ELUCUBRAZIONI STORICO-DIPLOMATICHE

SU

GIOVANNA I.ª REGINA DI NAPOLI

E

CARLO III DI DURAZZO

PER

MATTEO CAMERA

MEMBRO DI VARIE ACCADEMIE NAZIONALI ED ESTERE

SALERNO

TIPOGRAFIA NAZIONALE

1889.

PROLUSIONE

Gli avvenimenti che si successero senza posa durante il regno di Giovanna I.ª sovrana di Napoli, sono i più gravi che sieno succeduti nel secolo XIV, e pochissimi son noti nel loro insieme e nei loro particolari.

Quei che scrissero del regimento civile di lei, della sua corte, delle varie fisonomie ed affetti de' ministri, non rinnovano cose già conosciute o spiegano altre senza importanza; epperò è d' uopo procedere per via di esclusione, lasciando a parte tutto quello che non dà conoscenza di un fatto nuovo ed interessante, o che non empie le lacune di avvenimenti la conoscenza de' quali è incompleta o inesatta.

Sà ognuno come questa famosa regina sia salita minorenne sul trono degli avi suoi e che per otto lustri incirca resse con mano virile le redini de' begli Stati di Napoli e di Provenza, in mezzo alle traversie e fluttuazioni della fortuna. L' invasione ungarica, le compagnie di ventura, le guerre civili, la parte (e in ciò pare che vogliono convenire quasi tutti gli storici) che essa ebbe nella morte di Andrea suo marito, cioè del fratello di re Ludovico d' Ungheria e l' invasione delle sue truppe nel reame di Napoli, l'odio di papa Urbano VI per la predilezione mostrata a Clemente VII, e poi le ragioni della di lei atroce morte, non furono che una sequela di anni tempestosissimi.

Noi nel compilare cronologicamente i fatti di Giovanna I.ª abbiamo pensato a lungo se fosse meglio accennare di passaggio le novità che dai documenti originali s' imparano, ovvero riferire quali sono i documenti medesimi a distesa. E ci siamo appigliati a quest' ultimo partito per molte ragioni, delle quali direm una sola, cioè che que' monumenti portano spessissimo l' impressione del tempo, e si colorano di quelle passioni, le quali chi è straniero agli avvenimenti non può mai acconciamente in altra forma tradurre.

Ormai possessori di un antico codice ms. riguardante le cose politiche e private di essa regina, ce ne siamo giovati per la compilazione del presente lavoro, cavandone da esso non pochi documenti di storia civile ed anco chiesastica che valgono a compire o rimendare la vasta tela degli eventi, che su queste contrade andaron succedendosi in quell' epoca oscura e tristissima.

L' autografo del succennato codice, compilato dal celebre Nicolò Alunno d' Alife (dapprima segretario di re Roberto e poi gran cancelliere di Giovanna I.ª) circa tre secoli dopo, pervenuto alle mani del dotto antiquario Marcello Bonito marchese di S. Giovanni [1], quello trascrisse dalla lingua del Lazio nell' idioma volgare, ma senza metodo cronologico, e sovente omettendone la data e l' indicazione corrente.

---

[1] L' ottogenario Marcello Bonito, figliuolo di Giambattista e di Luisa Blanch nacque in Amalfi a' 16 agosto 1632, e morì in Napoli nel 1717.

Ecco dunque quanto scrisse il Bonito nella sua prefazione ad esso codice:

« Son già due anni che mi capitò a sorte nelle mani un volume originale scritto in « pergamena a caratteri francesi continente molti secreti, et confidenze passate nella real « Corte delli Re Ludovico e Regina Giovanna coniugi, che dominorno (*sic*) questo Regno, « espresse in alcune lettere scritte da medesimi Re et Regina a' Sommi Ponteflci, Cardinali, « Imperatori, Re, Principi, et altri Signori et Baroni confidenti, quali, come dettati et « intavolati da quel grand' huomo Nicolò d'Alife primo secretario e poi maestro Razionale « della gran Corte di detti Regi, et finalmente creato gran Cancelliere del Regno dalla « medesima Regina, furono sottratti alla voracità del tempo e conservati da Giovanni de « Alferiis vescovo di Alife nipote et creatura del detto gran Cancelliere, come dal principio « di quello si raccoglie. E considerando, non meno le curiosità in detto volume contenute, « che la gran penuria de' registri originali che apparono di detti Regi, ho risoluto mani« festarne molte cose, che dall' Historici vengono sotto silenzio sepolte, persuadendomi, « che debbiano sortire non meno grate ai curiosi, che di profitto agli Historici. Seguirò « il medesimo ordine che tiene il volume originale, et se parerà confuso, non potrò esser « arguito di disordine, facendomi guidare dal disordine di quello ». Così il Bonito.

D' altronde, noi, esponendo metodicamente e con ordine cronologico la narrazione storica de' fatti e le particolarità interessanti al subbietto, ci siamo giovati in appoggio di rapportare parecchi altri documenti estratti dai registri angioini del grande archivio di Napoli in giustificazione de' fatti che vi si narrano. In fine, a dire breve; chiarezza di sermone abbiamo soprattutto curato che non mancasse; e dal canto nostro possiamo assicurare di non aver risparmiato nè attenzione nè difficoltà nè pazienza, onde l' opera pienamente corrispondesse al suo subbietto.

Ed invero, la morte di un sovrano e l' avvenimento al trono di un altro, sono pressochè eguali ad una rivoluzione.

Al defunto savio monarca Roberto, dotato di molta accortezza di mente, di vigorosa indole e di non comuni doti di dottrina, succedeva immediatamente al trono di Napoli la sua pronipote Giovanna; la cui minorità fu pel regno, infausta sorgente di turbolenze e di guerre intestine. Costei era figliuola primogenita di Carlo *Illustre* duca di Calabria, unigenito di re Roberto (decesso a' 19 gennaio 1343) ed a lui premorto immaturamente[1]. Il di lei avo Roberto mentre era in fine di vita, prevedendo futuri contrasti nella successione alla corona tra i Reali, col suo testamento dichiarò la minorenne Giovanna incompatibile di regno, prima che non raggiungesse il quinto lustro di sua età.

Si è supposto, contro ogni massima di legittimità, che i re abbiano talvolta il diritto di disporre per testamento della loro corona, quando cioè i diritti ereditarii sì incerti appariscono che si ravvisi necessaria la loro autorità per diffinire il dubbio; ma in quella congiuntura non occorreva la menoma incertezza.

Salita dunque la giovanetta Giovanna sul trono degli avi suoi, fu dappertutto festeggiata. E quantunque lo stato del regno erasi già molto migliorato sotto re Roberto; tutta volta i popoli al finire il suo regime, sembravano desiosi di cose nuove, di cose le quali suscitassero altre speranze, e dessero incominciamento ad un migliore avvenire. Ma rade volte i grandi uomini han successori degni di continuare le opere somme da essi cominciate; perocchè la natura avara de' suoi favori accorda a ben pochi la eredità del genio.

D' altronde, il giubilo delle popolazioni ne' primi giorni di un nuovo regno, è sempre fondato sulla fiducia che questo non debba rassomigliarsi all' antico ed andarne col meglio. Ma al contrario, la realtà dei mali già preveduti dal vecchio re Roberto non tardarono ad avverarsi.

---

[1] A Carlo *Illustre* duca di Calabria, unigenito di re Roberto e marito di Maria di Valois, eran premorti senza figliuolanza mascolina; l' uno nel 1328 e l' altra nel 1332. Dalla loro unione nacquero solamente due femine, Giovanna, e Maria nata postuma nel 1329, la quale fu poi moglie dell' infelice Carlo duca di Durazzo.

1343

Giovanna, nata nel 1326, contava appena sette anni quando per volere di suo avo fu data in moglie al principe Andrea di Ungheria, figliuol secondogenito di Caroberto, e questi discendente ed erede di Carlo Martello, maggiornato di esso Roberto.

Quasi eguale età avea Andrea d'Ungheria, nato a' 30 novembre 1327, ed i loro sponsali celebraronsi a' 26 settembre 1333. Il vecchio re Roberto essendo allora in vita, volle affidare alla famosa Filippa *la Catanese* [1] la cura d'impedire loro la coabitazione fintantochè col crescere degli anni si fossero meglio invigoriti. Re Roberto, credette con questo matrimonio di mettere la pace in casa sua, ma all'opposito non vi pose che un elemento di discordie.

L'amicizia ed unione di quei due cuori che non erano ancora in istato di sentire le fiamme d'amore, fece sì che il periodico lor conversare non produsse che una certa freddezza ed avversione. Oltracciò la lor indole ed umore diverso, la tenue età ed inesperienza, la leggerezza di animo di Andrea e la volubilità di Giovanna, non fruttarono al reame che continuati affanni e disavventure. Ambidue portavano il nome di sposi senza accettarne i doveri, e viveano insieme, quantunque separati da un abisso profondo, scavato fra loro da una occulta antipatia e dalla diversità del loro carattere.

Andrea, di temperamento acre e burbero, leggiero nell'amicizia ed incostante negli amori coniugali, vivea senza desiderii, ma speranzoso del real fastigio ed autorità suprema. Essendo ei di animo astioso e di costumi grossolani; lasciavasi a dispetto di sua moglie guidare da' suoi confidenti ungheresi e da un pessimo frate *Roberto* (lasciatogli per ajo da suo padre) che il Petrarca qualificò come istrice immondo o meglio « *aspide uscito dalla tomba di re Roberto.* »

Da altra parte, Giovanna, nata sotto il seducente cielo di Napoli, ed al pari del suo sposo debole per età e per esperienza, lasciossi anch'ella presto abbindolare dalle cabale e perfide insinuazioni de' suoi cortigiani e familiari.

Allorchè ella ascese al trono avito, compiva l'anno sedicesimo di età, ed era ornata di tutte le grazie del corpo, e di modi gentili e cortesi, non che a bastante erudita nelle umane lettere, in un tempo che appena gli uomini vi si educavano. La sua corte splendida e galante componevasi di ciamberlani e cavalieri più ben fatti della persona, non che di dame e damigelle di compagnia le più belle e gaie che contribuivano a dare alla giovane Sovrana lustro e decoro. È tra esse notavansi Sclamunda di Acquabianca, Isabella di Nocera, Gisolda Poderico, Petrella Capano, Mariella di Nocera, Francesca di Venosa, Giacoma di Abruzzo, Giovanna di Venosa, Bellotta, Sancia di Cabanni, Mariella Mombricio, Margherita e Sancia de Luparia, Giacoma figlia di Oderone, Robertella, Caterina di Cabanni, Sigilgaita moglie del siniscalco Roberto di Cabanni, Margherita ed Isabella ungherese, Sigilgaita Filomarini, Margherita di Ceccano, Margherita Raffarda, Caterina Bassano, Elisetta de Berre, Bandetta Audibert, Caterina moglie di Berengario Audibert ec. Oltre di queste, un gran numere di ministri e di uffiziali regii, corteggiavano le aule di Giovanna e di Andrea suo marito; avendo ella per segretarii particolari del suo gabinetto Nicolò da Potenza, Ranieri da Siena, Pietro da Montefuscolo, e per qualche tempo anche il predetto Nicolò d'Alife, dipoi promosso gran Cancelliere del Regno. La regina per quanto era di

---

[1] Filippa di Catania, ivi nata povera lavandaia, ma di singolare bellezza; era moglie di Raimondo de Cabanni (lo schiavo moro); il quale, da principio servì nella cucina reale donde prese il volo di sua fortuna, in tempo che il Cabanni prevosto della cucina di Carlo II e poi di re Roberto, avendolo comperato come schiavo negro da alcuni corsari, e vedutolo intelligente ed accorto lo fece libero e cristiano e datogli il proprio nome e cognome, affidogli il proprio uffizio di prevosto. Lo stesso re Roberto gli conferì di mano in mano gli onori di milite, di ciambellano e di siniscalco della reggia. Nel 1334 venuto a morte Raimondo de Cabanni gli furon resi magnifiche esequie a guisa di sovrano, e gli fu dato sepolcro marmoreo nella chiesa di S.ª Chiara in Napoli.

Allorchè Roberto duca di Calabria (indi re di Napoli) stanziava a Catania con Violante sua moglie, costei gli partorì un figliuolo a nome Ludovico (1301) cui fu dato per nutrice la sunnominata Filippa *la Catanese*. Morto colui nell'infanzia (1310), Filippa rimase a servigio della real casa; e poichè ella s'era troppo addimesticata con lo schiavo moro Raimondo de Cabanni, re Roberto per renderli contenti l'unì insieme in matrimonio verso l'anno 1321; e dalla loro unione nacquero tre maschi, cioè Carlo, Roberto e Pierotto che furono baroni di Tricase e di Lizzano in Terra d'Otranto,

animo caritatevole e propensa a dispensare grazie, altrettanto addimostravasi avversa ad usar atti rigorosi e severi di giustizia.

D'altronde non sembra da principio che la novella regina avesse goduto un'assoluta autorità; perocchè, giusta la disposizione testamentaria di re Roberto, fu ella sottoposta alla direzione e consultazioni della vedova regina Sancia di lei ava e di alcuni governatori [1]. Ma Giovanna, spinta da giovanile leggerezza, non si lasciava reggere da essi, e senza prender consiglio da alcuno, volgeva sossopra le cose del regno. I primi editti da essa emanati nell'ascendere al trono non riguardano che l'andamento de' pubblici uffizii; e segnatamente ordinò « *sub datum Neapoli die 3 octobris XII Indict. 1343* » che tutti gli antichi uffiziali governativi esercenti, dovessero presentarsi a lei, per ricevere per sue mani il privilegio di riconferma, tuttochè stati investiti antecedentemente dal suo avo. Tutta la vecchia burocrazia non mancò di adire per la ratifica; e frai primi a chiederla furon Pietro di Cadaneto e Roberto de Poncy « *de Ponciaco* » militi e maestri ragionieri della M. Curia, i quali eran pure Reggenti a vita.

In pari tempo ordinò ai Razionali della corte Sommaria, che tutti i cònti rimasti fino allora indiscussi, l'avessero prontamente e senza ritardo trasmessi ai maestri Razionali del grande archivio napolitano, onde fossero immediatamente discussi e riesaminati; e che per l'avvenire non si avessero a ripetere tali trascuraggini. Eguale mandato spedì a' maestri Razionali ed uffiziali nel suo Stato patrimoniale della Provenza, in cui nel giorno 5 aprile (1343) elesse siniscalco di Provenza e del Forcalquier Ugo del Balzo, signore di *les Baux* e conte di Avellino. Indi nel giorno 20 spedì colà ordine, che fra due mesi i feudatarii provenzali dovessero denunziare i propri feudi, pagare i diritti corrispondenti alla regia corte e prestarle giuramento, a scanso dell'incamerazione de' beni.

Scorso poi qualche tempo, Umberto delfino del Viennese e parente della regina Giovanna, avendo pocanzi venduto al re di Francia il suo Delfinato, imaginossi di non averne ottenuto quel prezzo che gli competea, ed entrò in trattative colla corte di Napoli, e mandò ivi negoziatori incaricati ad ottenere migliori patti. Giovanna trovò apportuna la proposizione ed il dì 4 giugno nominò procuratori suoi Ugo del Balzo siniscalco di Provenza e Pietro Cadaneto reggente della Curia di Vicaria di prendere del danaro a mutuo onde effettuarne la compera. Ma il duca di Normandia, che sospettoso stavà investigando ogni andamento, trovò ben presto il mezzo di più strettamente avvignarsi il delfino Umberto [2], di cui faremo parola a suo luogo.

Poscia nel giorno 9 giugno spedì a Rieti Giovanni Barile di Napoli milite, consigliere e maestro Razionale, affine di comporre la pace tra' guelfi e ghibellini di quel luogo, con minaccia che se non desistessero dalle loro discordie, i loro beni situati nel regno, rimarrebbero staggiti.

Indi dopo aver confermato tutte le disposizioni fatte dal re Roberto suo avo, e strettamente raccomandatone la lor osservanza, conferì parecchie cariche ed onori ai suoi devoti; e spedì anche privilegio di notariato a Giacomo de Maio ed a Giacomo Sassone napolitani, non che a Francesco de Circlaro di Castrovillari, a Matteo Tommasi di Amatrice, a Simone Russo di Matera, a Giovanni de Accademo di Laino ed a Ruggiero de Cassinello di Tarsia ec.

Stando così le cose, serio imbarazzo davano al governo della regina i Reali di Napoli (e non eran pochi) appartenenti alle case di Taranto e di Durazzo, come di mano in mano discorreremo.

Intanto, a un sovrano qual era Roberto, cotanto serio, accorto, sagace ed alieno dai piaceri, videsi bentosto sottentrare in corte lo splendore, la morbidezza, la galanteria, in cui l'autorità pareva men tosto appartenere alla sovrana, che divisa fra tutti i membri della famiglia reale.

---

[1] Le prime decretazioni di Giovanna nel salire al trono, troviam contrassegnate fino a tutto il mese di agosto Indiz.e XI 1343 col dichiarativo; « *de consensu et consilio et assensu Inclite Domine Domine Sancie, Dei gratia Jerusalem et Sicilie Regine Reverende Domine Matris, administratricis et gubernatricis nostre, ac aliorum administratorum et gubernatorum nostrorum* » — Questo consiglio di reggenza, già predisposto da re Roberto nel suo testamento, componevasi dalla vedova regina Sancia, dal vicecancelliere del regno Filippo vescovo di Cavaillon, da Filippo di Sangineto conte di Altofiume, da Goffredo Marzano conte di Squillace e grande ammiraglio del regno, e da Carlo d'Artois conte di S. Agata de' Goti.

[2] *Storia del Delfinato*, to. 1.°, pag. 380.

Le seducenti fattezze di Giovanna nello splendore della vita, l'animo suo gentile e cortese, l'esaltazione cavalleresca del tempo e i costumi che rendevano accettevole anche alle più virtuose e schive donne, gli omaggi de' cortigiani e le poetiche lodi de' trovatori, un tal complesso di cose la fecero facilmente cadere in rimproverabili corrispondenze amorose, che ben presto susurrarono nell'orecchio di Andrea suo sposo!

Che che si voglia, ella, ne' primi anni di suo regno fu imputata non a torto di amoretti prima con Roberto e poi con Ludovico principi di Taranto di lei nipoti cugini, desiderosi di coniugarsi; ed anche accusata di pratiche amorose con i proci Bertrando d'Artois conte di S. Agata ed Enrico Caracciolo-*Rosso* suo siniscalco; il che diede colore di verisimiglianza alle voci che i nemici di lei sparsero a suo carico. Niente di manco osiamo credere che la ragione de' tempi non si opponeva a tali opinioni ed addebiti.

Senza queste sue debolezze giovanili, la sua leggiadria, i suoi talenti e la sua intrepidezza, la fecero riguardare dappoi in età matura come un'eroina.

D'altronde, per conoscere a fondo quanto fosse in Giovanna il sentimento di religione e di pietà, bisogna ricordare le assidue pratiche fatte nel corso del suo regno, visitando le chiese e monisteri della capitale, ed i cotidiani soccorsi largiti ai poverelli lungo le strade coll'obolo della carità [1].

Dall'altra parte, non insensibile a' piaceri ed alle vanità, soleva di frequente con Andrea prendersi gusto per le pompe, per gli spettacoli, per le cavalcate, pel divertimento della caccia [2] e per le giostre, al riferir del cronista di Gravina; « *Hi juvenes Dux et Regina juvenilibus ludis et solatiis insistentes, aliique Regales splendidis vestibus adornati, alternatim prodeuntes, alternatim equitantes per splendidam urbem Neapolitanam, de nullo curantes incedant.* [3] »

Tuttochè amendue dissenzienti nel conversare accordavansi pertanto a cavarsi gusto per le pompe e cerimonie cavalleresche, mostrando altrettanta tendenza a dispensare grazie e privilegi. Lo stesso principe Andrea, il dì 23 marzo 1343, armò solennemente cavaliere Giacomo Capano di Rocca-Cilento, maestro Razionale e regio consigliere (dinanzi investito di più feudi da re Roberto).

La regina volle anco concorrere a tale atto di onorificenza, facendo presente al candidato cavaliere una cotta d'arme di lana verde con vajo da indossarla in tale funzione, siccome leggesi nel seguente mandato di pagamento:

JOHANNA etc. *Constantio de Cava militi, Angelo de Melfia, Riccardo de Altavilla, Johanni de Rodio de Squillacio et Laurentio de Cava reginalibus thesaurariis* etc., *quod solvant Francisco de Florentia mercatori et Johanni de Urbe pellipario familiaribus uncias novem taren. 1, et gran. 8, quas solvi mandamus pro pretio certe quantitatis panni de lana coloris viridis, de quo facta est robba una, donata et libenter per nos Jacobo Capano de Rocca Cilenti militi, magne Curie Rationali consiliario et familiari nostro, quam pridie Inclitus et reverendus dominus Vir noster militari cingulo decoravit pro eadem nova militia; nec non pro pretio certe quantitatis vajarum positarum in eadem robba* etc. *Sub anno domini 1343, die 24 martij Indict. XI.* [4]

Ad esempio de' suoi progenitori, Giovanna largheggiò nel conferire titoli, baronie ed ordini equestri, non curando tanto la chiarezza del sangue, quanto avea a cuore l'attaccamento e divozione de' suoi sudditi « *de genere fidelium* » sì napolitani che provenzali. Di fatti, troviamo poco tempo dopo, aver conferito il cingolo militare al provenzale Adamo Cavaillon (plebeo), trasmisibile anco a' di lui eredi e successori. E comechè non potette ella assistere a tale cerimonia, delegò il suo collatore in Provenza Rostaino Cavaliero, milite e signore di Aurel, con questa lettera patente:

---

[1] Vedi il Documento in APPENDICE in ultimo.

[2] A' 15 maggio dell'anno seguente (1344), Giovanna creò gran cacciatore Antonino del Giudice-Riccardo, familiare, addetto alla caccia delle pernici, falconi e fagiani, sollazzandosi « *in exercitio venationis ipsius retibus et quibuslibet aliis venatoribus instrumentis, canumque ministerio* ».
Ex regest. an. 1345, lit. B. n.° 348, fol. 173.

[3] Dominici Gravina *Chronic. de rebus in Apulia gestis*, apud Murat. *scriptor. rer. Italic.* ec.
Questo cronista così chiamato dal luogo di sua nascita, scrisse i casi seguiti nella Puglia dal 1332 al 1350 — È un monumento storico preziosissimo, ma non fu trovato intero.

[4] Questo documento fu anche pubblicato da Giuseppe Volpe — *Cronologia de' vescovi di Capaccio* ec. pag. 268, 269.

Johanna etc. Addae Cavellonis de sancto Andreolo fideli nostro etc. Cum homines degenerent vitiis, per que vilescentis conditionis minoritas quadam nature corruptela causati, et virtus cum exultatione genus nobilitet per gradus laudabiles ad ascensum. Nos in te sinceritatem devotionis et fidei, originemque ex fidelibus quamvis plebeis parentibus, nec non honestatem morum actumque pariter venustatem, ad quos conatus esse, et conaris assidue diceris, fidedigno testimonio comprobantes per nobilem virum Rostaynum Cavalerij militem dominum de Ayroga dilectum cambellanum et familiarem nostrum, cui proinde respective scribimus, possis militari cingulo insigniri, militie nobilium adscribendus, non obstante, quod id non merentur tuus ex parentibus ipsis progressus, cum tecum in hoc premissis suadentibus per nostram Excellentiam dispensetur, harum serie benignius indulgemus. Volentes, et etiam declarantes, quod huiusmodi militie ad te nobilitandum ex suffragio nostre dispensationis assumptio, tuos nobilitate successores et posteros habeant, et ad eos se per futura tempora diffundendo propagaliter derivetur. In cuius rei testimonium presentes litteras exinde fieri, et pendenti Excellentie nostre sigilli iussimus communiri. Datum Neapoli anno Domini 1343, die 14 maij XI Indictionis, regnorum nostrorum anno primo [1].

A que' medesimi giorni, la novella regina ebbe in pensiero di restaurare ed ampliare di novelle fabbriche la reggia di Castelnuovo, benchè precedentemente allargata ed abbellita da re Roberto nel 1331. Postosi mano ai nuovi lavori addì 1.° marzo XI Indizione, vennero del tutto compiuti nel 21 novembre susseguente, per la somma di 137 once d'oro e tarì 24, spesi « *pro reparatione Sale magne superioris, sistentis super aliam Salam iuxta cappellam magnam dicti Castri novi, que olim in certa parte fuit concremata, unc. 22, taren. 24 — Item pro constructione unius camere supra balneum* (carcere) *dicti Castri novi, et unius guardarobbe prope ipsam cameram cum ascensibus suis, unius lamie ante portam, qua itur ad jardenum dicti castri, et dictum balneum, ac unius pontis construendi in capite prime Sale introitus castri versus dictum jardenum; et pro pictura certarum iconarum ad opus nostrum reparatura et constructura portarum et fenestrarum dicti castri, nec non diversis aliis operibus, et edificiis successive faciendis tam in dicto castro quam eius jardeno* » etc. [2].

Nel medesimo tempo, la regina prese a petto i ristauri e il finale compimento del porto di Napoli, già da lunghi anni intermessi sin dal 1320 che « *jam fuit ordinatum per Universitatem dicte civitatis* [3]; ordinando che presto se ne ripigliassero i lavori. Contemporaneamente statuì la riabitazione nel casale denominato *Campodonnico* nelle pertinenze di Aversa, che, sotto re Roberto era stato disertato a causa delle irruzioni de' fuorusciti; promettendo, sulla fede reginale ai futuri e novelli abitatori in esso luogo, piena esenzione di tasse e di collette fiscali per la durata di un decennio.

Or mentre correvano le cose fra noi, venne a morire in Avignone a' 13 aprile (1343) il famoso legista Giovanni Grillo di Salerno, ivi ascritto alla nobiltà del Seggio di *Portanova*.

Quest' uomo di Stato era stato inviato colà a trattare presso la corte pontificia. Il Grillo fu assai caro ai sovrani Carlo II e Roberto, e di corto anche alla novella regina Giovanna; a' quali servì fedelmente e con somma probità. Occupò dapprima il posto di cattedratico e lettore di giurisprudenza nello studio generale di Napoli, in cui nel 1305 fugli sostituito il maestro Riccardo Mazza altresì salernitano, per esser egli stato nominato giudice ed assessore nella Terra di Bari [4].

Essendo poi trapassato Andrea Cumino napolitano, luogotenente e viceprotonotario del protonotario Andrea da Capua, il Grillo successe al posto del Cumino che egregiamente rappresentò dal 1324 fin che visse. Questa carica di viceprotonotario dava di utile al Grillo cent' once d' oro annue « *pro se et scriptore uno* ». Ma il suo gran sapere e gli utili servigi renduti allo Stato fruttarongli da re Roberto molte rimunerazioni, non che la concessione feudale della Terra di Serra (Princ. ult.) secondochè leggesi nel prefato registro angioino: « *Joanni Grillo de Salerno Juriconsulto perito Viceprotonotario,*

---

1 Ex cod. Nicolai de Alifia.
2 Ex regest. Johan. I, an. 1343, lit. A. fol. 56.
3 Ex regest. an. 1343, 1344, 1345, lit. G. fol. 212.
4 « *Magister Riccardus Macza de Salerno familiaris substituit Judicem Joannem Grillum in lectura libri in Studio Neapolitano, quia vocatus ad alia servitia Curie* » — *Ex regest.* Car. II, an. 1305-1306, lit. C. fol. 173.

consiliario, familiari, cui concessimus feudalia que fuerunt quondam Bertrandi de Monteiustino, feudalia que fuerunt quond. Nicolai de Palmerio, et feudalia quond. Riccardi Marcafabe; sed quia deinde bona Nicolai Cervo de Palmerio de Capua, et bona dicti Riccardi Nicolao Pagano de Salerno, propterea concedimus ei castrum Serre in Principatu ultra post obitum Andriocti de Serris domini dicti castri ».[1]. Lo stesso Grillo fu anco siguore del castello di Reino in provincia di Molise, che poi vendette a Giannotto Santacroce di Barletta nel 1337.

Tols' egli in moglie Margherita Mariconda di nobile legnaggio, salernitana, che lo rendette padre di Roberto, Ruggiero, Bartolomeo, Luigi, Angerio, Riccardo e Francesca. il primogenito Roberto fu milite e ciamberlano, e sposò Filippella Vaccaro di Melfi: Luigi tolse in moglie Bannella Abenavolo di Aversa: gli altri tre furon celibi: Bartolomeo fu abate in Salerno e beneficiato della chiesa di S. Cipriano di Carapelle di regia collazione (1333-1339): Riccardo fu milite, e poi uno degl' inquisiti « *notatus de proditione seu nece domini Andree Jerusalem et Sicilie Regis viri nostri* »[2]: Francesca maritossi a Pandullo di Montefalcione, milite, ed in seconde nozze a Tommaso di Presiccio milite (1335).

Il suddetto Giovanni Grillo ebbe due fratelli, Filippo e Michele: il primo fu giudice, consigliere ed assessore prima in Monopoli (1306), indi in Basilicata (1328) e poi capitano nella città di Atri (1332); l' altro fu dottor fisico in Salerno.

Il viceprotonotario Grillo mancò ai vivi in età avanzata, e nelle sue funzioni vennegli sostituito il giureconsulto Adenulfo Cumano di Napoli, per innanzi giudice d' appello della M. Curia di Vicaria. Alla morte di Grillo tenne dietro quella di Guglielmo de Joha, peritissimo giureconsulto e maestro Razionale della M. Curia; il quale per incarico della regina Giovanna « *fuit missus ad Romanam Curiam, et abinde reversus, fuit vita functus* »[3].

Prima che queste cose accadessero, Carlo duca di Durazzo, invaghitosi ardentemente di Maria d'Angiò giovanetta sorella della Regina, usò ogni pratica per isposarla, e n' ebbe la dispensa dal papa « *sub certa forma* » ad intuito del cardinal Egidio di Perigord[4] di lui zio materno.

Era il Durazzo dotato di bell' aspetto, di spirito cavalleresco e di maniere nobili quanto semplici e gentili. Speranzoso di poter un giorno raccogliere i frantumi della corona, se Giovanna morisse senza prole, intavolò ben presto gli sponsali con Maria d' Angiò.

I capitoli matrimoniali eran questi:

Pacta seu capitula matrimonialia inhita inter dominam Mariam sororem carnalem domine Regine Joanne cum domino Carolo Duce Duracij, rogata per notarium Nicolaum de Pino de Neapoli die 14 iulii XI Indictioni 1343; intervenientibus Nicolao de Alifia per totum regnnm Sicilie, et Ambrosio Imperato per civitatem Neapolis regia auctoritate Judicibus ad contractus ad presentiam Illustrium Dominarum nostrarum Domine Sancie Dei gratia Jerusalem, et Sicilie Regine magne, et prefate domine Joanne Regine iunioris, et Domini Andree viri eius principis Salernitani et ducis Calabrie, nec non Excellentium Dominarum Domine Agnetis ducisse Duracij, et Domine Marie Illustris Clare memorie Domini Caroli ducis Calabrie filie secundogenite Ducisse Duracij Regni Albanie, et Honoris Montis S. Angeli Domine, Gravine et Albe comitisse, ac neptis ex dicto domino Carolo Duce Calabrie primogenito recolende memorie domini regis Roberti Regis Jerusalem et Sicilie sororis dicte domine Regine iunioris, presentibus etiam venerabili domino P. episcopo Cavallicensi regni Sicilie vice Cancellario, ac magnificis domino Goffrido ammirato regni Sicilie comite Squillacij, ac Carolo Artus gubernatoribus et administratoribus deputatis eisdem domine Regine Joanne et domine Marie, per testamentum domini quondam regis Roberti, nec non exequtoribus dicti testamenti. Asseruerunt quod previo dispensatione sanctissimi Domini Clementis pape VI, die 26 mensis martij proximo preteriti presentis XI Indictionis Excellens dominus Carolus Dux Duracij per verba de presenti mutua habita, et per subarrationem anuli predictam dominam Mariam in suam uxorem

[1] Ex regest. an. 1337-1338-1339, fol. 35.
[2] Ex regest. an. 1345-1446, lit. A. fol. 49.
[3] Ex regest. an. 1345, lit. B. fol. 79.
[4] Agnese di Perigord figliuola di Arcimbaldo e sorella del cardinale Egidio, fu moglie in seconde nozze di Giovanni conte di Gravina e duca di Durazzo, fratello di re Roberto, e padre del sunnominato Carlo di Durazzo.

desponsavit, prout in instrumento manu notarii Matthei de Sancto Georgio notarii Apostolici, in quo dictus Dux Duracij constituit in dotarium, et pro dotario dicte domine Marie consorti sue unc. 1000 annuatim, et pro dicto valore annuo dedit Terras et castra infrascripta in dotarium seu terciariam videlicet; civitatem Alexine pro an. unc. 450, Pesquicium pro an. unc. 100, Baranum pro an. unc. 250, Vicum, Isquitellam, et Cannetum pro an. unc. 100, et Candelarium pro an. unc. 200; reservatis an. unc. 100 quas habet Inclyta domina Agnes Ducissa Duracij mater dicti domini Ducis Duracij patris eius; qui coniuges ratificaverunt quedam Capitula apposita in testamento predicti quondam regis Roberti, que inseruntur, et ibi legitur quod rex Robertus instituit suam heredem universalem Illustrem et spectabilem dominam Joannam Ducissam Calabrie neptem ejus primogenitam clare memorie incliti domini Caroli Ducis Calabrie eius primogeniti in Regno Sicilie ultra citraque farum, nec non Comitatibus Provincie et Forcalquerij et Pedimontis etc. — Item spectabilem dominam Mariam similiter neptem suam ejusdemque domini Ducis Calabrie secundogenitam heredem dumtaxat instituit in Comitatu Albe nec non Justitiariatu Vallisgratis et Terre Jordane [1] cum terris, castris, hominibus, vaxallis etc., et in unciis 30 millia tempore sui maritagij, et dictum Justitiariatum Vallisgratiis et Terre Jordane debeat solvere dicte domine Marie alias uncias 10 milias, et si decederet dicta domina Joanna sine liberis succedere debeat dicta domina Maria in dictis Regnis et Comitatibus; et contra succedere debeat dicte domine Marie decedentis sine liberis dicta domina Joanna. Item quod prefati Comitatus Provincie et Forcalquerij semper sint uniti cum predicto Regno sub uno Domino inseparabili dominio. Unde predicta domina Regina Joanna cum consensu predictorum Gubernatorum et administratorum tradidit dicte domine Marie dotis nomine dictum Comitatum Albe, et elegit dare dicte domine Marie unc. 10 milias in excambium Justitiariatus et Terre Jordane, que cum aliis unc. 30 milibus faciunt quantitatem unciar. 40 millium, quas solvere promisit spatio quinque annorum ad rationem de unciis 8 millia per annum; et si domina Regina non solverit dictas ratos teneatur conrespondere ad rationem unciarum sexaginta pro quolibet milliare unciarum, et dictus Dux Duracij promissit dictam pecuniam implicare in emptione feudalium pro securitate dicte dotis et vinculi substitutionis predicti; et ibi consenserunt Domini Ludovicus et Robertus fratres dicti domini Ducis Duracij, qui instrumentum consensus fecerunt manu notarii Petri Ricca de Agerulo, et in hoc instrumento matrimoniali sunt subscripti testes supradicti, et etiam Adenulfus Cumanus de Neapoli Jurisconsultus peritus Vice Protonotarius Regni Sicilie, Mattheus de Porta J. C. P. magister Rationalis, Egidius de Bevania miles magister Rationalis, Guillelmus de Joha magister Rationalis et J. C. P., Raymundus de Baucio miles marescallus, Petrus de Moreriis prior ecclesie S. Nicolai de Baro, Raymundus de Cathania miles, Joannes de civitate Theatina miles, appellationum Judex, Franciscus de Barba de Pisis J. C. P. Curie magne et Vicarie Regni appellationum Judex etc. [2]

Questi sponsali celebrati in Castelnuovo e con solenne rito « *iuxta more Francorum* » ai 14 luglio dell'anno seguente, furono stipulati per mano del notaio Matteo di Sangiorgio. Maria d'Angiò che allora avea compiuto gli anni 12 ebbe dal suo sposo Carlo per dotaggio o antefato « *iuxta morem Nobilium regni Sicilie francorum viventium* » mille once d'oro esigibili sulle città, terre e castelli di Larino, Peschici, Ischitella e Canneto, Candelaro ec. D'altra banda, Giovanna assegnò allo sposo di sua sorella Maria quanto aveagli lasciato re Roberto lor avo [3], cioè la contea d'Alba, ed il giustizierato di Val di Crati e Terra di Giordano, con 30 mila once d'oro contanti.

Queste nozze ravvivarono ben presto il fuoco della discordia tra i reali coniugi Andrea e Giovanna: perocchè re Roberto nel suo testamento, per sostituzione diretta e fidecom-

---

[1] Sotto il reame di Federico II svevo, la Calabria fu divisa in tre parti, *Calabria propria* che abbracciava l'attuale Provincia di Reggio e porzione di quella di Catanzaro — Valle di Crati « *Vallis gratae* » conteneva Cosenza e la parte occidentale di essa provincia — La Terra Giordana « *Terra Jordanae* » comprendeva la parte orientale delle provincie di Cosenza e di Catanzaro e 'l littorale della Lucania sul Jonio — Per questi due Giustizierati e contado di Alba (*Alba fucensi*), Giovanna, ricompensò la sorella Maria di diecimila once d'oro (*Ex regest. an. 1343 lit. E. fol. 24, 29*).

[2] Ex regest. an. 1343, lit E. fol. 24, 29.

[3] Re Roberto nel suo testamento dispose ed assegnò a Maria il giustizierato di Val di Crati e Terra di Giordano, con dichiarazione che se mai la di lei sorella Giovanna non intendesse cederle detto giustizierato, dovesse in cambio pagarle 10 mila once d'oro. Giovanna, quello ritenutosi obbligossi a pagarle detta somma unitamente a quella di 30 mila once, formanti in uno la somma di 40 mila once, e pagabili in cinque anni a rate semestrali, oltre l'interesse a ragione di once sessanta per ogni mille once.

missaria, avea disposto che, se Giovanna venisse a morire senza prole legittima, la di lei sorella Maria succeder dovesse nel reame di Napoli e negli stati di Provenza, di Forcalquier e del Piemonte. E siccome Carlo di Durazzo nutriva speranza, che, se un giorno venisse a cadere la corona dal capo della regina, ei sarebbe pronto a raccorla, non lasciossi sfuggir di mano sì giovevole aspettativa.

Da altra parte, la vedova Caterina, imperatrice titolare di Costantinopoli e zia di esso Carlo, non aspettava che giorni nefasti onde veder rimaritata la regina con Roberto principe di Taranto di lei figliuolo. E comechè molti uffiziali e baroni erano in cruccio contro il principe Andrea chè spalleggiava il riottoso Giovanni Pipino, palatino di Altamura, così Caterina incitolli a macchinare contro la vita dello stesso Andrea. Nè ristava questa iniqua donna di stimolare le due infami corifee Filippa la catanese e Sancia de' Cabanni sua nipote ad infondere nel cuor della regina lascivi amoreggiamenti pel conte Bertrando d'Artois, in sostituzione del di lei figlio Roberto. Queste lascive pratiche non tardarono di arrivare all' orecchio di Andrea, il quale ormai privo della sovranità assoluta, dovette ingollare pazientemente tale affronto, al dire del Cronista di Gravina: « *Ipsa enim Imperatrix* (Catherina), *tanta vanitate seduxerat eamdem Reginam, operantibus magistra sua et domina Cancia collaterali, et domicella sua (quae, ut fertur, publice meretricabatur), quae etiam Reginam eamdem seduxerat, et supposuerat filio Caroli Artus. Cuius rei per Regnum publica fama volavit, et adeo quod ad aures pervenit Ducis Andreae praefati. Quod dictus Dux corde suo patiens usque ad obtentum Coronae Regiae, quam in brevi expectabat a Summo Pontifice, toleravit. Ipsa autem Imperatrix cogitabat de nece dicti ducis Andreae, ut consequenter Reginam ipsam in uxorem tradere filio suo principi Tarentino. Et sic per plures dies moratus fuit in Castro regio* (Castelnuovo) *Princeps idem (ipsa Imperatrice continuo morante in Castro), expectans diem mortis miseri Ducis praefati* » [1].

Per quanta tendenza avesse la giovanetta regina al viver fastoso, altrettanto era propensa a prodigalizzare; qualità funesta nei regnanti, per altro accetta ai cortigiani. Nella sua corte nessun altro ebbe maggior ascendenza quanto la famosa Filippa *la catanese* vedova di Raimondo de' Cabanni, poc' anzi mentovata; donna ambiziosa ed avida dell' ingrandimento di sua famiglia. La regina, pose in lei tutta la sua fiducia, ed ella gongolava nel vedersi innalzata al culmine del potere. Filippa, nata alla miseria, era poi gradatamente per inesplicabile forza del destino passata agli agi, alle ricchezze, agli onori, alla padronanza. Due sue figlie divennero contesse l' una di Terlizzi, di Morcone l' altra, ed il di lei figlio Roberto de Cabanni, era unico maschio rimasto dopo la morte del fratello Pierotto. Questi dapprima cherico, e poi deposto l' abito talare per volontà della madre, entrato in corte acquistossi bentosto la confidenza e la benemerenza della regina che conferigli l' uffizio di Siniscalco della reggia, con amplissima autorità e sopraintendenza. E ciò con ispecial diploma che qui trascriviamo a distesa, e per conoscenza di sì importante uffizio:

Joanna Dei gratia etc. Roberto de Cabannis militi magistro hospitij Reverendi Domini Viri nostri et nostri, nostroque etiam Senescallo consiliario et familiari nostro dilecto gratiam, et bonam voluntatem. Ut ad incumbentia tibi ratione tui officij magisterij eiusdem Reverendi Domini viri nostri, et Nostri, eo consultius intendere valeas, et ad illorum exercitium certius dirigi, quo illa non ignoraveris; seriose dumque intelligis melius, quod ad te pertinet, id severius exequaris. Ecce infrascripta Capitula super ijs, que ad ipsum officium Magisterij spectare decernimus, tibi duximus exhibenda, secundum que habebis procedere in eisdem. In primis ad officium tuum pertinet habere conscientiam et notitiam jocalium et lapidum preciosorum, et generaliter omnium illarum rerum, que sunt ad continuum usum Reverendi Domini nostri viri, et nostrum sive in guardarobba, sive penes eum, et Nos, sive in officiis hospitij utriusque, ubicumque conserventur; Itaque anno quolibet de ijs omnibus per te cum omni diligentia inventaria duo fiant, quorum unum in nostra Camera assignari debeat, et penes te aliud remanere. Item debes habere totum introitum, et exitum totius pecunie deputate pro huiusmodi continuo usu personarum ipsius Domini viri nostri, et Nostri, et pro rebus domesticis personas utriusque tangentibus, nec non expensis hospitij utriusque tam pro gagiis familiarium, quam omnibus aliis, que fieri

[1] Dom. Gravina — *Chron.* loc. cit.

contigerint, tam intus quam extra ratione hospitij supradicti, et nihil exinde expendatur sine sua conscientia speciali. Item debes habere curam et plenam notitiam expensarum, que qualiter die fiunt in prefato nostro hospitio, et quomodo et qualiter procedunt, nec non de omnibus animalibus ad usus ipsius Domini viri nostri, et Nostri; et generaliter de omnibus quibuscumque pertinentibus ad usum dicti Utriusque hospitij, maxime quod de rebus habeatur bonum forum, et utilitas Curie nostre procuretur, in et prout melius, et commodius videbitur fieri posse. Item procurabis habere conscientiam, et notitiam conditionis, et status omnium Cabellarum, quarum pecunia est, et erit pro necessariis, et opportunis ad usum dicti utriusque hospitij specialiter deputata, quodque studebis assistere officialibus et aliis dicta Cabellas conducentibus, seu procurantibus manutentionem et augumentum, ac defensionem ab omnibus quibuscumque. Item debes habere notitiam quando presens eris in Curia de omnibus et singulis officialibus dicti utriusque hospitij statutis et etiam statuendis, ut præsint officiis eorum laudabiliter ad honorem nostrum et utiliter pro Curia nostra reddant de gestis, ac gerendis per eos secundum exigentiam officij cuiuslibet rationem. Item intersis personaliter quando poteris in compotis arrestorum ad modificationem, et alia sicut pro utilitate nostre curie expedire videris faciendum superflue resecandum, et alias in illis studiosius providendum, ut omnia sicut debent cum ordine et modestia sua procedant. Item quod Thesaurarij, et magister arrestorum sicut Cambellani, ostiarij et ceteri familiares dicti utriusque hospitij, sive milites, sive alij cuiuscumque gradus debeant sub jurisditione et coertione manere, quodque diligenter advertas, si Prepositi officiorum milites aut scutiferi, et de marescalla, ac panetterij, buttillerij, magistri coquine, fructerij, et forrerij, aliique vallicti ipsorum inferioris gradus, in commissis eis negligentes fuerint, aut defectus alios commictentes, et exinde nos informes, ut de nostra conscientia opportuna provisio subsequatur. Intendimus tamen, quod predicti Vallicti si quos reperiri contingerit in negligentia, vel defectu per Te admoneri cum notitia nostra possint, et alij similiter subrogari. Senescalli autem de omnibus negotiis hospitij tecum habeant conferre, et cum tua notitia ordinare illa, et nihil facere de eis sine tua conscientia speciali. Item debeas facere provideri per forrerios, tam illis de hospitio utriusque, quam magnatibus, aliis nobilibus Excellentiam nostram sequentibus de convenientibus hospitiis, secundum cuiuslibet qualitatem et statum, et determinatio questionis si qua exinde forsitan oriretur ad te pertinere debeat. Item tu solus cum Judice hospitij de omnibus familiaribus dicti utriusque hospitij cuiuscumque conditionis cognoscas in omnibus contractibus et debitis, de quibus accusati fuerint, seu conventi, si tamen in Curia contractum vel delictum fuerit commissum, de aliis vero contractibus et delictis fiat quodquod justitia sua debet. De personis autem que sunt de secreto nostro Consilio, et Collateralis nostri, te sine nostra conscientia intromittere non habebis, sed de ipsorum familiaribus, vel Senescalli predicti cum Judice hospitij cognoscant exinde modo premisso cum tota tamen notitia, et conscientia speciali super omnibus aut prefatis capitulis reservamus nostro arbitrio, quia ea possimus corrigere, mutare, illis addere, et minuere, sicut Excellentie nostre videbitur, et placebit. Datum Neapoli per Adenulphum Cumanum de Neapoli etc. anno domini 1343, die primo novembris XII Indictionis, regnorum nostrorum anno primo. [1]

Il mentovàto siniscalco Roberto de Cabanni conte di Eboli, tolse in moglie Sigilgaita Filomarini figliuola di Loffredo. Divenuto poi fradifrago e complice del regicidio di Andrea d'Ungheria fu privato di vita (1345).

Intanto, al cominciare dell'autunno (1343) il Petrarca disponevasi a ritornare in Napoli e rendere omaggio alla novella sovrana, pronipote del re Roberto.

Arrivato in Roma il dì 4 ottobre, di là partissi due giorni dopo ed in compagnia di Stefano Colonna, e recossi a Palestrina, ove fu magnificamente accolto dal suo amicissimo cardinal Giovanni Colonna. Indi il giorno 12 dello stesso mese, il cantore di Laura, giunse in Napoli, incaricato da Clemente VI a trattare alcuni affari interessanti colla regina.

In tale occasione, egli ebbe il destro di perorare alla presenza di Andrea d'Ungheria, per la liberazione de' Pipini, da gran tempo detenuti nelle carceri di castello Capuana per ribalderie ed altri gravi lor delitti.

Durante il suo lungo trattenimento nella Capitale, il Petrarca ebbe a cuore di rivisitare gli storici e poetici luoghi occidentali della Campania, accompagnato dai sapienti uomini Giovanni Barile e Marco Barbato da Solmona.

---

[1] *Ex regest. Reginae Johan. I*, an. 1343-1344, lit. F. fol. 23.

Assai commiserevole era divenuto lo stato del regno, senza che il governo ne pigliasse pensiero. La sovranità che di fresco era pervenuta alle mani della giovanetta regina, fuor di modo comportavasi in essa, travagliata dalla debolezza e naturalmente composta a sentir molto l'amore, meno che per Andrea suo sposo. D'altra parte, i Regali del sangue, cupidi di trono, cospiravan segretamente contro la di lui vita. Ad Andrea era stato dato per precettore, come dicemmo, il sordido fra Roberto, uomo superbo e perverso che in ruvidi panni disponeva a suo beneplacito de' negozi del regno. Che più; i baroni alzata la cresta si combattevano fra loro, facendo proprie le terre altrui. Confuse ed imbarazzate eran le pubbliche amministrazioni; la giustizia, precaria e venale, ed i magistrati in gran parte concussori. Il Petrarca fortemente scandalizzato di tanto malgoverno, scrisse sul proposito quella lunga e nota epistola che qui riproduciamo:

« Partito di Roma venni in Napoli; visitai le regine (*Sancia* e *Giovanna*), ed andai a trattare con quei del consiglio la cagione della mia venuta; oh infamia del mondo! che mostruosità! tolga dal cielo d'Italia Iddio tal peste. Io mi credea che in Memfi, in Babilonia ed in Mecca sol fosse dispregiato Cristo [1]: mi duole di te, Napoli mia gentile, che sei fatta simile a quelle: nulla pietà, nulla verità, nulla fede; un animale orrendo co' piedi scalzi, col capo scoverto, corto di persona, marcio di tempo, grosso di fianchi, coi panni logori e stracciati per mostrar a studio parte delle carni, non solo dispregiare le suppliche de' tuoi cittadini, ma con grandissima insolenza, come dalla torre della sua finta santità, non fare niun conto dell' ambasciata d' un Papa; ma non è maraviglia, perchè questa superbia è fondata sopra molto tesoro che accumula, chè, per quello che s' intende, è molto discordante la cassa piena d'oro, dai panni ch' ei veste; volete forse sapere come si chiama? — si chiama (Fra) Roberto, successo in luogo di quel serenissimo Roberto, Re poc' anzi morto, che fu solo onore dell' età nostra, come costui è infamia eterna. Comincio a credere che dalle midolle degli uomini morti nasca un serpente, poi che del sepolcro di quel grandissimo Re è uscito questo aspide: oh infamia del cielo! chi siede nella sede tua, magnanimo Re Roberto? ma questo è proprio della fortuna, che versa e riversa a suo modo le cose umane, a cui pareva forse poco aver levato al mondo un sole, se invece di lui non avesse indotte queste atre tenebre; potea, avendo tolto un Re unico, contentarsi di far succedere un altro alquanto inferiore di virtù, e non quest' atroce e crudel bestia: questo è buon successore a tanto Re? questo più nefando di Dionisio, di Agatocle e di Falaride, è rimasto al governo della corte di Napoli, che con nuova e maravigliosa specie di tirannia non porta corona, non usa broccati, nè sete, ma con un manto squallido, bisunto e lacero, per vecchiezza quanto per ipocrisia, scorre con tanta superbia per la corte di due regine, e con queste arti tiene oppressi i poveri, calca la giustizia, e confonde le cose divine ed umane, e quasi nuovo Palinuro o Tifi, siede al governo di sì gran nave, la quale, per quel che io credo, presto andrà al fondo, perchè tutt' i marinari sono conformi a lui, eccetto il vescovo di Cavaillon (Filippo cancelliere del regno), il quale, per quanto può, tiene le parti della giustizia da tutti gli altri abbandonata. Ma che può fare un agnello in mezzo a sì gran schiera di lupi, se non fuggirsi, e ritirarsi al governo della Chiesa e delle sue pecorelle, il che credo ch' egli farà? Ma insino a ora il ritiene la pietà del regno che va in rovina, e la memoria delle parole che Roberto gli disse morendo, nelle quali mostrò quanto confidava in lui; egli quanto può, tra sì folta schiera di cattivi compagni, resiste ed esclama, e quanto può contrasta le cose mal fatte da altri, ponendo le proprie spalle per cansare la pubblica rovina, la quale potrà differirsi, ma non evitarsi; e piaccia a Dio che non cada sopra di lui, massimamente vivendo Fra Roberto. Voi farete bene il dire queste cose, e le altre che ho scritte al Papa, aggiugnendo di più in nome mio, che l' ambasciata della Sede Apostolica sarebbe stata udita con più venerazione e con più riverenza dai Turchi che in Napoli, ma mentre io con la schiuma in bocca cerco di rilevare il mio stomaco guasto, dubito di guastare il vostro; e per finirla dico, ch' io sono stato tre o quattro volte a visitare i carcerati nel castello di Capuana, i quali non hanno altra speranza che voi, poichè han fatto esperienza, ch' innanzi ad ingiusto giudice non vale causa giusta, e certo

[1] « Putabam Christum apud Memphim et Babylonem, Mechamque contemni » — PETRARC. *de reb. familiaribus lib. V, epist. IV.*

nella causa loro è questo di male, che sempre la superbia è capital nemica della miseria, e questi che hanno da giudicarli, tengono tutti alcuna parte de' beni loro, onde con libertà loro anderia congiunto il danno de' giudicanti. Dura sorte degli uomini di questi tempi, poichè chi perde il suo, ha malagevole essere sicuramente povero, e non perdervi anco la vita. Io gli ho visti co' ferri ai piedi, cosa indegnissima, ed esempio della malignità della fortuna; ma com'è brutto vederli in questo stato, così è bellissimo vedere la grandezza dell' animo loro, che si confidano, solo che siate salvo voi, uscire d' ogni affanno; ma io non so che me ne speri, d' altra maggior forza non li caverà di là, perchè io li veggio consumati nella muffa di quelle carceri, s' essi sperano di uscire per via di clemenza. La regina vecchia (Sancia), dice, che ha gran pietà di loro, ma non può aiutarli. Cleopatra e Tolomeo potriano avere misericordia, se Fotino ed Achille volessero; ma con che animo io veggia queste cose, non bisogna ch' io il dica, ma è forza ch' io abbia pazienza: e bench' io sia certo di quel che m' hanno a rispondere, aspetterò la risposta — State sano » [1].

In questo mezzo, una gran penuria di cereali fecesi sentire in Italia e segnatamente in Napoli e negli altri luoghi del regno, viemaggiormente accresciuta nell' avanzarsi l' invernata. Non appena manifestatasene la penuria, la Regina pigliossi pensiero di far approvigionare i proprii suoi magazzini di deposito, dando ordine a Bernardo Donnaporpora di Sorrento di recarsi prontamente in Calabria e quivi comperare 60 salme di grano « *pro usu hospitij nostri, exonerandarum ad civitatem Amalfie molendarum ibidem, et farinam exinde perventuram ad civitatem Neapolis deferendam* etc. [2].

Nel medesimo tempo, la cittadinanza napolitana, previsto il flagello, e pensando a' casi suoi, supplicò ed ottenne dalla regina, libera immissione di cereali per uso delle proprie famiglie con immunità di dazio e gabella. Tra gli altri che fruirono di tale esenzione si fu il mentovato Giacomo Capano del Cilento, cui la regina die' facoltà « *extraendi salmas frumenti mille pro usu sue familie; quia omnibus Neapolitanis civibus, et degentibus in dicta civitate volentibus extrahere victualia pro usu familiarum suarum eis indulgimus, quod liceat eis extrahere libere a Jure quolibet exiture, tareni et vigesime, non obstante ordinatione dudum exigente, conditione temporis in contrarium iam facta per regem Robertum* » [3].

Altre tremila salme di frumento ed altrettanto di orzo per bisogno della Capitale si fecero venire dalle Puglie franchi di dazio; ed in considerazione, diceva la regina, « *ob multitudinem civium et exterorum confluentium undique ad eamdem civitatem, maxime propter residentiam quam facimus in eadem, aliqualem patitur ad presens victualium carestiam* » [4].

Eppure, il grano costava allora tarì otto per ogni tomolo; il miglio tarì cinque; e la spelda tarì tre.

Venezia travagliata altresì dalla fame, spedì nelle marine di Puglia, di Sicilia e di Pescara (Abruzzo), Marco Giustiniani procuratore di S. Marco, con 64 navi e 25 galee a fare provvigione di biade.

Malgrado gli opportuni provvedimenti, in Napoli la fame accrescevasi a gran segno. Fu durante tale calamità che una nave genovese carica di cereali e perveniente dai luoghi della Sicilia, correndo fortuna di mare, approdò nel mese di novembre Indiz.ª XII nel porto di Baia. Appena corsane voce nell'affamata Capitale, molti nobili de' Seggi di Nido, di Capuana e delle altre piazze, seguiti da numerosa turba famelica, allestiron prontamente una regia galea con altre barche, ed armata mano si recarono al porto di Baia, dove prepotentemente si appropriarono del legno genovese che presto menarono in Napoli.

I padroni della nave e del carico di frumento Bartolomeo Squarciafico e Bonifacio Cattaneo, genovesi, portaron ricorso della preda sofferta al governo napolitano che fece orecchio di mercante. Non avendo essi potuto ottenerne giustizia ricorsero al lor doge Simone Boccanera ed al lor Comune, che in udire tale avania ne recaron disdegno e

---

[1] Franc. Petrarchae *de rebus familiaribus epistol. lib. V.* — Angelo di Costanzo, *Stor. del regno di Napoli* lib. VI.
[2] Ex regest. an. 1343, lit. D. fol. 195; et lit. G. fol. 53.
[3] Ex regest. an. 1343, lit. G fol. 85.
[4] Ex regest. an. 1343, lit. F. fol. 236 v.°, 249 v.°.

reclamarono il risarcimento del danno alla regina Giovanna, e questa affidandone la cognizione giuridica del fatto al reggente di Vicaria Roberto de Poncy ed al giudice Berardo di San Flaviano.

Essendo scorso gran tempo senza che quei magistrati venissero a conclusione alcuna, e sopraggiunto poi in Napoli il cardinale legato Aimerico, questi avocò a sè il giudizio di tale pendenza, trasmettendone l'informo e decisione alla stessa regina, la quale rinviò ai medesimi magistrati Roberto e Berardo.

A tanti andirivieni ed indecisioni, derivate anche per i subugli successi allora nella Capitale, i danneggiati mercanti genovesi, stanchi dal lungo attendere, pensaron meglio di venire più tardi ad un accordo, mediante una transazione pecuniaria col governo di Napoli.

Di tale vertenza e successo, eccone un transunto presso il g. archivio napolitano: « *Certis Januensibus producentibus litteras Ducis et Communis Janue, asserentibus de mense novembris proximi preteriti XII Indictionis, quidam Januenses cum quadam navi onerata frumento de partibus Sicilie venirent, et declinaverunt ad portum Baye, quamplures cives Neapolitani tam de nobilibus Capuane, et Nidi, quam de militibus aliarum platearum, quam etiam popularium et artificium civitatis predicte cum navi Curie et aliis barcis armatis propter imminentem caristiam tunc temporis in dicta civitate, navem eamdem ceperunt, et fuit hec petitio remissa Roberto de Ponciaco Curie Vicarie reggenti, et Berardo de Sancto Flaviano militibus consiliariis familiaribus, et deinde remissa reverendo Domino A.* (Aymerico) *Cardinali tituli S. Martini in montibus in dicto Regno Apostolice Sedis Legato, qui commisit dictam instantiam domine Regine, que iterum commisit dictis Roberto et Berardo; et quia propter discordiam ortam inter cives Neapolitanos non potuit propterea provideri, et ipsorum haberi assensus, ut de pecunia cabellarum boni denarij, et quartucij* [1] *satisfiat mercatoribus praedictis; proinde devenerunt ad concordiam dicti Januenses, qui sunt Loysius Prior de Virgintimilio, Georgius de Arduyno, et Guidettus Torrellus de civitate Januae procuratores Bartholomei Scquarczafici, et Bonifacij Cathanei de Janua patronorum dicti frumenti, et ibi poecunia deposita penes Leonem Carnigrassum de Neapoli mercatorem. Sub datum die 25 septembris 1345* [2].

Onde poi ad evitare le frodi de' negozianti con discapito dei diritti fiscali, Giovanna pubblicò editto contro coloro « *qui contractum faciunt fraudolenter, qualiter ementes merces mutuo recipiunt a vendentibus illas, et ad nundinas terrarum accedunt, ubi clam inter se conveniunt de pretio dictarum mercium, unde iura nostra fiscalia leduntur* » [3].

Contemporaneamente la regina pubblicò bando, che fece affiggere alle porte di Castelnuovo e della corte di Vicaria, ingiungendo a tutti i conti, baroni e feudatarii del regno, cui eran pervenuti beni feudali per morte di lor parenti, consanguinei ed affini, e che tuttavia negligenti erano a farne la denunzia e 'l debito pagamento del *relevio* [4], nè prestato giuramento di fedeltà e di omaggio, nè tampoco corrisposto al servigio militare in ragione de' beni che possedevano, prescrisse loro che fra due mesi dovessero farne la denunzia e il pagamento, a scanso di perdita de' loro beni.

---

[1] Giovanna I.ª pe' bisogni dello Stato diè in fitto le gabelle della città di Napoli, e fra le altre il *quartuccio* o *quartatico* e quella del *buon denaro* di grana 20 ad oncia; deputandovi sei collettori per l'esazione; prescrivendo ad essa Università « *quod non praesumat dividi inter plateas Capuanae et Nidi, et alias plateas civitatis ejusdem, quia vergit in gravamen dictae Universitatis, si dictarum cabellarum talis divisio fieret, quae a tempore Caroli II regis conservate sunt integre usque nunc, et jura illarum ad opus Universitatis eiusdem indistincte et universaliter sint exacta, Immo solvatur et assignetur in Camera nostra usque ad integram satisfationem quantitatis pro parte dictae Universitatis promisse nobis pro constructione Moli, et alia dictae Universitatis communia commoda convertatur; et ut plenam notitiam de hoc dicta Universitas habeat, mandamus vocari sex probos viros de qualibet platea civitatis Neapolis, duobus scilicet de melioribus, duobus de mediocribus, et duobus de inferioribus uniuscuiusque platearum ipsarum* etc. — Ex regest. an. 1343, lit. E. fol. 186.

[2] *Ex regest. Johan. I, an. 1345, lit. A. fol. 85;* item lit. B. fol. 98 v.º 145; et an. 1344-1345 lit. A. fol. 2.

[3] Ex regest. an. 1343-1344, lit. A. fol. 73.

[4] Relevio; *relevium* dal latino *relevare;* vocabolo introdotto sotto la dominazione normanna di Sicilia; ed era una servitù reale ossia patrimoniale annessa al corpo feudale succeduta al *laudemio* de' Longobardi — I baroni che acquistavano il feudo per successione, eran tenuti di corrispondere al sovrano, in segno del dominio diretto e per omaggio, la metà del frutto di un anno — Vedi Car. Pecchia, *Stor. civile del regno di Napoli,* to. 2.º, cap. XXIV, p. 212.

Altre provvisioni gradatamente la regina mandò fuori. Ordinò di fortificarsi il castello in Nicotera e ripararne quelle mura (7 ottobre); e quindi confermò alla vedova regina Sancia ogni donazione, e precipuamente il vitalizio di 5 mila once, con facoltà di disporne liberamente anche quando prendesse il velo monastico (20 ottobre).

Mentre queste cose accadevano, nel dì 24 di novembre dello stesso anno (1343), giorno di S.ª Caterina, successe quella memorabile e spaventevole tempesta di mare, o piuttosto *maremoto*, circostanziatamente descritta dal Petrarca; la quale gravemente danneggiò e distrusse più porti ed edifizii posti sulle spiagge del Tirreno, dell'Adriatico e sconfinando fin anco sul Bosforo, secondo scrisse lo storico sincrono Gio. Villani; dicendo che quella tempesta produsse de' guasti considerevoli nel porto di Pera (appo Costantinopoli) « con grave danno de' Genovesi, cui era la terra » [1].

L'antica città di Amalfi, esposta al mare, fu allora per forza del maremoto ingoiata quasi per una terza parte del suo suolo [2].

Altri luoghi della stessa riviera ebbero chi più chi meno a patire perdite di chiese, magazzini e case situati sulle spiagge. Guasti ancora ebbe pure a soffrire Pozzuoli con ismantellamento di strade e di acquidotti [3].

Nulla poi sappiamo degli altri disastri arrecati allora alla penisola sorrentina.

Napoli, agitata da interne turbolenze, e per giunta estenuata dalla fame, fu anch'essa sgominata dalla bufera impetuosissima. Indicibile funne la costernazione, e la città non pochi danni n'ebbe a compiangere — Di sì tremenda catastrofe troviam così fatto ricordo nella cronaca di Partenope di Giovanni Villani napolitano: — « In nelli venticinque de « novembro, ne la duodecima indizione, lo dì de martedì, in nela festa de Sancta Catharina, « venne una grande tempestate de aiero, et de mare, tanto grande, per divina permissione, « per tutto lo dì accomenzando dalla nocte passata, che guastò molti edificij, che stavano « appresso lo mare, in la Cità de Napoli, et guastò una grande parte de lo molo grande, et « de lo piccolo, et perero (perirono) in ne lo molo grande, et piccolo molti navilij, con molte « mercantie de grande valore, in numero de cinquanta milia docati [4] ». Più particolareggiata è la seguente informazione (anonima), tratta da un frammento storico ms., rapportato « dal nostro scrittore Giustiniani [5], in cui leggesi: — « Ne lo juorno de S. Catarina de « la Rota de isto presente anno 1343 foo una tempesta così tremenna che lo mare feo « montagne de acque, et lo vento de le vucche de Capre lo portao in terra, et l'acqua « arrivavo fino a la mità di Monterone [6], taliter che nui che stavamo a lo scogliuso [7] ci « posimo de faczia in terra credendo lo diu de lo Judicio. Tutte le case tremaro come « canne, et molte ruinarono in modo che ipsa Reina piangendo se portao scalza nell'ec- « clesia de S. Lorenzo. Ne lo porto non vi restaro barca o nave che non fusse restata « submersa; et dopo di ore otto lo mare latrone tornao a lo luoco suo, et se portao un « tisoro di robbe che passarono più de duecento milia scudi, et lassao in terra più de « dieci vrazzi (braccia) de arena, taliter che illi che si trovarono in qualche casa uscirono « per le fenestre ».

---

[1] Gio. Villani, lib. XII, cap. XXVI, p. 836.

[2] Camera, *Memorie stor. diplom. dell'ant. Ducato Amalfitano*, to. 1.°, pag. 33 seg.

[3] *Universitati civitatis Putheoli remissio generalis subventionis pro anno uno, propter sevissimam tempestatem ventorum et maris successam in die festo B. Catherine anni presentis XII Indict., que aqueductu et vias dicte civitatis diruit, et dirigitur Judici Neapolitano Sebastiano de Neapoli iurisperito consiliario familiari, et notario Francisco Joye de Caramanico* » — Ex regest. an. 1343-1344, lit. A. fol. 119.

[4] Vedi *Cronaca di Partenope* di Gio. Villani napolitano ec. p. 87. Napoli, 1680.

[5] Loren. Giustiniani, *Dizionar. geografico-ragionato del regno di Napoli*, to. VI, pag. 381 — Vedi art. Napoli.

[6] *Monterone* — In Napoli, l'antica piazza di Monterone « *caput Monteroni* » era posta nella regione *Furcellense*, e attergata al monistero de' Ss. Marcellino e Festo (oggidì vico *S. Angiolillo*). Questo sito, altra volta lambito dal mare, congiungevasi coll'antico porto di Palepoli o Falero — In una provvisione del re Carlo II, leggesi: « *Joanni Pipino de Barulo Magnae Curiae magistro Rationali concedit Rex domum Curiae regiae sitam extra moenia Civitatis, in platea quae dicitur Caput Montoroni in oppositum ad monasterium sancti Festi, quam tenuit quond. Sparanus de Baro ad vitam* » — Ex regest. an 1308-1309, lit. C. fol. 134.

[7] Il vico detto lo *Scogliuso*, oggidì vien nomato *S. Marco de' Tavernari* (Carletti, *Topografia di Napoli*, n.° 127, pag. 115, 166).

Il Petrarca che allora soggiornava in Napoli descrisse circostanziatamente sì terribile tempesta in una sua epistola indiritta al mentovato cardinal Giovanni Colonna, la quale, comunque nota, ci piace qui riprodurla a distesa [1]: — « Questo flagello di Dio (ei scrisse) « era stato predetto molti giorni avanti dal vescovo d' un' isoletta qui vicina per ragione « d' astrologia; ma come suol essere, che mai gli astrologi non penetrano in tutto il vero, « avea predetto solo un terremoto grandissimo a' 25 di novembre, per il quale avea da « cadere tutta Napoli, ed avea acquistata tanta fede, che la maggior parte del popolo, « lasciato ogn' altro pensiero, attendea solo a cercare a Dio misericordia de' peccati com- « messi, come certo d' avere da morire di prossimo; dall' altra parte molti si ridevano « di questo vaticinio, dicendo la poca fede che si deve avere agli astrologi, e massime « essendo stati alcuni dì avanti certi terremoti. In mezzo tra paura e spavento, ma un « poco più vicino alla paura, la sera del 24 del mese mi ridussi avanti che si colcasse « il sole nell' alloggiamento, avendo veduto quasi la più parte delle donne della città, « ricordevoli più del pericolo che della vergogna, a piedi nudi, coi capelli sparsi, coi « bambini in braccio andare visitando le chiese, e piangendo, chiedere a Dio misericordia; « venne poi la sera, e 'l cielo era più sereno del solito, e i servitori miei dopo cena « andarono presto a dormire: a me parve bene d' aspettare per vedere come si ponea « la luna, la quale credo che fosse settima; ed aperta la finestra che guarda verso « occidente, la vidi avanti mezza notte ascondersi dietro il monte di S. Martino [2] con « la faccia piena di tenebre e di nubi; e serrata la finestra mi posi sopra il letto, e « dopo d' avere un bel pezzo vegliato, cominciando a dormire, mi risvegliò un romore « ed un terremoto, il quale non solo aperse le finestre e spense il lume ch' io soglio « tenere la notte, ma commosse dai fondamenti la camera, dov' io stava: essendo dunque « in cambio del sonno assalito dal timore della morte vicina, uscii nel chiostro del mo- « nastero ov' io abito, e mentre tra le tenebre l' uno cercava l' altro, e non si potea « vedere, se non per benefizio di qualche lampo, cominciammo a confortare l' un l' altro: « i frati e 'l priore, persona santissima, ch' erano andati alla chiesa per cantare mattutino, « sbigottiti da sì atroce tempesta, con le croci e reliquie di Santi, e con devote orazioni « piangendo vennero ove io era con molte torce allumate; io pigliato un poco di spirito, « andai con loro alla chiesa, e gittati tutti in terra, non facevamo altro che con altissime « voci invocare la misericordia di Dio, ed aspettare ad ora ad ora che ce ne cadesse la « chiesa sopra ».

« Sarebbe troppo lunga istoria, s' io volessi contare l' orrore di quella notte infernale; « e benchè la verità sia molto maggiore di quello che si potesse dire, io dubito che le « parole mie parranno vane: che gruppi d' acqua! che venti! che tuoni! che orribile « bombire del cielo! che orrendo terremoto! che strepito spaventevole di mare! e che « voci di tutto un sì gran popolo! parea che per arte magica fosse raddoppiato lo spazio « della notte; ma al fine pur venne l' aurora, la quale per l' oscurità del cielo si conoscea « più che per indizio di luce alcuna, per congettura; allora i sacerdoti si vestirono a « celebrare la messa; e noi che non avevamo ardire ancor d' alzare la faccia in cielo, « buttati in terra, perseveravamo nel pianto e nell' orazione; ma poichè venne il dì, « benchè fosse tanto oscuro che parea simile alla notte, cominciò a cessar il fremito « delle genti dalle parti più alte della città, e crescere un rumore maggiore verso la « marina, e già si sentivano cavalli per la strada, nè si potea sapere cosa si fosse; al « fine voltando la disperazione, in audacia, montai a cavallo ancor io per veder quel « ch' era, o morire: Dio grande! quando fu mai udita tal cosa? i marinari decrepiti « dicono, che mai fu nè udita nè vista: in mezzo del porto si vedeano sparsi per lo mare « infiniti poveri, che, mentre si sforzavano d' arrivar in terra, la violenza del mare gli « avea con tanta furia battuti nel porto, che pareano tante uova che tutte si rompessero; « era pieno tutto quello spazio di persone affogate, o che stavano per affogarsi, chi con

---

[1] V. Franc. Petrarchae *de rebus familiarib. epist. lib. V.* Dessa incomincia: ***Insignem tempestatem describens, Satyricus, ut multa paucis clauderet etc.*** trasportata in volgare sermone dallo storico napolitano Angelo di Costanzo.

[2] Il Petrarca trovavasi allora albergato entro il monistero di S. Lorenzo de' PP. Conventuali. Vedi Engenio Nap. sacra, pag. 105.

« la testa, chi con le braccia rotte, ed altri che lor uscivano le viscere, nè il grido « degli uomini e delle donne, che abitano nelle case vicino al mare, era meno spaventoso « del fremito del mare. Si vedea, dov' il dì avante si era andato passeggiando sulla « polvere, diventato mare più pericoloso del Faro di Messina; mille cavalieri napolitani, « anzi più di mille erano venuti a cavallo là, come per trovarsi all' esequie della patria, « ed io messo in frotta con essi, cominciai a stare di meglio animo, avendo da morire « in compagnia loro. Ma subito si levò un romore grandissimo, chè 'l terreno che ne « stava sotto ai piedi, cominciava ad inabissarsi, essendogli penetrato sotto il mare; noi « fuggendo ne ritirammo più all' alto, e certo era cosa oltremodo orrendo ad occhio « mortale, vedere il cielo in quel modo irato e 'l mare così fieramente implacabile. Mille « monti d' onde, non nere, nè azzurre, come sogliono essere nell' altre tempestadi, ma « bianchissime si vedevano venire dall' isola di Capri a Napoli ».

« La regina giovane, scalza, con infinito numero di donne appresso, andava visitando « le chiese dedicate alla Vergine madre di Dio. Nel porto non fu nave che potesse re- « sistere, e tre galee che erano venute di Cipri, ed aveano passato tanti mari, e voleano « partire la mattina, si videro con grandissima pietà annegare, senza che si salvasse pur « un uomo; similmente l' altre navi grandi che aveano buttate l' ancore al porto, per- « cotendosi fra loro si fracassarono con morte di tutt' i marinari; sol una di tutte, dove « erano quattrocento malfattori, per sentenza condannati alle galee, che si lavoravano « per la guerra di Sicilia, si salvò, avendo sopportato fin al tardo l' impeto del mare, « per lo grande sforzo de' ladroni che v' erano dentro, i quali prolungarono tanto la « morte, ch' avvicinandosi la notte, contro la speranza loro e l' opinione di tutti, venne « a serenarsi il cielo ed a placarsi l' ira del mare, a tempo che già erano stanchi: e « così d' un tanto numero si salvarono i più cattivi, o che sia vero quel che dice Lucano, « che la fortuna aita li ribaldi, o che così piacque a Dio, o che quelli siano più securi « ne' pericoli che tengano più la vita a vile ».

« Questa è l' istoria della giornata di ieri: voglio ben pregarvi, che non mi co- « mandiate mai più a commettere la vita mia al mare ed ai venti, perchè nè a voi nè « al Papa, nè a mio padre se fosse vivo, potrò essere in questo ubbidiente. Lasciamo « l' aria agli uccelli, il mare ai pesci, ch' io, come animale terrestre, voglio andare per « terra, e mandatemi pur in Mauritania, in Saramazia ed in India: altramente io mi « protesto che mi servirò della mia libertà, e se mi potrete dire io ti farò avere una « buona nave guidata da esperti marinari, e potrai ridurti avanti notte al porto o potrai « andare terra terra, io dirò che non ho letto nè udito da altri, ma ho veduto dentro « al porto perire navi gagliardissime con famosi marinari; e per questo la modestia « vostra deve perdonare al timor mio, e sarà meglio se mi lascerà morire in terra, « poichè son nato in terra; ch' io, che nel mar Mediterraneo ho corso più volte fortuna, « non voglio, che mi si possa dire quel proverbio, che a torto si lamenta del mare, chi « essendo stato una volta per annegarsi, si pone la seconda volta a navigare. State sano. »

La triste rimembranza della recente tempesta di mare; l' ingarbugliato stato della Capitale, e l' interno trambustio della real corte, determinarono il Petrarca a prender congedo dalla regina e di partire ben presto da Napoli.

La lieta accoglienza ed onori compartitigli altra volta dal vecchio re Roberto (1341), altrettali gli furon usati e renduti dalla di lui pronipote Giovanna, vezzosa sovrana e piena di spirito, che, accoppiava la ricercatezza della letteratura alla polizia italiana colla recita de' sonetti dello stesso sublime cantore di Laura.

A testimoniargli la stima e riverenza, Giovanna confermogli con diploma la nomina di cappellano reginale domestico (comunque tale onorificenza nulla aggiungesse al di lui sommo sapere). Eccone il diploma:

⁂ *Joanna Dei gratia Jerusalem et Sicilie regina etc. Tenore presentium notum facimus universis eorum seriem inspecturis, Quod delectabiliter advertente specialem prosecutionis affectum, quem clare memorie Inclitus Princeps dominus Robertus Jerusalem et Sicilie Rex Illustris reverendus dominus Avus noster gessit dum viverat ad prudentem virum* Franciscum Petrarchum *de Florentia, cum ipsius domini Avi nostri expectata in opportunum tempus ex devotionis licentia Poetice scientie in Urbe Romana priscorum venerabili more temporum Laurea insignitum, et alias virtute discretiva ingentem, dignisque meritis preditum, quorum*

consideratione benigna in domesticum Cappellanum sive Clericum suum suggerente, nihilominus proprio quoque instinctu uberioris charitatis admisit. Et proinde huiusmodi Regia imitatione avita erga eum conformiter nostre sinceritatem benevolentie propagante ipsum similiter in Cappellanum seu Clericum nostrum domesticum, ac de nostro hospitio duximus de certa scientia, et speciali gratia retinendum. Recepto prius ab eo solito in talibus juramento, Volentes ut illis honoribus, favoribus, privilegiis, prerogativis, et gratiis de cetero potiatur, et gaudeat, quibus ceteri alij Cappellani seu Clerici nostri domestici, ac de nostro hospitio potiuntur et gaudent, et gaudere et potiri soliti sunt et debent. In cujus rei testimonium presentes licteras fieri, et pendenti Majestatis nostre sigillo jussimus communiri. Datum Neapoli per Adenulfum Cumanum de Neapoli etc. anno Domini MCCCXLIII die XXV novembris XII Indict. Regnorum nostrorum anno primo [1].

Crescevan intanto di giorno in giorno le interne scissure trai coniugi Andrea e Giovanna; e nè l'uno nè l'altra erano all'altezza del grado in cui il destino aveali collocati. In tale screzio sciagurato il maneggio de' pubblici affari, era quasi divenuto esclusivo patrimonio di alcuni favoriti e prezzolati cortigiani, che, per altro andavan sì poco d'accordo fra loro quanto gli inabili supremi patroni dei quali usurpavano il potere. È facile imaginare quale poteva essere l'aspetto di una corte in preda al disordine, ed alle gelosie!

Giovanna, già proclamata regina in virtù del testamento di Roberto, godeva tutta l'autorità reale; mentre Andrea suo marito non poteva prendere il titolo di Re senza il consenso del papa, così che non ebbe altro titolo che quello di Duca di Calabria. Costui divenuto odioso ai Reali (che gli opponevano il testamento di Roberto), divenne a loro istigazione sospettoso e diffidente della stessa regina sua consorte.

Quest' avversione e disaccordo coniugale, trascinarono e divisero l'intera corte in due partiti avversi. Ambo i campi eran l'un l'altro di fronte, e benchè si tenessero limitati alle sole minaccie, pure era facile il prevedere che una sola scintilla avrebbe bastato per accendere guerra tra loro, e che il vincitore non avrebbe accordato quartiere al vinto.

Clemente VI, residente in Avignone, in udire tale screzio ne rimase stupefatto; e malveggendo che le cose del reame di Napoli andavan cotidianamente di male in peggio, per colpa di coloro che abusavano del baliato della minorenne regina; dopo maturo consiglio pubblicò a' 28 novembre (1343) la bolla, che comincia « *Ex ore sedentis in Apostolico Solio dignitatis etc. Datum Avenioni quarto Kalendas decembris Pontificatus nostri an. II;* [2] dichiarando, come, in virtù delle convenzioni già seguite nell' infeudazione del Regno tra papa Clemente IV e re Carlo I d'Angiò, l'amministrazione del reame di Napoli, durante la minorità de' regnanti, spettavasi alla Sede Apostolica, e che re Roberto non poteva nel suo testamento contravvenire e sconoscere di ragione tale diritto pontificio, e lasciare la di lui erede Giovanna affidata alla direzione di un Consiglio speciale di reggenza. Che per tal ragione, esso novello pontefice Clemente VI, disapprovando in tutto od in parte gli atti di vendita, di concessioni, di feudi, collazioni di ufficii, di dignità e d' investiture, conferiti da essi legatari o pure dalla minorenne Giovanna, in forza di essa bolla dichiarò tali atti nulli e scissi e di niuna validità ed effetto.

1344

Quindi, sotto pena di scomunica, ingiunse alla vecchia regina Sancia, non che a Filippo de Sangineto conte di Altomonte, a Goffredo de Marzano conte di Squillace ed al conte Carlo d'Artois, quali balii della minorenne regina Giovanna, che per l'avvenire più non s' ingerissero della di lei reggenza; perocchè egli avea *paternamente* deliberato di mandare in Napoli a far governo da Balio e durante la minorità della regina il legato apostolico Aimerico cardinal presbitero del titolo S. Martino *in Monte*, cui avea spedito anche apposita bolla, che comincia:

---

[1] Ex regest. an. 1343-1344 lit. C. n.° 338, fol. 17.

[2] Vedi Coquelines, *Bullarium privilegior. ac diplomat. Romanor. Pontif.* to. III, par. 2.ª — Rainaldi, *Annal. Ecclesiast. etc.*

CLEMENS *episcopus* etc. etc. *Nos considerantes, quod dicta Regina Joanna adhuc est talis aetatis, ad huiusmodi munus minus idonea existit, propterea ad Nos, qui eiusdem Joannae immediate superiores existimus, et totius Regni et terrarum predictarum directum et altum Dominium obtinemus, cura et administratio, defensio, gubernatio, et Balia Regni et Terrarum predictorum regenda per Nos, seu alios idoneos quos ad hoc duximus deputandos etc. irritamus et annullamus Gubernatores per regem* (Robertum) *relictos* etc., *et paterna pietate provvidere volentes dilecto filio nostro Americo tituli S. Martini in Montibus Praesbitero Cardinali Apostolicae Sedis legato per Nos in dictis Regno et Terris Administratori, Gubernatori et Baiulo Deputato commictimus* etc. [1].

Siffatto provvedimento dispiacque non poco alla regina ed ai regnicoli. Ma si ricordi, cosa non fece Innocenzo III nella minorità di Federico II svevo, quando Marcovaldo con formidabile esercito entrava nelle Puglie per ispogliarlo dell'eredità paterna. Quegli spedì bentosto il cardinale Gregorio Galgano per custodia del Regno e del pupillo Federico, non perdonando a fatica e spesa per rintuzzare l'orgoglio di Marcovaldo. Epperò nel 1207 lo stesso Innocenzo III scrivendo ad esso Federico gli dicea: « *Nihil est quod usque modo pro tua Justitia defendenda saepe duximus noctes insomnes, et prandium in coenam convertimus, ut vel cogitando soli, vel cum aliis conferendo, pacificando tibi hereditatem tuam* ».

E lo stesso pontefice Innocenzo scrivendo all'arcivescovo di Palermo e ad altri magnati del regno per la difesa di Federico contra Marcovaldo, disse: « *Nos etiam Thesauris nostris in nullo pepercimus; imo etiam non modicam pecuniae quantitatem ab aliis mutuantes dilectum filium subdiaconum consobrinum nostrum, cum eadem pecunia in Marchiones, ac Comites, et Barones, et alios Regis et Regni fideles duximus destinandos, qui tam validum exercitum coeperunt congregare fecimus quoque a multis Comitibus, et Baronibus, civibus et aliis multis Carissimo in Christo filio nostro Illustri Regi Siciliae jurare fidelitatem, et Nos super tutelam ipsius et Regni Balium per eorum reddi Juramenti securos* » etc.

Giovanna ottemperando alle disposizioni testamentarie di re Roberto, a' 15 gennaio 1344 ordinò di metter mano alla edificazione dello spedale di S. Elisabetta in Napoli, situato « *prope ecclesiam S. Spiritus, iuxta castrum Novum in quo pauperes familiares Regii receptaculum inveniant, suscipiantur nutricantur ac etiam sustentantur, sub vocabulo S. Elisabeth* » [2].

Re Roberto suo avo, avea disposto per la fondazione di questo spedale dugento oncie d'oro, e che fosse capace a contenere e ricevere in esso cento servitori e domestici della real casa, per esservi ospitati ed alimentati.

Non ultima tra le faccende che richiedevano tutta la reginale attenzione, era quella delle frequenti scorrerie de' filibustieri siciliani nelle marine di Puglia e degli Abruzzi, stante le vecchie divisioni tra Napoli e la Sicilia. Per rintuzzare la temerità di que' predoni fu d'uopo al governo napolitano mantenere per custodia e difesa di quelle spiagge, due galee armate a spesa di quelle Università marittime, sottoposte a pagare grani due per oncia, imponibili sulle merci immesse od estratte dai loro luoghi. Essendo poi nel corso di quell'anno la custodia dell'Adriatico venuta in mano de' Veneziani, furon di là ritirate le galee guardacoste nostrali.

In tempo antecedente, eran defunti Roberto re di Napoli e Pietro II d'Aragona re di Sicilia, quando parve opportuno alla di costui moglie Eleonora e al duca Giovanni (reggente del principe minorenne Ludovico) invocar perdono da papa Clemente VI per la detenzione della Sicilia. Spedirono pertanto in Avignone una deputazione speciale, ben disposta ad un aggiustamento; ma il papa non volle saperne, e per tutta risposta fece loro sentire « che nessuna pace dovean aspettarsi i Siciliani fin tanto che non avrebbero riconosciuta Giovanna per regina di Napoli ».

Eleonora non sopravvisse a cotal rifiuto; perocchè trovandosi allora a passare la state in un piccolo villaggio nomato *la Guardia*, appo Belpasso, poche miglia lontano da Catania, e soggiornando nel vicino monastero di *S. Nicolò l'Arena*, in mezzo a quei frati placida-

---

[1] Vedi Regest. AYMERICUS in an. 1344, lit. B. ec.
[2] Ex regest. an. 1343-1344, lit. A, fol. 98.

mente chiuse gli occhi a' 9 di agosto dello stesso anno. Il suo cadavere fu trasportato a Catania e sepolto nella chiesa monastica di S. Francesco d'Assisi già da lei fondata, una con l'annesso convento, e di rendite e privilegi dotato [1].

In Napoli, al terminare dello stesso anno, la principessa Maria d'Angiò, sorella di Giovanna, che poc'anzi vedemmo sposata a Carlo duca di Durazzo, era omai incinta, e verso la fine di dicembre partorì un grazioso bambinello, cui fu posto il nome di Ludovico, ma non visse che pochi giorni; perocchè travagliato da convulsioni cloniche (volgarmente detta *descienzello)* morì a' 14 gennaio dell'anno appresso, e con gran cordoglio de' suoi genitori, che li fecero dare sepultura nella regale chiesa del SS. Sagramento, ossia di S.ª Chiara, con questa scritta: *Hic iacet corpus domini Ludovici primogeniti domini Caroli ducis Duratij, et domine Marie filie domini Caroli ducis Calabrie ducisse Duratij, qui obiit die XIV ianuarij XII Indict. anno Dni 1344.*

Contemporaneamente moriva in Napoli anco la duchessa Agnese di Perigord [2], madre di esso Carlo di Durazzo, violentemente attossicata e resa vittima di tradimento e d'intrigo. Perocchè, trovandosi ella inferma da parecchi giorni, per congiuntura arrivò in Napoli Giovanni di Penna « *summum medicum* », il quale godeva fama di eccellente archiatro e filosofo. Questi invitato a veder la duchess afece buon presagio della malattia, ma si riserbò di esaminare l'orina il dì seguente; (ecco come a quei tempi l'uroscopia avea preso vigore, e riserbata come una specie di sistema per alcuni medici soltanto). Fatto sta, che per consiglio di Caterina e di Giovanna suocera e nuora, diedero ad assistere l'ammalata d'intorno al letto la iniqua Sancia de Cabanni, donna rotta a tutt'i vizii, e ch'era già gravida; la quale cambiò l'orina della Duchessa con la sua propria. Ciò posto, il medico giudicando con la sua dottrina uroscopica, disse esser gravida la Duchessa. Il duca di Durazzo suo figliuolo, conturbato di ciò e credendola infamia materna l'abbandonò, e le donne che ne cospiravano la morte, la fecero morire con clistiere avvelenato [3].

Or la recrudescenza della gelosia e dell'antipatia tra i coniugi Giovanna ed Andrea, era giunta a tal punto che l'una si rifiutava di ammettere l'altro al talamo maritale. A metter bene tra loro e dare fine alla scandalosa bizza, il papa Clemente VI mandò da Avignone incarico speciale all'Uditore del palazzo apostolico in Roma, di recarsi in Napoli, e prudentemente ammonire la sconsigliata regina di adempiere gli obblighi coniugali con puro e sincero amore, e di non farsi abbindolare e persuadere dai malevoli suoi consiglieri, i quali disdegnavano che Andrea prendesse la corona e lo scettro [4].

Nel medesimo tempo, il papa non perdette un istante per attemperare in parte alle aspirazioni di Andrea, cui offerì per allora, il semplice titolo di re di Sicilia e di Gerusalemme; e diedegli anco futura speranza di conseguire la corona e l'investitura del regno.

In siffatto stato di cose, un motivo, forse non estraneo alle discordie domestiche, indusse l'attempata regina Sancia, vedova di Roberto, a dare al mondo un eterno addio e prendere il velo monastico, sia per consiglio del suo confessore Filippo d'Aquiro, sia ch'ella prevedesse foriere sciagure sul regno; o pure (al dire del Boccaccio) « essere stata spinta a dare tal passo per iniqua persuasione d'alcuni a ritirarsi in un chiostro [5].

Sancia, dopo aver guardato per un anno intero il talamo vedovile, abbandonata ogni cura terrestre, dedicossi unicamente a Dio nel monistero di S. Croce, antecedentemente

---

[1] Sul di lei sepolcro (rovinato nel tremendo tremuoto del 1693) fu apposto questo epitafio:

Siciliae regina jacens hic ELEONORA
Regum nata, parens, coniux insignis honorem.
Haec Caroli, Petri, Friderici sancte sororem
Accipe tu dignum Ludovice. Petrumve priorem
Quavis Arenae Nicolai migraverit aedem
Cataniae petit Francisci sistere sedem
Ordinibus devota suis, Sydus bene micans
Hic iacet, insploite.

[2] Agnese di Perigord era allora vedova di Giovanni di Durazzo conte di Gravina, già morto a' 5 aprile 1335.

[3] Dom. Gravinae, Chronic. cit.

[4] Raynal ann. ecclesiast. ad ann. 1344, n.° 32.

[5] Boccaccio *I casi degli uomini illustri tradotto di lingua in volgare* per M. Giuseppe Betussi lib. IX, pag. 591 — Firenze per Filippo Giunti MDIIC.

da lei fondato [1], ove prese l'abito francescano col nome di *suora Chiara di S. Croce* addì 21 gennaio 1344.

Sancia era spagnuola e fu sterile. Ella avea avuto sul trono tutte le virtù del chiostro, le quali non fecero che acquistarle maggior forza quando consacrossi a Dio. Per certo, fu commovente spettacolo per la religione il vedere questa vedova regina obbedire alla voce di una suora superiora, sottomettersi alle pratiche più rigorose e rendersi esemplare colla sua perfetta osservanza. Come modello di virtù, ella macerò il suo corpo senile in continui digiuni, ed esercitò fino che visse ogni atto di carità e di umiltà.

Elisabetta di Polonia, che da Roma era ritornata in Napoli nel mese di ottobre dell'anno antecedente, con isperanza di trovarvi rappacificati il suo figliuolo Andrea colla di lei nuora Giovanna, essa rimase delusa nella sua credulità. Giudicando ella non esservi altra via di conciliazione, deliberò di ritrarsi in Ungheria col suo figlinolo Andrea, anzichè intertenersi ulteriormente in Napoli « *incassum et frustra ac cum taedio.* »

Per certo, miglior partito ed utile espediente sarebbe stato per lei se non si fosse lasciata vincere dalle preghiere della regina Giovanna, che con blandizie e proteste conciliative scongiurolla che per l'avvenire avrebbe portato verace affetto, assistenza ed obbedienza al suo sposo. Ed a queste assicuranze, Elisabetta, fiduciosa puranco dell'affetto de' napolitani verso Andrea suo figliuolo, mutato pensiero, promise loro dipartirsi da Napoli, lasciandolo affidato alle cure di Caterina imperatrice titolare di Costantinopoli e di Maria duchessa di Durazzo, e principalmente con fare assegnamento alla persona del grande giustiziere Bertrando del Balzo conte di Montescaglioso; ricevendo ella da costoro piena fidanza di aver a cuore prendersi particolare cura di Andrea, secondo scrisse il sincrono istorico di Gravina: « *Elisabeth cognoscens nequitiam suae nurus, cogitavit utilius pro vita filii, secus filium suum reportare. Et dum pararet illum velle reportare, ecce Imperatrix* (Catherina) *praefata, fraudolenti animo, Ducissa Duratij* (Maria) *puro corde, comes de Monte Caveoso, et quamplures alii Regni Magnates persuaserunt matri praefatae ut eorum Regem* (Andream) *dimitteret eorum custodiae servandum; sed in factum malignam custodiam habuerunt, prodimento decepti. Quorum consilio dicta mater acquiescens, precipue mota blandis verbis Reginae praefatae, dictum filium suum principaliter regimini dicti Comitis Montis Caveosi tamquam homini antiquo, seni, et fideli reliquit, et in Hungariam rediit* [2] » etc.

Per la partenza della sovrana d'Ungheria vennele appuntato il naviglio con la gran capitana denominata *Panissa* [3], e da prendere imbarco nelle marine della Puglia. Si pose ella in viaggio per via di terra nel dì 24 febbraio per Bari, ove visitò la tomba del divo Nicolò patrono della città, lasciandovi in quella real cappella ricchi donativi. Percorrendo le altre città littorali della Puglia, giunse verso la metà della quaresima a Manfredonia, dove pel ritardo del naviglio fu mestieri attenderlo e quivi celebrar la Pasqua. Fortunatamente nel dì seguente giunse colà da Milazzo una squadra ben addobbata per prendere la via del mare. Elisabetta, imbarcatasi col suo seguito, solcato l'Adriatico, pose piede a terra a Segna in Dalmazia, e di là incaminatasi per Ungheria, giunse nella real residenza di Visgrado, ove fu amorosissimamente ricevuta dal re Ludovico e Stefano suoi figliuoli, e dai ministri ed uffiziali di quella corte.

Elisabetta, non appena reduce in Ungheria, mandò di là ambasciata al papa, pregandolo premurosamente di degnarsi investire subito il suo figliolo Andrea in re di Napoli; e quantunque la risposta non fosse soddisfacente, tuttafiata ella non disperava del ritardo della bolla d'investitura.

Fu invero grave infortunio pel giovanetto Andrea d'Ungheria il non essersi accompagnato colla madre nella partenza da Napoli; e mal ne incolse alla di lui genitrice, pro-

---

[1] Con una provvisione di re Roberto vien fatto ordine « *Venerabili monasterio monialium S. Crucis Neapolis operi manuum Inclite domine Regine Sancie, ordinis S. Clare etc. privilegium, quod nullus construere possit domos seu edificia in ambitu dicti monasterii, quantum quadraginta cannarum spatio a monasterio ipso distat etc.* — Ex regest. an. 1343-1344 lit. A, fol. 49; et lit. D, fol. 39.

[2] Dom. Gravinae Chronic. loco cit. pag. 205.

[3] « Capitaneo exercitus nostri Milacii mandatum quod mittat tres galeas ad partes Apulie inter quas galeam vocatam *Panissam* ad vehendum Inclitam Reginam Hungarie matrem nostram eiusque gentem in Hungariam reditura est, et notarius Jacobus de Felicio de Neapoli provideat eos de necessariis ». — *Ex regest. an. 1343-1344, lit. A, fol. 83 v.°*

vandone più tardi gran rimorso ed acerbo cordoglio per aver prestato soverchia fidanza ai sunnominati volponi!

Grande era in Giovanna il desiderio di rendere alla memoria di re Roberto un maestoso sepolcro marmoreo. Fu stabilito il luogo monastico in S.ª Chiara di Napoli in cui Roberto e Sancia avean speso tesori per innalzarlo. Bisognò trattare i fratelli fiorentini, maestri Pancio e Giovanni, per avere un monumento degno della memoria di sì gran uomo. Le condizioni eran contenute nella seguente decisione reale:

Johanna etc. Jacobo de pactis fideli nostro gratiam etc. Pridem inter curiam nostram ex parte una et magistros Pancium et Johannem de florentia marmorarios fratres ex parte altera inite sunt certe conventiones et pacta de faciendo per eos infra presentem annum XI Indictionis in certo loco Ecclesie sancti Corporis Christi de Neapoli proprio designato quodam opere seu edificio sepulture felicis memorie illustris Jerusalem et Sicilie Regis Reverendi domini Avi nostri que in eis instrumento publico inde facto particulariter et plenarie continentur. Cumque velimus opus ipsum secundum hujusmodi conventiones et pacta predicta taliter ad notum executionis effectum ac de fide prudentia et legalitate tua laudabili testimonio laudamus te seu confidamus te propositum ipsius operis de consilio et assensu serenissime domine domine Sancie inclite Jerusalem et Sicilie Regine Reverende domine matris et principalis gubernatricis nostre ac aliorum gubernatorum nostrorum duximus tenore presentium fiducialiter statuendum. Quare volumus et fidelitati tue de predictis consilio et assensu committimus et mandamus quatenus forma convenctionum et pactorum ipsorum per te diligenter attenta et in omnibus fiducialiter observata intendas et intendi facias cum omnis diligentie studio circa constructionem operis seu edificii supradicti iuxta quod prefate conventiones et pacta continent et distingunt. Cum notitia tamen et conscientia Guillelmi de Randicio militis familiaris et fidelis nostri quem de omnibus et singulis in dicta constructione fiendis volumus habere notitiam et conscientiam specialiter pro expensis autem necessariis ad constructionem eandem tam scilicet in emendis marmoribus et rebus quibuslibet aliis opportunis quam in solvenda mercede prefatis magistris ad rationem in dictis convenctionibus declaratam aliisque personis huiusmodi hedificio vacaturis. requiras et recipias a thesaurаris nostris uncias auri centum ponderis generalis. illasque convertas prout opportunum fuerit in edificium ipsum secundum convenctiones easdem cum prefati Guillelmi conscientia notitia et assensu Ita quod solutio ipsa per te sicut premittitur facienda fines modestie non excedat. Quibus thesaurariis de his que ab eis inde reciperis facias apodixam. non enim Thesaurariis ipsis damus per alias nostras litteras in mandatis ut tibi pro causa premissa predictas uncias auri centum prefati ponderis exhibeant et exolvant. facturus nihilominus quaternum unum contenturum quantitates pecunie recipiende per te sicut premittitur ac etiam exolvende cum diebus et locis receptionis et solutionis ipsarum nomina insuper et cognomina personarum a quibus illa receperis quibusve ipsas exolveris ac pro quibus causis. et cum distinctionibus omnibus aliis opportunis sub sigillis domini Guillielmi et tuo tempore tui ratiocinii producendo. Cui quaterno dari volumus plenam fidem ipsumque et in computo tuo tibi acceptari ac sufficere volumus ad cautelam dummodo contenta in illo processisse noscantur de prefati Guillelmi notitia conscientia et assensu. Ceterum ne in gestione negotiorum ipsorum propriis sumptibus laborare rogaris statuimus tibi proinde gagia ad rationem de granis auri decem ponderis generalis per diem. que gagia pro tempore quo negotia ipsa de beneplacipito nostro geras de predicta pecunia recipienda per te pro constructione prefata tibi possis auctoritate presentium retinere ordinatione seu mandato quocumque contrario non obstante. Datum Neapoli sub parvo sigillo nostro in camera nostra anno domini MCCCXLIII die XXIII februarii XI Indict. Regnor. nostrorum anno primo [1].

Questo maestoso avello vedesi rizzato nella mentovata chiesa di S.ª Chiara, nel fondo dell' abside e dietro il grande altare, in mezzo a cinque tombe angioine.

Desso ha forma di gotica edicola, tutto marmi, 56 palmi alto, di statue grandi, mezzane e piccole. È sorretto e fiancheggiato da quattro pilastri o specie di colonne di mirabile artificio, ciascuna delle quali sino al capitello ha cinque scompartimenti, ed al

[1] Ex regest. Johan. I, an. 1343 lit. F. fol. 8. Fatto sta, che nel porsi mano ad esso monumento, venne in breve a morire il mentovato soprastante o preposto ai lavori Giacomo de Patti; perocchè la novella Regina sostituì in tale lavoro Andrea de Gismundo napoletano, con lettera patente *Datum Neapoli in Camera nostra Anno Domini M.CCCXLV, die VI octobris XIIII Indict. Regnor. nostrorum an. III.* Ex regest. an. 1346, lit. A. fol. II.

di là si prolunga in due altri più esili, come per servire di laterali acroteri al tempietto. In ognuno de' sei scompartimenti (che il settimo non ha) sonvi due statuette di beati poste nelle facce rientranti, di qua e di là da quelle che anteriormente sporge, e che nelle due angolari isolate è finalmente intagliata di rabeschi e riquadrature, entro cui ora croci ora gigli: nel rimanente della circonferenza le colonne anteriori sono accanalate, le postertori al muro aderenti. Dentro questa cappella, due pilastrelli appoggiati alla parete e due colonnette esagonate con capitelli accartocciati sostengono l' arca ove riposan le ossa del savio re Roberto. Intorno ad ogni colonnetta tre statue aggruppate, di grandezza alquanto meno del naturale, simboleggiano da un lato la Scienza, la Religione, la Prudenza; dall' altro la Carità, la Giustizia, la Temperanza. Nella fascia del sarcofago sette piccole nicchie appena appena incavò lo scultore: siede re Roberto nella media ch' è d' ampiezza tripla delle altre; ed in esse i diversi personaggi della sua famiglia allora viventi: probabilmente Sancia regina, Giovanna e Maria figlie del figlio (duca di Calabria), i lor mariti Andrea d' Ungheria e Carlo di Durazzo, e S. Luigi vescovo di Tolosa fratello di re Roberto. La parte superiore vien divisa da tre nicchioni. Due Angeli alzando le cortine del primo ai nostri sguardi scoprono disteso in terra il Sovrano, che indossa la tonaca francescana e cinge i lombi del cordiglio (siccome 18 giorni prima di morire aveva solennemente fatto); ma i simboli del regio potere, scettro, globo e corona, anche in quella umiltà ritiene. Schierate stannogli d' accanto sette figure in atto di far sul morto funebre compianto, e sono in esse personificate le sue virtù. Passando alla seconda nicchia altresì accortinata, lui ritroviamo in regio abbigliamento, stolato, coronato, scettrato; il suo seggio è adorno di teste leonine (emblemi ordinarii de' troni sin dal tempo di Salomone). Sulla base di questo simulacro sta inciso un verso leonino: CERNITE ROBERTUM REGEM VIRTUTE REFERTUM.

Nel terzo nicchione, a' fianchi della B. Vergine assisa che sostiene sulle ginocchia il divin Bambino, e quindi S. Francesco e S.ª Chiara, protettori del re defunto; il quale, prostrato, dal Santo vien offerto a Maria, mentre alle estremità due Cherubini divotamente inchinano la Regina del Cielo. Pende dalla curva dell' arco un fregio con tanta industria intagliato, anzi ricamato, che veramente più merletto che marmo direbbesi.

Finalmente s' innalza sopra l' arco il fastigio acutissimo, e nel timpano se pur tal nome gli conviene, due Serafini sostengono la figura del Redentore. Termina l' edificio un ornato di componimento alla grottesca con attorti finimenti, e con fiaccole ne' tre acroterii. L' interno poi delle nicchie tutte dipinte a buon fresco, con riquadrature imitanti il musaico: per lo più son gigli d' oro e croci, regie arme ec.; ma in quella ove sta la regal sedia, veggonsi ne' due gruppi laterali e monaci e ministri ed uffiziali, fra cui il falconiere genuflesso, far corteggio al principe; e nell' altra superiore, ov' è la Madonna, un coro di Angeli ne abbellisce il fondo e la volta. Nè convien tacere che alcune di queste scolture son colorate: brune le vesti de' due patroni, aurea la chioma della B. Vergine e del Bambino, aurea la dalmatica e la stola del re inginocchiato, ed aurea la sua corona nella nicchietta del sarcofago.

Il fabbro di questo avello non fu adulatore e la magnificenza dello stile non è bugiarda alle ceneri che onora.

La realtà de' mali già preveduti dal vecchio re Roberto andava gradatamente avverandosi. I reali coniugi Andrea e Giovanna, chiamati dai loro destini a reggere i popoli continuavano ogni dì l' acrimonia e l' odio fra loro, e facevansi più accesi e minacciosi. Delle loro discordie giovavasene la perfida Filippa catanese già vecchia governante « *magistra* » di Giovanna, che dal vile stato di lavandaja, mercè il suo carattere insinuante, divenuta arbitra e padrona assoluta dell' animo della regina, godeva larghe pensioni e lettere di nobiltà. Nè minor ascendente avea pure la di lei nipote Sancia de Cabanni marchesa di Morcone e dama di onore della regina « *socia nostra* » [1].

D' altra parte i Regali del sangue, afferrarono l' occasione delle animosità domestiche tra' regi coniugi per avanzarsi in autorità e dominio; ed il monaco ungherese Fra Roberto, lasciato l' assunto di maestro di lettere del principe Andrea immischiossi nelle brighe

---

1 Sancia de Cabanni figlia di Carlo era allora vedova di Giovanni di Raiano cui aveagli apportato per dote 600 once d' oro.

governative, rappresentando in corte la parte di soprastante. Bramoso di veder depressa la cupidigia dell' ambiziosa *catanese*, incitava Andrea a prendere la corona di Napoli, e nello stesso tempo faceva sapere a Ludovico d' Ungheria, che il trono era pericolante per suo fratello Andrea già inviso e contrariato dalla regina sua moglie che contrastavagli la corona ed indettavasi con la maligna Caterina imperatrice titolare di Costantinopoli a trovar modo di avvilirlo ed opprimerlo; Elisabetta sua genitrice non tardò a ricondursi dalla Pannonia in Napoli. Questa pietosa sovrana, già vedova di Caroberto, che da gran tempo nutriva vivo desiderio di visitare Roma per adorarvi le reliquie de' Ss. apostoli Pietro e Paolo, non indugiò di recarsi in Italia. Il di lei figliuolo Ludovico re d' Ungheria, bentosto fece apparecchiarle a Zara « *Jadra* » il naviglio, inviando a quel Comune la seguente lettera:

Ludovicus rex Hungariae..... dilectis sibi, Comiti, Judicibus et Communi civitatis Jadrea salutem et omne bonum. Noverit bonitas vestra, quod serenissima principissa Domina, et Dei gratia regina Hungariae genitrix nostra carissima ad visitandam dominam Joannam eorundem regnorum reginam.......... sua carissimam in Apulia transfretare proposuit: cum igitur pro transfretatione ipsius et gentis suae, galeae et vasa seu ligna...... bene armata; bonitatem vestram petimus diligenter, qua maiori possumus, quatenus ex parte vestra duas galeas, quas habetis et ligna seu vasa nobis accomodare seu imprestare, Segniam transmittere dominae genitrici nostrae, pro transfretatione sua et gentis suae velitis, et placeat bonitati vestrae istud facere sine mora. Nam ecce ipsa domina Regina genitrix nostra, sub spe firma galearum et vasorum predictorum per vos mittendorum arripiet iter suum in Segniam, et difficile est eam cum dominabus in sua societate euntibus, in maritima expectando galeas et vasa diutius commorari. Datum in Wisselgrad die XV mensis maij An. 1342 (meglio 1343) [1].

Partissi adunque Elisabetta da Visgrado, e dopo aver attraversata la Schiavonia, la Dalmazia e la Croazia con grande apparato e numeroso corteo di prelati, principi, baroni e dame della sua corte, prese imbarco a Zara, e veleggiò per l'Adriatico, menando seco lei « *pro suis expensis* » ventisette mila marche d' argento puro, e diciassette mila marche d' oro purissimo, infuori dell' immenso numerario in rame « *in quotidianos usus necessarium* » [2]; oltre di che, lo stesso re Ludovico mandolle di poi altre quattromila marche d' oro « *auri electi* ».

Indi Elisabetta pervenuta nello Stato Veneto fuvvi accolta con grandi onorificenze, e quella serenissima Repubblica pose a di lei disposizione due galee ben apparecchiate per condurla ed isbarcarla nelle marine di Puglia. Al suo arrivo andaron a riceverla il di lei figliuolo Andrea e Giovanna sna consorte « *cum magna solemnitate et gloria* », e tutti unitamente giunsero in Napoli addì 24 luglio [3].

Splendidamente alloggiata nella reggia di Castelnuovo [4], ad Elisabetta non fu difficile apprendere dalla bocca di Fra Roberto e de' ministri ungheresi gl' intrighi ed artifizii macchinati contro di Andrea dalla vecchia catanese, dai Cabanni, da' conti d'Artois e di Terlizzi. Ma ella senza aggiustar fede alle altrui relazioni, applicossi a conciliare gli animi fra loro, mettendo pace tra i coniugi Andrea e Giovanna.

Attemperato per certo modo il male umore, Elisabetta di Polonia risolvettesi lasciare la capitale il dì 14 settembre « *in festo exhaltationis S. Crucis* » dopo avervi soggiornato un mese e 17 giorni. Partita da Napoli in compagnia dell' arcivescovo locale Annibaldo de Ceccano, viaggiò per Roma, magnificamente accolta dagli Orsini, dai Colonnesi e dalla popolazione, come sovrana, qual madre di re Ludovico e di Andrea. Nel visitare la basilica vaticana, fuvvi ricevuta dinanzi la porta di quel tempio dall' intero Capitolo romano, e processionalmente recossi difilata a prostrarsi a piè della tomba degli Apostoli Pietro e

---

[1] V. Georg. Pray — *Annales regum Hungariae*, lib. II, p. 54.

[2] Idem, ibid. loc. cit.

[3] Joh. de Thwrocz — *Chronic. Ungar.* pag. 174.

[4] Il corteo della regina Elisabetta prese alloggio in alcune case di Marino Filomarino cavaliere napolitano site nel luogo detto *soppalazzo « subpalatium, subtus castrum novum de Neapoli »* giù di Castelnuovo appo la spiaggia e l' arsenale; « *in quibus habitant certi nobiles de Ungaria qui venerunt tunc temporis cum Excellenti domina Regina Ungarie Matre nostra* ». Ex regest. Joh. I arc. H, maz. 63 n. 2.

Paolo, e fe' presente a quell' altare « *solemnia munera in calicibus et ornamentis insignibus, et florenis, iuxta magnificentiam reginalem* ». Visitò pure molte altre chiese e monisteri della metropoli del cristianesimo, cui largì molti doni; e narrasi che ad una di esse chiese regalò la insigne reliquia del Sudario della Veronica [1]. Elisabetta, intertennesi circa altri tre mesi in Italia donde poi si ritrasse in Ungheria.

In mezzo alle fluttuazioni e raggiri, si fe' sentire allora in più luoghi del regno il brigandaggio. La stessa capitale e suoi dintorni non erano immuni di ladroni e di malviventi. In una provvisione reginale si legge che, « *Henricus Squallato de Neapoli cabellotus cabelle quartatici dicte civitatis conquerebatur, quod propter multitudinem malandrinorum frumentum et victualia deferri non possunt ad civitatem ipsam, provisio* etc. [2].

Alla stessa regina Giovanna in quel torno di tempo vennegli ben due volte derubato il suo vasellame d' argento, mentre dai suoi domestici era scortato ai reali ospizii di diporto. Tutto andò perduto, ed invano si ebbero a scoprire i furfanti. Siffatti svaligiamenti ebbero luogo nella piazza di *S. Angelo a segno* (antica regione di Montagna), e poco tempo dopo lungo la strada che mena da Resina a Somma, in cui: « *argentum laboratum Johannae I reginae surripitur Neapoli per quosdam in platea S. Arcangeli ad signa, prope ecclesiam S. Pauli* [3] ». Ed in altro luogo si ha: *Cum nos* (Regina) *miserimus certos familiares nostros cum mulo onerato argento laborato nostro ad casalem Resinae* [4] *pertinentiarum Neapolis, in quadam via dictae civitatis fuit dictum argentum disrobatum noctis tempore* » [5].

Non essendosi arrivato a scoprire i ladroni, la regia Curia, a norma delle Costituzioni del regno, condannò la Università di Napoli al risarcimento della perdita e del valore la somma di centodiciannove once d'oro e tarì 12 $^{1}/_{2}$ « *ad rationem unciae unius et dimidiae pro qualibet libra argenti* » [6].

Di questo vasellame rubato per la seconda volta la regina volle esserne rifatta della perdita dai gabellieri della città di Napoli; cui spedì il seguente mandato:

JOHANNA etc. Perceptoribus iurium redditum et proventuum cabelle Bonidenarii civitatis nostre Neapolis etc. Olim diebus de propinquo preteritis dum ad terram nostram Summe disponeremus accedere, et nostrum illuc cum subscriptis vasis argenteis somagium mitteremus, in quadam platea de dicta civitate Neapolis predicta, subscripta vasa argentea nobis noctis tempore fuerunt predonea temeritate subscripta, sic hoc fore omnibus de dicta civitate Neapolis notorium constat esse. Et quia Universitas dicte civitatis Neapolis citata propterea per nostram Curiam Vicarie, iuxta tenorem Regii preaviti Capituli super emendatione et satisfactione dampnorum clandestinorum huiusmodi criminis notabilis vel suspectos nobis debite tradere seu vasa ipsa restituere vel de eorum precio satisfacere ut tenetur [7]. Nos volentes indempnitate nostre Curie salubriter prout decet et expedit iuxta huiusmodi tenorem capituli providere duximus ordinandum, quod uncie centum decem et novem tareni duodecim gran. duo et medium ad quas ascendit precium

---

[1] Joh. de Thwrocz *Chronic. Ungar.* cit. pag. 175. Del prenarrato viaggio di Elisabetta trovasi anco fatto parola in un frammento di scrittore sincrono riportato dal Muratori *Antich. Italiane* vol. 3, pag. 315, così descritto: « In questo tempo, correvano anni domini MCCCXLII (l'anonimo « anticipa di un anno il racconto) venne a Roma a visitare le corpora de li santi e le basiliche « sante la reina di Ongaria, madre del re Ludovico di Ongaria e di Andrea re di Puglia suo frate; « stette dì tre in Roma, e visitò tutte le santuarie, e fece grandi doni a tutte le chiese. Frate Acuto, « uno fraticello di Assisi (dell'ordine degli Ospitalieri), lo quale fece lo spedale de la Croce a « Santa Maria rotonda (in Roma), fu lo primo che domandasse elemosina per acconciare ponte « molo (*molle*), lo quale era per terra. La reina li donò tanta moneta, che il ponte si rifacea con « alcuno aiuto, donde foran fatte le arcora, se non avesse avuto impedimento ».

[2] Ex regest. an. 1343, lit. F. fol. 45 v.°.

[3] Ex regest. an. 1343-1344, lit. C. fol. 163.

[4] In altra provvisione leggesi « *ad terram nostram Summe* ».

[5] Ex regest. an. 1343-1344, lit. F. fol. 48.

[6] Ex regest. an. 1343-1344, lit. D.

[7] A quei tempi le Università, ovvero Comuni, eran risponsabili di qualunque furto perpetrato nel proprio tenimento, a norma del capit. XXVIII delle Costituzioni di Federico svevo re di Sicilia, § *Si damna clandestina;* e di re Roberto capit. XXII. § *Incumbit nobis* etc. Se ne fa anche ricordo nella Prammatica 1.ª *de damnis clandestinis*. Nel 1550 furon liberati i Comuni di tanto aggravio dal vicerè Pietro di Toledo, ma vennero però obbligati a mantenere le squadre delle Udienze provinciali.

sive valore argenti vasorum ipsorum ad rationem scilicet de uncia una et tarenis quindecim pro qualibet libra argenti iamdicti de pecunia prefate Cabelle pro refectione tantummodo vasorum ipsorum et non pro causa alia per nos ad nostram illico Cameram transmittantur etc. Numerus et pondus cuislibet vasorum ipsorum fuerunt hoc videlicet, Bacilia duo de argento magna ad dandum aquam ponderis librarum octo et unciar. octo et medie. Clemosina una alba de argento ponderis librarum septem et unciarum novem. Fusta una de argento ponderis librarum quatuor et unciarum quinque. Fusta una de argento ponderis librarum quatuor et unciar. quatuor et medie. Cuppa una cum cohoperculo de argento deaurata ponderis librarum trium et unciar. novem. Buccalettus unus de argento ponderis libre unius et unciar. duorum. Cassia una de argento deaurata pro credentia libre ponderis unciarum undecim. Cassie albe tres de argento ponderis libre unius et unciar. undecim. Justa una de argento ponderis librarum quatuor et unciar. novem. Juste duo magne deaurate per totum ponderis librarum decem. Juste alie due de argento albe ponderis librarum octo. Bucalettus unus de argento cum cohoperculo ponderis librarum duarum et unciarum quinque. Bucalettus unus alius de argento ponderis libre unius et unciar. quatuor. Cassia una de argento deaurata per credentia ponderis libre unius, et Cassie albe septem plane ponderis librarum sex et unciar. duarum. Intelligimus autem et predicte Universitati nihilominus reservamus quod si quemcumque contingat dictum nostrum argentum inveniri nobisque restitui seu patratores huiusmodi criminis notabiles vel suspectos forsitan reperiri nobisque tradi per Universitatem eamdem, Universitas ipsa de dicta pecunia que sicut predicitur destinabitis ad nostram Cameram supradictam indempnis omnino servetur. Datum Neapoli in Camera nostra Anno domini 1344, die XXII aprilis XII Indict. regn. nostror. anno secundo [1].

Travagliati da predoni e masnadieri, eran pure altri luoghi del regno e principalmente la provincia del Principato cit. Il Boccaccio fa ricordo di quel tale Ruggiero di Jeroli (Agerola) « ch' era di nazione nobile, ma di cattiva vita, e di biasimevole stato; intantochè parente, « nè amico lasciato s' avea, che ben gli volesse; o che il volesse vedere, e per tutto « Salerno di ladronecci, o d' altre vilissime cattività era infamato » ec. soggiungendo: « perocchè malvagissimo era da tutti tenuto....... Oh Madonna: di Ruggier dice ognun « male » [2].

Nello stesso luogo il Boccaccio asserisce che il suddetto Ruggiero si era acconciato impudicamente colla moglie del fu maestro *Mazzeo della Montagna* « grandissimo medico « in chirurgia di Salerno [3] il quale già all' ultima vecchiezza venuto, prese per moglie « una bella e gentil giovane della sua città....... e più, e più giovani riguardati, nella « fine uno ne le fu all' animo, nel quale ella pose tutta la sua speranza, tutto il suo « animo, e tutto il ben suo, di che il giovane accortosi, e piacendogli forte, similmente « in lei tutto il suo amor rivolse. Era costui chiamato Ruggiero da Jeroli [4] ».

Egli è indubitato che il casato di questo Ruggiero era della famiglia *Mele* di Agerola. questo famoso fuoruscito fu lungamente il terrore e l'esecrazione del suo paese e d'altrove. Alla sua banda faceva parte Paolo Cestari, Angelo de Simone, Angelo Tuppi, Nicola de Tivaro, Filippo di ser Filippo, Giovanni de Argiro, un certo Guglielmo ed altri seguaci. Scorrazzando pel tenimento salernitano, questa masnada fu il flagello de' luoghi cui toccò la sventura di esserne infestati, con ruberie, uccisioni e taglie gravosissime. Il governo bandì la croce invano addosso di essi banditi. Venuto meno tutte le misure adottate e per riparare a tanta rovina, piegossi accordare indulto alla banda per mezzo del gran contestabile Tommaso Sanseverino conte di Marsico, e di Riccardo *de Bourson* conte di Satriano, a condizione però di andare a servire nella milizia in Sicilia; « *dummodo per tres menses serviant eorum sumptibus in Sicilie partes* » [5]. Brutto esperimento!

---

[1] Ex regest. an. 1343-1344, lit. A. n.° 336, fol. 158 v.°
[2] V. Boccaccio, *Decamerone*, giorn. III, nov. X.
[3] Qui il Boccaccio sotto il nome di *Mazzeo della Montagna* intese di parlare di Matteo Selvatico filosofo e medico celebratissimo di Salerno, il quale nel 1317 dedicò a re Roberto la sua opera intitolata; *Opus Pandectarum medicinae*. Il Selvatico morì nel 1342. La sua famiglia era nobile di Salerno, ed ivi ascritta al sedile del Campo.
[4] Boccaccio, loc. cit.
[5] Ex regest. an. 1343, lit. D. fol. 79.

Non meno pericolosa e travagliata era la navigazione a causa de' frequenti corseggiamenti; e vieppiù attristante era lo stato della capitale; in cui i delitti di sangue frequentemente avean luogo [1].

In quei tempi di corruzione, di feudalità e di prepotenza, riusciva quasi sempre inutile il freno della giustizia ordinaria; e lo stesso re Roberto, già vedendo che gli sconcerti, le oppressioni e le violenze erano giunte a tal segno, dovette ricorrere a' rimedii straordinarii e violenti; ma ciò non ostante i mali non cessarono.

A questi fatti bisogna aggiungere la nomina di nuovi ministri e dignità del regno promossi dalla regina nell' assumere la regale autorità. Creò Bertrando del Balzo conte di Montescaglioso e di Andria per gran Giustiziere, e Ruggiero Sanseverino eletto arcivescovo di Bari per logoteta e gran Protonotario [2]. Conferì la carica di gran Cancelliere a Filippo vescovo di Cavaillon (indi promosso patriarca di Gerusalemme); ed a Tommaso Sanseverino conte di Marsico l' uffizio di gran Contestabile. Elesse Carlo d'Artois conte di S. Agata e di Monteodorisio per gran Camerario [3], cui succedettegli dopo poco in essa dignità Enrico Caracciolo, altro adultero della regina.

Nello stesso tempo promosse capitani generali « *ad vitam* » il francese Gasso *de Denicy* conte di Terlizzi per li giustizierati di Bari e Terra d' Otranto; e Raimondo del Balzo per quelli della Valle beneventana ec.

Comunque re Roberto nel suo testamento confermasse tutti gli uffiziali da lui creati, tuttavolta la sua pronipote Giovanna statuì dover essi prenderne la patente di ratifica per mano sua. Lo stesso spediente usò cogli uffiziali della Provenza sudditi suoi; conferendo quivi molte cariche vacanti e segnatamente gli uffizi di *noteria* (!?), di castellanie, di siniscalcato, di bagliva ec.

Confermò puranco all' Università di Barcelonnette i privilegi accordatele dal defunto conte Raimondo *Beranger*, riconfermati da Carlo I, II e Roberto ec.

Al cominciare il novello anno 1344, il Boccaccio era ritornato da Firenze in Napoli, ove tre anni prima era andato incontro a forte passione per la principessa Maria, figlia naturale di re Roberto. L' avvenente e gentile poeta aveala ivi avvistata nel sabato santo entro la chiesa di S. Lorenzo, e ne fu preso da sì nobile ardore da non poterlo mai più

---

[1] I registri angioini di quel tempo sono anco bruttati di misfatti, di atrocità e delitti comuni: per amore di brevità ne trascriviamo qualcuno in transunto. Leggiamo in prima che, fu proceduto « *contra Jacobum Cercadenari, alias Canalem, Joannem Cercadenari filium et Thomasium nepotem dicti Jacobi insilientes et vulnerantes eum in platea Corrigiarum Neapolis prope hospitium spectabilis Roberti principis Tarentini; qui Jacobus extirpandus est de Terra, quia blasfemator Dei, B. Virginis et Sanctorum eius, et sodomita publicus est* ». (Ex regest. an. 1343-1344, lit. C, fol. 233, 255 v.°)

Monasterio monialium S. Potiti de Neapoli provisio contra Maffeum Calderarium de Neapoli impedientem reparationem dicti monasterii; et cum minatus esset magistrum Franciscum Ferrellam magistrum dicte fabrice, moniales predicte accesserunt ad dictum Maffeum et eis diceret causam impedimenti; unde Maffeus ipse in eas insiluit verberando ipsarum aliquas, et percutiendo sororem Muliellam (sic) *in oculo et aliis partibus cum effusione sanguinis, prostrando etiam plures ex ipsis in terram, et multis aliis graves et enormes iniurias irrogavit* — (Ex regest. an. 1343, lit. E, fol. 124, et lit. H, fol. 112).

Gisolda Spadaro di Napoli asseriva in giudizio, « *quod cum transisset per viam Sicle veteris Neapolis una cum Perronella nuru sua, uxore Jannarelli Baccarij eius filii, Paulus Bulcanus rapuit dictam Perronellam, et eam in suam detinet concubinam, provisio contra eum* etc. » — (Ex regest. an. 1343, lit. C, fol. 174 v.°)

« *Maffeo de Duce de Neapoli militi asserenti, quod dum ipse in theatro seu tocco Nidi civitatis Neap. maneret, Joannes Brancatius dictus Cillosus cum suis familiaribus in eumdem Maffeum, et Landulfum eius filium armatus insiluit dicendo seguacibus suis* percutite percutite illum, *qui ipsum prostraverunt vituperose ad terram, et eum nequiter occidissent, nisi opposuissent ei milites, et alij adstantes impedientes eos; provisio contra dictum Joannem, et causa committitur Regentibus Curiam Vicarie non obstante Constitutione Regni, que specialiter inquiri vetat contra speciales personas de speciali crimine, nec privilegio Neapolitanis concesso de non trahendis ipsis ad aliud forum nisi Capitanei civitatis Neapolis* » etc. — Ex regest. an. 1343, lit. E, fol. 97 v.°

[2] Il gran Protonotario assisteva cotidianamente il sovrano; ascoltava i ricorsi per quindi comunicarli a lui; autenticava e corroborava i diplomi che per mano sua passavano ec., e ricevea un assegno di 300 once annue per sè, ed altre 18 once pel suo *scriba*.

[3] Il gran Camerario era il primo ministro di economia, e presedeva ai maestri Razionali ed altri uffiziali inferiori, con pienissima giurisdizione per tutto ciò, che risguardava interesse della Corona.

estinguerlo. Egli avea composto a Firenze il noto libro *L'amorosa Fiammetta*, così appellata per metafora; vera fiaccola d'amore usata per dimostrare la sua possanza; e quello finse scritto dalla sua donna (*Maria*) esasperata spregiatrice delle ricchezze, del fasto, e fin anche della propria bellezza, per la partenza in Firenze del suo *Panfilo* [1]; che poi speranzosa del promesso ritorno di lui si rasserenava. Ma vedendo ormai passato il termine stabilito, vie più travagliavasi [2].

Il Boccaccio dovutosi allora fermare in Napoli, a Maria convenne recarsi a sollazzo in Baia colla sua corte nella stagione di primavera, e quivi ricrearsi in banchetti, danze e canzoni d'amore. La lontananza di lei destò gelosia al Boccaccio; ma la brama di ritenerla amante lo fece correre all'usato mezzo di blandirla, e le indirizzò una lettera piena di dolore e di delicati affetti (dicendole fin anco che si beava di ricevere nel volto ogni aura che da Baia dolcemente movesse, quasi alito di lei). Ei accompagnò la lettera con un poema in ottava rima detto *Filostrato*, cioè *uomo abbattuto da amore;* in cui descrive l'amore felice di *Troilo* per l'infedele *Briseide* ec.

Per altro, il lungo soggiorno e la lontananza colà di Maria furon di pena e di affanno per l'appassionato Boccaccio, che di quel luogo a lui funesto, compose il seguente sonetto imprecativo:

« *Perir possa il tuo nome, Baia, e il loco;*
Boschi selvaggi le tue piagge sieno;
E le tue fonti diventin veneno,
Nè vi si bagni alcun molto, nè poco:
In pianto si converta ogni tuo gioco,
E suspetto diventi il tuo bel seno
A' naviganti; il nuvolo e il sereno
In te riversin fumo, solfo, e foco:
Che hai corrotto la più casta mente
Che fusse in donna colla tua licenza,
Se il ver mi disser gli occhi non è guari.
Laonde io sempre viverò dolente,
Come ingannato da folle credenza:
Or fossi stato cieco non ha guari ».

Altro ne scrisse ancora sullo stesso argomento:

« *Dice con meco l'anima talvolta:*
Come potevi tu giammai sperare,
Che dove Bacco vuol ciò che può fare,
E Cerere v'abbonda in copia molta,
E dove fu Partenope sepolta
E dove le Sirene usan cantare,
Amor, fede, onestà potesse stare
O fosse alcuna sanità raccolta?
E s' tu 'l vedevi, come t' occuparo
I fals' occhi di questa, che non t' ama,
E la qual tu con tanta fede segui?
Destati ormai e fuggi il lido avaro;
Fuggi colei che la tua morte brama,
Che fai? che pensi? che non ti dilegui? [3]. »

---

[1] Sotto questo nome, ed in altro luogo sotto quello di *Galeone*, il Boccaccio nascose se stesso.

[2] Chi mai si fosse questa Maria misteriosa eroina del Boccaccio, da lui simboleggiata sotto il nome di *Fiammetta*, è malagevole lo scoprire, perocchè la di lei culla rimase involta nelle tenebre. Essendo ella frutto d'illegittimo amore, tanto il padre (re Roberto), quanto la figlia, amavano probabilmente di non diradare siffatta oscurità. L'istoria è muta su tale proposito, e lo stesso Boccaccio che avvistolla in Napoli entro la chiesa di S. Lorenzo, suppone essa Maria esser figlia di una dama maritata in un conte d'Aquino, la quale era francese, e che Roberto ebbe commercio colla medesima; e quindi esser dubbio il vero genitore della *Fiammetta*, cioè se procreata col conte di Aquino o col Re. Ciò posto, non sarebbe strano il credere che il padre vero o putativo di Maria fosse quel Tommaso IV d'Aquino conte di Acerra, marito di Sibilla *de Sabran*, francese.

[3] Questi due surrecitati sonetti del Petrarca leggonsi nella *Scelta di poesie liriche* ec. pubblicate a Firenze, 1839.

Si vuole che il Boccaccio abbiasi intertenuto in Napoli circa sei anni; ma dato che questo sia, sarebbe egli stato spettatore delle funeste scene che in quel torno si successero nella congiura e regicidio di Andrea d'Ungheria, e poi per la occupazione del regno dalle arme di Ludovico e quindi del ritorno di Giovanna dalla Provenza; ed in fine che il Boccaccio ritrattosi a Firenze nel 1350 cominciò colà un più grave corso di vita.

Ignorasi poi l'anno del decesso di Maria (Fiammetta); e fa maraviglia che il Sansovino nella vita del Boccaccio ed il *Buche* nella storia di Provenza, asseriscono esser ella sopravvissuta al suo amante certaldese, e che nel rivolgimento delle cose di Napoli morì decollata nel 1382 quando moriva anche la regina Giovanna. Ma ciò non si accorda colle non poche poesie liriche scritte per la morte di essa Maria dal Boccaccio, nè da un sonetto da lui fatto l'anno precedente la sua morte, cioè nel 1374, in cui compiangendo la morte del suo amico Petrarca, ci dimostra lei pure già non più vivere, dicendo:

Or se' colà, dove spesso il desio
Ti tirò già per vedere Lauretta;
Or sei dove la mia bella Fiammetta
Siede con lei nel cospetto di Dio:
Tirami dietro a te dove gioioso
Veggia colei che pria d' amor m' accese ec.

Teniamo per fermo, che la principessa Maria avvegnachè per l'ingegno e per l'amore alle lettere non meritasse d'essere rimescolata nelle sdimenticate comuni donne, non avrebbe certo lasciato dopo di sè nominanza per l'Italia e per l'Europa, come tant'altre trapassate principesse, se l'illustre Boccaccio, levato a cielo dai posteri, non l'avesse, amandola e lodandola, ravvolta nello splendore della sua fama, e seco tramandata alla posterità. Egli tralle opere latine scrisse quella *De claris mulieribus* per far cosa grata alla Giovanna regina di Napoli, o come altri vogliono, perchè da lei stessa funne richiesta.

In esso libro per ordine favellando delle più famose donne antiche e moderne, ei comincia da Eva prima madre degli uomini e termina colle lodi della medesima Giovanna pronipote di re Roberto.

Infrattanto il baliato della minorenne regina, tenuto da ministri che credevano aver in mano tutta l'autorità e reggere a modo loro, produsse lo scontentamento negli amministrati. Papa Clemente VI, residente in Avignone, avuto notizia del malgoverno di Napoli e del regno, stimò convenevole d'intervenire in tale faccenda. Laonde, come più innanzi dicemmo, in virtù dell'alto dominio che i romani pontefici esercitavano sulla signoria di Napoli, vi mandò a' 20 maggio 1344 il cardinal Aimerico da Castrolucio ad assumerne la direzione nella qualità di balio della minorenne regina, investendolo di amplo potere [1]. Appena egli giunto in Napoli, prese stanza entro il monistero di S. Severino de' PP. Benedettini (dove n'era abate a quel tempo un certo Fra Guizzardo di Cava, vicecancelliere del regno), donde cominciò ad emanare decreti e bolle coll'intestazione, « *Aymericus miseratione divina tituli sancti Martini in Montibus presbiter cardinalis Apostolice sedis Legatus in Regno Sicilie, ac Vicarius seu Bajulus eiusdem Regni per sanctam Romanam Ecclesiam constitutus.* »

La di lui missione ed autorità tornò dispiacevole ai partigiani della corte e molto più alla regina ch'ebbe a lamentarsi col papa, quasichè volesse trattarla da fanciulla con sottometterla alla tutela del legato. Il quale, non appena arrivato in Napoli spiegò tutto il suo zelo a voler ripararne i mali. Ed in prima deliberò di costituire un Consiglio o Corte speciale appo di sè, composta di ragguardevoli prelati e di « *nobili e sapienti uomini;* » e questi erano Dino da Pisa, Giovanni Napolitano e Guglielmo da Brindisi arcivescovi, ed Ugolino vescovo della città di Castello; non che Adinulfo Cumano napolitano, viceprotonotario del regno, Francesco de Pisis giudice di appello della M. Curia, Francesco de la Torre di Chieti avvocato fiscale, Bartolomeo Carafa milite, « *et aliorum plurium pro bono stato dicti Regni et incolarum ipsius, et propter malandrinorum incursus* » [2].

---

[1] V. Balutius, *Vitae Paparum Avenionensium*, to. 1, pag. 245-46 — Parisiis, 1693.
[2] Ex regest. Aymerici, an. 1344, lit. B.

Ed invero, assai deplorabile era divenuto lo stato della capitale, e più compassionevole ancora quello delle provincie, infestate da malviventi ed agitate da discordie intestine, di fazioni contro fazioni, di famiglie contro famiglie.

La stessa capitale erari levata a romore; « *de quodam tumulto et gravis scandali materia concitata inter homines platearum Capuane et Nidi ex una parte, et homines aliarum platearum dicte civitatis ex alia parte* » [1].

Ignoriamo il motivo di sì grave baruffa, e diciam grave in quanto che per sedare il tumulto, la regina, immantinenti ordinò al maresciallo Gasso de Denicy conte di Terlizzi e capitano di Napoli [2], di far abbattere le case de' capi sediziosi. Anche il legato Aimerico videsi costretto a spedire ordine a Gasso di Denicy di giudicare secondo i riti della Corte di Vicaria, « *quia ipse fuit electus capitaneus dicte civitatis ex eo quod civitas ipsa gravibus seditionibus et commotionibus lacessita erat, adeoquod cives eiusdem instigati frequenter ad arma concurrunt et interdum ad cedes et vulnera mutuis congressibus et insultibus, nec virtutis amor nec penarum formido eos frenat* » [3].

Da altra parte, i guasti, le rapine ed i ricatti nelle altre contrade infestate dai ladroni e fuorusciti atterrivano ed abbattevano gli animi delle popolazioni. Siffatta genia di malviventi e predoni aveano il loro scampo fra le caverne de' monti, e 'l folto delle boscaglie, o pure trovavan asilo nelle terre baronali, ed eran sempre pronti ad irrompere armata mano in seno delle città che mettevano a bottino.

Tralle altre, la terra di S. Flaviano negli Abruzzi, era allora caduta in preda ai ladronecci del capobandito Berardo Mustacio e di lui seguaci; per la qual cosa la regia corte ordinò darsi la caccia ad essi malfattori, « *qui violenter intraverunt in dictam Terram occidentes eius cives, et bona omnia etiam sacra auferentes, ac deinde receptantes se in civitate Exculi* (Ascoli). » E poichè questo comune del Piceno stava sotto la giurisdizione pontificia, così il governo napolitano aprì le pratiche colla S. Sede per la consegna di essi predoni [4].

Eppure alcuni baroni credevan non disonorarsi in far parte coi ladroni e fuorbanditi, e, di buon accordo spartirsi la preda fra loro. Che più; una copiosa masnada di notabili e furfanti della Campania, penetrata nello stesso Abruzzo, recossi a mo' di guerra ad assalire il castello di Teramo, che dopo averlo derubato mandarono alle fiamme, « *per magnates et malandrinos partium Campanie equites et pedites in numero copioso armatos cum banderiis et vexillis, tubectis et cornibus* [5]. »

Altre terre e castelli andaron pure saccheggiati ed arsi, e le strade pubbliche divennero sospette e pericolose ai viandanti. Si legge pure, che un tal Nicola Toraldo *milite*, non vergognossi di capitanare una masnada ardimentosa di briganti, addentrandosi nella città demaniale di Sessa, e fare man bassa sui nobili del paese « *quos iniuriis et verberibus afficerunt, ac multos ex eis carceraverunt; ac venerabilem episcopum et alios obsederunt, et alios per civitatem ipsam cum mitris carte in capitibus attulerunt cum sonitu tubarum, et deinde ad carceres adduxit, a quibus ipse Nicolaus extorsit*

---

[1] Ex regest. an. 1345, lit. B. fol. 203.

[2] Gasso de Denicy conte di Terlizzi, era figliolo di Guglielmo, francese, soprannomato *Boulard*, e di Costanza de Marzano napolitana. Gasso tolse in moglie Margherita Pipino di Barletta, ed appunto in detto anno 1344, ei fu da Giovanna creato capitano della città di Napoli e del distretto di Pozzuoli con lettera patente:

JHOANNA etc. *Nobili Gasso de Dunisiaco comiti Terlicij regni Sicilie marescallo etc. commissio officii Capitanei civitatis Neapolis suique districtus, revocato Bertoldo de Labro de civitate Reate milite, cum facultate retinendi marescallum unum, scutiferos equites decem, et servientes pedites 60, de quibus 40 eligendi sint per ipsum, et reliqui 20 per Curiam; et deputantur penes eum Judex Nicolaus de Opta de Trano pro Judice et Assessore, et notarius Benedictus Gaudius de S. Germano pro actorum notario; et gagia stabiliuntur videlicet dicto Capitanio an. unc. 100, dicto Judici an. unc. 32, et dicto actorum notario an. unc. 16. Item Marescallo unc. 2; cuilibet scutiferorum equitum uncia una, et servientium peditum taren.* 7 ½ *per mensem* etc. *Sub datum Neapoli die primo septembris XIII Indict. an. 1344* (Ex regest. an. 1344, lit. A. fol. 110).

Sotto il reame di Carlo II, il capitano della città di Napoli reggeva corte in un palagio situato nel rione di Portanova « *tamquam fere in medio civitatis Neapolis, ac loco habili, et plus apto, ubi Capitanei civitatis faciebant residentiam.* » — Ex regest. Caroli II, an. 1302-1303, lit. A. fol. 334.

[3] Ex regest. an. 1343-1344, lit. B. n.° 342, fol. 265, 266.

[4] Ex regest. an. 1343, 1344, lit. A. fol. 66, v.°.

[5] Ex regest. an. 1343-1344, lit. C. fol. 292.

uncias 140, et collectam imposuit, prohibendo Justitiam ministrare Capitaneo; mulieres compulit nubere cum suis servitioribus imparibus, et dirui fecit domos eorum. Petrum de Rocca crudeliter morti traditi, et ipsi aufugerunt ad civitatem Theani » [1].

Parecchie altre grassazioni ed assassinamenti potremmo pure qui aggiungere, ma per non andar troppo per le lunghe, diciamo, che malgrado le misure di rigore e le facoltà straordinarie accordate ai capitani e maestri giustizieri, ed anche in virtù delle *lettere arbitrarie* di re Roberto, e principalmente quella che comincia Diu tam, e l'altra Si temporum alternata conditio, tuttavolta non fu possibile di esterminare tal genia di scellerati; e nemmeno con siffatti mezzi straordinarii e di rigore vi riuscì il legato Aimerico confare ordine al suddetto conte di Terlizzi, « *quod solus procedat contra disrobatores stratarum, homicidas, fures, seu latrones insignes, et patratores gravium criminum, vel cum delatione, vel sine delatione; quia cum talibus est ordo ordinem non servare sed in promptu, si de eorum criminibus tibi constiterit per aliqua Judicia seu famam publicam, aut per aliquos testes tantum, parte non vocata, ac eorum defensionibus et appellationibus non admissis, aut alii terreantur exemplo, non obstantibus constitutionibus et capitulis; prout olim fuit similiter ordinatum per regem Robertum in anno 1313 cum provisione directa Joanni de Laya militi Curiam Vicarie regni Regenti* » etc. [2].

Non meno allarmante e concitato era lo stato interno della capitale, in cui l'ordine e la sicurezza pubblica facevansi desiderare a causa delle frequenti scene sanguinose. Per reprimere siffatti disordini e misfatti, lo stesso Legato Aimerico inculcò il medesimo conte di Terlizzi capitano di Napoli, « *quod procedat contra certos cives et exteros, qui rixas, percussiones, homicidia, disrobationes, romores et scandala commiserunt, unde status pacificus civitatis Neapolis extitit perturbatus, et nisi statim remedium apponatur, transiret facile in exterminium plurimorum et irremediabile detrimentum; Juris ordine postposito, et quod fiat contra eos edictum quod compareant infra duos menses, post quos procedatur ad eorum forjudicationem, quia ordo est in talibus Juris ordinem non servare; quod edictum divulgetur in Toccis, seu Teatris* (sedili) *civitatis predicte* » etc. [3].

Contemporaneamente ed al medesimo scopo, Giovanna, facendo eco alle deliberazioni di Aimerico, promulgò pure un consimile editto che così comincia: Johanna etc. *Nobili Gasso de Dinisiaco comiti Terlitij regni Sicilie marescallo, capitanio civitatis Neapolis* etc. *Pridem civitate Neapolis gravibus seditionibus et commotionibus lacessita, adeo quod cives eiusdem instigati frequenter ad arma concurrunt, et interdum ad cedes et vulnera, plerumque tamen ad discriminosos lapsus mutuis congressibus et insultibus prosilirent, nec virtutis amor, nec poenarum formido viam delictis, et insolentiis precluderunt, sed potius facilitas venie et mansuetudinis nimietas incentivum delinquendi alterna imitatione prebuerunt; tandem* etc., ordinando ad esso capitano di giustizia di agire contro i delittuosi severamente e senza misericordia [4].

Fatto sta, che per l'esecuzione di tale mandato, il capitano ricusossi di metterci mano, perocchè tra i rei eranvi parecchi che godevan privilegii e la protezione de' Regali, ed altri ancora della corte particolare di Andrea d'Ungheria; a meno che non gli fosse dato l'*alter ego* a poter impassibilmente giudicare ed indipendentemente procedere e castigare i rei, essendo ciò riserbato alla gran Corte di Vicaria soltanto. Benchè dispensato di ogni formalità e munito di assoluto potere, il capitano, non seppe vincere la propria irresoluzione, e quindi un siffatto espediente poco o nulla approdò, verificandosi il detto di Anacarsi che *le leggi son tele di aragno*, o al dire del sommo Alighieri:

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

---

[1] Ex regest. an. 1346, lit. B. fol. 196; et lit. C. fol. 105.
[2] Ex regest. Aymericus, an. 1344, lit. B. fol. 94 v.°.
[3] Eod. regest. fol. 95.
[4] Ex regest. Johan. I. an. 1344-1345, lit. A. fol. 236 et *Aymericus*, lit. B. fol. 67, 95.

INCORONAZIONE DI GIOVANNA.

Avvegnachè acclamata regina di Napoli alla morte di re Roberto, ella avea differito sin allora di circondarsi la fronte con real diadema, e ciò per certa gelosia, non volendo che il suo sposo prendesse seco lei la corona di Gerusalemme e di Sicilia.

Andrea, qual figliuolo di Caroberto, discendente di Carlo Martello e pronipote di Carlo II, pretendeva esser egli legittimo erede della corona. Si sa che il di lui genitore era stato privato del trono di Napoli da Roberto. Ma questi ormai morto, Andrea pretendeva essere egli rientrato negli originarii e legittimi suoi diritti; perocchè il di lui fratello Ludovico re d'Ungheria, prometteva alla corte pontificia 44 mila marche d'argento quandochè ottenesse da Clemente VI per diritto di successione l'incoronamento di Andrea in re di Sicilia ossia di Napoli. Ma il papa appigliandosi alla disposizione testamentaria di re Roberto, volle in quel frattempo che Giovanna fosse incoronata sola, e gliene mandò la bolla, dispensandola dal recarsi in Avignone per la funzione (avuto riguardo alla debole età di lei). Infrattanto senza più temporeggiare, Giovanna nel dì 28 agosto 1344 prese solennemente la corona nella chiesa di S.ª Chiara in Napoli per le mani del mentovato cardinal Aimerico, in presenza di Andrea suo marito, de' Regali, del baronaggio e de' Ministri della real Corte. Gran calca di popolo assistette alla solenne ed imponente cerimonia in cui tutto spirava magnificenza e grande pompa.

Compiuta l'augusta funzione, immediatamente ne fu rogato atto pubblico per mano del notaio Mendino de Aversano di Aversa, ch'è il seguente:

In Dei nomine Amen. Anno Nativitatis Domini 1344 die 28 augusti XII Indict. Pontificatus SS. in Christo Patris et Domini nostri Domini Clementis Divina providentia Sacrosanctae Romanae ac universalis Ecclesiae Papae VI, an. III. Noverint universi praesens instrumentum publicum inspecturi quod in monasterio sanctae Clarae de Neapoli in maiori ecclesia ipsius monasterii inclyta Domina Regina Joanna Jerusalem et Siciliae, praesentialiter constituta, ac constitudo ibidem praesentialiter existente venerabili Patre Domino Aymerico Dei gratia tituli S. Martini in Montibus praesbitero. Cardinali Apostolicae sedis legato in Regno Siciliae et terris eiusdem citra farum et in eisdem Vicario, seu baiulo per Sanctam Romanam Ecclesiam constituto in presentia Illustris Domini Andreae Regis Jerusalem et Siciliae, nec non inclytorum Dominae..... Imperatricis Costantinopolitanae, et principissae Tarenti, Domini Roberti Romanie despoti Achaye et Tarenti principis primogeniti, et Domini Ludovici secundogeniti eiusdem Dominae...... Imperatricis, ac spectabilium Domine..... Ducisse Duracii antiquioris domini Caroli Ducis Duracii regni Albanie, ac honoris Montis Sancti Angeli Domini, Comitisque Gravine primogeniti eiusdem Domine Ducissae, et quamplurium Praelatorum.... Comitum.... Baronum.... Nobilium, Burgentium de ipso Regno Sicilie, et etiam Popularium de eodem Regno, Civitate Neapolis, et aliunde extra Regnum ipsum, ac mei notarii et testium infrascriptorum ad hoc specialiter vocatorum et rogatorum lecte fuerunt quaedam Papales lictere Papali Bulla plumbea pendenti more romane Curie bullate, in quibus inter alia continebantur certae convenctiones habitae in acquisitione Regni Sicilie inter Romanam Ecclesiam et recolende memorie Dominum Carolum Primum abavum Domine Joanne Regine praedicte, et etiam in dictis litteris demandatur expresse Domino.... legato praedicto receptio ligij homagij, ac debiti fidelitatis sacramenti a Domina..... Regina praedicta pro Regno Sicilie ac Terris citra farum usque ad confinia terrarum sancte Romane Matris Ecclesie, civitate Beneventana excepta cum territorio suo tamquam a Regina Siciliae et haerede legitima succedente recolende memorie Domino Rege Roberto Hierusalem et Sicilie avo suo. Sicque ex predictarum litterarum vigore legatus praedictus ligium homagium ac debitum fidelitatis Sacramentum recepit a prelibata Domina.... Regina, prout in Instrumento inde confecto plenius, et seriosius continetur. Sicque in ipso instanti, ac circa receptionem Sacramenti praedicti Domina.... Regina praedicta specialiter et expresse viva voce extitit protestata, ac animum suum lucide declaravit, quod sua fuit erat, et est vera et firma intenctio predictum sacramentum prestare secundum formam conventionum predictarum; ac secundum modum et formam sicut..... Praedecessores sui Reges Sicilie praestaverunt debitum homagium supradictum, et prout, et sicut ex vigore dictarum conventionum astringebatur rationabiliter, et de iure, et non aliter, et specialiter, quod dicta domina Regina praestabat dictum homagium genuflexa, quod hoc sibi, et suis heredibus et successoribus minime preiudicare deberet in futurum si genuflexa dictum homagium de iure facere minime tenebatur, revocans specialiter, et expresse quicquid fecisset indebite, ac contra formam et seriem conventionum praedictarum,

ac contra illud, quod fieri extitit consuetum circa praestationem homagij supradicti, et suos.... Reges Sicilie praedecessores asserens se ex lubrico etatis excessu ac minus bene informata fecisse. Sic quod rationabiliter sibi, et suis posteris hoc praeiudicare minime debuisset Domino.... legato predicto protestationem predictam, ac omnia et singula contenta in ea recipiente oretenus, et etiam admittente, et voluntarie acceptante — Actum Neapoli in dicto Monasterio in eadem maiori ecclesia ipsius monasterii presentibus magnificis et egregiis viris videlicet Thomasio de Sancto Severino comite Marsici magno Comestabulo, Goffrido de Marzano comite Squillacij ammirato, et Carolo Arthus comite sancte Agathe magno Camerario regni Sicilie, domino Roberto de Ponciaco curiam Vicarie regni Regente, et magistro Nicolao de Alifia magne Reginalis curie magistris Rationalibus ad hoc vocatis specialiter et rogatis. Et ego Mendinus de Aversano de Aversa civis neapolitanus publicas Apostolica auctoritate notarius, qui predictis interfui, et rogatus scripsi et publicavi, meoque solito signo signavi.

Dopo il quarto giorno (31 agosto), Giovanna presentossi nuovamente al tempio di S. Chiara, e prestò il giuramento di fedeltà alla Romana Chiesa nelle mani del legato Aimerico; e con promessa di pagarle il solito censo annuale di 80 mila once nel dì della festività de' Ss. Apostoli Pietro e Paolo, « *nec non palafredum album pulchrum et bonum in recognitione veri dominij eiusdem Regni etc., excepta tamen civitate Beneventana et eius districtu.* » In somma, Giovanna, obbligossi allora agli stessi patti e condizioni imposti da Clemente IV al di lei tritavolo Carlo I d'Angiò nella sua investitura [1].

Di quella solenne cerimonia in cui intervennero come testimoni lo stesso principe Andrea, i Regali e molti magnati del regno, ne fu preso nota, così: *Johanna juravit homagium in manibus Aymerici presbiteri cardinalis S. Martini in montibus, Apostolice Sedis Legato in templo Dive Clare Neapolis die ultimo augusti 1344, presentibus Illustribus Principibus Andrea eiusdem Regine viro; Inclytis et Excellentibus dominis domino Roberto Romanie despoto, Achaye principis, Carolo duce Duratij, et Ludovico de Tarento fratribus, nec non Reverendis in Christo patribus Rogerio archiepiscopo Barensi, Dino archiepiscopo Pisano, Riczardo archiepiscopo Capuano, Guilielmo archiepiscopo Brundusino, Philippo episcopo Cavalicensi* (Cavaillon), *eiusdem domine Regine Cancellario, Hugolino episcopo Castellano, domino Philippo comite Altimontis, Thomasio de Sancto Severino comite Marsici, Goffrido de Marczano comiti Squillacij Regni Sicilie Admirato, Gasso de Dinisiaco comite Terlitij, Bernardo de Aquino Laureti comite, Thoma Lupconiensi de Ungaria, Domino Raymundo de Baucio* etc.[2] »

Sebbene la regina Giovanna non compiesse allora l'anno diciottesimo di età sua pure mostrava essere capace di condurre in modo libero le redini dello Stato, senza aver bisogno di baliato.

Clemente VI, mosso alle esortazioni e preghiere di lei, che mal sopportava la soprintendenza del legato Aimerico, richiamollo dalle sue attribuzioni, lasciando a Giovanna la podestà reale assoluta; e quindi esortolla di eleggersi provvidi ed attempati consiglieri, timorati di Dio, amanti della giustizia e portati pel bene pubblico; affinchè colla loro assistenza ed aiuto, potesse ella vantaggiosamente governare i suoi popoli: « *Adiicimus,* egli scrisse, *exhortationi praedictae, quod eadem Regina tales praevia matura, et diligenti deliberatione in Consiliarios suos, ac gubernationis et administrationis Regni et terrarum praedictorum cooperatores assumat, et retineat iam assumptos, qui Deum diligunt, justitiam ament et faveant* etc.; *et cum quorum sano consilio quae agenda fuerint expediat utiliter, et ea quae non licebunt vel expedient, respuere non omittat.* »

Giovanna, sbarazzatasi dalla importuna legazione del cardinale Aimerico, e toltosi in pugno le redini del governo si dette a regere con giovanile avvedutezza la cosa pubblica.

Intanto il conferimento del regal diadema accordato solo a Giovanna dal papa, amareggiò grandemente il principe Andrea di lei marito; e non minor cruccio ne provò da lontano re Ludovico d'Ungheria suo fratello, il quale occultamente studiavasi procurare degli imbarazzi alla medesima sua cognata. La quale avutone sentore, temendo qualche tranello, spedì nella Dalmazia il di lei familiare Cirello di Notarangelo « *ad indagandum et explorandum in maritimam Sclavoniae si sua ligna per Ungaros arrestantur ibidem*

---

[1] Ex regest. AYMERICUS, an. 1344, lit. H. fol. 58.
[2] Eod. regest. AYMERICUS an. 1344, lit. G. fol. 44.

et ad illorum armatione intenditur, et si sint ibi praesertim in congregationibus armigerorum alii bellici apparatus [1]. »

In quel mentre, Andrea, vedevasi quasi negletto, avvilito e contrariato da sua moglie, ed anche odiato dai ministri ed uffiziali della real corte. Vedutosi a mal punto, credette doversi affidare all'amicizia e consigli di Carlo duca di Durazzo, al riferir dello storico di Gravina; « *ipse autem Dux* (Andreas) *semper consilio ducis Duratij utebatur....... et quasi continuo morabantur simul, equitabant et simul semper gaudebant* [2]. » Principe incauto e sconsigliato, che, senza punto avvedersi, era andato in bocca al lupo!

Attorniato da nemici infelloniti, Andrea, sommesso e cogitabondo aspettava l'occasione di far pentire coloro che avean avuto ardire di farsi beffa di lui. E però narrasi aver egli imprudentemente fatto dipingere in un nuovo suo pennone e fuori dello stemma regale, una mannaja col ceppo che mostrò pubblicamente. Sì terribile minaccia, scrisse il Costanzo, « atterrì tutti coloro che temeano che, scoverto l'animo e la mala contentezza loro, non fossero per opera di fra Roberto pigliati e decapitati subito che fosse venuto l'ordine dal papa che re Andrea fosse coronato [3]. »

In mezzo alle reciproche animosità, Roberto principe di Taranto [4], cupido di signorie e di avventure, procacciatosi alcuni soccorsi e raggranellati alquanti soldati gregarii, giunse a porre in ordine un piccolo esercito per tentare una spedizione nella Macedonia.

Molti baroni napolitani e provenzali, inoperosi ed avidi di fortuna, corsero volonterosi ad arrollarsi sotto i di lui stendardi; e tra essi Leonardo de Tocco, Giacomo Sanseverino, Marino Avitabile, Giannotto Stendardo, Cristoforo di Costanzo, Nicola d'Amendolea, Tommaso de Molisio, Troilo Abenavolo, Antonio Caldora, Riccardo Minutolo, Giovanni Carafa ed altri.

Mercè il braccio di costoro, il principe Roberto, sulle prime s'impadronì dell'antica Tessalonica *(Salonicco)* e di altri luoghi della Tessaglia. Avido e speranzoso di poter conseguire financo l'impero greco; vanaglorioso e senza alcun ritegno, intitolossi *imperatore di Costantinopoli e despota della Romania*. Ma questa speranza non istette guari a dileguarsi per le sopraggiunte sventure poi toccate al reame di Napoli.

È probabile che il motivo per cui il principe tarantino, Roberto, si ricondusse a Napoli, fosse quello della supposta rea passione per la regina! Ad ogni modo, assicurato i suoi dominii nella Macedonia e nella Tessaglia, ei partissi di là, affidandogli per custodia e salvaguardia al suddetto Leonardo de Tocco suo luogotenente e capitan generale, che poc'anzi avea creato conte di Cefalonia e di Zante con bolla d'oro [5]. Oltre questi titoli, Leonardo, ebbe ad assumere anco quelli di duca di Corinto, di Leucade, di despota di Arta, di Acarnania ecc. Notiamo pure che la prelodata famiglia principesca di Tocco (oggidì principi di Montemiletto) si crede di origine beneventana e tramutata poi a Capua. La medesima rimonta al secolo XI, e da principio fu feudataria del castello di Tocco, donde ne prese il casato. Col grande sviluppamento di dominii e di ricchezze, la Tocco acquistossi a que' tempi grande influenza ed importanza politica nel regno, ove contrasse nobili parentadi colle famiglie Dentice, della Marra, Capece, Cantelmo, Filangieri, Marzano, Acciaiuoli ecc. Eccone qui appresso un alberetto genealogico.

---

1 Ex regest. an. 1344, lit. A. fol. 161; et lit. B. fol. 228, 232.

2 Dom. Gravina, Chronic. loc. cit. pag. 210, 213.

3 Ang. di Costanzo, *Stor. del regno di Napoli*.

4 Filippo principe di Taranto e Giovanni conte di Gravina e duca di Durazzo, premorti al fratello re Roberto, avevano ambidue lasciati tre figliuoli. Erano nati dal primo Roberto, Ludovico e Filippo; dal secondo Carlo, Ludovico e Roberto. La concordanza di questi nomi (tra essi fratelli cugini) genera non poca confusione.

5 Il privilegio di concessione fu dipoi confermato dai reali coniugi Ludovico di Taranto e Giovanna I ad intuito dello stesso Roberto principe d'Acaja.

Guglielmo de Tocco fu cancelliero dell'imperatore Federico II.

- **Pietro de Tocco**, milite fu conte di Martina (in Terra di Otranto) e signore del casale di Pomigliano appo Napoli (1269); sposato con Isabella Dentice napolitana.
  - **Giovanni** abate an. 1324-1335
  - **Riccardo** milite an. 1308-1335
  - **Guglielmo** milite e ciamberlano di Filippo I principe di Taranto. Morì a' 22 settembre 1335 e fu seppellito nel duomo di Napoli — Sposò N. N. della Marra figliuola di Nicola signore di Serino.
    - **Ludovico** generale d'armata e siniscalco di Roberto principe di Taranto; morto agli 11 dicem. 1360, e seppellito nel duomo di Napoli.
    - **Nicola** abate † 18 aprile 1347, e seppellito nel duomo di Napoli.
    - **Leonardo** conte di Cefalonia e di Giacinto (Zante), indi duca di Leucade, di Corinto ec. — Sposò N. N. figlia naturale di Filippo I principe di Taranto.
      - **Leonardo** *iuniore* illustre guerriero, despota di Arta ec. e signore di Briatico e di Sinopoli nel 1492. Sposò Margherita Marzano figliuola di Marino duca di Sessa e grande ammiraglio del regno.
        - **Giacomo** protonotario apostolico nella romana Curia; morto addì 11 dicembre 1520; in età di anni 48.
        - **Carlo** duca di Leucade, principe di Corinto, d'Acarnania, despota di Romania, di Arta ec. sposato con Francesca Acciaiuoli figliuola di Neri o Ranieri — indi con N. N. figlia di Ghino signore di Sannina ec. ec.
    - **Petrillo** conte di Martina siniscalco di Roberto principe di Taranto nel 1340: ammogliato con Cubella Capece, indi con Isabella *de Sabran*.
      - **Guglielmo** conte di Martina e signore di Tocco e di Montemiletto, sposò Caterina Cantelmo; indi Costanza Filangeri.
    - **Margherita** e **Caterina** suore professe nel monistero de' Santi Festo e Desiderio in Napoli (incorporato nel 1466 a quello di S. Marcellino).
  - **Francesco** vivente nel 1335

Non minori ricompense si ebbero dallo stesso Roberto principe di Taranto e di Acaja gli altri capitani devoti e seguaci suoi in quella spedizione in Grecia. E tra essi venne rimunerato il mentovato Marino Avitabile *milite* napolitano, cui concedette il castello di *Gardichi* in Corfù colla vicina isola di Paxo nel Jonio. A questi possedimenti ne accrebbe altri situati in Chiarenza, in Cefalonia e nel principato di Acaja per donazione fattagliene da Nicolò di Karitene signore di Negroponte.

Venuto a morte l'Avitabile, l'unica sua figliuola Ciccarella, maritata ad Antonio Mattaude, provenzale e castellano del Castello Capuana, come reditiera successe ne' beni e possedimenti paterni. Più tardi re Ladislao sequestrò ad essi coniugi i loro beni come partigiani di Ludovico duca d'Angiò, e di poi tolto il sequestro per aver ad esso sovrano giurato fedeltà ed obbedienza.

Molto pregiudicievole al nostro commercio era a quei tempi il corso della vecchia moneta di argento, già frusta e tosata. Ai frequenti reclami del pubblico, il governo entrò

al fine in trattative colle ricche società bancarie degli Acciaiuoli, de' Bardi e de' Buonaccorsi [1], fiorentini, stabiliti in Napoli, a dar loro in appalto la coniazione di centomila libbre di argento: « *attenta multitudine carolensium minoris ponderis, seu incisorum existentium in Regno, precedente ordinatione, quod habentes dictos carolenos, et volentes eos expendere, oportet ipsos portare ad iterum cudendum ad regiam siclam Neapolis; et si sunt minoris ponderis taren. 4 et gran. 10, iterum cudantur, et non expendant* » [2].

Insiememente fu dato anco provvedimento circa la mancanza di lega e di peso della vecchia moneta coniata in Brindisi, e fatto ordine che si ritirasse dallo spendere, e di essa se ne battessero 5 mila libbre, « *et quelibet libra ipsorum denariorum perveniant solidi 40, et quilibet parvus denarius sit ponderis granorum 15 ad rationem denariorum 60 pro quolibet argenteo caroleno* ».

Venne pure statuito, che chiunque avesse monete *turonesi* le dovesse far coniare o vendere in essa zecca di Brindisi, e che sul nuovo conio vi s' imprimessero degli *gigli angioini* [3].

Seguitando il cardinal Aimerico a tenere il baliato del regno, sorsero in Puglia talune questioni tra le città demaniali di S.ª Maria di Foggia e di Troia, con alcune Terre baronali, pretendendo la prima di aver facoltà di legnare e pascolare in essi luoghi, ed adducendo di aver ciò esercitato e goduto per antica concessione prima e dopo l' espulsione dei Saraceni da quella contrada. Avanzatosene ricorso al suddetto Legato, ei ordinò, che, da persone degne di fede, diligentemente si prendesse informo ed indagazione del fatto per poi dare gli opportuni provvedimenti:

Aymericus etc. Justitiario Capitanate, nec non Capitanio civitatis sancte Marie Fogie et Termolarum fidelibus sancte Romane matris ecclesie et Reginalibus salutem in Domino: Pro parte Universitatis hominum dicte civitatis sancte Marie, eiusdem sancte Romane matris ecclesie Reginaliumque fidelium, fuit nuper nobis expositum, quod Saraceni, qui civitatem inhabitabant communitatem in sumendis pascuis, aqua, incidendis lignis, cum animalibus eorum, cum civitatibus Fogie, Troye, casalis Novistorentini (?), Montiscorvini (?), Tortibuli *(Toritto ?)*, Alberone, Petre Saratelle (?) a tempore domini Frederici olim Romanorum imperatoris, et demum usque ad tempus depopulationis Saracenorum a civitate predicta, iuxta tenorem Privilegiorum ipsis Saracenis exinde concessorum, et post ipsam depopulationem clare memorie dominus Carolus secundus Hyerusalem et Sicilie Rex illustris concessit Cristianis incolis civitatis eiusdem illam comunitatem liberam, qua dicti Saraceni eorum tempore utebantur, prout apparere clarius ponitur per privilegium ipsis civibus inde datum, et licet exponentes ipsi cum civitatibus, Troye, et Fogie, qui de nostro demanio fore noscuntur huiusmodi communitatis beneficio gaudeant, tamen domini et homines predictarum Terrarum, videlicet Florentini, Montiscorbini, et aliarum exponentibus ipsis eandem communitatem infringere molientes, illam eis pro eorum inordinatae voluntatis arbitrio non observant in eorum grave dispendium et jacturam; super iis itaque provisionis nostre remedio suppliciter implorato, fidelitati vestre ex premissa commissa nobis Bajulatus, seu Vicariatus potestate, et auctoritate qua fungimur; presentium tenore districte precipimus, quatenus statim receptis presentibus vocatis partibus et aliis qui tanguntur; ac constituto aliquo probo viro, qui in iis causam Curie tueatur, de predictis omnibus, eorumque circumstantiis opportunis et debitis per homines fide dignos, et huius rei conscios, per quos inde melius possit veritas indagari diligenter inquirere studeatis, et quidquid vos exinde reperire contingerit fideliter inscriptis redactum sub sigillis vestris, ac Judice et actorum Notario, qua habetis a Curia nobis destinare curetis, ut quid agendum sit in iis consultius decernamus. Caventes actente, ne aliud quam, quod inde inveneritis, et scripseritis contingat per alios, seu alio ullo unquam tempore inveniri cum vobis exinde totaliter incumbamus. Datum Neapoli per Adinulfum Cumanum etc. anno Domini MCCCXLIIII, die XVIII decembris. XIII Indict. [4].

---

[1] Contemporaneamente la casa de' Buonaccorsi residente in Napoli, fatto bancorotto, la regina ne ordinò il sequestro e vendita de' beni; e che le scritture e cautele rispettive venissero conservate e depostė in Castelnuovo. (Ex regest, an. 1343-1344, lit. C, fol. 123.

[2] Ex regest. Aymericus, an. 1344, lit. B, fol. 134, 135.

[3] Ex regest. 1343-1344 lit. A, fol. 53.

[4] Ex regest. an. 1344, lit. B. fol. 81 v.°

L' istoria di quel tempo non offre altro esempio più strano a fronte degli altri stati monarchici; nè un governo più scombujato ed intralciato quanto il regno di Napoli, sottoposto all' obbedienza di due padroni. Perocchè mentre da una parte la regina emanava editti, e provvisioni; dall' altra il papa Clemente VI, per mezzo del legato Aimerico, pubblicava nella stessa capitale bolle e dispacci in gran copia.

Stando a questo modo le cose, al cominciar del nuovo anno (15 gennaio 1345) il cardinale Aimerico, e che tuttora esercitava il baliato, emise dispaccio con cui condannava i naturali della Terra di Monteforte alla penale incorsa per non aver rinnovato a tempo l' apprezzo de' loro beni.

In virtù di uno statuto di re Carlo II che comincia « *In Kalendis madij* » facevasi ordine che al principiar del mese di maggio di ogni anno, i giustizieri delle provincie dovessero fare l' estimo di tutti i beni mobili ed immobili di ogni cittadino, e così denunziare e rinnovare l' appreziazione « *in terris et locis omnibus Regni Siciliae bonorum omnium tam mobilium, quam stabilium unius cuiusque fiat, et renovetur appretium secundum quod quilibet bona burgensatica possidens pro modo et exigentia eorumdem, licet alibi habeat incolatum* etc. » In altri termini era qual' è l' odierno catasto censuario; e quei che non rivelavano il vero stato di lor possidenza eran sottoposti a pene pecuniarie.

1345

Fiacche addimostravansi le finanze dello Stato, in quei giorni, assorbite in buona parte dalla corte di Avignone, come in appresso diremo. Frattanto a Clemente VI venne pensiero nello stesso anno 1345 di imporre due decime triennali in tutto il Regno, non escluso lo stesso chericato; « *prima videlicet contra Turchos, et reliquam triennalem pro oneribus dominae Regine* (Johannae) *comodius sopportandis, et solvendis a prelatis et Clericis ac personis Ecclesiasticis exemptis et non exemptis; Reverendissimis patribus et dominis S. Romanae Ecclesiae Cardinalibus, et religiosis viris fratribus hospitalis S. Joannis Hieresolimitani dumtaxat exceptis, singulis annis utriusque triennij Impositionis decimarum ipsarum, videlicet pro medietate in festo Omnium Sanctorum et alia medietate in festo Resurrectionis dominicae in Regno isto imponendas* etc. Per la riscossione del numerario e per collettori vennero deputati Guglielmo arcivescovo di Brindisi e di Oria, nunzio apostolico e rettore di Benevento[1], e Riccardò arcivescovo di Capua.

Così stando le cose, ripullulò in più luoghi del regno la malnata semenza del brigantaggio, quasi sempre spalleggiato o ricettato dai baroni nelle loro terre. Laonde contro di essi, la regina pubblicò rigoroso editto di non dar quartiere ai fuorusciti de' luoghi demaniali nei loro feudi[2], e per pena l' omissione de' loro beni.

Non minor apprensione dava allora lo scorazzare de' filibustieri siciliani nelle spiagge di qua dal faro con danno del commercio e della navigazione. Cinque lor galee e due fuste scorrendo il mare, avean allora infestate le marine calabre e financo impadroniti della tonnara nella spiaggia di Bivona ossia del Pizzo (Calabr.), di modo che quei naturali dovettero pel riscatto di essa, sborsar loro 60 once d' oro[3]. Ma Giovanna che in tutta la sua vita non mosse mai le armi se non per la difesa de' suoi giusti diritti, o di quelli cui tali riputava, credette allora di poter muover guerra alla Sicilia. Gli apprestamenti erano quegli stessi fatti precedentemente da Roberto suo avolo. Ed in prima emanò editto ai conti, baroni e feudatarii del suo regno « *qui tenentur prestare ultra dimidium servitium militare* » di presentarsi a rivista « *ad monstram* » in Napoli con armi e cavalli, il dì 15 maggio, dinanzi al gran Contestabile Tommaso Sanseverino conte di Marsico, per indi marciare difilatamente per Calabria, e di là muovere « *ad prestandum dictum servitium in partibus Sicilie contra rebelles nostros Siculos*[4].

---

[1] Guglielmo di nazione francese, prima arcivescovo di Brindisi e di Oria, agli 11 di aprile dello stesso anno 1345 fu traslocato al vescovado di Montecassino, e poscia a quello di Tarbes in Francia a' 18 maggio 1353.

[2] Ex regest. an. 1345-1346, lit. D. fol. 62 v.°

[3] Ex regest. an. 1347, lit. F. fol. 125.

[4] Ex regest. an. 1343-1344-1345, lit. G. fol. 212 v.°

Uno straordinario apparecchio di navi muover doveano dalle marine del Tirreno, del Jonio e dell'Adratico per tale spedizione, ben provviste di « *arma, ferramenta, biscottum, ansartias et alias res* [1]. »

I luoghi posti a requisizione per l'apprestamento del navilio e loro contingente e soldo, vennero così denotati:

« *A Boffulo Bulcano militi protontino* (vice ammiraglio) *Surrenti patrono unius galee armate de hominibus Surrenti* — Philippello Cursario *protontino Amalfie patrono unius galee armate hominibus Amalfie; et pro gagiis* (paga) *eorum videlicet Comitorum* [2] *duorum, naucleriorum 16, proderiorum 16, et remeriorum 328, ac balistariorum 20, nec non honorantiis* [3] *puppis et prore; et expensis de medio dictarum galearum ad rationem unciar. 2, pro quolibet protontino, uncia una taren. 6, pro quolibet Comite, taren. 28, pro quolibet nauclerio taren. 15, pro quolibet proderio taren. 10 gran. 12, pro quolibet remerio taren. 13, pro quolibet balistario taren. 28, pro honorantiis puppis et prore taren. 7 et gr. 10, pro expensis de medio cuiuslibet galearum* etc.— *Angelono Abbati de Iscla patrono unius galee armate hominibus Iscle — Nicolao Cosse de Iscla patrono unius galee armate hominibus Vici — Ligorio Spine, et Nicolao Castellomate comitis galee rubee* [4] — *Baccarello Spine patrono unius Vsserij* [5] *armati hominibus Surrenti — Perrotto Bonumano patrono Vsserij armati hominibus Castrimaris — Perrotto de Mastaro patrono unius Vsserij armati hominibus Procide— Nicolao Abbati et Nicolao figlio quondam Jacobi Assanti de Iscla militis patronis galearum duarum suarum — Andree de Laurito patrono cocche magne* [6] *Curie reginalis — Donato Surrentino de Nicotera patrono unius ligni sui — Stephano de Gayeta, Ligorio Romano et Sergio de Agata de Massa patronis barcarum duarum* etc. etc. [7].

Ecco come a quei tempi approntavasi appo noi un' armata o squadra a difesa del regno, e con quanto risparmio e mezzi facili potevasi averla sempre pronta in ogni occorrenza di guerra. Per altro, quell'armamento navale e terrestre contro la Sicilia, più non ebbe luogo, ma arenato per l'avvenuto regicidio di Andrea d'Ungheria come narreremo in appresso.

Or nel tempo al quale siamo qui pervenuti, la pia vedova regina Sancia che poc'anzi vedemmo ritratta nel chiostro di S. Croce di Napoli a menar vita austera, oppressa dagli anni moriva nel bacio del Signore il dì 28 luglio in mezzo al compianto universale.

Dotata di soda pietà e di profonda umiltà, giunta ormai agli ultimi momenti di sua vita, dispose che il suo corpo fosse sotterrato nello stesso luogo monastico da lei fondato, senza pompa funebre e senza distintivo alcuno; e tale sua volontà venne fedelmente adempiuta. Ma dopo sette anni, la di lei pronipote Giovanna, stimandone inonorato ed inconvenevole il deposito, fe' disseppellirla in sua presenza e rinchiuderla in un magnifico sepolcro di marmo con la scritta:

Hic iacet summae humilitatis exemplum corpus venerabilis memoriae sanctae sororis Clarae olim dominae Sanciae reginae Hierusalem et Siciliae relictae Clarae memoriae Serenissimi domini Roberti Hierusalem et Siciliae regis; *quae post obitum eiusdem Regis viri sui, agens viduitatis debitae annum, deinde transitoria cum aeternis commutans, ac inducens in eius corpore pro amore Christi voluntariam paupertatem, bonis suis omnibus in elemosinam pauperibus, distributis, hoc celebre monasterium Sanctae Crucis, opus manuum suarum, sub ordinis obedientia est ingressa anno domini millesimo tricentesimo quatrigentesimo quarto, die 21 ianuarii XII Indict.*

---

[1] Eod. regest. lit. G. fol. 213.

[2] *Comito* che altri confusero con *comite*, sembra essere stato un distintivo di onorificenza conceduto dai greci augusti a' capitani esperti e valenti sul mare. E tali erano i Comiti della repubblica amalfitana che malamente si credette per Conti di essa Ducea. Ma repubblica e feudalità discordano fra loro.

[3] *Honorantia* in franc. *honoraires*; vocabolo spiegato dal P. Carpentier per lo stipendio, *stipendia*; meglio *proemia* che davansi a' comandanti d' arme di prora e di poppa.

[4] *Galea rubea;* corrispondeva a sopraggalea.

[5] *Usserij*, legni da trasporto.

[6] *Cocca*, specie di nave grossa.

[7] *Ex compatu Thesauriorum*, an. 1345-1346, lit. D. fol. 99; et an. 1346, lit. A. fol. 33.

In quo vitam beatam ducens, secundum regulam B. Francisci patris pauperum, tandem, vitae suae terminum religiose consumavit. An. Domini 1345 die 28 iulij XIII Indict., sequenti vero die peractis exequiis tumulatur.

Questa pia sovrana, esempio di virtù coniugale, si ebbe per confessori G. vescovo di Pozzuoli e poi il Beato Filippo d'Aquiro. In vita guadagnossi al maggior segno la stima e l'affetto di re Roberto suo marito; e comunque sterile, tuttavia prese ad allevare con amorevolezza e con le più teneri cure il di lei figliastro Carlo duca di Calabria, e di poi le di costui figliuole Giovanna e Maria con affetto tutto particolare, tanto che lo stesso Roberto congratulavasene col dire che Sancia « *omnes descendentes a Nobis diligit affectione materna, ac si eos proprie genuisset.* »

Sancia, aliena dalle pompe, da' piaceri e divertimenti, riponeva tutta la sua contentezza negli esercizii delle cristiane virtù, destinando ed invertendo tutte le sue entrate in opere di pietà e di beneficenza. Ella profuse non poco danaro per la costruzione di parecchie chiese e monasteri in Napoli, cioè quelli di S. Chiara, di S. Croce, della Maddalena (rimpetto quello dell'Annunciata), e di S. Maria Egiziaca per le donne pentite[1] ecc.

Fondò nella città di Aix in Provenza il monistero muliebre della Natività di N. S., e quello delle Clarisse posto fuori le mura di essa città. Altre chiese e conventi fece edificare in Gerusalemme e quello sul monte Sion, il quale luogo monastico conteneva il Cenacolo, tanto caro ai Cristiani, ed attiguo ad esso la casa in cui visse la B. Vergine dopo la discesa dello Spirito Santo[2].

In somma, le cinquemila once d'oro annue assegnate da Roberto alla sua consorte furono unicamente spesi in opere pie, nulla riserbando nè per sè, nè per la sua corte particolare.

Lo stesso re Roberto, che (come dicemmo) grande riverenza nudriva inverso questa sua moglie, non lasciava di secondarla nelle spese in opere di pietà.

Actendentes (scrivea egli) *quod ipsa Regina virtutis amore succensus virtuosis insistens actibus, et vacans assidue in operibus caritatis, venerabilia monasteria atque loca S. Corporis Christi, et S. Marie Annunciate de Neapoli, de ordinatione et assensu nostro construxit, dotavit, et fovit; adeo quod maiorem partem provisionis quam a nostra Curia percipit in usus predictos pro devotione convertit, ex quibus de residuo sicut Reginali decentie convenit vitam honorabilem ducere non valeret* etc.[3] »

Oltredichè, egli, allargando sempre la mano nella fondazione de' monumenti sacri; costituì alla stessa Sancia in appannaggio le città e terre di Trivico, Lettere, Gragnano, Melfi, Sessa, Ottaiano, Monteroduni, Oratino, Torremaggiore, Banzi, S. Nicandro ed altre[4], e più tardi donolle pure altre undicimila once d'oro da poter disporne a suo libito « *pro dotatione, constructione et perfectione monasteriorum inceptorum et fundatorum per eam in civitate Neapolis.*[5] »

Roberto, verso gli ultimi anni di sua vita, testificar volendo viemaggiormente il grande affetto e stima che sentiva per Sancia, le fè piena concessione delle Terre di Aquara, Avezzano, Castello, Contra, S. Giacomo, S. Giovanni e S. Lucia, non che quelle di Sannazzario, S. Sossio, Flumari, S. Bartolomeo, Accadia, Montacuto e la baronia di Vico co' suoi casali. I quali feudi furon poi dalla regina Giovanna I con suo assenso, *datum in Casasana prope Castrum maris de Stabia die 15 iulij 1345*, venduti per 4200

---

[1] La chiesa dell'Egiziaca fu fondata nel sito detto allora *Campagnano* presso la fontana grande che appellavasi *la scapillata*. L'arcivescovo di Napoli vi pose la prima pietra benedetta ai 19 dicembre 1342; e Sancia assegnò al nuovo convento 150 once d'oro annue, ed altre 3 mila once di monete d'argento *gigliate*.

[2] Re Roberto e Sancia sua consorte, per porre i Luoghi Santi al sicuro, contro le persecuzioni dei musulmani, come è noto, li comperarono dal sultano di Egitto per considerabili somme. Di poi li cedettero alla S.ª Sede che ne affidò la custodia ai frati Francescani, mediante bolla di Clemente V « *Nuper charissima* » datata in Avignone ai 21 novembre 1342 — Vedi il Wadingo *Annal. Ord. Minor.* to. 2, pag. 486. Raynal. *Annal. Ecclesiast. ad an. 1342. Lucerna Hierosolymitana;* il Giannone ec.

[3] Ex regest. reg. Roberti, an. 1334-1335, lit. A. fol. 240 v.º

[4] Ex regest. an. 1310-1311, lit. A. fol. 103.

[5] Ex regest. an. 1337-1338-1339, fol. 51.

once d'oro a Raimondo del Balzo milite e signore di Minervino, e ciò ratificato mercè istrumento del 12 agosto 1345, rogato pel notaio Giacomo Quaranta di Napoli [1].

In quest'intercapedine, correndo la stagione estiva, Giovanna, spensieratamente lasciando Napoli agitata da tumulti e divisioni, erasi recata col suo consorte e colla sua corte a godere le fresche aure nel delizioso reale palagio di *Quisisana* in Castellammare; donde spedì varie lettere patenti, fralle altre anche una a favore dei naturali della terra di Positano [2].

Stando in quel diporto, ad un tratto fu colta da seria malattia; ma in breve risanò mercè le cure ed assistenze del valente dottor fisico Giacomo Comite di Salerno « *medicinae scientiae professor,* » cui assegnò per guiderdone 12 once annue [3].

Era, Giovanna, pervenuta allora al diciannovesimo anno di sua età, quando divenne incinta; ma la benaugurata gestazione non valse ad appaciare l'animo del reale consorte. Devote preci si fecero per le chiese, implorando ben avventuroso lo sgravo.

In questo stato interessante, la stessa pregnante regina raccomandossi all'aiuto dei Santi, e fece voto principalmente a S. Maria Maddalena penitente, e promise al monistero dello stesso titolo cento tomola annue di sale [4]. L'aspettazione del parto era impazientemente aspettato dalla popolazione, bramosa di veder raffermata la corona di re Roberto sul capo di un nascituro abnepote. Soltanto la perfida Filippa *catanese* stavasene in pensiero; sospettando, che Andrea con divenir padre, avrebbe acquistato una maggiore autorità, e nel tempo stesso indotto fra Roberto a licenziare ed espellere dalla corte non solamente lei, ma puranco tutti quei che abusavano della debolezza e bontà della regina: laonde, timorosa ed agitata da' rimorsi, imprecando, lasciossi uscire di bocca « *che il Cielo farebbe grazia singolarissima a Giovanna, se la facesse divenire vedova, innanzi di esser madre!*

Intanto era scorso gran tempo dacchè Andrea d'Ungheria stava attendendo dal papa il breve della sua coronazione, non come marito della regina Giovanna, ma qual erede di Carlo Martello suo avolo. Ma per quanto ci è dato a vedere, pare che Giovanna facesse di tutto a far differire l'augusta funzione, tanto che ne venne poi ammonita dal pontefice; « *neve tamdiu Incoronationis pompam differeret* [5]. »

In tal rincontro, il sire di Ungheria, non stavasi colle mani alla cintola; anzi già avea intavolato delle pratiche presso la corte papale di Avignone per ottenere l'incoronamento di suo fratello Andrea. E per tale scopo avea inviato a Clemente VI i suoi nuzii ed oratori Fra Vito vescovo di Neutra « *Nitriensis* » suo cancelliere, Paolo di Simone, Marton giudice della regia Cancelleria, Tommaso di Pietro, Tommaso Raft conte di Ursuar (?), Nicolò prevosto della chiesa di Estergom, Fra Arnoldo arcivescono di Benevento ec. I quali vennero ben accolti dal papa, che, dopo matura deliberazione e consiglio in concistoro, al fine risolse l'incoronamento di Andrea, con sua bolla *Datum apud Villamnovam Avenionen. dioecesis VIII Kalend. marcii, anno secundo.*

I voti di Ludovico erano omai appagati. Oltre di che poc'anzi avea anche inviato al papa per lo stesso obbietto il suo cappellano Fra Dionisio francescano, e Gregorio prevosto di Chasma, e questi aveangli riportato lettere egualmente assicuranti che davano piena facoltà al suo fratello Andrea di farsi consacrare ed ungere a sua voglia e portare la corona e lo scettro.

Al fine, la sospirata bolla dell'incoronazione di Andrea d'Ungheria, era stata firmata da Clemente VI. I congiurati ne furono sommamente costernati, temendo pericolo di vedersi sacrificati all'ira e vendetta di esso principe. Pensaron essi a salvarsi la pelle; e prima che Fra Roberto venisse a discoprirli e denunziarli, fermaron l'animo di levare Andrea

---

[1] Ex regest. an. 1345, lit. A. n.° 347, fol. 104 segu.

[2] *Datum in Casana prope Castrum maris de Stabia per venerabilem presulem Rogerium Barensem archiepiscopum etc. an. Domini 1345 die VIII Julij regnor. nostror. an. III.*

[3] Ex regest. an. 1345-1346, lit. D. fol. 125, 95 v.°

[4] « *Monasterio monialium S. Mariae Magdalene de Neapoli, provisio pro exhibitione tuminis salis centum propter earum paupertatem, et etiam* EX QUODAM VOTO QUOD TEMPORE PARTUS NOSTRI FECIMUS ». Ex regest. an. 1347, lit. F. fol. 155. La stessa Giovanna pose quel monistero sotto la speciale protezione sua.

[5] Raynal. *Annales. Eccles. ad an. 1345*, § 24.

dal mondo: « ***videntes autem culpati, scilicet Regina uxor sua, Imperatrix*** **(Chaterina),** ***Carolus Arthus, filius suus, et multi alii, qui praesciebant proximum esse sibi tempus coronationis, cogitaverunt illum perdere, priusquam sceptrum Regale reciperet*** [1]. »

Pare che i cospiratori siensi ben guardati di tirare al lor partito Carlo duca di Durazzo, il quale godeva dubbia stima e dimestichezza, come dicemmo, di Andrea, ma in uggia verso la regina, a causa del giustizierato di Calabria e del contado di Alba *Fucente* che il Durazzo pretendeva essere stato costituito in dote a Maria sua moglie, in virtù del testamento di re Roberto.

Stante adunque l'ambiguità ed avvedutezza del duca di Durazzo, i congiurati non osarono di attentare i giorni di Andrea nè in Napoli nè entro la propria sua reggia, ma statuirono senz'altro ritardo di assassinarlo in Aversa; perocchè la cospirazione a molti già nota, correva rischio differire il malefizio.

Correndo pertanto il mese di settembre, i reali coniugi trovavansi a soggiornare in Aversa, donde la regina ebbe fra l'altro a confermare un certo privilegio precedentemente fatto da Roberto suo avolo a favore del monistero di S. Chiara di Napoli, segnato con *Datum Aversae die 15 septembris XIV Indict. 1345* [2].

In questo stato di cose, la situazione era ormai molto critica; era evidente che i congiurati non avrebbero dato di spalle a fronte di qualsiasi violenza. Stabilita una solidarietà comune, ed uniti fra loro da' medesimi istinti, deliberarono senza esitazione e sotto velo misterioso il più orrendo flagizio; ed il genio del male abbusando della dabbenaggine del principe Andrea, s'aprì la via per menarlo al macello. Egli incitato dai congiurati a far seco loro una partita di caccia con i falconi e bracchi nella terra di Orta (circa tre leghe lontana d'Aversa), lasciossi vincere dalla passione per la caccia e dalle loro insinuazioni [3].

CONGIURA ED ASSASSINAMENTO DEL PRINCIPE ANDREA D'UNGHERIA.

La real corte reduce, come dinanzi ricordammo, dal soggiorno di Castellammare in Napoli, verso il cominciare del mese di settembre recossi a prendere sollazzo in Aversa, mentre lo Stato si trovava a mal punto e nel più gran disordine e confusione. L'incertezza di un non lieto avvenire imprimeva su tutte le fronti la diffidenza ed il terrore. Da altra parte il disaccordo e le rivalità tra i Regali e la lor cupidigia di dominio, e poi la volubilità e gli amorosi trasporti della regina, non che gl'intrighi della sua corte, non fruttarono al regno che calamità, rovina e miseria.

Andrea inviso dalla moglie e dai magnati del regno, non era guardato nè da altri sostenuto se non che dalla fedele sua coorte ungherese e dal sordido fra Roberto. Frattanto, una orrenda trama veniva ordita contra di lui; ma i congiurati veggendo di non poter vendicarsi colle armi, avvisarono di privarlo di vita in altra guisa nel soggiorno di Aversa.

La opportunità del sito remoto, lor s'offeriva molto agevolmente, e però gran premura aveano di mandare presto ad effetto l'esecrato flagizio; perocchè temevano che con procrastinare, venissero scoperti, ed Andrea divenendo re, avesse su di essi fatto esemplare vendetta.

Tenevan mano a si detestabile congiura il maresciallo e capitano della città di Napoli Gasso *de Denicy* conte di Terlizzi; Roberto de Cabanni conte di Eboli e gran siniscalco del regno; Raimondo de Catania milite e siniscalco o maggiordomo della regina; Carlo di Gambatesa conte di Montorio; Carlo d'Artois conte di S. Agata e di Monteodorisio e 'l suo figliuolo Bertrando; Giovanni e Rostaino di Lagonessa; Nicola di Melizzano cameriere della regina; Corrado di Catanzaro e Corrado d'Unfredo di Montefusco; Francesco de Luco *valletto* o sia paggio; il figliuolo di Paccio Mambricio di Tropea *milite*, ciamberlano e maestro delle regie scuderie; Giovanni e Ligorio Caracciolo *militi* napolitani ed altri.

---

[1] Dom. Gravina, Chronic., loc. cit. pag. 213.
[2] Ex regest. an. 1345, lit. B. fol. 4.
[3] « *Domine rex* (gli dissero que' traditori) *si degnetur Maiestas vestra, sequenti die summo mane equitemus ad venationem versus Urtichellam cum canibus, et falconibus, et stabimus sic venando per dies aliquos; nunc in Capua, nunc in Aversa, nunc per alia bona Casalia Terrae Laboris ibimus festinando* » — Dom. Gravina. *Chronic.* loc. cit.

A questi congiurati facean spalle con tutte le arti più sottili Caterina titolare imperatrice di Costantinopoli, la famosa Filippa catanese e Sancia di lei nipote; non esclusa la stessa Regina che un' invincibile avversione nudriva per Andrea suo marito; la quale nel buio della conventicola non era del tutto incolpevole, almeno di qualche approvazione tacita.

Ciò avea luogo il dì 18 settembre 1345. Il principe Andrea privo di scaltrezza e di esperienza lasciossi infinocchiare ed incogliere dal simulato invito della caccia da que' volponi; ed il domani accompagnatosi con Giovanna sua moglie (da non supporsi ignara dell' iniquo tranello) e con gran seguito di magnati e familiari « *causae conscii et inscii* » [1] con gran cavalcata si recarono alla caccia in Orta.

Al terminare del divertimento, la real corte essendo già stracca, si ricondusse col suo seguito sul far della sera in Aversa. Ivi alloggiati nel castello, o secondo altri nel monistero di S. Pietro *a Maiella*, una lauta cena fu prestamente imbandita; alla quale tutta la brigata fu invitata a convivio, in mezzo al brio ed all' ilarità.

Levati di tavola e giunta l' ora del riposo, i commensali, augurata la buona notte al re ed alla regina, usciron tutti dall' ospizio, e la real corte si ritrasse nel cubicolo. Nel locale, non rimasero che solo i familiari e domestici della real casa, e nel piano inferiore un drappello di soldati ungari per custodia.

Or mentre nell' interno dell' aula tutto era silenzio in mezzo al buio della notte, organizzavasi l' eccidio di re Andrea; e poichè ai genii del male fa d' uopo l' ombra delle tenebre, così compivasi un tradimento che doveva sorpassare, in empietà e senza nessun altro esempio.

Quando fu giunta l' ora che ognun profondamente dormiva, gl' iniqui congiurati appressaronsi chiotti chiotti al locale e s' infilarono nel salotto adiacente alla camera de' reali coniugi, il duca Carlo d'Artois e Bertrando suo figlio, con i due Corradi di Catanzaro e di Montefusco. Questi ribaldi prontamente destarono e sollecitarono uno de' servitori di svegliare subito re Andrea e di avvertirlo essere giunti sinistri avvisi da Napoli che richiedevano sollecito provvedimento, e che per tale accidente uscisse presto.

Alla chiamata dell' ostiario, il re, immantinente levossi dal letto, ed inerme e semivestito uscì fuori la stanza, quando que' quattro sicarii che l' attendevano al buio gli si scagliarono addosso a guisa di mastini. Re Andrea ch' era nerboruto e di forte complessione si difese virilmente e chiamò aiuto e soccorso, ma invano! Ei cercò di rientrare nel cubicolo e pigliare le armi, ma il perfido Nicolò di Melizzano, notaio e suo cameriere che vi era presente, gli serrò il passo e ne chiuse l' uscio con ferro.

In mezzo allo strepito e romore, la di lui consorte Giovanna non si mosse punto, fingendo di dormire!; « *et dicta Regina silente, et de nece viri nullatenus procurante auxilii sui causam* [2]. Soltanto la di lui fida cameriera a nome Gisolda Poderico napolitana [3], che dormiva in una stanza vicina, accorse alle gride ed allo schiamazzo, chiamando gente dalla finestra; ma senza poter essere udita da nessuno, stante che rimoto stava l' ospizio dall' abitato. A tanto schiamazzo gli assassini, quasi scoraggiati, stavano per prendere la fuga, quando l' *adultero* Bertrando conte d' Artois, che più degli altri sentiva la colpa di aver bruttato il talamo della regina, scagliatosi addosso al re e gagliardamente lottando seco lui lo stramazzò a terra. Altri satelliti, sopraggiunti, lo trascinarono semivivo fuori al terrazzo sporgente al sottoposto giardino, ed appiccatogli un laccio al collo lasciaronlo quivi sospeso « *more furum suspenderunt eundem* », e quindi non appena spirato gittaronlo giù nel giardino e si partirono imperturbati ed impassibili, « *tenentes sic eum, usquequo necaverunt, et deinde ipsum in jardeno inferiori a*

1 Dom. Gravina, loc. cit.

2 Dom. Gravina, *Chronic.*, loc. cit.

3 Gisolda Poderico, moglie di Matteo Aldomoresco, era favoritissima della regina di cui fu nutrice « *mater lactis* » ed educatrice, e da lei creata poi ciamberlana domestica. Altra nutrice di Giovanna fu Margherita Enricucci di Bologna, cui assegnò annue once 20. La stessa regina per gli utili servigi prestatile da Gisolda Poderico, nominò Ludovico di lei fratello suo cameriere « *magister ostiarius* », che poi mandollo a Manfredonia colle funzioni di maestro *secreto*. Creollo in seguito suo consigliere e poscia lo promosse giustiziere in Calabria ultr. e quindi in Terra di Lavoro ed in Molise. Al medesimo Ludovico Poderico fu accordato il potere criminale sulla città di Sessa, e quindi l'amministrazione civile del Ducato di Amalfi, della città di Cava ec. con la concessione di un territorio in Lucera.

summo usque deorsum praecipitaverunt eum; et apertis januis dictae salae, protinus abierunt, ac si nihil fecissent[1].

Ciò avveniva appunto nella mezzanotte del 20 di settembre, a tradimento e senza conforti di religione[2].

Non è qui a dimenticare che dietro al forte gridare e schiamazzare di Gisolda in cerca di Andrea, vennero a destarsi le guardie alloggiate nel basso di esso locale, che dopo molto cercare, nel mattino trovaron miseramente il di lui cadavere buttato giù nel giardino con capestro strettogli al collo. Il corpo esanime, era rimasto quivi abbandonato e negletto sino al levar del sole.

Alla vista di sì spietato ed orrendo spettacolo, fu di là tolto il cadavere e portato in chiesa ove per più giorni rimase esposto al popolo quivi accorso affollatamente.

Infrattanto, la regina Giovanna, nel mattino susseguente, senza levarsi da letto e senza domandare del marito, facendo la gatta morta, di aspetto pallido e dimesso, non ebbe forza di muovere parola a quei che chiedevanle ragione di sì enorme misfatto, « *velut conscia facta, confusa usque mane surgere non curavit* »[3]. Ciò diè materia a parlar male di sè.

Per fermo, questa catastrofe, la più mostruosa che presenta l' istoria italiana del medio evo, vien narrata con tanta varietà e parzialità, che pare impossibile a prima vista decifrarne le principali circostanze. Tutta volta, un principe assassinato sotto gli occhi di una regina sua sposa, e donde l' avversione era palese, non dovea mancargli qualche difensore, e nè tampoco a Giovanna pel suo spirito e beltà.

Che che si voglia, l' annunzio dell' uccisione di Andrea incusse grande spavento in Aversa e suoi dintorni, e rapidamente se ne sparse la voce con raccapriccio nella Capitale, donde dilatossi man mano pel regno ed oltramonti. Gli ungari non meno costernati fremevano di rabbia; ma perchè non sapevano contro chi sfogarla frenaronsi ed aspettarono.

In mezzo a tanto orrore, Carlo duca di Durazzo apparentemente intrinseco al defunto Andrea, non appena udito il tragico caso montò in ira, e giurò di farne pentire gli uccisori. Ei senza metter tempo in mezzo mosse da Napoli per Aversa in compagnia dei suoi fratelli e col cugino Filippo principe di Taranto, non che di Bertrando del Balzo e di numerosi conti e baroni, seguiti da lungo stuolo di popolo. Ivi giunti, mesti e dolenti recaronsi in chiesa, ove all' aspetto del cadavere ne piansero amaramente l' infortunata sorte, giurando di castigare severamente la mano regicida; « *et volentes de nece inquirere; quisquis causam mortis ignorabat, et sceleris patratores: et quum non invenirentur criminis patratores, unusquisque* (eorum) *cognovit amarae aquae rivulum unde processit* »[4].

Tale fu la morte del giovane ed innocente Re, che non avea che diecianove anni. Grande fu la commozione e la discordia nel regno per sì atroce delitto, ribellandosi alcuni alla stessa Regina cui accagionavano come rea della morte del marito, e gli uni dichiarandola indegna ormai dello scettro reale e gli altri difendendola ardentemente come innocente.

Consumato l' orrendo regicidio, il monaco fra Roberto, i baroni e l' altra gente unghera, che già vedevano a' petti loro vôlte le punte dei pugnali affilati e rinnovarsi un secondo vespro siciliano, pensarono di campare la vita appiattandosi per alcuni giorni nelle loro case, « a non muovere od accendere colla detestata presenza loro la crudele iracondia napolitana ».

La stessa Giovanna provando vergogna di sè stessa, approfittò di que' momenti di costernazione, e si ritrasse frettolosamente da Aversa in Napoli, ove ricevette le apparenti condoglianze de' nobili, ma non pochi sospettaronla partecipe, o almeno consapevole, del complotto del successo assassinio.

Al fine, dopo molto sparlare, il cadavere di Andrea, che da due giorni rimanea insepolto in Aversa, fu per ordine di Carlo di Durazzo fatto trasportare in Napoli, ove il

---

[1] Dom. Gravina, *Chronic.*, loc. cit.

[2] Confessore di Andrea d' Ungheria, e poi di re Ludovico di Taranto, era Guglielmo, arcivescovo di Trani e poi di Brindisi (1343).

[3] Idem, ibid.

[4] Idem, ibid.

canonico Orsillo Minutolo fe' compiere dai suoi parenti ed amici le dovute onoranze e cerimonie funebri e poscia nel duomo seppellire nella cappella di S. Ludovico, dove più tardi, a memoria dell' atroce flagizio, il canonico Francesco Capece vi pose questo epitafio:

ANDREAE, CAROLI UBERTI PANNONIAE REGIS F.
NEAPOLITANORUM REGI,
JOANNAE UXORIS DOLO, ET LAQUEO NECATO,
URSI MINUTULI PIETATE HIC RECONDITO,
NE REGIS CORPUS INSEPULTUM SEPULTUMVE FACINUS
POSTERIS REMANERET
FRANCISCUS BERARDI FILIUS CAPICIUS
SEPULCRUM, TITULUM NOMENQUE
P.
MORTUO ANNORUM XIX
M . CCC . XXXXV. XV KAL. OCTOBR.

Tale si fu l' acerba e cruda sorte di Andrea d' Ungheria, morto assassinato nel fior degli anni, e per coincidenza nella stessa giornata in cui gli ambasciadori suoi di ritorno da Avignone eran giunti a Mola di Gaeta con la bolla papale per la sua incoronazione, la quale bolla era stata già ratificata in pieno concistoro sin dal dì 19 gennaio dello stesso anno [1].

Il popolo napolitano fortemente commosso dell' atroce regicidio e quasi presago di foriera tempesta, vedeva la saetta sul suo capo scagliata nel tramonto del savio re Roberto.

Di fatti, ben presto sorsero gravi turbolenze nel regno, e forti partiti si fecero in mezzo al baronaggio. Gli stessi Regali, Filippo di Taranto e Carlo di Durazzo vennero in aperte dissensioni tra loro, e si dettero ad assoldare fanti e cavalli in gran numero. Re Ludovico d' Ungheria, giovane valoroso e di alti pensieri che di fresco era salito sul trono, all' annunzio dell' assassinamento del fratello, montò nell' estreme furie, giurando severa vendetta del mostruoso crimenlese. Il cronista unghero lasciò scritto: « *Factus est luctus et planctus magnus in Hungaria...... Super quo eventu mortis* (Andreae) *fratris sui, idem rex Ludovicus, ultra modum dicendi, vehementer dolore cordis sauciatus, condolens et anxius, coepit cogitare, et tractare de vindicta; ne tam execrabile scelus impunitum pertransiret* » [2].

Soprammodo trafitta mostrossene la vedova genitrice regina Elisabetta in udire la spietata ed acerba morte del suo figliuolo.

Da altra parte, papa Clemente VI, addoloratissimo ed indegnato dell' atroce regicidio, prima di far punire i colpevoli, cercò di ammollire l' animo esacerbato del re Ludovico d' Ungheria, cui inviò la seguente lettera di condoglianza:

CLEMENS EPISCOPUS etc. Carissimo in Christo filio Ludovico Regi Ungarie Illustri salutem etc. Traxerunt in amara suspiria et adeo vehementis doloris mestitia repleverunt intima cordis nostri duri rumores et flebiles, scelus flagitiosus et sceleratissimum flagitium in personam clare memorie Andree Regis Sicilie, germani tui, a filiis Belial, perditionis et iniquitatis alumpnis perpetratum nequiter et proditorie, nuntiantes, quod verbo non valemus exprimere, nec litteris explicare, et quociens mortem tam cari nobisque predilecti filii, modumque casus ipsius ad mentem, a qua vir recedit, reducimus, tociens doloris aculeis acerbius pungimur, nequeuntes interius dolorosa suspiria refrenare: dumque tuam, fili carissime, domum Regiam, Deo et Sancte Romane ecclesie matri tue devotam, ex amara iactura huiusmodi et tristi eventi turbatam mentis oculis contemplamus, tibi et eidem domui paterno compatientes affectu, doloribusque nostris huiusmodi gravius anxiamur. Et licet tu, fili carissime, dolendi ex eodem casu materiam habeas non indigne, lugere tamen habet amarius mater ecclesia de singulari filio perdito et suo fideli defensore futuro, per quem profecto sperabat sui Regni Sicilie posse rempublicam provide gubernari. O adversa nimis et perversa fortuna, qua novercante pius ab impiis, innoxius a noxiis, et dominus a subditis sic est crudeliter et horribiliter interemptus! O misera humane nature conditio,

---

[1] La bolla era indiritta a Guglielmo vescovo di Chartes che stanziava allora in Napoli qual delegato apostolico, per la coronazione del principe Andrea.

[2] Thwrocz, loc. cit.

que sic inclitum principem, que ecclesia non solum adoptatum per eum in filium, sed et de suis generatum visceribus reputabat, et pro quo tot labores pertulerat, ut ad optatum honorem gloriosius perveniret! tunc nequissima factione sceleratorum subtraxit de medio, cum non obstantibus quorumdam coloratis contradictionibus, profecto, quantum in nobis erat, negotio ipsum inungi mandaveramus, et diatemate Regio coronari. Et quamquam, dilectissime fili, ingens sit doloris materia ex tam horribili scelere, abominabili Deo et hominibus, quod non remanebit procul dubio, quantum ad nos et ecclesiam pertinuerit, impunitum, licet pena condigna in hac vita vix possit tanto flagitio respondere: quia tamen, quod sic impie factum est, pro infecto nequit haberi, nec mortis iudicium beneficium restitutionis admittit, Excellentiam rogamus Regiam et attentius in Domino exhortamur, quatenus tanquam princeps Magnificus et devotus dirigens ad Dominum vota tua, ipsius qui tocius consolationis est pater, et afflictos in tribulationibus de sua sperante misericordia deficere non permittit, quique te ac domum tuam Regiam consolabitur, ut speramus, in prole ex eodem Rege ac consorte sua Sicilie Regina relicta pregnante, prestante Domino, nascitura consolationem recipias, et ipsius beneplacitis te coaptes, Carissimam in Christo filiam nostram Elisabeth Reginam Ungarie Illustrem, Reginam genitricem tuam, et alios de domo tua predicta Regia dolentes non immerito super hiis per te magnanimitatis virtutem et constantiam dulciter consolando. Nos equidem qui tibi et eidem Regine, aliisque dolentibus compatimur in visceribus caritatis, et dolorum vestrorum participes efficimur in hac parte, ad tuam et eiusdem Regine presentiam certam personam, per quam nostra et fratrum nostrorum circa hec intentio sublimitati plenius innotescet Regie, intendimus breviter destinare. Datum Avenione III Kal. octobris, anno quarto.

Consimiglianti lettere di condoglianza mandò in pari data alla regina madre Elisabetta ed a Stefano figlio del fu Carlo re d'Ungheria; non che a Casimiro re di Polonia, a Giovanni re di Boemia ed a Carlo di lui primogenito e ad Alberto e Giovanna, duca e duchessa d'Austria.

Perturbamenti non meno deplorabili tenevano agitata in quel torno l'Italia, in cui l'ordinario mestiere o piuttosto follia de' Comuni, divisi nelle funeste fazioni di guelfi e ghibellini, desiderio era quello di andar macchinando come l'una parte potesse abbattere l'altra.

Fu appunto nel corso di quest'anno 1345, che alcune città del Piemonte, attenenti alla regina di Napoli, muoveansi l'arme fra loro; e principalmente gli abitanti guelfi di Chieri, portando guerra ai ghibellini di Alba *(Alba Pompeia)*, chiesero aiuto alla regina Giovanna di Napoli (contessa di Provenza e del Piemonte). La quale, annuendo alla lor domanda, spedì prontamente ordine colà al suo siniscalco Reforza Dago, così nominato, che portasse le armi contro i ghibellini di Alba. Per tale impresa, ella inviò allo stesso Reforza molti cavalieri provenzali fregiati delle armi angioine, le quali non diversificavano da quelle di Francia, eccetto che nel rastrello rosso.

All'arrivare questo rinforzo ne giubilarono gli uomini di Chieri, i quali di conserva andarono ad assediare Alba, che dopo breve resistenza fu costretta arrendersi. Il siniscalco Reforza non appena entrato nella città vi pose gli alloggiamenti, e poco dopo fe' ivi mozzare il capo a' principali faziosi nemici. Ma egli non potette lungamente tenervi quartiere, essendone stato in una co' provenzali scacciato di là da Giovanni marchese di Monferrato.

Quanto poi alle cose di Provenza, Giovanna conformò in quel torno alla piccola città di Barcellonette (Basse Alpi) gli antichi privilegi antecedentemente concessile da Raimondo Berengario « *Berenger* » marchese di Provenza e conte del Forcalquier [1].

Re Ludovico d'Ungheria, comechè tutto impegnato a quel tempo a portar guerra per l'acquisto della Dalmazia marittima, non potette allora muover le armi a vendetta sul regno di Napoli. Imperocchè ei con 20 mila soldati era calato in Croazia, e perchè privo di naviglio non avea potuto internarsi nella Dalmazia; e Zara ch'erasi dichiarata per lui fu assediata dai Veneziani sotto la condotta di Marino Faliero, doge ed ottuagenario, che pochi anni dopo ebbe mozzata la testa qual capo di una congiura.

Durava da circa un anno quell'assedio, quando re Ludovico con possente esercito di ungheresi e di alemanni, andò ad accamparsi vicino ad una grande bastia ove si eran assembrati i Veneziani. Al 1.° luglio 1346 si venne a battaglia che fu vinta da Veneziani

---

[1] Ex regest. an. 1345, lit. A. fol. 54.

e con perdita di settemila ungheresi rimasti uccisi. Re Ludovico, privo di macchine belliche e di vettovaglie, ed impacciato dalla stessa moltitudine de' suoi indisciplinati guerrieri, al terzo giorno diede fuoco alle tende, e di là allontanossi, dopo aver fermato una tregua di otto anni con Venezia.

Fallita l' impresa della Dalmazia, Ludovico apparecchiossi per la prossima spedizione in Napoli a vendicare la uccisione di Andrea suo fratello, di che favelleremo in appresso.

Prima che questo malaugurato anno 1345 volgesse al suo tramonto, Giovanna ormai pregnante, ai 25 dicembre sgravossi di un bambino, cui fu imposto il nome di Caroberto di lui avo, o piuttosto di Carlo Martello suo bisavo; al dire del cronista di Sessa: « *Eoque anno* (1345) *in festo Natalis Domini nostri Jesu Christi Domina Johanna Regina peperit filium nomine Carolum Martellum* ».

La nascita di questo principe erede della corona di Gerusalemme e di Napoli, non fu celebrata con feste, nè con segni esterni di gioia, come erasi praticato per lo passato in consimili congiunture. Epperò è da supporsi che il popolo napoletano abbia voluto rispettare il lutto per la fresca memoria della tragica morte del padre.

Giovanna non capiva in sè stessa per l' avventurosa prole ottenuta dal cielo, e senza porre tempo in mezzo spedì corrieri a tutte le corti straniere ed amiche annunziando loro la nascita dell' erede e futuro successore al trono. In pari tempo partecipò al papa Clemente VI in Avignone il felice parto ottenuto, scrivendo;

Beatissime Pater, qui facit in domo sterilem matrem filiorum esse laetantem; hodie foecundum meum uterum decursu statuti temporis exanimem ad partum, et dignatus est concedere super infuso suae gratiae munere Puerum cum salute mea formositate membrisque perfectum, ut fidelibus meis de successore spes adepta resurgeret, et eorum corda sub tedio expectationis morosae labentia posteritatis sua fiducia solidaret: quodque ydem ad notitiam alme vestre beatitudinis reverenter insinuare providi, ut me, ipsumque puerulum natum mihi, et datam filiam vestra benignitas clementer foveat, et successibus utrique prospiciens eis in nomine Christi Domini benedicat.

Dietro questa participazione, Clemente VI, delegò da Avignone prontamente Galardo arcivescovo di Brindisi di tenere in nome suo al sacro fonte il principe neonato; ma tale incarico fu poi disimpegnato da Filippo Cabassole vescovo di *Cavaillon*, cancelliere della regina [1]. La quale nel medesimo tempo spedì lettere conformi al collegio de' Cardinali, annunciando loro l' avventuroso parto con dire:

« *Excelsi dextera nostram sterilitatem que sub decursu magni temporis spem nostre posteritatis ademerat in fecunditatem optatam pia miseratione commutans per partum cum solatio masculine prolis emissum dignatus est ipse Rex eternus letiorum reddere* ».

Giovanna, con altre sue lettere circolari cercò darne parte anche ai Provenzali suoi sudditi, onde festeggiassero giulivamente sì fortunata avventura, scrivendo: « *Duximus per latorem presentium letanter ad vestram notitiam producendum, ut vos participes nostre fecunditatis reddamus, quos optate nostre posteritatis precipuos novimus zelatores* ».

Poco stante, la regina, volendo adornare la culla del neonato Carlo gli conferì il titolo di Duca di Calabria, e quindi nell' anno appresso lo investì del Principato di Salerno, cingendogli la tempia col *circolo d' oro*, ma a semplice titolo ed onorificenza, perocchè, Salerno, antichissima e nobile città (già famosa per lo studio di medicina) essendo di mero demanio, Giovanna, volle che in avvenire nessun altro principe della real casa pretendesse su di essa alcun diritto feudale, e ciò espresse col seguente diploma:

JOHANNA *etc. Actendentes quod progenitores nostri felicis recordationis Reges Sicilie eorum primogenitis in dicto Regno Sicilie successoris civitatem Salerni tamquam Terram meri demanii antiquam et nobilem, et que fuit et est de mero ipsius Regni demanio inter singulares sub Principatus Titulo concesserunt de illis tenuta que principatus eumdem caput*

---

[1] V. *Balutius vit. papar. Avenionens*. to. 2, pag. 689 — Filippo Cabassòle provenzale fu prima vescovo di *Cavaillon* e di poi patriarca di Gerusalemme; da Innocenzio VI fu creato cardinale ad intuito della regina Giovanna di cui fu consigliere e cancelliere.

sese dignoscitur eos quos futuros esse sperabant in dicto Regno Sicilie heredes, et verisimiliter successores placide decorando; Et propterea sequentes in hac parte eorumdem Progenitorum nostrorum clara vestigia eamdem Civitatem Salerni sub honore, et titulo Principatus Illustri viro Carolo primogenito nostro carissimo Duci Calabrie cum Terris, locis, fortellitiis, feudatariis, juribus etc. ex certa nostra scientia, et motu libero gratie specialis Reverendi in Christo Patris, et domini B. (Bertrandi) *tituli S. Marci presbiteri cardinalis, ac in Regno Sicilie Apostolice Sedis Legati, ac aliorum Comitum, Procerum, et Baronum, et Jureperitorum nobis assistentium ex acto et habito consilio diligenti concedimus, donamus, et tradimus eumdem Primogenitum nostrum dignitate et honore Principatus ejusdem proinde decorando. Investientes eum exinde per circulum aureum, et vexillum nostrum iuxta morem servatum in talibus ec. Ita quidem, quod ipsa Civitas subdicto honore, et titulo Principatus omni futuro tempore de nostro et ipsius Regni demanio censeatur. Cum presens nostra cancessio, non alienatio, nec infeudatio, seu investitura feudalis, sed refutatio in eam personam, que in dicto Regno Sicilie est Nobis successura dici potest, nec pretendi valeat ex presenti nostra concessione, de nostro et ipsius Regni Demanio quomodlibet exivisse. Decernimus et declaramus dictam Civitatem semper in eodem demanio remanere; nullumque per presentem concessionem futuris Sicilie Regibus jus aliquod acquiratur, seu potestas tribuatur, quod ipsa Civitas in exteros alios seu secundosgenitos filios transferatur etc. Datum etc.* ».

Da ciò ben iscorgesi in quanto concetto e reputazione era tenuta la Città e Signoria di Salerno, cui n' erano stati dinanzi investiti Carlo primogenito di re Carlo I (1271), Carlo Martello primogenito di Carlo II (1292), dopo di lui il fratello Roberto terzogenito (1304), e poscia Andrea d' Ungheria [1].

Giovanna ormai divenuta madre volle allevare a modo il figliuoletto Carlo, cui assegnò per ducale ospizio il castello dell' ovo [2] con corte speciale, affidandone l' educazione ad Amelio del Balzo signore di Avella; e per maestro ostiario e familiare Tommaso Capano milite, con larga provvisione annua [3]; e per damigelle Isabella Ungara, e Caterina Galasso moglie di Filippo Badilardo, milite e signore di Castel Moscufo in Abruzzo [4]. Allo stesso suo pargoletto deputò (*ad honorem!*) per segretario e tesoriere particolare Pietro de Montefusco ed altri uffiziali.

Colla nascita dell' erede al trono, Giovanna credeva di veder mitigato l' irato animo del re d' Ungheria, cui inviogli espressamente a Buda il vescovo di Tropea onde pregarlo di aver commisserazione di lei e del suo pargoletto Carlo-Martello di lui nipote; ma Ludovico estremamente esacerbato dell' uccisione di suo fratello Andrea, senza dargli ascolto, giurò di punire aspramente i rei.

La fresca memoria del regicidio, teneva tuttora commosso il popolo napolitano, e la regina abbattuta di animo s' era sottratta al pubblico cospetto e racchiusa nella regia di Castelnuovo, celando il grido della coscienza. Riandava pure col pensiero di non aver reso nessun onore funebre alla memoria del defunto consorte; ma stimulata dal rimorso, cercò di placare l' ombra di lui con suffragi divini.

A tal uopo, ordinò la celebrazione di una messa cotidiana entro il duomo di Napoli nella cappella di S. Ludovico, e destinovvi cappellano un tal Sergio Gaito, prete di Amalfi [5].

Troppo meschine erano a quei tempi le oblazioni od offerte che dai fedeli solevansi fare ai celebranti delle messe, atteso la generale scarsezza di numerario; cosicchè ordinariamente davasi al sacerdote per ricompensa del divino sagrifizio soldi 4 e cent. uno!!

---

[1] In seguito ebbero a possedere il Principato Salernitano Antonio Colonna (1416), Raimondo del Balzo-Orsini (1448), e di poi il di lui figliuolo Felice Orsini, il quale, poco dopo ne fu spogliato per delitto di fellonia. Appresso fu conferito questo principato ai Sanseverineschi; ed ai 30 gennaio 1463 Ferdinando I, con suo diploma *Datum Puteoli* ne investì Roberto Sanseverino conte di Marsico ec.

[2] Ex regest. an. 1347, lit. F. fol. 163 — Trovandosi quel castello in allora mal concio e bisognevole di molte riparazioni, cioè « *in clausuris necessariis aliis et parietum constructione de novo, quodque pons per quem ad ipsum castrum transitur ligneus specialiter est dirutus* etc. » ordinaronsene prontamente i lavori, *sub datum Neapoli in Camera nostra an. 1347 die 20 decembris 1.ª Indict.*

[3] Ex regest. an. 1346, lit. B. fol. 59.

[4] Ex regest. an. 1345, lit. B. fol. 133.

[5] *Presbitero Sergio Gayto de Amalfia statuto ad celebrandum quotidie divina officia in cappella S. Ludovici maiori ecclesie Neapolitane in qua corpus clare memorie Incliti Regis Andree Jerusalem et Sicilie Reverendi domini Viri nostri quiescit in Domino, pro anima dicti Viri nostri collatio dicte cappelle cum assignatione gagiorum ad rationem de tarenis septem et gran. decem per mensem etc.* » Ex regest. an. 1345-1346, lit. D. fol. 127, v.

Parecchie altre cappellanie regie erano state precedentemente istituite nel duomo di Napoli a suffragio delle anime di re Carlo d'Angiò e Beatrice sua moglie, non che di Carlo II, di Carlo Martello, di Clemenza sua consorte, e di re Roberto.

Per tale celebrazione furon adibiti in diversi tempi i seguenti cappellani, cioè Bartolomeo *de Hainaut* (1317), Guglielmo de Ferrara, e Guidone *de Naurs* (1322), Guarnieri *de Dohorville* (indi vescovo di Boiano), Gerardo *Viard de Gondrecourt* (1336), Giovanni de Pernis, e Nicola de Eustasio, napolitani (1343), « *cappellani ad celebrandum officia divina in cappellis maioris ecclesie neapolitane, in quibus domini Tritavi, ac Regis Ungarie avi nostri corpora Regum requiescunt* ».

In questo mentre, essendo venuto da Barletta in Napoli il friere Monreale de Albarno de' Spedalieri gerosolimitani in Capua, e giunto nel borgo detto allora *Malalbergo* in un territorio di Giovanni Mansella di Salerno, milite, fu assalito da numerosa masnada di briganti (probabilmente condotta dal Serimele), forte di oltre cento fanti e di 20 cavalli. Svaligiato di circa 500 once, delle armature ed altri oggetti, e per giunta trucidato il di lui confratello fra Leonardo d'Aversa dello stesso istituto, egli ricorse al prenotato cardinale Aimerico, che a' 5 aprile ordinò alla Università di Salerno ed al Mansella che fra un determinato tempo sarebbero tenuti a presentare i rei od in mancanza obbligati a risarcire i danni arrecati al Monreale [1].

Nel corso poi di quella stagione estiva, scoppiò un tremendo uragano, accompagnato da impetuoso vento con pioggie a torrenti, fnlmini e gragnuola, che in meno di un ora ebbe a devastare le ubertose e fertili campagne napolitane e di Terra di Lavoro, rovinando alberi fruttiferi, i seminati e la vendemmia. Gravi danni con perdita di uomini cagionò pure in altri luoghi; e nella città di Caiazzo e nelle sue adiacenze le case rimasero del tutto inondate, e trenta cittadini, « *de melioribus et ditioribus* » furono trascinati e sommersi dalla piena del Volturno.

Questo infausto avvenimento fu quasi preludio alla tragica scena che qui a poco saremo a narrare, e delle successive tristi conseguenze che ne derivarono.

1346

Entrato il nuovo anno, sulla testa degli uccisori e complici del regicidio, fischiava tale una tempesta che forse nè prima nè poi vide Napoli la somigliante.

Ed in prima, i Regali delle due linee di Taranto e di Durazzo, forse non del tutto incolpabili del crimenlese, eccitati da un finto zelo, o piuttosto inorpellando l'enorme flagizio, di lor propria autorità e senza decreto, arbitrariamente si dettero a perseguitare e castigare i sospetti rei. Più d'ogni altro, Carlo duca di Durazzo, mostrossi addolorato del tristo caso, e cercando vendicarsi de' colpevoli, fece compilare processi ed inquirere contro di chi pareva a lui più conveniente. Ciò dispiacque alla regina che temporalmente punì e di poi li assolvette.

Ma il popolo concitato dai medesimi Regali (che s'eran rinchiusi entro Castelnuovo), arso di sdegno contro i supposti autori del regicidio, nel mese di febbraio (1346) levossi di botto a romore e furibondo corse le strade armata mano gridando la consegna dei rei.

Ma vedutosi in ciò mal corrisposto, corse ad assalire Castelnuovo, che di notte e di giorno tempestò con baliste, quadrelle ed altri ingegni bellici, reclamando la consegna de' proditori quivi ricoverati cioè, Filippa *catanese*, Sancia e Roberto de' Cabanni, Raimondo de Catania siniscalco del regio ospizio ed altri ch' erano presso la regina. La plebaglia ripetute volte ricacciate di là, insistendo, ritornò con furia all'assalto « *ad hospitium dicti castri nostri novi, iteratis vicibus venientes et petentes nominatos eosdem sibi dari veluti proditores* » [2].

Non ostante gli sforzi popolari, gli assediati per più giorni mostraron agli assedianti la fronte; e questi non essendo riusciti a scalare le mura del castello ne dettero alle fiamme il ponte e la porta d'ingresso, e si ritrassero nelle loro case.

---

[1] Ex regest. an. 1354, lit. B. fol. 23.
[2] Ex regest. Johan. I, an. 1345-1346, lit. A. fol. 92.

Ecco come la regina espone il fatto laconicamente in una sua provvisione dicendo; « *Quod olim infra mense februarii XIV Indict.* (1346) *multitudo copiosa hominum popularium civitatis Neapolis Divina inspiratione commota contra quosdam proditores diffamatos de nece Illustrissimi Regis Andree viri Nostri morantes in Castro novo dicte civitatis, ut ipsos caperent in eodem obsiderunt. Proditores ipsi, et alii familiares nostri existentes in dicto castro ipsis absentibus, sub pretextu defensionis dicti castri fractis per eos portis cuiusdam domus sistentis in dicto castro in qua arma Curie a Jacobo de Cristopharo et Petro de Fusco de Ebulo conservabantur, ea abstulerunt, et partim ob defectum lignorum pro usu coquine Nostre fuerunt concremata obsidione durante* » [1].

Del resto, non troviam registrato altro in tutto il corso di quel malagurato anno se non che alcune disposizioni reginali di poco interesse che qui notiamo sommariamente:

1.° La ratifica di alcune case con un orticello situato giù del giardino di Castelnuovo, fatta a Martuccio de Ariano napolitano, già scudiero « *scutifer corporis* » di re Roberto ec. [2].

2.° Fu sottoposto alla reginale protezione il monistero di S. Maria Maddalena « *fundatum per regem Robertum Avum nostrum* » [3].

3.° A Leonardo Russo maestro della confraternita di S. Nicola *del molo*, fugli conceduto un certo spazio di suolo per edificarvi uno spedale pe' poveri marinari « *iuxta fontem moli, et domum armaturarum nostre Curie* » [4].

4.° A Margherita Clignetta dama di onore della regina « *socia nostra* », moglie di Tommaso Sanseverino conte di Marsico gran contestabile del regno, fu conceduto un palagio di proprietà regia, situato nella piazza delle *corregge* (oggidì strada Medina) [5].

5.° Alle querele fatte alla regina dalla badessa e monistero di S. Arcangelo a Baiano di Napoli « *edificatum super quibusdam criptis seu domibus subterraneis* », contro il maestro cerusico Giacomo de Marta, per aver costui pocanzi costrutto indebitamente un molino *in dictis criptis disturbantem eas* (moniales) *in celebratione divinorum officiorum;* fu perciò disposto prendersi informazione del fatto per indi darvi provvedimento [6]. Alcuni scrittori asserirono che in esso monistero visse per più anni l'anzidetta misteriosa Maria, figlia naturale di re Roberto, vagheggiata dal Boccaccio, sotto lo pseudonimo di *Fiammetta* [7].

Di prossimo venuto meno l'espugnazione di Castelnuovo, la plebaglia vieppiù inviperita corse a furia e difilata a mettere sossopra ed a ruba il palagio del Camerario Carlo conte d'Artois [8] caporale de' congiurati. Il quale, prevedendo la mala parata cercò di slontanarsi e salvar la pelle entro il suo castello di S. Agata de' goti. Ma innanzi tratto, la plebaglia scatenossi contro una casa convicina, abitata da un tal Antonio di Genzano napolitano, e quella furiosamente « *depredaverunt eam pretextu, quod ipse habitabat in domibus Caroli Arthus culpatus de nece regis Andree carissimi viri nostri* [9]. »

La fuga del conte d'Artois indispettì vieppiù la ciurmaglia, la quale, forsennatamente incaminossi ad investire l'archivio della regia Camera della Sommaria, lacerando e mandando in fiamma le carte, i processi, i registri e la mobiglia! [10]

---

1 Ex regest. Joan. I, an. 1346, lit. C, fol. 295, v.° 302 v.°
2 Ex regest. an. 1345, lit. B. fol. 7.
3 Eod. regest. fol. 11, v.°
4 Eod. regest. fol. 12.
5 Eod. regest. fol. 61.
6 Ex regest. an. 1344, lit. A. fol. 62; et lit. B. fol. 106, v.°
7 Vedi Eugenio, *Napoli sacra* pag. 374. Sigismondo, descriz. della città di Napoli, to. 2, p. 111 ec.
8 In Napoli il palagio de' conti d'Artois era situato nella piazza di S. Gennaro *a diaconia*, oggidì, S. Gennaro *all'olmo* in S. Biagio de' librai.
9 Ex regest. an. 1345-1346, lit. A. fol. 135, v.°
10 Un tal Pietro Venosa maestro portolano e procuratore del Abruzzo, chiamato a presentare i libri de' conti della sua gestione tenuta, e questi erano stati già depositati in esso archivio, asseriva essere stati del tutto distrutti: « *Sed sequutum est, quod tam ipsa Ratio* (conto), *quam plures alie dum conservabantur in Summario nostro Archivio in domibus S. Agnetis civitatis Neapolis penes magnum Camerarium* (Carlo d'Artois), *propter novitates motas Neapoli contra eumdem Camerarium, et bona sua sistentia in domibus predictis fuerunt per insolentes combuste et totaliter lacerate* » — Ex regest. an. 1346, lit. C. fol. 263, v.°

Di quanto danno ne tornasse al pubblico ed al Fisco, ognun sel pensi; perocchè colla perdita di essi registri riusciva impossibile poter sindacare e riconoscere le partite e riscuoterne i diritti e proventi fiscali.

Il conte di Terlizzi, capitano della città di Napoli (complice del regicidio) e rivestito di ampli poteri, invano riuscì a calmare gli animi della furibonda plebaglia, fortemente inviperita per non aver potuto far la pelle agli inquisiti e profughi Artois, padre e figlio.

Intanto, mentre la moltitudine imprecava contro i regicidi e reclamava una esemplare condanna, Giovanna con suo editto del 19 marzo (1346) dava indulto a' Regali e lor satelliti, dicendo colpevoli di aver arbitrariamente, fuor di legge ed a via di congetture, essi osato giudicare e condannare alquanti colpevoli.

L'editto è ben lungo, e forse finora non ha veduto mai la pubblica luce, eccolo:

Johanna *dei gratia regina etc. Universis presentis Indulti seriem inspecturis tam presentibus quam futuris. Ad nostram noviter producta notitiam, quod dum pervenisset ad notitiam spectabilium virorum Roberti dei gratia Romanie despoti, Achaye et Tarenti principis, nec non Caroli ducis Duratij regni Albanie et honoris montis S. Angeli domini, comitisque Gravine, Ludovici, et Roberti fratrum suorum carissimorum fratrum nostrorum, quod de nece Clare memorie domini Andree de Ungaria Jerusalem et Sicilie regis Illustris viri nostri carissimi et Domini Reverendi alique persone erant pubblice diffamate notabiliter et suspecte, prefati fratres nostri tum ex aviditate vindicte quam cupiebant et cupiunt de nece predicta, vinculo sanguinis faciente, quo eidem Domino viro nostro et nobis certo ordine iungebantur preter Juris ordinem in Raymundum de Cathania militem nostri hospitij Senescallum, qui certis conjecturis precedentibus, sicut asseritur, contra eum suspectus, exinde per eos verisimiliter credebatur manus inyecerunt, ipsumque tormentis, et questionibus exponere curaverunt, dictoque Raymundo confessante se prescium necis eiusdem, ad idque dedisse opem et operam una cum certis aliis, sicut fertur. Prefati fratres nostri Neapoletanum populum convocari fecerunt, ipsumque Raymundum statuerunt publice coram dicto Populo Neapolitano publice iterantem, et nominantem inter alios ipsius necis prescios, seu suspectos virum nobilem Gassum de Dinisiaco Terlitij Comitem, ac Regni Sicilie Marescallum, Robertum de Cabannis Comitem Ebuli magnum Regni Sicilie Senescallum, illos de Lagonissa, quos nominaliter non expressit, Nicolaum de Melacxano hostiarium, Philippam de Cathania magistram, et mulierem nobilem Sanciam de Cabannis comitissam Murconi sociam et familiarem nostram, qui nobiscum in Castro novo Neapolis morabantur; quive processum Inquisitionis facende de nece Regis supradicta dicebantur apud nos multipliciter impedire, fuit adeo graviter ex hoc dictus Neapolitanus populus, nec immerito concitatus, quod manu armata cum seditione et tumultu una cum certis aliis familiaribus et armigeris dictorum fratrum nostrum usque ad hostium dicti Castri nostri novi iteratis vicibus venientes, et petentes nominatos eosdem sibi dari, veluti proditores, dum illos sic facile dare nequiremus, eisdem in dictum Castrum acerbissime insultarunt proycientes contra Castrum ipsum et homines existentes ibidem lapides, lanceas, et quadrellos cum diversis generibus balistarum, ac hostium primum pontis Castri eiusdem ignis incendio concremantes, et tamdiu predictis insultibus institerunt quousque prefati Comites Terlicij, et Eboli, Joannes, et Rostaynus de Lagonissa, Nicolaus de Melacxano, Philippa, et Comitissa fuerunt dictis fratribus nostris seu statutis eorum, dictoque Neapolitano populo assignati captivi, secuto postmodum, sicut accepimus, quod dum prefati captivi per eos in carcere tenerentur ad indagandum de nece predicta certius veritatem, fuerunt per ipsos ex dictis captivis aliqui diris expositi questionibus et tormentis, concurrentibus ad premissa cum eisdem Principe, et Duce, et fratribus, sicut subnectitur, viris nobilibus Ugone de Baucio Avellini Comite, Religioso viro fratre Morreali de Ubertini ordinis sacre domus hospitalis S. Joannis Jerosolimitani Patre, fratribus et consanguineis suis, Falcono de falconibus de Messana milite, nobilibus platearum Capuane et Nidi, ac aliarum platearum, et omnibus popularibus civitatis Neapolis, ac civitatis Salerni, et quampluribus aliis de diversis locis tam infra quam extra Regnum, ac Roberto de Sancto Agapito, Raymundo de Anguleria milite, et quampluribus aliis dantibus ad id eisdem Principi, et Duci, ac fratribus tam infra civitatem Neapolis, quam extra Civitatem eamdem, et in aliis locis predictorum opera, operam, auxilium, consilium, et favorem. Nos igitur advertentes, quod licet impertinenter quoad ad Tribunalis et Judicii ordinem predicta acta, et commissa fuerint per eosdem fratres nostros, eorumque ministros de mandato ipsorum, ac prefatum Neapolitanum populum, et alios supradictos; Quia tamen hec, et omnia, tanti acerbitas sceleris, impunitasque tardata, quibus per eos ordo expectari non poterat, rationabiliter palliant et excusant, quodque tam prefati fratres nostri, quam idem Neapolitanus populus ad mandatum nostrum per Nuncium oretenus eis factum humiliter et reverenter captivos omnes eosdem viro*

nobili Bertrando de Baucio comiti Montiscaveosi, Regni Sicilie magistro Justitiario, et Judicibus magne Curie dilectis Consiliariis familiaribus et fidelibus nostris presto, et liberaliter assignarunt per ipsam magnam Curiam rigide secundum Justitiam puniendos, memoratos Principem, Ducem Ludovicum et Robertum fratres nostros, eorumque ministros, Comites, Barones, milites, Judices, notarios, familiares, complices, seguaces, concurrentes, et occurrentes, ac dantes eis ad predicta opem, auxilium, consilium vel favorem cuiuscumque status et conditionis existant, nec non dictos nobiles Neapolitanos et Salernitanos cives, ac prefatum Neapolitanum populum et singulares personas ipsius, omnesque alios predistinctos familiares, et vassallos eorum cuiuscumque gradus ministerij vel conditionis extiterunt ab omni culpa, et pena, vel nota, qua forsitan exinde tenerentur, vel forent exinde maculate accusandi, denunciandi, vexandi, molestandi, vel etiam impetendi, aut forsitan puniendi ordinarie vel ex officio, aut alias quoquomodo de certa nostra scientia, et speciali gratia liberamus, absolvimus, et perpetuo quietamus; Ita quod ullo unquam tempore de predictis, vel aliquo predictorum vel dipendentium ex eisdem inquietari, vel impeti, vexari, notari, aut molestari non valeant per quoscumque magistratus aut officiales tam Regni Sicilie, quam Comitatuum nostrorum Provincie et Forcalquerij quocumque titulo, vel nomine censeantur; quibus ex ipsa certa nostra scientia presentis Indulti serie expresse injungimus, quod de predictis vel aliquo predictorum contra eos, vel eorum aliquem, aut bona ipsorum universaliter, et singulariter ex officio, vel ordinarie aliquatenus non procedant; Ita quod ullo unquam tempore pubblice, vel occulte molestentur, ledantur, graventur, vel offendantur in aliquo in personis, aut rebus eorum in iudicio, vel extra, de Jure, vel de facto a nobis, vel successoribus nostris, ac officialibus, seu quibuslibet aliis pro parte nostra, et successorum nostrorum aliqua causa inventa, aut occasione quesita ex livore odij, vel rancore quocumque ex sequela predicta, et excessibus propterea sequtis, vel perpetratis, aut conatibus, tractatibus, et ordinationibus factis propter predicta; sed reputamus Nos, et successores nostri reputabunt eos, et tractabimus Nos, et successores nostri tractabunt de charitate dominica tamquam fideles, et legales Maiestatis nostre, quin immo in eisdem honoribus, titulis, dignitatibus, gratiis, prerogativis, favoribus, gagiis, provisionibus, et stabilitionibus conservabimus Nos, et successores nostri, et manutenebimus eosdem Nos, et successores nostri prefati, in quibus memorati omnes, et singuli erant ante tempus, et tempore dictarum novitatum, abolentes omnem infamiam seu notam in quam propterea inciderunt, sic quoad ad pristinum statum restituantur in dictis honoribus, dignitatibus, et bonis; Ita quod de crimine lese maiestatis, et capitulis omnibus, et singulis dependentibus ex eodem, ac l. (lege) *Julie de vi publica, et aliis quibuscumque legibus, et titulis criminum, de quibus possent impeti nullo unquam tempore ipsi, et successores eorum molestentur, vel etiam nominentur; sed si quis tante temeritatis existeret quod auderet predictos, vel aliquem predictorum contra presentem nostram paginam nominare, vel infamare de premissis, vel aliquo predictorum, teneatur actionibus, et accusationibus iniuriarum, et aliis gravioribus, rigide puniatur; Interdicentes omnem Jurisdictionem officialibus nostris ordinariam, vel ex officio procedendi contra predictos et predictorum aliquem de premissis ex quacumque via, lege, vel modo; Nos enim omnem processum per predictos officiales exinde, ut prefertur, habendum, ex nunc, prout ex tunc ex ipsa certa nostra scientia irritum fore decernimus et inanem; volentes atque jubentes, et cuicumque petenti ad cautelam sui vel suorum, etiam non expresso petentis nomine nostra pagina in presenti serie concedatur, sub bulla aurea, vel sigillo cereo pendenti Maiestatis nostre. Et quia singulis esset forsitan onerosum, ac etiam tediosum huiusmodi nostram paginam sub bulla ipsa aurea, vel cereo sigillo fieri facere ad cautelam licitum sit unicuique volenti transumptum presentis Indulti facere in publicam formam redigi, et habeant transumptus huiusmodi similem efficaciam, et vigorem ubicumque producentur, ac si dictum presens Indultum originale produceretur. In cuius rei fidem perpetuamque memoriam, et omnium quorum et cuius interest, et poterit interesse cautelam, et securitatem incommutabilem presens Indulti scriptum quadruplicatum ad presens exinde fieri fecimus, et pendenti aurea bulla Maiestatis nostre impressa typario communiri. Datum Neapoli per manus venerabilis Patris Rogerij archiepiscopi Barensis etc. anno Domini MCCCXLVI die XIX martij XIV Indict. Regnorum nostrorum an. IV*[1].

Egli è indubitato che la prima conseguenza della catastrofe di Andrea furon le dissensioni tra i Regali, e segnatamente fra Ludovico principe di Taranto e Carlo duca di Durazzo, i quali si diedero a far partito e ad assoldare genti. A Ludovico riuscì guadagnarsi la grazia e il favore della regina, da cui ottenne in dono la città di Chieti con altre Terre negli Abruzzi. Ma ciò esacerbò viemaggiormente l'animo del Durazzo, il quale

[1] **Ex regest. 1345-1346, lit. A. fol. 92; et regest. an. 1345, lit. B. fol. 89.**

dettesi a fare accolta di armigeri per rintuzzare Ludovico suo cugino, ch'era parimente in arme a difesa. In mezzo a questi dissidii, i baroni del regno presero le parti chi per l'uno e chi per l'altro. All'opposto, la Regina ormai impotente a raffrenare la loro temerità, era allora piucchè impensierita della moltitudine di stranieri tedeschi, ossia ungheresi, sparsi e stanziati nelle provincie di Napoli e di Terra di Lavoro, la cui permanenza accagionava timori e perturbazioni. Al fine, risolse e sanzionò la loro uscita dal regno con editto del 25 marzo e con consentimento anco del papa. Ma il rimedio parve peggior del male; e servì a far vieppiù divampare l'odio e le bizze fra le due nazioni.

L'editto era così concepito:

Johanna etc. tenore presentis edicti mandamus omnibus et singulis Theotonicis, seu Nationis Theotonice, seu aliis exteris secum miscentibus specialiter in partibus Terre Laboris, ad cuiuscumque seu quorumcumque servitia militantibus, seu alia quavis causa et ratione morantibus in Regno noviter introductis sub pena corporum et averis *(sic)*. Ita quod si secus inde fecerint impune possint offendi, et ipsorum res a quibuslibet nostris fidelibus licite occupari; quod de civitatibus Neapolis, Capue et Averse, et circumstantibus partibus infra duos dies, et de toto Regno infra dies octo ad tardius a die data presentium in antea numerandos debeant cum eorum equis et armis penitus, et infallibiliter remota excusatione qualibet exivisse cum hoc de beneplacito, et mandato Sanctitatis Dominice procedat cui in hiis sicut in cultis filialiter intendere volumus et etiam obedire; ut autem presens edictum in notitiam deveniat singulorum nec eius ignorantia valeat allegari cartas seu membranas eius seriem continentes portis Castri nostri novi, et Maioris ecclesie Neapolitane, et hospitii in quo Magna Curia regitur in ipsa civitate Neapolis appendi seu affigi mandavimus que ipsius edicti tenorem sonoro preconio et patulo iudicio publicabunt, ut non sit verisimile remanere incognitum vel occultum quod tam patenter in oculis omnium divulgatur. In cuius rei testimonium presens edictum triplicatum exinde fieri, et pendenti Maiestatis nostre sigillo iussimus communiri. Datum Neapoli per manus Adenulfi Cumani de Neapoli J. C. P. etc. anno Domini 1346, die 25 martii XIV Indict. Regnorum nostrorum anno tertio [1].

In questo mezzo, il reginal governo spedì lettere patenti a' tesorieri delle provincie, chè sollecitamente raccogliessero danaro e lo inviassero in Napoli pel pagamento del censo annuale dovuto alla Camera Apostolica nella festività de' Ss. Pietro e Paolo del mese di giugno XV Indizione [2]. Ciò non basta. Contemporaneamente, Clemente VI spedì in Napoli Ildebrando vescovo di Padova, in qualità di Legato apostolico per la riscossione delle decime annuali, imposte dai suoi predecessori in tutte le diocesi di qua dal faro per guerra contro i turchi.

Imagini ognuno, quanto imbarazzo passavasi in sì critici momenti quando del tutto esausto era l'erario pubblico, e quanto potessero giungere accettevoli siffatte istanze. Posteriormente, la regina scrisse a Filippo di Sangineto conte di Altomonte, giustiziere di Terra di Lavoro e Molise, di aver fatto indulto a' malandrini di qualsivoglia delitto e che fra un mese uscissero dal regno, « *et suscepta cruce* » si recassero a combattere i turchi e non mettessero piede nel regno se non dopo un anno e giorno della loro partenza; non che di prendere sicura malleveria da quei ch'avessero voluto godere di tale indulto.

Nel punto in cui siamo arrivati, l'indignazione dell'atroce morte di Andrea d'Ungheria era indelebile, e Clemente VI profondamente addolorato dell'enorme delitto, valendosi dell'autorità sua, dalle sponde del Rodano, il dì 1.° febbraio avea lanciato bolla di scomunica maggiore, contro gli autori, complici e fautori del crimenlese [3].

---

[1] Ex regest. an. 1346, lit. A. fol. 53 v.°

[2] Ex regest. an. 1346, lit. A. fol. 39 v.°, 153 v.°

[3] *Actum in palatio nostro Avinionensi Kal. februarii an. IV.* Questa bolla fu indiritta all'arcivescovo di Strigonia « *Estergom* » e suoi suffraganei. Il papa, sommamente raccapricciato dell'atroce ed enorme delitto ebbe a dire; « *Praedictum Andream adolescentem aetate, moribus compositum, gestuque modestum, ac nullam in se machinationem fieri, cum quasi in propriis laribus et inter suos securus existere crederet, suspicantem, circa primum noctis silentium, ut camera in qua sibi erat nocturna quies, exiret, proditionaliter seduxerunt, ipsumque tamquam agnum ad victimam foras eductum morti turpissime cogitatu terribili dictuque lamentabili immaniter tradiderunt. O impietas Herodiana et inhumanitas perhorrenda* etc. »

Indi riputando d'aver ragione a punirne i rei non ancora stati presi o discoperti dalla giustizia, emanò un'altra bolla a' tre di gingno indiritta al gran Giustiziere del Regno Bertrando del Balzo conte di Andria e di Montescaglioso, cui ingiunse d'istruire il processo e d'inquirere contro di essi delinquenti senza nessun riguardo personale, quando anche ne fossero colpevoli gli stessi regali.

La regina annuendo alla determinazione del pontefice, prontamente diè pubblicità alla bolla:

Clemens episcopus etc. Dilecto filio nobili viro Bertrando de Baucio comiti Montiscaveosi salutem et Apostolicam benedictionem. Et si iustitiam que subditorum corda letificat et sublimum tronum firmat, magisque accepta Deo redditur quam immolatio hostiarum quicumque diligere et pro ea certare debeant, quibus ex officii debito competit iudicare. Nos precipue qui licet immeriti vices illius in terris gerimus, cuius Justitiae, que in eternum permanet plena est dextera quique ponit in pondere Judicium et Justitiam in mensura huiusmodi Justitiam diligendo debemus colere, dilectam exquirere et exquisitam prosequi, ac brachiis fortitudinis amplexari, ut secundum illius rectum tramitem per nos et alios iuxta negotiorum exigentiam et status nostri decentiam singulis meritorum et demeritorum stipendia tribuamus. Sane quidem ad Apostolicatus nostri notitiam flebili et infausto rumore prelato, quod quidam viri sanguinum et dolosi nequitie filij et proditionis alumni in Clare memorie Andream Regem Sicilie manus injecentes impia, ipsum innocentem tamquam inter suos securum se existere reputantem crudeli et turpissima morte tam immaniter quam proditorie peremerunt. Nos volentes sicut nec velle debemus tam horribile detestabile ac Deo et hominibus odiosum factum, cuius cognitio et punitio ad nos et Romanam Ecclesiam in hoc casu pertinere dignoscitur, relinquere suadente Justitia impunitam Primo certos processus contra quoscumque predicti sceleris patratores complices consocios et qui dederunt ad id auxilium consilium et favorem de fratrum nostrorum consilio fecimus generales diversas spirituales et corporales penas et sententias continentes. Et subsequenter recepta informatione quod aliqui tam mares quam femine de nece predicta suspecti non modicum existebant, ipsos per edictum publicum presente fidelium multitudine copiosa de eorundem fratrum consilio citare curavimus. ut infra trium mensium spatium ad hoc peremptorie assignatum eoram nobis personaliter comparerant beneplacitis Apostolicis placituri fauturi et recepturi, quod Justitia suaderet, et licet ipsi citati virtute citationis predicte infra dictum terminum nondum elapsum arctati existerent Apostolico se conspectui presentare. Nos tamen considerantes, quod in partibus illis in quibus est flagitium perpetratum magis sufficiens instrutio fieri, et melius facti circumstantiarum eiusdem veritas quam detigi et votis gerimus poterit reperiri; quodque occasione sumpta veniendi ad Romanam Curiam via dari posset multiplex criminosis penas debitas evitandi deliberavimus, quod ne Justitia nimium retardetur, et ex huiusmodi retardatione et mora secum trahente periculum contingat ipsam diversis quesitis occasionibus aliquatenus forsitan impediri de predictis citatis et omnibus aliis qui de predicto scelere culpabiles poterunt reperiri per aliquem, de quo possimus confidere in illis partibus Justitia ministretur; et quia de laudabili prudentie tue virtute sepius in multorum arduorum negotiorum executione probata ac fidelitate magnanimitate et aliis gratiarum donis quibus te Altissimus insignivit, firmam in Domino obtinemus fiduciam, quod iniucta et commissa tibi per nos ad honorem Dei, Justitie cultum et commendabilem nobilitatis tue titulum non declinando ad dexteram vel sinistram, diligenter, constanter et fideliter exequaris, nobilitati tue duximus tenore presentium committendum, quatenus vocatis et tibi assistentibus duobus ex Civibus Neapolitanis quod ipsi Cives Neapolitani duxerint nominandos, auctoritate Apostolica de predicto scelere et ipsius patratoribus consciis, et quomodolibet culpabilibus inquiras cum omni diligentia qua poteris, et ut expedit iuxta qualitatem negotij videris adhibito peritorum Consilio plenius veritatem et de omnibus et singulis quos de predicto scelere culpabiles poteris reperire; licet aliqui ex eisdem per nos citati fuerint non obstante citatione predicta facias plenum Justitie complementum. Nos enim in premissis et ea tangentibus plenam tibi tenore presentium usque ad Apostolice sedis beneplacitum concedimus potestatem — Datum Avinione tertio nonas Junij pontificatus nostri anno quarto.

La regina soggiunse:

Cum igitur ad exeqtutionem realem et debitam premisse commissionis Apostolice procedere velle te asseras, et teneris, nosque ad assistendum faciendumque tibi super hoc ipso negotio per alias speciales Apostolicas licteras missas nobis propterea moneamur, quam id in hac parte zelemus, quod idem Dominus noster Summus Pontifex ex caritate

Dominica zelare pependimus, quinimmo tanto ausus tantoque ferventius sitiamus exinde vindicem, exequtionemque justitie quanto ex offensa ipsius Domini viri nostri censemus offense pergravius et iniuria sic atroci enormius lacessite veluti parte nostri corporis a nobis sic impie abdicta ad tue requisitionis et devote supplicationis instantiam tibi harum serie tam super inquisitione predicti sceleris quam ceteris dependentibus seu emergentibus connexis in abbundantioris cautele presidium prout, et quantum in favoris et assistentie adminiculum, et iuvamen Apostolice commissionis eiusdem et exequtionis ipsius expedire dignoscitur committendas de certa nostra scientiae duximus totaliter vices nostras, eaque in iis generaliter et specialiter perfrui potestate, ac auctoritate te volumus, quas circa faciendam in eodem Regno nostro iustitiam ex Reginali preminentia et vigore fastigii noscimus obtinere; et ut processus eo fiat in eiusdem sceleris et disquisitione rigidior, eoque durior ex pena delinquentibus differantur; quo facimus ipsam constat esse per grandius et eius immanis acerbitas pat....... excedit criminum ceterorum addicimus tibi expressius iniungentes, ut si et prout videris expedire adversus eos eiusdem criminis notabiles et suspectos omnes et singulos cuiuscumque status dignitatis aut conditionis existant procedere studeas tam efficaciter quam instanter absque personarum exceptione aliqua iuxta sanum sensum et seriem licterarum arbitralium, et aliarum tibi per nos nostramque Curiam tam circa ipsius inquisitionem et punitionem criminis, quam in ipso quo fungeris magistri Justitiaratus officio concessarum procedendo tam ad captionem ac punitionem rigidam et vindictam contra dilinquentes eosdem, quam ad banditionem et forjudicationem, nec minus et bonorum confiscationem ubi vocatis infra constitienda per te tempora a tuo conspectu se contumaciter subtraxerint abreviando, et super ipsa forjudicationis ferenda sententia communi iure sive Regni constitutione statuta, quam alias prout negotii qualitas, et ipsa expedientia casus exigerint tenore circa id ipsius Apostolice commissionis actento, non obstantibus legibus, constitutionibus, ordinationibus, capitulis, ritibus. Privilegiis quibuscumque in contrarium forsitan conditis aut servatis. Cum nos ea earumque vigorem tanti sceleris enormitate poscente, ac ob reverentiam ipsius committentis Dominice sanctitate tollamus omnino earumdem auctoritate presentium, ac viribus et efficacia evacuemus tuo deferens cuiquam freto pretio et amore, gratia, odio, vel timore, quo magis zelus tuus ab indaganda exinde veritatis certitudine teniat vigorque iustitie in sui debita exequutione lentescat. Certumque supplicastis nobis expressius, ut eo consultius, eoque cautius valeat ad premissa procedere, quo plurium et peritorum virorum consilio suis et assistentia quod intus ut tibi in iis favoris nostro presidio assistente concedere dignaremur, quod Adenulphum Cumanum de Neapoli viceprotonotarium Regni nostri Sicilie, ac Mattheum de Porta de Salerno, et Joannem de Lando de Capua magistros Rationales Magne nostre Curie J. C. PP. nec non Joannem de civitate Theatina militem, Joannem Acconczaiocum de Ravello, et Petrum de Monteforti eiusdem J. C. PP. Judices Magne nostre Curie cui prees viros quidem clare scientie noteque fidei et legalitatis expertos, ac in diversis pubblicis, privatisque negotiis comprobatos, et alios, quos idoneos ad hoc opportunas et habiles fore cognoveris convocare ac assumere tibique valeas adhibere una cum eis vel eorum aliis possis maturius atque consultius procedere ad premissa, ac eis et eorum cuilibet, quod ad assistendum tibi et consulendum conveniant prout et quando eos requirendos et vocandos duxeris sub pena personarum et bonorum ipsorum omnium mandare valeas daremus tibi specialiter potestatem. Nos igitur presupponentes zelum tue devotionis et fidei constantique iustitie in tua persona aperta claritate pollere, et presupponentes predicta per te petita in meliorem concedimus tenore presentium de certa nostra scientia tibi liberam potestatem, quod possis predictos et alios quos duxeris in Consiliarios assumere ac adhibere, si et prout tibi videbitur expediri, eisque mandare sub penis eisdem et tibi advocationem, seu requisitionem tuam super iis consulere, ac assistere debeant prout per te fuerint requisiti — Datum Neapoli per Adenulfum Cumanum de Neap. etc. anno Domini 1346, die 4 Julii XIV. Indict. regnorum nostrorum anno IV [1].

Simultaneamente, il papa inviò in Napoli per legato Bertrando *de Deux* cardinal prete del titolo di S. Marco; il quale malvolentieri fu ricevuto dal popolo concitato. Sulle prime ei formò processi ordinatamente e senza nessun riguardo, neppure per la Regina e per gli stessi principi della real casa. Ciò che attirogli tant' odio ed avversità da vedersi costretto a dover abbandonare la Capitale e ritirarsi a Benevento.

---

[1] Ex regest. an. 1345, lit. B. fol. 200 v.° seg.

Per certo, fu bel colpo d' autorità papale, quello di far inquirere nella stessa Capitale contro gli uccisori di Andrea, delegando due soggetti autorevoli, cui fu dato facoltà di conoscere e punire i colpevoli di un delitto nel quale volevansi complici la stessa regina consorte ed i Regali! — Epperò il dì 31 agosto, il papa scrisse allo stesso cardinale Bertrando la seguente ordinanza:

Clemens episcopus etc. Dilecto filio Bertrando tituli S. Marci presbitero Cardinali apostolice sedis legato, salutem etc. Licet nos etc. Cum autem, sicut ex litteris et nunciis Carissimi in Christo filio Ludovico Regis (*Hungariae*) ac Carissime in Christo filie nostrorum Elisabet Regine Illustrium genitricis, nec non dilecti filii nobilis viri Stephani germani Regis predicti, Ducis Transilvani, iteratis et repetitis sepius percepimus, ipsi Rex, Regina et Dux, Carissimam in Christo filiam nostram Johannam Reginam Sicilie Illustrem, *et alios de propria domus Regie habeant de morte predicta suspectos*, presumi tam ab ipsis quam quibusdam aliis posset forsitan, quod Comes prefatus (*Bertrandus de Baucio*), qui vassallus et subditus esse dinoscitur Regine predicte, adversus eam et alios de genere Regio supradicto utriusque sexus super predicti, et forsitan de morte predicta culpabiles seu conscii ipsi vel eorum aliqui existerent, diligentem veritatem inquirere, ac ministrare plene iustitiam non auderet: nos absque personarum acceptione quarumlibet cupientes super cupientes super immunitatem scelerosi crimine iustitiam exiberi, et propterea removere cuiusvis suspicionis scrupulum et obstaculum impedimenti volentes, actendentes quoque tuarum virtutum magnitudinem etc. ut supra usque in finem. Datum Avinione II Kal. septemb. pontif. nostri anno IV.

Il giorno innanzi, lo stesso papa Clemente, avea su questo proposito inviato un altro breve al cardinale Bertrando d'Embrun che qui pubblichiamo a distesa;

Clemens episcopus etc. Dilecto filio Bertrando tit. S. Marci presbitero Cardinali etc. Licet nos, quos iniunctum nobis desuper apostolice servitutis officium constituit omnibus Christicolis in iusticia debitores illam super universos hominum, quos cultus Christiane religionis includit, exercere rectam tenendo stateram in manibus obligemur etc. Dudum siquidem ad nostri apostolatus auditum stupendo et doloroso rumore perlato, quo quidam flagitiose sceleratissimeque persone in clare memorie Andream Regem Sicilie manus iniicientes iniquas et crudeles, ipsum innocentem esse inter suos reputantem securum proditoriis et horrendis ausibus morte impiissima et crudelissima, proh dolor, extinserant: nos volentes tam nephandum et detestandum facinus Deo et hominibus cum immerito multipliciter odiosum, cuius cognitio et punitio ad nos et Romane ecclesiam in hoc casu pertinere dinoscitur, relinquere suadente iustitia impunitum, primo certos processus contra quoscumque huiusmodi facinorosi sceleris patratores, complices, conscios, et qui dederant super hoc axilium consilium et favorem, de fratrum nostrorum consilio fecimus generales diversas spirituales et temporales penas et sententias continentes. Ac sequenti recepta informatione quod aliqui, tam mares quam femine, de nece predicta suspecti non modicum existebant, ipsos per edictum pubblicum, presente fidelium multitudine copiosa, de ipsorum fratrum consilio citare curavimus, ut infra trium mensium spatium ad hoc peremptorie assignatum coram nobis personaliter compererent etc. Et quanquam ipsi citati vigore citationis predicte infra prefatum terminum arctati existerent se conspectui apostolice presentare; nos tamen considerantes, quod in partibus illis, in quibus extitit scelus flagitiosum huiusmodi perpetratum, magis sufficiens instructio fieri, et melius facti et circumstantiarum eiusdem veritas, quam detegi desiderabiliter affectabamus, et etiam affectamus, poterat reperiri, quodque occasione sumpta veniendi ad sedem apostolicam via dari possit multiplex criminosis per fugam vel aliter penas debitas evitandi, deliberavimus, quod ne iustitia nimirum differretur et ex dilatione huiusmodi et mora secum trahente periculum contingeret, ipsum diversis quesitis occasionibus aliquatenus impediri, de predictis citatis, et omnibus aliis, qui possent de huiusmodi scelere culpabiles reperiri per aliquem de quo possemus confidere, in illis partibus iustitie ministraretur debitum in hac parte; tandemque de laudabili prudentie virtute Dilecti filii Nobili viri Bertrandi de Baucio comitis Montiscaveosi sepius in multorum arduorum negociorum executione probata fidelitate, magnanimitateque et aliis gratiarum donis quibus eum Altissimus insignivit, firmam in Domino fiduciam obtinentes, eidem, eidem Comiti per nostras literas duximus committendum, ut vocatis et sibi assistentibus duobus ex civibus Neapolitanis, quos ceteri cives Neapolitani ducerent nominandos, auctoritate nostra de predicto scelere, ac ipsius patratoribus, consciis, et quomodolibet culpabilibus inquireret, cum qua posset diligentia, et ut expedire videret, iuxta qualitatem negotii, adhibito peritorum consilio, plenius veritatem, ac de omnibus et singulis, quos de ipso scelere posset culpabiles reperire etc. Cum autem, sicut intelleximus, ex eo Comes predictus ab aliquibus forsan posset haberi suspectus, quod ipse,

qui Carissime in Christo filie nostre Joanne Regine Sicilie Illustris subditus et vassallus existit, adversus eam et alios de prosapia Regia utriusque sexus, si forsan ipsorum aliqui de facinorosa morte predicta culpabiles vel conscii essent, aut super ea patranda dedissent auxilium vel favorem, inquirere diligenter, et exhibere de illis plenam, ut deceret, iustitiam non auderet quodcumque removere, in hac parte volentes scrupulum, et etiam intendentes, quod predictarum et aliorum quarumlibet quantumcumque sublimium personarum exceptione remota, super tam facinorosis excessibus, et eorum circumstantiis inquiratur cum omni diligentia et solicitudine veritas et iustitie debitum subsequatur etc. Datum Avenione III Kalend. septembris, pontificat. nostri anno IV.

A questa intimazione del papa la regina, col presente decreto, ordinò al conte del Balzo d'inquerire e punire i rei dell'enorme flagizio, statuendo;

Johanna dei gratia etc. Bertrando de Baucio etc.

Nos autem dicti Comitis tamquam honoris nostri et Justitie zelatoris laudabile propositum commendantes. seu requisitioni iamdicte respondimus in hec verba. quod nos parati eramus et sumus omnia predicta exaudire. predictisque omnibus petitis cum maxima voluntate annuimus dicentes ore proprio. quod etiam si conditionem nostram deceret nos personaliter ad exequendum predicta accenderemus. pro honore sante matris ecclesie. eiusdem Summi pontificis atque Justitie. et deinde per venerabilem patrem Rogerium archiepiscopum Barensem logothetam et protonotarium regni Sicilie dilectum consiliarium et fidelem nostrum super his clarius mandavimus et fecimus exprimi votum nostrum nunc non prestare requisitionis et protestationis instantiam indebita consideratione ducentes. et sicut nefandi iamdicti imponere cupientes. nec sub dissimulationis neglecta transire. saltem ut ignis accensus extinquatur in alios peccata suos teneant actores et non involvant paratos alios ad sequelam insurgimus ad vindictam tam nefandissimi criminis cum Reginalis gladij potestate. cum tam horrendum crimen Judicium dire ultionis exposcat premissis et aliis rationalibus motivis actentis ad scindendum scandalum in Regno; Propterea iam exortum pro cultu Justitie. et honore vestro. qui Judicium diligit in subditis et fortius ubi pars nostri corporis verius imo caput existit. sic proditorie nobis abscissum et laesa gloria nostri culminis ac Corona et propterea ante omnia predictos Carolum. Bertrandum et Corradum de Catanzaro. et Corradum de Umfredo reos dicti criminis. hostes publicos nostrosque proditores atque rebelles hoc edicto de certa nostra scientia declarantes et pro talibus reputari ab omnibus decernentes in excidium et exterminium eorumdem ipsi presenti edicto nostro firmiter valituro de certa nostra scientia incommutabiliter ordinamus ac omnibus et singulis Comitibus. baronibus et feudatariis nostri Regni Sicilie uniuscumque Status et conditionis existant feudalia bona et Terras a Curia nostra tenentibus. nec non Neapolitanis et aliis provvisiones habentibus sub pena privationis et amissionis Terrarum et bonorum feudalium. ac provisionum omnium eorumdem. ex officialibus nostris ubilibet per Regnum Sicilie constitutis quocumque nomine censeantur. cuiuscumque similiter status et conditionis existant sub pena predictarum et bonorum eorum. peremptorie. et expresse precipimus, quod dicto magistro Justitiario. suisque statutis et Ministris circa prosequendum. capiendum et puniendum dominos proditores. et alios quoscumque declarandos reos dicti criminis complices et fautores eorum. et quemlibet eorumdem assistant. et faveant consiliis. auxiliis et favoribus opportunis. et una cum eodem magistro Justitiario. vel statuendis ab ipso ad Terras. et loca ubi dicti maleficij. et rei criminis Maiestatis in regno nostro Sicilie non sine consensu nostri domini morari dicuntur ipsi Comites. barones. feudatarij et provvisiones habentes cum feudali servitio per eos nostre Curie debite pro terris et bonis feudalibus et provvisionibus que a Curia ipsa tenent et habent; dictique officiales cum eorum gente et maiori exfortio. quo poterunt. personaliter se conferant in persecutione. captione. et punitione dictorum maleficorum iuxta ordinationem et mandatum dicti Comitis. prout. quando. ubi. et sicut ipsi Comiti videbitur expedire. et sicut ipse Comes per edictum. requisitionem vel alias duxerat statuendum ipsa servitia. et ipsum exfortium prestituri. Ita quod in testimonio statuendo per eumdem Magistrum Justitiarium ipsi Comites. barones. feudatarij. et provisiones habentes coram eo infallibiliter se presentent cum dictis servitiis. gente. et ex fortio illa iuxta ipsius Comitis dispositionem ut premittitur prestaturi. et alias in Comitatu dicti magistri Justitiarij moraturi; predicentes eisdem ex nunc. quod si forsan in dicto termino comparere. contempserint. dicti Comites. barones et feudatarij. ac provisiones habentes. Comitatibus. Baroniis. et feudis. ac provisionibus que tenent a dicta nostra Curia. dictique officiales bonis eorum ipso Jure. et sine sententia sint privati: cuius privationis edictum ex nunc prout ex tunc specialiter promulgamus. ut idem magister Justitiarius ex his maiori suffultus presidio liberius suum in hac parte debitum exequatur. et remoto pestilenti de medio. et qualibet turbatione sublata pro his salus adveniat. et

Regnum nostrum remaneat in quietem. Ut autem presens Edictum nostrum in communem deveniat notitiam singulorum. et de eius serie a nemine ignorantia pretendatur. diversas cartas seu membranas illius seriem continentes fieri. et pendenti Maiestatis nostre sigillo jussimus communiri. quas tam in porticibus Castri nostri novi Neapolis. et dicte magne Curie appendi. quam in diversis Civitatibus aliis legendas ab omnibus. ac etiam in diversis Provinciis Regni publicari fecimus. quod eiusdem edicti seriem suo quasi sonoro preconio. et patulo indicicia (*sic*) publicabunt. ne sit verisimile universalem latere notitiam. quod tam patentem omnibus prescribitur. ac publice divulgatur. In cuius rei testimonium presens Edictum scriptum fieri. et pendenti Maiestatis nostre sigillo jussimus communiri. Datum Neapoli per manus Adenulfi Cumani de Neapoli Juris civilis professoris vice prothonotarij regni Sicilie anno domini 1346. die VII octobris XV Indict. regnorum vero nostrorum anno quarto [1].

Segue l' editto e la sentenza dell' enorme regicidio;

Johanna dei gratia regina Jerusalem et sicilie ducatus apulie et principatus capue provincie et forchalquerij ac pedimontis comitissa. Universis presentis edicti seriem inspecturis tam presentibus quam futuris. Divine legis testatur eloquium. non sinas maleficium [2] vivere super terram, et Juris censura illos facinorosos gravius prosequitur. qui non verentur offendere. quos in terris pre ceteris post cultum Maiestati divine venerari deberent. atque diligere reverentia debita. et fidei sincere vinculo. quo stringuntur. in quo dum magis exceditur. quia violata claritas. et fides debita amplius creditur severius judicatur. ad quorum proterviam conculcandam frequenter ministri Justitie exercent eorum officiis debitum. et quandoque ad perfectam fortitudinem eorumdem regalis potestatis presidium impartitum etiam non repetitum. et presertim ubi in suo capitur ipsa potestas leditur. et Respublica conculcatur. Sane vir nobilis Bertrandus de Baucio montis caveosi. et Andrie comes. berreque dominus. et magister Justitiarius regni sicilie. dilectus. affinis. consiliarius familiaris. et fidelis noster, ex zelo. quam ad honorem nostrum Reipublice commodum. et Justitia cui preest habere dignoscitur in nostre Maiestatis presentia constitutus proprie diebus preteritis quamdam protestationem coram Nobis. et requistionem fecit in scriptis subscriptam pro omni serie. sicut docet verbum beati Fulgentij rerum omnium fundamentum fides est; nam inter tot mundi procellas. unde se humana fragilitas contineret. si nostris actibus fides et firmitas non adesset. hec inter socios amicitias servat. hec dominis pura integritate famulatur. et breviter immutabilis fides est. omne quod rectum vivit. ecc.

A questa reale ordinazione, il giustiziere del Balzo bentosto si prese cura di scovare i delinquenti e sentenziare loro la meritata pena con questa disposizione, che comunque superfluamente troppo lunga pure a noi tocca trascriverla per intero; eccola:

.... Ego Bertrandus de Baucio montis Caveosi et Andrie comes. Berre dominus. et regni Sicilie magister Justitiarius et circa puniendos maleficos occisores operi dantes. conscios et culpabiles. et ministros qui proditionaliter recolende memorie dominum Andream regem Illustrem coniugem vestrum ad immanissimam mortem deduxerunt. a sede apostolica Judex specialiter et commissarius reputans vestre Excellentie sic immaniter offense sit crudeliter....... et vindictam debitam sumere facienti prout per diversas jussiones vestras factas ad persecutionem maleficorum ipsorum operans concioni presentibus intimo et ipsius preclare fidelitatis debito constringere. quod prout apostolici apices commissionis facte mihi super ipsa per me facienda inquisitione diligenti et solemni processu per confessionem Gassi de Dinisiaco olim comitis Terlitii. Roberti de cabanis olim comitis Ebuli. ac magni regni Sicilie senescalli. Raymundi de Catania militis hospitij senescalli. et Nicolai de Melaczano hostiarii de predicto scelere conspiratorum. ac Sancie de cabanis olim comitisse Murconi et ex nonnullis aliis probationibus indiciisque manifestis liquide constat. inter alios predicti sceleris patratores fuisse Carolum Artus. Bertrandum eius filium. Conradum de Catanzaro. et Conradum de Unfredo de Montefusculo. quos predicto modo fuisse culpabiles. et nefandissimos patratores sceleris memorati videlicet Carolum ipsum actorem. coniuratorem et tractatorem mortis. et dictum Conradum de Catanzaro cum eo; dictus vero Bertrandus Artus. et Conradus de Umfredo una cum certis aliis exequtores nefandissime mortis Regis. et principales nequissimos homicidas, seu Regicidas. tam predictas probationes. et confessiones quam fama publica et notoria attestamur. talesque declarari eos esse predictorum reatum comissores. ac declaro de consilio eorumdem

---

[1] Ex regest. an. 1346, lit. C. fol. 228.
[2] Exod. lib. cap. XXII, v. 18. « *Maleficos non patieris vivere* ».

sapientum. sicut premittitur adhibitorum. et assistentium presentibus. et ad cautelam. et presertim quod ipsi pro me tamquam Magistrum Justitiarium Regni ex officio magne curie. de speciali commissione et mandato vestro ob casum ipsius nefandissimi criminis tamquam conscii patratores et participes, et publice ac notorie diffamati ex causa legitima citati. fuerunt una cum certis aliis de nece predicta similiter diffamatis. antequam esset super Commissarius Apostolicus sue Sanctitatis et ob eorum contumaciam, ribellionem et proterviam rite fuerunt bando suppositi. et postmodum debite foriudicationis sententie innodati. bonis omnibus. eorum dignitatibus et honoribus privati. ex nunc sententie foriudicationis vigori satis ipsi confessi fuisse intelliguntur. et esse tales facinorosi videlicet predicti Carolus. Bertrandus. Carolus de Catanzaro. et Corradus de Umfredo in eorum durantes obstinata malitia. et profundo iniquitatis spiritu in vestro regno Sicilie publice ad presens morantur. cuius rempublicam tam gravissime offenderunt. ut uti macule infamiam non modicam assumpserunt commorantes sub quadam rebellionis specie in derogationem honoris sancte matris universalis ecclesie. domini Summi Pontificis. sub cuius nomine Justitie agitur. et vestre Excellentie reginalis sic crudeliter offense, ac predicti Illustris domini Caroli ducis Calabrie ejusdem domini regis Andree. et vestri filii. quod est cunctis fidelibus subditis abominabile iniuriosum reipublice et provocativum scandali inter regias domus Sicilie atque Ungarie. ut patenter per omnes conspicitur. et recti iudicij consideratione habetur. Insinuo etiam vestre Excellentie reginali. quod secundum quod notorium est. dominus noster dominus Summus Pontifex considerans immanitatem tam detestandi nimium. et horrendi, infandi, nefandique criminis per viros sanguinum ac dolosos innoscitur sanguinem sitientes commissi. ac proditionalem perpetrati in personam predicti domini Regis Andree per quos nequiter interempti contra ipsos occisores et dicti sceleris patratores. complices. conscios. et qui dederunt ad id auxilium, consilium et favorem per edictum publicet propositum nonnullas speciales et temporales penas intulit. ac etiam irrogavit; in quo edicto .inter alios subscripte continentie tenoris clausule continentur; considerantes quoque quod cum dicti sceleris enormitati vix actentis omnibus circumstantiis poena condecens valeat respondere. non indignum extitit. ut ultionis severitas amplius extendatur. et propter enormitatem culparum. plagarum modus exuberet, nec maleficia solvi magna ratio suadet contra malefactores predictos in virtute Altissimi exurgentes deliberatione cum fratribus prehabita diligenti ex ipsorum consilio authoritate Apostolica et de plenitudine potestatis omnes et singulos cuiuscumque status et dignitatis. preheminentie. sexus vel conditionis ecclesiastice vel secularis existant. qui interfecerunt. vel interfici mandaverunt Regem Andream predictum. vel interficientibus ipsorum ad hoc dederunt scienter auxilium. consilium. vel favorem aut interfectionem huiusmodi eorum nomine factam ratam habuerunt. vel interfectorum eorumdem in ipsa interfectione socij ac complices extiterunt tamquam fame sue preditos infamie perpetue nota damnamus. omnibus legitimis artibus privantes eosdem. ac decernentes. quod sint prorsus intestabiles. ut nec testandi liberam habeant factionem. nec ex testamento. seu intestatos succedere. nec aliquid ex cuispiam successione percipere valeant. nec ad reddendum testimonium admittantur sed dentur cuncta eorum edificia in ruinam. nec sit qui habeat ea, et ut perpetue infamie nota. perpetua ruina testetur. ut nullo unquam tempore reparentur. bona quoque mobilia et immobilia. iurisdictiones et jura ipsorum ubilibet constituta publicamus eis. sub quorum consistunt dominio. sive Juris alieni preiudicio applicando omnibus dignitatibus et beneficiis ecclesiasticis quantocumque et qualiarumque existunt que obtinere omni spe restitutionis adempta. ac etiam honoribus et dignitatibus. et publicis officiis ac administrationibus et eorum exercitiis secularibus privamus. eosdem ipsos reddentes inhabiles ad similia in posterum obtinenda; vassallos insuper et subditos eorum. si quos habent. a fidelitate qua tenentur eisdem absolvimus. juramenta super hoc prestita de Apostolice potestatis plenitudine relaxantes. Decernimus quoque ut omnia loca ad que dictarum rerum postquam per illos. nec alios. quibus commiserimus. rei. et culpabiles tanti sceleris fuerint declarati pervenerint quamdiu inhibi scientibus dictorum locorum dominis. sive doctoribus. aut Universitatibus eorum presentes fuerint. ut quam primum fuerint. capiantur. et capti ad nos fideliter deducantur. ecclesiastico sint supposito interdicto. ad hoc universis et singulis Universitatibus et Civitatibus quibuslibet. et personis singulis ecclesiasticis. et mandamus uniuscumque dignitatis. preheminentie. status. conditionis aut sexus existant. hoc generali mandamus edicto. ut nullus de supradictis modis reus ut premittitur declaratus receptet vel defendat vel quantum in eo fuerit receptari aut defendi permittat. nulla eos Universitas in posterum vel Consules aut Rectores recipiat. vel ad quodlibet aliud officium quocumque nomine censeatur. admittatur. nullum commercium aliquod. aut communionem quamlibet nisi forsan in illis, que salutem animarum ipsarum respiciunt. habeat cum eisdem. nullus prestet eis auxilium vel favorem publicum vel occultum. nullus cum eis sub quovis pretextu seu colore societatem. ligam. seu confederationem aliquam inhire presumat; nulla Universitas. nullave singularis per-

sona eis vel eorum alteri quovis Jure subiecta post declarationem aptam pareat aliqualiter vel intendat. alioquin omnes et singulares personas scienter contrarium facientes sententiam forjudicationis. quam ex nunc in ipsos ferimus incurrere volumus ipso facto — Cumque Serenissima domina. universum Regni populum clamat et vehementius reclamat contra proditores supradictos qui sic morantur publice offendentes. principalem personam vestram. que Justitiam semper hoc fieri mandatis diversis jussionibus Reginalibus. et quia scitis vindictam ac extirpationem proditorum ipsorum. tamquam offensa principaliter in vestre Corone diademate maritalis. propterea supplico cum omni. qua possum. reverentia. fidelitate et subiectione debitis. quatenus velitis sicut. quod ipse dominus Summus Pontifex per alias suas litteras transmittendum vestre Excellentie scripsit in Potentie Reginalis brachium assistentie cum offectu prebere. ut dictos proditores possim capere Justitie et judicio submittendos. et dignemini mandare per vestras speciales litteras transmittendas per solemnes nuncios cum forma presentis protestationis et requisitionis. ac sub pena potentis gratie vestre domine Imperatricis Constantinopolis et spectabili domino Ludovico de Tarento nato eius. quod ipsos Carolum et Bertrandum ac Corradum de Umfredo ad me transmittat sub debita ac fida custodia; similiter placeat ipsi Excellentie vestre domino principi Tarenti. domino duci Duratij et fratribus Comitibus et baronibus et specialiter Universitati et civibus Universitatis necique effectum dare expressius in mandatis. quod ubi per dictam dominam Imperatricem dicti proditores non fuerint mihi transmissi in brachio potenti et forti. dicti Regales et Comites personaliter et predicti alii cum eorum exfortio conferant se ad Terras et loca ubi dicti proditores existunt. cum quibus offero personaliter me iturum. ut capiantur. et de eis debita fiat vindicta. Propterea supplicat reverenter quod dignemini effective scribere Diocesanis Vicariis seu officialibus eorumdem locorum ubi proditores ipsi existunt. quod iuxta tenorem papalis edicti declarat Terras ipsas esse suppositas ecclesiastico interdicto. et quod eorum vaxalli nullam singularis persona eis vel eorum alicui quovis Juri subiecti de cetero pareat vel intendat eisdem. et quod omnes et singulares persone scienter contrarium facientes. sint ipso facto excomunicationis sententia innodati. et quod interdictum ipsum ipsi teneantur observare protestans publice et in litteris scriptis. quod pro me non stat. nec stetit. nec stabit quin debita persecutio captio et Justitia fiat de sceleratis proditoribus memoratis etc.

Il gran giustiziere Bertrando rivestito di alti poteri, con tutto zelo ed attività andò spiando e subodorando le orme de' caporali e complici del nefando regicidio. Egli stesso mostravasi molto addolorato ed indispettito del crimine perpetrato, stante che la vedova regina Elisabetta di Polonia nel partire da Napoli aveagli affidato il suo figliuolo Andrea al di lui patrocinio ed amorevolezza. Ma siccome il delitto non sempre rimane occulto; così i proditori e rei non tardarono di essere scoperti, e quindi l' uno dopo l' altro subire il meritato martirio. Il giustiziere del Balzo, con l' agevolezza ed assistenza della plebaglia furibonda, fece prendere dapprima Paccio Mambricio di Tropea, Raimondo de Catania siniscalco della real casa, Filippa la catanese (favorita dalla regina ed invano da lei protetta e difesa) ed altri correi. E questi, senz' alcuna legale procedura, fatti martoriare con orribili tormenti, lasciaron la vita fra atroci supplizii.

I beni de' proditori furon staggiti e conceduti ad altri. Il siniscalco Raimondo de Catania che percepiva un' annua provvisione di once 20 in perpetuo sulla gabella detta il *sessantino* [1], fu subito conferita a Mariella de la Porta di Sorrento, già nutrice della regina « *mater lactis et nunc domicella cabellana familiaris nostra* »; e ciò « *ob demerita dicti Raymundi dudum nostri hospitij Senescalli notati de tam detestando crimine mortis Regis, et propter gravis homicidij huiusmodi sue culpe demeritum ad supplicium condemnati* » [2].

Narrasi, che, mentre procedevasi allo esame de' testimoni, e con ogni mezzo di tormenti tentavasi a man salva strappare le confessioni dalla bocca de' delinquenti e complici del crimenlese, un largo steccato impediva al popolo l' udire le loro confessioni, e quelli eran mandati a morte con un amo alla bocca!; crudeli precauzioni, che, invece di salvare l' innocenza della Regina, servivano ad accusarla vie maggiormente. Tuttavolta il mondo non si commosse gran fatto della sventura che li colpì.

---

[1] L' antica gabella del *sessantino* gravitava sul pesce fresco che si vendeva in Napoli nel luogo detto anco oggidì la *pietra del pesce*. Questo vettigale soleva darsi in appalto; « *et erat membrum Secretiae Principatus et Terrae Laboris* ».

[2] Ex regest. an. 1345-1346, lit. A. fol. 66-69; et lit. B. fol. 101.

Ma poichè il ripetere giova, ci piace qui rapportare le stesse parole del nostro storico Costanzo [1], dicendo; « Che il conte Ugo (meglio *Bertrando*) del Balzo, dopo aver fatto « morire due gentiluomini calabresi della camera di re Andrea nei tormenti, fe' pigliare « Filippa *(catanese)* e 'l figlio e la nipote *(Roberto* e *Sancia de' Cabanni);* e perchè « fosse testimonia tutta la città del suo procedere, senza rispetto fe' far una palizzata in « una parte della marina di Napoli, tanto lontana dal lito che non si potessero udire le « parole, e nell' orlo del lito fe' tormentare tutti tre, e dopo alcuni dì senza che si sapesse « quel ch' aveano detto, ancora che tutta la città fosse stata alla marina a vederli tor- « mentare, li fe' tanagliare sopra un carro, e la misera Filippa decrepita morì (nel carcere) « avanti che fosse giunta al luogo dove subir dovea il supplizio » [2].

Ed ecco come i Cabanni e la catanese Filippa, vile femina, modello di ambizione e senz' altro merito che quello de' raggiri, mercè de' quali avea ottenuto per suo figlio i posti più brillanti; ingrati ai favori ricevuti, sparendo di su la scena della corte con sì terribile fine, furon un grand' esempio della instabilità, della grandezza, della vanità e dell'ambizione.

D' altronde; fu certamente singolare coincidenza quella, che nel mentre il gran giustiziere del Balzo faceva in Napoli esemplare giustizia su tanti miseri sciagurati, il tribunale della Francia condannata avea poc' anzi alle fiamme una sorella di lui a nome Isoarda *de Beaux* (del Balzo).

Il delitto e la fine tragica di costei, fu un incidente molto notabile a que' tempi; ciò che diede luogo ad Enrico de Villars reggente del Delfinato di segnalare la sua fermezza e il suo amore per la giustizia. Perocchè, Isoarda, avendo assassinato, durante la notte, Ponzio *de* Malvoisin signore di *Les-Penes* in Provenza suo marito, il reggente la fece arrestare appena avutone sentore; ed abbenchè ella fosse zia della Delfina (Maria del Balzo), tuttavolta ei fece eseguire inesorabilmente la sentenza dai giudici che a' 24 febbraio 1346 la condannarono a essere bruciata viva!

Altri rei man mano vennero mandati al patibolo il dì 7 agosto, cioè il maresciallo Gasso de Denicy conte di Terlizzi, Raimondo de Catania, il notaio Nicola de Melizzano ed altri. I loro beni furon subito staggiti dalla regia corte, e successivamente assegnati ad altri uffiziali e cortigiani. Le contee di Terlizzi, di Ruvo e di Loseto possedute dal maresciallo Gasso, furon conferite a Roberto Sanseverino conte di Tricarico e di Corigliano. Alcuni beni burgensatici in Puglia, già goduti dal Cabanni conte di Eboli vennero assegnati a Giovanni *Cheus;* e quelli del siniscalco Roberto de Cabanni [3] situati in Eboli, si aggiudicarono al giureconsulto Matteo de la Porta di Salerno [4], e così via via.

Mentre succedevano queste cose, corse voce che un esercito ungarese minacciava invadere il regno di Napoli per mare e per terra. La regina, sull'avviso di queste ostilità, bentosto ricorse al Comune di Pisa impetrando soccorso di cinque galee od invece la somma di 7500 fiorini d'oro, « *vigore conventionis inite inter dictum Comunem Pisarum et quondam Carolum primum Regem proavum seu avum nostrum; quod Comunem promisit mittere pro defensione seu recuperatione Terre nostre in Regno Sicilie quinque galeas armatas et munitas per tres menses, vel vice earum dictos florenos 7500 quia artam Terram Milacij tenuit quondam Rex Robertus* [5] *duabus estatibus et unahieme* [6] ».

---

[1] Angelo Costanzo, *Istor. del regno di Napoli*, lib. VI; Summonte, *Storia della città e regno di Napoli*, to. 2.°, lib. III, p. 425.

[2] Di codesta disgraziata donna, il Boccaccio ne scrisse la biografia nel suo libro intitolato: *I casi degli uomini illustri*, tradotti dal latino nel volgare per M. Giuseppe Betussi, lib. IX, pag. 588 seg., Firenze per Filippo Giunti MDIIC.

[3] In Napoli il palagio de' Cabanni era situato nella strada detta *le corregge* (oggidì strada *fontana Medina*) presso l'antica chiesa di S.ª Maria *Fontana* « *prope castrum novum de Neapoli, et moenia dicte civitatis et viam publicam per quam itur ad castrum novum* » così ne' registri angioini.

[4] « *Mattheo de Porta de Salerno Juriscivili professore magne nostre Curie magistro rationali, ac presidenti officio Summarie audientie Rationum Officialium Regni consiliario familiari, concessio bonorum burgensaticorum sitorum in terra Ebuli, devolutorum per damnationem ad mortem hiis diebus viri nequam Roberti de Cabannis comitis Ebuli ob crimen proditionis, qui fuit condemnatus per nobilem Bertrandum de Baucio, Berre dominum, Montiscaveosi comitem et Regni nostri magistrum Justitiarium ad id potestatem habentem etc. Die 2 augusti 1346* (Ex regest. an. 1346, lit. B. fol. 99, 128 v.°).

[5] Milazzo fu racquistata da re Roberto a' 15 settembre 1341 dopo lungo assedio; e quella impresa gli costò cinquantamila once d'oro e la perdita di Federico d'Antiochia, uno de' più valorosi capitani suoi.

[6] Ex regest. an. 1343, lit. B. fol. 35.

Nel medesimo tempo i popoli del reame trepidavano per la comparsa di masnade di sbanditi, i quali, non vivevano che di rapine. A purgare queste contrade dai ladroni, la regina mise in piedi copiose forze che sottopose alla condotta di Ruggiero Sanseverino conte di Marsico e capitano a guerra nelle provincie di Capitanata, di Basilicata, di Terra di Bari e Terra d' Otranto, col seguente mandato:

JOHANNA etc... Nobili Rogerio de Sancto Severino militi comiti Marsorum, ad preservationem Regni nostri Sicilie ab Ungarorum insultibus, qui magno apparatu dicuntur attingi ad invadendum hostiliter Regnum ipsum tam per mare quam per terram, et fideles nostros eiusdem Regni immaniter offendendo, momentanea cura sollicite et cogitante interne de prosecutione malendrinorum aliorumque reproborum de Regno predicto, ipsos fideles nostros per sepe publice ac hostiliter offendendo, quorum actus reprobos et infestos in regno ipso, non minorem probabiliter extimamus, propterea per te Capitaneum generalem ad guerram in provinciis Capitanate, Basilicate, Terre Bari, et Terre Idrunti constituimus etc. Sub data die 24 iunii 1346[1].

In molto imbarazzo vedevasi allora la vedova Caterina di *Valois*, titolare imperatrice di Costantinopoli, che tante sciagure avea accagionate al reame. Veggendo le cose di Ludovico di Taranto suo figliuolo molto imbrogliate, e perchè fiacca di moneta a poter armare gente e resistere a nemici possenti, prese pensiero di assalire e sorprendere il profugo camerario Carlo d' Artois e il suo figliuolo Bertrando nella propria loro rocca di S. Agata de' Goti, e così impadronirsi del grande tesoro che quivi tenevano accumulato, e anco dar ristoro alle urgenti necessità della regina e del suo figliuolo Ludovico di Taranto.

Persistendo adunque in tal disegno, Caterina, di animo virile ed intraprendente, raccolte alquante soldatesche della regina con esse avviossi verso S. Agata, che strinse d' assedio. Il conte d'Artois molto ebbe a stupire di siffatto tradimento tramatogli da Caterina, principale fomentatrice della morte di Andrea. Ei mandolle alcuni suoi messi a rimproverarla di tanta ingratitudine. Ei gli disse: « E forse questa, o Signora, il compenso che vieni a darmi per l' opera delle tue suggestioni? Cosa vuol dire questa invasione? Deh! ti scongiuro a farmi intendere il motivo che contro me ti spinge, ed a trattarmi colla stessa fedeltà ed amicizia con cui io e mio figlio corrispondemmo a te ed ai tuoi partigiani ». Caterina con simulato accento rispose ai di lui messaggieri: « Dilettissimi amici, dite a Carlo nostro leale amico, che noi desideriamo aver seco lui un segreto abboccamento, relativamente ad un affare che riguarda la comune salvezza ed onor nostro. Che non avesse a prendere in mala parte, se mi vede muovere ad atti ostili; perocchè ad arte ci fa d' uopo rappresentare questa comparsa misteriosa, e ciò per un forte motivo che ci riserbiamo dirgli all' orecchio. D' altronde, sappiamo esser egli travagliato dalla podagra, e perciò impedito a potersi presentare dinanzi a noi. Ciò posto in rendergli i saluti e le nostre assicuranze, ditegli, che voglia compiacersi di farci aprire le porte del castello, e di permettercene l' entrata, in compagnia del nostro consigliere Niccolò Acciajuoli, con seguito di soli dieci soldati »[2].

A tale ambasciata, il Conte, nulla di sinistro ebbe a sospettare « *sciens a certo se cum dicta Imperatrice* (Caterina) *unius criminis esse collegam*[3] » e mandolle suo figlio Bertrando a complimentarla e riceverla. Come Caterina ebbe guadagnato terreno, spiegando molta scaltrezza ed artificio, ordinò al suo maresciallo di introdurre a poco a poco le milizie nella fortezza, mentre ella avrebbe tenuto a bada il gottoso conte d' Artois con lusinghevoli maniere. Ma non appena la soldatesca, entrata nel castello ebbe occupate le porte, immantinente Caterina mutò tuono e linguaggio, e con voce sdegnosa gridò al Conte: « — Iniquissimo traditore, ecco il castigo delle tue scellerate opere; or sei caduto nelle nostre mani! » — All' istante i soldati lo legarono insieme con Bertrando suo figliuolo, e questi carico di catene fu rilegato in Melfi. Rimase solo appo lei il vecchio conte Carlo d' Artois, e l' obbligò a rivelarle il luogo del suo tesoro e della copiosa argenteria squisitamente cesellata, di cui avidamente se ne impadronì.

---

[1] Ex regest.an. 1345-1346, lit. B. fol. 82, 103 v.°.
[2] Domin. Gravina, *Chronic.* cit.
[3] Domin. Gravinae, *Chronic.* loc. cit.

Tutto ciò giunto a notizia del giustiziere Bertrando del Balzo, spedì subito a Caterina de' messaggi, invitandola a spedirgli in Napoli i due prigionieri, perchè inquisiti nel processo da lui compilato contro gli uccisori di Andrea d' Ungheria, meritevoli di castigo.

A siffatta richiesta, Caterina, orgogliosamente gli rispose « Che sarebbe sua cura di far punire que' due ribaldi « *ait latro ad latronem!* » L' iniqua donna fortemente temeva di se stessa, giacchè gli Artois ch' erano appieno consapevoli della scellerata trama, potevano ben comprometterla nel deporre contro di lei.

Infrattanto, la giustizia divina, piombando anche sugli Artois, spense il padre Carlo di apoplessia e di rancore, ed il figlio di rabbia, o come sospettasi di veleno nella torre di Melfi [1]. Ed ecco come andavan a spegnersi ad uno ad uno gl' iniqui congiurati ed uccisori dell' innocente principe Andrea d' Ungheria.

Ritornata in Napoli la titolare imperatrice Caterina, condusse secolei le ricche spoglie degli Artois che trovò bastevoli a poter mantenere stipendiate le soldatesche della regina e del principe di Taranto, poi suo consorte. Questa seconda moglie di Filippo di Taranto seniore, nel mese di ottobre dell' anno seguente (1347) scendeva nel sepolcro, non senza macchia di complicità nell' uccisione di Andrea. Caterina fu sepolta nella chiesa badiale di Montevergine presso Avellino, in cui avea fatto dono nel 1310 di una prodigiosa imagine della B. Vergine. Roberto principe d' Acaia e despota di Romania successe nelle ragioni materne sull' imperio Costantinopolitano, assumendone il vano titolo.

Cessate le processure e prescrizioni, e fatta giustizia de' malfattori, la quiete e sicurezza pubblica tornò a venir meno a causa del brigantaggio che germogliò vigorosamente in più luoghi del regno. Alle grassazioni, ai ladronecci ed agli atti criminosi si aggiunsero le discordie civili che sono il flagello dell' uman genere.

In Salerno scorrazzava la tremenda masnada del famoso capobanda *Ser Mele* poc' anzi rammentato, ed ivi nel tempo stesso guerra accanita facevansi tra loro le patrizie famiglie Santomango ed Ajello « *de Agello* ». In questo trambustio, i gabellieri di Salerno Giacomo Mariconda e Nicola di Giaquinto ricorsero ed esposero alla regina: « *Quod turbata est Regni quies et conversa in merorem, et nundine que tunc in civitate Salerni fieri incipiebant statim fuerunt totaliter dissolute, et mercatores qui tunc ad illas venerant aufugerunt, qui erant in itinere veniendi retrocesserunt et qui erant accinti ad itiner veniendo supersederunt.....Crevit deinde perversorum audacia et inopinate brige in civitate Salerni fuerunt suscitate de novo propter quas brigas et dissensiones exortas ad civitatem ipsam malandreni forjudicati banniti et alii reprobi viri sic ad partiales dicte civitatis in copioso numero undique confluerunt perdurantibus mensibus Novembris Decembris Januarii Februarii Martii Aprilis Maii Junii et Julii predicti anni XIV Indictionis* (nov. 1345 a luglio 1346), *quando in minori numero fuerunt mille quingenti sine aliis equitibus et personis qui veniebant undique ad partiales eosdem, heu heu quod ipsi malandreni in tanto numero primo Rugas Neofidorum destruxerunt interficiendo homines existentes disrobando domos diruendo et alia enormia committendo adeo quod illas ad exhabitationem ultimam deduxerunt, et in ea nullus habitavit in presenti. Secutum est etiam ex confluentia malandrinorum ipsorum et partialitatis dissidio in dicta civitate exorto quod nullus mercator aut persona alia fuit ausus transire per mare vel per terram ipsam quia fuisset occisus et disrobatus. Invaluerunt adeo dicte brige malandrenorumque concursus quod destructa et desolata est et totaliter devastata in dicta civitate Ruge* (strada) *Drappariorum, Speciariorum et aliorum artium que erant magnum membrum Dohane et fundici, itaque toto predicto anno non fuit vendita canna una de panno nec alie res. Tota terra fuit sbarrata et per medias Rugas constructi sunt muri machine et brische parate, et alia propugnacula ordinata que in bellis et hostibus invasionibus requiruntur; adeo quod ad tantum deventum fuit, quod si unus de aliqua parte civitatis ad aliam partem accedebat etiam si suspectus non erat nec partialis, statim erat interemptus et dicebant moriatur, quia est inimicus noster. Item omnes partionarii et coloni de foriis aufugerunt, dimissis possessionibus et foriis ipsis, itaquod vinee et possessiones sunt totaliter de-*

[1] Si vuole che il cadavere del gottoso Carlo conte d'Artois e di Monteodorisio, per ordine di Caterina di Valois, fosse stato avvolto in un cuoio di bue e mandato a seppellire entro il castello di Benevento.

structe et de fructibus eorum nihil habuerunt homines civitatis ipsius, et demum ad tantum processum fuit quod clausa sunt hostia et fabricata dicti fundici et Dohane ac maris et terre, et illi modici miseri qui remanserunt in civitate ipsa non volentes aufugerunt in cavernis, in domibus latitabant non habentes quid comedere, et si quando aliquis ex eis fame compulsus domum exiebat, a malandreni illico captus erat et oportebat se redimere ab eisdem malandrenis in magna pecunie quantitate, alias statim erat gladio peremptus; ex quibus redemptionibus quamplurimi sunt destructi, propter quod quamplures steterunt adeo inclusi in domibus, qui per menses octo domum egredi nequiverunt; tot et alia sunt nefanda commissa ex quibus ipsa civitas (Salerni) *depopulata fuit, et est ab incolis derelicta, et miseri cives dispersi per Regnum vadunt que non posset lingua enarrare* ».

Dietro tal reclamo, i suaccenuati gabellieri, chiesero di essere disgravati in parte del loro dare. Ma la Regina ordinò a' maestri Razionali della gran Corte, di prendere in esame il loro esposto, e quindi riferire a lei per gli opportuni provvedimenti [1].

Inveterati rancori e sanguinose zuffe avean pure luogo in Barletta ed in Trani [2] tra i prepotenti Pipini conti di Minervino e di Altamura, contro i prepotenti della Marra. In Tropea ardeva guerra tra i Ferrucci, i Nomecisij e gli Giffoni, naturali di esso luogo. Nè spento ancora si era il fuoco delle discordie in Teramo tra i signori di Valle e di Melatino. Scene di sangue seguivan eziandio in Brindisi tra le due famiglie rivali de Ripa e Gaballeriis, colmando quella città di stragi, saccheggi, incendj e devastazioni; i negozianti Scalesi e Ravellesi ch' aveano quivi i loro empori furon saccheggiati ed espulsi dalla città. Segnalossi in quelle funeste divisioni il ricchissimo negoziante Filippo de Ripa di Brindisi, uomo scellerato, e rotto ad ogni vizio, contro cui la regia corte bandì la pena capitale « *propter horrenda flagitia et facinora Deo et hominibus detestanda per Philippum de Ripa de Brundusio, virum sceleratum et noxium suosque complices et sequaces reprobanda inculcatione commissa* ». Involatosi ai rigori ed alle ricerche della giustizia, al fine scorsi più anni, ottenne indulto dalla regina.

A' 17 maggio dello stesso anno 1346, una comitiva di circa dugentocinquanta masnadieri, armata mano irruppero sulla terra di Gragnano con derubare ed uccidere parecchi individui della famiglia de Marino. Il giudice Pietro Giovine di esso luogo, a stento potette fuggire e salvarsi la pelle, ma la di lui madre fu spietatamente uccisa e la sua casa data alle fiamme [3]. Il governo inerte ed incapace ad estirpare la mala erba, diè facoltà ed incarico agli stessi parenti e consanguinei degli uccisi di perseguitare que' malfattori [4]. Farmaco inefficace e vano!

Infestate dai malviventi eran pure le provincie di Basilicata, delle Calabrie e degli Abruzzi, in cui que' giustizieri dichiararonsi impotenti a poterli estinguere o disperdere colla forza disponibile, perocchè, le alture de' monti, le caverne e le sterminate foreste servivano loro di asilo e di salvaguardia.

La Regina fortemente impressionata della temerità ed audacia de' malfattori, stimò buon consiglio di formare una squadra mobile e spedirla lor contra, sotto la scorta del calabrese Giacomo Pappa di Scalea, ponendo a di lui disposizione quanto altra forza al-

---

[1] Ex regest. an. 1346, lit. C. n. 353, fol. 233, 234.

[2] *Comes Palatinus Minerbini cum bannitorum caterva ingressus terram Baroli, excessus et homicidia patravit contra nobiles de Marra etc.* — Ex regest. an. 1340-1341, lit. B. fol. 56.

[3] Ex regest. signat. an. 1347, fol. 236.

[4] « *Cicco, et abbati Andreillo de Marino fratribus de Graniano, asserentibus quod Fuscus Mariconda, notarius Martucius de Madio de Tramonto et alii num.º circiter 250 malandrini, die mercurij 17 presentis mensis madij accesserunt hora matutinali ad domos eorumdem de Marino, et ad domos Guillelmi de Marino in terra Graniani, et irruerunt in magistrum Thomasium de Marino patrem, Zoctam de Marino eius filium,..... fratrem carnalem, abbatem Philippum de Marino,.... dictum Guillelmum fratres consobrinos ipsorum querelantium, Robertum de Marino filium predicti Guillelmi, et Leonardum de Marino jacentes in lecto, et ipsos nudos de lecto extraxerunt ad plateam pubblicam ubi ipsos dire mortis gladio perimerunt, dimittentes eorum corpora perfossa in conspectu populi intraremanentia per spatium medij diei; que Licterensis episcopus* (Petrus) *de terra elevari fecit, et in ecclesia B. Felicis de Graniano sepelliri; nec hiis contenti Fariellum filium dicti Cicci puerulum novem annorum percusserunt in diversis corporis partibus et secum detulerunt disrobantes domos ipsorum: provisio quod ipsi consanguinei et amici persequantur dictos malandrinos. Sub die 27 maij 1346.* Ex regest. signat. an. 1345, lit. B. fol. 175.

l'uopo potesse abbisognare, chiederla ai rispettivi giustizieri locali. Ma neppure questo provvedimento approdò:

JOHANNA dei gratia etc. Justitiariis, capitaneis, et officialibus aliis Provinciarum Basilicate ac Vallisgratis et Terre Jordane, Comitibus, Baronibus Terrarum dominis, ac Universitatibus et personis aliis singularibus cuiuscumque conditionis et Status Provinciarum ipsarum presentibus et futuris etc. In regia nuper consideratione deduximus, quod nonnulli de Provinciis ipsis praecipitanter iniquitatibus dediti eligentes insolenter opportunitatum temporis ad nocendum in praesertim Regni turbine scelera ingeminant, disrobationes, et furta committunt, homicidia pro libito perpetrant, et lapsus reprobos cum quadam protervia malignitatis inculcant, et tanto liberius aggregando deteriora peioribus non verentur delinquere, quanto magis se cognoscunt pro tot enormibus absque punitione transire, quo sequitur, ut dum impune fiunt lapsiviores ad mala fideles nostri Provinciarum ipsarum deteriora perferant detrimenta; et exinde reddantur ad nostra subeunda onera prorsus inhabiles, qui ex ipsorum iniquorum discursibus pauperiem ingemunt, et facultatibus iunctis exhausti sufficere ad eorum victum miserabilem cum difficultate vix possunt. Et quamquam prosecutio talium habeat, vobis Justitiariis cum vestrum aliorum assistentia signanter incumbere, quia tamen ex individuitate personarum tot alia expressa, et ardua de exigentia turbati praesentis temporis nobis semper incumbunt, quae de sui natura veniunt interdum necessario praeferenda, non impertinenter credimus agere, si disponimus alios aptos, et nobis fidos ad persecutionem maleficorum huiusmodi deputare; ea propter de sollicitudinis, sufficientiae, et laudabilis conditionis meritis Jacobi de Pappa de Scalea familiaris et fidelis nostri praesentium ostensoris experimentaliter confisi, sibi persecutionem, et captionem huiusmodi sceleratorum, facinorosorum, malandrenorum, et diffamatorum aliorum pariter exproborum in dictis Provinciis, ac missionem illorum suis vicibus ad vos..... Justitiarios, de cuius Jurisdictione fuerint, duximus harum serie usque ad nostrum beneplacitum fiducialiter committendas: volentes, ac fidelitati vestrae, praesentium auctoritate jubentes expresse, quatenus eidem Jacobo tamquam per Maiestatem nostram ad id confidenter statuto cum familiaribus suis armatis numero decem viris quidem bonae opinionis, et famae, nec bannitis, seu alias non partialibus quoquomodo quotiescumque requisiverit vos, et quilibet vestrum, sicut ad unumquemque in Provincia sua spectaverit circa persecutionem, et captionem eorumdem sceleratorum, facinorosorum, malandrinorum, et diffamatorum aliorum pariter reproborum et ipsorum missionem ad quemlibet vestrum Justitiarium, de cuius Jurisdictione fuerint sub fida custodia penam subdituorum pro demeritis debeatis, tam prompte, quam efficaciter, nulli propterea deferendo, favere et assistere nostro durante beneplacito consiliis, et praesidiis opportunis; ut interemptis pluribus personis ad persecutionem, et captionem easdem facilius praedicti scelerati, facinorosi, malandreni, et alij reprobi diffamati in paratos laqueos incidant, et ipsi quotidie per hoc efficiendi numero pauciores a malignando citius resipiscant. Intendimus etiam, et declaramus expresse, quod si forte contingeret aliquem, vel aliquos ex capiendis seu intercipiendis eisdem in mutua resistentia tempore captionis occidi, nulli penae, sive ipse Jacobus sive occisores ipsi debeant aliquatenus subiacere: proviso tamen, quod Jacobus idem circa praemissa fideliter, et recto zelo, non partialiter, et corrupta intentione procedat, sicut extitit de pura, et simplici mente nostra. Praesentibus remanentibus praesentanti dicto durante beneplacito valituris. Data Neapoli etc. [1].

Carlo I d'Angiò fu rigido ed inesorabile contro i ricettatori di sbanditi e grassatori. In un suo capitolo che comincia *Frequens, et infrenata latronum malitia invalescens*, condannava indebitamente, ogni Università nel cui tenimento si fosse ricettato un fuoruscito, e quella sottoponeva a pena pecuniaria; senza riflettere che non tutto il pubblico era de' fatti altrui colpevole, e forse talvolta nessuno di esso [2].

Ma Giovanna I, compenetrata di questa verità, assolutamente rivocò sì dura disposizione, e decretò che per l'avvenire non più si procedesse contro le Università e persone particolari, quando al ricetto di banditi; ma qualvolta ne fossero arguiti, si applicassero le pene corporali contenute ne' capitoli del Regno. L'editto seguente fu divulgato in tutti i Comuni del regno:

---

[1] Nic. d'Alife cod. ms. fol. 234 seg.

[2] Caroli I § VII. « *Statuimus, ut civitas, castrum vel villa, in cuius territorio extra terram talia fuerint perpetrata, et malefactores non dederint, damnum passo, et damno probato integre satisfacere teneantur* » — Ne' secoli a noi vicini fu creata per tale genia di uomini, una corte speciale detta *Giunta de' banditi*, la quale venne più tardi abolita.

JOHANNA etc. — Universis tam presentibus quam futuris presentis edicti seriem inspecturis. Tanto sunt graviora peccata, quanto sunt diuturna continuatione commissa, tollenda est igitur causa malitie cui non opportune restitur approbari error improbe videatur. Sane deductas, sicut iam assertione comperimus fidedigna in abusum compositiones pecuniaria factas per Provinciarum Rectores, vel Praesides, ac alios officiales Regni nostri Siciliae, qui fuere pro tempore cum Terrarum Universitatibus, specialibusque personis de receptationibus bannitorum nec immerito detestantes eas, ut videantur obviare malitiis, subiectis fidelibus onera gravia generare providimus noviter de certa nostra scientia nullatenus faciendas, ea praesertim consideratione suasi, quod dum ad solvendas compositiones huiusmodi tota universitas indistincte compellitur, ij nonnumquam efficiuntur paene participes, qui culpae penitus sunt expertes, et huiusmodi itaque ordinationis edicto perpetuo praescribimus valituro, et de certa nostra scientia districtius inhibemus, ut si quando aliquae, seu aliqua ex universitatibus locorum et Terrarum quorumlibet dicti regni, seu speciales personae, bannitos forsitam arguantur receptasse, Praesides, officiales praedicti, quantum ad unumquemque ipsorum pertinet, iuxta formam Capituli super hoc editi contra receptatores bannitorum ipsorum ad inflictionem penae meritae generaliter, vel specialiter, prout ingruens casus exegerit procedere pleno jure cum dictis Universitatibus, seu personis, tales compositiones ex nunc in antea facere quomodolibet propterea non praesumant. Nos enim omnem processum, quem contra presentem edicti mentem, et seriem fecerint forsitan in praemissis ex nunc prout ex tunc in antea irritura fore decernimus, et facientem eumdem ipso facto pene asperitate plectendum, qua puniuntur edictorum regalium transgressores; ut autem praesens edictum in omnium deveniat notitiam singulorum cartas, seu membranas seriem continentes illius sub pendenti sigillo Maiestatis nostrae Neapolitanae maioris ecclesiae, et Castri novi de Neapoli portis affigi fecimus, quae tenorem edicti praefati suo quasi sonoro praeconio, et patenti judicio publicabunt. Et nihilominus in plenioris cautelae suffragium Justitiariis, et aliis magistratibus nostris injungimus, ut edictum ipsum per decretas eis Provincias divulgent publice, ac faciant divulgari, illudque studeant tenaciter observari. Datum Neapoli etc.

L' interna amministrazione del reame nulla offeriva in quel tempo che fosse veramente degno di venir notato. Le angustie dell' erario crescevano fuormisura e con esse la estrema difficoltà di far fronte alle spese più urgenti; ond' è che la Regina si vide costretta di chiamare in soccorso la nazione medesima. Il danaro ammassato in travagliose guise andava pressochè tutto in Avignone a pagare l' annuo censo alla Romana Chiesa, non che pel pagamento delle tasse e collette di decime triennali imposte pel mantenimento delle forze marittime contro gl' Infedeli [1].

Frattanto, all' entrare della stagione estiva presentivasi nella Capitale prossima fame per la scarsa raccolta, e la plebe cominciò a brontolare. Fu d' uopo ricorrere alla Regina per lo sgravamento del dazio sulla farina, per la libera immissione de' cereali e legumi e divieto dell' uscita, non che la sospensione temporaria della gabella detta *del minuto* ovvero *quartatico* [2]. La Sovrana annuendo alle giuste domande, ingiunse ai maestri portolani e procuratori delle Calabrie, « *Quod ad precavendum future fami, que propter defectum messium presentis anni XIV Indictionis non frugantium, ut consueverunt in Regno nostro que invalescere posset inter fideles nostros et presertim in civitate Neapolis Christi gratia nimirum populosa, cum in ea cum tota Curia nostra residemus, ut plurimum, totumque concurrat ad illam; propterea prohibentur extractiones quorumcumque victualium et leguminum tam infra, quam extra Regnum, revocando concessiones factas; exceptis victualibus ferendis ad dictam civitatem Neapolis. Sub die 3 julij XIV Indict. an. 1346* [3] ».

Sopraggiunta poi la fame, la Sovrana confermò la precedente deliberazione « *propter*

---

[1] « *Pro subsidio defensionis fidelium in partibus Romanie degentium qui a Turchis infidelibus fidei catholice hostibus vexebantur et affligebantur nimis crudeliter modis variis et diversis* »: Così nella bolla di Clemente VI, indiritta a Guglielmo vescovo di Cassino. *Datum Avinioni iiij nonas iulij pontificat. nostri anno sexto.*

[2] La gabella detta del *minuto* o *quartatico*, era un vettigale di pedagio, consistente di pochi soldi che pagavasi sopra le vetture e sopra le barche cariche di generi che s' immittevano in Napoli.

[3] Ex regest. an. 1345-1346, lit. C. fol. 120 v.° et lit. D. fol. 188; *Magistro portulano et procuratori Calabrie.*

carestiam que ad petitionem popularium civitatis Neapolis fuit mandatum victualia franca et libera transire, nihil retento pro jure cabelle [1] ».

Or in mezzo a queste calamità, la regina Giovanna, ormai vedova nella fresca età di diciannove anni, era bramosa di rimaritarsi ed impalmare uno de' Regali del sangue della linea collaterale. Tra i pretendenti di lei eravi Roberto principe di Taranto, figliuolo della prenominata Caterina imperatrice costantinopolitana, la quale (anche vivente l' infelice Andrea d' Ungheria); non rifiniva d' incitare Giovanna di rimaritarsi col proprio suo figliuolo. Onde accendere focoso amore, Caterina mandò suo figliuolo Roberto a stanziare e bazzicare da vicino la regina nella stessa reggia di Castelnuovo [2]. Fatto sta che il duca Carlo di Durazzo, avverso alla regina, e che stava sull' avviso, ciò subodorato, guastò l' uova nel paniere, facendo lor denegare la dispensa dal Papa.

Ben presto sorse in corte un altro damo e pretendente la mano di Giovanna. Era egli Ludovico altresì principe di Taranto, maggiornato di esso Roberto, non meno innamorato ardente della regina, il cui conversare domesticamente insieme dava molto da parlare......

Ella intanto prima di dare tal passo, a partito preso, mandò a consiglio del papa, il quale in nessun conto non volle saperne; ma « *ad obviandum imminentibus periculis* » piuttosto, stimava confacente a poter placare l' indignazione della real casa d' Ungheria, d' intavolar a suo tempo un futuro matrimonio tra il pargoletto Carlo di lei figliuolo con una delle figliuole del re Ludovico d' Ungheria [3], e ch' ella si rimaritasse a Giovanni duca di Normandia, nato da Filippo di Valois re di Francia, onde trovare in costui un forte sostegno e difensore. Entrambi i partiti sarebbero stati la di lei salvezza; ma la fiamma ch' ella sentiva pel suo cugino Roberto fecele rigettare la proposta del papa. Il quale, venuto a conoscenza de' loro amorazzi nella reggia, subitamente delegò i vescovi di Padova e di Cassino chè facessero intendere a Giovanna di dover mandar via per sempre dalla real aula il principe Roberto. Ecco il tenore della bolla:

Clemens episcopus etc. Venerabilibus fratribus Ildebrandino Paduano et Guillelmo Cassinensi Episcopis, in partibus Regni Sicilie nostris et Apostolice sedis Nunciis salutem etc. Ad regnum Sicilie, de nostro et ecclesie Romane directo existens dominio, quodque Carissima in Christo filia nostra Johanna regina Sicilie Illustris a nobis et ipsa Ecclesia tenet in feudum, nostre considerationis intuitum dirigentes, illa promovemus libenter, per que statui Regine ac Regni predictorum prospido provvidere salubriter credimus, ac ipsorum periculis et scandalis obviari: quamobrem relationibus fide dignis sepsius in nostra et fratrum nostrorum presentia repetitis percepto, quod ex mora seu habitatione per dilectum filium nobilem virum Robertum principem Tarentinum factis in Castro regio Neapolitano *(Castelnuovo)* ubi Regina prefata residere ad presens noscitur, Regno predicto, cuius generalem Capitaneatum eidem principi prefata Regina commisit, dispendia periculosa provenerunt hactenus varia, et graviora si princeps ipse suam in eodem Castro continuaret residentiam, subsequi verisimiliter formidantur. Nos occurrere periculis et scandalis huiusmodi, antequam lesiones non reparandas faciliter pariant, cupientes ex hiis et certis aliis rationabilibus causis, quas subjicemus ad presens, et maxime propter ea, que Carissimi in Christo filii nostri Ludovicus Rex et Elisabeth, genitrix sua, Regina Ungariae Illustres nobis scripserunt, memoratis Regine ac principi per diversas litteras nostras hactenus persuasimus, et adhuc per alias fortius suademus, eis nichilominus districtius iniungentes, *ut ipsa Regina, cessante quavis dilatione morosa, faciat et ordinet cum effectu, quod idem princeps dictum Castrum exeat, dictusque princeps id adimplere cum effectu procuret, exeundo videlicet dictum Castrum, illud non reintraturus quomodolibet pro habitando ibidem,* quousque dilectus filius noster Bertrandus tituli sancti Marci presbiter Cardinalis apostolice sedis legatus, qui, iamdiu est, ad partes illas accedenti arripuit iter

---

[1] Ex regest. an. 1347, lit. F. fol. 121 v.°.

[2] « *Ipsa autem imperatrix* (Catherina) *cogitabat de nece praedicti Ducis Andreae ut consequenter Reginam ipsam in uxorem traderet suo filio principi Tarentino. Et sic per plures dies moratus fuit in Castro regio princeps idem; ipsa Imperatrice continuo morante in Castro expectans diem miseri Ducis praefati* » — Domin. Gravina *Chronic.* cit.

[3] Ludovico I, re d' Ungheria, ebbe due mogli; la prima, Caterina di Polonia fu sterile; la seconda, Elisabetta, figliuola di Stefano principe di Bosnia gli procreò Caterina, che fu religiosa; Maria fu regina d' Ungheria e moglie di Sigismondo marchese di Brandeburgo; Edwige sposò Gingela principe di Lituania. Senza figliuolanza mascolina.

suum, ad civitatem Neapolitanam venerit, dictumque Castrum intraverit, et nos super hoc duxerimus aliud ordinandum; cum etiam nostre voluntatis et intenctionis existat, quod nec idem princeps, nec quicumque alii utriusque sexus de consanguinitate Regine predicte intret interim pro inhabitando quomodolibet dictum Castrum etc. Datum Avenione VIII Idus octobris, pontif. nostri anno V. (1346).

Come poi sieno andate in fumo le trattative del matrimonio di Giovanna con Roberto principe di Taranto, l'istoria non dice. Certo è che il di lui fratello Ludovico, secondogenito, immediatamente sostituissi negli amorazzi. Fu chi scrisse, aver costui con armata mano entrato nella reggia e consumato il matrimonio colla regina; « *et ecce inter fratres ipsos maior fuit orta invidia pejor priore* »[1].

Era Ludovico di Taranto giovineappariscente, coraggioso e di generoso sentimento, ma di temperamento malinconico, iracondo e cupido di autorità. Ei nella sua adolescenza era stato da Filippo suo genitore (fratello di re Roberto) dato ad educare ed istruire nella politica al siniscalco Nicola Acciaiuoli, e nell' esercizio delle arti cavalleresche a Lancellotto Carbone napolitano, milite, uno de' più rinomati schermitori di quel tempo[2].

L' altro fratello di Ludovico era Filippo di Taranto sposato all' infelice vedova Maria d'Angiò, sorella della regina, la quale, in quest' anno (1346), conferì ad esso suo cognato privilegio del *mero e misto imperio* sulle di lui terre e vassalli:

Johanna etc. Universis presentis indulti seriem inspecturis tam presentibus quam futuris. Dignum censentes et providum rationis amicum, si addicimus honoribus spectabilis Philippi de Tarento fratris nostri carissimi, et ipsius statum privilegiatis favoribus adaugeamus, et sicut nobis speciali charitate coniungitur, sic etiam indepnitati sanguinis per nos specialia privilegia consequatur. Huius itaque considerationis instinctu eidem Philippo in singulis Civitatibus terris et locis, quod habet in Regno nostro Sicilie eorumque hominibus, et vassallis Jurisdictionem criminalem cum mero et mixto imperio ac gladij potestate, eo modo quo aliis Regalibus in similibus casibus est concessum, de certa nostra scientia presentis serie indulti concedimus, ac etiam indulgemus: superioritate maioris dominii, et hiis que nobis competunt majori dominii ratione semper salvis, nobis et specialiter reservatis. In cuius rei testimonium presens indulti scriptum exinde fieri, et pendenti Excellentie nostre sigillo jussimus communiri. Datum Neapoli per manus venerabilis patris Rogerii Barensis archiepiscopi etc. anno Domini MCCCXLVI, die III octobris XV Indictionis Regnorum nostrorum anno IIII.[3].

Nel medesimo tempo, la regina creò lo stesso Filippo capitan generale a guerra del regno, e con commissione « *ad recuperandum nostra demania, et honorem nostrum manutenendum et defendendum propter Baronorum insolentias qui nostram vilipendentes potestatem ausi sunt movere publice guerram et occupare Terras et Castra tam demanialia quam alia ad eorum arbitrium, perturbando pacificum statum dicti Regni; aliis disrobationibus, incendiis cedibus, rapinis et excessibus quotidie non desinunt delirare* »[4].

Mentre accadevano questi fatti, veniva eletto in Germania Carlo IV per re di Boemia e de' Romani, prendendo la corona a Bonn a' 25 di novembre, e più tardi in Italia a ricevere la corona ferrea di Lombardia. In tal congiuntura, Giovanna regina di Napoli, procurò di stringere alleanza col nuovo re de' Romani (che appellavano *l' imperatore de preti*), per le ragioni di sovranità che pretendevano avere quegli augusti suoi contadi di Provenza e di Forcalquier, patrimoniali di Giovanna. La quale volea egualmente trattar lega col signore di Milano; ma poi per talune sòrte difficultà, l'uno e l'altro accordo non ebbero luogo.

---

[1] Dom. Gravina loc. cit.

[2] Alla morte di esso Lancellotto, Ludovico di Taranto, grato e riconoscente alla memoria di lui, creò Pietro Carbone di lui figlio per cameriere e prevosto del regale armadio « con provvigione « annua di 40 once sopra alcuni beni demaniali; in ciò mosso dall'affetto che Ludovico gli portava, « essendo stati allevati ed educati insieme nella lor puerizia, sotto la scorta, disciplina ed educazione « di Lancellotto Carbone milite e di lui padre, che fu lor maestro ed istruttore ».

[3] Ex regest. Joann. I an. 1346, lit. C. fol. 12.

[4] Ex regest. an. 1346, lit. A, fol. 50.

Nel medesimo tempo la signoria o Contado del Piemonte, che il defunto re Roberto lasciato avea in retaggio alla sua pronipote Giovanna, si andava a poco a poco smorzando per di lei sbadataggine. Le fazioni guelfe e ghibelline, di giorno in giorno colà si arrabattavano a sollevare gli animi della borghesia, e segnatamente nella città di Chieri; di modo che riusciva facile a que' signorotti con astuzia e colla forza d' impossessarsi de' castelli e contrade, che tanto sangue e tesori eran costati ai sovrani di Napoli Carlo II e Roberto.

Appunto allora, Ludovico re d' Ungheria apparecchiavasi a calare colla sua armata in Napoli per vendicare la morte dell' ucciso fratello. Ei con sua lettera datata il 15 aprile (1346) avea invitato Giacomo di Savoia principe d'Acaia di volerlo assistere in essa impresa, facendogli sperare il racquisto delle ragioni sulle signorie dell' Acaia e della Morea che i Regali di Napoli vi rappresentavano. Ma Giacomo trovandosi preoccupato negli affari della Savoia, ricusossi a tale offerta.

Nulladimeno egli ebbe la fortuna di vedersi dare spontaneamente nelle mani la città di Alba sul Tanaro « *Alba-Pompeia* » nel mese di agosto; la quale città sino allora avea obbedito alla Casa angioina di Napoli.

Ad esempio di Alba, le altre città di Dronero e di Busca si sottoposero a Tommaso marchese di Saluzzo, ed il castello di Pollenzo fu preso da Antonio Falletti signor di Votignasco suo genero. Mano a mano Giovanni marchese di Monferrato s' impadronì di Valenza sul Po, e Lucchino Visconti signor di Milano insignorissi delle città di Tortona, di Alessandria e di Bra. Ecco come la imbelle regina di Napoli lasciavasi sfuggire di mano le conquiste, che, come dicemmo, tanto sangue e danaro eran costate a' suoi progenitori.

Intanto che queste cose avvenivano, Amadeo VI di Savoia e Giacomo principe d'Acaia, profittando delle turbolenze scoppiate in vari luoghi del Piemonte, immantinente con forte oste vi si recarono, e sorpresero non senza indettatura, acquistando per sè le città di Chieri, Cherasco, Mondovì, Savigliano e Cuneo, possedute dinanzi dai sovrani di Napoli e tramandate alla lor erede Giovanna.

I due principi savoiardi, concordemente stabilirono di tener in comune le suddette conquiste (che furon le prime de' conti di Savoia fatte in Piemonte), e che gli uffiziali comandanti di esse piazze venissero alternativamente nominati.

Poco dopo, il conte Amadeo, vedendo colà regnar la pace, recossi a Chambery, ove per sua ricreazione e per pubblico tripudio, ordinò torneamenti e giostre per tre giorni consecutivi, ed emise bando in tutti gli Stati vicini, invitando i più abili e coraggiosi paladini.

Il conte Amadeo, qual principale mantenitore, vi comparve colle arme e divisa verde insieme co' suoi scudieri, e perciò gli venne il predicato di *Conte Verde*.

Ma mentre ei andava procurandosi de' divertimenti, gli affari s' intorbidavano nel Piemonte.

Lucchino Visconti signor di Milano ingelosito delle di lui prosperità, progettò muovergli guerra.

Per tal impresa, Tommaso marchese di Saluzzo, tuttochè suffeudatario e beneficato dal *conte verde*, ricusossi a porgergli mano, non ostante la promessa fattagli di assegnargli alcune piazze nella Savoia. Lo sconoscente marchese, rompendogli fede; lasciossi persuadere da Riccarda sua moglie di conchiudere un trattato con Lucchino Visconte, con cui obbligossi di concerto muover guerra al conte di Savoia ed al principe d' Acaia; a patto però, che tutto ciò che conquistarebbero al di qua della Stura spetterebbe al marchese di Saluzzo, e quello che prenderebbero al di là toccasse al signore di Milano.

Stante ciò, Giovanna regina di Napoli e contessa di Provenza e del Piemonte, per mantenere accese le divisioni in quello Stato subalpino, ed arrestare i progressi del conte di Savoia e del principe di Acaia, rinfocolò la mentovata lega, e poco dopo donò a Lucchino varie terre da lei possedute nel Contado del Piemonte cioè, Mondovì, Cuneo, Cherasco, l' intera vallata dello Stura sino a Merone e S. Paolo; e cedette al marchese di Saluzzo quanto comprendevasi al di qua di quel fiume.

Di ciò avutone sentore il conte Amadeo, levò genti d'arme, e già disponevasi ad oltrepassare i monti per combattere i suoi nemici, quando in mezzo a' grandi apparecchi di guerra fatti da ambe le parti, venne di poi a morire Lucchino nel mese di gennaio (1349) e quell' impresa andò a vuoto.

Al terminar dell' anno 1346 Giovanna ebbe molto a cuore di stabilire ed assicurare per tempo la successione al trono di Napoli, dopo la di lei morte al suo figliuoletto Carlo,

onde rimuovere le cupide aspirazioni de' Regali pretendenti. Per la qual cosa spedì mandato a tutti i giustizieri delle provincie, onde intimassero i rispettivi sindaci locali d'intervenire in Napoli per tutto il giorno 15 del novello anno, a prestare ligio giuramento di fedeltà al suo neonato, unitamente co' Regali e col baronaggio. Eccone l'editto:

JOHANNA etc. Justitiariis etc. Ex materne caritatis affectu et pie considerationis instinctu quo speramus consideramus et affectamus spectabilem Carolum Ducem Calabrie primogenitum ac unigenitum nostrum carissimum nobis debere succedere in predictis Regnis Jerusalem et Sicilie, ac omnibus aliis terris et bonis nostris voluimus. ac volumus eidem primogenito nostro prestari debere per spectabilem Tarentinum Principem. Ducem Duracii et fratres nec non Comites et Barones aliosque feudatarios et homines Regni huius ligium homagium et fidelitatis debite Juramentum tanquam filio nostro primogenito nobisque post nostrum obitum in Regnis terris et bonis ipsis rationabiliter Successuro. Ita quod huiusmodi prestatio homagii et Juramenti effectum habeat post nostrum ab hac vita decessum et non ante nullumque proinde nobis donec vixerimus circa proprietatem usufructum. gubernationem et administrationem aliqua jura Regnorum terrarum et bonorum predictorum preiudicium generetur. Reservatis etiam juribus et honore Sacrosante matris Ecclesie Romane. et Domini nostri Summi Pontifici sponsi sui. Sicut reverendi patris domini Bertrandi tituli Sancti Marci presbyteri Cardinalis Apostolice sedis legati Consilio et ordinatione processit. Quocirca fidelitati tue districte precipiendo mandamus quatenus statim receptis presentibus. singulis Universitatibus cunctarum terrarum castrorum et locorum quorumlibet decrete tibi provincie. etiam si Capitaneos habeant ex parte nostra intimare et iniungere studeas quod immediate eorum quemlibet suos Syndicos ordinet ad premissa legitime constituendos. ab ea plena et omnimoda potestate ac auctoritate suffultos qui ad nostram presentiam se conferant. huiusmodi ligium homagium et fidelitatis debite Juramentum. sub modo forma et reservatione et conditione premissis pro parte Universitatis eorum dicto nostro primogenito prestituri. Ita quod per totum quintum decimum diem januarii primo futurum ipsi Syndici plena ad premissa effectualiter adimplenda potestate et auctoritate suffulti coram nobis Neapoli omnimode sint presentes. Exceptis infrascriptis terris quibus super hoc scribendum duximus per alias nostras licteras speciales videlicet Neapolis. Aversa. Capua. Suessa. Gaeta. Magdalono. Putheolo. Yscla. Summa. Palma. Thelesia. Ysernia. Sanctus Germanus. Rocca de Archis et Sora. Datum Neapoli per venerab. patrem Rogerium Barensem archiepiscopum etc. anno domini MCCCXLVI. die XI decembris XV Indictionis Regnorum nostr. anno IIII [1].

La regina ebbe a cuore far allevare il bambino erede e di lei successore da Amelio del Balzo signore di Avella e dal ciamberlano Angelo di Santangelo cui assegnò 94 oncie annue.

Insiememente affidò l'educazione di esso principe ad una certa Isabella Ungara [2], non che a Caterina Galasso [3] e ad altre dame e damigelle.

La stessa Regina fece allogare separatamente il suo figliuolo nell'ospizio ducale del castello dell'*ovo*, e pel suo mantenimento infantile assegnò 350 once d'oro; costituendogli per tesoriere, segretario e maestro degli arresti Pietro di Montefuscolo ecc. [4].

Frattanto, siffatti provvedimenti materni non attagliarono a re Ludovico d'Ungheria e ne ridestarono vieppiù la sua ira contro la Regina. La memoria dell'ucciso fratello incitavagli di continuo fierissimo sdegno e rancore, protratti con tanta fermezza e ferocia, che non ve n'era, nè avvene forse esempio.

Ei vedeva sdegnosamente nutrire il pargoletto Carlo suo nipote sotto la tutela della madre, a lui in odio. Sia per gelosia o per misterioso sospetto, scrisse al papa invocando la di lui autorità, che venisse a lui consegnato il real fanciullo per farlo educare in Ungheria, e durante la di lui minorità, l'amministrazione del regno di Napoli fosse conferita alla sua persona.

---

[1] Ex regest. an. 1346, lit. C. fol. 100.

[2] « *Isabelle Ungare cambellane et Nicolao eius filio familiaribus, concessio annue provisionis unciar. 30 pro servitiis dicte Isabelle que prestat in educatione spectabilis Ducis Calabrie primogeniti nostri, et ibi Catherina Galasso cambellana familiaris uxor dicti Nicolai* » — Ex regest. an. 1345-1346, lit. D. fol. 127, 135.

[3] Caterina Galasso fu moglie in seconde nozze di Filippo Badilardo milite e signore di Castel Moscuso in Abruzzo — Ex regest. an. 1346, lit. B. fol. 59.

[4] Ex regest. an. 1347, lit. F. fol. 163.

Tali esigenti pretese, meritavan tutta la ponderazione; nè si potevano diversamente risolvere, se non accoppiando con felice innesto la prudenza alla fermezza. Ma il papa con termini evasivi, uscissene pel rotto della cuffia, inviando a Ludovico la seguente lettera in data del 5 maggio 1346:

Clemens episcopus etc. Carissimo in Christo filio Ludovico Regi Ungarie Illustri salutem etc. Regalis tue munificentie litteras nostro nuper apostolatui presentatas solite benignitatis affectu recepimus, et earum intelleximus seriem displicenter. Cumque per eas Regia sublimitas inter cetera supplicavit ut circa custodiam et educationem decentem et securam incliti pueri Caroli nati clare memorie Andree Regis Sicilie, germani tui, curam adhiberi fidelem et sollicitam mandaremus, et ut hoc melius, utilius et securius compleretur, ordinare, quod puer ipse alendus, nutriendus et custodiendus assignaretur Carissime in Christo filie nostre Elisabeth Regine Ungarie Illustri, genitrici tue, puerique predicti ave, administratioque Regni Sicilie traderetur tibi fili carissime, ac dilecto filio Nobili viro Stephano germano tuo Duci Transilvano, et eidem genitrici usque etatem eiusdem pueri legitimam dignaremur. Et ulterius adiecerit sublimitas supplicationi predicte, quod Johanne regine Sicilie, relicte dicti Andree Regis, nullatenus concederemus licentiam vel dispensationem cum aliquo de domo Regia Sicilie matrimonium contrahendi. Nos tue Celsitudini breviter super hiis respondemus, quod licet sepe scripserimus eis, de quibus nobis expediens visum fuit, ut super custodia et educatione predicti pueri, cuius longevam vitam et prosperam, largiente Domino, peroptamus, curam fidelem et sedulam adhibeant; quia tamen nobis placeret admodum, ac honestum et expediens crederemus, quod puer prefatus sub cura, custodia et educatione felicibus dicte genitricis tue Regine Ungarie teneretur etc. Verum super administratione Regni predicti, quam tibi ac germano et genitrici tuis petisti concedi, non possumus presentialiter respondere, quia sicut alias Serenitati tue scripsisse meminimus, dicta Johanna Regina, cui dictum Regnum ex successione pervenit, eodem privata per viam iusticie non existit, quamobrem absque iuris iniuria nequit amoveri ab administratione illius etc.; volentes te fili dilectissime, tenere pro certo, quod post eiusdem Andree Regis obitum, dicte Johanne nullam licentiam vel dispensationem super contrahendo matrimonio cum aliquo concessimus nec concedere intendimus sine magna deliberatione provida et matura etc. Datum Avenione III nonas maii, anno quarto.

Essendo da lunga pezza il regno di Napoli considerato come feudo della Romana Chiesa, papa Clemente VI stimò ragionevole eradicarvi taluni abusi che la diuturnità avea introdotti. Tra l'altro, con una sua bolla egli rivocò ed annullò tutte le alienazioni e dismembrazioni precedentemente fatte delle terre e luoghi demaniali dello Stato, eccedenti il valore di once 20 [1].

La Regina avutane partecipazione dal cardinal legato Bertrando *de Deux*, vescovo di Sabina, per l'adempimento della bolla, pregò il pontefice di benignarsi sospenderne l'attivazione, « fintantoche si vedesse l'esito delle grandi Compagnie di avventurieri arrivati quasi ai confini del regno di cui ignorava le loro mire; oltre di che, trovandosi moltissimi baroni già possessori di beni demaniali, nel vedersene spogliati, avrebbero certamente dato da fare al governo ». Ma no; il papa mostrossi inesorabile ai prieghi della regina, e solennemente dichiarò nulla, invalida e irrita ogni concessione dei beni demaniali fatta da lei e da Roberto suo avolo.

Benchè la decretazione della regina fosse molto prolissa ed anche un po' tediosa, tuttavia non possiamo dispensarci di rapportarla come documento storico alla distesa:

⁂ Johanna etc. Universis presentis edicti et ordinationis nostre seriem inspecturis tam presentibus quam futuris. Dum diligenter advertimus et interna mentis acie provise pensamus quanta nos Santissimus in Christo Pater et clementissimus Dominus noster Dominus Clemens divina providentia sacrosancte Romane ac universalis Ecclesie summus

[1] In virtù di una bolla di Onorio IV che comincia « *Ad relevamen Regnantis et regni Siciliae* etc. ed anche per una *Estravagante* di papa Innocenzo III, era fatto divieto a' nostri sovrani l'alienare e dismembrare beni demaniali sotto pena di scomunica, a meno che la provigione del fondo non superasse l'annua entrata e valore di once 20. Re Roberto con una sua prammatica § 32 che comincia: « *Ex commissi nobis regiminis* » cercò vietare gli smembramenti del demanio, perchè i baroni volevano esercitare sul fondo acquistato un dominio quasi assoluto ed arbitrario sui villici novelli.

Pontifex noster Dominus Reverendus in animi plenitudine precipua quinimo paterna prosequitur charitate, quantave sollicitudine vigiliis, et labore statum Regni Sicilie turbatum undique preteritis non longe casibus utinam non concussum reformare ac reparare nitatur, pro cuius quiete, statu, reparatione ac reformatione salubri et votiva reverendum in Christo Patrem Dominum B. (*Bertrandum*) Dei gratia tituli Sancti Marci presbiterum cardinalem Apostolice Sedis legatum constat in Regnum ipsum de ipsius mandato et provisione personaliter advenisse digne agimus et recognovimus filialis reverentie debitum, si eius dominicis iussionibus et exhortationibus inheremus. Cum enim sit eius providentie Summe Judicium, sublimisque potestas in terris sumunt actiones nostre non devie vires in filia, que tota respiramus in patre. Sequentes igitur puris affectibus in ijs et in aliis iussa exhortationes, et monita Apostolice Sanctitatis, et cum eius in hac parte beneplacitis profecto salubribus filiali obedientia concurrentes previa et consulta deliberatione dicti domini Cardinalis Apostolice Sedis legati et assistentis nobis nostri Consilij maturitate discussa, presenti edicto et ordinatione nostra firmiter, et incommutabiliter valitura statuimus, ordinamus, volumus, iubemus et declaramus aperte, Civitates omnes, terras, castra, casalia, aliaque demanialia bona, ed iura quecumque, que per Clare memorie Regem inclytum Reverendum Dominum Avum nostrum Hierusalem et Sicilie Regem quamdiu vixit usque ad tempus, et tempore mortis sue in Regali ac Regio demanio atque dominio in eodem Regno Sicilie tenebantur, ac tenta et possessa fuerunt quoad dominium et proprietatem ipsorum, autque per eum tanquam Avum Paternum et legitimum administratorem nostrum tente fuerunt debere in eodem demani et Regni dominio perpetuo remanere, et ad ipsum demanium Regium et Regni dominium reintegratas esse declaramus atque decernimus ipso iure pariter et reductas. Nos enim Civitates ipsas, terras, Castra, Casalia aliaque demanialia bona ipsa et iura quecumque sint, ad ipsum regale demanium et Regni dominium. de certa nostra scientia vigore presentium integramus, unimus . . . . et integrando, ac uniendo reducimus, easque simul cum Civitatibus, terris, castris, et bonis. ac iuribus demanialibus aliis dicti Regni integratas, unitas, atque reductas in nostro et ipsius Regni demanio atque dominio declaramus, iubemus, et volumus de ipsa certa nostra scientia perpetuo retineri; Cum satis expediat utilitatibus publicis, atque nostris Civitates ipsas, terras, castra et bona, que patrimonium Principum esse censentur in eodem demanio, et dominio retineri, et ex quorum alienatione res ipsa publica notorie lesa est, et assidue leditur et passim iura nostra Regalia dispendialiter minorantur. Et quia de similibus idem censetur esse iudicium, quod velut recta ratio innuit adversus ipsam Rempublicam, atque nostram causam notorij magnique dispendii secum trahit de ipsius domini nostri Summi Pontificis mandato, ac predicti domini Legati consilio, nec non deliberatione assistentis nobis Consilii supradicti concessiones quascumque provisionum, seu assignationum earundem provisionum factorum per nos ad beneplacitum, vel ad tempus, vel augmentatarum a tempore obitus ipsius Domini Avi nostri, aut declaratarum deberi iudiciario ordine non servato per nostram Curiam, que tempore obitus eiusdem Domini Avi nostri, per ipsam nostram Curiam minime solvebantur super quibuscumque iuribus, redditibus, et proventibus nostris, nec non traslationes, seu commutationes factas de provisionibus, seu concessionibus ipsis de locis ad loca, de iuribus ad iura, sive de nostra Camera in Cabellis, sive de Cabellis in Camera, seu ad alia iura vel redditus nostras quoscumque; Donationes insuper et remissiones collectarum cabellarum et iurium ad cabellas spectantium, pedagiorum, tractarum, et alterius exiture, nemorum, forestarum aut aliorum quorumcumque iurium sive rerum ad ipsius Regni demanium quomodocumque spectantium; Commutationes quoque seu permutationes gagiorum factas in provisiones in perpetuum vel ad tempus, et insuper concessiones, donationes, et indulta concessa quibuscumque personis quocumque statu seu dignitate pollentibus de iuribus regalibus competentibus solum Principi, seu eius Mensae, nec non de jurisdictione quacumque, aut alia quavis iurisdictionis cuiuslibet specie exercendis in homines et vassallos terrarum et locorum, seu in terris et locis, que a Curia nostra tenentur in feudum ultra quam licebat ipsas exerceri, et per Regni constitutiones seu capitula permittatur. Concessiones preterea quascumque de remissionibus seu diminutionibus in toto, vel in parte servitiorum militarium debitorum nostre Curie pro rebus et bonis feudalibus, que ab ipsa nostra Curia tenentur, sive remissiones, seu diminutiones huiusmodi concesse fuerint in perpetuum *vel* ad tempus. Translationes etiam, et commutationes feudatariorum seu feudorum, aut vassallorum nostrorum, qui terras, castra, seu feuda in capite a Curia nostra tenebant, seu de iure tenere debent in alias quascumque personas quoad vasallagium seu feudale servitium, vel adoham, et alio quovis modo; Concessiones etiam seu reductiones in burgensaticum de bonis seu rebus feudalibus, que sub certo feudali servitio, vel adhoa a nostra Curia tenebantur; que bona a pristina natura feudalium nequaquam eximi volumus, sed illa de cetero teneri decernimus, et declaramus in feudum, sicut prius, que quidem per nos facte, et facta noscantur tanquam emanaverint ex inadvertentia, et contra

utilitatem publicam, ac non iteratis debito modo binis iussionibus seu per importunitatem et subductionem petentium, et in diminutionem iurium, seu demaniorum regalium sive Regni revocamus, retractamus, irritamus, annullamus, et robore vacuamus de consilio quo supra, ac de dicta certa scientia et dominica potestate. Demum quia diebus non longe preteritis super revocatione et conservatione nostrorum iurium predictorum Comitatuum nostrorum Provincie et Forcalquerij, ac limitatione gagiorum et officialium quoddam expressum, et generale fecimus nostre ordinationis edictum precedente consilii deliberatione matura illud iubemus, et volumus, ac declaramus aperte de ipsa certa nostra scientia iuxta eius tenorem, et seriem inviolabiliter et incommutabiliter observari. Decernentes expresse de ipsa certa nostra scientia et dominica potestate, si quid in contrarium per nos, seu quemvis alium factum, vel attentatum forsan existeret per quascumque licteras nostras cuiuscumque continentie, seu tenoris factas a tempore dicti edicti usque in hodiernum diem seu que modo fierent aut fieri contigerit quovis modo, ut tam preterite, quam presenti et futuro omnes et singule penitus includantur, fore irritum et inane, ac ex decreto presenti nullius existere roboris, efficacie, vel momenti. Et ut per omnia in iis et aliis confirmemus nos voluntati Sedis Apostolice promptitudine reverentie filialis promittimus in verbo reginali firmiter et expresse nos, heredes, et successores nostros in posterum premissas reductiones in demanium, integrationes, uniones, et revocationes firmiter et inconcusse perpetuo retinere. Promittentes nihilominus, et statuentes expresse nullas concessiones, seu stabilitiones provisionum cuicumque facere super quibuscumque iuribus redditibus sive proventibus nostris seu regni nostri quousque pervenerimus ad vigesimum primum etatis nostre, cum talis gratie perniciose existerent, velut hoc idem ipse apostolice lictere sentire viderentur, quod si contrarium per nostram excellentiam fieret illud tamquam surrectitie, et ad falsam sugestionem obtentum fere, seu per importunitatem petentium ex nunc prout ex tunc presentium tenore decernimus et declaramus expresse fore irritum et inane proindeque illud nullius existere volumus efficacie, roboris, vel momenti cum nostre intenctionis existat, et decernimus presentem ordinationem nostram premissaque omnia et singula veluti procedentia demandato Sedis Apostolice, ac in comune compendium generaliter, et specialiter Reipublice nostrorum fidelium dicti Regni, nostreque Curie robur habere, ac obtinere stabilem et incommutabilem firmitatem. Presentibus autem reductioni in demanium integrationi, et unioni factis per nos, velut premittitur de iamdictis Civitatibus, terris, Castris, Casalibus, sive bonis, nec non revocationi et retractationi provisionum, concessionum, donationum, indultorum, stabilitionum commutationum, remissionum, translationum omniumque et singulorum aliorum iurium predictorum, et iurisdictionum velut superius declarantur obsistere volumus quascumque concessiones, donationes, indulta, privilegia, licteras, seu rescripta factas, et facta, sive concessa per nos quibuscumque personis cuiuscumque status preminentie seu dignitatis existant sub quacumque forma vel expressione verborum aut tradita potestate, etiam si de totis tenoribus concessionum, donationum, indultorum, privilegiorum et licterarum ipsarum, seu rescriptorum de verbo ad verbum, aut aliqua ipsorum clausula seu clausulis essent in presenti edicto, et ordinatione nostra specialis et expressa mentio facienda, nec obstare similiter volumus quascumque leges constitutiones, capitula, statuta, edicta ordinationes, consuetudines, sive ritus, sanctiones pragmaticas, et rescripta cuiuscumque continentie vel tenoris factas, vel in posterum faciendas sub quovis titulo seu colore, serie sive forma, per quas posset presentibus quomodolibet derogari, cum nos ipsius boni publici, et presentis salubris ordinationis nostre causa poscente et inducente nos principaliter mandato apostolico supradicto iamdictas concessiones, donationes, indulta, privilegia, licteras, nec non prefatas leges, constitutiones, capitula, statuta, edicta, ordinationes, consuetudines sive ritus, sanctiones, atque rescripta eorumque vigore in hac parte de ipsa certa nostra scientia et plenitudine dominice potestatis tollamus, cassemus, vacuemus, annullemus, et irritemus omnino ipsaque pro cassis, irritis, et annullatis ex toto velimus et censeamus haberi tamquam invalida, et omni quo ad id robore ac firmitate carentia, et ex decreta presenti nullius velimus et censeamus existere efficacie roboris vel momenti. Et ne de concessionibus ipsis provisionibus et stabilitionibus earum, aliisque gratiis supradictis, velut invalidis, nullamque ex premissis causis obtinentibus firmitatem querele quevis reclamatio seu exitatio futuris temporibus fieri valeat, seu proponi, aut ulterioris concessionis innovatio, peti possit iubemus presentis edicti nostri tenore omnibus, et singulis tenentibus Civitates, terras, castra, casalia, bona, et iura demanialia supradicta, nec non infeudationes provisiones, stabilitiones et assignationes earumdem provisionum exercentes iura regalia, et iurisdictiones velut superius est expressum sub pena fidelitatis qua novis astringuntur, et alia que contra occupatores demaniorum est per Regni constitutiones, et capitula specialiter stabilita, quod Civitates ipsas, terras castra, casalia, sive bona, et iura nec non provisiones, assignationes, et stabilitiones easdem, ac exercitia iurisdictionum et regalium iurium pre-

dictorum extra manus suas ponant, ipsisque renuncient infra mensem unum a die datae presentium in antea numerandum, et ex nunc in antea fructus, redditus, et proventus illorum, ac provisiones easdem nequaquam percipere vel retinere presumunt, quinimo privilegia, licteras, et indulta quecumque concessas eis per nos exinde infra eumdem mensem sub eadem pena expresse resignent nomine et pro parte nostra Venerabili patri Rogerio Barensi Archiepiscopo logothete et Protonotario Regni nostri, et Nicolao de Alifia magne nostre Curie magistro Rationali, et Secretario nostro, quem de concessionibus terrarum ipsarum, ac assignationibus et stabilitionibus provisionum huiusmodi ex natura officiorum suorum sunt plenam notitiam et conscientiam habituri successive de Regestis nostris Reginalibus abolenda, et totaliter cancellanda. Aliis autem concessionibus, gratiis, beneficiis, indultis, licteris et rescriptis quomodocumque et qualitercumque censeri debeant et possint per Excellentiam nostram tempore nostro factis iuxta seriem illorum et illarum in suo vigore et efficacia permansuris; dummodo premissis omnibus, seu singulis directe vel indirecte, de iure vel de facto, generaliter vel specialiter quomodolibet non repugnent. Ut autem presens edictum nostrum seu ordinatio in notitiam deveniat singulorum, cartas, seu membranas triplicatas illius seriem continendas, unam videlicet maioris ecclesie Neapolitane, altera castri nostri novi de Neapoli, et reliquam domorum in quibus regitur magnam Curiam, porticibus appendi fecimus et affigi; cum non sit verisimile universalem latere notitiam, quod tam patenter in oculis omnium divulgatur. In cuius rei testimonium presens edictum exinde fieri, et pendenti excellentie nostre sigillo jussimus communiri. Datum Neapoli per manus eiusdem venerabilis patris Rogerij Barensis Archiepiscopi logothete et Protonotarij Regni Sicilie anno domini 1346 die 21 decembris XV Indictionis regnorum nostrorum anno quarto.

Al certo, la bolla pontificia fu un colpo terribile pe' detentori di beni demaniali, e molto più pel baronaggio; perocchè i trasgressori oltre di soggiacere all'interdetto, venivan privati anco della sepoltura chiesastica.

La regina, comunque ossequente alla S. Sede, tuttavolta, a malincuore fece pubblicare ed osservare nel suo regno tale disposizione pontificia che colpiva fin anche gli stessi Regali.

Per vero, venne appunto a morire repentinamente Ruggieri Sanseverino [1] conte di Chiaromonte e di Tricarico, uno de' principali baroni del regno, e comechè detentore di beni demaniali, separato dal consorzio de' fedeli, fu privato di sepoltura chiesastica. I di lui fratelli Ugo e Tommaso Sanseverino, dolentissimi ed implacabili di tale irreligiosità, supplicarono la Regina a voler intercedere ed impetrare dal Papa il disotterramento del fratello ed allogarlo in luogo sacro.

La sovrana per deferenza verso i possenti Sanseverineschi spedì a Clemente VI questa officiosa lettera: « *Beatissime Pater* etc. *Magnificus quondam Rogerius Comes Claromontis et Tricarici ex fideli et generosa propagine de Sancto Severino trahens originem, qua semper progressi sunt viri erga S. Matrem Ecclesiam, et Regiam domum nostram constantia fidei, et multe devotionis obsequiositate preclari, et de virtute in virtutem, procedere soliti, connumerandus praesentialiter occurrit, qui licet catholice vixerit, et ad honorem et fidelitatem nostram fideliter, et strenue dimicaverit contra hostes, sibique a suis operibus quamdiu in humanis vitam duxit, laudabiliter vendicaverit Testimonium bonae opinionis apud Deum, et in odorem bonae famae cucurrerit apud mundum, tamen ex iudicio, vel beneplacito, seu permissione Dei contigi ipsum de loco ad locum usque ad horam prandij equitem incedere, et in loco ab equo descendere, ut pranderet, nec fuit mora, sed subito vehemens dolor invasit eumdem et cum tanto furoris impetu, quod minimum verbum emittere, seu aperire labia nequiens, solummodo manum ad cor stringendo pectus opponens, lectoque incumbens in eodem instanti, sine spatio temporis expiravit. Et quia ratione cuiusdam terrae de demanio, quae detinebatur in sua vita per ipsum sententiis et poenis adiectis in processibus contra detemptores demaniorum in Regno erat inter nonnullos alios irretitus, quo non potuit in loco sacro corpus eius humari; Nos ad preces humiles fratrum dicti quond. Comitis defuncti, qui membra sunt satis nobilia inter Magnates caeteros Regni nostri,*

[1] Ruggieri Sanseverino conte di Chiaromonte e di Tricarico, figlio di Giacomo, ebbe per fratelli Tommaso ed Ugo conte di Potenza, non che una sorella a nome Isabella, maritata a Tommaso d'Aquino conte di Loreto.

per quas datur opera; si status animae illius exigat ad ipsum Deum misericordem redendum, et ad eius corpus in loco sacro, sicut tam nobilis generis requirit conditio, cum decentia sollemnitatis humandum, reverendissime supplicamus, quatenus considerantes, si placet, attento quod illa Terra demanii ratione cuius idem quond. Comes vivens sententias et poenas illas incurrerat a iamdiu ad manus nostras pervenit, et libere consistit in eis, ac de fructibus medio tempore perceptis nostra Curia plenius est contenta. Dignemini etc. ».

Non sappiamo qual successo abbia avuto questa commendatizia di Giovanna al papa. In questo torno di tempo, Filippo principe di Taranto, altro innamorato della regina, trovavasi esausto di moneta ed omai incapace per procacciarsela. Per quanto apparisce, chiese alla Regina cinquecento once d'oro, ma ella fe' vista di non intendere. Deluso nelle sue speranze e costretto dalla necessità pretese dalla medesima almeno la concessione della città di Troia, insieme col vasto territorio detto *le coregge*. Tal richiesta intempestiva veniva fatta appunto quando era arrivato nel regno la suaccennata bolla che proibiva lo smembramento di beni demaniali eccedenti il valore di once 20. E poichè la città di Troia era di antico demanio, e le *coregge* già state concedute dal defunto re Roberto al monistero di S. Chiara di Napoli onde applicarsene il reddito per la costruzione di quel campanile, non fu dato luogo alla di lui domanda.

Intanto forti brighe correvan tra la repubblica di Genova ed il governo di Napoli. Ma la regina prevedendo nuovi pericoli cercò prudentemente aver pace col doge Giovanni Murta e con esso Comune; cui deputovvi all' uopo il siniscalco di Provenza Filippo conte di Altomonte, insieme con Pietro di Cadaneto e Carlo Cibo consiglieri e procuratori, ai quali riuscì di conchiudere e fermare la desiata pace con la repubblica ligure.

Così passò l' intero anno 1346 tra incertezze ed affanni, nè meno travaglioso e funesto fu il seguente

1347

È forza pertanto cercare negli editti, una qualche notizia sugli andamenti di quei tempi; e tra le faccende che richiedevano tutta la regale attenzione tenean pur sempre il primo luogo gli affari riguardanti la sicurezza e tranquillità pubblica.

La genìa de' ladroni e malviventi era ripullulata in molti luoghi delle provincie, e sebbene perseguitati dalla giustizia, scacciati da un luogo si rifuggivan in un altro. La stessa capitale n' era infestata. La regina, fortemente impensierita emise bando rigoroso contro tale perduta gente, e contro coloro che lor dessero ricetto e favore. Comminò pure pena capitale ed atterramento delle loro abitazioni; « *Quia ad dictam civitatem* (Neapolis) *confluunt nonnulli malandreni fugati per officiales circumposite Regionis sub protectione receptantium; et ideo prohibetur omnino dicta receptatio in civitate predicta sub pena mortis et amissionis domorum: ad quorum receptantium et receptatorum investigationem duo Neapolitani cives cum uno ex Judicibus magne Curie ordinantur qui secrete de illis inquirant, et tam de nobilibus et cognominibus malandrinorum ipsorum, quam receptantium eos, et qui consueverunt ipsos alios receptare processum faciant, nobisque referant, ut providere possimus cum domini Legati consilio. Et presens edictum affigatur porticibus maioris ecclesie Neapolitane, castri nostri novi et magne Curie. Datum sub die 10 Februarij XV Indictionis an. 1347* [1] ».

A queste vicissitudini e sciagure, per giunta sopraggiunse nel corso dell' anno una fiera carestia in Italia, ove gli uomini furono costretti a cibarsi di quelle cose che ripugnano alla natura umana. Questo flagello fu continuato per tutto l' anno susseguente, e ne seguì conseguentemente una generale pestilenza.

Narrasi che il Comune di Firenze vedendo allora crescere la carestia, fece venire nel suo paese molto grano di Sicilia, di Tunisi e di altri luoghi del Levante. Ma queste provvigioni riusciron vane, perocchè i Pisani e Genovesi postatisi sulla foce dell'Arno, volevano essere i primi a provvedersene. Per altro fu usata ad ognuno gran carità, dispensandosi ogni giorno in Firenze centottantamila pani, due per bocca, chè novantaquattromila abitanti contava quella popolazione, non contandosi i mendicanti religiosi e quelliche vivevano di limosine.

[1] Ex regest. an. 1346, lit. B, fol. 88 v.°

MARINA — Una maggior autorità e più ampla giurisdizione volle dare la Regina all'uffizio dell'ammiragliato. Troviamo di aver ella conferito al grande ammiraglio Goffredo Marzano, conte di Squillace, piena ed assoluta podestà di eleggere in ciascheduna città marittima due protontini o viceammiragli, ad onta che per antiche costituzioni e capitoli dello Stato, era prescritto l'elezione di essi alle proprie Università marittime, salvo però la sua approvazione e conferma sovrana. Ma poichè in esse assemblee comunali si erano esperimentati delle parzialità *solite* e romori, la nomina ed elezione de' protontini furono date al suddetto ammiraglio Marzano con ispeciale privilegio « *Datum Neapoli per Adenulfum Cumanum de Neap. Juris Civilis Professorem viceprothonotarium regni Sicilie anno Domini 1347, die 8 aprilis XV Indictionis.* »

Assai ragguardevole ed estesa era la carica del grande ammiraglio. La sua giurisdizione soprastava al naviglio, agli arsenali e marinai, e spettavagli la conoscenza delle cause marittime in tutto il regno; « *ma ciò non si estendeva anticamente se non in tempo che vi era armata navale, e per quindici giorni avanti, e quindici giorni appresso li competeva tal ragione.* » Non ostante ciò, la Regina in considerazione dei sommi meriti e prudenza del Marzano accordogli privilegio « *di poter conoscere tutte le cause marittime in ogni tempo, e tener corte continua non ostante l'uso in contrario.* » Insiememente proibì ad ogni altro uffiziale e magistrato, in avvenire, prendere conoscenza delle cause marittime, eccetto che la sola persona del Marzano, senza che ciò pregiudicasse agli altri futuri ammiragli [1].

Molto rigorosa era a que' tempi la Sede Apostolica ad accordar dispense matrimoniali ne' gradi di parentela, tuttochè principi reali, conti, baroni, e sino anche al quarto grado di affinità.

La stessa Regina avea invano impetrato da Clemente VI la dispensa nuziale trai nobili Carluccio Ruffo di Calabria e Antonietta Arena, parenti fra loro in quarto grado.

Pressappoco eguale affinità passava tra Adamuccio Infante e Margherita de Diano patrizii di Teano, clandestinamente copulati, ma speranzosi di poter conseguire in appresso l'implorata dispensa papale. E mentre questa facevasi lungamente attendere, vennero essi a procreare tre figli a nome Nicola, Giovanni e Giacoma. Al fine, disperando, pregarono Nicola d'Alife segretario della Regina a volersi appo lei interporre, per farli ottenere provvisoriamente la legittimazione de' nati e nascituri rampolli, e riabilitarli nella successione de' beni feudali, fino a che non giungesse loro l'implorata concessione pontificia. La sovrana, compassionando il loro stato, accordò la chiesta grazia con lettera patente *Data Neapoli per manus Adenulfi Cumani etc. an. Dni 1347 die 20 martij XV Indict.*

Nel medesimo tempo la Regina pubblicò editti contro i baroni e seguaci che si erano allontanati dalla fede regia; spogliandoli di beni se non ritornassero alla devozione di lei, e vietassero di ricevere ne' loro feudi vassalli del regio demanio [2].

A quel tempo, Napoli ormai spaventata dai romori e dalle persecuzioni, processi e torture, rassomigliava ad un mare tempestoso. Gli stabilimenti pubblici erano sbarrati ed i tribunali chiusi per tre settimane [3]. Il commercio e le comunicazioni co' paesi convicini

---

[1] Dopo due mesi la stessa regina cacciò fuori altro privilegio « *sub datum Neapoli per Adenulfum Cumanum etc. an. Domini 1347 die VIII Junij XV Indict.* a favore de' figliuoli del grand'ammiraglio Marzano, cioè Roberto primogenito e Tommaso secondogenito, ambedue camerieri e ciamberlani, cui concesse loro la futura successione nell'ufficio dell'Ammiragliato, a chi di lor sopravvivesse alla morte del genitore.

[2] Ex regest. an. 1345-1346, lit. D, fol. 81 v.°, 62 v.° 96 v.°

[3] « Rogasie Capuane de Neapoli provisio contra Joannem de Raynaldo de Neapoli Cancellarie nostre notario, pro restitutione domorum sitarum Neapoli, que exposuit fuisse appellatum a quadam sententia, et petiit sibi dare apostolos *(lettere citatorie)* et processus; et tum propter ferias in Curia Vicarie indictas in carnis privio proximo preterito, *tum etiam propter brigas ortas in civitate Neapolis et tumultum factum in populo in captione proditorum dicta Curia Vicariae recta non fuit per dies viginti et ultra*, qui fluxerunt de tempore dierum 50 a Jure concesso ad presentandum prefatos apostolos et processum, et sic non stetit per eam, sed per Curiam que nec recta, nec aperta fuit; unde petit sibi restitui predictos dies 20 etc.; et sibi conceduntur sub die 28 maij XIV Indict. 1346 » *(Ex regest.* an. 1345 lit. B, fol. 181 v.° et in regest. an. 1345-1346, lit. A, fol. 171 v.°

rimanevano del tutto interrotte per lo scorazzare de' ladroni. Il popolo ricusatosi dal pagare gabelle, lasciò andare in rovina gl'interessi de'pubblicani, a'quali fu giuocoforza dappoi ricorrere al fisco e chiedere gli *scomputi* [1].

Stando a questo modo le cose, il furore e la vendetta bollivano sempre nelle vene di Ludovico re d'Ungheria a causa del crimenlese del fratello. Contristata ed inconsolabile n'era pur troppo la lor madre Elisabetta.

Ludovico, nulla avea più a cuore quanto il vendicare la di lui morte, « *vindictam secundum patrati sceleris quantitatem* » ed involgere la regina ed il regno in una rovinosa guerra. Ei volle dapprima consultarne il papa, per mezzo di Giovanni vescovo di Porto, e de' due cardinali Pietro del titolo di S. Clemente e Guglielmo del titolo di S. Maria in Cosmodin. Insiememente essendo corsa voce che la vedova regina Giovanna intendesse sposare Roberto principe di Taranto, lo stesso re d'Ungheria esortava il papa a denegar loro la dispensa. Ma quel pontefice si schermiva dal perigliarsi a decidere troppo ardue questioni. Ad ogni modo egli dissuase il re Ungaro a muovere le armi contro la regina di Napoli, e che riguardo all'asserto novello matrimonio ei dissentiva, non ostante le istanze di molti magnati « *a multis magnae auctoritatis viris nobis fuerit supplicatum* » scrivendogli: *Cum ad tuam audientiam pervenisset, quod Robertus princeps Tarenti et Johanna Regina Siciliae nobis supplicare curassent, quod super sponsalitiis et matrimonio inter eos ad invicem contrahendis, nos dispensare de benignitate apostolica dignaremur; Tu fili carissime, considerans, ut scribis, quod ex despensatione huiusmodi dolor de morte crudelissima dicti germani tui in te haberet acerbius renovari, supplicabas devotius, ut quod ipsa Johanna cum praefato principe Tarenti vel altero de domo Siciliae aut quovis alio matrimonialiter valeat copulari nullatenus etc. Datum Avenioni IV idus martij pontificatus nostri anno IV* ».

Il pontefice intanto avea sperato di trovare in Ludovico maggior desiderio di pace; ma questi avea risolto di fare ogni sforzo per vendicare il sangue dell'ucciso suo germano. Fermo in tal proponimento, ei sordamente andava disponendo bellicosi apprestamenti contro il reame di Napoli.

Epperò, innanzi tempo, tirò al suo partito Nicolò Gaetani conte di Fondi, il quale con le sole forze sue particolari, diè principio alla guerra contro la Regina e contro i Reali di Napoli (maggio). Dapprima il Gaetani prese Terracina, città marittima della chiesa romana, quindi espugnò Itri e Gaeta con strage notabile di quegli abitanti, e tornò trionfante a Traetto sua terra. Alle vive querele e doglianze delle genti di Gaeta, il Conte fu assediato da poderoso esercito della regina; e comunque fosse di forze inferiori, nondimeno fidato nel suo valore ed audacia assalì e mise in rotta i suoi nemici, e molti di essi rimasero uccisi e fatti prigioni. Soggiungendo il cronista di Gravina, che il Conte per difendersi ricorse ad uno stratagemma.

« Fece ei fabbricare tutte le porte della città di Traetto, tutte le communicazioni dei vicoli, e le altre uscite tutte, lasciando solamente aperta la porta grande, « *ut alieni viri urbem intrantes crederent neminem habitare ibidem* » [2]. Indi fece armare tutti gli uomini e donne, che stavan nelle proprie case, e comandò loro di balestrare ed offendere in qualunque maniera l'esercito nemico, quando fosse entrato nel paese. Esso fingendo di cedere il campo, si ritirò la sera dentro Traetto, ma a notte avanzata ne uscì coi suoi armigeri, ed altri armati, ed andò a postarsi in un luogo, dove non era dal nemico osservato. Al far del giorno l'esercito della Regina non vedendo più il Conte alla sua fronte, nè sopra del paese gente armata, si avanzò, e spedì secreti esploratori in Traetto.

---

[1] « Bernardo Minutulo, Marino de Corrado et sociis de Neapoli cabellotis Bonidenarij dicte civitatis, provisio pro excompoto propter horrendum et detestabile casum quondam Regis Andree, ex quo totaliter collapsa dicta Cabella est, ex tumultu presertim gentis armigere, et gravibus insoleniiis et disrobationibus, que exercentur in dicta civitate » — Ex regest. an. 1346, lit. A, fol. 53, v.º; et lit. D, fol. 42.

Altra — « Jacobo Macidono de Neapoli Cabelloto cabelle piscium recentium (*pesce fresco*), que est membrum cabelle quartucij carnium civitatis Neapolis, provisio pro excombuto eb incursus malandrenorum in Castro mari, Turri Octava, et Resina, ex quibus pisces consueveront deferri Neapoli » — Ex regest. an. 1346, lit. B, fol. 193 v.º

[2] Dom. Gravina Chronic. cit.

Costoro entrati nel paese non rinvennero, nè viddero persona alcuna, e subito ritornarono a darne notizia al loro capo. Questi credendo esser tutti fuggiti, perchè impotenti a potere al suo esercito far resistenza, s' introdusse in Traetto, e mentre faceva abbattere le mura, ed ordinava sacco, ferro e fuoco, gli venne alle spalle il conte colla sua gente armata, e dato il segno agli abitanti, cominciarono costoro dalle finestre, dalle logge, e da ogni altro luogo a balestrare ed a lanciar sassi e a straziare in ogni maniera il nemico. Ad essi aggiungendosi il Conte colla sua gente armata, una strage indicibile fece de' Napoletani, e Gaetani in modo che tutti gli altri deposero le armi, e si arresero a lui. Allora mosso il Conte a compassione fece questa risoluzione (seguendo l'uso barbarico del tempo): se i prigionieri erano Napoletani o di paesi lontani rendevali liberi, ma dopo averli denudati, gli affiggeva sul corpo la seguente epigrafe « EGO ENIM SUM DE ROBA QUAM COMES DE FUNDI FECIT DE NOVO »: se poi erano prigionieri di Gaeta, senza misericordia e pietà li facea passare a fil di spada » [1].

Giovanna, procliva più agli atti di clemenza che ai rigori di giustizia, un mese dopo assolvette il prefato Ademuccio, omai inquisito e contumace, per aver fatto uccidere una tale Gemma Terragnola, il cui cadavere non fu possibile ritrovare. La condonazione fu datata « *Neapoli per Adenulfum Cumanum* etc. *anno Domini 1347, die 22 aprilis XV Indictionis* ».

In questo torno di tempo, correva voce che il re d' Ungheria apprestavasi calare nel regno a far vendetta rigorosa. I Regali di Napoli vedevansi in grande imbarazzo, non sapendo come e dove posar sicuri; e tra essi il duca Carlo di Durazzo, cognato della regina, il quale per coonestare la sua innocenza, parvegli conveniente di conciliarsi la benevolenza del popolo. D' altra parte il principe Roberto di Taranto armava le sue genti e fortificava i suoi castelli.

La Regina, secondata dal suo amante Ludovico di Taranto, adunava genti onde fronteggiare al suo nemico, e parimente impegnavasi a smorzare le guerre civili, a purgare le provincie dal brigantaggio e procurava di mantenere le popolazioni alla sua devozione. Ella spedì prontamente a tal uopo il maresciallo Ruggieri Sanseverino conte di Mileto per capitano a guerra nelle provincie di Basilicata, di Capitanata, di Bari e di Terra d'Otranto.

Non appena egli dato mano alle pratiche di difesa, quando il perfido conte di Minervino, Giovanni Pipino, già tenuto in odio e dispregio della corte, malignamente recossi in Ungheria ad affrettare la venuta di quel sovrano in Italia, offerendogli le sue braccia e tutta la sua assistenza. Re Ludovico, ad agevolare alle sue truppe l' entrata nel regno di Napoli, inviò dapprima in Aquila il suo capitano Corrado *Wolfard* (dagl' Italiani detto *Lupo*), con Nicola figlio di Lorenzo *Toth « qui postea Konth fuit cognominatus »* [2] con buone borse di danaro, a disporre ed a guadagnare gli animi a favore di esso sovrano. Riuscì loro di attrarre a partito il valoroso Lalle Camponesco di Aquila, emulo ed acerbo nemico della famiglia de' Pretatti di esso luogo. Egli ridusse bentosto Aquila sua patria a devozione del re d' Ungheria, e mutato bandiera, uscì a campo con alcuni faziosi baroni e cominciò a spazzare le campagne degli Abbruzzi.

La sua defezione, indignò l' animo della regina, che prontamente ingiunse al giustiziere dell' Abruzzo Nicola d' Ebolo conte di Trivento, di metter bando per tutti i luoghi di sua giurisdizione « che nessuno ardisse favoreggiare e seguire le bandiere del Camponesco ». *Datum Neapoli per Adenulfum Cumanum etc. an. Domini 1347, die 9 aprilis XV Indict.*

Dichiaratasi la città di Aquila al sovrano d' Ungheria, Lalle, sottopose alla di lui obbedienza Chieti, Lanciano, Ortona, Vasto, ed altre terre, e quindi pose l' assedio a Solmona; ma egli non si aspettava di trovarvi gagliarda resistenza, dove molti seguaci suoi, caduti prigioni, vennero appiccati. Ma il Camponesco ormai risolto di forzare Solmona a tutto costo alla resa, dienne il guasto alle campagne e tagliovvi in gran parte gli acquidotti, senza verun pro.

La Regina avutone ragguaglio, immantinente chiamò il baronaggio a rassegna « *ad monstram* » cui ordinò di muover l' arme e marciare in adjutorio e difesa di Solmona, sotto

[1] Dom. Gravina Chron. cit. — Questo racconto trovasi diversamente narrato da Giorgio Stella, *Annal. Genuens. apud Murator. rer. Italic. to. XVII col. 1087.*
[2] Joh. de Thwrocz Chron. Ungar cit. pag. 180.

la condotta del principe Ludovico di Taranto [1] ed anco del novello duca di Durazzo. Mossi da Napoli a gran giornata, la loro comparsa obbligò il Camponesco a ritrarsi nell'Aquila, presediata da Corrado Wolfard detto *Lupo*. E narrasi che dopo poco essendo maliziosamente corsa voce della reddizione di Solmona, il Wolfard in udire tal notizia in Aquila fe' sonare le campane in segno di allegrezza, e, che il campanone situato sul palagio comunale, al quinto rintocco spezzossi non senza dispiacere del popolo, che ciò ebbe a mal augurio.

Solmona intanto difesa valorosamente dalle arme napolitane per lo spazio di tre mesi, domandò de' soccorsi alla regina; ma questi, scorso gran tempo ed invano attesi, determinaronsi quegli abitanti di patteggiare col Camponesco di rendergli la città se fra venti giorni non giungesse loro il chiesto soccorso. Delusa poi ogni speranza venne tolto l'assedio di Solmona, ed il Camponesco avutola in mano, recossi bentosto colle sue squadre a Civita di Chieti, che incontanente si sommise.

I Solmonesi intanto ripigliato animo, e raccoltisi in gran numero e ben armati occuparono i passi malsicuri del loro tenimento, e scorrendo fino a Popoli fugarono e dispersero i loro nemici.

In seguito, venuti alla rotta la regina ed il duca di Durazzo e poi riconciliatisi tra loro, ella diè a costui l'incarico di ridurre gli Abruzzi alla di lei obbedienza; e come capitano generale gli conferì ampla podestà d'indultare ed assolvere i ribelli che si eran distaccati dalla fede regia.

Il Durazzo avviossi bentosto colà in compagnia di molti baroni e con forte corpo di cavalleria entrò in Solmona; e quivi ben disposte le cose si mosse con dugento baroni armati e quattromila cavalli ad assediare Aquila, difesa da Lallo Camponesco; ma dopo quasi sette settimane, inaspettati ostacoli si attraversarono al Durazzo, ed egli dovette ben presto abbandonarne l'assedio e restituirsi in Napoli con pochi avanzi di truppe rimastigli [2]. Perocchè essendo corsa voce nel campo ch'era arrivato in Italia il vescovo di *Funfkirchen* (di cinque chiese), fratello naturale del re d'Ungheria, con buone truppe e molta moneta, fu sciolto l'assedio.

Non stette molto che quel prelato giunse a Forlì e poscia a Fuligno con mille soldati ungheresi, ricevendo nel cammino buona accoglienza da Mastino, Ugolino de' Trinci e da altri signori delle Romagne; e quivi assoldato altri mille cavalieri incirca, mosse per Aquila ch'erasi sciolta dalla obbedienza della regina di Napoli con altri luoghi convicini.

Il Camponesco, dopo di aver inutilmente condotte le sue soldatesche a Montereale, Leonessa e Città Ducale, disponevasi a riprendere Solmona; ma poi in udire che il tedesco *Werner* (detto dagl' Italiani il duca Guarnieri) appressavasi all'Aquila ne abbandonò l'impresa.

Di fatti, non tardò il Werner a muovere su di essa città con quattrocento cavalli; ed il Camponesco onde non tener oziose le sue schiere, inviò duemila fanti e mille cavalli a Solmona, sotto la condotta del valoroso capitano Ugolino da Fano, il quale strinse la città d'assedio.

Ma dopo vari scontri, costui vedendo la gagliarda resistenza degli assediati, e stimando insufficienti le sue forze per espugnare la città, levò il campo e si ricondusse nell'Aquila.

In questo frattempo, in mezzo alle minaccie ed allo strepito delle armi, surse un uomo eccentrico che tentava la fusione fra la nobiltà e la plebe, per togliere a quella l'orgoglio inumano, a questa la rusticità selvaggia. Quest' uomo singolare denominavasi

Niccolò Gabrino *detto* Cola di Rienzo — Tribuno di Roma

Cola di Rienzo, di condizione notaro, fu una delle più solenni apparizioni di quella stagione, ed il prestigio che lo circonda tuttora e lo fece e lo fa l'eroe dei poeti e dei romanzieri, fu effetto della qualità della impresa tentata, del luogo che ne fu il principale teatro. E per vero; i grandi avvenimenti non furono mai l'opera di un punto; e quando proruppero,

[1] Ex regest. an. 1347, lit. F, fol. 100, 106 v.°

[2] Narra lo storico Villani, che « il primo a partirsi da quell'assedio fu il conte di Sanseverino, « che per li più si disse, ch'amava più la signoria del Re d'Ungheria, che degli altri Reali; e « partito lui, tutti gli altri si partirono sconciamente e sciarrati » — Gio. Villani lib. XII, cap. 89, pag. 896.

erano già sicuramente maturi per lungo svolgersi di circostanze e di cause che secondarono lo scoppio. Il vespro siciliano e le tante altre rivoluzioni in Italia ed altrove, prima e dopo, riprodottisi fino a nostri tempi furon cagionati da circostanze nuove e motivi da più lontano tempo già preparati. Ad imitazione del sedizioso Arnaldo da Brescia, il di Rienzo credettesi già destinato a rinnovare le fascie e le verghe della Romana repubblica. Radunata in Roma una gran moltitudine nella chiesa di S. Angelo in Pescheria nel dì 20 maggio 1347, il Rienzo menolla seco al campidoglio avendo a compagno il vescovo di Orvieto vicario del papa, e si fece dichiarare tribuno e liberatore di Roma. Volse poi l'animo ad ordinare a miglior forma le cose: dettò varie leggi molto savie, inviò deputati ai vari monarchi ed ai signori d'Italia, cercando trarre questi ultimi al suo partito. Ei si recò da parte del popolo di Roma in qualità di deputato in Avignone onde indurre Clemente VI a trasferire la sua cattedra nella gran metropoli della Cristianità.

Il pontefice poco curando le ingegnose sue inchieste, diede opportunità al de Rienzo di sedurre gli animi del popolo romano e farsi conferire in Campidoglio il governo della città col titolo e potestà di *Tribuno: ad haec spectanda occurrunt Nuntij Pontificis, vicinae Civitates, et breviter tota Tuscia* [1]. » Cola citò al suo tribunale Ludovico di Baviera e poi Carlo di Luxemburg re di Boemia; « *volens de juribus Imperij disputare asserens electionem Romani Regis esse Reipublicae ab antiquo* [2] ».

Creò consoli e prefetti, sottopose la potenza de' grandi, elesse un nuovo consiglio appellato *di pace e di giustizia,* fece decapitare i principali fazionarii, rendè netta la Città da' ladri, dagli adulteri e facinorosi, levò un'armata di 20mila uomini, radunò un'assemblea generale e spedì corrieri a tutt' i signori ed a tutte le repubbliche italiane per sollecitarli ad entrare nella lega del *Buono Stato,* coll' idea di ridurre tutta l'Italia a divenire una sola repubblica, di cui Roma ne dovea essere la Capitale.

Il suo zelo patriottico fu da ogni banda commendato; e lo stesso Ludovico di Baviera, Ludovico re d' Ungheria e Giovanna 1.ª regina di Napoli gli inviarono degli ambasciadori [3]. Il Petrarca non mancava di scrivere delle eleganti lettere in suo favore, ed in pari tempo lo paragonava a *Bruto.*

Dopo molte crudeltà e stravaganze il popolo aprì gli occhi e cominciò a dar segni di prossima sollevazione. I Colonnesi e gli Orsini, che trovavansi menati in prigione, premurosi della loro liberazione, chiamaron in Roma Giovanni Pipino conte di Minervino e Palatino di Altamura, il quale comechè profugo e ribelle della real Corte di Napoli scorreva le campagne di Terracina. Costui recossi a mano armata in lor soccorso: ma il Tribuno eccitò il popolo di Roma alla difesa e trionfò de' suoi nemici in uno scontro in cui vi perirono molti Colonnesi con quei del loro seguito, fra' quali Stefano Colonna e 'l suo figliuolo.

Indi cresciute le forze della nobiltà, il Rienzo fu costretto a ripararsi nel Castello S. Angelo, ove rinunziando la sua dignità tribunizia, nel mese di dicembre scampò nel reame di Napoli, e travestito da eremita rifuggissi, come è fama, sulla Maiella negli Abruzzi.

Perseguitato dappoi dal papa, dopo due anni riparossi presso la corte di Carlo IV di Luxemburg che lo mandò in Avignone a Clemente VI, il quale lo fece rinserrare in una torre [4].

---

[1] V. Guill. et Albrigeti Cortusior. historia lib. IX cap. XII.

[2] Eod. loc. citat.

[3] In una lettera di Giovanna indiritta alla Signoria di Firenze le partecipò che andava a spedire i suoi ambasciadori al Tribuno Nicola di Rienzo, e ciò per sua intelligenza e governo scambievole. Ecco cosa ella disse:

Amici carissimi — Solemnes nostri nuncij, ad vos et colligatos vobiscum de partibus Tuscie, antiquos amicos Regie Domus Nostre, instanter profecturi, per Tribunum Urbis transitum faciendo, in actu expeditionis existunt; quorum adventum ad vestram notitiam providimus producendum, ut super hiis qui comunem honorem et statum respexerint, in ipsorum adventu maturior et salubrior deliberatio, dante Domino, subsequatur; cum nullus sano judicio inficiari valeat, quantum unio mutua prestiterit et faverit prestitis temporibus ad conservationem status prosperi utrorumque. Quamquam autem amicitie vestre latere non credimus, nichilominus duximus intimandum, quod spectabilis Dux Duracii carissimus frater noster; feliciter Dei gratiam militat cum nostro exercitu contra inobedientias Aquilanos, et certos alios de partibus Aprutinis, cuius votivi successus, favente virtute Divine dextere, confiduntur. Data Neapoli sub anulo nosiro secreto, die VIII augusti XV Indictionis (1347) — Regina Jerusalem et Sicilie.

[4] Durante la prigionia di Cola di Rienzo, prese a reggere la città di Roma Francesco Baroncelli scriba o notaio del senato ed in qualità di tribuno del popolo romano. Il quale, poco tempo dopo, rendutosi nemico del papa, e venuto in odio al popolo, fu trucidato verso la metà di dicembre 1353.

Più tardi, sotto il pontificato di Innocenzo VI il Rienzo fu mandato in Roma col duplice titolo di tribuno e senatore, ed il popolo nuovamente acclamollo per suo capo. Avendo poi abusato della sua autorità aggravando il popolo di balzelli; questi, levatosi a sollevazione e furore, l'uccise nelle sale del campidoglio ove si stava rifuggito nel 1354.

Pria però che ciò accadesse, il conte Giovanni Pipino, stato sbandito da Roma dal Tribuno per ladronecci commessi nella spiaggia di Terracina, per farne vendetta erasi presentato al legato Bertrando de Deux in Montefiascone assumendo l'incarico di abbassare il Rienzo, siccome poi eseguì; perocchè dato assetto alle cose di Roma il Pipino si restituì borioso nel Regno ed aggiunse a' suoi titoli quello di *patrizio*, *liberator di Roma e de' principi romani*, *illustre guerriero e difensore della S. Chiesa*.

Troppo superbo ed ambizioso, ei ben presto occupò la città di Bari con proponimento di rendersi sovrano della Puglia. Alla morte del principe Andrea (come ricordammo), se n'andò in Ungheria, donde pochi anni dopo ritornò col re d'Ungheria nel regno; ma come fu giunta l'ora della partenza il Pipino si riconciliò con Ludovico di Taranto, senza aver poi tenuto fede nè all'uno, nè all'altro sovrano, come più appresso vedremo.

Non ostante le gravi sciagure e perturbazioni nel regno, la vedova regina Giovanna sentiva gran voglia di rimaritarsi. Ella non contava allora che quattro lustri di sua età, e riuniva alle più squisite grazie della persona un'ornato ingegno, e non dipartivasi giammai dai consigli e determinazioni della Sede apostolica. Ed invero; ella scrivendo a Clemente VI, dicevagli: « Santo Padre, la vostra umile figlia è in grande impaccio; la vedovanza da un lato, e dall'altro la fragilità, l'interesse per la sua riputazione e il bene de' suoi sudditi la persuadono a rimaritarsi. Deh S. Padre impartitele la vostra benedizione ed accordatele la dispensa ». Il papa non volle saperne per allora, sì perchè avea la mente preoccupata dalla fama che accusavala di viricidio, sì anco per la cagione che Ludovico re d'Ungheria aveale impedita la dispensa e minacciava calare in Italia a danno di lei.

Non ostante tali opposizioni, Giovanna, punzecchiata dalla passione per Ludovico, principe di Taranto, e di continuo incitata anco dal suo confidente siniscalco Nicola Acciaiuoli di rimaritarsi ad esso Ludovico, determinossi a farne le nozze in forma privata e senza apparecchio a 20 agosto 1347.

Questo connubio contratto con uno de'sospetti correi del regicidio di Andrea, dove la stessa regina venivane accusata dal re d'Ungheria [1], inasprì di gran lunga l'animo di quel sovrano.

Trascorse appena due settimane dalle nozze della regina, ammogliavasi pure Roberto di Taranto principe di Acaia e despota di Romania (maggiornato del suddetto Ludovico) con Maria di Borbone. Questa principessa era figliuola di Ludovico di Clermont, primo duca di Borbone detto *il grande* ed anche *il zoppo*, già vedova di Guido di Lusignano principe di Galilea e contestabile di Cipro [2].

Grandi apparecchi furon fatti per codeste nozze, e la real corte di Napoli spedì in quell'isola greca delle navi sontuosamente equipaggiate per condurre di là la reale fidanzata in Napoli, ove celebraronsi gli sponsali con gran pompa nella chiesa di S. Giovanni maggiore, con l'assistenza della regina, de' Regali, di molti prelati, conti e baroni.

Secondo la costumanza degli antichi Franchi, il regale sposo Roberto presentossi dinanzi la porta di essa chiesa, « *et per cultellum flexum* » [3] costituì alla sua sposa Maria per dote duemila once d'oro sulle sue signorie di Taranto, di Corfù e di Cefalonia « *et omnia jura et actiones ei competentia contra quascumque personas* » [4].

---

[1] « Impetrata fides praeterite, ambitiosa continuatio potestatis regiae, neglecta vindicta et excusatio prosecuta, te viri tui necis arguunt consciam et participem ».

[2] Guido iuniore di Lusignano sposato con Maria di Borbone nel 1329, era figliuol quartogenito dell'altro Guido (*omonimo*) re di Cipro, cui il Boccaccio dedicò il suo libro *de genealogia Deorum*.

[3] Non arriviamo a comprendere qual fosse il rito e 'l significato della formola « *Per cultellum flexum* »; forse riguardavasi come atto di solenno giuramento. E questa medesima formola troviam a que' tempi pure usata in molti atti nuziali, in cui leggesi: « *Agneti de Vidauro uxori Bonifilij de Guardia militi magistri Rationalis consiliarij familiaris assensu super promissione dodarij ei facta* PER CULTELLUM FLEXUM MORE REGNI NOBILIUM FRANCORUM *jure viventium per eius virum super castris S. Angeli ad Escas, et Rocce S. Felicis in Principato ulter. etc.* » — Ex regest. an. 1337-1338-1339, fol. 130.

[4] Ex regest. an. 1347, lit. F, fol. 35.

Celebratesi le nozze con magnifiche feste di corte, sopravennero dopo breve tempo de' disgusti coniugali tra loro. Era il principe Roberto molto arrogante ed impetuoso, e spalleggiato dalla regina (della quale era stato prima appassionato amante). Nell' anno appresso (1348) menato prigione cogli altri Regali in Ungheria, la di lui consorte Maria di Borbone andò a stabilirsi nella Morea, su cui il suo marito Roberto vi rappresentava dominio diretto. Ella sperava poter colà colla sua presenza mantenere e far rispettare la di lui autorità. Ma la possanza ottomana, che tratto tratto andava prendendo piede nelle greche contrade, rendettero vane le di lei pratiche, e la Morea seguitò a divenir teatro di novelli e gravi disordini.

Ed or ritornando a discorrere delle nozze di Giovanna con Ludovico di Taranto, in cui fra le liete veglie, i reali sposi e la corte tennero fastoso festino in Aversa; in cui comparvero le più belle e gaie gentildonne e gentiluomini più ben fatti della persona. In sì lieta occasione v' accadde un fatto che un ignorante delle idee e de' costumi di quel tempo terrebbe per favoloso. Non prima i musici cominciarono a suonare soavemente una danza che la regina elesse per compagno nel carolare Galeazzo di Mantova, il più compito cavaliere della fatta di quella fantastica età. Finito con lui un gagliardo e brillantissimo ballo, nel quale la gravità del reale contegno erasi perduta nell' incanto della valente e graziosa danzatrice, ella riposavasi alcun poco sopra ricco seggio, tutta sfavillante ancora di quella vaghezza onde il ballo irradia leggiadra donna; ed ecco Galeazzo compreso da cotanto fascino, non più di sè, ma di lei, accostarsele assai gentilescamente, mettere un ginocchio a terra, ringraziarla caldamente del sommo onore; e tanto gli si scompigliò la mente, che proruppe in complimenti stranamente magnifici, e le promise di scorrere le regioni di Europa per sostenere colla spada ovunque contro i maligni, lei essere la più nobile, la più lodevole e generosa principessa della terra, ed a non presentarsele novellamente senza farle dono di due vinti cavalieri che avessero osato di contradirgli.

La regina, un po' sorridendo, gli disse: *Accetto le vostre promesse, e godrò di vederle fatte; e nell' errare e nel combattere v' arrida fortuna a coronare la vostra fortezza.*

Già il campione traversa Ungheria, Alemagna, Francia, passa in Inghilterra, piglia qua e là combattimento, nei quali invocò Giovanna accenditrice della sua imaginazione; e due volte l' ardore dell' invocazione gli mise destrezza e forza cotanta, che gli venne fatto di vincere due valorosi cavalieri.

Laonde, conseguito il fine del lungo andare, sollecito si recò a presentarli alla regina, supplicandola d' aggradire il promesso dono. Ed ella e lodi e ringraziamenti abbellì con graziosissime parole, e voltasi dolcemente ai vinti disse loro: *Voi ora mi siete soggetti, e, secondo legge dei vostri combattimenti, posso disporre delle vostre persone; ma voi, riguardandomi, anzi che severa e cruda, mi giudicherete liberale e benevola; nè v' ingannate, perchè io vi rendo la libertà, e volentieri vi concedo, se lo bramate, di viaggiare pel mio regno, prima di ritornare nel vostro paese.*

I due cavalieri, resero grazie alla generosa regina, recaronsi a vedere le provincie napolitane, e poscia furono nella presenza di lei a prendere commiato; ed ella, licenziandoli, fece loro presente di danaro, e di alcune catene d'oro.

Giovanna, cupida e gelosa della suprema podestà regale, non volle mai associare il suo marito Andrea al regime del trono, nè tampoco il nuovo sposo Ludovico, che fuor di misura ne ambiva tutta la sovranità. Ella adducevagli di ragione che quando anche in ciò consentisse avrebbesi attirata l' ira della Santa Sede ed assai più quella del re d'Ungheria. Ma giacchè amava molto quel secondo sposo, considerando il bisogno ch' avea di lui ed i servigi che quegli le avea renduti e che poteva renderle in avvenire promise di compiacerlo ed a miglior tempo contentare la sua aspirazione; ma per il momento gli conferiva solo la carica di vicario generale del regno con amplissimi poteri. Il diploma benchè troppo prolisso lo pubblichiamo come inedito:

Johanna etc. Spectabili Ludovico etc. Regnantis est proprium amplecti judicium, et justitiam ministrare subiectis, ut qui terras judicant, libram principalis virtutis tenendo in pendulo de Summo Rectore sentiant bonitatem, et in cordis puritate sectentur regimina partium orbis terre, ad que divina providentia sunt specialiter evocati. Et quia humane

nature imbecillitas sibi suisque populis, quibus preest perfecto non sufficit adinvenire civilia dogmata, et a vetero doctissimi existit preclarum consilium, ut Princeps gentium assumant Vicarios et ministros cum quibus dividant regiminum onera, quod iustitia in populis vigeat, et bonivolentia, fides, ac devotio magis et magis crescat erga Dominos subditorum. Mox quippe erat antiquis Principibus viros fidos, et donis virtutum conspicuos Vicarios, et Prefectos pretorio propterea ordinare loco eorum. Jura redderent et statum publicum iustitia roborarent. Ducta igitur nostra Excellentia, et perpenso ducta consilio, ut nostrum Regnum Sicilie temporum felicitate letetur, et post fluctuationes currentis presentis temporis involuti optatam quietem recipiat, previdimus vos tamquam virum Illustrem strenuitate conspicuum, a divis Regibus per inclitam generationem ducentem originem, in quo nature, et virtutum innumerum vigent bona suprema Illustris, et clare memorie Tarentini Principis filium honorabilem Virum nostrum regni nostri gubernaculis preficere, et loco nostri Vicarium generalem, ut qui permissione divina factis estis una caro nobiscum, decus, et decor maritalis coniugij, ac nostre Excellentie personalis director, et Caput sitis reginalis sceptri, et felicis regiminis gubernator. Vestram igitur Excellentem personam presentibus sacris apicibus Nostras vices gerentem in Regno, et generalem Vicarium de nostrorum Procerum, Comitum, Baronum, et Magnatum de latere provido consilio salubriter stabilitam ordinamus, statuimus, et incommutabili hac commissione sancimus habere...... in omnes, et singulos cuiuscumque status, vel conditionis existant meri mixtique Imperij Iurisdictionis omnimodo, ac gladij potestate. Coram vobis nostri Proceres, officiales, et de latere consiliarij conveniant, ut in vestri presentia regatur nostrum Consilium, querele subditorum vestrum auditorium adeant, impotentium sitis adiutor, sit vestrum Tribunal misericordia, securitate, ut expedit, et iustitia circumvinctum, ut vestra persona Illustris efficiatur, refugium subditis, et generaliter singulis sine acceptione aliqua personarum ipsius iustitie ministrator. Committimus equidem nostre strenuitati, et de certa nostra scientia concedimus, ut possitis unum, vel duos prout vestre Spectabilitati erit ad placitum loco vestri ordinare, qui valeant regere Curiam Vicarie Regni officialesque omnes ad regimen dicte Curie opportunos prout placuerit et visum fuerit ad ipsam regendam statuere, ac statutos revocare, et alios de novo creare. Committimus etiam, et concedimus de ipsa certa nostra scientia quod possitis per vos vel alium generalem, et specialem inquisitionem contra specialem personam seu personas, et Universitates facere aut fieri facere, quoties vobis videbitur expedire. In omnibus etiam criminalibus aut civilibus causis, et aliis insuper litigiis emergentibus quibuscumque presertim in magnis causis, et casibus, et in favorem viduarum, pupillorum, et aliarum miserabilium personarum ad vos non obstantibus ordinariis Judicibus, ubi quidem et quoties ratio, et necessitas id exposcunt, aut visum fuerit opportunum possitis trahere litigantes. Insuper sic existentes, et tamquam Regni generalis Vicarius possitis adiri super causis feudorum etiamque quaternata existunt. In summariis autem cognitionibus exercendis, vel etiam committendis illud in similibus modo causis, et casibus ordinate tamen, et iuste vos posse concedimus, quod Nos ipse valemus. Baliatus preterea filiorum Comitum et Baronum, et aliorum feuda tenentium Regni nostri concedendi, et committendi iuxta dispositionem, et ordinationem Illustrium Progenitorum nostrorum Regum Sicilie plenam vobis concedimus potestatem. Quod officiales quoscumque dicti Regni, qui per revolutiones annuas, seu ad beneplacitum ordinantur, ac etiam Castellanos possitis punire pro excessuum qualitate, ac etiam amovere, ubi subsit iusta, seu rationalibis causa amotionis ipsorum, hoc tamen attento, ut quia prima officialium Regni institutio cum creantur per temporum revolutiones ad excellentiam nostram spectat Jure preeminentie singularis, quam intendimus semper una vobiscum, Deo favente, facere, quod ad faciendum, seu ordinandum officiales huiusmodi, qui per nostram excellentiam sunt soliti ordinari.... Tunc solus procedatis, cum contingit per vos ipsos ab eorum officiis demeritis precedentibus, revocare, vel ubi in aliquo loco excellentia nostra inde absente Vos esse contingat, et officialem loci illius inibi ab hac luce subduci. Ad decorem etiam tue Jurisditionis adiicimus, ut penas etiam certas a Jure statutas, possitis ex rationabili causa minuere, augere, vel in alias commutare sine tamen preiudicio alieno. Similiter possitis, et valeatis contra criminosos procedere, vel procedi mandare Juris, et constitutionum sollemnitatibus pretermissis ad indaginem delictorum, et secundum vestrum arbitrium iuxta Jura, et constitutiones Regni punire, seu puniri mandare pena delinquentes. Volumus etiam, et presentibus ordinamus, quod de omnibus donis, seu gratiis, que per Nos fieri contingant vestra Excellentia conscientiam habeat. Et per officiales nostros de latere per quorum manus lictere, aut executiones fieri habebunt, de eis fiat vobis notitia et conscientia specialis. Et quia monet Nos facere legis eloquium, ut cui personam sociavimus, et corporalis honoris constituimus custodem, vigilem pariter, et maritum protectorem et defensorem rerum nostrarum, et patrimonij faciamus, cum nostram inde decoremus personam talem honorando Consortem. Propterea volumus, quod de introitu et exitu omnium Jurium, reddituum, et proveatuum regni nostri Vos habeatis conscientiam, et notitiam

ille nequam *Frater Julianus* [1], qui venit in partes ipsas, et primo causam dedit ad instigandum circa huiusmodi inconvenientia dictum dominum Virum meum. Postquam vero vidi, quod non poterant talia sub secreto teneri, jamque tota Civitas per ora omnium huius modi universaliter materia revolvebatur, statim Illustris Imperator Costantinopolitanus *(Robertus)* Achaye, et Tarenti princeps hoc sentiens misit ad tenendam mihi societatem illa nocte Imperatricem consortem eius cum sorore sua Ducissa Andriae, quae mecum dicta nocte in eadem camera cum multa sollicitudine dormiverunt, ut dicti .... insanus furor forsitan desijsset, sed in mane deterior est compertus, ex quo sero illius sequentis diei dictus Imperator, personaliter ad me venit, et soror mea *(Maria)* consors domini Philippi de Tarento cum multitudine armatorum, non ad aliquod inconveniens praesumendum, vel causandum, sed occasione restringendi ausus dictorum assistentium eidem Regi mihi natione, sicut praedicitur, suspectorum; si ex temeritatis facilitate ad aliquas insolentias prorupissent. Et deliberatione tunc habita in praesentia mea, dictorumque Regalium, meique Consilij super eo, quod foret agendum, tam ad cautelam salutis personae, quam ad decentiam famae meae, signanter inter alia consideranter actento, quod talis impetuosus furor ex ipsis lucidis intervallis progrediens excusabilis posset existere in omni eo, quod insolenter committeret, dum recta dispositione libertatem arbitrij suis vicibus non haberet, quodque resultabat exinde consilium dubium, quia horae de die, vel de nocte erant incertae, in quibus punctatim contingeret ipsa intervalla lucida evenire, finaliter in hoc deliberatio ipsa resedit concorditer ex illo rationis instinctu, quo inspectio prudentiae praecipit in dubiis securiorem viam fore tenendam. Quod ipse Dominus ..... et ego non conveniremus soli in thoro, vel cubiculo aliquo, sed essemus ab unius, et eiusdem cubilis pristina conversatione semoti usque quo sumi possit ad personae meae salutem plenum iudicium de agendis; quodque licentientur omnes praedicti Assistentes sibi mihi rationabiliter suspecti, praeter aliquos in competenti numero secum ad familiare obsequium remansuros; habeat tamen honorabilem comitivam de vassallis et fidelibus meis, sicut decet ipsum, et tanquam Regem, et pariter Virum meum, fidis quidem mihi, et per consequens sibi gratis, et possit hinc pro beneplacito suo tempore bonae dispositionis suae se conferre ad venationes, et ad alia honesta solatia quaecumque. Estque iuxta deliberationem eadem hoc executioni mandatum, et, si quid restat executioni mandatur, donec advenerit vestrum pium, et unicum mihi consilium, cui, praeter missis omnibus, filialiter inhaerebo. Ego vero interdum horis debitis in die vado de camera mea ad cameram residentiae suae patenter cum comitiva decenti confortans eum, et alias visitans domesticis exeniis cum omni honorificentia, ad quam obligor erga eum, quamquam ipse in se post illa intervalla lucide rediens videatur aliqualiter recte loqui cum indeficienti multiloquio ad taedium, fastidiumque audientium cunctorum qui circumstant. Quo circa Pijssime Pater, et Benignissime Domine, Beatitudini vestre supplico reverendissime quantum possum, ut qui estis in visitationibus meis singularis Pater, et Dominus, et Deus totius consolationis dignemini mihi humili vestrae filiae recogitanti in amaritudine annos meos compassibiliter in hac parte consulere, et quid me facturum altitudo vestri Consilij decreverit cum paternis directionibus intimare. Ego quidem ipsi Deo benedicens humiles sibi gratias refero, quod saltem in tot angustiis talem, et tantum eius meritis suum praesse voluit hoc tempore in terris Vicarium, qui suis medelis salubribus incurabilem non reliquerit morbum meum. Unum tandem nolo taciturnitate transisse, quod magis credendum est mihi, quae patior, quam aliis, qui vel propria forsitan passione loquuntur, vel qui coloratis negotij fimbriis, ignorantes secreta causae eorum assertionem tuentur. etc. [2].

Forse a taluno parranno non degni di memoria questi documenti ed altri che recitiamo in appresso a distesa e troppo prolissi e noiosi; ma a noi tocca riferirli in appoggio de' fatti che si narrano, e, come documenti storici trascriverli tal quale ci si affacciano, dettati nell'antico sermone del Lazio.

Mentre queste cose, accadevano l'imperatore Ludovico il Bavaro (implacabile nemico del defunto re Roberto) venne a morte il dì 11 ottobre (1347) d'un colpo d'apoplessia fulminante mentre a caccia inseguiva un orso. Contava 63 anni di vita, e fu 33 anni re de' Romani e 19 imperatore d'Alemagna. Gli si attribuisce l'invenzione dell'aquila germanica a due teste, e di aver fatto scolpire o dipingere due aquile grifagne dietro il suo stemma.

[1] *Nequam Frater Julianus* — Non sappiamo chi sia questo Fra Giuliano uomo di malaffare. Probabilmente sarà costui quel Fra Giuliano Tommasi dell'ordine de' Minori che fu partigiano dell'antipapa Clemente VII, da cui fecesi ordinare vescovo de' Marsi.

[2] Dal Ms. cit. pag. 65-69.

Avvegnacchè il Bavaro non fosse stato assoluto dalle censure fulminate dai Romani Pontefici contro di lui, pur pure fu sepolto nella parrocchiale chiesa della B. Vergine di Monaco in Baviera con gran cerimonia come imperatore, per le premure del suo figliuolo Ludovico marchese di Brandeburg.

L'improvisa sua morte spianò la maggior parte delle difficoltà che impedivano al suo competitore Carlo IV di Luxemburg re di Boemia l'essere riconosciuto imperatore. Costui per conciliarsi viemaggiormente il favor della Chiesa, confermò poi il 1.° novembre del seguente anno (1348) con sua bolla d'oro datata in Gorlizia, la vendita di Avignone fatta da Giovanna regina di Napoli a papa Clemente VI, smembrandola irrevocabilmente dall'Impero e cederla in franco allodio alla romana Chiesa. Torneremo a parlare di re Carlo di Boemia nel corso di queste pagine.

Papa Clemente, saputo in Avignone le discordie de' reali sposi, con sua lettera privata ammonì la regina a voler essere più prudente e manierosa verso il consorte. Ma Giovanna, per coonestare sempre più la sua condotta, così rescrisse al papa:

⁂ Beatissime Pater. Susceptis per me reverenter Sanctitatis vestre licteris super quibusdam Illustrem Hierusalem, et Siciliae Regem Reverendum Dominum Virum meum, et me domestice tangentibus, licet correctionis paternae verba ad instar medele amaricaverunt gustum meum, sumpta tamen ad salutem longe amplius in consideratione dulcescunt. Offerens igitur propterea humile gratiarum sacrificium pio Patri, spero illud in vicem debite non existentis apud me recognitionis acceptabile fieri misericorditer penes eum. Sed super intimatis elegi nequaquam alterando contendere, quinimmo, si desinit verum esse de me quod oblocutis sic diffudit Vicario Christi veritatis indagationem relinquere, et mihi sufficiat id, quod bone mentis est in conscientia puritatem sentire. Ego enim Deum testor, et ipsius domini Viri mei testimonium non suspicor si nequiter, vel scienter in eius contemptum quidquam presumsi, vel aliqui erga eum debite reverentie, et subiectionis omisi; sed si forsan interdum familiari fiducia, prout inter Virum et Uxorem contingere assolet, displicere non credens, displicuisse arguor, non habuit, nec habet odium, quod absit, imo verus potioris amoris vigorem delectabiliter incitare. In quo, sicut in cunctis ipsum Dominum virum meum velut frequenter scripsi, credo mecum nullatenus discrepantem, quia detestarer, ne dum ingratitudinis, sed rigidae reprehensionis vitium erga eum, me in coniugij multa charitate tractantem, quamvis etiam si discolus dominus existeret faciens aliud, me sciam aliud facere non decere, et si quidem aliqui forsan secus conentur asserere, saltem hoc cogitare possent quod sic infelix, et insipiens mulier non exsisto, quod essem apud Deum et homines cum honoris, et status praeforibus instanti discriminum, et alias notabilis labemacula prodiga fame mee. Confiteor autem ipsum cunctis in coniugio pretulisse Regalibus, num vero, sicut praecipuum meum debitum exigit praefero omnibus mundi Viris adeo quod non credam alium preter eum, cui, et si propter se ex negligentia, vel ignorantia mei non forte deferrem, ipsa ego pudoris ad minus necessitate urgerer me de penitudine mee electionis facili opinione damnarer. Nihilominus ad consolationem paternam conari studebo, quod verificatio verborum meorum huiusmodi, semper in melius comprobetur. Verum de impatientia mea, que cum anteriori Viro, et de displicentia que ex captione Henrici Caraczuli [1] et filij ad mee transgressionis cumulum pretenduntur, tediis multe anxietatis allidor, cum non ea, que sunt, sed que referentibus faveant fucatis coloribus astruantur, nunc magnifica quedam in turbationis augumentum, nunc alia minorata in mutue dilectionis dispendium ex corruptarum lapsibus passionum. Inter hec namque satis mihi sit innocentiam meam producere, et obloquentium ora patienti dissimulatione transire, meque subponere fideliter Sanctitudinis vestre Judicio, quod in veritate sua non fallitur, neque fallit. Scripta Neapoli sub anulo meo secreto die XII novembris III indictionis.

Mentre ardevan le discordie domestiche fra i coniugi reali, una tremenda tempesta da lontano minacciava la lor sicurezza e quella del regno, fiacche erano le forze per resistere al possente nemico, e la Regina conoscendo questo pericolo non trovò altra via da preservarsene se non quella d'invitare la cittadinanza napolitana a voler formare una scelta compagnia di armigeri e cavalleggieri detta *de' continui,* che all'un di presso era come una compagnia di guardie del corpo. Ciascheduno di essi doveasi ingaggiare e prestar servigio per sei mesi sotto il comando di uno de' Regali del sangue, od in loro vece eleggersi tra essi il lor capo. L'editto è così concepito:

[1] Costui, creduto drudo di Giovanna, venne miserabilmente ucciso.

Johanna etc. Civibus Neapolitanis etc. Cum habeamus necessitatem de decenti et nobili armigerorum equitum Comitiva, quos in civitate Neapolis Nobis servire debeant, quos presertim de dicte Civitatis civibus eligendos statuimus, propterea Capitula concessimus videlicet; unicuique militi habituro tres equites et unicuique scutifero habituro duos equites computatis personis eorum, ipsi militi provisionem an. unciar. 15, et scutifero decem pro se, et heredibus in perpetuum super cabellis Neapolis absque aliquo servitio, et quod de dicta provisione possint disponere in vita, vel in morte ad eorum arbitrium. Qui milites vel scutiferi tenentur servire Nobis propriis eorum sumptibus vel expensis per sex menses videlicet quinque in civitate Neapolis, et per unum mensem extra dictam Civitatem ad sexdecim milliaria vel circa, quod tempus computetur a die faciende monstre, per eos, et Capitaneum habeant aliquem ex Regalibus, et in defectu illius, illum, et non alium, quem Ipsi duxerint eligendum. Sub die 21 novembris 1347 [1].

Non è poi a preterire che, mentre il reame era diviso in partiti e minacciato di prossima invasione, parecchi baroni ribelli ritornarono alla divozione della regina, e fra gli altri il possente conte di Fondi Nicola Caetani [2].

Costui, di recente erasi addimostrato assai valoroso nella guerra mossagli dal tribuno di Roma, Cola di Rienzi; il quale, avendolo fatto accusare di fratricidio e di altri atroci delitti, lo citò a' 26 di luglio (1347) a comparire entro sei giorni avanti il suo tribunale. Ma il conte essendosi ricusato, fu bandito da Roma e privato di tutti i suoi beni ed onori. Frattanto, il tribuno cercò di muovergli le milizie ed assalirlo in Gaeta, ma quel Comune ricusossi di prendere le armi, perchè il Caetani era suo alleato.

Laonde il Rienzo si risolse di combatterlo colle truppe romane ed altre ausiliarie nella terra di Sermoneta (fondo de' Caetani), ove presso quelle mura in una mischia ottennero un picciol vantaggio. Nello stesso tempo Giovanni Caetani, fratello del conte, che avea occupato i possedimenti della Chiesa ed assediato Frosinone, fu a viva forza costretto dal tribuno e dal rettore di Campagna e Marittima a ritirarsi, ed insieme col conte a giurare obbedienza a Roma. Ma questa loro sommessione peraltro ebbe breve durata.

Nel tempo medesimo, il conte, essendo ritornato alla fedeltà della regina Giovanna, ella lieta del racquisto di sì valoroso guerriero, obliò del tutto le di lui colpe passate (v. an. 1346), e molto di più gli accrebbe ampli privilegi sopra i suoi feudi; e ciò in considerazione dell'incontrastata nobiltà di prosapia dei Caetani di Anagni, di Sermoneta, di Fondi ecc. e della lor potenza fondata da Bonifacio VIII in essa casa:

« *Qui quia tamen* (son parole dell'indulto) *praedecessorum tuorum erga praedecessores Nostros in casibus opportunis constantia, fide, ac devotione pensatis, actentisque multiplicibus, immo innumerabilibus beneficiis per felicis recordationis dominum Bonifacium Papam Octavum eisdem praedecessoribus nostris paternaliter impensis, quibus tunc dubiis eorum personalibus conditionibus et Regni nullis aliis consiliis, remediisque conferentibus fuisse apparuit ab effectu cum salubri dispositione provisum credibili ratione supponimus irreverentiam et inobedientiam eiusdem Comitis a fidelitatis nostre semita et iussibus nequaquam voluntarie intentionis sue propositum deviasse, sed succedente potius malitia temporis et eodem Comite diversis brigis et discriminosis actibus involuto irreverentiam et inobedientiam eius huiusmodi potius successive. Nos enim etc. Sub data Neapoli per Mattheum de Porta de Saterno Juris civilis professorem magne Curie magistrum Rationalem locumtenentem Prothonotarij Regni Siciliae anno Domini 1347 die 25 septembris primae indictionis Regnorum eiusdem Reginae anno V* ».

Dodici giorni dopo, la regina spedì allo stesso Niccolò Caetani conte di Fondi, quest'altro lusinghevole diploma:

⁂ Joanna Dei gratia Regina Jerusalem et Sicilie ducatus Apulie et principatus Capue provincie et Forcalquerii ac Pedimontis comitisse. Universis presentis indulti seriem inspecturis tam presentibus quam futuris. Sicut personas sinceriori benignitate prosequimur,

---

[1] Olim ex regest. Joannae I, an. 1347, lit. F, fol. 23 v.°

[2] Nicola Caetani figliuolo di Loffredo conte di Fondi e di Traetto e signore di Gaeta, tolse in moglie Violante de la Rath figliuola di Diego conte di Caserta; ed alla di lei morte sposò Giacoma Orsini.

sic ad illorum honoris et status augumentum potioribus privilegiis invitamur. Sane grata plurimum et laudabilia servitia que vir nobilis Nicolaus Gaytanus Fundorum comes cambellanus familiaris et fidelis noster dilectus, Precessorum suorum sequendo vestigia qui erga Regiam Domum nostram multiplicibus obsequiorum exhibitionibus laudabiliter claruerunt Excellentie nostre prestitit hactenus et ad prestandum nunc in occurrentibus nobis expeditionibus bellicis promptius se accingit et que successive ipsum prestare ferventiori continuatione speramus in Dominica nostra placida consideratione ducentes et perinde affectantes eondem eo potius ad perseverantiam incalescere quo se conspexerit nostris spetialibus prerogativis amplius confoveri, sibi et suis heredibus utriusque sexus ex suo corpore legitime descendentibus natis jam et in antea nascituris, quos nostri honoris et status ac heredum et successorum nostrorum fideles et sinceros intendimus zelatores in omnibus et singulis terris castris et locis ipsius quas et que in eodem regno nostro Sicilie noscitur obtinere ac in illorum hominibus et vaxallis jurisdictionem criminalem cum mero et mixto imperio ac gladii potestate de certa scientia et spetiali gratia tenore presentium duximus concedendum, quam Deum et justitiam habendo pre oculis sic temperate et ordinate per se suosque officiales fideles et providos una cum Judice et actorum Notario quos assumendos per tempora et ordinandos duxerit prudenter exerceat quod fame sue et honori proficiat et laudis inde preconium consequatur. Superioritate maioris dominii in hiis que nobis competunt ipsius maioris dominii ratione salvis semper nobisque et successoribus nostris specialiter riservata. In cuius rei testimonium et cautelam presens indulti scriptum ex inde fieri et pendenti Maiestatis nostre sigillo jussimus communiri. Datum Neapoli per manus Matthei de Porta de Salerno etc. anno Domini millesimo trecentesimo quatragesimo septimo, die septimo octobris prime indictionis. Regnorum nostrorum anno V.

Malgrado le incessanti fluttuazioni, in Napoli eseguivansi allora varie opere pubbliche governative. Si costruivano e si riparavano le vie e vicoli interni; si allargavano le strade e piazze; si ripulivano gli acquidotti ed i fonti pubblici [1] sotto la sorveglianza del frate domenicano oblato Andrea Bolino napolitano; davasi compimento alla costruzione del molo grande e molo piccolo, ed ai *pontoni* [2] già precedentemente ordinati dal fu re Roberto (1306), e davasi a Pascale Sabbatino un tareno al giorno « *quia fabricavit seu laboravit in opere meatus aque in Terra S. Agates* (de' Goti) *in Principatu ultra, per quos aqua defluit in diversos fontes factos per eum in civitate Neapolis* [3] ». Erasi anche dato principio alla costruzione di uno ospedale intitolato di S. Elisabetta presso Castelnuovo, già ordinato da re Roberto nel suo testamento. Trovasi fatto ordine di Giovanna al notaio Nicola di Potenza « *super solutione quantitatis deputate anno quolibet pro exequtione testamenti regis Roberti; et factum mandatum pro solutione unc. 200 pro incohatione fundationis in territorio prope ecclesiam S. Spiritus de Neapoli iuxta castrum novum in quo pauperes familiares regii repagula inveniant et substententur, sub vocabulo S. Elisabeth pro salute anime dicti quond, Roberti* [4] ».

Essendo per le antiche costituzioni del regno permesso all'accusato di accusare l'accusatore, Giovanna rivocò allora tale legge, e con suo editto statuì « che non possa nè voglia l'accusato, nè sua moglie, figli, padre, madre, nè fratelli germani, dimoranti nella stessa casa, accusare l'accusante di qualsivoglia delitto, se prima non sarà terminato il giudizio; spiegandone il motivo con tali parole: « *Quia videtur esse nequitia et quedam calumnia manifesta, nec potest alicuius mens recta concipere, quod aliunde proveniat talis zelus, nisi quod provocati confestim, quo possunt modo, cupiunt se ulcisci. Data Neapoli per Mattheum de Porta etc. an. Domini 1347 die 12 octobris primae indictionis regnorum nostrorum anno V.*

Intanto su la testa di Giovanna seguitava a rombare una terribile tempesta. Ludovico re d'Ungheria preparavasi a calare in Italia con poderoso esercito per vendicare la morte del suo fratello ucciso.

---

[1] « Magistro Ligorio Coppule de Neapoli magistro fabricatori super mundatione meatuum aquarum *burcalium* (?) et cantarorum funtanarum civitatis Neapolis provisio pro solutione » — Ex regest. an. 1343-1344.

[2] « Stefano Mocie de Neapoli uni ex custodibus et conservatoribus pontorum pro costructione utriusque moli magni et parve in civitati Neapoli statuto per Universitatem nobilium platearum Capuane et Nidi ec. — Ex regest. an. 1343-1344, lit. D, fol. 149 et lit. D, fol. 155.

[3] Ex regest. an. 1346, lit. B, fol. 267 v.°

[4] Ex regest. an. 1343-1344, lit. D, fol. 82, 87.

Giovanna, sospettando che Ludovico d'Aragona re di Sicilia divenisse alleato del monarca d'Ungheria, ricorse alla mediazione di papa Clemente VI per intavolare una tregua col sovrano di quell'isola.

Ella già vedeva i Siciliani apparecchiati a romperle guerra ed intenti al racquisto dell'isola di Lipari; per la cui difesa, la regina vi avea spedito un suo ciamberlano Roberto de Forgiis, con rinforzi di truppe e di vettovaglie. Ma i Siciliani pria di difendere quell' isola, mercè poderose truppe assalirono Melazzo [1] e la sua rocca, presidiata dalla soldatesca napolitana. Di poi l'ammiraglio siculo-aragonese Raimondo Peralta, per comando di Pietro (reggente di quel reame e zio del fanciullo Ludovico), con otto navi si recò ad assediare Lipari (ultimo baluardo fin allora posseduto dagli angioini di Napoli), che ricuperò altresì con felice successo. Di là, il vittorioso Peralta sciolse verso il golfo di Napoli e minaccioso presentossi dinanti al porto. Ma i napoletani ormai stanchi dai romori di guerra gridarono a piena gola la pace. La regina, commossa dallo schiamazzo popolare, mandò prontamente i suoi ministri all'ammiraglio Peralta, onde intavolare i preliminari della pace col consenso de' Regali del sangue. Indi verso la fine di settembre inviò novellamente per ambasceria, rivestita di ampli poteri, Fra Landolfo Caracciolo arcivescovo di Amalfi, Alessandro Brancaccio milite napolitano, e Bernardo de Alferio giureconsulto e giudice della M. Curia [2].

Fermata la pace, il reggente Pietro promise alla regina di Napoli di mantenere tregua per tre anni con assicuranza di perfetta concordia tra i due regni; con dichiarazione però che per tal sospensione d'armi, non si avesse ad intendere posto termine agli antichi contrasti e pretese su quell' Isola. Oltraciò fu dichiarato che la Sicilia rimanesse in perpetuo al giovane re Ludovico d'Aragona con obbligo di pagare alla S. Sede nel dì de' Ss. Pietro e Paolo tremila once d'oro, e che lo stesso sovrano, per qualunque irruzione in avvenire contro il reame di Napoli somministrargli dovesse il soccorso di 15 navi ben fornite e stipendiate — Da altra parte, Giovanna rinunciava a tutte le ragioni e pretese sulla Sicilia e sulle isole vicine; promettendo altresì di implorare dal papa l'assoluzione delle censure in cui trovavasi quel reame innodato ecc. [3] — All' incontro, re Ludovico d' Ungheria insisteva presso il papa Clemente VI di rigettare tale accordo come pregiudiciale alle sue ragioni o diritti ch'ei vantava sulla Casa d'Angiò di Napoli e quindi sulla Sicilia; perocchè discendente dal primogenito di Carlo II, mentre Giovanna era pronipote di re Roberto, terzo genito di esso re Carlo.

Per altro, questa pace non ebbe lunga durata, ed i primi a romperla furono i siciliani; i quali a poco a poco uscendo in mare ricominciarono a molestare la navigazione dei sudditi napolitani e stranieri, dando di piglio a quanti navigli incontravan sul mare. E fra l'altro, capitovvi una galeotta genovese comandata da Lucchino Savignone, carica di 50 botte di vino greco che avea incettato ed imbarcato nella marina di *Torre Ottava* (oggidì *Torre del Greco*), tenuta allora in dominio della Metropolitana chiesa di Napoli, e il medesimo caricamento era spedito per Terracina per conto di quell'arcivescovo Giovanni Orsini. Mentre la barca genovese era già vicina ad afferrar terra, avvistata da una galea siciliana « di ventiquattro banchi » e comandata da Leopatria di Trapani, fu assalita e catturata con l' intero carico ed equipaggio.

---

[1] Questà città era già stata racquistata da re Roberto sin dal 1342, penultimo anno della di lui morte.

[2] « Reverendo Patri fratri Landulfo archiepiscopo Amalfitano, nec non nobili Alexandro Brancaccio de Neapoli militi, Bernardo de Alferio J. C. P. magne Curie Judici consiliariis, familibus, procuratio ad tractandam pacem cum generoso Juvene domino Ludovico de Aragonia insule Sicilie detemptore, nec non excellenti domina Elisabet genitrice sua, ac generoso domino Joanne de Aragonia Duce; que procuratio fit cum consilio illustrium Ludovici de Tarento regni Sicilie Vicarij generalis Reverendi Domini Viri nostri, Roberti Imperatoris Constantinopolitani Achaye et Tarenti principis, spectabilium Philippi de Tarento fratrum, nec non Caroli Ducis Duracij, Ludovici, et Roberti fratrum, carissimorum fratrum nostrorum. Sub die 27 septembris prime Indictionis 1347 » — *Olim ex regest. an. 1347, lit. F, fol. 117.*

[3] In questo stesso tempo, il giovanetto Ludovico re di Sicilia, che appena contava due lustri, confermò ai Messinesi gli antichi lor privilegi e statuti, non che l'esercizio del monetare, e la facoltà di tenere un arsenale ed un cantiere per la costruzione delle navi dello Stato — Vedi Gallo, *Annali di Messina*, to. 1.°, pag. 291.

Intanto, Ludovico, re d'Ungheria era incaponito ed inflessibile, e nulla valeva a poterlo distogliere dalla presa determinazione di vendicar l'uccisione di Andrea suo fratello. Il papa prevedendo le conseguenze di una guerra omicida, e desiderando la pace, esortò l'augusto Carlo IV re de' Romani per distornare Ludovico dalla marcia: ma invano. Già pronto a calare in Italia, e malgrado troppo avanzata era la stagione, ei innanzi tratto giudicò necessario per quella impresa l'aiuto de' Veneziani, a' quali spedì apposita ambasceria. E quella repubblica tuttochè allora in uggia verso lui, inviogli Marco Giustiniani, Andrea Morosini e Nicola Grandenigo per suoi messi; i quali fermaron col monarca ungaro una tregua (come ricordammo) per otto anni, mettendo a sua disposizione un buon numero di navi per agevolargli l'impresa contro Napoli — Nel medesimo tempo, quel sovrano, mandò negli Abbruzzi il vescovo di Funfkirchen *(cinque chiese)* di lui fratello naturale, onde predisporre gli animi di quelle popolazioni alla sua devozione. All'annunzio del prossimo suo arrivo, i Regali di Napoli per comune lor salvezza, consigliati da Nicola Acciaiuoli a stare tutti uniti e concordi, si recarono a Capua con tremila cavalli e buon nerbo di fanti, per fronteggiare il nemico ed impedirgliene il passaggio.

Da altra parte il legato, Bertrando d'Ambrun cardinale di S. Marco, era vivamente esortato dal papa Clemente VI, di raunare a consiglio i prelati, i conti, i baroni e le università, ed incitarli a serbar fedeltà, devozione ed obbedienza alla regina, e di prendere le armi contro gl' invasori del regno. E quel Legato trovandosi allora stanziato in Benevento, pubblicò a siffatto mandato la seguente bolla (inedita):

⁂ Bertrandus miseratione divina tituli S. Marci presbiter cardinalis Apostolice sedis legatus. Universis et singulis archiepiscopis, episcopis et electis abbatibus, comitibus, baronibus, nobilibus, et universitatibus regni Sicilie ad quos presentes pervenerint salutem in Domino. Circumspecti regiminis est in preteritis habere memoriam in presentibus animum et intente considerationis oculum ad futura, ut ex utrisque provide consilium deliberationis assumens ad singula valeat salubriori dispositione procedere, dum prospexerit omnia sapienter. Sub hac quoque provvidentia Vos specialiter regi decet, et dirigi eorum, que imminent, et que imminere possunt imposterum negotiorum qualitate pensata. Sane displicenter referimus, quod quidam a longinquis partibus venientes suis finibus non contenti, et experiri vires potius quam iustitiam in multorum innocentium dispendium satagentes, ad invasionem et occupationem Regni Sicilie, quod ad Romanam Ecclesiam spiritualiter, et temporaliter noscitur pertinere, in ostensam Dei, et ipsius Ecclesie, iam ut dicitur proruperunt, damna plurima realia et personalia incolis Regni praedicti multipliciter inferendo, et certe ad maiora, et ampliora dispendia dicuntur velle procedere, nisi fidelitatis vestrae potentia tanto discrimini providerit realiter et efficaciter resistendum. Cum autem Domina Joanna Regina Siciliae, cuius principaliter interest pro ipsius Regni statu pacifico, intenta ac operosa sollicitudine vigilare, sic, quod regnum ipsum satis peccatis exigentibus istis temporibus proh dolor lacessitum, statum debitum per oppressiones indebitas non immutet in Christi nomine, prout accepimus cum suis fidelibus se accingat viriliter et potenter. Nos actendentes, quod nisi Ipsa in tanto necessitatis articulo a vobis, et per Vos fulcimentum habeat opportunum, per se ipsam modicum in tam arduo negotio poterit operari. Ideo Universitatem vestram rogamus, requirimus, et actentius in Domino exhortamur, quatenus futura dispendia quantum poteritis praecaventes in fidelitate et devotione ipsius Dominae Reginae, prout fecistis huc usque laudabiliter persistatis, sibique tamquam naturali vestrae dominae, ac officialibus suis pareatis, et fideliter intendatis, et nihilominus in tantis adversitatibus Vos firmum refugium verbo et opere, sicut valde expedit exhibentes, culmen sui nominis, et libertatem ac statum Regni praedicti pacificum contra omnem invasorem et oppressorem indebitum, quantum fuerit possibile, conservetis. Sic quod hostes ipsius, et Regni praedicti videntes vestrum bonum, et ferventem ad resistendum animum, vosque obfirmatos in fidelitate, et devotione sincera a suis inordinatis propositis facilius resipiscant. Data Beneventi VIII Kal. Octobris Pontificatus Domini Clementis Papae Sexti anno sexto.

Per quanto apparisce, in quel torno, il legato pontificio Bertrando era in uggia colla corte di Napoli, e però erasi ritratto a Benevento; ma poi per espresso comando del papa ritornò nella Capitale a' 20 novembre di quell'anno, e ripigliate le intralasciate funzioni governative, egli attese a compiere la difficilissima missione. E dapprima fattosi riconoscere novellamente dai principi, conti e baroni, studiossi di puntellare il vacillante trono di Napoli, non punto spalleggiato dall'aura popolare. Mosso pertanto da fervente zelo ei fece giurare omaggio di fedeltà al bambino Carlo-Martello, figliuolo di Giovanna e del

defunto Andrea d'Ungheria, qual legittimo erede e futuro successore della corona di Napoli. Mentre queste cose avean luogo, e la regina era di continuo minacciata dal formidabile suo nemico e congiunto d'Ungheria, nello stesso torno veniva impacciata dalle pretese di Umberto II, delfino del Viennese « *Vienna Allobrogum* » altresì di lei parente.

Era questo principe scialacquatore, scervellato, irrequieto e progettista, ed avea in Napoli nel 1333 sposato Maria del Balzo, figliuola di Bertrando III, conte di Andria e di Montescaglioso e di Beatrice d'Angiò figlia di Carlo II. A contemplazione di matrimonio, re Roberto avea assegnato ad esso Umberto mille once d'oro annue sulle entrate fiscali di Teano e di Calvi [1]; e da altra parte, Bertrando di lui suocero costituivagli per dote la città di Andria « *sub titulo Comitatus* » [2] — Il delfino Umberto, qual signore della contea del Viennese e del Faucigny, ebbe continue guerre con i conti di Savoja; ma debole di mezzi e di forze da opporre loro, fu costretto di chiedere ad Aimone conte del Piemonte una tregua, la quale fu conchiusa in Lione a' 22 marzo 1344 — Si vuole esser egli stato fondatore della Università di Grenoble — Sei anni prima, il delfino Umberto ebbe a perdere l'unico suo figliuolo Andrea per un triste accidente. Comechè possessore di molte terre nella provincia di Linguadoca e nella Provenza, impigliossi con la regina di Napoli, Giovanna, contessa di quest'ultima signoria; a causa dell'omaggio e giuramento di fedeltà non prestatole, e per altre differenze sorte tra loro.

Già sciupata in gran parte la sua eredità e gravato di debiti, con legale contratto stipulato nel bosco di Vincennes addì 25 aprile 1343 avea venduta la bella provincia del Delfinato al monarca francese Filippo di Valois. In realtà, Umberto, bramava venderla al sire di Napoli Roberto, se questi non fosse già morto in gennaio dello stesso anno. Nondimeno, ei da tal vendita ne ritrasse la grossa somma di centoventimila fiorini con certi altri vantaggi; ed a patto, che, d'allora in poi, i primogeniti della real Casa di Francia portassero il nome di *Delfino*, ed inquartassero le arme di Francia a quelle del Delfinato. Il che fu poi praticato da quei sovrani sino all'infelice Luigi XVI!

Più tardi, papa Clemente VI, avendo esortati i principi cristiani ad inviare un'armata contro i turchi che desolavano le contrade dell'Asia, il mentovato Umberto ne fu eletto capo; ed imbarcatosi a Marsiglia con Maria del Balzo sua moglie si diresse per l'Oriente, lasciando costei a Rodi, ove pochi mesi dopo cessò di vivere nel mese di aprile 1347. Delle cose operate da Umberto in Oriente non sappiamo altro, se non di aver bruciate alcune navi turchesche vicino Smirne ed a conchiudere una tregua coi Turchi.

Al ritorno di quella crociata, Umberto venne nuovamente in rottura con Giovanna regina di Napoli, sì per l'arretrato pagamento di mille once d'oro costituitigli in dote, vivente re Roberto, quanto per irruzione fatta nei di le' stati di Provenza. Questa insolvibilità e scorreria, fruttarono alla regina nuovi imbarazzi e dissidii, in cui il papa opportunamente intervenne offerendo la sua mediazione.

Clemens episcopus etc. Carissime in Christo filie Johanne Regine Sicilie Illustri salutem etc. Post regressum dilecti filii Nobilis viri Humberti Dalphini Viennensis de partibus Transmarinis, cum communis in hiis partibus fama vulgaret, quod Dalphinus idem contra te in Comitatu tuo Provincie ad novitates prosiliri noxias intendebat, nos dampnis atque periculis, que subditis tuis maxime dicti Comitatus contingere poterant ex novitatibus huiusmodi, occurrere paterna solicitudine cupientes, prephatum Dalphinum per litteras nostras pluries hortandum duximus et rogandum, ut donec saltem locutus nobis existeret, ab omni novitate noxia in dicto Comitatu contra te facienda nostro vellet intuitu abstinere etc. etc. Cum autem prephatus Dalphinus tam pro dote quondam Marie de Baucio uxoris sue, quam pro pensione annua mille unciarum promissa et facta sibi, ut asserat per clare memorie Robertum Regem Sicilie avum tuum, dum viveret, debere sibi non parvam pecunie quantitatem conqueratur; Serenitatem tuam actente rogamus, paternis tibi et sinceris affectibus suadentes, quatenus prudenter attendens et considerans provide, quod sunt nonnulli, qui eundem Dalphinum in tuum dictorumque subditorum tuorum preiudicium et dampnum sollicitare, ac instigare non cessant, quodque Dalphinus ipse apud Regem Ungarie, cui proxima satis consanguinitate coniunctus est, sicut nosti, multa in tuum commodum et utilitatem poterit, prestante Domino, ordinare aliquos viros

[1] Ex regest. an. 1333-1334, lit. B, fol. 9.
[2] Ex regest. an. 1332-1333, fol. 36 v.°

probos, qui super premissis, que inter te ac Regem et Dalphinum predictos, sicut promittitur, ordinanda sunt; et hiis etiam, que inter te se dilectum filium Nobilem virum Hugonem *(de Baucio)* comitem Avellini possent aliquid discordie parere, concordandi et in nos compromittendi, ac ordinationi, voluntati, dispositioni et sententie vel arbitratui nostro acquiesciendi libere illosque omologandi plenam habeant potestatem, ad nos sine aliqua dilatione transmittas etc. Datum Avenione nonis octobris. pontif. nostri anno sexto.

Da ultimo, il delfino Umberto, ridotto al verde e pieno di debiti, non avendo potuto ottenere in seconde nozze la primogenita di Pietro duca di Borbone, si lasciò consigliare e persuadere da Giovanni Birel generale de' frati certosini a ritrarsi in un chiostro. Vestito ben presto l'abito di San Domenico nel convento di Parigi, papa Clemente VI, nell'anno appresso gli conferì gli ordini sacri, e ad un tempo lo promosse a patriarca d'Alessandria ed amministratore perpetuo della chiesa arcivescovile di Reims, godendone chiostro le entrate fino alla sua morte, che avvenne il 22 maggio 1355.

Sulla di lui sepoltura fu, secondo lo stile gallico, apposta la seguente iscrizione:

Cy gist le Pere et tres-illustre Seigneur Humbert jadis Dauphin de Viennois; puis laissant sa Principaute fuit faict frere de nostre Ordre, et Prieur du Convent de Paris, et enfin Patriarche d'Alexandrie et perpetuel Administrateur de l'Archevesché de Reims, et principal Bienfacteur de ce nostre Couvent. Il mourut l'an de grace mil trois cens cinquante cinq [1].

Consolato delle arti — Ecco una lodevole instituzione unicamente dovuta alla pronipote di re Roberto, vogliam dire Giovanna I.ª — Costei veramente vogliosa di promuovere e far fiorire le diverse branche di arti nella Capitale, stabilì ed autorizzò la cittadinanza napolitana di formarsi ed eleggersi un Consiglio di maestri *capo-d'arti*, scelti fra le persone dabbene e più intelligenti del ceto popolare. Con facoltà di poter essi artigiani in ogni anno o in ogni semestre, eleggersi fra loro quattro individui abili ed esperti in ogni ramo di arte o mestiere qualunque. In somma, tutto ciò che menar poteva al vantaggio ed incremento delle singoli arti, dovea da essi essere trattato e discusso in private adunanze, giusta il diploma che qui rapportiamo (inedito):

Johanna etc. Universis Popularibus Artistis civitatis nostre Neapolis fidelibus nostris gratiam etc. Actendentes inconcusse fidei vestre constantiam qua erga Maiestatem nostram vestra semper Universitas claruit atque claret, ad supplicis quoque vestre petitionis instantiam nuper Culmini Nostro facte, quod pro honore, ac fidelitate nostra, vestrisque negotiis ordinandis salubriter, et fideliter pertractandis, de singulis vestrarum artium aliquos artistos, viros utique probos, idoneos, et fideles usque ad quatuor tantum per quamlibet dictarum artium possitis eligere atque statuere singulis videlicet annis vel semestri tempore, quemadmodum magis accomodum fuerit vobis; quodque viri huiusmodi sic electi pro negotiis ipsis vestris congregari et coadunari unanimiter, si, et quotiens opus fuerit in locis aptis, et debitis, prout eis melius et aptius visum erit, ac facere que ad honorem, et fidelitatem ipsam nostram spectare noscuntur, absque alio mandato Nostro, sive licentia libere valeant, plenam vobis, et ipsis, liberamque concedimus usque ad nostrum beneplacitum vel mandatum, auctoritate presentium de certa nostra scientia facultatem, mandato, seu ordinatione contraria facta per Clare memorie Reverendum dominum Avum Nostrum Jerusalem et Sicilie Regem, et per Nostram postmodum Excellentiam confirmata nullatenus obsistente. Dummodo ipsarum electionis et congregationis occasio non sit (quod absit) alicuius tumultus aut dissidij productiva, cautelas autem et instrumenta publica, sive decreta tam presentanda nostre Curie, quamque pro ipsis vestris cautius explicandis negotiis fieri necessaria fuerint per notarium aliquem publicum fidelem nostrum, quem ad premissa cum opus fuerit duxeritis requirendum compilari, et confici volumus et jubemus universis officialibus Regni Nostri Sicilie ad quos spectat, et personis aliis civitatis eiusdem de ipsa certa nostra scientia earumdem presentium tenore mandantes, quod vos universaliter, et specialiter super premissis nullatenus impediant vel molestent. In cuius rei testimonium has litteras nostras pendenti Maiestatis Nostre sigillo munitas concedendas vobis duximus pro cautela. Datum Neapoli per Mattheum de Porta de Salerno Juris Civilis Professorem Magne Curie magistrum Rationalem locumtenentem Prothonotarij Regni Sicilie, anno Domini 1347, die 23 novembris prime Indictionis, Regnorum nostrorum anno quinto [2].

---

1 P. Merulae — *Gallia Cosmograph. part.* II, *lib.* III, *pag*, 404—Edit. Amstelodami, 1636.
2 Olim ex regest. Joannae I.ª, an. 1347, lit. F, fol. 15.

Ed or ritornando là donde ci siam alquanto dipartiti, ci facciamo a discorrere della venuta di Ludovico d'Ungheria nel regno di Napoli, a far vendetta contro gli uccisori e complici della morte di Andrea suo germano.

Fatto gli apprestamenti guerreschi, Ludovico d'Ungheria acceso d'ira e di vendetta, a malgrado le dissuasioni del papa e di Elisabetta di lui madre, incaminossi alla volta di Italia con poderoso esercito, notabilmente accresciuto dal concorso di capitani di ventura e di soldati che da ogni parte si assoldavano sotto le di lui insegne [1].

Partissi egli da Buda il dì 3 novembre, seguito dal vescovo di Vesprim ed accompagnato dal malcontento e ribelle Giovanni Pipino conte di Minervino. Attraversate le Alpi Carniche giunse a Cittadella ove fu ricevuto onorevolmente da Jacopo Carrara signor di Padova, ed a Verona splendidamente accolto da Alberto e Mastino della Scala, i quali gli fornirono 300 cavalieri. Indi passò ad Ostiglia e poi a Modena ove fu magnificamente accolto dal marchese Obizzo d'Este, e così via via. Imola e Faenza gl'impedirono l'entrata nelle loro città.

Nondimeno sommi onori ricevè in Bologna dai Pepoli, in Forlì dagli Ordelaffi, in Rimini dai Malatesta, in Foligno dai Trinci ecc. La repubblica di Firenze mandogli dieci ambasciadori, i quali avendolo incontrato in Forlì l'accompagnarono sino a Rimini e Perugia [2].

Riferisce il Muratori che « a Ludovico nel giungere a Foligno gli si presentò il Legato del Papa per intimargli sotto pena di scomunica di rinunciare ad ogni progetto di vendetta, giacchè in Napoli il giudice deputato dalla S. Sede avea di già puniti tutti i veri colpevoli; oltre di che la sovranità di Napoli apparteneva alla Chiesa, e che un principe cristiano dovea ricorrere al successore di S. Pietro, non alle arme per far valere i suoi diritti su di un regno infeudato [3] ».

Ludovico intanto senza arrestarsi continuò la sua marcia in compagnia di Malatesta Ungaro, Francesco da Forlì, Filippo Gonzaga di Mantova e di altri magnati, ch'ei insignì del cingolo militare.

Verso i primi giorni di dicembre ei pervenne alla frontiera del regno di Napoli, e quindi nel giorno 24 entrò col suo esercito nella città di Aquila, ove subitamente accorsero copiosi baroni malcontenti e fra gli altri Tommaso d'Aquino conte di Loreto, Lallo Camponesco conte di Montorio, Matteo conte di Celano, Corrado Acquaviva conte di San Valentino, Napoleone Orsini conte di Manoppello ecc.

Di là Ludovico mosse l'esercito, senza che alcuno potesse indovinare quello che far si volesse; e ricorrendo poi la vigilia del S. Natale ei recossi a diporto a Castelvecchio-Subequo, ove fu lautamente trattato dal prefato conte di Celano, e nel giorno appresso celebrata la festività Natalizia in Aquila, si partì di là militarmente per Solmona (27 dicembre), ove entrò forzatamente, malgrado l'opposizione fattagli da quel popolo che serbar volea devozione alla sovrana di Napoli.

1348

Gli ungari sfogarono la lor fiera vendetta contro Solmona, donde prestamente si recarono col lor sovrano ad impadronirsi di Lanciano che senza opposizione si rese, affidandone la custodia al capitano Corrado Wolfard detto *Lupo*. Ad esempio di essa, le altre città di Ortona, Chieti, Penne, Pescara, Vasto, Guardiagrele, Bucchianico ed altri luoghi apriron le porte all'invasore.

---

[1] Da molti anni prima (1339) s'eran introdotti in Italia delle compagnie di arme, ovvero di masnadieri e predoni da Lodovisio Visconti sotto il nome della *Compagnia di S. Giorgio*, e quindi mano a mano altre di esse si formarono sotto la scorta di Corrado Werner, di Wolfard detto *Lupo*, del friere Monreale e del conte di Landau (dai nostri storici chiamato il conte Lando) ec. Tutti costoro, vennero poi presi a soldo da vari Principi e Comuni Italiani, e fra l'altro Corrado Lupo (di nome e di fatto), il quale servì or gli uni or gli altri colla sua forte banda detta la *gran Compagna*, ma senza serbar fede a nessuno.

[2] Gio. Villani, lib. XII, cap. CVII, pag. 912.

[3] Muratori, *Ann. d'Italia*, an. 1347 — Gio. Villani, lib. XII, pag. 106.

D'altra parte, la regina Giovanna, spaventata dai rapidi e prosperi successi del suo nemico, invano fortificò Capua di 2500 cavalli. Impossibile era omai ogni resistenza; ed ella conoscendo che nulla eravi da sperare con le arme, risolvette di scongiurare la tempesta che la minacciava, e cercare altrove la propria salvezza.

Laonde, adunato prontamente il baronaggio, gli eletti del popolo ed i governatori della capitale, espose loro la necessità di uscire dal regno e di mendicare un asilo nei suoi dominii in Provenza. E prima d'ogn'altro, deliberò che durante la sua assenza le cose della capitale e dello Stato venisse affidata la viceregenza all'ammiraglio Goffredo Marzano conte di Squillace per le provincie di Terra di Lavoro e di Molise, con ampla podestà di creare giustizieri, capitani, giudici, castellani ecc. Egualmente raccomandò a Francesco del Balzo conte di Andria e di Montescaglioso il reggimento di Napoli e del suo distretto, con facoltà di eleggere consiglieri ed uffiziali, e potersi far sostituire da altri in sua vece.

Oltraciò dispose a servigio dello stesso del Balzo cinquanta cavalli e due contestabili stipendiati, con lettera patente; « *te locumtenentem nostrum in civitate Neapolis et districtu, cuius prosperitatem status, ab intimis, velut eius, que se specialem fidei regie domus nostre singulari quedam prerogativa in regno constituit, et exemplarem memoriam posteris cum laudis preconio dereliquit* ». etc.

Molti baroni e cortigiani tentaron invano dissuadere Giovanna a non partire; ma ella stiede fermo nel suo proponimento. Laonde prosciolti dal giuramento i baroni ed i popoli, e lasciato ben affidato il fanciullo Carlo suo figliuolo, custodito entro il castello dell'*ovo;* con poco danaro che ancora le restava de' tesori di re Roberto, ella prese imbarco per la volta della Provenza a' 14 gennaio 1348; in compagnia di parecchi cortigiani e confidenti suoi, e fra l'altro il conte di Gerace Enrico Caracciolo-Rosso detto *Viola*, camerario della reggia e damo di lei.

Dopo sette giorni di penosa navigazione, la regina sbarcò col suo corteggio a Nizza (20 gennaio), con due navi apprestatele in Napoli dal marsigliese Giacomo *de Colbert* che egli stesso le comandava [1].

La di lei partenza cagionò grande scontentezza al popolo napolitano; ma ella però fu molto fortunata di potersi involare al furore del re d'Ungheria, e di trovarsi alla portata di difender poi la sua causa alla corte papale di Avignone.

Da Nizza, Giovanna incaminossi per *Aix* ove andaronle incontro i signori del Balzo « *Baux-de-Berre* », gli *Agout* baroni di *Sault* ed altri gentiluomini provenzali, che alla lor volta le fecero sentire non essere quel soggiorno per lei molto sicuro. Perocchè quivi erasi preinteso e sparsa la voce esser ella in accordo col monarca francese di permutargli la signoria di Provenza in ricambio di altra provincia della Francia. Giovanna non seppe ciò smentire nè discolparsi in faccia a quel popolo inasprito, il quale impadronitosi della di lei persona mandolla a rinchiudere nel castello della *Roche-des-Arnaulds*, poco lungi da *Sisteron*. Nello stesso tempo fece prendere il di lei favorito Enrico Caracciolo, con altri sei gentiluomini compagni suoi, che, sotto stretta guardia vennero menati nella prigione di Noyers, o come altri scrissero a Nizza [2].

Checchè si voglia, Giovanna, fu riputata quale fedifraga ed ormai caduta in discredito presso i suoi sudditi provenzali. I quali, sin dall'anno precedente, con rogito stipulato a *Aix* a' 19 febbraio 1347 per mano del notaio Pietro Guiramondo dello stesso luogo, obbligaronsi con parola e con giuramento di mantenere scrupolosamente conservata ed inalienabile la di lei signoria patrimoniale, dichiarando; *Ut cum ista Provincia* (Provenza)

---

[1] Il Colbert per aver trasportato la regina a salvamento e non senza rischio della propria vita, venne da lei rimunerato della concessione delle isole di Breganzon « *in confinibus Provincie* (Provenza), *nec non insularum Caboruffi* (?) *et Miliayne* (Maillane) *quas tenere consuevit Guillelmus Carbonelli miles de Arcis, ac etiam ann. librarum 250 coronatorum* (moneta) *in perpetuum pro servitiis prestitis nobis cum suis galeis duabus recensentes, quod idem Jacobus illo sterili tempore; quo sinistra fortuna in regno nostro noxercabat cum dictis suis duabus galeis propriis, ut possemus impias manus evadere hostis nostri capitalis et emuli Regis Ungarie. Nos idem Jacobus, de dicto Regno ad partes Provincie transtulit pro implorando auxilio sancte Matris Ecclesie et nostris sinistris successibus obviando, quibus dictus Jacobus se exponere non horruit vinculis dire mortis* » — Ex regest. an. 1347, lit. F, fol. 191, 192, 200 v.°

[2] Gio. Villani, lib. XII, cap. CXIV, pag. 923.

inter alias mundi provincias sit fidelis et devota, et fuerit perpetuo suo maiori dominio et senhorie (sic) *ac esse indendatque, dignetur, et velit dicta reginalis Excellentia benigna concedere et promittere predictis postulantibus nominibus eorum propriis, ac vice et nominibus omnium aliorum baronum et nobilium, universitatum et locorum dictorum comitatum Provincie et Forcalquerii, et aliorum locorum dictis comitatibus adiacentium eis adherere volentium, in premissis et subscriptis jurare ad sancta Dei evangelia, quod dicta domina Regina non vendet, permutabit, donabit, seu pignori obligabit aut titulo aliquo, sive modo transfert dictus Comitatus Provincie et Forcalquerii, vel aliquam civitatem, terram, villam, seu loca aliqua vel castra, infra dictos comitatos existentes vel adiacentes eisdem comitatibus, per se vel alium directe vel per obliquum, aut alias quoquemodo alicui persone mundi, collegio seu universitati, cuiuscumque status, conditionis aut preminentie existeret vel existere posset, promittat eis, eis juret si placet quod ipsos comitatus Provincie et Forcalquerii, seu loca dictis comitatibus adiacentia nunquam alienaverit, vendiderit, donaverit, permutaverit, pignori obligaverit seu excambiaverit* » etc.

Giovanna, tuttavolta giurò e protestò in faccia a' sudditi provenzali ch' ella non ebbe giammai in mente di alienare quel suo Stato patrimoniale; e che se mai venisse in ciò a romper fede, le loro città, castelli e distretti alienati avrebbero pieno diritto di opporsele colle armi alla mano, e di negar obbedienza a qualsiasi novello acquirente.

Dietro tali assicuranze, gli animi de' provenzali calmaronsi per poco; ma dopo un anno e mesi le promesse e giuramenti di lei andarono a monte, ed Avignone fu venduta al papa, come vedremo qui appresso.

Alla partenza di Giovanna per la Provenza tenne dietro dopo poco anche Maria di Borbone moglie di Roberto principe di Taranto, la quale temendo il rigore del re d'Ungheria, di notte tempo erasi frattanto riparata nel chiostro di S. Croce in Napoli. Ma poi stimandosi quivi mal sicura fuggì sbiettata e travestita da frâte con due sue figliuolette, ed in compagnia di Gualtiero Caracciolo-Viola e di pochi altri familiari recossi a Montefiascone dal legato pontificio, e di là incognita partissi per Firenze. Ivi giunta nel dì 10 marzo, « fulle fatto « grande onore d'accompagnarla, di cavalieri e di donne, e albergarla in casa Peruzzi, « facendole il Comune le spese riccamente » [1]. Soffermatasi due giorni a Firenze, la profuga principessa recossi in Avignone a papa Clemente VI con lettere commendatizie di quel Comune.

Intanto, Ludovico di Taranto, marito di Giovanna che trovavasi a Capua in compagnia di Carlo di Durazzo, di Tommaso Sanseverino ed altri baroni con 2500 cavalli e buon nerbo di fanti per contrastare agli Ungheri il passaggio del Volturno, vedendo di giorno in giorno assottigliarsi le truppe napoletane, e dubitando della loro fedeltà, levato il campo, si ritrassero frettolosamente in Napoli, agitata da sospetti e turbolenze.

Il ricco banchiere fiorentino Nicola Acciaiuoli, serbatosi fedele a' principii di specchiata probità, indarno sforzossi di eccitare gli animi de' nobili e cortigiani a propugnare la causa della profuga regina, e quella di Ludovico di Taranto di lei consorte [2]. Il quale vedendo la capitale mal disposta a respingere l'invasore, provvedutosi di moneta e di altri soccorsi avuti dallo stesso Acciaiuoli, affrettossi in compagnia di questi a raggiungere la sua sposa regina detenuta (come dicemmo) in Provenza. Per difetto di grossi legni nel porto, montati sopra un piccolo e vecchio naviglio, e rasente terra approdarono a stento a Porto Ercole (24 gennaio), donde pervennero privatamente a Siena e poi nel contado di Firenze. Ma i Fiorentini temendo incorrere nell' indignazione del re d'Ungheria, vietaron loro l'ingresso nella città; lo che obbligò Ludovico di Taranto a soffermarsi a Radicofani in un podere

[1] Gio. Villani, lib. XII, cap. CXIV, pag. 924.

[2] Pria che re Ludovico d'Ungheria discendesse in Italia, i Regali di Taranto e di Durazzo avrebbero, uniti insieme, potuto raccogliere copiosi armati ed opporli al nemico; ma le gelosie e discordie fra loro, non fruttarono al regno che perturbamenti e sciagure. Lo stesso papa Clemente per mezzo de' suoi Legati aveali esortati andare di concordia; « *quod si dilecti filii Regales et Regnicole dicti Regni vellent bene esse unanimiter, et in eiusdem Regni defensione concordes intenderent viriliter circa eam, bene se Regnumque predictum possent contra prefati Regis* (Ludovici) *potentiam defensare; dummodo ipsi Regales et Regnicole, depositis particularibus odiis atque rancoribus, quibus dediti sunt, invicem uniantur, et ligas ineant cum civitatibus et tirannis Italie guelfis et aliis* ».

dello stesso Acciaiuoli. Di poi, in compagnia del vescovo di Firenze Angelo Acciaiuoli [1], per la via di Volterra mossero a prendere imbarco a Genova, donde si trasportarono in Provenza.

Quivi arrivati, recaronsi verso la fine di febbraio in Avignone ove si diedero da fare presso la corte pontificia per la liberazione della Regina e per altri del suo seguito, che bentosto furon posti in libertà.

Presentatasi poi Giovanna il dì 25 marzo dinanti alla corte pontificia di Avignone venne quivi ricevuta con segni di stima e di amorevolezza. E poichè ella trovavasi già pregnante, il papa dispensolle il vincolo di parentela quanto il matrimonio contratto con Ludovico suo cugino [2], e l' indomani, il papa regalò a questo suo marito la *Rosa d'oro.*

Prima di ciò, Ludovico re d' Ungheria erasi incamminato col suo esercito pel piano di *Cinque miglia.* Giunto poi a Castel di Sangro, e schivando il passo del Volturno, mosse per Alife e Morcone, e nel giorno 11 gennaio arrivò a Benevento con seimila cavalli, donde pochi giorni dopo si condusse a Maddaloni, preceduto, come narrasi, da uno stendardo nero, in cui scorgevasi dipinto un principe strangolato!

Ludovico di là difilato marciò su Aversa, ove gli abitanti sul timore ch' ei volesse sfogare la sua ira sul lor paese pel commesso regicidio fraterno, innanzi tempo nascosero sotterra tutt'i lor tesori e le gioie più preziose. Ma Ludovico mostrò magnanimità, ed assicurò loro ch' ei avrebbe rispettato le proprietà e le cose lor più care. Indi lasciato nel paese per suo vicario Fra Monreale da Albarno con forte guarnigione di ungheri, gl' ingiunse di fare giustizia sui predoni e malandrini, di cui moltissimi di essi seguivano il suo esercito. Intertennesi quel sovrano per sei giorni nel real castello di Aversa; nè cessarono i baroni, i magnati e le deputazioni de' paesi vicini e lontani di rendergli obbedienza e gli omaggi.

D' altronde in grande imbarazzo stavano i Regali di Napoli, paurosi e perplessi se dover fuggire o pure presentarsi al minaccevole sire d' Ungheria. Da questi però furon placati ed assicurati con suo salvocondotto, a meno che non avessero tenuto mano nel regicidio di suo fratello Andrea.

Dietro tale assicuranza, i Regali si mossero da Napoli per Aversa, Carlo duca di Durazzo con Ludovico e Roberto suoi fratelli, non che Roberto e Filippo principi di Taranto (germani di Ludovico marito di Giovanna), conducendo seco loro de' ricchi donativi. Insiememente si recarono a fare omaggio Giaimone Cantelmo, uno de' più ricchi e possenti baroni del regno, unitamente col grande ammiraglio Goffredo Marzano conte di Squillace ed altri proceri e cavalieri.

Re Ludovico tutti accolse benignamente, e tutti invitò poi a tavola imbandita nella stessa sala apparecchiata per la sua persona.

Al duca Carlo di Durazzo, su cui cader dovea l'ira del sovrano e che stava in disparte, fu consigliato dal conte di Fondi e da Lallo Camponesco (sebbene di lui nemico) a mettersi in salvo; ma il Durazzo stimandosi incolpevole, volle ostinatamente mostrarsi duro ed impassibile.

Al terminar del convito, re Ludovico entrò in ragionamento con essi Regali, mostrando desiderio di voler seco loro cavalcare pel paese, e di alquanto ricrearsi l'animo a diporto — Di subito messo in ordinanza la sua truppa, e montati a cavallo i Regali, re Ludovico, che teneva lor compagnia, studiosamente feceli incamminare e percorrere per lo stesso luogo ove era stato strozzato il suo fratello Andrea.

Giunti colà, il re d' Ungheria, non potette reprimere i moti ed il raccapriccio che sentiva nel suo animo. Forse tutte le circostanze di quell'atroce delitto, rappresentatiglisi vivamente agli occhi ed alla memoria, destarongli tale improvviso moto di furore da trarlo ad una perfidia da molti creduta premeditata.

Ei rivoltosi al duca di Durazzo con fiero sembiante e con terribile accento; « Tra-

---

[1] Angelo Acciaiuoli fu vescovo di Aquila (1328), indi arcivescovo di Firenze, poi vescovo di Montecassino, cardinale Ostiense e delegato pontificio nel regno di Napoli (1357).

[2] « *Interea Joanna, custodiae tradita in Aquensi* (Aix) *arce, ad Ludovici Tarentini (qui Provincialium metu inde aufugerat) preces, jussu Pontificis dimissa, Avenionem se contulit, obtinuitque a Pontifice, ut solutis de consanguinitate canonicis legibus, Ludovico ex quo uterum ferebat, connubio jugerentur* » — Raynal. *Annal. Eccles.* ad an. 1348 n.º 11.

ditore, gli disse, e consultore tu fosti della morte di Andrea, tuo signore e mio fratello, e t'adoprasti nella corte del Papa presso tuo zio cardinale Egidio de Perigord, impedire la di lui coronazione! Tu ti recasti ostilmente presso Aquila per impedirmi il passaggio. Che più: Tu con fraudi ed inganni ti facesti dispensare di tôrre per moglie Maria tua cugina, mentre era stata per testamento di re Roberto destinata a me in isposa, e ciò colla mira di succedere al trono alla morte di Andrea e della regina di lui consorte; nè ciò potrai negare, mentre ecco una lettera munita del tuo sugello ed indiritta a Carlo d' Artois sul premeditato regicidio. . . . . . Che più; tu portasti nella città di Aquila le milizie della regina, in tempo che quella popolazione avea spiegata bandiera a mio favore.

Or conviene che tu muoia, ove morir facesti il mio fratello [1] ».

Il male arrivato duca di Durazzo e i suoi frattelli, confusi e colpiti da gelido spavento non seppero profferir parola; ma il Durazzo fattosi animo si sforzò di rispondergli al miglior modo dicendo, che se egli erasi portato in Aquila colle milizie della regina, pur tuttavia in udire il di lui arrivo nella Marca, di là prontamente avea fatto ritorno in Napoli; epperò implorava la di lui pietà e clemenza, anche in riguardo ai servigi in più occasioni prestatigli. Ma re Ludovico mostrossi inesorabile e fecelo imprigionare con tutti gli altri di lui fratelli e parenti, che diede a tenere in custodia a Stefano vaivoda di Transilvania ed al conte Zomik, per poi decidere nel dimane sulla loro sorte.

Al Durazzo stava a cuore un funesto presentimento. Rinchiuso co' fratelli in una camera del real ostello, e disperando della sua salvezza, apparecchiossi a fare il suo testamento [2].

La mattina seguente il Re fece di nuovo convocare in sua presenza una corte di giustizia; e dimandando a que' consiglieri, che cosa farsi dovesse della persona di Carlo duca di Durazzo?: concordemente risposero che a costui ad ogni conto si dasse morte; quanto agli altri fossero mandati prigioni in Ungheria. Allora il sovrano diede ordine, che il Durazzo, senza pietà e misericordia venisse trucidato nel luogo medesimo dove fu strangolato re Andrea suo fratello. A sì atroce sentenza il misero delinquente tutto tremante, impallidito e quasi semivivo « *recordatus est confiteri coram Deo sua delicta* [3] ».

Quindi fattosi venire innanzi per confessore un frate di quel luogo per acconciarsi l' anima, chiese a Dio perdono de' falli suoi.

I manigoldi trassero il Durazzo al *gaifo* o sia loggia, d' ond' era stato precipitato Andrea, per fargli subire uguale sorte; ed il dì 23 di gennaio (1348), il misero Carlo di Durazzo era colà sgozzato per mano del carnefice . . . . . ed il di lui corpo gettato giù nel giardino, vi rimase per tre giorni insepolto. Il cadavere fu poscia trasportato in Napoli nella chiesa di S. Lorenzo Maggiore, dove (più tardi dalla regina Margherita sua figlia) fugli innalzato un sepolcro marmoreo dietro al coro con la scritta:

HIC JACET CORPUS SERENISSIMI PRINCIPIS ET DOMINI, DOMINI CAROLI DUCIS DURATIJ, QUI OBIIT ANNO DOMINI MCCCXXXXVIII DIE XXIII MENSE JANUARII PRIMAE INDICTIONIS. CUIUS ANIMA REQUIESCAT IN PACE AMEN.

A questo epitaffio fu aggiunto

JACET HIC TUMULATUS DUX DURATIJ VIRTUTIBUS ORNATUS [4].

---

[1] Dom. Gravinae, *Chronic.*, loc. cit.

[2] I nostri storici, ed anco l' accurato cronista sincrono Dom. Gravina non fanno menzione di questo testamento. Ma nelle precitate *Memorie m. s.* di Niccolò d' Alife troviam ciò apertamente affermato. Costui narra a fol. 168 del cit. m. s. « che alla morte del duca Carlo di Durazzo, le figliuole di lui rimasero sotto la tutela di Giovanna regina e non già di Maria lor madre vedova, perchè così era stato disposto da esso Carlo nel suo testamento. E poichè Ludovico di Durazzo, fratello del testatore fece istanza al pontefice Clemente VI, onde gli venissero consegnate dalla regina le dette sue nipoti insiem colle terre che a quelle spettavano per successione paterna, Giovanna, per certificare al papa l' affidatole baliato, *gli trasmise il testamento* di esso Carlo duca di Durazzo ».

[3] Domin. Gravinae chronic. cit.

[4] Verso la metà del secolo XVII, questo sepolcro insiem con altri de' principi Durazzeschi fu quivi trasferito dietro al coro, essendovi nel primiero sito stata eretta una cappella in onor di S. Antonio da Padova, e su di esso sepolcro vi fu aggiunta tal leggenda: CAROLI DURACHIJ DUCIS HUNNORUM SAEVITIA OBTRUNCATUM CADAVER — A MARGARITA F. NEAPOL. REGINA IN GENTIL. SACELLO HOC CONDITUM MAUSULEO A VETUSTO ET COLLABENTE LOCO — HIC GUARDIANI P. JANUARIJ ROCCHI PIETATE PATRUUMQUE CONVENTUS REPOSITO. *Anno Salut. MDCXXXIX.*

Tale fu l'infelice fine del duca di Durazzo, da alcuni creduto incolpevole nel regicidio di Andrea. « Ma il re Ludovico, scrisse il Muratori, fu comunemente vituperato per questa atroce e barbarica giustizia, perchè fatta senza ordine giudiziario, e perchè Carlo di Durazzo, oltre all' essere il più compiuto e valoroso di quei Principi, veniva creduto innocente [1] ».

Ei lasciò da Maria d' Angiò sua moglie tre figliuole cioè AGNESE maritata poi a Cane III della Scala signor di Verona (1363), e di poi rimaritata a Giacomo del Balzo. GIOVANNA, sposò Ludovico conte di *Beaumont* fratello di Filippo III re di Navarra, e poscia sposata a Roberto d'*Artois*, conte di *Eu*. MARGHERITA, fu maritata a Carlo III di Durazzo che poi fu uccisore di Giovanna regina e di lei successore al trono di Napoli.

Gli altri principi del sangue reale, cioè Roberto e Filippo principi di Taranto, e Roberto e Ludovico duchi di Durazzo, parimente germani, ed incarcerati in Aversa, furono dal Re mandati prigioni in Ortona a mare, e poscia trasportati al castello di Visgrado in Ungheria (2 febbraio). Vero è che Ludovico non mancò di fare ordine a quel castellano di usar loro ogni riguardo e di ben trattare quegl' illustri prigioni suoi parenti; « *bene et laute sicut decuit sanguine coniunctos regiae Maiestati* » [2]. Ei fe' ancora trasportare in Ungheria il fanciulletto Carlo Martello, figliuolo di Giovanna e di Andrea suo fratello, acciocchè fosse quivi educato; ma questo principino non visse gran tempo [3].

Dopo tal atroce vendetta, re Ludovico apprestavasi a gran passi colle sue truppe verso Napoli, assiso su di un magnifico destriere, e riccamente vestito di tutte arme, col morione in testa, e con paludamento purpureo disseminato di gigli ed imperlato.

Malgrado qualche resistenza fatta alle sue milizie dalla plebe napolitana diretta dal caporione Filippo Gualdo [4], tuttavia entrò egli nella Capitale col seguito della sua armata; e rifiutando il baldacchino preparatogli ed ogni altra pompa ed apparecchio, andò difilatamente a soffermarsi nella reggia di Castelnuovo.

Ei permise ai suoi soldati il saccheggio della Città, e principalmente pigliare di mira i palagi de' principi del sangue regale. Lo stesso Castelnuovo non fu immune dallo spoglio degli ungari furibondi, i quali barbaramente arsero le carte, i registri e quaterni che in quell' archivio conservavansi [5]. I napolitani per mezzo del loro messo Giovanni Barrile, fecero sentire al Re che, salvo il rispetto ed obbedienza dovutigli, non avrebbero giammai tollerato la spogliazione del paese, e ch' eglino si sarebbero difesi sin all' estremo colle armi alla mano [6].

Per altro, Ludovico d' Ungheria, durante il suo soggiorno in Napoli, non attese ad altro, che a far processi, a mutar gli uffizi ed a riformar la Città e le provincie a sua guisa, tenendo tutti in un continuo spaventevol timore.

In breve tempo, parecchie città e terre del reame spiegaron le arme di Ungheria, e tutti gli atti curialeschi furon rogati, sotto i di lui auspicii e con questa intestazione: *In nomine* etc. *regnante domino nostro Ludovico Dei gratia Ungariae Jerusalem et Siciliae ducatus Apuliae et principatus Capuae Dalmatiae Croatiae Ramae Serviae Galliciae Ludomeriae Cumaniae Bulgariaeque inclito Rege, princeps Salernitanus*

---

1 Muratori, *Annali d'Italia*, an. 1348.

2 Johan. de Thwrocz, *Chron. Ungar. cit. pag. 180.*

3 Tristano Caracciolo nella *Vita di Giovanna 1.ª*, pag. 13, 136, presso il Gravier, scrisse: « *In Ungariam...... quo* (Ludovicus rex) *misisse etiam ferunt puerum, Carolum nomine, quem Johanna ex Andrea conceperat, et post illius necem peperat, ubi citissime moritur* » — Anche nella *Cronaca di Napoli* del notaio Giacomo della Morte a pag. 62, si legge: « *Et lo dicto Carolo Martello fo morto in le parti de Ungharia infra anni tre* ».

4 « *Feulo et Antonello filiis magistri Philippi de Gualdo concessio ann. unc. 8, ad intercessionem nonnullorum popularium dictae civitatis Neapolis pro servitiis dicti quond. eorum patris, qui pro resistendo insultibus hostium nostrorum circa moenia dictae Civitatis discurrentium fuit interremptus* ». Ex regest. signat. in an. 1352, lit. F, fol. 82 v.°

5 Nel registro di Giovanna 1.ª leggesi: « *Propter occupationem et detentionem illicitam Castri nostri novi de Neapoli factam ab olim per hostem nostrum tirannicum detentorem, rationes, quaterni, cautele et res alie in Camera Thesauriorum dicti castri nostri sistentes perditi sunt et omnino dispersi et ignis incendio sicut verisimiliter creditur concremate fuerunt* » — Ex regest. an. 1348, lit. A, fol. 148.

6 Vedi Giov. Villani napolitano, *Chronica de Parthenope*, cap. XXVII, pag. 92.

et honoris montis Santi Angeli [1], *regnorum vero eius Ungariae anno sexto, et Jerusalem et Siciliae anno primo feliciter amen* [2].

Tuttochè conquistati più luoghi degli Abruzzi e di Terra di Lavoro, l'autorità del sovrano ungaro non ancora erasi assodata in Calabria, in Terra d'Otranto ecc. nè tampoco ei avea mandato in quelle provincie i suoi uffiziali governativi. Laonde i preesistenti maestri giustizieri di Giovanna e di Ludovico suo marito seguitavano in esse contrade a tenerne l'amministrazione, senza che il Re d'Ungheria ne facesse gran pensiero. Per altro, quelle popolazioni mostravansi acquiescenti e contentissime del governo di Giovanna, e senza levar romore.

Inanimito dai prosperi successi, il monarca ungherese determinossi a portare le arme nella Capitanata e nella Terra di Bari, e di vendicarsi del maresciallo Bertrando del Balzo conte di Andria e gran giustiziere del regno. Ma questi, subodorando il gastigo e per salvarsi la pelle, si riparò in Avignone presso la corte pontificia. Ma Ludovico non avendo potuto averlo fralle mani, fece segno alla sua ira contra la sua Contea di Andria. Perocchè avvicinate le schiere ad essa città, quivi ebbe facilmente in suo potere i due borghi di S. Lorenzo e di S.ª Maria delle Grazie. Qual destino toccasse alla città, si vide da quanto patirono le altre vicine contrade. Lodovico trovò in essa un oggetto su cui sfogar potesse l'ira che lo accendea contro il Del Balzo.

Eravi in Andria, nella clausura delle Benedettine, antico e nobile Convento, la figliuola del suddetto conte Bertrando, *Caterina*. Il re ungaro violando la santità del luogo, e calpestando il rigor della regola, comandò a' soldati, la traessero di là; ed essi

« Fuor la rapiron della dolce chiostra »

e così vennele tolta

« Di capo l'ombra delle sacre bende »

e stretta in ceppi fu menata al vincitore, perchè servisse ad adornare il suo trionfo! Portata a Melfi, colà una mano amica, un celato fedele del conte Bertrando, corruppe le guardie, spezzò le sue catene, e di notte uscendo dalla città la condusse in Napoli. Ivi il convento di S. Chiara l'accolse fra le sue mura; e colà potè in pace aspettar l'ora che la congiunse al suo Sposo Celeste.

Andria pertanto stretta da presso si difendeva valorosamente, e respingendo il nemico in vari assalti, gli fè lasciare a' piedi delle sue mura gagliarde, non pochi ungaresi tra i quali v'avea pure degl'Italiani!!—Reggea quivi il presidio di *Porta Castello* un certo *Malospirito*, che tal'era di cuore quale avea il nome. Questi per danaro, o per altra promessa che gli facessero vendè la patria allo straniero con dare alle milizie ostili l'ingresso. Nondimeno, Andria, che non avea mica procurata la guerra, nè avea offeso Ludovico, fu posta a ruba ed a sacco! Le sue case furon arse e spogliate, i suoi cittadini uccisi, le sue donne violate, i suoi templi profanati, e le sue vie bruttate di sangue!

Le ostilità e l'ira degli ungheri incrudelivano sempreppiù contro queste pacifiche contrade; e fiera vendetta sfogavan dovunque lor venisse a mano qualche malcapitato partigiano della regina di Napoli.

Si legge che Giovanna, poco dopo avea creato cavaliere stipendiario « *eques stipendiarius* » un tal Sarulo Buccarello di Taranto, suo familiare, che unitamente al vescovo di Mottola consigliere e familiare, furon da lei spediti a Venezia « *pro servitiis nostris* ». Fatto sta, che al lor arrivo colà, « *ambo per Ungaros fuerunt diris carceribus afflicti et bonis omnibus privati, cum nece quorumdam consanguineorum eorum* ». In anno 1348.

Tra le altre città che pure serbaron fede ed obbedienza a Giovanna regina di Napoli va notata la città di Melfi che gagliardemente fu difesa da Lorenzo Acciaiuoli (figliuolo del memorato siniscalco Niccolò). Questo giovane cavaliere, di bello aspetto e di gran cuore, stando in comando della castellania e fortezza con una guarnigione di cento cavalieri tedeschi e gran numero di arcieri Italiani, sostenne per sette mesi strettissimo assedio; sin che gli Ungheri, già rifiniti e fuor di speranza, ne abbandonarono l'impresa. Sì costante

---

[1] *Dell' onore del monte S. Angelo* abbiam fatto ricordo nel vol. 2.° *Annali delle Due Sicilie* ec., a faccia 888 in nota (4).

[2] Così in un istrumento in pergamena del dì 17 aprile 1348. Indiz 1.ª *apud Amalfiam*, n.° 263.

devozione ed eroica resistenza, fruttò alla Casa Acciaiuoli il possedimento di Melfi, di cui il Siniscalco Niccolò n' ebbe il titolo di conte.

Per quanto apparisce, l'animo del papa era in quel punto molto commosso ed agitato per la invasione del regno, malgrado le protestazioni precedentemente fatte al re d'Ungheria, cui non avea cessato mai di esortarlo alla pace con la regina. Stante i vincoli di parentela tra le due reali corti di Napoli e di Francia, il papa, per sua giustificazione fè noto al monarca francese, Filippo di Valois, il malaugurato stato del regno di Napoli, inviandogli la seguente epistola:

Clemens episcopus etc. Carissimo filio Philippo Regi Francie Illustri salutem etc. Ut de hiis, que de statu miserabili Regni Sicilie nobis nunciata sunt, tua Regali excellentia notitiam habeat pleniorem; ecce fili carissime, quod illa series presentium indicabit equidem duo solemnes homines de Ungaria asserentes se Carissimi in Christo filii nostri Ludovici Regis Ungarie Illustris locumtenentes, cum paucis aliis ad partes dicti Regni hiis diebus preteritis accesserunt, ac cum nonnullis de partibus Italie stipendiatis et sibi associatis, ut fertur, Civitatem Aquilanam, utique multum nobilem et insignem, ac nonnulla loca alia tam fortia quam debilia partium illarum, nequaquam contradicentibus populis, sed potius faventibus, occuparunt, et ad aliarum terrarum occupationem non cessant procedere, sicut fertur,... Regina vero thesaurum per clare memorie Robertum Regem Sicilie, avum suum, non in modica quantitate dimissum consumpsisse dicitur improvide, ac de Terris dicti Regni et bonis suis aliis diversas et varias non in modicam lesionem Regni eiusdem, nec dicamus destructionem, fecisse, non habens unde sufficienter genti armigere satisfaciet, et Regales domus Sicilie divisi et dissidentes, proh dolor, invicem male se disponunt, sicut dolentes audivimus, ad defensionem Regni predicti, et repellendos occupatores ipsius. Rursus audivimus, quod alter illorum, qui se locumtenentes asserunt dicti Regis Ungarie, ut prefertur, ad Regem ipsum, et eum inducat ad Regnum predictum Sicilie venire, direxit personaliter gressus suos, ex quibus non sine cordis ingenti dolore veremus subiacere magnis et evidentius periculis, nisi divino mediante auxilio provideatur aliter dictum Regnum. Datum Avenione XI Kal. Julii, pont. nostri an. VI.

Infrattanto, Ludovico d' Ungheria « fece istanze alla Corte Pontificia per ottenere la Corona e l'investitura di Napoli; ma papa Clemente VI ne era del tutto alieno, adducendo, che non era provato peranco alcun reato nella regina Giovanna; e che in ogni caso il Regno era dovuto al di lei pargoletto Carlo, legittimo erede del regno.

Tentò parimente il re di Ungheria d' impetrare l'investitura della Sicilia, e di ciò n' ebbe ancora una bella negativa dal papa ».

Non si può negare, continua il Muratori, molta fu la felicità del re Ludovico in conquistare un sì bel Regno in sì pochi giorni, e senza colpo di spada; ma uguale non fu già la prudenza di lui. Si pensò egli d' aver fatto tutto, da che niuno v' era in quel Regno che ricalcitrasse e non gli avesse prestato omaggio; nè si avvisò, che più difficile era il conservare che l'acquistare un paese, dove l' istabilità de' Popoli, e il desio continuo di cose nuove, sono malattie abituali di quelle contrade [1].

ORRIBILE PESTE IN TUTTA EUROPA

Questo spaventevole flagello, da cui tutta Europa fu piagata, era da tre anni già scoppiato in Oriente, e successivamente propagatosi da un polo all' altro mietè una buona terza parte del mondo! Di repente un mortale silenzio, ed uno stato di stupore e di terrore attutì ogni passione, e fece per un tratto metter tregua alle gare ed alle guerre trai potentati tutti d' Europa. Non v' ha scrittore, che non ne parli con incredibil orrore — Il morbo fu portato in Italia da alcune galee genovesi reduci dal commercio del Levante — Un marinaio genovese la portò in Messina, e quegli abitanti abbandonando la Città dilatarono il contagio da per tutta l'Isola. Ivi il reggente Giovanni duca di Randazzo, fuggendo il consorzio degli uomini, morì ramingo in Mascali (aprile), dove precedentemente avea fabbricata una chiesa in onore di S. Andrea Apostolo. Le sue spoglie mortali furon depositate nel duomo di Catania, nello stesso sepolcro di Federico suo padre.

---

[1] Muratori, *Annali d' Italia*, nell' an. 1348.

In tutta la Sicilia vi perirono cinquecento mila abitanti! Palermo, Catania e Siracusa sopratutto ne furon desolate. Trapani rimase deserta. Dalla Sicilia, la pestilenza penetrò bentosto nelle nostre Provincie di qua dal faro facendovi per la durata di sei mesi anche crudelissima strage di cinquecentotrentamila persone; le quali però caddero senza che ne facesse menzione la storia, e provassene compassione la posterità. Imperocchè, non eravi fra esse persona segnalata od illustre che credevasi solo doversene tenere conto. Tra le poche città risparmiate dalla peste si nota Teramo e qualche altra.

In una lettera di Giovanna 1.ª che scrisse a' suoi sudditi in Provenza dopo il suo ritorno di là in Napoli, leggesi tra l'altro: « *In tantum epidimialis pestis in ijs regni nostri partibus nimis terribiliter contagij sui fimbrias dilatans per sex menses continue incaluit, quod ex plurimis paucissimos faciens, nec etatem, nec sexum preteriens fere in solitudinem loca redegit, et preter alia inconvenientia multa, que peccatis exigentibus secum traxit, tantam causavit difficultatem recolligendi, et exigendi pecuniam non existentibus, qui solvant eandem, quod difficilius est nunc exigere unciam, quam ante ipsam epidimiam recollegisse decem* ».

In una lapide sepolcrale della nobile famiglia Donnorso, riportata da De Lellis[1], ed esistente a' suoi tempi nella chiesa di S. Domenico Maggiore di Napoli si leggeva: *Hic iacent germani fratres Nicolaus et Marella filii nobilis viri domini Sergii Domini Ursonis de Neapoli militis et juris civilis professoris, qui simul obierunt anno Dom. 1348 die VIII maii primae Indict. Neapoli*, QUONIAM FUIT MAGNA PESTILENTIA ET MORTALITAS PRO UNIUS OB C. EX QUA PESTE S. ULTRA C. M. HOM., QUORUM ANIMAE REQUIESCANT IN PACE.

I sintomi del morbo variavano secondo i paesi; ma per lo più manifestavansi con dolore di testa, ed algore; immediatamente apparivano i buboni ascellari non solo ma al pube, nelle gambe, nelle braccia, alla gola, ed in altre parti del corpo, dapprima come le nocciuole, e nascevano con sommo rigore di freddo e mortale prostrazione di forze. Fortissima febbre assaliva l'ammalato, e terribile amarezza di bocca. I gavoccioli ingrossavansi gradatamente sino alla grossezza di uova di oca, e tra dolori, e spasimi insoffribili. Seguiva uno sputo di sangue e di materie putrefatte, e al terzo giorno, o al più tardi al quarto la morte giungeva. Il solo alito o minimo contatto di un appestato bastava a comunicarlo.

I medici spaventati oltremodo del contagio, sfuggivano di visitare gli appestati, consigliando ad altri di non avvicinarli; ma fatto sta che di essi ne moriron moltissimi.

Questo flagello distruttore, noto nell'istoria sotto il nome di *peste di Firenze*, a motivo che, allorquando disastrò quella fiorente repubblica, annoverava essa parecchi eruditi, oratori, e poeti, i quali tutti avean contribuito ai progressi della mente umana, di cui tutti cara è la memoria. Eppure in mezzo a tanta desolazione, il celebre e delizioso Boccaccio, si dilettava di produrre, un *Decamerone!!*[2].

« A tal modo Firenze perdette centomila abitanti, altrettanti Venezia, Pisa, sette ogni dieci, Siena ottantamila in quattro mesi, se si credesse a un cronista, il quale soggiunge che « *morivano uomini e donne quasi di subito; ed io Angelo di Tura sotterrai i miei figliuoli in una fossa con le mie mani, ed il simile fecero molti altri* ». Quarantamila ne pianse Genova, Roma centosessantamila ». Passò poi il tremendo flagello nella Savoia: ma poco danno fece a Milano e nel Piemonte. Nondimeno si diffuse nella Spagna, nelle isole Baleari, in Inghilterra, nella Germania, e nella Francia, ove la sola Parigi contava cinquecento morti al giorno nello spedale di Dio *(à l'hôtel-Dieu)*.

Il morbo avea incominciato le sue stragi in Provenza, ove in Avignone durò sei mesi, uccidendo sette cardinali e duemila persone; e di là si era diffuso nella Linguadoca con distruggervi in quelle due provincie, per quanto narrasi, due terzi degli abitatori, ed in

---

[1] Carl. de Lellis, parte seconda, o supplemento alla *Napoli Sacra* di Ces. d'Engenio Caracciolo, pag. 134 v.° — Napoli, per Roberto Mollo, 1654.

[2] Il Petrarca, ed il Boccaccio nel suo *Decamerone*, fan menzione di quell'orribile pestilenza in cui vi restò vittima il celebre storico fiorentino Giovanni Villani, siccome si apprende dalla seguente nota che si vede impressa in fine delle sue rinomate *Storie*: « *Qui finisce il trattato, e l'opera fatta per Giovanni Villani, cioè della cronica; il quale non la potè seguire più innanzi, perchè Iddio il chiamò a sè al tempo della grande mortalità dell'anno 1348* ».

tutto il reame di Francia una terza parte [1]. Allora fu che la politica cominciò ad aprire gli occhi su i mezzi di prevenire i contagi. — Or passiamo oltre.

Il re d'Ungheria atterrito dalla fiera pestilenza, la quale in Napoli già avea cominciato ad infierire, e forse anche entrato in sospetto della lealtà de' baroni del regno di Napoli, determinossi far ritorno incontanente in Ungheria; disponendo prima d'ogn'altro, di provvigionare tutte le terre e fortezze del reame con buon numero di truppe, di armi e di vittovaglie. E comechè egli avea nel suo esercito tre capitani teutonici cioè, Stefano figlio di Laczk vaivoda di Transilvania, Corrado de Wolffard detto *Lupo*, e *Werner* duca di Vrslingen detto dagl'Italiani il *duca Guarnieri*, che per merito, e valore gli altri superava, il Re inconsideratamente lasciò Corrado, e il vaivoda Stefano per suo vicario generale nel Regno, affidando la custodia di Castelnuovo al suddetto Corrado Wolffard con guarnigione di 1200 cavalieri tedeschi. Ma tal mandato suscitò una certa gelosia e malcontento in *Werner*, il quale non istimandosi a nessun altro secondo, parevagli essere considerato dal Re qual uomo di poca fede e vendereccio. Oltre a ciò, il Re licenziò il Werner dal servigio militare insieme coi soldati della sua compagnia, che pagò soddisfacentemente; ma nel concedarli fece giurare loro di non prender soldo dalla romana Chiesa, nè dal Re e Regina di Napoli, nè da Lucchino Visconti di Milano, nè da altri suoi nemici; nè tampoco prendere le arme contro i suoi amici ed alleati, e specialmente contro i Fiorentini, Perugini e Sanesi. Il duca Werner in partire dal regno prese a suo soldo le milizie dismesse che sommarono a tremila incirca, colle quali fermando il piede in Terracina, ivi commisero delle prede, ruberie, uccisioni e taglie.

Il cardinale Annibaldo da Ceccano, vescovo tuscolano e legato apostolico, per la liberazione delle terre della Campagna romana e del reame di Napoli, gravemente vessate dal duca Werner, ossia Gualtieri, colla sua compagnia di assassini, pattuì di pagargli trentamila fiorini; dandone prontamente ventidue, e a garanzia del restante gli consegnò in ostaggio Niccolò da Ceccano suo nipote. Fu cosa ben dura al legato di umiliarsi a tali condizioni, ma le imperiose circostanze ne avrebbero esatte anche delle peggiori. La misera città di Anagni volendo resistere a questa masnada, fu da tutte le bande furiosamente assalita, e gli abitanti senza distinzione di sesso furono passati a fil di spada. In seguito il cardinale Annibaldo, con molti di sua famiglia morì di veleno, e così il disgraziato Niccòlò, non avendo chi lo riscattasse restò prigione per dieci anni da quella malnata genia. Per ricuperare poi la sua libertà, fu egli obbligato a redimersi del proprio. Giunto adunque il tempo della partenza, re Ludovico abbandonò Napoli a' 24 di maggio, ed all'insaputa incaminossi per la Puglia, visitò i due insigni santuarii del divo Niccolò in Bari e quello di S. Michele al Gargano, e di poi giunto a Barletta, vi fe' fortificare il castello, e di là a poco s'imbarcò sopra un picciol legno, e veleggiò alla volta della Schiavonia, donde prese il cammino per l'Ungheria, menando seco il fanciullo Carlo figliuolo della regina e del defunto Andrea di lui fratello.

Da altra parte, Giovanna non appena arrivata in Avignone, come dinanzi ricordammo, il papa Clemente VI citolla a comparire innanzi al sacro Collegio per iscagionarsi dell'assassinio di suo marito, su cui veniva imputata — Giovanna, costituitasi personalmente innanzi al Collegio, ed esposta agl'interrogatorii ed esame, perorò la sua causa con tanta grazia ed imperturbabilità che il Pontefice ed i Cardinali ne rimasero ammirati e soddisfatti. Da quel momento la di lei giustificazione non parve più dubbiosa alla Corte di Avignone, che apertamente ed in modo autentico ne riconobbe la di lei innocenza. Tuttavolta il giudizio della posterità non è stato molto favorevole a questa sovrana. Alcuni storici hanno procurato difenderla della taccia di complicità della morte del marito; altri la credono rea, e il Muratori aggiunge « *esser più facil cosa lavare ed imbiancare il volto ad un Etiope, di quello che sostenere con buono effetto la causa di Giovanna di Napoli* [2] ».

---

[1] Asseriscesi che in Vienna d'Austria ne morivano millesseicento al giorno, che in Inghilterra per nove anni si ebbe la perdita di cinquantamila vite l'anno, e che l'Irlanda ne rimase deserta.

[2] « *Fuere qui Joannam de huiusmodi crimine purgare conati sunt, sed illi judicio meo Æthiopem lavandum ac dealbandum suscepere* » — Muratori Collect. to. XII, fol. 547; et in praefatione Domin. Gravinae, *Chronic*.

Fu pertanto nell'intercapedine della sua comparsa dinanzi al sacro Collegio, che, Giovanna, assolta e rinfamata trovandosi colà a soggiorno, ed in gran bisogno di danaro [1], cercò di effettuare a favor di Clemente VI la vendita di Avignone, città sua patrimoniale, una delle più illustri della Provenza, la di cui metà erasi dapprima appartenuta alla Corona di Francia e da Ludovico IX donata al suo fratello Carlo I d'Angiò re di Sicilia. La corte pontificia si era già assuefatta a tenere residenza sulle rive del Rodano, e pareva risolta a porvi perpetua stanza: ma incresciosa di vivervi sotto l'altrui signoria, desiderava ansiosamente di acquistare e sulla Città e sul territorio tutti i diritti della sovranità. Era giunto il momento propizio ed opportuno di effettuarne l'acquisto; epperò intavolatesi le debite pratiche tra il papa Clemente VI e Giovanna, e non senza il consentimento di Ludovico suo marito, di comune accordo fu conchiusa la vendita, mercè contratto rogato a 19 giugno 1348; in cui Giovanna alienò la città di Avignone e il suo Distretto con ogni giurisdizione alta e bassa, mero e misto imperio, e con tutte qualsivogliano ragioni a quella signoria spettanti in perpetuo e senza alcuna riserva, pel convenuto prezzo di 80mila fiorini d'oro, che prontamente vennero pagati al di lei gran siniscalco Niccolò Acciaiuoli, conte di Terlizzi, per mano di Niccolò Soderini mercatante fiorentino, commorante in Avignone [2].

Una porzione degli 80mila fiorini fu pagata a Guidone ed Antonio Malabaila, mercanti di Asti; cioè fiorini 18mila per dispegno ed affrancamento di due selle, una di velluto violaceo, e l'altra di velluto rosso, lavorate e intessute con perle, pietre preziose ed altre gioie. Il quale Guidone ne riscosse la somma suddetta dal reverendo Stefano vescovo di S. Pontio e tesoriere del Papa con proprio danaro di lui e della Camera Apostolica: asseriva la regina in pari tempo; « *que quantitas nobis debebatur ad complementum venditionis civitatis Avinioni, eiusque territorij et districtus cum omnimoda Jurisditione alta et bassa, mero, et mixto Imperio, cum Juribus universis per Nos facte SS. in Christo Patri et Domino nostro Clementi Pape Sexti, et Romane Ecclesie in perpetuum pro certo convento pretio in Instrumento dicte venditionis contento* [3] ».

Giovanna adunque dichiarò di avere ricevuta la suddetta somma in danaro contante; aggiugnendo, che, se mai quella signoria da lei venduta valesse di più, intendeva la plusvalenza donare a beneflzio della Chiesa.

Il suddetto atto pubblico è del tenore seguente:

In nomine domini amen. Universis presentes litteras seu presens Instrumentum inspecturis. Joanna Dei gratia Jerusalem et Sicilie Regina provincie et forcalquerii Comitissa et domina civitatis Avenionensis salutem etc. Notum facimus quod in presentia Notariorum pubblicorum etc. gratis et sponte et non coacta nec seducta etc. sed mera libera et spontanea voluntate et consensu Illustr. viri Domini Ludovici de Tarento comitis Provincie legitimi viri ac mariti nostri ibidem ad hoc presentis et ad infrascripta licentiam et auctoritatem prestantis, vendimus, cedimus, concedimus ad perpetuum pro nobis et heredibus ac successoribus nostris quibuscumque Sanctissimo ac Beatissimo Patri Domino nostro Clemente divina providentia pape VI, sacrosante Romane et Universali Ecclesie Summo Pontifici ac successoribus suis ac Sancte Ecclesie Romane venerabili viro magistro Guilielmo de Malasucco clerico Camere ipsius domini nostri Pape procuratori in hac parte etc. titulo pure et perfecte venditionis transferimus irrevocabiliter pleno iure etc. videlicet civitatem nostram Avenionensem cum suburbiis et toto territorio ac confinibus que proceduntur inter territoria et confines castrorum Pontis Sorgie *(Pont-Sorgue)* et de Vedena, castri Novi et de Cavusmontibus ex una parte, et Comitatum Venoisini ex altera, et territorii Castri novarum, Castri Rainardi et Castri de Barbentana ex alia; et territoria castrorum Rupis Maure, Podii Alti, Rupis Fortis de Sardo, et de termino et flumine Rhodani quantum ad nos spectat secundum confrontationes et limite Civitatis eiusdem territorii ipsius ex reliqua etc. pro pretio videlicet octuaginta millium florenorum auri de florenis auri boni et legitimi ponderis; que quidem octuaginta millia florenos auri, nos

[1] Ex regest. Joan. I, an. 1348, lit. A, fol. 108 v.°.
[2] Ex regest. Joan. I, an. 1348, lit. A, fol. 157 v.° 204.
[3] Ex regest. an. 1348, lit. A, fol. 157 v.° — Con altro albarano, ovvero dichiarazione fatta dalla Regina a favore del suddetto Guidone Malabaila, ella confessò di aver ricevuto le anzidette due selle e gioie che teneva in pegno pel suindicato prezzo di florini 18 mila; e dichiarò pure di esserle stato pagato il prezzo della vendita già fatta di Avignone; siccome dal regist. del 1348, let. B, fol. 146.

dicta Regina venditrix, recognoscimus publice et in veritate legitime confitemur nos habuisse et recepisse plenarie et integre pro pretio antedicto, per manus reverendi patris in Christo domini Stephani Dei gratia episcopi Sancti Pontii [1] thesaurarii, Camerarii eiusdem domini nostri Pape, et Apostolice sedis. in bona et electa pecunia numerata. Et de quo quidem pretio prefatum dominum Papam, et eius successores ac ecclesiam Romanam pro nobis, heredibus et successoribus nostris in perpetuum solvimus et quietamus omnino, cum pacto solemni et valido per hoc super nos interposito, de ulterius ab eisdem domino nostro Pape eiusque successoribus et ecclesia Romana, causa vel ratione huiusmodi aliquid non petendo. Nos dicta Regina recognoscimus in evidentem utilitatem nostram et pro necessariis et utilibus negotiis nostris fuisse conversa, et ex nunc quidque dicta civitas Avenoniensis cum eius territorio pertinentiis districtu ac iuribus supradictis valet seu in futurum valebit pretio antedicto, considerantes quod secundum Apostolum verba Domini Jesu memorantem *Beatius est dare, quam accipere etc. etc.* Acta sunt hec Avenione in domo habitationis nostre die decimanona mensis iunii anno a Nativitate Domini MCCCXLVIII. Indictione prima. Pontificatus Domini nostri Clementis Pape VI, anno septimo.

Egli è indubitato che Avignone in allora era feudo dell'Imperio, siccome parte dell'antico reame d'Arles *(Arelatensis)*, avvegnacchè di nome soltanto; ma, come dicemmo, non costò molta fatica a papa Clemente ad impetrare da Carlo IV, sua creatura, la cessione di tutte le ragioni imperiali su di essa città che poi restò lungamente in dominio assoluto della Chiesa Romana [2].

Alcuni scrittori opinaron che la giovanetta Regina avesse fatto tal vendita, perchè trovavasi debitrice dell'annuo censo alla Romana Chiesa; altri scrissero, essere stata fatta per mitigare l'indegnazione di papa Clemente che sollecitava la punizione degli uccisori del re Andrea.

È però di sicuro, che Giovanna nel conchiudere la prefata vendita contava appena l'anno ventiduesimo di sua età [3] e quindi minorenne, era allora in obbligo di chiedere per tale alienazione il consenso de' reggenti o balii nominati da re Roberto nel testamento. Parimenti in esso contratto di vendita non fu fatto menzione del loro consenso, nè Giovanna procurò di farvi intervenire le parti interessate, nè si ebbe conto de' principi di Ungheria usciti dal ramo primogenito di Carlo II; nè tampoco de' duchi di Durazzo discendenti della linea secondogenita, cui in vigore del testamento dello stesso re Carlo, dava loro diritto incontestabile, e neppure il consenso di Maria germana della regina Giovanna ecc.

Checchè si voglia, una tale vendita indignò tutta la Provenza [4], e gli abitanti di Avignone, avvalendosi della facoltà della precedente capitolazione (v. an. 1347), rifiutarono di sommettersi al dominio del Romano Pontefice. Scorsi poi nove anni, essi desistettero da ogni inutile opposizione, e prestarono al papa Innocenzo VI l'omaggio, che il suo antecessore Clemente VI non avea pocanzi potuto ottenere (v. an. 1350).

Effettuatosi il suaccennato contratto di vendita, Clemente VI convalidò con dispensa il matrimonio di Giovanna col principe Ludovico di Taranto, di lei zio cugino, cui conferì anco il titolo di Re. Laonde, nel settembre 1348 Indiz. II, tutti gli atti pubblici cominciarono a intestarsi cogli anni di regno distintamente; *Ludovicus et Johanna Dei gratia Rex et Regina Jerusalem et Sicilie ducatus Apulie et principatus Capue provincie et*

---

1 *St-Pons*, anticamente città vescovile della Francia, e suffraganea al metropolitano di Narbona.

2 Evvi il diploma imperiale in oro *datum Gorlitij Kalend. novemb. 1348*, pubblicato dal Bzovio ne' suoi Annali — Vedi R. P. Francisci Carriere *Histor. Chronologica Pontific. Romanor. pag. 301 — Romae 1694* penes typogr. Joann. Crozier.

Nel 1789, principio della terribile rivoluzione francese, in cui gli speciosi nomi d'eguaglianza e di libertà, suonavano la prima volta, spaventevoli sulla bocca de' francesi, ed in cui la stampa diventata libera somministrò alimento e vigore alla generale effervescenza, fu progettata la riunione di Avignone alla Francia. Circa 1400 ribelli Avignonesi presentaronsi con una Memoria all'Assemblea Nazionale nel 1791 domandarono di essere uniti al Francese Governo. Quel Parlamento supponendo esser unanime il volere e consenso di tutto quel popolo decretò: *Che Avignone, ed il Contado Venosino costituiscono una parte integrante della riformata Francia.*

3 Come dinanzi discorremmo, Roberto, nel suo testamento dichiarava maggiorenne Giovanna, tostochè giungesse al venticinquesimo anno.

4 Il contado di Avignone avea quasi dieci leghe di lunghezza e la metà di larghezza. Quella provincia, la più bella e fertile della Francia conteneva le città principali di *Carpentras, Vaison* e *Cavaillon*, vescovadi suffraganei del metropolitano di Avignone.

forcalquerij et pedimontis comes et comitissa; regnorum nostri Regis an. primo, nostri vero Regine an. VI.

Lieta del titolo regio dato allo sposo, Giovanna pubblicò il seguente editto:

Joanna dei gratia etc. Universis presentis edicti seriem inspecturis tam presentibus quam futuris, omnium quorum Conditor summus, et Rector prefecti deliberator consilij cuntaque facit sub lege ordinis posuit, et cum ratione optima singula, singulis responderent. Postquam igitur universalia cunta creavit, humanum genus a deliberato producens, fecit primo masculum ut caput dignius atque nobilius, humanitatis membrum subsequenter ex viri carne creavit, et feminam sanctum inter illos coniugium faciens unam, eademque carnem unum. et corpus ex duobus constituens, statuens lege eterna, quod coniux viri potestate esset subiecta, ut idemptitate personarum, idemptitas operum, honorum, et gloriae amplecteretur; utrumque sane cum matura provida et consulta deliberatione consilii nostrorum Procerum, Comitum, Baronum, Universitatum, et Consiliariorum nostrorum de latere, iam in ingressu, quem in Regno fecimus; redeuntes Provinciae partibus, considerantes fragilitatem sexus feminini, et quod licet permissione divina regia potestate presideamus populis, femini tamen sexus natura nos fecit. Propter quod ut opera nostra essent perfecta a deliberato et consulto processit, quod Inclitus Princeps dominus Ludovicus dei gratia Hyerusalem et Sicilie Rex, reverendus Dominus vir noster. qui una caro, unum corpus, et quasi una anima nobiscum existit, pariter Regni Sicilie, comitatum Provincie et folchalquerii et aliarum Terrarum nostrarum habitarum et habentarum gubernaculis presideret ut per hoc conjugium inter populos nobis subiectos justitia vigeret et pax illustrata claresceret, et in ipsum incommutabiliter per privilegia absque revocatione aliqua perenniter valitura. Jurisditionis omnimodo exercente et alia queque administrandi una simul nobiscum contulimus potestatem. Volentes igitur per patulam et sonorem divulgationem ad vestram fidelium nostrorum Provincialium notitiam predicta perferre; Edictale hanc scriptionem, ecce ad ipsas partes transmittimus et confirmamus ordinationem nostram predictam, iterato ad fortioris cautele suffragium presenti hoc incommutabili et perpetuo edicto semper valituro prescribimus volumus et sancimus, quod omnia tamque spectant ad gratias quam ad iustitias et tangentia negotia publica sive fiscalia coniunctimque privata et simul altrinsecus privatorum administrarentur, et fiant sub uno scriptionis Regie et Reginalis titulo, sub unis litteris, semper de Curia nostra procedentibus et cum divina voluntate per ordinationem domini nostri Summi Pontificis facti sumus ex sancta communione clari matrimonii unum in corpore opera nostra semper coniunctim. et unite procedant in administratione nostrorum regiminum, et gubernatione a Deo commissi nobis nostri populi universi imitante in hoc quod sapientissimam et spectabilem principissam Dominam Beatricem abaviam nostram comitissam vestram et dominam, que licet principaliter esset comitatum ipsorum iure hereditario Domina [1]. ac sola in solidum possideret, una tamen cum clare memorie Domino Carulo primo Rege illustri abavo nostro viro suo, cuncta in partibus ipsis in gratiis et iustitiis digno administrationis exercitio peragebat; decernentes ex nunc, prout ex tunc totum irritum, vacuum, et inane, quidquid per Nos solam aut per licteras a nostro solo nomine emanantes, tam in gratiis, quam in iustitiis, quamquam negotiis privatorum et de camera ibidem contingeret ordinarii. Et ad hoc ut neminem subditorum nostrorum ipsarum partium lateat presens Edictum in portis regiis et reginalis palatii Aquensi appendi iussimus, ut incontanter deveniat ad pubblicam notitiam subiectorum. Datum Neapoli per manus Sergij Domini Ursonis. Anno Domini 1349. die VII augusti 2. Indict. regnorum nostrorum anno septimo [2].

Nel suo soggiorno in Marsiglia ed in Avignone, Giovanna ebbe molto a cuore gratificare coloro che l'aveano fatto scorta e corteggio in Provenza, e segnatamente Enrico Caracciolo Rosso suo ganzo, cui donogli la città di Geraci in Calabria con titolo di conte, giusta il privilegio *datum Massilien die XXVI iulii 1348;* ma il Caracciolo ebbe poco a godere tale munificenza, come vedremo in appresso. E poco prima cedette a Mottolo Orsoleone di Benevento milite e ciamberlano, il casale di Pascarola presso Aversa, per sè e discendenti

---

[1] Beatrice, figliuola ereditiera di Raimondo *Berenger*, V conte di Provenza, fu moglie in prime nozze di re Carlo 1.° d'Angiò re di Sicilia; morta nel 1268 e quindi trasferito il di lei corpo ad *Aix*, in Provenza, nel 1277.

[2] « Extracta est presens copia a suo originali regestu, quod conservatur in Archivo magno Regiae Curiae Siclae Neapol. cum quo facta collatione concordat, meliori tamen semper salva; et in fidem mag. V. J. D. Sigismundus Sicola regius Archivarius hic se subscripsit. Datum Neap. die 14 mens. Junij 1692 ».

suoi in perpetuo, « atteso gli utili e fruttuosi servigi prestatile nel soggiorno in Provenza, ed anco nelle passate turbolenze del regno » con *Data* Avenioni an. 1348 *die 24 iunii, 1. Indict.* [1].

La subitanea partenza da Napoli di Ludovico re d' Ungheria dispiacque molto a' suoi cortigiani ed amici, e per converso rianimò le speranze de' suoi avversarii. Molti del patriziato napolitano e del popolo, partigiani e ligii a Giovanna, tantosto le spedirono in Provenza i loro messaggi chè ritornasse subito nel regno [2]. Giovanna, avea allora accomodati gli affari con Clemente VI e già vendutagli la signoria di Avignone. Anche il suo matrimonio con Ludovico di Taranto era stato convalidato dal papa, e riconosciuto Sovrano di Napoli.

Provveduti bastantemente di danaro bisognevole per la partenza, la regina, da Avignone mandò subito a noleggiare dieci galee genovesi in Marsiglia, facendosi precedere in Napoli da Niccolò Acciaiuoli per disporre gli animi de' partigiani, degli amici e de' malcontenti al suo arrivo. Egli prese e condusse a soldo seco lui il prenotato capitano *Werner* con 1500 cavalleggieri, il quale era in uggia con gli ungari. Di poi, l' Acciaiuoli non trovando modo come pagargli l' intero stipendio, per sicurtà gli diede in ostaggio due suoi figliuoli.

Giunta l' ora della partenza, Ludovico e Giovanna con Maria duchessa di Durazzo sua sorella e con buon numero di milizie, costeggiando le riviere di Nizza, di Genova e della Toscana, al fine approdarono in Napoli addì 31 agosto. Ma essendo le fortezze in mano de' nemici, scansarono di smontare nel porto (stante la vicinanza di Castelnuovo) e si diressero alla spiaggia del *Moricino* (tra il Mercato e il lido del Carmine) ove furon accolti dai conti di Sanseverino e quelli delle case di Giamvilla, della Leonessa, de' Stendardi e di molti altri baroni in gran parata co' loro cavalli e scudieri pomposamente e ben montati.

Al loro approdo, tutta la cittadinanza corse festosamente all' incontro e condusse i loro sovrani sotto il baldacchino sino alla casa del fu messer Ettore Vulcano milite [3], la quale era situata nella piazza dell' *Arco* (regione del sedile di Nido, presso la chiesa di S. Maria maggiore), già preparata pel loro alloggio — La loro presenza attirò gran concorso di popolo « e di Fiorentini e Sanesi e Lucchesi mercanti, che allora erano in Napoli, e « Genovesi e Provenzali, e altri forestieri catuna gente per se, vestiti di ricche robe di « velluto, e drappi di seta e di lana con molti stormenti (*sic*) d' ogni ragione isforzando « la dissimulata festa, andarono incontro al Re ed alla Regina » [4].

Susseguentemente, parecchi altri baroni e magnati mossero dalle provincie a congratularsi del loro ritorno, ed offerirsi pronti ad espellere gli ungheresi dal regno di Napoli. Fu in occasione della lontananza di Ludovico di Taranto e della prigionia de' suoi fratelli in Ungheria, che Francesco del Balzo, figlio di Bertrando conte di Andria e di Montescaglioso, clandestinamente tolse per moglie Margherita loro sorella e schivò di comparire alla presenza di esso Ludovico. Il quale, giudicando abbisognarli pel momento piuttosto amici che nemici, dissimulò prudentemente il temerario oltraggio dell' incesto, e per viemaggiormente confonderlo, decorollo del titolo di duca d' Andria [5]; « ed in questo modo avendolo guadagnato, il vide venire con grandissima umiltà ed amore a visitare e ad offerire quanto avea in servizio della corona, e gli fece grandissima accoglienza » [6].

Nel giorno seguente dell' arrivo de' sovrani nella Capitale, seguirono grandi feste con tripudio del popolo. In tanto festeggiamento, « re Ludovico, conoscendo il bisogno che havea di buono aiuto, e veggendo che la maggiore forza di sua cavalleria era nel duca Guernieri (*Werner*), acciò che per honorevole beneficio più lo traesse alla sua fede e amore, ordinò di farsi fare cavaliere per le sue mani, della qual cosa avvilì sè, per onorare

---

[1] Il casale di Pascarola era dinanzi stato conferito a Maria consorte di Carlo II, e dopo morta a Nicola Druguet conte palatino d' Ungheria, maestro del reginale ospizio; il quale per delitto di fellonia ne fu spogliato dalla regina Giovanna, perchè seguace di re Ludovico d' Ungheria e come capo di una comitiva che molte terre occupò e sottopose al suo comando.

[2] Anche gli Ungheri, rimasti nel regno di Napoli, stavano malcontenti, perchè vedevan temporeggiare il loro stipendio.

[3] Fratello di Landolfo, cardinale del titolo di S. Angelo.

[4] Così lo storico sincrone Matteo Villani, *Storie*, lib. I, cap. XX, p. 15, Firenze dal Giunti 1581.

[5] Fu il primo titolo di Duca nel regno, dopo quello del Duca di Calabria.

[6] Ang. di Costanzo, *Storia del reg. di Nap.*, lib. VI.

altrui. E ordinata grande festa per la sua cavalleria, nel mese di settembre del detto anno, si fece fare cavaliere al detto dogie (*sic*) Guarnieri, ed egli in quello stante fece appresso ottanta altri cavalieri della città di Napoli, e di altri paesi del Regno »[1].

E poichè erano ivi rimasti molti ungheresi sbandati che vivevano di rapina, il pontefice Clemente VI esortò e scrisse alla regina, che cadendo essi in mano della giustizia venisse lor usato un certo riguardo nella custodia, senza permetterli di partire; « *propter utilitatem, quam tibi regnoque tuo proventuram speramus et credimus; cupientes Ungaros in regno tuo Sicilie commorantes, si quos capi contigerit, illesos ab offensa qualibet preservari; Serenitatem tuam attente rogamus, quatenus Ungaros ipsos, si quos, ut prefertur, capi contigerit, sic diligenter facius custodiri, quod nullam patiuntur offensam, nec possint pro eorum libito voluntatis abire. Datum Avinione XVI Kal. septembris, anno VII* ».

Non minori pratiche faceva il papa presso il re d' Ungheria, a premura del re di Francia Filippo di Valois e di Pietro e Giacomo duchi di Borbone, per la liberazione de' Reali di Napoli, captivi in Ungheria. Quel sommo gerarca, impegnato avea anco Carlo IV re de' Romani, onde intercedesse pel proscioglimento de' regali prigioni la cui schiavitù diveniva ad essi ogni giorno più pesante. Nè tampoco valsero le premure della duchessa Maria di Borbone, moglie del catturato principe Roberto di Taranto, la quale, mandò al sire d' Ungheria Leonardo de Tocco suo ciamberlano per lo stesso proposito. Ma quel monarca, sordo alle fatte richieste « *securitatem intrandi Ungariam habere nequivit* ».

Dopo ciò, la regina Giovanna, volendo dare un titolo dignitoso a Ludovico suo marito, gli conferì con consenso del papa, il Ducato di Calabria; dando procura simultaneamente al giureconsulto Giovanni Seripanto di Napoli milite e maestro razionale di recarsi colà a pigliarne il possesso per parte di Ludovico.

Seguitando dappoi il suo corso l' anno 1348, la regina che grande stima e benevolenza nutriva pel famoso Niccola Alunno di Alife, gran cancelliere e suo intimo confidente, ed a cui non sapeva nulla denegare, volle anche in quel tempo dargli un segno di sua benevolenza.

Avea egli tolto in moglie Maria di Fuscaldo, sorella di Antonello signore della baronia di Fuscaldo; il quale non avea avuto figliuolanza, e sua moglie trovavasi ben dotata di beni paterni.

Laonde, la regina volendo gratificare Niccola e Maria sua moglie, concesse lor la futura successione della baronia di Fuscaldo con altre terre e beni che possedevansi da esso Antonello, dato che morisse senza figliuolanza: e ciò con real decreto, « *Actum Neapoli presentibus religioso fratre Joanne de Gallinario ordinis Minorum Confessore suo*[2], *magnificis Goffrido de Marzano comite Squillacij ammirato, ac Henrico Caraczulo de Neapoli magno Camerario regni Sicilie, consiliariis, familiaribus, anno Domini 1348, die XIX septembris prime Indictionis.*

1349

Indi nel mese di marzo dell' anno dopo, la regina diè l' investitura della baronia di Forlì (Contado di Molise) a Maria de Cornay, figliuola del defunto Pietro, e moglie di Andrea Caracciolo detto *Carafa* di Napoli, milite e ciamberlano, con privilegio, « *sub datum Neapoli per venerabilem Landulfum archiepiscopum amalfitanum loghothetam et prothonotarium regni Sicilie, sub die 20 martij II Indict. anno 1349*[3].

La madre di Maria *de Cornay* appellavasi Giovanna, la quale era figlia del famoso legista Andrea d' Isernia.

---

[1] Matt. Villani cit. lib. I, cap. XXII, p. 16.

[2] Giovanna regina di Napoli ebbe da principio per suoi confessori e cappellano maggiore Fra Matteo Minoto di Acquaputida, il quale fu creato vescovo di Telese nel 1345.... Indi Fra Giovanni da Gallinaro, religioso de' frati minori nel 1348....; poscia il vescovo di Scala Fra Giacomo Sersale, dotto religioso Domenicano, nel 1352; e quindi Giovanni vescovo di Gravina nel 1369...

[3] Olim ex regest. Johan. 1. an. 1349, lit. B. fol. 220.

Nel tempo appunto di cui parliamo, Ludovico e Giovanna, stavano grosso col cardinale Elia Talleyrand de Perigord vescovo di Albano, amico del Petrarca. Ed il lor odio scambievole era sì notorio che giunse perfino all' orechio del papa Clemente VI. Questo lor rancore era motivato dalle detrazioni e dai maneggi occulti che il cardinale Talleyrand continuamente macchinava lor contra presso la Curia romana, donde la real corte ne veniva di là informata mercè segrete relazioni. Il papa, nella qualità di comun padre de' fedeli tentò di rappacificarli, e scrisse ai coniugi sovrani di Napoli una epistola che lor trasmise per mezzo di Goffredo Larcaro di Genova, milite e regio lor consigliere, esortandoli a deporre ogni rancore verso il cardinale Talleyrand e di scrivergli una officiosa lettera amichevole. E così fu fatto, in segno di obbedienza, facendo di necessità virtù.

E per vero, nessun altro cardinale ebbe a que' tempi maggior ascendenza del Talleyrand. All' alta sua nascita ei riuniva grande ingegno e dottrina, ed anche ingenti ricchezze. Esercitò sempre una grande influenza nel sacro collegio, ed intervenne in conclave alla promozione di quattro pontefici Benedetto XII, Clemente VI, Innocenzo VI e Urbano VI.

Non vogliam qui passar sotto silenzio un singolare esempio di scelleratezza avvenuto a que' tempi, in cui forte controversia era sorta tra Pietro vescovo di Gallipoli, e Bartolomeo abate del monistero di S. Maria di Nardò, e la causa agitavasi presso la curia romana. Pendente tal risoluzione avveniva in questa contrada il seguente fatto veramente scandaloso. Un frate basilano del cenobio di Gallipoli di nome Antonio, via facendo a cavallo per affari del suo monastero, fu sorpreso ed arrestato da alcuni frati e laici del monastero de' benedettini di Nardò, non senza intelligenza del loro abate Bartolomeo. Stramazzato giù di sella e spogliato delle sue vesti, fu atrocemente percosso con effusione di sangue, e quindi coronato con serto d' ortiche, e, colle mani ligate dietro alle spalle venne menato in giro per tutte le strade di Nardò sullo stesso cavallo, cui fu mozza la coda.

L' abate de' basiliani del monistero di Gallipoli a nome *Jerodeo,* ne portò prestamente doglianze a papa Clemente VI in Avignone, il quale con suo breve apostolico ingiunse al vescovo viciniore di Ugento, d' istruirne il processo, e procedesse a via di scomuniche contro i colpevoli, obbligandoli alla rifazione de' danni e delle spese, e poscia rimandarli al papa per l' assoluzione delle censure incorse. Tutto ciò apprendiamo dalla bolla seguente:

Clemens Episcopus servus servorum Dei — Venerabili Fratri.... episcopo Ugentino salutem et apostolicam benedictionem. Conquesti sunt nobis Jeroteus abbas et conventus monasterij Sancti Mauri de Subborrano ordinis Sancti Basilij Gallipolitanae dioecesis quod Benedictus de Sanctopetro.... presbiter, Johannes de Neriton, Johannes.... monachi monasterij de Neriton ordinis sancti Benedicti, Stephanus Nicolai, Robertus Geni, Nicolaus Gallo clerici, Johannes de Sanctopetro.... et Franciscus de Papileone laici eiusdem Dioecesis de mandato, et nomine Bartholomei abatis monasterij Sanctae Mariae de Neriton Ordinis Sancti Benedicti praefate Dioecesis eoque ratum habente, Antonium de Gallipoli monachum praedicti monasterij Santi Mauri non sine manum injectionem in eum usque ad effusionem sanguinis Deo timore postposito, temere violento ausu sacrilego capientes, et ipsum de equo, quem tunc equitabat, et ad dictum Monasterium Sancti Mauri properantem, turpiter prostrantes ad terram, eumque habitu dicti Ordinis Sancti Basilij, quem gestabat, et omnibus pannis suis, et equo praedicto nequiter spoliantes, et dicto equo caudam amputantes, in ipsorum Abatis et Conventus praejudicium, et contemptum, dictum Antonium nudum super dicto equo, eius manibus post terga ligatis, et capiti quodam serto urticarum imposito, per totam terram Neriton dictae Dioecesis ducere publice praesumpserunt. Cum autem dicti Abbas et Conventus sicut asserunt, potentiam Bartholomei Abbatis Praesbiteri, Clericorum, et laicorum praedictorum merito perhorrescentes, eos infra Civitatem, seu Dioecesis Gallipolitanen nequeant convenire secure, Fraternitati tuae per Apostolica scripta mandamus quatenus si de eiusmodi manuum injectione, captura, prostratione, manuum ligatione, serti impositione, et ductione tibi constiterit dictos sacrilegos, omni appellatione remota, excomunicatos publice indices, et facias ab omnibus arctius evitari, donec super his satisfactum fuerit competenter, et dicti Bartholomeus Abbas, Clerici, et Laici cum tuarum testimonio litterarum ad Sanctam Sedem venerint Apostolicam absolvendi. Si Monachi vero super hoc debitae absolutionis beneficio meruerint obtinere. Super aliis vero, partibus convocatis, audias causam, et appellatione remota, debito fine decidas, faciens quod decerneris, per censuram Ecclesiasticam firmiter observari. Datum Avinioni III Kal. Junii. Pontificatus nostri anno sexto.

Re Ludovico di Taranto posto piede in Napoli approfittava dell' aura che incominciava a spirargli alquanto propizia, per dimostrare ai suoi sudditi che era degno del loro amore e della loro fiducia. Mettendo poco a poco in ordine le cose del regno, fermò l' animo di riacquistare le castella di Napoli, che, come dicemmo, tenevansi tuttora in mano degli ungari. Ei s' impadronì dapprima del castello di S. Eramo [1] e di poi dell' altro di Capuano, che vilmente furon resi dal nemico. Indi si mosse ad assediare la fortezza detta dell' *Ovo;* « la quale per battaglia non si poteva havere; ma era agevole ad assediare, che tutta era « in mare, salvo che dall' una parte si congiugneva con una cresta del poggio, in sul « quale il Re fece fare uno battifolle. Quegli del castello sappiendo che il loro soccorso « non potea essere d' altra parte che per mare; e in quello mare non era alcuna forza « del Re d' Ungheria; innanzi che si volessono recare allo stremo, si patteggiarono col « Re, e renderongli il castello. Havuto il Re prosperamente queste tre castella in poco « tempo, fece molto rinvigorire gli animi de' Napoletani. E vedendo che non v' era rimaso « altro che il Castello nuovo, chè a capo della città, dove era l' abitazione Reale; il quale « era sopra modo forte, e bene fornito; tanto era cresciuta la baldanza, che nel fervore « del loro animo con molto apparecchiamento si misono a combatterlo da ogni parte, con « aspra e fiera battaglia. Ma dentro v' era Gulforte fratello di Corrado Lupo, cui il Re « d' Ungheria havea lasciato Vicario suo. Ed era accompagnato di buona masnada, e bene « fornito alla difesa, si che per niente si travagliaro della battaglia. E certificati che per « forza non lo potevano avere (che Gulfort era fedele al suo signore) presono consiglio « dabbarrare, tra il castello, e la città: e così fu fatto; si che fuori che dalla Marina « il castello era assediato. E poi senza combattere, o assalirlo l' una gente e l' altra, si « stettero lungamente » [2].

Secondo le costituzioni del regno, le città demaniali venivan governate dai capitani o governatori e da due giudici annuali « *Iudices annales* » i quali si eleggevano in pubblico parlamento dalle Università. Dovean costoro essere « *viri probi, licterati et Jurisperiti, et quotidiani usus peritia comprobati* ». Appena eletti dovean ricevere l' approvazione dal Giustiziere della provincia, e quindi, previo il giuramento, pagargli doveano i diritti del suggello e della patente. Loro ufficio era quello d' intervenire ne' contratti « *et cum bajulis civiles causas decidere* » [3]. Ma poi nell' anno antecedente 1348, Giovanna in virtù della sua autorità suprema, « *postposito veteri more et forma observata in regno Siciliae* », cominciò ad eleggere i giudici a contratto [4].

Al cominciare il nuovo anno 1349, apprestavasi re Ludovico di Taranto a ricuperare i luoghi rimasti in mano del nemico, « *qui Regnum nostrum invaserunt usque ad loca Neapolis ante conspectum nostrum preforibus* ». A tal uopo pubblicò editto a' 4 gennaio, con cui chiamò a rassegna tutti i conti, feudatarii e baroni guarniti di arme e cavalli a comparire in Napoli alla sua presenza nel dì della futura Pentecoste « *quia disposuimus cum hostibus nostris victoriosum prelium habere* [5]. »

Dall' altra parte, il papa, commise ai canonici Gregorio Marogano di Napoli e Pietro Malaguerra di Brindisi, vicarii e luogotenenti « *citra farum* » di Guglielmo vescovo di Cassino, nunzio e collettore generale delle decime sui beni ecclesiastici, di riscuotere due decime decennali « *videlicet una pro defensione expugnatione contra turcos, et relique pro oneribus Reginalis Excellentie* (di Giovanna) *comodius supportandis, solvendas a prelatis, clericis et personis ecclesiasticis exemptis et non exemptis* ec. *Data Neapolis per Guillelmum episcopum Cassinensem Apostolice sedis nuncium an. dom. 1349 die XII mensis ianuarii* [6].

Indi a' 4 maggio, re Ludovico in nome suo e di Giovanna, ordinò a' baroni e feudatarii a muover campo; ma parecchi fra essi si ricusarono e tra gli altri Matteo di Celano uno de' più possenti baroni degli Abruzzi e sfegatato partigiano di Ludovico d' Ungheria. Benchè

[1] Ritornato il castello di S. Elmo in mano del Re, vi creò subito per castellano il suo dilettissimo Nicolò Acciaiuoli di Firenze.
[2] Matt. Villani, cit. lib. 1, cap. XXXV, p. 27.
[3] Ex regest. regis Roberti, an. 1341-1342, lit. C, fol. 85.
[4] Ex regest. an. 1348, lit. B, fol. 180.
[5] Ex regest. an. 1348, lit. B, fol. 149.
[6] Bulla Clementis VI.

sottoposti a confisca i loro feudi, pure furon riammessi più tardi alla grazia sovrana. Infrattanto, Ludovico di Taranto, avendo fidanza nelle milizie del duca Werner *(Gualtieri)* ne assoldò 4500 cavalli e copiosissimi fanti, e bentosto si mosse in campo per le Puglie, a combattere il ribelle Ludovico *de Sabran* conte di Apici, seguace del re d' Ungheria. Il conte, vedendo avvicinarsi le copiose milizie si ritrasse nel suo castello di Apice e cercò difendersi; ma assediato da ogni lato, ed impossente a resistere alle truppe regie si rese implorando il sovrano perdono. Ei l' ottenne con sborsare trentamila fiorini d' oro.

Re Ludovico, mosse di poi ad assediare Lucera che benpresto fe' la reddizione, eccetto solo il castello presidiato dagli ungari che oppose forte resistenza. Ma essendo poi arrivato nelle Marche Corrado *Wolfard* detto *Lupo*, radunò quivi il corpo di cavalleria tedesca ch' ei teneva dispersa, parte in Toscana e parte nella Romagna, e di essa, fatta la scelta di duemila cavalli, presentossi innanzi Lucera per appiccare fatto d' arme, o piuttosto per sostenere gli assediati rinchiusi nel castello.

A questa mossa, Ludovico di Taranto giudicò mandargli contro il conte di Minervino con 800 cavalieri per combatterlo; ma invano. Il *Wolfard* dopo aver atteso il nemico alquanto tempo inoperoso, senza poterlo combattere in quel luogo, si condusse a Foggia prendendo e saccheggiandone la città. Re Ludovico, costretto a sciorre l' assedio di Lucera recossi ad Ascoli e poscia a Troia, donde dopo cinque mesi perduti inutilmente in assedii, si restituì colla sua armata verso Napoli, percorrendo la via di Benevento. Egli era rimaso assai malcontento del conte *Verner* « uomo di niuna fede, il quale, nello stesso tempo che militava a' suoi servigi, teneva intelligenza col Wolfard ossia Corrado Lupo e guastava tutti i disegni ».

E di fatto; il *Werner*, che lo stesso re Ludovico di Taranto mandato avea in Puglia colla sua banda tedesca (e che intitolavasi *signore della gran Compagnia, nemico di Dio, senza pietà e misericordia)* per opporsi a' nemici, se n' andò a Corneto [1], ove pochi giorni dopo con nero tradimento si convenne ed accordò col Wolfard; il quale, marciando in una oscura e piovosa notte con forte nerbo di cavalleggieri e di fanti, avvicinossi alle porte di quel paese, e scalata la torre, riuscì a sorprendere e far prigione la guarnigione tedesca che dormiva. Indi dato il sacco a quella Terra si ricondusse a Foggia colla preda e prigionieri, e fra essi il malvagio *Werner*, su cui il *Wolfard* avea imposta una taglia di 30 mila fiorini. Per altro, ciò fu creduto una gherminella o concerto fra loro. E poichè Ludovico di Taranto ricusossi di riscattarlo a sì alto prezzo, il *Werner* si servì di tal pretesto per riprender servigio nell' armata degli Ungari, e trasse a sè quanti tedeschi potè arrolare.

In questo mezzo Giovanni Malatacca di Reggio in Lombardia [2], spertissimo capitano, venuto in Regno colle armi del re d' Ungheria, voltato bandiera si ridusse alla devozione del re e della regina di Napoli, trascinando al lor servigio Guglielmo conte di Asperg ch' era uno de' primi capitani del re Ungaro. La defezione di questi due valorosi campioni fu poi di grande aiuto e sostegno ad essi sovrani contra le compagnie di ventura.

In mezzo a quegli sconvolgimenti e guerre, coloro che nel regno erano adusati a vivere di rapine, ed altri moltissimi che speravan di arricchirsi, abbandonarono la coltura de' terreni ed altri lor mestieri per andare ad arrolarsi nella banda del *Werner*. Il lor numero divenne sì grande, che quasi tutte le contrade ne furon infestate con continue scorrerie e saccheggi fin presso le mura di Napoli.

All' incontro, i reali coniugi Ludovico e Giovanna, scarsi di moneta e di truppe a poter combattere quella bordaglia (quasi sempre protetta e rinfocolata dai Baroni malcontenti) aspettavano l'occasione propizia per disfarla. E questo momento non molto si fe' attendere. Imperocchè, i mentovati Giovanni Malatacca con Guglielmo e Giovanni di lui figlio conti di Asperg, valorosi capitani che militavano per Giovanna e Ludovico, lor rinfrancarono

---

[1] Eranvi a que' tempi nel regno di Napoli più Terre o Castelli con la denominazione di Corneto. Il castello di *Corneto*, cui si fa qui parola, era in Puglia e confinava con Salpi (ant. *Salapia*) ed appartenevasi al monistero e spedale della SS. Trinità di Venosa. Altro castello o terra di *Corneto* eravi in Principato citeriore nel tenimento di Diano, che insieme coll' attuale terra di Aquara, vennero donate da re Carlo II d' Angiò al suo figliuolo Raimondo Berengario. Morto costui furono ambedue donate da Carlo *Illustre*, figliuol di Roberto, alla Mensa vescovile di Capaccio — *Ex regest. an. 1324 lit. B. fol. 24 v.°* — Oggidì non havvi altra omonima che Corneto, città tra Civitavecchia e Viterbo.

[2] Al Summonte, *Istor. di Napoli*, to. 2, lib. IV, pag. 509 piacque assegnar al Malatacca per patria la città di Catanzaro.

la defezione del duca *Werner*. I loro servigi tornaron molto utili ed opportuni al governo; perocchè, tranne la città di Napoli, tutte le altre Terre del reame si eran allontanate chi più chi meno dalla loro obbedienza. Ricondotte poi alla divozione sovrana, mercè le loro pratiche, que' regi ricompensar vollero il Malatacca, conferendogli la carica di maresciallo del regno [1], ed al conte Guglielmo di Asperch la Terra di Vasto-Aimone in Abruzzo. Meno fortunate però furon le armi di Ludovico in Calabria, la quale tuttora tenevasi sottoposta al vaivoda Stefano detto dagli storici *Bisbano* che intitolavasi *Duca di Calabria* da parte del re d' Ungheria, ed avea a suo comando le città di Monteleone, di Seminara, di Nicotera e di Stilo.

Re Ludovico di Taranto, premuroso di ricuperare quelle città gli spedì contra Ruggiero Sanseverino conte di Chiaromonte e di Tricarico, il quale a gran fatica a via di moneta lo potè vincere e rimettere que' luoghi a divozione del trono di Napoli.

Intanto che queste cose accadevano, alcune bande di masnadieri eransi gettate addosso alla Valle Beneventana, per godervi l' immunità chiesastica; e per chiudere le strade e i passi ai pacifici viandanti. Que' predatori, ebbero degli imitatori e seguaci che si volsero subito a quella parte. Tra essi eranvi molti facinorosi perseguitati dalla giustizia, e rifuggiti in quella vallura; e tra essi distinguevansi Bello di Letizia, Mello Battaglia, Franzone Pisano, Angelo di Gaeta ed altri che dalla regia Curia furon sollecitamente denunziati al rettore e all' arcivescovo di Benevento, premurandone il loro arresto; e poi s' inviassero in Napoli, giusta le convenzioni ed accordi precedentemente stabiliti tra re Roberto ed i governatori di quello Stato papale.

Che più: guasti notabili ebbe anche a patire il celebre monistero di Montecasino; le cui terre, vennero infestate dal famoso fuoruscito Jacopo Pignataro di Gaeta, uomo d' arme, ardimentoso e caldo amatore di libertà. Ad imitazione degli avventurieri ungari, il Pignataro, fatto accolta di arme e di armati, e cupido d' oro, diè il sacco a quella signoria badiale ed i frati mise in carcere. Il territorio di S. Benedetto fu allora orribilmente devastato dal Pignataro, e le sue chiese profanate empiamente, divennero spoglia di quanto vi era di più prezioso, cosicchè calici e croci, ed ogni ricca suppellettile furon portate via. Nessun principe si mosse al soccorso di quell' invaso cenobio. Solo papa Clemente VI con una sua bolla citava il Pignataro alla sua presenza in Avignone: ma questo predone se ne rise, e per un anno intero continuò a tener a soqquadro quell' insigne badia.

Egli è di sicuro che il Boccaccio rattrovavasi in codesto anno in Napoli, donde il giorno 15 maggio 1349 scriss' egli una lettera a Francesco de' Bardi di Firenze, la cui famiglia era a que' tempi una delle prime bancarie ed opulenti di Europa, diffusa in molte sedi e città principali. Si sa che in Napoli fin dal tempo di Carlo I.° d' Angiò, i Bardi di Firenze avean quasi il monopolio di tutto il regno. Essi tenevano banca con gli Acciaiuoli, Buonsostegni, Ildobrandini, Buonaccorsi, Peruzzi ecc., ricchissimi e famosi banchieri che davan danaro a prestanza alle reali corti di Europa.

Più tardi il Boccaccio invaghito delle greche lettere si trasferì in Sicilia e di là a Venezia, ove essendosi strettamente ligato in amicizia a Leonzio Pilato di Tessalonica ossia di Salonicco, di cui ei fa elogio nella *genealogia degli Dei* [2], seco il menò a Firenze albergandolo per lo spazio di quasi tre anni nella propria casa, facendosi interpetrare l' Iliade di Omero; con avergli inoltre ottenuto un assegnamento, acciocchè leggesse quivi pubblicamente quel celeberrimo poeta greco. Lo stesso Boccaccio non solamente nella lingua, ma nelle lettere greche ancora maravigliosamente si avanzò, siccome scorgesi dalle sue opere e principalmente dal comento sopra la Divina Commedia dell' Alighieri.

In Napoli, durante i torbidi successi negli anni precedenti, aspra guerra civile venne ivi ad accendersi tra le due nobili famiglie Mormile e Cicalese, non senza spargimento di sangue. Venute fra loro alle mani, Matteo e Cristofaro Cicalese uccisero Filippo Mormile, e fieramente bastonarono Ligorio Mormile loro parente. Involatisi alle perquisizioni della giustizia, e di poi acchetate alquanto le cose del regno, fecero concordia seco loro mediante pubblico atto rogato pel notaio Nicola Griffo napolitano ed innanzi al giudice a contratto

[1] Giovanni e Corrado Malatacca suo fratello, marescialli del regno, serviron fedelmente Giovanna I.ª e poi Carlo III di Durazzo. Morirono entrambi in Napoli; il primo a' 25 marzo 1387, l' altro nel 1402, ed ebbero sepolcro nella chiesa di S. Agostino alla zecca.

[2] Boccac. *Genealog. degli Dei*, lib. V, cap.VI, pag. 113 — Basilea, 1532.

Leonardo Arcamone, con l' intervento di molti parenti ed affini degli offensori ed offesi. Ciò non basta. S' implorò dalla Regina il perdono; la quale, benignamente accordò ai Cicalesi « *cum pacto quod dicti Mattheus et Cristoforus fratres non debeant habitare in civitate Neapolis per annum unum, quo elapso non debeant habitare in platea Portenovae, et eius pertinentiis; nec transire per medium Theatri* (sedile) *Capitis plateae seu Theatri Portenovae, aut per medium Theatri magni novi plateae Portus, seu ante domum dicti domini Nicolai Mormilis* » [1].

La defezione del duca *Werner* apportò novelle sciagure a queste contrade, che ben presto furono invase di novelle bande di predoni. L' esercito ungarese crebbe per la venuta del mentovato Stefano vaivoda conte di Transilvania, con più di 300 guerrieri della sua nazione. E questi assumendo il comando in capo delle truppe ungariche, ridusse in breve tempo alla sua obbedienza le città di Barletta, Trani, Bitonto, Giovinazzo, Molfetta ed altri luoghi. Dopo di ciò il vaivoda avanzossi colle sue milizie appo Aversa, donde spinse il cammino sino a Melito (borgo poco lungi dalla Capitale), mettendo a ruba ed a contribuzione que' pacifici abitanti. Intanto, corsa falsa voce che fra que' soldati ungheresi e tedeschi eran sorte gravi discordie, animaronsi i Napolitani di venire con loro alle mani. Quantunque Ludovico re di Napoli, in ciò dissentisse, tuttavolta i di lui magnati e baroni con gran baldanza e pompa uscirono a campo il dì 6 giugno, ed ordinarono le loro schiere contro degli Ungheri, credendo di coglierli alla sprovvista. Ma i nostri, lor malgrado furon così ben ricevuti, che non ostante le usate arti d' inganno, presto andarono in rotta. Parecchi de' loro capi, vinti in battaglia, furono menati prigioni nel castello di Aversa, e fra essi Tommaso d' Aquino signore di Castiglione, Roberto Sanseverino conte di Corigliano e di Terlizzi, Raimondo del Balzo maresciallo del regno, Ruggiero Sanseverino conte di Chiaromonte e di Tricarico, Adamo de' Visconti *de-la-Tremblay*, Giovanni e Rostaino Cantelmo, Giovanni della Leonessa ed altri baroni del regno: i quali, più tardi riscattaronsi per dugento ventimila fiorini d' oro. Eccetto però Guglielmo conte di Asperg tedesco, e Guglielmo da Fogliano (al servigio della corte angioina di Napoli), i quali, caduti nelle mani degli ungheri, vennero disarmati e licenziati sotto giuramento di non portare le arme contro di essi.

A sì terribile rovescio, il pontefice Clemente VI commiserando l' infelice stato del reame, inviò in Napoli per Legato apostolico Annibaldo da Ceccano, cardinale e vescovo di Tuscolo, o sia Frascati [2], onde procurasse di comporre in qualche modo la pace tra Ludovico di Taranto e Corrado Lupo; ma queste sue pratiche riuscirono infruttuose, ed il real governo napolitano credette meglio trattare da sè direttamente l' accordo con gli Ungari, e stabilire una tregua, che fu firmata da ambe le parti addì 30 luglio (1349), la quale durar dovea sino al giorno della Natività del Signore. A fare che quella milizia straniera uscisse dal regno, obbligossi il governo napolitano di pagarle cinquantamila fiorini d' oro in due rate; e per sicurtà del pagamento promise di dare in pegno i castelli di Aversa, di Acerra, di Teano e di Capua. Per l' osservanza di essa convenzione, il pontefice Clemente VI deputò il nobile uomo Pietro di San Marziale milite « *ad recipiendum, custodiendum regendum et gubernandum nomine suo* (ossia del papa) *Civitates, Castra, Villas, fortellitia et loca alia Regni Neapolis, que per regem Ungarie seu nomine suo tenentur* » etc. [3]. Per uscire di debito, i Regi di Napoli ordinarono una colletta generale, affidandone in parte l' esazione a Roberto di Burgenza, originario piemontese [4] ed al di lui cognato Mattia de Gesualdo [5] regii ciamberlani.

---

[1] Ex regest. fascicul. 93 1.° fol. 139. in an. 1349.

[2] Annibaldo da Ceccano, nato in Campagna di Roma da illustre stirpe, uomo assai culto nei sacri canoni fu destinato arcivescovo di Napoli da Giovanni XXII nel 1326, e nel 18 dicembre dell' anno dopo eletto cardinale e vescovo tusculano; rinunziando la cattedra metropolitana di Napoli, che tosto fu conferita a Giovanni Orsini (1328). Disimpegnò molte onorevoli Legazioni in Inghilterra, in Germania ed in Italia. Venuto poi in Napoli nel 1349 per riconciliare la corte di Ludovico e di Giovanna, con Ludovico re d'Ungheria, poco dopo partitosene inutilmente, morì nell' anno appresso (1350) a' 17 di luglio nella villa S. Giorgio in diocesi di Montecassino.

[3] Ex regest. an. 1352, lit. F, fol. 131.

[4] Roberto di Burgenza o sia di Diano, figlio di Marino, milite e maestro Razionale, fu signore delle terre di S. Pietro della Valle, di Brienza, di Camerota e di Campora in Principato Citeriore, e di Calvello in Basilicata.

[5] Mattia de Gesualdo, figlio di Niccolò, barone di Calitri, di Auletta e di Cagiano, sposato avea in prime nozze il dì 15 settembre 1342 Giovanna di Burgenza sorella del suddetto Roberto.

Le parole del documento sono le seguenti:

⁂ « Nobilibus Roberto de Burgentia militi, et Matthiae de Gisualdis Cambellanis commissio pro imponendo subsidio, solvendo per Prelatos et personas ecclesiasticas, per Comites, Barones et feudatarios, et per universitates Terrarum, et personas singulares de valore unciar. quinquaginta millia, solvendarum pro satisfactione armigerorum Theutonicorum, Italianorum, et aliorum ut exeant a Regno, et quidquid tenent in Regno resignent, quia sic fuit conventum per Legatos Apostolicos videlicet Ungarie et Sicilie; alioquin lucrifacient Castra Averse, Acerrarum, Theani, et turres Capue, eis pro parte Nostra in pignore assignata, et possint guerram libere facere sicut prius. Ab habitione igitur dicte pecunie hostibus iam convente salus Nostra et Regni dependet; que pecunia solvi debet videlicet unc. quindecim millia die 8 septembris, et relique unc. triginta quinque millia die 15 octobris sequentis; et dicti commissarii habent etiam potestatem remittendi crimen rebellionis etc. Sub datum die ultimo augusti II Indictionis an. 1349 [1].

A redimere pertanto il regno da sì pesante giogo, bisognò smungere danaro da per tutto; e la Regina pose anche a contribuzione il contado di Provenza; scrivendo a quel siniscalco, « *quod procedat ad venditionem castrorum minus notabilium pro habenda pecunia prompta, quia pro Regni tranquillitate et expulsione hostium extra Regnum fuit conventum et concordatum hinc inde quod per diem sextum huius mensis dictis hostibus solvere debeamus florenos 60 millia, quorum maiorem partem expedit sub pignoribus invenire, et per totum sequentem mensis decembris alios florenos 190 millia, quos habere non possumus absque venditione predicta. Sub datum die primo septembris 1349.*

Intanto, erano scorsi altri tre mesi, e l' intera somma di danaro nemmeno trovavasi disponibile, sicchè fu d' uopo d' insistere pel sollecito pagamento e far ordine; « *Jacobo Vivaldi de Neapoli commissio officij Erarij* (tesoriere) *penes comitem Belariti* (?) *ad recolligendum florenos 30 millia solvendos hostibus nostris Theotonicis, quibus fuerunt promissi ut discedant de Regno, et relinquant terras quas tenent per Reverend. dominum Annibaldum episcopum Tusculanum S. R. E. cardinalem, obligando sedictis hostibus caras ac proximas sibi personas obsides et nonnulla pignora. Sub die 18 decembris 1349.*

In essa tregua, intervenne anche il memorato Stefano Vaivoda e duca di Transilvania, come supremo comandante dell'esercito ungherese; ma non sappiamo del perchè fu esonerato del comando che 'l suo re affidò a Nicola Konth capitano tedesco di grande esperienza e di maturo consiglio. Siffatto cambiamento dispiacque però all' esercito e molto più alla persona del Vaivoda.

Dopo ciò, gli ungari ricevutasi la somma patteggiata, carichi di ricchissimo bottino fatto nelle contrade di Puglia e di Terra di Lavoro, si partirono per l' Alemagna; a riserva di Corrado Lupo e di Monreale ed alquante compagnie di tedeschi che si rimasero a servigio del re d' Ungheria. Il solo duca Corrado Werner con 700 cavalieri andò a Forlì ed a Bologna a prender soldo.

Poco prima di ciò, re Ludovico, consorte di Giovanna, ardentemente ambiva signoreggiare e dividere seco lei la potestà reale assoluta, benchè ragioni politiche glielo contrastassero; tuttavolta la regina per secondare in parte la di lui cupidigia, accondiscese che il suo nome venisse associato ed a quello del marito intestato in tutti gli atti pubblici. Ad ogni modo, Giovanna ben s' avvedeva esserle necessario ottenere in ciò l'approvazione de'notabili dello Stato; questi chiamati a consulta e datisi a divedere favorevoli, solennemente vi assentirono. Di fatto, la regina annunziava con suo editto, aver ciò determinato per maggiore convenienza del reame; « *quod cum matura et consulta deliberatione Consilii nostrorum Procerum Comitum Baronum Universitatum Consiliariorum nostrorum de latere, iam in ingressu quem in Regnum fecimus adeuntes de Provincie partibus, considerantes fragilitatem sexus feminei processit ex consulto quod Inclitus Princeps Dominus Ludovicus Jerusalem et Sicilie Rex reverendus dominus vir noster omnium terrarum nostrarum presideret. Unde ordinatur, quod omnia Privilegia et Provisiones emanarent de ordinatione amborum videlicet nostre Regine et dicti Ludovici Regis. Sub datum die VII augusti II Indict. an. 1349* [2].

---

[1] Ex regest. an. 1348, lit. A, fol. 158.
[2] Ex regest. an. 1348, lit. A. fol. 156 v.°

In mezzo alla corrente di tanti mali e perturbamenti in cui trovavasi inviluppato il regno, per giunta vi si fe' sentire uno spaventevole tremuoto il giorno 9 settembre (preceduto da ripetute scosse meno innocue, già cominciate sin dalla notte del 22 gennaio dello stesso anno).

Le città di Aquila, Ascoli, Aversa, Sora, Isernia, Sangermano e Venafro furon notabilmente danneggiate; ed in quest' ultima vi perirono circa settecento persone! [1] — Atina ed Alvito vennero interamente distrutte [2], ed il famoso monastero di Montecassino crollò sin dai fondamenti e ridotto ad un mucchio di ruine: « *totum monasterium funditus corruit, non remanens in eo nulla domus erecta, cum fuerit pulchrius monasterium Christianitatis, et omnia castra Monasterij penitus fuerunt diruta praeter castrum S. Victoris et Fractarum* »; (cosi l' anonimo Cassinese, an. 1349). Lo scrittore sincrono Matteo Villani aggiunge, che in quel tremuoto venne a crollare la cupola della chiesa di S. Paolo in Roma, con porzione del loggiato, non che le torri del conte, e de' militi con altri monumenti. In Napoli cadde il campanile ed il frontispizio del duomo, come anco quello di S. Giovanni maggiore ed altri danni produsse alla città [3].

Un grande ascendente avea preso nella real corte di Napoli il gran siniscalco Niccolò Acciaiuoli, conte di Melfi, uomo di gran senno e valore, leale e destro nelle arti politiche, e nelle difficili e dilicate negoziazioni che di tratto in tratto gli venivano affidate. Amico de' letterati del suo tempo e principalmente del Petrarca e del Boccaccio coi quali pigliava dimestichezza [4]. Ei seppe farsi innanzi nella grazia di Ludovico e Giovanna, che posta piena fiducia in lui, ebbero sempre a ricorrere nelle circostanze difficili. Laonde, e per la specchiata sua fedeltà e per utili servigi, l' Acciaiuoli ricevette a larga mano grandi ricompense e segni del real favore.

Non appena creato conte di Melfi (1348) nell' anno dopo ebbe in feudo le città e terre di Terlizzi, Matera, Gioia, Quarata, Canosa, Ginosa, Spinazzola, Orta e Palo « *in perpetuum pro servitiis expressis, et precipue, quia tam ipse, quam alii de genere suo claruerunt fide erga domum nostram Regiam; et ipse Nicolaus a teneris annis Ludovicum dominum virum nostrum nutrivit, et crevit infantulum, et in adversitatibus suis, et nostris particeps extitit ac in servitiis bellicis in Romaniae partibus et in Calabria militavit, et per regem Robertum fuit datus dictus Nicolaus eidem Ludovico in consiliarium collateralem, et directorem; nec non dictus Ludovicus tempore nostrae viduitatis, ante contractum nostrum matrimonium, de consensu et voluntate SS. Papae Clementis Sexti concessit eidem Nicolao castrum Nuceriae Christianorum, castrum Tramonti, civitatem Licterae, castra Pini, Pimontis, et Graniani.. Data sub die decimo septembris an. 1349* [5]. » Altri feudi ed onorificenze ebbe successivamente durante la di lui vita.

Ridestossi in quel torno di tempo il male umore tra Giovanna e Ludovico suo sposo,; il quale, fortemente lagnavasi di lei a papa Clemente VI, che con sua lettera del 5 giugno 1350 ammonì paternamente la regina a voler essere più prudente, fedele ed amabile verso il suo sposo, soggiungendole: « *Tu ergo, filia carissima, iactans tuum in Domino cogitatum et erigens spem in eo, qui pravos hominum conatus elidit et aspera queque in plana convertit, ad defensionem et custodiam dicti Regni solerter intendas, ipsumque virum, cum quo caritatem et concordiam nutrias, pacem habeas ut decet* ». Tutta volta, Giovanna, per giustificazione della sua condotta, di rimando e secretamente inviò al pontefice la seguente lettera *(inedita)*:

⁂ Beatissime Pater — Susceptis per me reverenter Sanctitatis vestrae licteris super quibusdam Illustris Hierusalem et Siciliae Regem Reverendum Virum meum, et me domestice tangentibus, licet correctionis paternae verba ad instar medelae amaricaverunt gustum meum, sumpta tamen ad salutem longe amplius in consideratione dulcescunt.

---

[1] Ciarlanti, *Memor. sul Sannio, lib. IV, c. 28.*

[2] Restaino Cantelmo riedificò poi le devastate città di Atina e di Alvito, ed i suoi eredi ne tennero il possedimento feudale fin all' anno 1464, allorchè vennero lor confiscate dagli Aragonesi come partigiani del duca d' Angiò.

[3] Matt. Villani, *Storie*, lib. I, cap. XLV, p. 33.

[4] Vedi la lettera del Petrarca indiritta a Niccolò Acciaiuoli, siniscalco del Regno — Petrarch. *de rebus familiaribus*, lib. XIII, Epist. IX.

[5] *Olim* ex regest. Johan. I, signat. in an. 1348, lit. B, fol. 48, 48 v.°

Offerens igitur propterea humile gratiarum sacrificium pio Patri, spero illud in vicem debitae non existentis apud me recognitionis acceptabile fieri misericorditer penes eum. Sed super intimatis elegi nequaquam alterando contendere, quinimmo, si desinit verum esse de me, quod oblocutio sic diffudit Vicario Christi veritatis indagationem relinquere, et mihi sufficiat, id quod bonae mentis est in conscientiae puritate sentire. Ego enim Deum testor, et ipsius Domini Viri mei testimonium non suspicor si nequiter, vel scienter in eius contemptum quidquam presumpsi, vel aliqui erga eum debitae reverentiae, et subiectionis omisi; Sed si forsan interdum familiari fiducia, prout inter Virum et Uxorem contingere assolet, displicere non credens, displicuisse arguor, hoc non habuit, nec habet odium, quod absit, imo verus potioris amoris vigorem delectabiliter incitare. In quo, sicut in cunctis ipsum Dominum virum meum velut frequenter scripsi, credo mecum nullatenus discrepantem, quia detestarer, nedum ingratitudinis, sed rigidae reprensionis vitium erga eum, me in coniugij multa claritate tractantem, quamvis etiam si discolus Dominus existeret, faciens aliud, me sciam aliud facere non decere; et si quidem aliqui forsan secus conentur asserere, saltem hoc cogitare possent quod sic infelix, et insipiens mulier non existo, quod essem apud Deum, et homines cum honoris, et status praeforibus instanti discriminum et alias notabilis labemacula prodiga famae meae. Confiteor autem ipsum cunctis in coniugio pretulisse Regalibus, nunc vero, sicut praecipuum meum debitum exigit praefero omnibus mundi Viris adeoquod non credam alium, praeter eum, cui, et si propter se ex negligentia, vel ignorantia mei non forte deferrem, ipsa ego pudoris ad minus necessitate urgerer me depaenitudine *(sic)* meae electionis facili opinione damnarer. Nihilominus ad consolationem paternam conari studebo, quod verificatio verborum meorum huiusmodi, semper in melius comprobetur. Verum de impatientia mea, quae cum anteriori Viro, et de displicentia, quae ex captione Henrici Caraczuli, et filij ad meae transgressionis cumulum praetenduntur tediis [1] multae anxietatis allidor, cum non ea, quae sunt, sed quae referentibus faveant fucatis coloribus astruantur, nunc magnifica quaedam in turbationis augumentum, nunc alia minorata in mutuae dilectionis dispendium ex corruptarum lapsibus passionum. Item haec namque satis mihi sit innocentiam meam producere, et obloquentium ora patienti dissimulatione transire, meque subponere filianter Sanctitudinis vestrae Judicio quod in veritate sua non fallitur neque fallit. Scripta Neapoli sub anulo meo secreto die 12 novembris III Indictionis 1349 [2].

Mentre queste cose succedevano, la regal corte di Napoli addimostravasi molto raccapricciata nel sentire essersi intromessa in Calabria la eresia de' *Dulcinisti* e dei *Fraticelli* [3]. I quali solevan colà di notte tempo radunarsi in uno di quegli abituri in taluni giorni designati, e tenendo tra loro delle combricole con la celebrazione di abbominevoli riti e cerimonie!

Onde purgare quella contrada dal pestifero veleno, vi accorse subitamente Fra Francesco da Messina dell' Ordine de' Predicatori ed Inquisitore del S. Ufficio [4]. I sovrani di Napoli non appena avutone sentore ingiunsero a Filippo di Sangineto, conte di Altomonte, che prestasse al detto inquisitore ogni aiuto e favore—Si arrivò pertanto a scoprire e prendere

---

[1] La secreta passione che Giovanna nudriva pel suo favorito Enrico Caracciolo-*Rosso*, siniscalco della real magione e gran Camerario, impensierì e suscitò forte gelosia nell'animo di Ludovico, il quale fe' imprigionare il Caracciolo col di lui figliuolo Antonio, e quello spogliare della contea di Gerace e degli altri suoi beni ed onori — Era il Caracciolo giovanetto ed al pari della regina, bello della persona e di corpo ben formato. Sia per gelosia o per malvolenza, è di sicuro però che di tal segreta passione se ne sparlava allora sordamente in mezzo alla corte e al baronaggio. Ignoriamo chi fosse la moglie del suddetto Caracciolo: sappiamo però, che Giovanna alla morte di Ludovico suo sposo, ridonò nell' anno appresso (1363) la contea di Gerace al summentovato Antonio figliuol di esso Enrico, dicendo « essere stata tolta quella contea per cause forse non giuste, conferita a Nicola Acciaiuoli conte di Melfi, il quale l'avea rinunciata nelle mani di lei ». — Alla morte poi della regina, sia per ribellione o per altra cagione, re Carlo III di Durazzo ritolse la signoria di Gerace ad Antonio Caracciolo nel 1385 e di quella ne fe' dono al valoroso suo capitano Alberico da Barbiano conte di Cuneo, dalle cui mani ricomperolla poi lo stesso Caracciolo.

[2] Memorie ms. di Niccolò d'Alife dinanti citato, a fol. 121.

[3] Nel 1224, l'imperatore Federico II, re di Sicilia, trovandosi a Padova promulgò quattro editti contro gli eretici *Patareni, Valdesi, Leonisti, Arnaldisti* ecc., minacciando loro la pena del fuoco.

[4] L'introduzione del Sant' Ufficio o sia dell' Inquisizione, è dovuta principalmente ad un concilio (composto quasi al tutto di vescovi) adunatosi in Tolosa nel mese di novembre del 1229, in cui fu disposto far dipendere l'Inquisizione dalla potestà episcopale, deputandosi dall'Ordinario un prete e tre laici, i quali obbligavansi con giuramento a far accurata ricerca degli eretici e loro fautori. Ma di mano in mano passò tale ufficio totalmente in mano de' PP. Domenicani.

colà due eretici *fraticelli*, cioè Fra Giacomo *de Gittia*, e Giovanni di Navarra, i quali furon sotto buona scorta menati in Napoli ad espiarne la pena.

Pochi anni appresso manifestossi eziandio in Calabria la perniciosa setta di Valdo, e propriamente nella terra di Rogliano che appartenevasi a Giovanni Stefanuccio barone di Malvito.

Più tardi, gli eretici Valdesi, rimpiattati nelle più alpestri valli della diocesi d'Embrun, ripigliarono le loro congreghe onde pregare in comune. La loro comparsa venne a cognizione del papa Innocenzo VI sul far dell'anno 1352, il quale fortemente sorpreso che quegli non eran tutti periti nelle precedenti persecuzioni, scrisse pressanti lettere a Carlo, figliuolo del re Giovanni, delfino del Viennese, a Ludovico e Giovanna sovrani di Napoli conti di Provenza, ed a' principali baroni possessori di feudi nelle Alte Alpi, acciocchè procurassero di agevolarè in ogni modo gl'inquisitori della fede nei loro sforzi, diretti ad estirpare quella pestifera setta [1].

Contemporaneamente furono sparsi per la Spagna de' dogmi stravagantissimi con molta facilità ed astuzia da un certo Nicola di Calabria, originario di questa regione, ma per lunga sua dimora in Iberia, divenuto quasi spagnuolo. Egli andava spacciando che un certo Gonzalvo, della diocesi di Cuenza in Castiglia, « *esse Dei filium in Coelis ab aeterno genitum, quamvis in terris patrem et matrem habuisse videretur — 2.° Illum nunquam moriturum — 3.° Spiritum Sanctum futuris temporibus carnem assumpturum: et ad praedicationem Gonsalvi mundum universum conversum iri — 4.° In estremo Iudicii die, omnes ad inferorum supplicia damnatos.* Gonzalvi *precibus salutem consecutoros — 5.° In homine tria esse; Animam, quam formaverit Deus Pater; Corpus, quod plasmaverit Filius; Spiritum, quem insufflaverit Spiritus Sanctus.*

Gli scritti di questo fanatico novatore Calabrese furon poi da *Emerico* inquisitore, e dal vicario generale della diocesi di Barcellona consegnati alla Curia secolare, e quindi come eresiarca dannato alle fiamme [2].

Al terminar dell'anno 1349 pubblicossi il giubileo cristiano [3], la cui apertura ebbe luogo a Roma il dì del santo Natale (25 dic.). Immenso fu il concorso de' pellegrini e di gente che si condusse in Roma al pietoso scopo di fruire delle indulgenze impartite dal papa.

Tutto che estremo fosse il freddo in quell'anno, nondimeno la pazienza e la devozione de' pellegrini feceli sostenere ed affrontare non solo i rigori delle nevi e delle acque, ma anche i disagi del cammino.

Non fu possibile tener conto del numero delle persone che vi peregrinarono, ma per l'estima fattane da' Romani si fecero ascendere ad un milione e dugento mila: soltanto il Papa non si smosse dal suo posto di Avignone.

Tristissime eran poi le condizioni del regno di Napoli. La Puglia era in balia della soldatesca ungarese senza coscienza, senza leggi e senza freno; e nelle sue mani stava la città di Aversa, ove le milizie napoletane erano state di fresco disfatte.

Da altra parte, Clemente VI sforzavasi di esortare le città italiane a porger mano ai Sovrani di Napoli, ed in principale inculcava i Perugini « *quatinus carissime in Christo filie nostre Johanne regine Sicilie illustri, et nobili viro Ludovico de Tarento viro suo, in tante necessitatis articulo constitutis opem auxilii pro nostra et apostolice sedis reverentia et pubblice utilitatis intuitu afferatis, ut occurrentes eorum necessitatibus, vestris quoque commodis consulatis.*

1350

Nel comune abbattimento, alcuni turbolenti baroni spedirono a Ludovico re d'Ungheria per lor ambasciadore Nicola de Ebulo conte di Trivento, a far ritorno nel Regno, e soccorrere coloro che rimanevano al suo partito ed anche a conquistarvi il resto *(aprile)*.

---

[1] Raynaldi, *Annal. Eccles.*, an. 1352, § 20. Fu quest'istanza uno degli ultimi atti del pontificato di Clemente VI.

[2] V. P. Natalis Alexandri, *Hist. Ecclesiast.*, to. XVI, art. XVII, pag. 202.

[3] Il giubileo secolare cristiano fu da Clemente VI ridotto ad ogni cinquanta anni.

Ludovico senza farsi molto pregare, radunò un esercito di 10 mila cavalli ed oltre 7 mila fanti tra Ungari e Schiavoni (senza computare gli avventurieri e predoni), e cercò di stringere lega con Giovanni Valente doge di Genova. Assestate le cose sue, Ludovico d'Ungheria in compagnia delle sue schiere [1] mosse per l'Adriatico, approdando in Puglia colla sperenza di congiungersi colle genti di Corrado de Wolfard detto Lupo. Sbarcato il 4 maggio in Manfredonia, Ludovico si ricondusse a Barletta colle sue forze, che trovò ammontare a 14 mila cavalli e 12 mila tedeschi e lombardi. Con queste truppe ei recossi ad occupare il castello di Lucera, le cui mura essendo in parte sfasciate, l'ebbe facilmente nelle mani. Essendovi poi alquanto lungi un altro castello guardato dalle arme del sire di Napoli, ei ordinò a Ludovico e Paolo ungaresi e figli di Laczk di ridurlo a viva forza. Seguiti da cinquanta stipendiarii a cavallo e di altri 150 ungaresi dieron addosso alle angioine, togliendo lor arme e cavalli, e legate le mani addietro « *post tergum* » le condussero al monarca ungarese. Il quale, narrasi che, trovandosi egli in esso giorno a refettorio de' frati a Lucera, con generosità cavalleresca fe' quivi ospitare e rifocellare con cena i prigioni; e nel dimane, tolte lor armi e cavalli li rimandò liberi « *sicut consuetudo est stipendiariorum, abire permisit* » [2].

Il conte Pipino di Minervino, che abbandonato avea il partito del re d'Ungheria, non appena saputo il di lui arrivo in Puglia, andò a rinchiudersi nel castello di Trani; ma il Re saputo ciò recovvisi bentosto ad assediarlo. Il conte vedutosi privo di soccorso ed incapace a potergli lungamente resistere, presentossi inerme col capestro al collo ad implorare misericordia e perdono, che benignamente lo accolse. Ritornato il conte Pipino alla grazia sovrana, fu rimesso al possedimento de' suoi beni.

Altri baroni malcontenti di Giovanna e di Ludovico, e principalmente Giovanni di Lagonessa e Ludovico de Sabran conte di Apice, si uniron allora alla causa del re d'Ungheria, il quale in poche settimane riconquistò rapidamente le città di Bari, Bitonto, Trani, Canosa, Spinazzola, Bisceglie, Venosa, Ascoli, Rapolla ed altre Terre malcustodite e deboli di difesa.

Altre città e terre degli Abruzzi, e principalmente Ortona e Lanciano acclamarono la venuta di lui — Salerno, atterrita della rapida sua marcia gli aprì le porte, e tutti i paesi del ducato di Amalfi fecero egualmente la lor sommissione.

Dopo breve soggiorno in Salerno, Ludovico, lasciato ivi un novello suo vicario e castellano nella maggior fortezza detta *Taurobocena*, s'incaminò colle sue truppe per Nocera ove fu ricevuto senza opposizione, non ostante che quel castello era allora gagliardemente difeso ed approvigionato. Ma la codardia e pusillanimità di quel castellano ne fe' la dedizione.

La terra di Maddaloni e parecchie altre in Terra di Lavoro, a di loro esempio apriron le porte al sovrano ungherese. Aversa e Napoli, ben fortificate, non lo vollero riconoscere, ed egli indignato del rifiuto, nel mese di maggio ritornò a stringere d'assedio Aversa, valorosamente difesa dal capitano Jacopo Pignataro di Gaeta con 300 cavalli e 600 fanti. Gli sforzi di Ludovico per debellarla furon vani, ed ei stesso venne ferito da un colpo di quadrella in una gamba. Ma essendo al Pignataro venuto meno le provvigioni da bocca, ne fe' la dedizione a patti. Dopo aver Ludovico soggiornato in Aversa circa due mesi, incaminossi ad assediare Napoli, pigliando a rodere un osso bastantemente duro. Ma dopo inutili sforzi non volendo perigliarsi a sostenerne l'assedio, levossi da campo e si recò in Roma al Giubileo.

Il papa intanto non cessava di spedire legati a re Ludovico esortandolo alla pace; e affinchè le ostilità cessassero, scrisse a Giovanna di aver a tal uopo disposto inviare a Napoli Raimondo vescovo di *Boulogne-sur-mer* « *Morinensis* » nunzio apostolico onde seco lui « *ad pacem et concordiam salutaribus monitis sollicite et solerter inducere* »; come pure d'insistere, per la liberazione de' Regali, e di trattare una tregua; e frattanto disponesse le navi pel viaggio del suddetto suo Nunzio.

---

[1] Tra quali primeggiavano Nicola figlio di Gilet palatino, con Giovanni e Domenico militi suoi figli, Giovanni figlio di Gilet suo fratello, Nicola figlio di Toth coi suoi fratelli Leuki e Bartolomeo, Stefano e Giorgio figli di Bebiek, Nicola de Seech, Konia figlio di Tommaso Vaivoda, Andrea Vaivoda e suoi fratelli Nicola, Paolo e Michele figli di Laczk, Nicola vescovo di Zagrab (consacrato in Aversa), Stefano prevosto di Buda ecc. — V. Johan. de Thwrocz. *Chronic.* loc. cit.

[2] Chronic. ungar. ignoti auctoris.

A tal uopo, Giovanna spedì prontamente ordine al Siniscalco di Provenza per l'apprestamento di 12 galee armate, sotto gli ordini del suo vicario Ugo del Balzo conte di Avellino [1].

La comparsa della squadra provenzale e la venuta del Nunzio in Napoli, parve una mistificazione. Il conte Ugo del Balzo tenendo inalberato sulla capitana lo stendardo di S. Chiesa fe' tosto prendere ai legni il largo dalla rada; fingendo di sostener le parti or della regina Giovanna, or del re d'Ungheria; ma in sostanza ei non sentivasi impegnato nè per l'una ne per l'altro, e sembrava che volesse piuttosto pescare nel torbido pel proprio interesse. Or mentre le navi eran all'ancora ed a vista della capitale, il vescovo *Morinense* Egidio de Montaigu discese a terra, e dopo aver conferito colla Regina, che trovò in accordo col suo sposo, recossi al campo in Aversa a conferire col re d'Ungheria.

Stante ciò, al conte del Balzo, comandante della squadra, vennegli difetto la moneta, nè sperando poterla avere dall'una nè dall'altro sovrano, si risolvette di bloccare Napoli, predando le barche che vi portavano vittovaglie. Poco stante mandò al governo alcuni capitoli arbitrarii ed ignominosi perchè li fossero prontamente ratificati; ma non datagli retta, ei fece correre falsa voce per la città, che Ludovico marito di Giovanna volea avvelenarla. Ciò non basta; per eccitar tumulti, spedì lettere mendaci a tutti i Seggi della Capitale, dando lor ad intendere di essere stato intavolato e conchiuso trattato di matrimonio tra il sovrano d'Ungheria e la vedova Maria duchessa di Durazzo con approvazione apostolica.

La cittadinanza napolitana, premurosa di levare i panni della scena, spedì al comandante Ugo a bordo, una deputazione, composta del conte Raimondo del Balzo (di lui parente) maresciallo del Regno e capitano a guerra della città, e tre altri personaggi, a fargli complimento. Ma il perfido comandante provenzale, a tradimento, feceli tutti arrestare; e giurò, che se dalla real corte, pel corso di quel giorno, non gli si rimandava la ratifica de' capitoli inviati, ei sarebbesi dichiarato nemico capitale del governo napolitano ed avrebbe spiegate le bandiere ungheresi.

D'altronde, gli assediati stanziati in Aversa col surriferito lor capitano Pignataro, supponendo che il Conte Ugo fosse stato inviato dal Papa a trattare col Re Ungaro, prontamente ad essi si arrendettero, nel mese di settembre, con gran dispiacere della cittadinanza napolitana. Che che ne sia di ciò, non vi fu scena comica meglio eseguita.

Di questo successo, re Ludovico di Taranto ne mandò minuto ragguaglio al Pontefice, in una sua epistola che qui pubblichiamo come documento storico ed anco inedito:

⁂ Beatissime Pater — Proveniens noviter ad portum Neapolis Comes..... cum galeis Provincie ad vexilla Ecclesiae, sicut infrascribitur processit. Primo quidem noluit levare lausum (stendardo) illa die ad suspiciones ingerendas civibus Neapolitanis. Sequenti die ad suasionem quorumdam suorum recepit difficulter banderiam meam, quam ex certa sua scientia non ferebat, et in lauso ipso ita me semel, et perfunctorie nominari fecit, quod indisplicentiam meam se venisse patenter ostendit; Quodque in lausu galee que post biduum venit cum Episcopo Morinensi Nuncio Sanctitatis vestre; nulla fuit mentio de me facta, ut, quantum foret ostenderet contra me provocationem vestre Sanctitatis eiusdem; Deinde asseruit se missum per eamdem Sanctitatem ad ordinandum quod ego et Regina essemus in perfecta concordia, et super hoc idem Episcopus descendens in terram, ipso remanente in galeis, fuit locutus ipsi Regine solus cum sola, et recedens ab ipsa contentus dixit mihi, et pluribus aliis, se gauisum de bona dispositione, quam invenerat contra oblocutiones multorum. Subsequenter Episcopus idem se contulit ad Regem Ungariae tunc in Aversane civitatis obsidione sistentem, et inter hec dictus Comes cum dictis galeis incepit obsidere per mare Civitatem Neapolis capiendo barcas, et alia vasa cum foragiis declinantia ad eamdem; et misit quedam Capitula pro sue voluntatis arbitrio fabricata per me ob reverentiam Sanctitatis vestre, licet cum ignominia satis magna ratione processuum eiusdem Comitis sic enormium apud omnes fuerunt gratanter, et amabiliter acceptata; Salvo quod in revocationibus, sicut petebat concessionum et alienationum in Provincia factarum volebam poni cum consilio Sanctitatis vestre, signanter

[1] Ugo del Balzo, figlio di Raimondo conte di Avellino e di Soleto, fu siniscalco di Provenza sotto re Roberto e poi di Giovanna negli anni 1334 e 1344; avea tolto in moglie Giovanna *d'Archer*, figliuola di Guerino signore di *Chateauneuf*, e di Guasseranda di Narbona. La di lui moglie Giovanna vivea tuttora nel 1367.

propter negotium Avinionis, et propter gratias Vicecomitis Bellifortis, et certorum aliorum benemeritorum atque dignorum quas remansuras validas intendebam; Quodque ego, et Regina in Provincia, sicut in Regno administrare insimul deberemus ad maioris fomitem caritatis, sed ipse Comes huiusmodi voluntatem, et intentionem meam improbe et protervie contemnens, pati noluit quoquo modo. Dum vero haec agerentur Comes ipse festinans ad effectum sui perversi conceptus, conatus est divulgare, quod dictam Reginam illo tunc aliqualiter indispositam de persona mori propinata potione mortifera faciebam; misitque licteras per theatra Neapolis ad seditiones et tumultus in populo excitandos, inserens inter caetera, quod obsideret Castrum novum ad libertatem ipsius Regine detente, alioquin faveret pro iuribus eidem Regi Ungarie, et faceret guerram eis, subiungendo oretenus, quod si facerent iam ipse concordaverat de liberatione Regalium, et recessu dicti Regis Ungarie de Regno ad honorem dicte Regine, et pacem pariter eorumdem; et cum hiis verbis faciebat galeas ante dictum portum Neapolis discurrere clamando *Vivat Papa, et Domina Regina, et ad robam Domini Ludovici de Tarento;* et fecit in quodam scollo (sic) moli parvi dicti portus, ubi marenarij sospenduntur cum ima barca banderiam meam deponi, dicendo paucis ibi astantibus; *Accipite Domini vestri vexilla;* Etiam inter haec frequentavit colloquium cum Voyuoda, et hostibus apud Tripergulas ut terreret omnes, specialiter populares, dando intelligere, quod quicquid volebat de hostibus facere, in beneplacito suo erat, maxime propter matrimoniale tractatum inter ipsum Regem Ungariae, et Ducissam Duracii habitum et firmatum de commissione Sanctitatis ipsius. Postmodum condescendi, ut possem in bono vincere proterviam suam, quod solum Regina in Provincia ministraret, ita quod non posset donationes, venditiones, pignorationes et alienationes facere quoque modo, fecique ostendi per istum modum Capitula eidem Episcopo Morinensi, qui reduxerat a Rege Ungariae supradicto; qui statim multum exinde consolatus accessit ad dictum Comitem ad galeam, qui ipsum impatienter audiens, expulit se instanter, et quod amplius fuit Raymundum de Baucio militem Regni Siciliae Marescallum capitaneum ad guerram Civitatis Neapolis, et tres alios pro parte Civitatis Neapolis, qui cum ipsis Capitulis accesserant ad eamdem, personaliter arrestavit, firmans suo sacramento, quod, nisi per illam diem usque in vesperas haberet Capitula expedita, sicut miserat, nihil addito vel mutato, quod statim se discoperiret hostem, et dicti Regis Ungariae banderias elevaret. Medio autem tempore Aversani obsessi ista sentientes, maxime quod ipse Comes cum banderiis Ecclesiae esse contra nos in favorem dicti Ungarie Regis, statim se reddiderunt eidem, ex cuius Civitatis proditione magnus favor eidem Regi accrevit, et Neapolitanis ac aliis fidelibus depressio non pauca successit; Nam Rex ipse cogente victualium defectu, cum aliis inhabilitatibus obsidionis et situationis exercitus infra dies quindecim cogebatur confusibiliter terga vertere, vellet, nollet. Ego vero alme Pater et Domine, licet petita per dictum Comitem pati quomodolibet non intendam, prius eligerem me ponere in manibus dicti hostis, sicut sunt alij fratres mei; tamen ad evitanda pericula, quae propterea previdebantur instare, tandem renitens et invitus assentij praevia opportuna protextatione ad consilium sapientum per immediatum subsequentem meum Nuncium vestro sacro cospectui exhibenda. Et ecce pro maiori informatione praemissorum tam copias dictorum Capitulorum informium, quam licterarum dicti Comitis per dicta theatra dicte Civitatis Neapolis missarum, eidem Sanctitati mitto praesentibus interclusas; Supplicans reverenter, ut Sanctitas vestra ad istantiam dicti Comitis, vel alterius cuiuscumque pretextu dicti assensus mei sic extorti, vel aliter quovis modo nihil in praemissis dignetur concedere in meum praeiudicium, vel gravamen, sed potius suscipere propterea in sinu vestrae gratiae commendatum. Et si audeo cum filiali fiducia dicere aliud subsidium, vel auxilium a vestra beatitudine credidi expectare. Data Neap. sub annulo meo secreto etc. [1]

Lo storico sincrono Villani [2] narra « che mentre durava l' assedio di Aversa, il doge « di Genova, e 'l suo consiglio, conosciuto il tempo, armarono XII galee, e mandaronle « nel porto di Napoli: e diedono il partito a prendere al Re, e alla Reina, dicendo in « questo modo: Il doge di Genova, e 'l suo consiglio, ci hanno mandati qui a essere in « vostro aiuto, in quanto voi rendiate liberamente al nostro Comune, la città di Ventimiglia, « la quale è di nostra riviera, avvegna che di ragione fosse della Contea di Provenza. « E se questo non fate, di presente habbiamo comandamento di essere contro a voi, e « servire il re d' Ungheria—Il Re, e la Reina vedendosi assediati per terra, dalla grande « cavalleria del Re d' Ungheria, a cui ubbidiva tutta Terra di Lavoro, e di mare convenia

[1] Dal ms. del cit. Nicola d' Alife.
[2] Matteo Villani, *Storie*, lib. 1.°, cap. XC, p. 69, 70.

« che venisse tutta loro vittuaglia, e da loro non havieno solo una galea. Pensaro che « se i Genovesi gli nimicassono in mare, erano perduti, et però stretti dalla necessità, « deliberarono di fare la volontà del Doge et del Comune di Genova: havendo speranza, « che collo aiuto di quelle galee molto migliorasse la loro condizione. E incontanente « mandarono a far dare la tenuta della città di Ventimiglia al comune di Genova. E « le XII galee non si vollero muovere dal porto di Napoli, ne fare alcuna novità, infino « a tanto che la risposta non venne dal loro Doge (Giovanni Valente), come havessono « la tenuta della detta città. E havuto la novella non tennero fede al Re Luigi, ne alla « Regina di voler nimicare le terre, che teneva il Re d' Ungheria, ne essere contro a « lui; anzi si partirono di Napoli e presono altro loro viaggio ».

Alla mancata promessa del Comune di Genova, i reali coniugi Ludovico e Giovanna, si ripigliarono la città di Ventimiglia, compresa nel loro Stato di Provenza. Onde non venire dall' una e l' altra parte alle ostilità; papa Clemente VI, amante della pace, con sue lettere date in Avignone agli 11 e 28 giugno 1350, consigliò essi sovrani di restituire al doge Giovanni Valente «*eandem civitatem Vigintimiliensis, vel eam libere in manibus nostris ponere*»; e nello stesso tempo esortò quel Doge a prestare il convenuto sussidio navale ad essi Reali coniugi.

Forte oppugnazione avea incontrata il re d'Ungheria sotto le mura di Aversa, gagliardemente difesa dal sunnotato Jacopo Pignataro; e narrasi che lo stesso sovrano ne riportasse una ferita al piede prodottagli da un colpo di quadrella.

Il lungo assedio e le provvisioni da bocca eran già cominciate a venir meno; ed anco nel campo nemico si pativa carestia di tutto; quando per un malinteso de' paesani, siccome accennammo, fu resa la città nelle mani del re d' Ungheria.

Rotta la tregua preesistente, e reso vano ogni altro rimedio, « *oportuit unicum consilium capere videlicet assumere tractatum cum hostibus ungaricis, ad redimendam vexationem mediantibus Dominis Cardinalibus legatis* » [1]. E questo trattato di novella tregua non tardò ad avere effetto, mediante l' interposizione di due cardinali Guidone vescovo di Tuscolo e Guglielmo del titolo di S. Maria in Cosmodin; ed in ciò il papa avocò a sè la decisione delle controversie de' sovrani di Napoli e di Ungheria. Quest' ultimo, che gran voglia avea di ritornarsene nel suo regno, tuttochè acciecato dallo sdegno e dalla vendetta, era pur giunto a comprendere che meglio saria stato venire ad un acccordo, che proseguire una sì rovinosa guerra. Laonde, ei acconsentì ed accettò la tregua propostagli, e inviò a Clemente VI in Avignone il memorato Ulrico Wilford (fratello di Corrado Lupo) ed i vescovi di Vesprim e di Funfkirchen. Il papa, risolte tutte le questioni e pendenze, fermò una tregua con queste basi preliminari, in cui vi fu incluso anche Stefano Vaivoda e conte di Transilvania: Stabilirsi in prima armistizio e tregua scambievole tra le due parti belligeranti, cominciando dal mese di febbraio 1350 fino al principio di aprile dell'anno appresso — 2.° di chiamarsi in giudizio la regina, e se colpevole del regicidio di Andrea suo marito, rimarrebbe decaduta del regno, e questo devolversi a Ludovico re d' Ungheria; ma se ella ne risultasse innocente, rimaner dovesse nel pacifico possedimento — 3.° di doversi allontanare dal regno di Napoli, la regina col suo marito e il re di Ungheria; quegli a soggiorno in Provenza e questi in Ungheria; nè durante la tregua metter piè nel regno. In assenza de' sovrani di Napoli, il papa affiderebbe la cura ed amministrazione a Giovanni arcivescovo di Brindisi e nunzio apostolico. In ultimo, fu statuito che se la regina rimanea in possesso del regno, pagherebbe al re d' Ungheria per indennizzazione delle spese di guerra la somma di trecentomila fiorini d' oro in più respiri per mano del papa.

Ciò posto, il re d' Ungheria impegnò parola con giuramento, che, quando sarebbe stato soddisfatto della somma, avrebbe posto in libertà i principi reali di Napoli (già captivi da quattro anni); ed egualmente restituirebbe tutte le terre e fortezze tenute in suo potere, e fatto sgombrare le sue milizie dal regno.

Per l' adempimento ed osservanza di questi patti, e molto più pel pronto pagamento della somma convenuta, Clemente VI inviò a' Regi di Napoli il suddetto arcivescovo di Brindisi nunzio apostolico. Ma il regio erario era vuoto, e non potendo per altra via trovar danaro, incalzarono i conti e baroni a concorrere tassativamente a titolo di sovvenzione.

---

[1] Ex regest. an. 1348, lit. D, fol. 249 v.°

A tale scopo spediron puranco degli editti ai giustizieri delle provincie, onde con bei modi e colle persuasive avessero indotte le Università del regno di pagare, al possibile, una certa tassa già imposta per siffatta redenzione, e ciò con parere e giudicio del regio Consiglio e del nunzio, collettore del danaro. Eccone l' editto:

Ludovicus et Joanna Dei gratia Rex et Regina Jerusalem et Sicilie etc. Subveniendum fore Patrie antiquorum provida decrevit Auctoritas, et eius subsidium principalius ceteris quadam singularitate providit, tanteque prerogative censuit a sui conditione persistere quod amorem parentum in filios signanter excelleret, et salutem eius in reipublice se felicitate fundentem ipsis etiam liberis pia consideratione preferret; fuit quidem in hoc provise sanctionis instinctus, quia et si cadentibus aliis ipsa res publica inseparabili connexionis foedera non desinit esse in patria, nulli tamen possent subsistere, quos ipsa secum necessario traheret, si quando contingeret ex ruina. Et inde fit, ut praecipuo debito pietatis plus in suos mereatur alumnos, quam sit prestandum propriis liberis per parentes. Sane sanctissimus et clementissimus Dominus noster dominus Summus Pontifex, singularis Pater noster et Dominus augumentum nostri honoris et status piis paterne charitatis affectibus prosequens, et super mirabilem statum regni iterate invasionis multiplicibus discriminibus lacessitum, studiis reformationis votivae solerter intendens post labores diutinos, et sollicitudines varias, quos, et quas circa medias reperiendas vias huiusmodi reformationi congruas indesinenter subiit, tandem certo tractatui concordiae insistendo cum nunciis Regis Ungarie in romana Curia propterea constitutis, illum diebus proximis, sicut Domino placuit, opportuna conclusione perfecit; hoc inter caetera in ipsius tractatus conventione deducto, quod infra certos concordatos terminos solvi debent eidem Regi Ungarie per nos, Comites, et Barones, ac universitates Regni per manus ipsius dominice Sanctitatis Trecenta milia florenorum, Ipseque Rex Ungarie per sacramentum in animam suam prestitum in manibus Sanctitatis eiusdem, debet instanter liberare Regales, ac restitui facere in manibus nostris omnes terras, et fortellitias, et quecumque alia; que pro parte sua tenentur in regno, et quoslibet armigeros, ac alios suo nomine, vel pretextu introductos licentiari egressuros effectualiter regnum istud intervenientibus opportunis obligationibus, aliis, renunciationibus et cautelis, quas Apostolicae Sedis immensa sapientia expedire cognovit ad tranquillitatem et pacem perpetuam dicti regni. Et ne tanti assumpti laboris fructuosum ministerium in sui executione tepesceret, et dispendiosa morositas tantum bonum contingens universaliter singulos, et singulariter universos molesta crastinatione forsitan retardaret, per quod paratis noxiis et praeteritae turbationis reliquiis claretur, quod absit, occasio, et tanta dispositio se offerens per effectum contrarij quomodolibet laberetur, ipse Dominus noster de suprabundantia sue pietatis in filios Reverendum Patrem Archiepiscopum Brundusinum Apostolice sedis nuncium inter alia sibi in nostrum favorem, regnique prosperitatem commissa ad sollicitandum habitionem praedicte pecunie prodicti status restauratione, collapsi et pristine quietis optate resumptione solvi provise benignius destinavit. Nos autem oppressiones nostrorum regnicolarum fidelium, quas guerre fremitus miserabiliter intulit, et hostilis immanitas acerbitate mutue congressionis adiecit usque adeo quod parvuli captivi ducti sint ante faciem tribulantis non sine multa spiritus angustia in consideratione ducentes et exemplo Regis Eterni, qui civitatem Jerusalem intuens flevisse describitur super illam continere lacrymas, super eos compassibiliter nequeuntes, eo maxime quod sicut non ambigimus commemoratio dominij regie domus nostre ipsos sub quadam paterna dulcedine afficit, dum eos emula iustitie tirannis in securitate plus premit tractatum eumdem tamquam reverentie et obedientie filij pro celeriori ipsorum nostrorum tranquillitate fidelium, omissis viis aliis defensionis, et impugnationis congrue, que demum poterant se offerre, duximus acceptandum, praeferentes in hac parte conditiones ipsorum nostre decentie, quod pro tanta commoditate ipsos tangente decrevimus preterire. Et quia immensus amor Patrie non solum debet ad subveniendum ipsos excitare fideles, sed quibusdam interne cohactionibus calcaribus amplius perurgere, ut ipsa patria sue prosperitatis uberibus potiori valitudine refoveat conquassatos, ut quod nequirent parentes filiis, hoc ipsa exhibeat suis alumnis: fidelitati tue de certa scientia nostra praesentium tenore jubemus expresse quatenus universitates terrarum, et locorum Jurisditionis tue iuxta praemissorum seriem salutaribus tuis inductionibus alloquaris, quod ilares et promptos quos Deus diligit, subventionis huiusmodi faciant se datores; Tuque deinde ab eis et singulis earumdem statim cum opportune, diligentie studio taxationes iuxta tenorem cedule, que sub nostris sigillis tibi mittitur, quas previa cum prefato signanter Archiepiscopo Brundusino, aliisque prudentibus nostri consilij deliberatione matura proportionaliter contingere visum est, ipsos cures pro apta queque remedia exactionis celeris recolligere et habere, ac assignandas eidem Archiepiscopo nomine, et vice Apostolice Sedis, sicut eas successive recollegeris et habueris per fidos Nuncios destinare. Presup-

ponimus quidem fideles nostros eosdem prudenter advertere expedientius fore ipsis conari semel subsidialiter ad perpetuam pacem praemissas quantitates exsolvere, quam per hostiles incursus, et sollicitudines dubios continuis spoliis et depredationibus cum multi formidine periculi, etiamsi felix forsan successus contingeret subiacere. Et ut nostra et regnicolarum ipsorum eidem Sanctitati promptior innotescat devotio et suus apud nos jugiter favor excrescat, a nostris fructibus experimentaliter plus accensus ordinare studeas quantum dispositiones pati poterunt quod de Terris notabilibus et famosis tue Jurisditionis eiusdem debeant instanter venire Sindici ad obligandum se eidem Archiepiscopo vice et nomine Apostolice sedis ipsius de solvendis sibi eorum ratis secundum Cedulam taxationis prefate in evidentioris obedientie signum, et sue ad nos prosecutionis, et gratie pariter incrementum, non intermittenda pro tanto ipsarum interim solutione ratarum. Quod profecto nobilis Universitas Civitatis Neapolis in mente cum discretione revolvens incepit iam operibus facere, ut posset profectius aliis imitationis exemplum docendo prebere. Data Neapoli etc.

A Clemente VI, qual mediatore della tregua, premea in pari tempo di veder raccolta la ingente somma pattuita per l' allontanamento delle soldatesche ungheresi dal regno.

A tale uopo, ei esortò la cittadinanza di Napoli, a voler prontamente concorrere pel pagamento, malgrado le critiche finanze del regio erario; come raccogliesi da una lettera del medesimo pontefice, così concepita:

Clemens episcopus etc. Dilectis filiis universis hominibus civitatis Neapolitane, nostris et ecclesie Romane fidelibus et devotis, salutem etc. Considerantes attente, quod inter ceteros incolas Regni Sicilie statum Carissimorum in Christo filiorum nostrorum Ludovici Regis et Johanne Regine Sicilie Illustrium, dictique Regni Sicilie zelastis prout zelatis assidue, et quod exemplo vestrorum operum multos traxistis et trahitis ad devotionem et fidem Regis et Regine, ac directionem et reformationem Regni predictorum, sicut laudabilis fama refert, indubie credimus et sine dubitatione tenemus, quod vos operationibus vestris bonis studia impendentes ad ea, que pro quiete Regis et Regine ac Regni predictorum provide disponuntur, nullis precibus et nullis exhortationibus egeatis, quinimo tanto exhibeatis vos verbo et opere promptiores, quanto vos communis boni et utilitatis pubblice sinceriores audivimus amatores. Cum itaque post varias et diversas vias pro tranquillitate ac prosperitate Regis et Regine ac Regni predictorum diligentius exquisitas, ad hanc finaliter sit deventum, quod solvantur Carissimo in Christo filio nostro Ludovico Regi Ungarie Illustri vel simul ducentamilia vel in competentibus terminis trecentamilia floren. et ipse dilectos filios nobiles viros Regales domus Sicilie libertati restituet, et nichilominus omnem gentem in eodem Regno pro eo seu eius nomine occasione suscitate inter utrosque Reges peccatis exigentibus, guerre faciet Regnum egredi memoratum: nos attendentes, quod dicti Rex et Regina Sicilie occasione guerre huiusmodi adeo pecunia sunt exhausti, quod nedum ad huiusmodi quantitatem, sed minorem quamcumque solvendam redduntur pro nunc, ut considerare potestis, penitus impotentes, et intuentes etiam, quod ex eo idem Rex Ungarie pro huiusmodi quantitate cum dictis Rege et Regina Sicilie non vult habere aliquid agere, sicut . . . . . nuntii sui testimonio nobis constat, poterat eidem negotio imminere ruptura, obtulimus eidem Regi Ungarie paratos obbligare nos sibi pro dicta quantitate premisso modo sibi solvendo, dummodo pro huiusmodi obligatione sufficiens cautio nobis fiet. Et ideo etc. devotionem vestram attente requirimus et hortamur etc. Datum Avenione XII Kal. septemb. anno decimo (1351).

Il regio erario era ormai evaporato per le passate guerre, pestilenze ed altre calamità, e per giunta, la Romana curia non rifiniva d' insistere e sollecitare la real corte alla soddisfazione del censo alla chiesa da più anni già arretrato.

In mezzo a tali angustie, e nella impossibilità di pagamento, la regina e 'l suo consorte deputarono al papa ed al collegio de' cardinali per loro procuratori ed ambasciatori il vescovo di Apt, Raimondo d' Agout siniscalco di Provenza e Pietro di Lucca regio tesoriere, ad impetrare una proroga pel suddetto annuo censo, e ciò in considerazione della miseria e travagli del regno; scrivendo al papa:

« *Quod attentis periculosis conditionibus Regni Sicilie occupationibus hostilis invasionis in pluribus suis partibus a temporibus non longe preteritis cum personarum stragibus, ac depredationum, incendiorum, rapinarum pluriumque Terrarum et locorum eversionum dispendiis lacessiti, propter que dicti Regni iura proventus, redditus et emolumenta quelibet defecerunt, pensatis quoque grandibus et importabilibus expensarum profluviis, quae in apparatibus bellicis et aliis imminentibus sub*

reverentia, obedientia, et honore eiusdem Sancte matris Ecclesie ad reintegrationem et defensionem ipsius Regni necessariis, oportuit hactenus et oportet, licet non sufficiamus ad id mendicatis undique subventionibus, et difficulter obtentis mutuis, importabiliter nos subire, sicut conscientias Apostolice et Dominice Sanctitatis, Sacrique Collegij Cardinalium presupponimus plenius exinde informatas, dignetur eiusdem Domini nostri clementia illam prorogationem solutionis census ordinarij per nos eidem Ecclesie debiti, et pro certo preterito tempore non soluti, ad quem Romane tenemur Ecclesie ratione dicti Regni Sicilie et Terrarum citra farum, que ab eadem Ecclesia legitimo successionis ordine tenemus in feudum, ac etiam pro presenti anno et immediate futuro in festo beatorum Apostolorum Petri et Pauli eidem Ecclesie Romane solvendi benigne, paternaliter et compassibiliter indulgere etc. Data Neapoli per Sergium domini Ursonis de Neap. militem juris civilis professorem Magnae nostrae Curia magistrum Rationalem viceprothonotarium Regni Sicilie anno Domini 1350 die 9 Junii XIV Indict. Regnor. nostri Regis anno II, nostri vero Reginae anno VIII.

Approssimatosi il tempo della partenza de' coniugi Giovanna e Ludovico per la Curia Romana, essi destinarono pel governo di Napoli e suo Distretto in qualità di luogotenente Francesco del Balzo duca di Andria (futuro lor cognato) con ampli poteri, costituendolo, « *Te locumtenentem Nostrum in Civitate Neapolis, et districtu, cuius prosperitatem status affectamus ab intimis, velut eius, quae se specialem fidei regie domus nostre singulari quadam prerogativa in regno constituit, et exemplarem memoriam posteris cum laudis preconio dereliquit* ».

Contemporaneamente la regina affidò alla fede ed esperimentata prudenza e valore dell' ammiraglio Goffredo Marzano, conte di Squillace, la vicegerenza delle provincie di Terra di Lavoro e di Molise, durante la sua assenza, dandogli piena facoltà di creare giustizieri, capitani, giudici, castellani ed altri officiali. Nel medesimo tempo, la regina ordinò che si sospendessero tutte le provvisioni di pagamenti particolari, dinanzi assegnati sulle gabelle di Napoli:

JOANNA etc. *Mandatum pro suspensione omnium provisionum, que super cabellis factum per Reges Ludovicum et Joannam, excepta provisione stabilita generoso Guillelmo Comiti de Asperch socio nostri Regis. Et quia propter tractatum habitum inter Nos, et Regem Ungarie oportet Nos absentari a Regno, et versus Curiam Romanam gressus nostros dirigere festinanter, propterea proventus dictarum Cabellarum solvantur Thesaurariis nostris* PRO SUBSTENTATIONE SPECTABILIS FRANCISCE NATE, NOSTRE CARISSIME [1], *et pro gagiis castellanorum et servientum Castrorum novi, Bellifortis, Capuane, et Summe, ac stipendiariis penes spectabilem Ducem Andrie affinem nostrum et carissimum et nostrum locumtenentem. Sub datum Procide die primo octobris IV Indict. an. 1350* [2].

Il pontefice Clemente VI indusse Elisabetta regina d'Ungheria, a rimuovere il figliuolo dal pensiero della guerra napolitana. E comechè il re medesimo d' Ungheria e Ludovico re di Napoli avessero rimessa la differenza al papa, che se la regina Giovanna si trovasse colpevole della morte di suo marito Andrea dovesse essere ella privata del reame; e dove non si trovasse colpevole della morte del marito dovesse essere Regina. Sua Santità vedendo che l' indugio portava a lei infamia e pericolo, volle che il suo processo si terminasse al più presto.

Giusta i patti stabiliti dal papa in Avignone, Giovanna e Ludovico suo sposo si erano già allontanati da Napoli, e di poi nell' autunno si erano recati a soggiorno, prima in Procida e poi in Gaeta [3], ove furon ricevuti con grandi dimostrazioni ed anco provveduti di buone somme di danaro.

---

1 Questa real fanciulla morì poi nel 1352 e nello stesso giorno della solenne coronazione di Giovanna e Ludovico, come diremo a suo luogo.

2 Ex divers. fascic. regii archiv. pars 2.ª, fascic. 80, fol. 41-49.

3 Ne' registri angioini troviam emesso dai sovrani di Napoli il seguente editto in raccorcio: « *Mandatum pro suspensione omnium provisionum que sunt super Cabellis factum per Reges Ludovicum et Joannam, excepta provisione stabilita generoso Guillelmo comiti de Asperch socio nostri Regis, et quia propter tractatum habitum inter Nos et Regem Ungarie, oportet Nos absentari a Regno, et versus Curiam Romanem gressus nostros dirigere festinanter, propterea proventus dictarum Cabellarum solvantur Thesaurariis nostris pro substentatione spectabilis Francisce nate nostre carissime ecc. Datum Procide die primo octobris IV Indict. 1350* » — Ex fascicul. pars 2, fol. 41, 49.

Contemporaneamente uscì puranco dal regno di Napoli il re d' Ungheria che si recò in Roma, e come dicemmo, per profittare del santo Giubileo in quell' anno.

Queste contrade potettero allora innalzare l' inno di ringraziamento all' Altissimo; e colla partenza del nemico, sperare giorni più sereni. E prima cagion di gioia fu il matrimonio di Francesco del Balzo, figlio di Bertrando conte di Andria, con Margherita, sorella a re Ludovico di Taranto. Il suddetto Bertrando, lasciato la coppia de' reali sposi, si ritrasse nella fedele sua contea di Andria, la quale tanto avea patito dalle arme del re ungaro. Ma pria di partire, il conte, avendo raccolto delle grosse somme d' oro dalle sue tenute feudali in Provenza, quelle consacrò al rifacimento de' gravi danni sofferti dai suoi vassalli di Andria, con ristorar ivi gli edifizii ed a ricostruire le chiese abbattute.

Infrattanto, gli oratori e nunzii ungheresi inviati ad Avignone, vedendo scorrere il tempo inutilmente ad attendere le risoluzioni della corte pontificia, sulla condotta dell' incolpata regina Giovanna; fatta prova per più testimonii a pro di lei, fu giudicata innocente di quel misfatto, ed in unione degli altri legati della S. Sede fu sentenziato formalmente « che il regicidio del principe Andrea non era avvenuto per corrotta intenzione o volontà « della regina, ma per forza di *malie* o *fatture* che gli erano state fatte; alle quali la « sua natura fragile feminile non avea saputo, nè potuto riparare. E fatta pruova per « più testimonii, come ciò era stato vero, havendo discreti e favorevoli Uditori, fu giudicata « innocente di quello maleficio, e assoluta d' ogni cagione, che di ciò per alcun tempo « le fosse opposto, o che per l' avvenire le si potesse opporre di quella cagione. E la detta « sentenza fece divolgare per la sua innocenza ovunque la fede giunse della detta scusa » [1].

A questo pronunziato assentirono gl' intervenuti nunzii e procuratori del re d' Ungheria, cioè Giovanni vescovo di Vesprim ed Ulrico Welford conte di Castelferro, e d' altra parte Giacomo e Pino, vescovi di Bitonto e di Ventimiglia, Raimondo del Balzo conte di Soleto e gran camerario, e Matteo della Porta di Salerno, milite e maestro ragioniero della M. Curia. I legati ungheresi, per addimostrare la liberalità e magnanimità del lor sovrano e per rispetto al sommo pontefice, ricusaron la consegna del danaro in trecentomila fiorini d' oro « *pro nostra et apostolice sedis reverentia repudiaverunt omnino* »; asserendo che il loro re avea intrapreso quella guerra per vendicare la morte del suo fratello e non per avarizia.

A norma del pattuito, il sire d' Ungheria ordinò la liberazione e consegna delle città, castelli, fortilizii e degli altri luoghi militarmente occupati; non che l' uscita delle sue truppe dal regno [2], con tutte le munizioni da guerra esistenti, e per ultimo, pose in libertà i Reali di Napoli già prigioni, e permise poter rimaner a dimora nel regno di Napoli soltanto sei familiari appartenutisi alla corte del defunto principe Andrea.

Dopo ciò, Ludovico, ch' era ito in Roma, fe' ritorno in Ungheria, satollo di stragi e di rapine, rimanendo in queste contrade la funesta memoria di esser egli stato la causa involontaria, che si formassero ed introducessero tra noi quelle bande di pessima gente, dette *Compagne*, che per lungo tempo, succedendosi a vicenda, andaron desolando le nostre fertili provincie ed anche le più belle regioni dell' Italia.

Dopo ciò, re Ludovico e Giovanna ricevettero l' omaggio di tutti i baroni che non erano stati contrari nella guerra, ed assai di quelli che avevano tenuto contro a loro per il re d' Ungheria.

Terminate le brighe politiche nel Regno, cominciossi a quel tempo a mettere innanzi una nuova vertenza intorno alla rettificazione de' confini dello Stato Beneventano, tra la corte di Napoli e quella pontificia.

Da un anno prima, papa Clemente VI avea delegato il cardinale Bertrando *de Deux*, vescovo di Sabina e nunzio apostolico nel Regno di Napoli, per informarsi diligentemente sullo stato dell' antica conterminazione del territorio beneventano che giudicavasi appartenere alla S. Sede, giusta la riserva precedentemente fattane da Clemente IV a Carlo I.° d'Angiò; non che di stabilirsi sul luogo medesimo la demarcazione. Avvegnachè la regina Giovanna ne fosse stata preavvisata da quel Nunzio su tale negozio, nulla di meno, ella trovandosi minorenne non vi comparve sul luogo, nè tampoco inviovvi alcun suo procuratore.

---

1 Matteo Villani, lib. 2, *Histor.*, cap. 24.

2 Un gran numero di soldati ungari si rimasero in Italia dopo la ritirata di Ludovico, i quali, a mano a mano andaron a prestare i loro servigi a chi li assoldava e meglio pagavali.

Scorso alquanto tempo indecisa ed impendente tal questione, venne novellamente messa in campo, con Bolla di Clemente VI del 26 maggio; la quale comincia, *Urget nos Apostolicae servitudis debitum etc.* In essa dichiarasi di aver trasmesso ed affidato l'incarico per la confinazione dello Stato Beneventano al cardinale Annibaldo da Ceccano (già arcivescovo di Napoli) vescovo di Frascati, e nello stesso tempo legato nel Regno [1]; e aggiungendo che dalle rivelazioni ed indagini prese sulla faccia del luogo s'era venuto a cognizione de' seguenti confini e tenimenti della signoria di Benevento: — « *In primis* (sta scritto nella mentovata Bolla) *castrum Pontij inhabitatum, et inde ascendendo Castrum Casalbani, Castrum Campi Lactarij, Castrum Fragneti Montisfortis, Castrum Fragneti Abbatis, Castrum Montisleonis, Castrum Sancti Severi, Castrum S. Georgij Mocinarii, Castrum S. Andreae de Molinaria, Castrum Petrae Maioris, Castrum Padulae, cum suo suburbio, sive Casali S. Archangeli, Castrum Montis Mari, Casale Timplani, Castrum Apicis cum Casalibus, Castrum Merroni, Castrum Venticani, Castrum Montisfusculi cum Casalibus, Castrum Zufi, Castrum Petrae Sturninae, Castrum S. Martini, Castrum Cervinariae, Castrum Montis Sarculi, Castrum Totii cum Casalibus, Castrum Terluosij cum Casali Papisii et aliis Casalibus etc. — Datum Avenioni septimo Kalendas Junij Pontificatus nostri an. IX* [2].

Sebbene il legato Annibaldo avesse proceduto scrupolosamente nelle informazioni di essi confini, pur nondimeno ei non volle prenderne determinazione alcuna, nè addossarsi una causa di tanto peso. Laonde, senza darne conoscenza alcuna alla regina, spedito il processo al papa, fu deciso dal sacro Concistoro che si procedesse all'ammissione ed all'esame di testimoni abili, idonei, pratici e ben informati dei confini di esso territorio (vedi an. 1355).

Essendo morto in quel frattempo il vescovo di Aversa Giovanni *Maton de-la-Bella*, la corte napolitana scrisse al pontefice « che per ristoro di essa chiesa dai danni patiti per le iniquità e prave condizioni del defunto vescovo, l'avesse provveduta in persona dell' abate Guglielmo di Anglona arcidiacono di Lucera, come soggetto adorno di stimabili virtù e dottrine, e che gli stessi canonici aversani parimente ne supplicavano la Santità Sua pel bene della loro Diocesi ».

Covava a quei tempi fra le ceneri un fuoco, che produsse a sua volta un rovinoso incendio. Ludovico re di Napoli avea fatto menare a morte Jacopo Caracciolo, indiziato colpevole di lascivo commercio con la Regina sua moglie. Un parente dell' ucciso a nome Filippo Caracciolo, soprannomato *Hugot,* sospettando essere avvenuta la morte per consiglio del siniscalco Nicola Acciaiuoli, giurò farne vendetta. Correva il giorno 15 settembre 1350, allorchè la regina Giovanna e Ludovico suo marito, cavalcando pel rione Capuana, corteggiati ed accompagnati dall' Acciaiuoli, quando il Caracciolo, temerariamente avventatosi di botto sulla persona del siniscalco lo ferì collo stocco gravemente sul basso stomaco e fuggì da mezzo al popolo.

Un antico scrittore anonimo così scrisse: « *De Jacopo Caracciolo Neapolit. summo nato loco, ac extimandae conditionis viro, tamquam de Johannae uxoris suae adultero, Ludovicus Rex supplicium sumpserat. Philippus Lunghottius ex eadem Caracciolorum familia Jacobo propinqus, Nicolai Acciaioli consilio regem ad illud supplicium irritatum esse ducens, illum per ipsam urbem una cum Rege equitantem paulum infra stomacum vulneravit. Quo vulnere correptus dicitur aliquando de morte dubitare. A periculo demum atque vulnere liberatus. Cum esset inulciscendo naturae levissimus et Regina obsedunda turpissimam causam instantissime procuraret, pacem fecit iniuriamque omnem Philippo remisit* ».

Or Giovanna e Ludovico indignati di cotanta temerità, ordinaron l'arresto del Caracciolo, il quale per iscampare la brutta tempesta riparossi nelle Puglie sotto la salvaguardia del ribelle duca di Durazzo. Più tardi, fatta la pace tra il Re e il Durazzesco, il Caracciolo ottenne generoso perdono dall' offeso Acciaiuoli, anche ad intercessione del baronaggio e de' numerosi parenti del feritore.

---

[1] Mentre il cardinal Annibaldo recavasi da Roma in Napoli, per via, sorpreso da malore istantaneo nella villa di S. Giorgio (non molto lungi dalla badia di Monte-Cassino) finì di vivere il giorno 17 luglio 1350; ed il cadavere trasportato in Roma, fu con solenne pompa seppellito nella basilica di S. Pietro. Si ha di lui una vita de' Ss. Pietro e Paolo Apostoli in versi latini.

[2] Leggesi la suaccennata Bolla appo Carlo Coquellines: *Bullarium privilegior. ac diplomat. Romanor. Pontificum*, to. III, pars 2.ª

L'indulto era così concepito:

Sane nobilis vir Philippus Caraczulus de Neapoli miles dictus Hugot Maiestati nostre nuper cum plurima devotionis instantia supplicavit, ut sibi a iamdiu usque ad proxima tempora propter letalem percussionis ictum in persona magnifici viri Nicolai de Aczarolis militis comitis Melfie regni Sicilie senescalli tunc temporis in comitiva nostra transeundo vice quadam ex more per plateam Capuane per eum cum ausu detestabilis temeritatis illatum a facie nostre provocationis se per fuge subsidium absentante, et spectabili Ludovico de Duracio quem possemus, utinam digne, fratrem vocare, conferendo etc.

Ritornato il Caracciolo dalle Puglie ed ingraziato dalla sovrana, pochi anni dopo egli ottenne ammissione in corte e la carica di regio ciamberlano.

In mezzo a queste cose l'implorata proroga del censo annuale ormai scaduto, la real corte di Napoli disanimata dall' estrema miseria della borghesia, venne alla risoluzione di offerire al pontefice Clemente VI l'amministrazione del regno, per quella durata ch' ei stimasse conveniente. A patto però che vi mandasse ministri non sospetti, e che tal presentazione non dovesse per l'avvenire recar ombra pregiudizievole alla corona — Ecco in quale stato misero e deplorabile era caduto il governo! Si apriron le pratiche presso la corte di Roma, deputandovi il provenzale Guglielmo signore de Puget milite, il *maestro* Giovanni di Penna professore in medicina e consigliere, e Angelo di Pietro de Lucca regio tesoriere. Il reginale mandato lor affidato, era così concepito;

« Nos filiali reverentia in consideratione ducentes immensum Dominice et paterne benignitatis affectum, quem ipse Dominus noster (Summus Pontifex) ad onorem et statum nostrum, et Regie domus nostre clementer gessit et gerit in visceribus charitatis, nec non materne pietatis, et dulcedinis zelum, quo sedes Apostolica ipsam Regiam domum nostram Sancte matri Ecclesie reverentem humilem et devotam in cunctis occurrentibus sibi, et eam tangentibus negotiis favorabilem confoverunt, et sunt sedulae prosecuti propensius inducimur, et fiducialiter imitamur pro vitandis personarum stragibus et multiplicibus eorum dispendiis, quas et quae dissidium belli calamitose producit in quibus dicto Regno pro quo sumus Ecclesiae praefatae vassalli interne compatimur, et qui secura propterea tangimur, condolemus; et insuper pro iustificatione causae nostrae, quae se notorie satis exhibet iustiorem ad offerendam eiusdem Regni administrationem ipsi domino nostro summo Pontifici pro eo tempore, quo ad integrationem illius, ac reformatione solitae tranquillitatis suae, et ad bonum pacis decreverit assumendam; nec non ad assignandum in eiusdem Domini nostri manibus administrationem eamdem pro tempore quo illam dignabitur acceptare, et ad ratificandum et approbandum assumptionem et acceptationem administrationis eiusdem, et ad nos propterea sollemniter obbligandum, et ad faciendum similiter exinde quascumque scripturas, vel pubblicas vel privatas, et opportunas cautelas alias competentes, et sacramentum in animas nostras praestandum, nec non ad protextandum, quod nullum nobis nostrisque heredibus in futurum praetextu dictae assignandae administrationis Regni ex premissis causis expressis praeiudicium generetur, et ad supplicandum de administratione ipsa pro parte eiusdem Domini nostri gerenda per ministros nobis rationabiliter non suspectos, super quo sue sanctitatis conscientie inheremus, et ad omnia alia et singula agendum, que pro sollemniori cautela videbuntur plenius et cautius fieri posse. Dantes et concedentes etc.

1351

Il papa Clemente VI rigettò tal partito, ed esortò la regina Giovanna alla osservanza degli antichi patti ed obblighi verso la S. Sede. Nulladimeno essa seguitò ad implorare una proroga pel censo; esponendogli, che li emolumenti e le entrate del regno eran venuto meno per le guerre, pestilenze ed invasioni, dimodochè quasi a stento poteva ella provvedere pel mantenimento proprio e per gli stretti bisogni dello Stato; che però si degnasse il Santo Padre di concederle la riscossione delle decime chiesastiche de' prelati e delle comunità religiose in alcune provincie, siccome Bonifacio VIII precedentemente ciò concesso avea a Carlo II bisavolo di lei: « *reverenter posco ut dignemini mihi tam compassibiliter quam clementer de decimis, in quibusdam Provinciis subvenire* ». Sperava ella così aver modo come pagare anche le spese di guerra al re d' Ungheria. Ma il papa fece le viste di non sentire; e la regina spronata da ogni banda, e vedutasi alle strette ricorse pel momento ad imporre una tassa « *pro certis nostre Regine oneribus sopportandis, sub die 19 ianuarii XI Indict. 1351* ».

In tale emergenza, Giovanna, facendo di necessità virtù, vendette ai fiorentini il Comune di Prato, su cui ella vantava de' diritti di proprietà come erede paterna di Carlo duca di Calabria. Il siniscalco Acciaiuoli cooperossi efficacemente per tale vendita, e per la quale, il Comune di Firenze sborsò alla regina in più rate la somma di 17,500 fiorini d'oro, mercè solenne atto stipulato a' 23 febbraio 1351 in cui intervenne come testimone il celebre Giovanni Boccaccio da Certaldo.

Egli è indubitato, che il danaro ammassato in tante travagliose guise andava pressochè tutto in Avignone, malgrado che a Giovanna facesse bisogno di ragguardevoli somme onde reintegrare l'esercito e riscattare parecchie fortezze che i fuorusciti occupanti eran disposti a venderle.

Narrasi che a quel tempo, nel mese di marzo si fosse di repente aperta una voragine in Aquila presso *a Bagno*, sottostante alle mura di quel castello; il cui terreno essendosi sobissato, ed allargandosi di giorno in giorno « per lo spazio di circa un tratto di balestra » ne divenne poi un piccol lago. Siffatti fenomeni vulcanici non tornano nuovi per le istorie delle nostre contrade.

In questo frattempo, re Ludovico di Taranto avendo già sommessa la Campania alla sua devozione, accingevasi a marciare negli Abruzzi, per punire l'ostinatezza de' baroni ribelli, a combattere Corrado Lupo ed a ricuperare le Terre, che tuttora tenevansi pel re d'Ungheria. Ma di ciò favelleremo qui appresso.

Poco prima che il re si partisse per gli Abruzzi, comparve nella rada di Napoli la squadra provenzale, sotto gli ordini di Ugo del Balzo conte di Avellino, la quale andò a dare fondo alla punta del castello dell'*ovo*. La comparsa di questa squadra parve un mistero. Dopo qualche giorno, il comandante del Balzo, avuto notizia che la real corte erasi allontanata dalla Capitale, deliberò di restituirsi col naviglio in Provenza. Ma prima di far vela, il de Balzo, studiò di mettere il suggello alla sua perfidia con un atto di fellonia.

Saputo egli che la real duchessa Maria (sorella della regina e vedova dell'infelice Carlo duca di Durazzo) stavasi ritratta entro il castello dell'*ovo*, furbescamente, sotto colore di affinità e d'intrinsichezza chiese permesso di entrare a visitarla, insieme con Roberto suo figliuolo e con vari domestici e persone armate. La duchessa Maria di buon animo accolse la domanda, ed ordinò alle sue guardie di fargli adito nel castello. Ma il Conte abusando della cortesia e benignità di lei, appena entratovi fe' assicurare dalle sue guardie le porte della fortezza. Indi, senza tanti complimenti, non appena introdottosi nelle stanze della vedova duchessa, ebbe la temerità di far violentemente consumare il matrimonio tra lei ed il di lui figliuolo primogenito Roberto [1]; e poscia in mezzo allo strepito, grida e pianto, conducendola a bordo delle sue navi, in una con gli arnesi di lei, spiegò le vele per condurla in Provenza (febbraio).

La real corte di Napoli che stanziava allora in Gaeta [2], nell'udire tale atto violento ed oltraggioso ne fu compresa da tanta ira ed amarezza che giurò di far pentire il Conte ed il di lui figlio dell'eccesso di cotanta temerità e perfidia. Imperocchè « seguendo il « Conte il suo viaggio, per tornare in Provenza, con tutte le galee, quando furono sopra « a Gaeta; otto (di esse navi) entrarono nel porto, e i padroni e nocchieri, e le ciurme « scesono in terra, per pigliare rinfrescamento. Il Conte, con la Duchessa (Maria), et i « figliuoli rimasono fuori del porto in due galee, e attendevano le altre che prendevano « rinfrescamento, per seguire loro viaggio. Il Re Luigi cautamente fece venire a sè i « padroni e nocchieri delle otto galee, e fece segretamente armare de' Gaetani, e stare

---

[1] Il genealogista Ferr. della Marra (*Discorsi delle famiglie estinte* ecc., pag. 69) chiama costui *Rinaldo;* ma noi non troviamo del conte Ugo del Balzo altri figli che Roberto, Raimondo, Bertrando, Amedeo, Antonio, Francesco, Agnese e Stefanina, nati tutti in Provenza ed apparentati con illustri Case della Francia.

[2] Abbiamo sott'occhio due diplomi spediti in nome di Giovanna e di Ludovico dal soggiorno di Gaeta in detto anno (1351) con data del 18 e 20 gennaio; ed un altro datato a *Tripergola*, villaggio posto nel tenimento di Pozzuoli, vicino al Lago Lucrino: « *datum Triperguli die 24 mensis martij IV Indictionis* » — TRIPERGOLE, fu distrutto nel 1538 dal fuoco subitaneo surto dalle viscere della terra, il quale occupò ancora la maggior parte del Lucrino, ed in luogo di questo innalzossi quel monte, il quale oggidì *Monte-nuovo* si appella, formato dall'eruzione di bitume, e di pietre dalla terra vomitate.

« alla guardia, che non potesse senza sua volontà tornare alle galee. E fatto questo disse, « pensate di morire, se non fate che le due galee dove è il Conte, e i figliuoli, et la Duchessa, « venghino dentro nel porto a terra, e alle minaccie aggiunse amore, e preghiere, e « ritenuti de' caporali, cui egli volle per sicurtà del fatto, lasciò gli altri tornare alle « galee: i quali di presente, s' accostarono alle due galee del Conte, che di questo fatto « (come il peccato laccecava) non s' era avveduto, e di presente l' hebbono condotte a « terra dentro al porto. All' hora il Re mandò a dire al Conte che venisse a lui. Il Conte « si scusò che non potea chè era forte stretto dalla gotta. E il Re acceso di furore, e « infiammato d' ira, per l' ingiuria ricevuta, della vergogna fatta al sangue reale, e dei « suoi gravi a pericolosi baratti, non si potè temperare, nè raffrenare il conceputo isdegno. « Ma presi certi compagni di sua famiglia, et armati, in persona si mosse, e giunto al « porto montò in su la galea dove era il Conte, e venuto a lui in brieve sermone, gli « rinfacciò tutt' i suoi tradimenti, e la folle baldanza che lo avea condotto a vituperare « il sangue reale; e detto questo, senza attendere risposta, con uno stocco il ferì del « primo colpo; ed incontanente n' ebbe tanti, che senza poter fare parola rimase morto « in su la galea. La Duchessa (Maria di Durazzo) di presente fu tratta di galea, e collocata « con la sua famiglia, e co' suoi arnesi in un ostiere in Gaeta, e i due figliuoli del Conte « (cioè Roberto e Raimondo), furon messi in prigione (e mandati in Napoli nella fortezza « di Castelnuovo) » [1].

Il papa Clemente VI in udire il grave oltraggio fatto alla real Casa di Napoli, ne provò grande amarezza. Ma di poi essendo stato esortato dai parenti dell' ucciso del Balzo a voler intercedere presso re Ludovico per la prigionia e liberazione del figlio, il papa per condiscendenza gliene fece istanza con sue lettere ripetutamente. Ma Ludovico tenne duro alle intercessioni di Clemente VI scusandosi con dire: *Doleo quidem plurimum alme Pater quond. Comitem ob sui culpam finivisse tam miserabiliter divino potius, quam humano judicio dies suos, signanter propter sui generis merita, quibus Domui mee Regie alias, et novissime affinitate coniungi promeruit quo intuitu affectassem, quod non prosiluisset ad talia, que contingent eventum in personam eius sic iusta punitione causassent:* soggiungendo; *Verum licet per hoc dictum genus remanserit in sua virtute clarius, quod unius elata conditio irreverentibus motibus deturpabat utinam ad suos filios non esset transfusa » etc.*

Dopo qualche anno di prigionia, la duchessa Maria concepì il truce disegno di fare uccidere il mentovato Roberto del Balzo che l' avea contaminata nel proprio onore. Liberato dalla prigione per ordine del re e della regina, fu disposto di dover ei albergare nella reggia in separato appartamento, ben guardato e custodito — Ma in un giorno che la real Corte erasi allontanata per diporto e che la duchessa di Durazzo, Maria, trovavasi sola nella medesima regia, si recò ella alla camera del detenuto Roberto con seguito di quattro sergenti armati e sotto colore di rendergli visita. Non appena introdottasi nella di lui stanza, accesa di sdegno, e rinfacciandogli l' iniquo tradimento, spietatamente lo fece strozzare in sua presenza, e con barbaro coraggio gittare il cadavere in mare!

Al ritorno del re e della regina, in udire tal fatto tragico ne rimasero fortemente raccapricciati; ma dovettero soffocare il loro sdegno e castigo, a riguardo del debil sesso

---

1 Matteo Villani, *Storie*, lib. II, cap. XCV, pag. 73, 74. — Il genealogista Ferr. della Marra seguendo le orme dello storico Lorenzo Buonincontri, così scrisse: « Ritornando al duca Francesco « (del Balzo), o che la regina Giovanna non potesse tenere occulto lo sdegno conceputo contro di « lui per lo matrimonio fatto da Margherita sorella di re Luigi; o che conservasse l' odio antico « per aver il gran giustiziere Bertrando suo padre, fatto morir Sancia di Cabanni, ed altri complici « della morte di re Andrea; il fece imprigionare l' anno stesso del 1352, ed in carcere dimorò 18 « anni. Perchè all' odio della regina s' aggiunse a' suoi danni l' inimicizia d' Ugone Sanseverino pro- « tonotario del regno anche per causa dell' affinità, ch' esso Ugone avea con la morta gran siniscalla. « Ma avendo finalmente per diversi mezzi il Duca impetrato, che la regina venisse dove esso era « prigione, per ascoltare da lui cose importantissime; come quello che bellissimo uomo era, ed ardito « ed eloquentissimo, ci fu opinione, che la regina mossa dalla bellezza, e persuasa dalla facondia « di lui, prima se stessa, e poi la libertà li concedesse, e tutta in preda di lui si donasse. Ma perchè « egli avea dalla duchessa Margherita di Durazzo generato un solo maschio detto Jacopo, ed una « femina detta Antonia, che fu poi regina di Sicilia, maritata a re Federico d' Aragona; egli rimase « il duca Francesco per la morte di Filippo principe diTaranto suo cognato, senza paragone alcuno « il primo signor del regno ecc. » — V. Ferr. della Marra, *Discorsi delle famiglie* ecc., pag. 77.

e del regio sangue. Del resto, Ludovico non avrebbe avuto gran ragione di rimproverare e castigare Maria pel misfatto, perocchè poc' anzi egli stesso avea rappresentata eguale tragedia verso il del Balzo in Gaeta. Ludovico però fu men crudele, e mostrò sentimento di pietà, facendo ripescare il cadavere dell' ucciso Ugo conte di Avellino, cui fè rendergli onorevole sepoltura [1].

Mentre succedevano queste cose e la regina soggiornava in Gaeta, la Sicilia era in preda alla più tremenda guerra civile, alimentata dalle fazioni de' Palizzi, de' Chiaromonti, de' Ventimiglia e degli Alagona; e per giunta, nel tempo stesso provava le sofferenze della più orribile fame: Ivi la ricolta era stata distrutta per le guerre, e quella che raccorre si dovea veniva arsa; sicchè gli abitanti di quel feracissimo suolo che alle altre nazioni provvedeva di grani, patendo allora estrema scarsezza, dovettero comperarli a prezzo costosissimo dall' estero. In sì estrema e tremenda calamità: « *fuerunt, qui fame coacti caesorum carnibus vescerentur!! Fuerunt, qui pro alimentis se venum paterentur, Fuere item, qui filias, quique uxores accepto pane prostiturent. Taceo virgines sacras ac viduas suam quoque pudicitiam venum exposuisse, et alia ob ingentem famem subsecuta mala* [2] ». Per tanto, fu d' uopo deporre le armi, e metter pace fra que' potenti signori; la quale, avuto luogo nello stesso anno in Catania (1351), fu ratificata da Ludovico re di Sicilia, e promulgata subitamente in Messina: ma siffatta concordia fu però di poca durata.

Grande trasporto e dilezione avea Clemente VI per i proprii parenti, e di molto adoperavasi a migliorare la lor condizione e fortuna specialmente a favore di un suo fratello. Per la qual cosa, ei scrisse al re di Napoli, Ludovico, che si degnasse concedergli alcune terre in Provenza, con ampla e straordinaria giurisdizione. Ludovico, annuì alla richiesta del papa, solo per la cessione territoriale; facendogli sentire che quanto all' esercizio giurisdizionale, ei non poteva affatto disporne a causa de' perturbamenti colà esistenti; ed in dove, la borghesia, non appena avutone sentore, si era protestata di non voler prestare ad altri il ligio giuramento se non a' legittimi loro signori. Di che Ludovico ebbe tutto ciò a significare con sua epistola al pontefice Clemente, in cui fra l' altro dicevagli: « *Omnium quidem Alme Pater, et Domine, que habeo vestra et vestrorum reputari possunt quamquam insufficientia ad minimum impensum mihi per paternam vestram Beatitudinem beneficium compensandum;* soggiungendo poi, *Coeteris enim aliis petitis, in quibus non ingerebat se tante quaerulose difficultatis obstaculum non solum liberaliter sed delectabiliter assensi, plus gaudens in eo, si quid visus sum potuisse facere, quam contenter de eo quod pudet dicere me fecisse* [3] ».

Lo stesso papa Clemente VI con sua bolla datata in detto anno (1351) impose alle Chiese del regno la colletta pel pagamento di due decime triennali « *unius pro defensione contra Turchos* » oltre di quella imposta poc' anzi « *pro oneribus dominae Reginae (Johannae) commodè supportandis impositarum* ». Fatto stà che nè le Chiese nè i comuni trovavansi allora in florido stato di finanze; e poichè si temporeggiava pel pagamento, il pontefice ne premurò per la bisogna l' arcivescovo Pietro di Benevento, Nunzio apostolico nel reame; il quale intitolavasi nelle sue bolle « *Nos Petrus miseratione Divina Archiepiscopus Beneventanus eiusdem civitatis Beneventanae suique territorij et districtus Rectoris, ac Apostolicae Sedis Nuncij in Regno Siciliae, et terris citra Farum* ». Fatto sta che le angustie dell' erario sempre più crescevano, e con esse la estrema difficoltà di far fronte alle spese più urgenti.

All' epoca cui siamo pervenuti, stava particolarmente a cuore della real corte di rimunerare il valore e gli utili servigi del maresciallo Giannotto Stendardo figlio di Francesco. E comechè la città di Satriano, che re Roberto avea conceduta a Riccardo *de Brusson* con titolo di conte [4], era passata per difetto di linea mascolina alla di lui nipote Angela *de Brusson*, allora gravemente inferma, così que' regi diedero promessa

---

[1] Matteo Villani, *Stor.*, lib. III, cap. LXX.

[2] Ab. Maurolici, *Sicanicarum hist. comp.*, lib. V, pag. 168: impress. Messanae per Petrum Spira in anno 1562 in 8.°

[3] Memor. cit. ined. di Niccolò d Alife, fol. 101 segu.

[4] Riccardo *de Brusson* figliuol di Giacomo fu anche signore di Nocera, di Giffoni e di Rocca Piemonte.

allo Stendardo che « qualora la suddetta Angela venisse a morire senza prole, o pure che il di lei marito Niccolò Ungaro, milite e famigliare del re d' Ungheria se n' andasse in patria od altrove fuori del regno, avrebbero conferito allo Stendardo la contea di Satriano. Nel diploma di concessione si legge:

Ludovicus et Johanna etc. Actendentes grata, grandia, et accepta servitia, quae vir nobilis Joannoctus Extandardus miles marescallus Regni Siciliae collateralis et fidelis fideliter, utiliter, et devote praestitit ab adolescentiae suae primitiis, in quantum tunc per etatis indolem potuit, et sicut ipsius vigor succrevit, et ratio incepta continuans, et cum materia virtutis adaugens praestat nobis assidue grata tempore turbinis, invasionisque Regni nostri per hostem nostrum Regem Ungariae, et diversas eius sequaces barbaras nationes, nec non advertendes potissime illud notabile meritum praecessorum generosorum ipsius Joannocti, quod stabili munimento redigimus nostre quodammodo gratitudinis inductivum, quod sicut veridica seniorum assertione didimus ijdem predecessores prosapiae de Extandardis singulares. Athletae et strenui bellatores tempore quond. Frederici Romanorum Imperatoris et successorum eius contra Sanctam romanam Matrem Ecclesiam errore delirantis perfidiae satagentium in subversionem libertatis Ecclesiasticae, et fidei ortodoxae divae memoriae domino Proavo et Abavo Nostris provide adherentes astiterunt sibi fideliter et potenter de dicti Regni Siciliae adeptione felici devictis hostibus triumphanti etc. *Da ultimo soggiungono:* — Expedit sobolem domus generose Extandardorum radicate in Regno plantantium sanguine potius, quam sudore, in qua tamquam ex singulari propagine est admiranda fidelitas naturaliter insita, et in dicto Joannocto in praesenti tempore turbinis actu perseverantie probabilibus constantie et probitatis actibus manifesta honoribus fastigiosis, et divitiis adaugere. Extandardi enim iuxta compositionem huius nominativi eorum vocabuli sunt extantes in probitate, et fide pre ceteris, et in expeditionibus bellicis audaces semper, et ardui comprobantur, ex quo liquet, quod homines quedam presciverunt positis in tali gente vocabulis, nam ut venturarum rerum cursus ex alto est Imperio divinitatis, ita instruitur cogitatio presagientis. Sub datum Gaijetae presentibus venerabilibus in Christo Patribus J. Episcopo Botontino, et Episcopo Gaietano, et magnificis viris Guillelmo et Joanne Comitibus de Asperch fratribus germanis, Rogerio Comite Celani, et Raymundo de Baucio milite Regni Siciliae marescallo etc an. Domini 1351 die 20 Januarij IV Indictionis.

Giovanna signora della Provenza e di Forcalquiero, avea qualche anno prima, a riguardo di Guglielmo arcivescovo di Braga e nunzio apostolico fatta concessione al di lui fratello Bernardo de Guarda milite e ciamberlano e signore di Estival le ville o castelli di Pellisana e di Anzede « *cum mero et mixto imperio et juridictione omnimoda, nec non hominibus, vaxallis, homagiis* ecc. » negli stati di Provenza, fino al valore di annui fiorini 1500, e con facoltà ancora di essere tenuto per una sol volta a prestare il giuramento di ligio nelle mani di quel siniscalco. In seguito fu rivocata giuridicamente tal concessione. Ma papa Clemente VI a riguardo di alcuni cardinali di lui parenti, cioè Guglielmo del titolo di S. Maria in Transtevere, di Guglielmo di S. Maria in Cosmodin, di Nicola di S. Maria in Via lata, di Pietro di S. Maria nuova, ed Ugone di S. Maria in Portico, raccomandò a Giovanna contessa di Provenza di far sospendere per allora il processo. E Giovanna, ossequente al pontefice, e trovandosi a diporto in Tripergola appo Pozzuoli scrisse colà al siniscallo pel differimento; *Scripta Tripergulis die 24 martij IV Indict. 1351.*

Non sappiamo quale fatto d' arme sia allora avvenuto tra le milizie napolitane ed ungheresi, in cui casualmente cadde in mano di questi ultimi Ruggiero Sanseverino conte di Tricarico, che da essi fu fatto prigione. Il papa mosso a pietà di tale sventura, con sua lettera *datum Avenioni Kal. augusti* 1351, invocò la di lui liberazione da Ludovico re d' Ungheria.

Nel medesimo tempo, re Ludovico di Taranto, premuroso di rappacificarsi col sire d' Ungheria, raccomandossi alla intercessione ed arbitramento del papa, il quale era anche impegnato a voler rappattumare i due sovrani fra loro, e tanto praticò che al fine fu conclusa la pace nel mese di agosto 1351.

Fermata la pace, non venne stabilito il tempo per la partenza delle soldatesche del re d' Ungheria, che tenevan tuttora in mano varie città e terre nel reame di Napoli. Per la qual cosa nel gennaio dell' anno appresso (1352) il papa propose fare un compromesso trai due re competitori, con riformare e modificare i capitoli dell' accordo precedente; e segnatamente, dispose che, in sua mano fossero poste e liberamente consegnate le città,

terre e fortezze del regno che si tenevano in nome del re d' Ungheria, il quale ne diede sicurtà. Ma al papa non riuscì per allora ottenere da lui la liberazione de' Regali ognora detenuti in Ungheria; i quali non prima del mese di agosto furon di là congedati.

Il ribelle Lallo Camponesco che parteggiato avea or pel re d' Ungheria ed or per Giovanna fu anco amnistiato, e per vieppiù confondere il di lui orgoglio gli fu conferita la contea di Montorio in Abruzzo, la cui signoria comprendeva quasi venti castelli.

A colmo di mali, Ludovico re d' Ungheria lasciò in queste provincie per suoi vicarii il famoso Monreale, friere degli spedalieri gerosolimitani di Provenza, ed il detestabile Corrado Wolfard dagli italiani detto Lupo, con grosse masnade di tedeschi, provenzali ed ungheresi.

1352

Seguita la pace tra i sovrani d' Ungheria e di Napoli per interposizione ed autorità della Sede apostolica, fu bentosto da Giovanna e Ludovico pubblicato indulto a favore di tutti quelli che aveano guerreggiato, favorito ed aderito al re ungaro, *sub datum Neapoli per Sergium domini Ursonis de Neap. militem Juris consult. peritum magnae Curiae magistrum Rationalem, viceprothonotarium regni Siciliae an. Dom. 1352 die 7 aprilis V Indict.*

Tra l' altro fu ordinato in esso indulto la restituzione de' beni sì feudali, che burgensatici e d' ogni altra natura, a tutti coloro che avean voltato bandiera passando nelle fila del nemico.

Meglio che cento signori dei più ragguardevoli napolitani stati aderenti a Ludovico d' Ungheria, ad intuito ed esortazioni del papa furon ammessi al perdono. Annoveravansi fra essi Pietro Salvacossa conte di Bellante, e quello Ursillo Minutolo canonico napolitano, e cappellano di Clemente VI, che, come è noto, diede sepoltura pietosamente al cadavere dell' infelice principe Andrea d' Ungheria.

Poco dopo, seguìta la coronazione di Ludovico e Giovanna (27 maggio), con altro editto fu moderato detto indulto, con bolle pontificie, « che fra lo spazio di un mese, dal dì della coronazione, si fosse dai ribelli prestato omaggio e giurato fedeltà a' medesimi sovrani » ec.

Indi agli 11 ottobre di quest' anno, Ludovico re d' Ungheria e 'l di lui fratello Stefano duca di Transilvania, trovandosi in Buda, diedero fuori amplo mandato di procura a Clemente vescovo di Vesprim cancelliere dell' aula, ed a Corrado de Wolfard detto *Lupo*, quali speciali ambasciatori, di recarsi in Avignone e di dare ed assegnare « *realiter, plene et libere ac efficaciter* » nelle mani del papa od a persona da lui deputanda, ma non sospetta ad essi principi, gli aviti titoli paterni del principato di Salerno e dell' onore del Monte S. Angelo; *exceptis, omnes et singulas civitates, castra, terras, villas, fortalicia, casalia* etc. *in regno Sicilie et terris citra farum usque ad confinia terrarum Romane ecclesie* etc.

I medesimi ambasciadori in nome e verbo regio dichiararono che tutti quegli ungari che risedevano nel regno di Napoli ne dovessero sloggiare dalle terre, senza scuse, pretesti e danno de' regnicoli, dandosi loro libero il passaggio e fornir anche le vittovaglie necessarie pel prezzo competente; che coloro che vorrebbero rimanere nel regno, di qualunque stato e condizione si fossero, e principalmente i familiari del defunto Andrea fratello del re Ludovico, vi starebbero senza molestia ed ingiuria, sotto la protezione del papa Clemente VI. Più tardi, il di lui successore Gregorio XI, con sua bolla del 23 agosto 1376 ratificò tale atto di procura.

Accingevansi intanto i detenuti Regali a partire per l' Italia, e il principe Roberto attendeva a Forlì sua moglie e gli altri Regali, invitati dal ghibellino Francesco degli Ordelaffi signore di esso luogo (il quale dominava più terre con titolo di Capitano ed era nemico acerbissimo della Chiesa).

Ma Ludovico re di Napoli che prediligeva il suo fratello Roberto, innanzi ch' esso si partisse dall' Ungheria, inviogli una lettera, dissuadendolo dell' itinerario propostosi, scrivendogli; « che pur troppo erangli note le maligne arti e l' invidia nudrite sempre « dagli Ordelaffi avversi alla real Casa di Napoli, per aver in ogni tempo favoreggiato « i nemici e gl' invasori del reame; e che qualvolta ei volesse colà attendere sua moglie « e gli altri Regali, poteva soffermarsi con sicurezza in una delle terre de' signori Malatesta,

« ch'eran suoi amici leali e divoti, scongiurandolo pure, a non avventurare la propria « persona, nè tampoco anteporre agli antichi amici i nuovi ».

Partitisi da Visgrado i principi Roberto e Filippo di Taranto, co' loro cugini Roberto e Ludovico di Durazzo, e percorsa la Marca Trivigiana, pervennero a Ferrara, ove furono bene accolti dal marchese Aldrovandino d'Este. Di là bramando transitare (inermi) per Firenze, venne lor dinegato il passaggio da quel Comune, senza sapersene il perchè. Seguitando il cammino e giunti in Roma vi soggiornaron breve tempo, e di là mossero per Napoli, ove al lor arrivo furon salutati con viva gioia.

Durante il tempo della loro cattività in Ungheria, seppero conciliarsi colà la benevolenza e la simpatia de' più ragguardevoli personaggi di quel regno, ed anco familiarità con un tale Fra Giorgio, ungaro, de' frati eremitani di S. Agostino e suoi parenti; cosicchè, qualche anno dopo, i regi Ludovico e Giovanna, per sentimento di gratitudine, supplicaron il Pontefice a voler conferire qualche prelatura ad esso Fra Giorgio in Ungheria od altrove.

La liberazione e 'l ritorno degli esuli Regali in Napoli, furono vera inquietitudine per la regina e pel suo marito, troppo deboli in farsi rispettare, ed insiememente impotenti a frenare la lor cupidigia e baldanza.

Roberto principe di Taranto era fra i Regali il più superbo, iracondo e di mal talento. La regina che lo riguardava qual secondo suo padre, ne ebbe in contracambio delle ingratitudini e dispiaceri.

Essendo egli da gran tempo contumace a prestare giuramento di ligio omaggio alla propria sovrana, fu intimato a renderlo nelle mani di lei.

Tutti i feudatarii e baroni avean poc'anzi corrisposto alla chiamata, meno che il suddetto Roberto principe di Taranto, fratello del re Ludovico. Indugiando e persistendo nella disobbedienza, mostrò di tenere in niun conto l'autorità sovrana. Dopo aver stancheggiata la pazienza della regina, al fine maliziosamente dielle ad intendere che era pronto e disposto di tutto adempiere.

Colta l'occasione dell'assenza della regina che soggiornava in Aversa, egli da Napoli inviolle alcuni suoi messi, con dichiarazione ch'esso Roberto era prontissimo a giurarle omaggio e fedeltà, ma tornargli malagevole l'andata colà sì per la distanza che per gl'incomodi del viaggio; epperò si fosse la regina degnata di ricevere il di lui giuramento in Napoli per mano di un procuratore da lui delegato.

La regina, troppo credula e indulgente, accondiscese alla simulazione di lui, ed a' 24 novembre, lasciato Aversa si pose in viaggio per Napoli ove sul far della sera il principe Roberto le si fece incontro. Giunti insieme nella reggia, egli si scusò con la sovrana di non poter nel domani per tempo prestarle il debito giuramento, perchè avea bisogno di riposo. Giovanna, troppo credenzona, lasciatasi abbindolare, bonariamente accondiscese e l'aspettò sino all'ora del vespro, ma invano! Intanto, il baronaggio, i prelati ed alquanti nobili de' Seggi di Napoli, già invitati dalla sovrana, trovavansi radunati nella reggia per assistere alla funzione, allorchè si videro comparire il conte di Mileto ed il giureconsulto Giovanni Frezza da parte del mentovato principe Roberto, annunziando, che trovandosi egli indisposto, epperò si degnasse la regina di riceverne il giuramento suddetto per mano di un di lui procuratore a ciò delegato. La regina ormai vedutasi delusa e messa in canzone, corrucciata, subitamente si ricondusse in Aversa sul far della sera; e quindi dopo tre giorni diè ragguaglio al papa del fatto successo con questa lettera secreta (inedita):

*** Beatissime Pater — Licet Illustris Imperator Constantinopolitanus Achaye et Tarenti Princeps Pater meus plurima opprobria, ignominias, et iniurias cum intentione peiori, qua potuit, iteratis vicibus adversus me infra elapsa de proximo tempora patenter commiserit, et ad meum vilipendium, atque contemptum, quod displicenter refero, sicut ab evidentia facti colligitur suas fimbrias dilatavit. Ego nihilominus mentaliter cupiens me ipsam ad meliorem finem inpatientia vincere disposui omnino hec omnia (sicut fecisse me credo) sub cuiusdam conniventie dissimulatione transire, ut saltem in se ipso quandoque reversus sincerum, et fraternum meum erga ipsum affectum attenderet, et consiliis, quibus posset alterutrum excrescere charitas amabiliter inhereret. Quid autem contingerit clementissime Domine, quamvis referam displicenter, significandum provedi, quod dum crederetur iis diebus de sparso hinc inde bono verborum semine, maturatum jam posse colli fructum, et de prestando per eum mihi homagio, et fidelitatis sacramento, ad quod mihi tenetur de jure, et consuetudine huius Regni materia in deliberationem veniret quantumcumque magnum fuisset tempus elapsum, ex quo debuit illud prestasse, tandem post multas

consultationes, et replicationes hinc inde habitas circa prestationis modum obtulit libenter id facere, et ostendere in modo prestandi quod illud voluerit iam fecisse. Deinde post aliquos dies misit ad me nuncios, quod ad evitandum laboris tedium equitandi ad me per octo miliaria usque Aversam providit dictum homagium et sacramentum per Procuratorem plena suffultum potestate praestandum. Quo per me in deliberatione deducto, quod tantum negotium sollemnitate exigebat, visum fuit Procuratorem propterea nullatenus admittendum, et statim hoc ad ipsius Imperatoris produxi notitiam, ut in hoc communi decentie provideret; qui huiusmodi mea responsione audita magnificum virum Comitem Mileti et Joannem Friciam de Ravello iuris civilis professorem Consiliarium eius ad me quantocius destinavit substantialiter referentes, quod cum haberet aerem Aversanum suspectum, si placeret mihi venire Neapolim, tunc libenter personaliter huiusmodi homagij et fidelitatis Sacramenti prestationem impleret. Ego vero caritativo instinctu erga ipsum mota, et ut omnem sibi excusationem excluderem, et causam maioris erga eum dilectionis haberem, in die Beatae Virginis Catharinae, sicut de communi voluntate convictum fuerat me Neapolim contuli, ipseque obviam exivit mihi quantumcumque in primis tenebris illo die hora incompetens esset sibi. Et cum ego, et ipse ad hospitia pervenimus, statim significavit mihi, quod vellem ipsum excusatum suscipere, si non poterat de mane propter necessariam sibi requiem dictum homagium et sacramenti fidelitatem praestare, sed in vesperis eiusdem diei paratus existeret libenter facere quod promisit. Ego autem sibi compassibiliter acquiescens sumpto modico prandio, dum mandassem vocandos Prelatos, Magnates, et nonnullos de Plateis Neapolis pro negotij sollemnitate maiori, sicut in huiusmodi singularibus actibus fieri suis vicibus consuevit; Ecce venerunt ad me ex parte sua praefati Comes, et Joannes Fricia, quod cum ipse esset indispositus ad dictam prestationem, vellem suum Procuratorem admittere pro eodem; Quo per me audito in admirationem ducta sum, quod in tam modico spatio tot variationes fuerint adinvente, et reputans me delusam, instanter equitavi, et Aversam illo sero cum festinatione reduci. Quid autem deinceps contigerit ad Beatitudinis vestrae conscientiam seriosa descriptione perducam — Scripta Aversae sub anulo meo secreto die 27 novembris V Indict. (1351) [1].

D' indole non men superba che maligna era il suo cugino Roberto duca di Durazzo e della Morea, ed al pari di lui cruccioso per la cattività sofferta in Ungheria, e fortemente bollevagli nelle vene il furore e la vendetta per l' uccisione del suo genitore Carlo in Aversa.

Non appena egli ritornato nel regno, audacemente mandò a sfidare a duello il suo detentore Ludovico re d' Ungheria.

Tale atto di temerità indegnò siffattamente quel monarca, che per dare al Durazzo una esemplare punizione, giurò di assalire novellamente il reame di Napoli. Re Ludovico di Taranto che avea bisogno di tenere amico il re d' Ungheria, sgomentato di cotanto ardire rimproverò aspramente il Durazzo, ed a stento riuscì a farlo disdire e rivocare l' appello della disfida. Quindi a poter placare lo sdegno del sire di Ungheria, re Ludovico di Napoli inviogli una lettera sommessiva, piena di scuse, con protestargli la sua sorpresa ed indignazione nel sentire l' insensata e temeraria provocazione del suo cugino Roberto — Il re ungaro accontentossi di tal dichiarazione, e non ebbe più conto di quella smargiassata cavalleresca.

Era intanto rimaso in queste contrade il famoso Monreale a capitanare le genti del re d' Ungheria, mantenendo il campo in Aversa ed in Capua. Non guerreggiando e non arrendendo le città, furbescamente dava ad intendere al sire di Napoli di avere buone intenzioni per lui, e sin anco a dimostrargli di aver lasciato aperto e libero il transito a' viandanti che da' detti luoghi andavano e ritornavano da Napoli, e così viceversa.

Non vogliamo qui preterire un fatto grave successo a quel tempo in cui la Capitale più che mai avea bisogno di pace e di tranquillità. Si trattava di un trafugamento con incesto di persona altolocata, da poter produrre una funesta guerra civile tralle due possenti famiglie Cantelmo e Stendardo consanguinei tra loro.

Jaimone Cantelmo, marito di Angela Stendardo [2], uno de' principali baroni del regno, avea un' unica figliuola erede a nome Sancia, giovanetta di rara bellezza, che al decesso

---

[1] Memorie mss. di Niccolò d' Alife, fol. 162 segu.

[2] « Jaimonus Cantelmus vir Angele Extendarde filie et heredis quondam Galetti Extendardi militis » — Ex regest. an. 1330, lit. B, fol. 115, v.°

di suo padre ereditava ingenti ricchezze e feudi. La di lei mano veniva ambita da molti personaggi. Invaghitosene ardentemente il maresciallo Giannotto Stendardo di lei zio, domandolla al padre Jaimone in matrimonio, ma avutone negativa, giurò di farla sua a qualunque costo. Di fatto, guari non andò che lo Stendardo la rapì violentemente e fecela sua sposa. A sì temerario ardimento, il Cantelmo diè nelle furie, e giurò vendicarsi dell'onta fatta al suo nome, alla figliuola ed al suo casato.

Re Ludovico e Giovanna, non appena informati del successo rapimento, immediatamente ordinarono al gran siniscalco Nicola Acciaiuoli di procedere estragiudizialmente contro Giannotto Stendardo e suoi aderenti e seguaci; perocchè, essendo egli ciamberlano del regio Ostello, non era in ciò competente la corte di Vicaria. In ogni modo tal processura non serviva che di mera apparenza. E mentre lo Stendardo aggiravasi da un lato per la debita dispensa matrimoniale, dall' altro il Cantelmo, tutto adiroso, recavasi dal papa in Avignone, perchè gliel' avesse dinegata come di lui consanguineo. Impegnossi pure Ludovico ad implorare dal papa la dispensa nuziale, ma invano, poichè Clemente VI era su di ciò restio e rigoroso.

Alle acerbe smanie del Cantelmo fecero parte attiva il parentado ed il baronaggio in due partiti. Ma il fatto era fatto, ed il matrimonio consumato non tardò a dare i suoi frutti.

Morto Clemente VI ed asceso al trono pontificale Innocenzo VI, i sovrani di Napoli replicarono le istanze al nuovo pontefice ed alla intercessione de' cardinali affine di pacificarli fra loro. Ma il Cantelmo, tenne duro, senza lasciarsi smuovere dalle persuasive; e re Ludovico omai stanco ed indignato della di lui ostinazione, scrisse al pontefice, « che vedevasi necessitato in tal negozio a difendere Giannotto Stendardo ed entrare in giudizio con Jaimone, non potendosi in tal affare schernire l' onor regio e la tranquillità del regno; soggiugnendo « *Jpse namque Jaimonus totam Romanam Curiam strepitibus et clamoribus suis detraxit, et ibi maiori provocatione accensus irascitur, ubi longe deterius hactenus plus deliquit* ». Oltre a ciò, lo stesso re Ludovico adduceva « che per lo passato, lo stesso Jaimone avea rapita vituperosamente Angela Stendarda (madre di essa Sancia), bambina di anni tre, con manifesta ingiuria de' di lei parenti, ritenendola presso di se fino all' età nubile, quando a dispetto di tutti di casa Stendardo a sua voglia se la sposò ».

Ma l' inconsolabile e pervicace Cantelmo, vedutosi contrariato dalla real corte, lasciossi sfacciatamente dar di bocca all' onore e dignità reale, ricevendone dal sovrano lettere di risentimento e di rimproveri, dicendo; « *Jubemus expresse quatenus instanter corrigere in melius per effectum operis studeas vias tuas, et ita reformare in honorem nostrum facta, et ob eloquia tua prava, ne tua proterva durities Nos ad provocationem maiorem quam differendam non intendimus, in personalem tuam punitionem iusta exasperatione cogat* ».

In fine, a forza di tante esortazioni, Jaimone Cantelmo, datosi pace, accondiscese, « che la successione ne' feudi paterni cedesse a benefizio di suo fratello Restaino [1] e quelli materni di Angela Stendardo a favore di Giannotto; vietandosi ad esso Jaimone ed Angela, genitori di Sancia, ogni e qualunque facoltà di vendere, donare, alienare, permutare ec., e che qualsivoglia atto dispositivo de' beni di Angela si devolvesse a Sancia per successione materna ecc. *Sub datum anno Domini 1351 die 10 Julii IV Indict. regnor. Regis anno III, Regine vero an. IX.*

Durante que' lunghi contrasti, dal maresciallo Giannotto Stendardo e Sancia Cantelmo nacquero tre figliuoli naturali, Angiolella, Jaimone e Giacomo, che poi divenuti all' età di 7 anni, divennero signori di Castronuovo in Basilicata, e dichiarati legittimi dai sovrani di Napoli perchè nati da' genitori conjugati, nutrendo essi fiducia e speranza di conseguire in appresso la impetrata dispensa matrimoniale apostolica.

---

[1] Contemporaneamente, Restaino Cantelmo, marito di Emma de Raiano, ebbe forte litigio con Andrea Carafa per le baronie di Roccacinquemiglia, Pietrabbondante ecc. pervenutili da sua moglie. A scanso di correre alle arme, vennero tolte al Carafa dai sovrani di Napoli e sequestrate nelle mani di Nicola Acciaiuoli; così il genealogista Ferr. della Marra, *Discorsi delle famiglie*, pag. 158.

Ma qui conviene per poco interrompere il corso de' fatti di Giovanna per venire a dare una rapida occhiata intorno agli uomini che floriron tra noi nelle scienze, lettere ed arti verso la metà del secolo XIV.

Ed in prima, malgrado le tante vicende politiche che ritardar dovevano il progredimento dello spirito umano, le scienze, le lettere e le arti si videro in quello stesso secolo fortunatamente coltivate tra lo strepito delle arme.

Napoli, fornita di buoni studii sotto i primi tre sovrani angioini, non la cedeva punto a nessun' altra nel produrre e nutrire celebratissimi ingegni in fatto di scienze, lettere ed arti, rinomatissimi.

Carlo II, sorpassò il padre nell' attendere di ogni maniera a promuore la celebrità nell' archiginnasio di Napoli, e nel chiamarvi i professori più illustri. Ei onorò altresì l' Università degli studii di Avignone (istituita da papa Bonifacio VIII nel 1303), arricchendola di ampli privilegi, mercè real suo diploma del 1304; e ciò ad intuito di Bernando di Valbonne dottor de' decreti, e di Bertrando de Montilij gentiluomini avignonesi.

In quella Università, dapprima tennevi cattedra di materia legale Oldrado del Ponte, discepolo di Dino da Mugello [1]; e ne' secoli posteriori vi spiegarono altresì giurisprudenza, Paolo di Castro, Andrea Alciato, Giasone Maino, Sannazzario Ripa, Emilio Ferretti, Pietro de Ubaldis ec.; tutti italiani e scrittori illustri.

Re Roberto, il più possente fra i principi italiani ed anche il più dotto, a giudizio del Petrarca [2], amava gli studii; e colla protezione data alle scuole, partecipò onoratamente a quel movimento degli animi che dovea finalmente procurare alle lettere uomini degni di coltivarle e di sciogliere lo spirito umano dagli antichi lacci. Ei riconfermò i privilegi, e riformò i capitoli dell' archiginnasio napolitano [3] e ne mantenne il lustro col chiamarvi a leggere professori rinomati: « *Ut Neapolitanum Studium, quod nostrae Reipublicae, ac generalis statui Regni nostri per illustrationem scientiae, qua in eo viri docti efficiuntur, et providi, salutiferos fructus germinet, et augumenta perducat* etc. » [4].

Sotto il di lui regime già gustavasi la bellezza e la possanza delle scienze; e sebbene la nascita illustre pressochè sempre si richiedesse per conseguire le più sublimi dignità ecclesiastiche, pure la corte di Roma, la quale abbisognava d' uomini d' alto ingegno pei suoi diversi ministeri, era astretta di sovente a non badare a tale condizione, ed offeriva per tal cagione degne ricompense ai progressi delle persone studiose.

Le lettere e le scienze venivan dunque appo noi coltivate non di rado con zelo disinteressato: la scoverta dell' ago magnetico e di molti arcani della natura, avevano ridestata l' operosità delle menti, e fatta nascere la bramosìa di nuove cognizioni. Il potere dell' ingegno inspirava rispetto ed ammirazione; ed una serie di precettori illustri procurava non poca celebrità e splendore allo Studio di Napoli; in cui il diritto civile, il diritto canonico, la medicina, e la teologia erano le scienze studiate con maggior fervore, e non meno favoreggiate e protette dal saggio re Roberto.

Durante l' indicato periodo di tempo troviam notati per giustizieri di questo Studio Giacomo d' Aprano milite (morto nel 1327), a cui vennegli sostituito Bernardo Caracciolo milite e regio consigliere; entrambi gentiluomini napolitani, e con esercizio *del mero e misto imperio* sugli scolari [5].

In esso tennevi lungamente carica di Rettore Ingeranno o Engheranno Stella arcivescovo di Capua, e dipoi Lorenzo Poderico napolitano, dottor *de' decreti*, e canonico

---

1 Oldrado morì a' 7 aprile 1335 in Avignone, ove, sul di lui sepolcro, posto nell' atrio della chiesa di S. Domenico, leggesi questo epitaffio:

Hic iacet Oldradus dominus de Ponte vocatus
De Laude natus, laus huius, et ab omnibus notus
Fuit in jure Doctor eximius vere; pro cuius
Anima quisque Deum velit orare.
Qui obiit Anno MCCCXXXV. Die Lunae
Idus mensis Aprilis sexto.

2 Petrarchae rer. memorand., lib. II, III.

3 Reformatio Capitulorum Neapolitani Studii, sub die 16 Septembris VIII Indict. 1339. — Ex regest. Reg. Roberti, an. 1339-1340, lit. C, fol. 2.

4 Ex regest. Reg. Roberti, an. 1311, lit. O, fol. 120 v.°

5 Ex regest. an. 1327, lit. D, fol. 28.

del duomo di Napoli [1]. Nel medesimo Studio vi lessero successivamente il diritto civile Giacomo Capograsso di Salerno, familiare e consigliere del re Roberto, e poscia giudice della G. Corte di Vicaria; Bartolomeo Arcamone napolitano giureconsulto; e Matteo Setaro di Salerno idem, maestro Razionale, e giudice della medesima gran Corte. Tennero posto di lettore nella facoltà medica Matteo de Platamone di Salerno milite, e dopo di lui Giacomo Ganga di Napoli nel 1350 [2].

Salita sul trono Giovanna 1.ª ricominciano le discordie, i romori e le guerre, e cominciò pure a scadere l' Università degli Studi. E questo scadimento letterario e civile, e di moral corruzione fu generale per tutta Italia. La peste del 1348, che in Toscana, in Romagna, e nel regno di Napoli portò via la metà degli abitanti, e per soprappiù guastò i pubblici e privati costumi; le sanguinose discordie de' grandi, le compagnie di ventura, la lontananza de' Papi, lo scisma di Occidente, e parecchie altre cagioni, fecer dechinare e scomposero gli stati d'Italia, e guastarono e corruppero ogni principio di bene [3].

Dalla morte del savio re Roberto insino agli Aragonesi non fu che una continuata serie di guerre, di discordie e di sciagure!

Tuttavolta, in mezzo alla infelicità de' tempi, e nella prima metà del XIV secolo, gran rinomanza si ebbero nel nostro foro Bartolomeo da Capua — Marino di Caramanico — Andrea d' Isernia — Giovanni Grillo da Salerno — Niccolò Alunno di Alife — Niccolò Frezza milite di Ravello [4] — Giovanni Accongiaioco (seniore) ed Enrico Accongiaioco di lui parente, anco di Ravello — Luca di Penne — Matteo e Giovanni Spinelli da Giovenazzo, fratelli e professori di diritto civile — Landolfo Crispano, *milite* di Napoli, illustre dottore in legge [5] — Biagio da Morcone — Bartolomeo da Teramo — Giovanni di Chieti, giudice d' appello appo la M. Curia — Giacomo Ventura da Teramo « *legum doctor* » — Sebastiano Napodano, ed altri uomini sapienti.

Bella rinomanza ebbe altresì Nicola Spinelli napolitano ed illustre giureconsulto, che insegnò nella sua patria, e poi in Padova la scienza legale nel 1350, ov' ebbe per discepolo Fulgosio, consigliere e causidico di Galeazzo Visconti.

La regina Giovanna chiamò lo Spinelli appo la sua corte; creollo cancelliere del Regno e conte di Gioia, e dalla medesima fu poi spedito a papa Urbano VI per legato. Lo Spinelli istituì a Padova un collegio di dottori, e cessò di vivere nel 1380.

Quanto poi alla letteratura siciliana, che, dopo secoli d' oscurità, era rinata per cura dell' eccelso Federico II, e di Manfredi suo figliuolo, essa ben presto ricadde nel bujo per la morte immatura del primo, e per le rie vicende e tragica fine dell' altro.

Per le continuate guerre e tumulti, cui soggiacque la Sicilia, non si scorge alcun vestigio d' incoraggiamento dato alle lettere; anzi appare che non furono più coltivate le accademie e le pubbliche adunanze letterarie. Avvegnacchè, i re aragonesi che fin dal secolo XIII quivi regnarono, nessuna briga si dettero di proteggerle; nondimeno era tale la calamità onde la Trinacria era oppressa, che tranne qualche cronista non si possono noverare altri uomini di lettere in quel tempo. Noi intendiamo parlare de' cronisti Michele di Piazza, di Simone Lentini, di Niccolò Speciale, che scrisse in otto libri latinamente la storia delle cose avvenute in quell' Isola a' suoi giorni dall' anno 1282 fino 1337. Questi ed il celebre Tommaso Calojra, amico del Petrarca, sono i soli scrittori siciliani di quel tempo.

---

[1] Engenio Caracciolo, *Napoli Sacra*, p. 39, riporta l' iscrizione posta sul di lui sepolcro entro il duomo di Napoli: *Hic iacet corpus venerab. viri domini Laurentij Puldericl de Neap. Decretorum Doctoris studij Neap. Rectoris, ac Majoris Neap. Ecclesiae Canonici, qui obiit anno Domini 1358, die penultimo mensis Aprilis XI Indict.*

[2] L' Università di Napoli volendo rendere un omaggio a sì illustre medico suo concittadino, supplicò papa Clemente VI a volergli conferire qualche dignità conveniente al suo merito e sapere, adducendogli: « *Gloria Civitatis a virtuosorum civium promotione resultat et quanto altius virtus eorum extollitur, tanto potius honori Civitatis adijcitur* ».

[3] Denina, *Rivoluz. d' Italia*, lib. XV, c. 4, 6.

[4] Morto nel 1314 — Fu giureconsulto ed avvocato de' poveri, e poi luogotenente del gran protonotario: era anche signore della terra di S. Marzano (appo Sarno) e de' castelli di Baiano (in Terra di Lavoro) e di Macchia negli Abruzzi.

[5] Fu poscia gran Camerario del Regno. L' Engenio riporta gli epitafli posti sulla sua tomba — V. *Napoli Sacra*, cit. pag. 20.

D' altronde, sotto il reame de' tre primi re angioini, le scienze e le lettere vennero con miglior gusto studiate e coltivate ne' dominii al di qua dal Faro. Fu quello il primo tempo di vero e stabile accrescimento della nostra Università degli Studi. Codesti tre sovrani non ebbero le assidue molestie degli Svevi, e l' amicizia del Papa consolidò il lor potere, o s' altro non fosse, non diè loro tante interne contradizioni, e quindi con maggior posa potettero attendere al lustro e vantaggio delle lettere. Alla coltura di esse fu di grande incitamento la dimora che fece l' amante di Laura e quello di Fiammetta nella corte napolitana, il sovrano favore che vi godettero, la preferenza che diede il primo al re Roberto nell' eleggersi un giudice competente del suo merito in poesia per ottenerne la laurea e trionfare nel Campidoglio, e l' istruzione che l' uno e l' altro Fiorentino ebbe nelle greche lettere dagl' illustri calabresi Barlaamo e Leonzio Pilato.

Quest' ultimo, dottissimo nella greca letteratura, e quasi un inesausto archivio delle storie e delle favole greche (benchè nelle latine non troppo istruito), fu amicissimo del Boccaccio, che così ragguaglia di lui: « Non fui io forse, che co' miei consigli distolsi « Leonzio Pilato dal lungo viaggio, che far volea da Venezia alla Babilonia occidentale, « ed il tenni meco in Firenze? Che il ricevetti nella mia propria casa, e per lungo tempo « gli diedi alloggio, e con gran fatica m' adoperai, perchè fosse ricevuto tra dottori dello « studio Fiorentino, e assegnato gli fosse dal pubblico lo stipendio?....... Io fui il primo « tra gl' italiani, che da lui udii privatamente spiegar l' Iliade, io che feci in modo che « i libri di Omero si spiegassero pubblicamente ».

Leonzio, fece dall' Italia un viaggio per Costantinopoli, e quindi nel ritornare in Italia suscitossi una fiera tempesta, e mentre egli stringevasi ad un albero della nave, un fulmine incenerì l' albero insiem col misero Leonzio, verso l' anno 1364. La di lui morte fu compianta dal Petrarca e dal Boccaccio.

Quella bell' Era fu un dono che re Roberto fece alla civiltà nascente: nè ad illeggiadrire il suo paese sol dell' imperio, ma vi congiunse l' esempio, dettando fra molte opere che a noi rapì la voracità del tempo una lettera sulla immortalità dell'anima ed un trattato in versi delle virtù morali, che testimoniano l'eleganza del suo stile e la fecondità del suo ingegno.

Inoltre, fiorivano nel medesimo tempo Marco Barbato da Solmona, insigne giureconsulto e poeta, e stretto amico del Petrarca, il quale di meritati encomii l' onora [1]. Altro poeta latino fu Giovanni Moccia napolitano, segretario del cardinal Jacopo Orsini in Avignone [2].

Il calabrese *Ugone* di Santaseverino distinguevasi colla erudizione delle lettere greche e latine; e lo stesso Petrarca non mancò di inviargli una sua umanissima epistola.

Il notaro e storico Domenico Gravina (così chiamato dal luogo di sua nascita) scrisse le cose del regno di Napoli a' giorni suoi avvenute dal 1333 fino al 1350; epoche in cui egli v' ebbe gran parte. Qual partigiano di Andrea d' Ungheria, nell' assassinamento di questi, egli, un suo fratello, una sorella, colla comune lor madre, colla sua moglie e con quattro suoi piccioli figliuoli fu costretto ad andare in esilio, dopo essere stato spogliato di tutt' i beni, e aver veduta radere da' fondamenti la propria casa! Ci duole che di questa sua cronaca, documento storico preziosissimo, si sia smarrito il principio ed il fine. Dessa fu per la prima volta dato in luce dall'infaticabile e benemerito Muratori, *rer. Italicar. scriptor.*

Nello stesso periodo di tempo, vivea altresì Giovanni Villani napolitano, della piazza di Montagna, autore di una *Cronaca Partenopea* [3], morto di contagio nel 1348. Costui non hassi a confondere coll' altro cronista omonimo Giovanni Villani fiorentino, tanto commendato per la politezza dello scrivere ed esattezza de' fatti storici.

Boezio di Rainaldo di Popplito in Abruzzo ult., detto comunemente *Buccio Ranallo*, † 1363; pubblicò in versi martelliani la Storia di Aquila dal 1258 a 1316. Dopo di lui, Antonio di Boezio, detto volgarmente di *Buccio di S. Vittorino*, scrisse due altri poemi, uno intitolato *Delle cose dell' Aquila;* l' altro *della venuta del re Carlo di Durazzo*, e continuò la *storia di Aquila* dal 1362 a 1382. Questi tre poemi in versi rozzi ed incolti, furon pubblicati dal prelodato Muratori nelle *Antiquitates Ital. to. VI.*

---

[1] Petrarch., *Epist. familiar.*, lib. III, IV, V.

[2] Alcuni suoi saggi di *Poesie latine* furon tratti dall' ab. Mehus da un codice della biblioteca Riccardiana di Firenze.

[3] Trovasi nella *Raccolta di vari opuscoli d'Historie del Regno di Napoli di varii et approbati autori* ec. impressa in Napoli dal Castaldo nel 1680 in 8.°.

Si distinsero parimente nelle lettere gli abruzzesi Pietro de Valle, patrizio e vescovo di Teramo, morto nel 1396; ed Antonio de Benedictis di essa città, dottore in legge, e di poi vescovo di *Chisamo* (?) *in part.*

Seguitava a fiorire altresì nel secolo XIV l'antica scuola medica di Salerno (la più famosa fra quante altre vi fossero state), frequentata ed ammirata da tutte le nazioni, e, donde molti chiari ingegni da essa uscivano. D'altronde non possiam affatto abbracciare l'opinione del Petrarca che nel descrivere il viaggio di Terrasanta e parlando del reame di Napoli, ci dà ad intendere, ch'era già molto tempo, che quella scuola era ben lungi dall'aver quel grido, di cui per molti secoli avea goduto: « *Salernum videbis*, ei scrisse, *et Silarim: fuisse hic Medicinae fontem, fama est; sed nihil est, quod non senio exarescat* » [1]. Eppure, documenti sincroni esistenti intorno a quella Scuola, ci addimostrano tutto l'opposto; perocchè abbiamo nello stesso secolo XIV molti valentissimi professori dell'arte salutare usciti dallo Studio Salernitano, che mercè il vigoroso lor ingegno concorsero al progresso della letteratura medica. Tra questi distinguevansi i *maestri* Filippo Fundicario medico di Carlo *Illustre* duca di Calabria — Benvenuto Grafeo — Niccolò *de Deoproprio* da Reggio — Matteo Fundicario figlio di Filippo suddetto (entrambi medici del re Roberto), — Giovanni de Ruggiero — Giacomo Capograsso o Carnograsso — Giovanni Veterese — Pandolfo Protogiudice, Matteo Silvatico, Matteo Platamone (juniore) e tanti altri illustri medici salernitani che possono riscontrarsi nell'elaborata opera del fu nostro amico ch. Commendatore Salvatore de Renzi [2].

D'altronde lo Studio medico di Napoli, geloso di conservare il primato scientifico, stando nel proprio centro della Capitale e sotto l'immediata influenza del Sovrano, ebbe a gareggiare con quello di Salerno che sempreppiù cresceva in dignità. Per altro chi esamina le dottrine, coltivate dai medici dell'una e dell'altra scuola, riconoscerà agevolmente che esse non differiscon punto fra loro.

Nello stesso periodo di tempo veggiam non pochi medici, usciti dallo studio pubblico di Napoli che prestavan dovunque onorevolmente l'opera loro; e de' quali farem qui di passaggio breve ricordo. I loro nomi leggonsi di tratto in tratto ne' registri angioini presso il grande Archivio di Napoli, cioè; Francesco di Piedimonte — Matteo Franco napolitano, milite « *medicine scientiae professor* » — Giacomo de Sclusa « *fisicus et familiaris noster* » (sotto re Carlo II). — Giovanni de Trena, consigliere e medico di esso Carlo, versato anche nelle matematiche — Bartolomeo Macedonio napolitano del Sedile di Porto — Giovanni Pipino da Brindisi — Donato da Brindisi, illustre medico di Federico II d'Aragona re di Sicilia — Niccolò di San Martino di Lucera, milite e medico del re Roberto: ebb'egli per fratelli Roberto, Angelo ed Andrea parimente professori di medicina — ed a questi si aggiungono — *maestro* Francesco d'Andrea fisico — Roberto di Frisolone chirurgo di Filippo principe di Taranto — *maestro* Ruggiero Mercurello di Sangineto medico « *cum privilegio facultatis medendi vulnera et apostema* » — Bartolomeo de Bisento « *medicinae scientiae professor* » — *maestro* Filippo Guindazzo napolitano, fisico — Filippo Tomacelli napolitano — Perrino Mormile *idem* — *maestro* Nicola Rota di Sorrento, fisico — *maestro* Salomone di Ariano, *idem* — *maestro* Damiano Scatola di Agerola, *idem* — *maestro* Riccio di Bari, *idem* — *maestro* Nicolò de Viola, *idem* — *maestro* Giacomo de Falco « *medicinae scientiae professor, phisicus et familiaris noster* (cioè di re Roberto), *vir providus et circumspectus* » — Pietro de Piro « *artium et medicinae professor* » — *maestro* Matteo Rege, napolitano, fisico — *maestro* Nicolò Lombardo *idem*, chirurgo ed esaminatore in essa facoltà nello Studio medico-cirusico, che reggevasi allora in Napoli nella piazza *Nustriana* « *in regione Furcellese et prope hospitium S. Gregorij majoris* » [3].

LETTERATURA SACRA — Dotti teologi, canonisti e scrittori sacri, troviam notati nello stesso secolo XIV; in cui gli errori e le diverse sette di Dulcinisti, de' Fraticelli, dei Beguardi e delle Beguine, si erano diramate in più luoghi delle Calabrie e Sicilia.

---

1 Petrarch., *Itiner. Syr.* to. 1.°, p. 662.
2 *Storia documentata della scuola medica di Salerno* — 2.ª ediz. — Napoli, 1857.
3 Ex regest. an. 1343, lit. E, fol. 123.

Abbiamo principalmente da notare l'oratore sacro Angelo (B.) da Furci — Agostino (B.) Novello da Teramo, religioso degl' Eremitani, e Stefano da Teramo, canonico di essa chiesa e poi vescovo nel 1355: tutti e tre abruzzesi — Agostino Malasorte napolitano dottor de' *decreti*, † 1329 [1] — Pietro dell' Aquila cognominato *Scotello*, vescovo prima in S. Angelo de' Lombardi e di poi in Trivento — Telesforo di Cosenza — il domenicano Francesco dell' Aquila — Fra Landolfo Caracciolo napolitano de' Minori Osservanti, vescovo di Castellammare e poi arcivescovo di Amalfi: teologo profondo, e per antonomasia appellato il *dottor collettivo*. Da Giovanna 1.ª fu innalzato al posto di gran protonotario del regno (1349), e cessò di vivere a' 27 marzo 1351 in Amalfi. Alla di lui morte l' uffizio di gran protonotario fu conferito a Sergio Donnorso napolitano milite, giureconsulto e maestro Razionale.

In Otranto eran gli studi promossi in un monistero di Basiliani dal celebre Niceta che vi avea fondata una biblioteca con un gran numero di volumi per lui raccolti nella Grecia; ed in Calabria volgea gli stessi pensieri e le opre stesse il non men celebre Barlaamo.

Quanto alle belle arti, ben si sa che Cimabue sin dal secolo XIII, già avea schiusa l'epoca al risorgimento della pittura, e che sulle di lui tracce rigorosamente si condussero i suoi più celebri allievi; ma Giotto di gran lungo li sorpassò, sicchè la fama del maestro fe' scura.

I pregi che ogni conoscitore può agevolmente notare nelle espressive pitture di Giotto, giustificano appieno gli elogii che di lui fece il suo grande ammiratore ed amico il Padre dell' Italiana Poesia. È certo però che non poco contribuirono le nostre regioni in quell' epoca angioina a far risorgere le arti con favorevole successo. Re Carlo II, dedito a promuovere gli studii di pace, ampliò la Capitale di novelle mura e di un molo; e vari edifizi sacri e profani, fe' costruire in essa ed in altri luoghi del regno. Ei condusse a capo la fabbrica del duomo, e quella di S. Lorenzo incominciata da suo padre; e vi fondò le chiese di S. Agostino, di S. Pietro martire, di S. Domenico maggiore; ed altre ancora in Aversa, in Solmona, in Brindisi, ed in Lucera. Anche in Napoli il duomo mostrasi grandioso e magnifico, di stile gotico, ricco di colonne e di marmi squisiti.

Re Roberto suo figliuolo, lasciò ai posteri un gran monumento della sua pietà e magnificenza nella fondazione della chiesa e monistero di S.ª Chiara; e nobili avelli marmorei, decorati di statue, innalzò alla memoria di parecchi suoi congiunti nelle chiese di S. Lorenzo, di S. Chiara, e di Donnaregina. Nello stesso tempo, il di lui figliuolo Carlo *Illustre*, duca di Calabria, emulando le virtù paterne innalzò in Napoli la ricca chiesa di S. Martino de' frati Certosini.

In Italia l' architettura camminava a gran passi al suo ristabilimento, e da per ogni dove si andavano alzando edificii di stile gotico leggiero, che davano scintille di gusto. Quivi erano iti quasi in disuso gli ordini toscani, che poscia dovean rifiorire con lo studio delle cose greche.

A questo stesso secolo XIV si appartengono la costruzione della chiesa de' PP. Domenicani in Solmona, non che il compimento del prospetto e della fabbrica del duomo di Bovino (1327), architettato dal maestro *(magister)* Odone di Carbonaria « *habitator civitatis Sanctae Mariae* » o sia di Lucera.

In Napoli, l' architetto, nell' edificazione del campanile di S. Chiara, modificò il greco capitello, facendosi incontro all' immortale Buonarroti che fece lo stesso intorno a due secoli dopo; ed altri bei lavori di sua mano fornì, come ad esempio, la tomba di Maria, madre di re Roberto in donna Regina, in un tempo che Petrarca affermò essere povera anzi che no la Toscana di buoni scultori [2]. Eppure, chi non vede con ammirazione il maestoso e magnifico sepolcro di re Roberto sistente nella chiesa di S. Chiara, costrutto dai fratelli Paccio e Giovanni di Firenze?

---

[1] Fu sepolto in Napoli nella chiesa di S. Pietro a Maiella con questo epitaffio: *Hic requiescit corpus domini Augustini Malesortis de Neap. decretorum doctoris, qui obiit an. Domini 1327 die VII mensis martij XII Indict.* — V. Engenio Caracciolo, *Napoli Sacra*, p. 77.

[2] Petrarch. familiar., lib. V. epist. 17.

Quanto alla pittura fra noi, Maestro Simone Memmi da Siena, ebbe a dividersi il terreno della dipintura con Giotto fiorentino, che chiamato in Napoli a dipingere, molto del suo pennello ei medesimo restò ammirato; e per avventura gli rimase addietro in ciò, che Simone con più grazia dipingeva i volti, e gli occhi più al naturale; alla qual cosa il Vasari non contrasta.

Di Simone Memmi rimangono tuttavia fra l'altre sue pitture su tavola, quella di S. Ludovico vescovo di Tolosa, entro la cappella a mano manca della chiesa di S. Lorenzo in Napoli, colla cifera « *Simon de Senis me pinxit* » Il Petrarca ha immortalato il nome di questo artefice ne' due sonetti che scrisse pel ritratto di Madonna Laura fatto da lui.

Sotto gli stessi auspicii di Carlo II e di Roberto d'Angiò vennero pure a dipingere in Napoli Montanino d'Arezzo, e Pietro Cavallini di Roma, musaicista; altro scolare del Giotto, di cui facemmo pure ricordo in altro luogo [1]. Niccolò di Atri abruzzese, pinse anche fra noi a tempo di re Roberto, che onorollo del titolo di regio suo familare [2]; egualmente che Filippo Tesauro, Gennaro di Cola, maestro Stefanone di lui discepolo, e Francesco figliuolo di maestro Simone, il quale dipinse poco, ma forse sorpassò suo padre e lo stesso Giotto. Non minor fama ebbe pure Giovanni de Gilio architetto ed ingegnere napolitano detto *Sorice* che visse sotto Giovanna e Carlo III di Durazzo [3].

Gran fama avean pure Montanino di Arezzo che dipinse in Castelnuovo, Giovanni di Taranto, Roberto Odorisio, Giovanni di Amalfi, ecc.

Nella Trinacria, sotto il reame di Federico III d'Aragona (1346) fioriva altresì il siciliano Bartolomeo Camulio o Camuzio, pittore di un pregevole quadro della B. Vergine *dell' Umiltà;* e ciò fa supporre fondatamente che la pittura cominciava allora a coltivarsi con buon successo in quell' Isola.

Eppure, se tutt' i nomi e lavori di tanti altri nostri valorosi artisti di quella stagione si fossero a noi tramandati, con buon diritto potremmo ripetere col Venosino poeta:

Vixere fortes ante Agamennona
Multi: sed omnes illacrymabiles
Urgentur, ignotique longa
Nocte. . . . . [4]

Forse lo straniero non ascriverebbe a Giovanni Bruges il merito e 'l ritrovato del dipingere ad olio; mentre il quadro di *S. Antonio Abate* di Colantonio del Fiore napolitano, posto nella nostra pinacoteca nazionale colla data 1375 è fatto ad olio, par che non lasci dubbio alcuno su di essa scoverta a noi dovuta.

D'altronde, degno di ricordo e quale monumento delle arti che fiorirono nello stesso secolo XIV, è l'imbusto argenteo del martire S. Gennaro tutelare precipuo di Napoli. Desso è tutto tempestato in ismalto di aurei gigli a fondo cilestre, quali armi dei principi angioini; e vi lavorarono in esso gli orafi regii Stefano Gottifredo, Guglielmo di Verdelai e Miletta de Ausoris. Intorno a questa sacra e magnifica *protoma,* rimandiamo il lettore a quanto su tale argomento dottamente scrisse il nostro chiarissimo amico fu Cav. Giuseppe M.ª Fusco [5].

La musica ancora bambina in quel secolo, consisteva nel suonar il liuto, la tiorba, il flauto e la cetra, e servivan di accompagnamento alle serventesi, alle danze ed alle ridde nelle corti d'amore — Sotto re Roberto vivea il celebre scrittore Filippo da Caserta, il quale compose l'opera *de diversis figuris.* Codesto saggio sovrano, portatissimo per la musica ebbe a maestro il rinomato *Marchetto* che scrisse per lui: *Lucidarium in arte musicae planae mensuratae.*

Che più? A lato alle scienze ed alle belle arti camminavano e progredivan pure appo noi le manifatture ed industrie. Molti ebrei, genovesi, fiorentini e pisani, si eran da qualche

---

[1] Camera, *Annali delle Due Sicilie,* vol. 2, pag. 163, 164.
[2] Ex regest. Regis Roberti, an. 1337, lit. A, fol. 135.
[3] *Joannes de Gilio dictus* Surice *de Neapoli familiaris habet a rege Carolo III officium reparationis Molorum, fontium et platearum civitatis Neapolis* — Ex regest. an. 1382-1383, fol. 198.
[4] Horat. Od. IX, lib. V.
[5] Vedi *Dell' argenteo imbusto al primo patrono S. Gennaro da re Carlo II d'Angiò decretato* ecc., Napoli, stamperia del Fibreno 1861, in 4.° grande.

tempo stanziati ne' domini di qua e di là dal faro tenendovi ricchi opificii di drappi e di stoffe con grandi guadagni. I panni serici e di lana di Firenze eran più in voga in commercio, e sommamente ricercati dalla corte angioina di Napoli [1]. Si legge fatto ordine di pagamento a Pietro d' Enrico fiorentino, per la roba di una tunica occorsa al re Ludovico marito di Giovanna I.ª: « *Mattheo Capuano de Neapoli militi magistro rationali magni Camerarii locumtenenti procuratori nostro* (di Ludovico) *Consiliario, apodixa quantitatis solutae Petro Henrici de Florentia mercatori pro pretio unius petiae panni de seta celestri, magnae laboratae ad aucellettum et rosettam de auro laborato ad modum damaschi palmorum 20, uncie 22, et pro pretio cannarum 5 et mediae velluti celestri, de quo facto est tunica una, cum pariis duabus manicarum superfluarum ad opus nostrum, ad rationem de unciis duabus, et tarenos sex pro qualibet canna. In anno 1353* » [2].

Fabbriche e manifatture di cambellotto, di zendado, di seta cruda « *de bombicineo crudo* », di frustagno, di doblètto « *de dublettis arrappatis ad modum Neapolis* », di panni di lana, di tela, di lino, e di filato *amalfitano* trovavansi già stabilite nelle più notabili città e terre industriose e commerciali del regno; e per conseguenza, anco delle celendre e tintorie di panni. Di esse fassi frequente parola nelle carte ed istrumenti curialeschi di quel tempo. Gli ebrei qui naturalizzati primeggiavano in confronto d'ogn'altro concorrente nel tingere i drappi e le stoffe; ed aveano tintorie principalmente in Napoli, Capua, Salerno, Amalfi, Reggio, Catanzaro, Monteleone ec.: « *Judeis Montisleonis provisio quod pro tintura sete de coloribus nigro, croceo et rubeo nihil juris solvatur* [3]; la stessa franchigia godevan pure negli altri luoghi.

Ed ora dopo tale episodio, ripigliando la interrotta via donde ci siamo dipartiti, seguitiamo a narrare i fatti del regno di Giovanna I.ª

Ed in prima, nuova guerra insorgeva fra i Genovesi ed i Veneziani loro emuli, da gran tempo pel commercio del Levante.

Ecco quanto scrisse il Muratori: « Essendo i Genovesi padroni di Caffa nella Crimea, e pretendendo che i Veneziani non navigassero nel Mar Nero, presero alcuni loro legni e ne ritennero le merci. Riuscirono vane le istanze fatte per mezzo di ambasciadori, affinchè si restituisse il mal tolto; onde una flotta veneta di 35 galee sotto il comando di Marco Ruzino uscì in mare, e scontrate 14 navi di mercanti genovesi, dieci ne predò, e condusse a Negroponte più di mille prigionieri. I Veneziani si collegarono col re d' Aragona, già nemico de' Genovesi, e questi allestirono 64 galee, che sotto il comando di Paganino Doria entrarono nell' Adriatico, e danneggiati varii luoghi drizzarono le prore a Negroponte ove secondo alcuni presero tredici galee venete, e secondo altri l' ammiraglio di Venezia attaccò ad esse il fuoco. Alla fine il Doria prese Negroponte, e liberò i suoi concittadini, che quivi gemevano prigionieri. I Veneziani dal canto loro con settanta galee, ventitre delle quali erano armate di Catalani, entrarono nell' Arcipelago, vi presero Tenedo ed alcune altre terre, e scontrarono i nemici in vicinanza di Costantinopoli (febbraio). Quantunque colla flotta veneta, di cui era ammiraglio Nicoletto Pisano si fosse congiunta quella di Giovanni Cantacuzeno imperatore dei Greci, pure dopo una battaglia sanguinosissima, parve che la vittoria fosse dei Genovesi; poichè il generale dei Catalani e molti nobili e più di due mila persone rimasero uccise dalla parte dei Veneziani, che perdettero ventisei galee su cui rimasero prigioni circa mille e seicento uomini. Ma anche

[1] Conventiones inhitae inter Curiam et Joanninum de Milana mercatorem super ministerium drapparie pannorum in civitate Neapolis exercendo, qui promisit facere pannos de lana Angliae, Franciae et Tunisij, et dicta Curia promisit donare dicto Joannino unc. 500, videlicet unc. 250 per Cameram Regiam, et reliquas unc. 250 per Universitatem Neapolis, sub die 5 decembris VII Indict. an. 1308 — Ex regest. an 1309, lit. A, fol. 132 v.° et 192.

[2] Ex regest. sign. an. 1353 Arca, lit. E, mazz. 53 num. 8, et mazz. 54 num. 8.

[3] Ex regest. Reg. Roberti an. 1333-1334, lit. B, fol. 310.

i Genovesi avevan perduto tredici galee, oltre a sei che erano fuggite, e più di settecento persone morte nel conflitto; e per vendicarsi del Cantacuzeno chiamarono in lor aiuto i Turchi, che accorsero con sessanta legni, assediarono Costantinopoli, e costrinsero l'imperatore greco a domandare la pace, che fu stabilita con molto vantaggio del lor commercio, ma con vergogna del nome cristiano » (1351-1354).

Durante le guerre marittime fra quelle due nazioni rivali e possenti, non poco danno ne rindondò alla navigazione ed al commercio de' nostri nazionali, sì nel Adriatico che nell' Arcipelago, non ostante la buona intelligenza e scambievoli convenzioni preesistenti fra Napoli con Genova e Venezia. Appunto a quel tempo erano state commesse delle avanie dai portolani di Puglia ai naviganti veneziani colà approdati, e questi ricorsero alla regina Giovanna, onde facesse desistere i suoi uffiziali da cotali abusi. E comechè la regina avea molto a cuore mostrarsi amica ed ossequente ed in buone relazioni colla repubblica veneta, prestamente spedì una lettera di doglianza al giustiziere di Terra d' Otranto, ingiungendogli di non far soffrire alcun torto e gravezza ai mercatanti veneti; e che ad essi venisse usato ogni riguardo. Insiememente inculcavagli di mantenere strettamente in osservanza tutte quelle grazie ed immunità da quelli sempre godute sin dal tempo di re Roberto; aggiuntochè, « *Nosti quidem Venetos ipsos nostros sinceros amicos existere, et nostrae sincerae benevolentiae pariter dignos esse — Data Neapoli die primo septembris V Indictionis 1351* » [1].

Si sa che i Genovesi ed i Veneziani loro emuli godevan larghi favori e franchigie ne' porti napolitani; e vicendevolmente eguali immunità godevan i nostri trafficanti nelle loro piazze.

In questo mezzo, approdò nella marina di Cotrone una squadra di dieci galee genovesi, alle quali vennero somministrate de' rinfreschi e delle vettovaglie a spese di esso Comune. Ciò dispiacque al doge di Venezia Andrea Dandolo [2], nemico de' Genovesi, e ne fe' rimostranza alla real Corte di Napoli. La quale, comunque indifferente e neutrale sì per l'una che per l' altra nazione, rispose al doge, che non sarebbesi potuto denegare ai Genovesi i chiesti rinfrescamenti, perocchè in caso simile, eguale trattamento ed ospitalità sarebbe stata usata ai legni veneti se fossero approdati nelle marine, del regno; iscusandosi col dire; « *Sed quaesumus considerate prudenter, si debuerit in Terris nostri dominij Januensibus, vel aliis amicitiae foedera nobiscum habentibus refriscamenta huiusmodi prohiberi, quae Vobis et vestris subditis similiter Nobis foederibus amicitiae junctis mandavimus cum promptitudine offerri. Sic enim sanctio Juris dictat, hostis amici mei nequaquam meus esse censetur, quemadmodum et hostis meus versa vice amici mei rationabiliter non habetur* ».

Contemporaneamente, forte dissidio esisteva tra Veneziani e Marsigliesi naviganti sul mare. Quest' ultimi, come dipendenti di Giovanna contessa di Provenza, le fecero lamentanza per le frequenti vessazioni ed insulti ricevuti dai navigatori veneti nel Mediterraneo. Da altra parte il doge Dandolo invece di farli stare a dovere, schermendosi volle ottenere giustizia da Giovanna, che prudentemente si scusò con dirgli di non poter ella fare infrazione agli antichi privilegi de' sudditi provenzali, verso cui era strettamente tenuta alla osservanza e difesa delle loro leggi; soggiungendo che in forza di un articolo dell' antico statuto marsigliese veniva espressamente vietato in Provenza « di procedere contro ogni delitto commesso da' cittadini sul mare ». Nulladimeno, Giovanna, volendo stare in pace colla repubblica veneta, promise al doge che farebbe ordine al suo Siniscalco in Marsiglia, che per l'avvenire non più si permettessero atti ingiuriosi e violenti contro i naviganti veneti. Ma i Veneziani, il rispetto che volevano per sè credevano non doverlo usare parimente agli altri.

Di fatto, in quel torno (1351 Indiz. IV) navigando verso Romania tre navi mercantili di Pandone Sarcaja di Conca (nella ducea di Amalfi), cariche di diversi generi, estimati pel valore di venticinque mila florini d' oro di mero capitale, oltre del guadagno che di

[1] Memor. ms. di Niccolò d'Alife, p. 226.

[2] Andrea Dandolo scrisse una plaudita *Cronaca Veneta* pubblicata dal Muratori nella grande opera *Rer. Italicar.* — Era egli, secondo la testimonianza del Petrarca, di molta dottrina, di bella eloquenza, e d' ingenui e liberali costumi; leggendosi alcune sue lettere indiritte allo stesso cantore di Laura e da lui rapportate nella sua opera *Variarum*, lib. I, epist. 1, 2, 3, 4.

essi se ne avrebbero potuto retrarne. Le navi veleggiando insieme di conserva, vennero sorprese, disarmate e predate da quattro galee veneziane comandate da Nicoletto Pisano.

Ciò non è tutto; dopo breve tempo, ritornando da Cipro un tal Pamfilo Gattola di Angelo di Gaeta, con una fusta carica di varie mercanzie e per conto del predetto Pandone Sarcaja e di altri mercanti, spinta dalla procella nel porto della città di Modone in Grecia (allora sottoposta al dominio veneto), fu presa e depredata dalla nave di Guido Trevisano di Venezia. Le merci ammontavano il valore di altri diecimila fiorini d' oro, giusta l' atto estimativo redatto in Napoli con intervento di Jacobello Borrello console de' Veneziani ivi residente, e di due deputati nobili di essa capitale.

Per tali avanie e prepotenze, il governo napolitano pel decoro della nazione ed insiememente nell' interesse del libero commercio e navigazione, denunciò al doge Dandolo le frequenti soperchierie e depredazioni commesse dai Veneziani in danno de' suoi amministrati, da una potenza amica, epperò reclamavane il risarcimento. Malgrado le ripetute istanze fatte al doge con lettere patenti, ei faceva l' orecchio di mercante, adducendo sempre frivole ragioni, senza venirne a capo. Scorsi omai tre anni in vane pratiche, il governo di Napoli omai stanco del vedersi palleggiato, determinossi di promulgare editto addì 1.° di aprile (1353), in cui autorizzava i suoi uomini di mare di rendere la pariglia e far delle rappresaglie su quanti legni veneti mercantili cadessero alle lor mani.

Ma dopo qualche tempo, il governo pensò essere miglior partito di trattar bonariamente la compensazione de' danni presso quella *Serenissima Repubblica,* inviandole Alberto da Pesaro milite e maestro Razionale della M. Curia, e per le trattative furon sospese le rappresaglie per un mese, come termine bastevole per tal negoziazione. Discusso sommariamente l' affare, quella Repubblica spedì in Napoli per la ratifica Pietro Giustiniani, il quale, venne ivi a morire innanzi di compiere la sua missione. Per la qual cosa quella Repubblica mandò in sostituzione di lui il figlio del defunto Lorenzo Giustiniani, e poscia Goffredo Morosini.

Ma nè tampoco si venne a capo, ed il governo di Napoli prudentemente rimandò a Venezia il suaccennato Alberto da Pesaro. Quella Signoria promisegli la somma di diecimila fiorini d' oro pel risarcimento de' sofferti danni; salvo però l' approvazione del governo napolitano, il quale in udire tal proposta, insinuò il da Pesaro che avesse procurato di ottenere maggior somma possibile dal Comune Veneziano pel risarcimento e compenso de' danni, ed anco a riguardo che una loro cocca (barca) trovavasi già sequestrata nel porto di Napoli, a causa delle rappresaglie ordinate. A buon conto bisognò da ambe le parti sottostare alla indennità convenuta.

Il mar Tirreno era a que' tempi divenuto un vero lago di pirati Catalani, Genovesi, Majorchini e Siciliani.

Qual sicurezza potesse avere la navigazione e il commercio, ciascuno sel pensi! Prede marittime commettevansi dai Catalani ne' nostri littorali, malgrado la scambievole amicizia fra i due governi di Napoli e di Aragona. Una galea catalana, sotto gli occhi della stessa regia Corte, irruppe sulla spiaggia di Napoli, predandovi ventimila fiorini d' oro, e catturandovi anche molti cittadini che poi ebbero a riscattarsi con grosse somme di danaro. Di fresco l' armatore Jacobello di Oripelle messinese, scorrendo il mare ed incontratosi colla grossa nave napolitana carica di merci e comandata da Giannotto Pizzuto diretta per Reggio, fu da quello assalita e predata fra i paraggi di Belvedere e Cirella in Calabria. Il legno e la ciurma furono dal corsaro menati a Messina; ma il governo di Napoli invano reclamò a quella corte la liberazione del naviglio, de' marinari e del carico.

Fuor dubbio le cautele in tempo di sospetto si debbono sempre moltiplicare, ed è virtù il prevedere i casi sinistri che possono accadere, ed anche è cosa naturale imparare a spese altrui. Per la qual cosa i nostri sovrani fecero ordine alle Università di stare continuamente vigilanti e di guardia diurna e notturna, mentre Cristo consigliava, « *Cum fortis armatus custodit atrium suum in pace sunt ea quae possidet* » [1].

Che più: Pochi anni dopo, una nave veneziana di ser Antonio Bonci carica di vino, mele, pannine, casse d' arme ed altre merci, solcando il Tirreno, al passaggio del golfo

---

[1] S. Luca, cap. XI.

di Palinuro, sorpresa da violente tempesta e spinta e sbattuta a terra dalla forza de' venti e dai marosi, naufragò miseramente sulla spiaggia di Castellammare della Bruca (ant. *Velia*). Sfracellatosi il legno, parte delle mercanzie furon dalle onde gettate e sperperate per quello littorale, ed in gran parte salvate e raccolte da que' naturali, che vi accorsero e se ne impossessarono! Il Bronci e consocii interessati del carico delle merci ricorsero al Doge ed al Comune Veneto, che querelaronsi fortemente colla regina Giovanna. La quale fè ordine a Mainardo de' Cavalcanti di Firenze [1] giustiziere del Principato citeriore, che subitamente si fosse recato sulla faccia del luogo ove era successo lo spoglio; e che avesse agito con tutto rigore contro que' predoni, che in vece di salvare le robbe di quei miseri naufraghi e mercanti, se l'eran appropriate per viemaggiormente affliggerli. Precedentemente lo stesso incarico venne dato dalla Regina a Corrado Capano del Cilento, milite, il quale, non volle prendersene briga. E quindi, fidata alla esperienza di esso Mainardo « esortollo a recarsi in quella marina, e tor modo di far rinvenire e ricuperare le robbe appartenenti ai naufraghi veneti ».

Prima che queste cose avvenissero, re Ludovico di Taranto, avendo sommessa la Campania a sua devozione, accingevasi a sguainare la spada ed a mostrare il viso alla fortuna, marciando negli Abruzzi per punire la pertinacia de' baroni ribelli, a combattere Corrado Lupo, ed a ricuperare le Terre che tuttora tenevan obbedienza al re d' Ungheria.

A tal' uopo mandò nella Marca il fido Acciaiuoli, gran siniscalco, a raccogliere gente d'armi; il quale, con grandi promesse, indusse Galeotto Malatesta da Rimini a venire a servizio del Re con 300 uomini, e pur anche Rodolfo Varano da Camerino con altri 100 a proprie loro spese. Il medesimo Acciaiuoli menò seco lui 400 combattenti a soldo del re Ludovico, e quegli tenendosi pronti a marciare per gli Abruzzi, non attendevano che congiungersi col rimanente dell'esercito, che muover dovea da Napoli, sotto gli ordini del Re in persona. Il quale, a fin di ammassare truppe, avea fatto citare i conti e baroni a fare mostra con armi e cavalli; disponendo che i militi delle provincie degli Abruzzi comparissero a rassegna in Sulmona; quelli del Contado di Molise in Isernia; quelli di Terra di Lavoro in Napoli; quelli di Principato ultra e Capitanata in Montefusco; quelli di Terra di Bari e Terra di Otranto in Barletta; quelli di Principato citra, di Basilicata e delle Calabrie in Venosa. Furon però eccettuati dal servigio personale i prelati con feudi, i pupilli, gl' impotenti e gli assenti, e quelli che tenevan feudi o provvisioni, « *infra dimidium servitium* »; e sotto condizione che contribuissero in danaro il lor servire, cioè per i feudi nuovi la semplice *adoa* e per gli antichi il duplicato servigio.

Dietro risoluzione del Consiglio collaterale, Ludovico con un suo editto annunziò ai suoi sudditi l'obbietto di quell' impresa di guerra mettendo bando, così concepito:

Ludovicus et Johanna etc. « Sane longa retro series in vulgarem notitiam iam deduxit, et rerum, conditionumque fluctuans huiusque dispositio in remotiora diffudit, qualiter regnum istud violente invasionis discriminibus lacessitum, et multiplicatorum hostium perversis conatibus et discursibus fatigatum persentit non pauco spatio temporis sub dubie vicissitudinis sorte vehementis conquassationis angustias et in se ipso dolentis partes experiens miserabilem statum eius in multa calamitate deflevit adeo quod hostiles gladij converterentur sine sexus, etatisve delectu innocentis effusione sanguinis, et post corporum deformitates et immania secuta supplicia, ipsi ducerentur captivi parvuli ante faciem tribulantis. Sed spectator omnium cunctorum prescius Rex Æternus depressioni eiusdem Regni in multitudine misericordie sue compatiens dignatus est favore de superis et nostram ad reintegrationem regni et reformationem status eiusdem prosequi etc. Sed

---

[1] Mainardo Cavalcanti di Firenze, fu personaggio di grande autorità in patria e fuori, ed amico confidente del Boccaccio. Il quale, rimproverato e poi pentito per le laide Novelle *(Decamerone)*, dato miglior indirizzo all' ingegno, fece libri di pietà, e a Mainardo Cavalcanti scriveva: « Lascio le mie novelle ai petulanti seguaci delle passioni, che sono bramosi di esser creduti dall'universale contaminatori frequenti della pudicizia delle matrone. E se tu non vuoi perdonare al decoro delle tue donne, perdona all'onor mio, se tanto mi ami da sparger lagrime pe' miei patimenti. Leggendole, mi reputeranno turpe mezzano, incestuoso vecchio, uomo impuro e maledico, ed avido raccontare delle altrui scelleraggini. Non v' ha dapertutto chi sorga e dica per scusarmi: *Scrisse da giovane, e vi fu astretto da autorevole comando* ». — Il Cavalcanti suddetto tolse in moglie Andreula o Andreana Acciaiuoli. Nel 1378 dal Comune di Firenze fu egli spedito per ambasciadore a papa Urbano VI. Morì il Cavalcanti in sua patria e fu quivi seppellito nella chiesa di S.ª Maria Novella.

predones quidem, atque raptores velut preterite malignitatis in culpa damnate reliquo pacis Æmuli, violatores concordie et prosperitatis Reipublice turbatores infesti, optate dispositioni Regni prefati perverse nequitie stimulis invidentes, machinationes instruunt, et socios in malitia sibi non dispares satagentes acquirere, hos decipiunt, illos pervertunt, alios predis et rapinis afficiunt in tumultuosis dissidiis spes dant plurimos, quos intendunt. Nos autem erga creditum nobis populum dominice charitatis moti visceribus, quem multae afflictionis incommodis dolemus collapsum, et tamquam peculiare Cubiculum regie domus nostre lesum undique compassibiliter intuemur, super eum non dormitare neque dormire, sed vigilare propensius Intendentes, ut in pacis pulcritudine sedeat et vigente iustitia ab ulterioris molestationis turbinibus requiescat; Considerabiliterque sperantes, quod fideles nostri regnicole presertim illorum insignia membra atque nobilia, a quibus inferiores ipsi suscipiunt fulcimenta in defensionem et libertatem Patrie et ad excutiendum jugum, quod diutius eorum cervices nimis vehementer oppressit tyrannice servitutis conari debent potenter insurger, suisque personis et bonis propterea non deferre, ut ad eorum gloriam fremitum tempestatis ferro adiciant etc., praevia deliberatione consulta tam Prelatorum, quam Comitum, Baronum, aliorum Collateralium nostrorum Neapoli presentium, constanter decrevimus in virtute Divine dextere post coronationis et in renunctionis *(sic)* munus per eiusdem sancte matris Ecclesia manus jam nobis impensum velut fortis Athleta unitis viribus ad ipsorum predonum, atque raptorum exterminationem procedere, nequeuntes mala gentis nostre amplius tollerare etc. »

Dopochè Ludovico ebbe ricevuto sicurtà da fra Monreale che non l'avrebbe sconcertato nell'impresa e nel racquisto delle Terre dell'Abruzzo (che tuttora si tenevano pel re d'Ungheria), si dispose alla partenza. Frattanto ei si fe' precedere dalle sue schiere a piè ed a cavallo per la volta di Pozzuoli, per indi unirsi insieme nelle pianure di San Germano; stantechè ei giudicava pericoloso il muover campo pe' paesi di Aversa e di Capua presidiati dallo stesso Monreale. Dopo ciò, il Re si partì subito da Napoli per via di mare, e sbarcato a Castellammare del Volturno, trovò là presso assembrate le sue milizie che lo attendevano. Di là egli si pose in marcia per l'Abruzzo, ove giunto in Aquila, dopo breve tempo passò a' 13 aprile in Solmona in cui celebrò la Pasqua e creò parecchi novelli uffiziali. Ritornato in Aquila a' 9 giugno, venne colà ossequiato dal famoso Lallo Camponesco. Il re volle ivi tenere un' assemblea con intervento di quel baronaggio, onde metter pace nel paese. Ma fu tempo sprecato. Indi sul cominciare il mese di ottobre, Ludovico recossi nel Chietino, la cui contrada era stata di fresco infestata dalla banda di Corrado Lupo e principalmente le città di Ortona, Pescara, Lanciano, Vasto e 'l castello di *Betavio* [1], non che i due celebri monisteri di S. Giovanni *in Venere*, e di S. Giovambattista *della porta del Paradiso* [2], i quali luoghi aveano già patito il saccheggio e l'incendio.

Ludovico radunate le sue forze a quelle fornitegli dal siniscalco Acciaiuoli, dal Malatesta di Malatesta, e da Rodolfo da Varano di Camerino, recossi dapprima a Guardia-grele (feudo di Napoleone Orsini) addì 4 novembre cui accordò vari privilegi, e di là guadato il Sangro si condusse nel giorno 14 a Monteodorisio — Rientrarono alla di lui obbedienza Bucchianico, Francavilla e parecchi altri luoghi — Ortona, che avea dato degli ostaggi ed ottocento fiorini d'oro a Corrado Lupo, stette irrisoluta a sottomettersi al Re, per timore di perdere gli uni e gli altri.

Corrado Lupo in vedersi incalzato dalle regie milizie riunì prontamente le sue squadre e si asserragliò in Lanciano, opponendo gagliarda resistenza alle truppe regie, le quali

[1] L'antico castello di *Betavio* o *Petavio*, già desolato dal tremuoto del 1446, fu poi interamente distrutto nel 1463 dalle armi del Caldora. Esso giaceva nel contado di Termoli, poco lungi dal Tiferno e dalla terra di Guglionisi. Nelle carte di cancelleria del XIV secolo si trova notato col nome di *Pitaccio*, e da Carlo II d'Angiò fu donato in feudo al francese Goffredo *de Mily* milite.

[2] Questo monistero Cartusiano era stato dodici anni prima fondato dalla infelice Agnese duchessa di Durazzo nella Terra di Guglionisi (1340). Il principe Ludovico di Durazzo di lei figliuolo, nell'anno appresso (1353) recossi a visitare quel cenobio, già posto a sacco ed a fuoco da Corrado Lupo. Tutte le carte di donazioni e di acquisti ivi preesistenti furono divorate dal fuoco o dissipate; tranne solo una copia di esse scritture che fortuitamente rinvenuta allora presso i monaci, venne da essi presentata al medesimo Ludovico di Durazzo che, trovata non sospetta, quella riconfermò ed autenticò con suo diploma segnato a Guglionisi il dì 18 settembre VII Indiz. 1353. — Vedi Tromby, *Storia critico-cronolog. diplomatica dell' ordine cartusiano*. to. VI, in append. num.° LIII.

erano sprovvedute di macchine d'assedio. Avendo però re Ludovico riconosciuto in tale occasione essere impossibile il poter lungamente oppugnare quella città, si propose chiedere agli assediati una tregua per mezzo dell'arcivescovo di Brindisi; ma essa non venne accettata. Laonde i suddetti Malatesta e Rodolfo da Camerino vedendo che poco o nulla rimaneva da fare, congedatisi col Re, se ne tornarono con le loro schiere nelle Marche. Parimenti i baroni del regno a loro esempio si restituirono in Napoli.

Al sopraggiungere del verno, una cometa si fe' vedere in sull'orizzonte dalla banda del levante per tutta Italia, incutendo grande spavento nelle popolazioni, non senza formarsi su di essa dei vani prognostici [1]. Di poi, nel mese di dicembre, Ludovico si recò a Solmona, quasi avvilito e senza gloria; e quindi recossi a Chieti, ma per diffalta di danaro, videsi costretto a ritornare in Solmona verso la metà di dicembre, annunziando di volervi dare una festa nel giorno del S. Natale. Fe' perciò invitare quanti signori e nobili si rattrovavano nei dintorni, e precipuamente il baronaggio ed i nobili del paese, i quali lo provvidero di danaro e di altro bisognevole in quella occorrenza.

Gli Aquilani, tuttochè prima indevoti a Ludovico a causa delle loro relazioni e rapporti avuti col re d'Ungheria suo nemico, pur tutta volta alcune principali famiglie del luogo si recaron a quella festa, in cui quindici di esse vi si accompagnarono col fratello di Lallo Camponesco. Il quale presentò al sovrano quattro mila once d'oro mandategli in dono dal Comune di Aquila. I medesimi vennero tutti ben accolti ed anco invitati per sera ai *tavolini di gioco;* e nella mattina seguente ammessi altresì alla mensa reale. Al dopo pranzo accompagnarono fastosamente il monarca per Solmona. Fin qui la cosa andò regolare; ma a capo del terzo giorno gli Aquilani volendo rimpatriare fu lor vietata la partenza per comando regale. L'Aquila in udir ciò, sollevossi e determinò di andare a Solmona per riavere i suoi cittadini. Il Re fe' sapere a quel Comune, ch'egli non li teneva mica arrestati con sinistra intenzione, ma sibbene per procurar la pace e l'utile della loro patria.

Alla fine si accomodò la faccenda; e gli Aquilani pagarono a Lodovico 800 once d'oro; ma i rattenuti furono dati in consegna al conte di Celano, acciò li custodisse per un mese [2].

Aggiustate poi alquanto le cose degli Abruzzi, il re si restituì in Napoli, verso la fine di febbraio dell'anno appresso, dando ragguaglio al Pontefice di quella malaugurata impresa, con sua lettera che qui recitiamo quale inedita:

Beatissime Pater etc. Ecce quidem iam partes Terrae laboris a belli discriminosa huc usque vexatione quiescunt per reditum ad fidei nostrae cultum fratris Monrealis sibique adherentium, qui iam civitatem Capuae cum turribus ac terram Magdaloni, et fortellitium Castrimaris de Vulturno, nuntiis nostris missis propterea fecit effectualiter assignari; Et in civitate Aversae depositis hostis nostri vexillis fecit nostra incertioris suae conversionis evidentiam elevari sub regimine ipsius Civitatis ad nostram fidelitatem pariter et honorem. Sicque partibus istis per Dei gratiam votiva tranquillitate fungentibus, cras die sabbati quintodecimo huius mensis dimissa Regina in Castro novo Neapolis cum comitiva Ducissarum Duracij et Andriae Comitissarum quatuor, aliorumque magnorum nobilium mulierum Regni, sicut exigit pro communi decentia status eius, Ego Rex recedam in Christi nomine, et in virtute Sanctae matris Ecclesiae ad uniendum me cum pulchra societate, quam mecum defero potentiae meae in partibus Aprutij expectanti circa duo millia barbutorum [3] cum totidem electis peditibus, praeter regnicolos pedites in multitudine numerosa, quibus praesunt dominus Galeottus de Malatestis, qui cum trecentis barbutis, totidemque brigantibus propriis sumptibus ad servitia nostra venit, nec non et magnus Seneschallus, qui sic auctam potentiam praetiis et praecibus procuravit; cum quibus venerunt etiam nobiles plures de Marchia experti viri in actibus bellicis et famosi. Tamque terrae, et rebelles dictarum Aprutij partium consulentes salubriter conditioni ipsarum et advenisse opportunitatem temporis attendentes circa reductionem suam vias et modos,

[1] Matteo Villani, *Storie*, lib. II, cap. XLIV, p. 114.
[2] Matteo Villani, *Storie*, lib. II, cap. LX, p. III. — Di Pietro, *Memorie storiche di Solmona*, pag. 221 segu.
[3] *Barbuti* — Eran questi soldati a cavallo o lancieri detti barbuti, perchè tenevansi coperto il capo con una specie d'integumento detto *barbuta*.

quos possunt meliorem exquirunt, ex quibus terra Francavillae praeveniens alios obedientiam cum promptitudine et reverentia multa fecit. De terra Bucclanici habebantur obsides ad similem obedientiam in crastinum faciendam; Ortonenses etiam jam obedivissent, sed verentes mortem suorum obsidum penes hostem existentium, et perditionem octingentorum florenorum, quos pro illius redemptione miserant distulerunt obedientiam quousque vel obsides, vel pecuniam habeant, ut saltem alterum illorum non perdant, sicut de ipsorum domini Galeotti, et magni Seneschalli benigna permissione processit. Lanzanenses similiter in actu conversionis existentes creduntur, quod citius praecedent residuos, quam esse velint subsequentes, et sic speramus in Deo, Alme Pater, quod ipse qui pie condidit hominem, sic cum tempus permissit illum ad perfectionem in visitationibus suis proficere . . . . . . Sed sicut alias perductum credimus ad ipsius vestrae notitiam Sanctitatis dicti hostes elata cervice minus improbe recusaverunt treguas eis per Brundusinum archiepiscopum intimatas, ut sic differri crederunt effectum concordiae, et sugerent interim totum regnicolarum sanguinem undecumque quo extiterimus quadam necessitate compulsi resistentiae modos exquirere, cum nos intueri puderet totum Regnum sic immanibus et crudelibus suppliciis cum personarum deformitatibus ancillari. Providentes huiusmodi mei Regni accessum praestare plurimum effectui dictae concordiae, cui semper in cunctis actibus nostris favimus, sicut experimentaliter in posterum apparebit. Super reductione vero Corradi Lupi, inultum propterea sollicitae insistentis cum pactis satis decentibus et factibilibus voluntatem eius obsequendi nobis satis imminentibus hesitamus utrum, pro meliori fieret nos ad id condescendere erga eum nihil minus cum deliberatione provida quicquid exinde videbitur prosecutioni agendorum nostrorum expediens, eligemus, subsequenter vestrae Sanctitudini reservandum etc.

A quel tempo Ludovico di Taranto, era scontento del semplice titolo di Re datogli da papa Clemente VI; epperò non rifiniva d'insistere presso la regina sua consorte a volerlo associare al trono e reggere insieme le cose dello Stato. Giovanna, che, grande amor gli portava, piegossi alla perfine alle di lui aspirazioni, e nel conferirgli la regale autorità stabilì seco lui concordemente i seguenti patti ed accordi: — 1.° Che le elezioni degli uffiziali e de' ministri, gl'introiti de' pagamenti fiscali, le composizioni, le condanne, le amministrazioni governative e gli affari tutti del regno, dovessero essere provveduti e sanzionati di comune consenso ed accordo — 2.° Di far uso di unico e comune suggello reale, il quale sarebbe custodito con due chiavi e serbato da due tesorieri — 3.° Quanto poi alle carte di reclami, di petizioni, di memoriali e pel disbrigo di affari giornalieri, di doversi stabilire un'arca o cassettino, sospeso all'ingresso della porta della reggia (giusta il solito) onde ognun potesse deporvi le suppliche ecc.; e che un uffiziale in ciò deputato ne conserverebbe la chiave — 4.° Che in ogni lunedì e venerdì della settimana si dovesse far l'apertura della suddetta arca pel disbrigo di esse carte; e, che tutt'i reclami o memoriali di giustizia, si fossero consegnati al protonotario o vice protonotario, per leggersi nel Consiglio di Stato, soltanto ne' giorni del mercordì. Da ultimo i medesimi reali coniugi convennero insieme di non consegnarsi loro, nè lettere, patenti od altre spedizioni se non fossero prima annotate in triplice registro dal Cancelliere o Protonotario, dal gran Camerario, e da' Maestri Razionali ec.

Questo scambievole accordo, considerato qual monumento storico, merita di essere recitato alla distesa:

Ludovicus et Joanna Dei gratia etc. tenore presentium notum facimus universis earum seriem inspecturis. Quod interna charitate coniugij, in quo duo in una carne censemur cupientes effectibus exterioribus apud cunctos innotescere et sicut cor unum et anima una ipsius coniugij virtute sacramentaliter dicimur, sic in actionibus quibuslibet unanimes comprobemur, infrascripta providimus sub sacramento per nos corporaliter ad sancta Dei evangelia prestito inviolabiliter ad invicem observanda. In primis quidem intendimus et volumus expresse, pure, simpliciter, et bona fide, quod tam de officialibus principalibus, et inferioribus cuiuscumque magistratus vel presidentie ad vitam vel ad beneplacitum seu ad tempus statutis et statuendis, nec non de promotionibus quorumcumque ad ministeria quelibet, et de ordinatione cuiuscumque fiscalis pecunie sive in Camera, sive extra Cameram, tam subventionum seu collectarum, quam aliorum donorum, subsidiorum, cabellarum, et fiscalium Jurium quorumque, ac etiam compositionum, condemnationum, et proventuum, ac de omnibus et singulis negotij regni pubblicis et privatis, sive de gratia, sive de Justitia, sive de expedientia, et de aliis quibuslibet cuiuscumque conditionis emergentibus universaliter et specialiter, seu aliter quovis modo ab administratione et

gubernatione Regni, et ad illam quocumque respectu et pretextu spectantibus principaliter vel dependenter, tam de gestis, si, et in quo forsitan expediret, quam gerendis debeamus suis vicibus et temporibus deliberare providere ordinare et disponere simul pariter et coniunctim, et ad ipsa et singula procedere cum mutua notitia et assensu. Ita quod aliter, inconsulto reliquo, nihil agat, neque ab altero sine consensu et beneplacito reliqui debeat aliquid emanari in omnibus et singulis que modo quocumque, sicut premittitur, possunt tangere gubernationem et administrationem easdem. Super quo ad altrinsecus nobis deferrentibus in occurrentibus expeditionibus poterimus assumere, et habere modum utrique gratum ad conservationem mutue charitatis coniugij, quandoque per Nos ipsos, quandoque per aliquos Collaterales, quandoque per alios Ministros seu familiares nostros prout negotiis putaverimus convenire; pro quadam tamen declaratione subiungimus, quod quilibet nostrum statuat, et habeat thesaurarium suum ad recipiendum simul, et inseparabiliter pecuniam ad Cameram proventuram, et ad expendendum quantitatem necessariam pro defensione et manutensione Regni, ac usu nostro, et communis hospitij, sicut opus erit, et de reliquo prout ad invicem deliberaverimus unanimiter, iuxta voluntatis nostre arbitrium disponemus. Et ut hoc magis effectualiter possit procedere sigillum pecunie per ambos communiter et coniunctim debet in aliquo scrineolo sub duabus claviculis custodiri, ut conficiende littere de pecunia iuxta solitum ritum Curie cum nostra expressa conscientia suis opportunis vicibus sigillentur. Quodque Nos Regina debeamus tenere et habere penes Nos annulum nostrum, sicut Nos Rex nostrum penes Nos tenemus pariter et habemus, ut premissa omnia cum maiori, sicut intendimus, sinceritate procedant. Magna vero sigilla nostra custodiantur, et custodiri debeant per Cancellarium Regni quando presens erit in Regno, vel in eius absentia per sufficientem, et idoneum locumtenentem suum per eum ordinatum vel etiam ordinandum. Ad evitanda autem confusiones et incertitudines, que in perceptione et expensione pecunie possunt frequenter contingere, et ad consulendum utilitati et compendiis Erarij nostri, et ad tollenda ipsius preiudicia successive providemus, ordinamus, et expresse volumus, quod omnis fiscalis pecunia cuiuscumque speciei, et undecumque deferatur ad predictam comunem Cameram nostram iamdictis nostris inibi Thesaurariis assignanda, et ad mandata nostra successive solvenda, ita quod introitus et exitus in dicta Camera omni tempore valeat reperiri, tam ad cautelam nostre Curie, quam aliorum, quorum interdum posset forsitan interesse. Quantum vero ad dandum directionem et expeditionem negotiis tam publicis quam privatorum duximus ordinandum, quod ponatur una cassia iuxta portam ubi esse alias consuevit, in quam, volentes efferre petitiones, immittant, que aperiatur per eum, quod ad id deputaverimus, qui teneat unam clavim, singulis diebus lune et veneris, et petitiones de Justitia debeat assignare Prothonotario, vel vice prothonotario in consilio decretande, non intermiscendo illas de fisco, vel de gratia inter illas, que reserventur vidende tantum diebus mercurij pro beneplacito nostro, sicut per Nos si dispositi fuerimus, sive aliter prout de concordi nostra provisione procedat. Et ad rubricandum ipsas petitiones, postquam fuerint decretate, et ad conservandum, conficiendum exinde regestrum pro cautela illorum, qui exinde tangi possunt, debeat esse ille, qui fuit alias ad dictum ministerium deputantus. Lictere vero, cedule, vel petitiones sigillande anulis sive clause, sive patentes, sive de eis conficienda sint privilegia, vel lictere sub magnis sigillis, sicut in levibus negotiis, cum ipsis solis anulis transiture, non sigillentur per alterum anulo suo, nisi precesserit reliqui conscientia, et assensus ad evitandum inconveniens quod resultaret si alterum eorum negare contingeret quod alius concessisset. Notarijs etiam Cancellarie et Camere intendimus et volumus de eorum gagiis in toto vel in parte secundum emolumenta Juris dictorum sigillorum satisfieri, taliter quod possint in serviendo aliqualiter substentari, maxime illis qui sufficientie meritis atque servitiis prerogativam ab eorum conditione merentur. Ut per hoc non detur eis occasio gravandi subditos pro ipsorum labore alio vel mercede. Et ut hoc tollerabilius existat revocatis quibuscumque perceptoribus Juris dictorum sigillorum, quorum gagia faciunt magnam summam, volumus, quod vicissim singulis mensibus statuatur unus de notariis Cancellarie et Camere gagiatis, ut Curia magis in sumptibus non gravetur. Qui quidem statuendus de preceptis et expensis pro quaternis de pergameno, cartis et aliis necessariis ad usum Cancellarie, sicut hactenus consuevit, teneatur coram illis, de quibus Nos provideremus in fine mensis cuiuslibet computare. Ita quod de restanti pecunia preter dictas expensas necessarias ad usum Cancellarie iamdicte nihil tangatur infra mensem, sed in fine mensis facta conscientia nobis de quantitate restanti, que erit, mandabimus exinde dictis notariis iuxta nostrum beneplacitum provideri. Adiicimus insuper et expresse mandamus, quod nulla littera transeat, vel restituatur, nisi prius fuerit registrata in tribus regestris videlicet in uno regestro Cancellarij et Prothonotarij, in alio Comitis Camerarij, et in alio Magistrorum Rationalium. In quibus sint tres Regestratores in unoquoque videlicet unus, ad gagia communiter consueta, de quibus contenti non presumant amplius extorquere. Dictus vero Cancellarius vel locumtenens eius advertat diligenter antequam

littere sigillentur, quod cum decretationibus concordent, et de eo quod forsitan potuisset transivisse tangente preiudicialiter Curie faciat conscientiam nobis, ut nostris preiudiciis consulatur. In quorum omnium certitudinem, testimonium atque fidem presentes litteras nostras sub pendentibus sigillis nostris cum impressione nihilominus anulorum nostrorum duplicatas exinde fieri fecimus, quorum altere penes alterum nostrum, et relique penes reliquum debeant remanere. Data Neapoli per Sergium domini Ursonis de Neapoli militem Juris civilis professorem Magne nostre Curie magistrum Rationalem viceprothonotarium Regni Sicilie anno Domini 1352 die 20 martij V Indictionis Regnorum nostri Regis anno IV, nostri vero Regine anno X.

Or durante l'assenza del re Ludovico, Giovanna spedì diploma agli 8 aprile dello stesso anno (1352) a favore di Nicola Caetani conte di Fondi e di suo figlio Onorato, ciamberlano; in cui confermava ai medesimi la concessione de' feudi precedentemente lor fatta nel 1347. In un altro diploma dello stesso anno, asseriscono aver già donato ad esso conte Nicola (in ricompensa de' servigi loro prestati) la somma di 299 once d'oro, tarì 2, g.ª 25 sopra li pagamenti fiscali di Fondi e castelli suoi di Traetto, Itri e rispettivi casali « *pro se et heredibus suis* » e che ne investivano allora il conte Onorato di lui figliuolo; e per meriti paterni concedevangli la facoltà di poter prendere eguale somma, anche sopra tutte le altre terre e castelli del suo Stato.

Ma il lupo cangia il pelo e non il vizio, e quindi pochi anni dopo i Caetani ricaddero in ribellione contro il trono.

Non ostante la pace fatta non guari, tra i due sovrani di Napoli e d'Ungheria, nondimeno Fra Monreale continuava a tener occupate le due città di Aversa e di Capua, lasciando lungamente incerto di sua fede il sire di Napoli. Il di lui fratello Bertrando *de-la-Motte*, provenzale (vassallo di Giovanna contessa di Provenza), che altre volte era stato assòlto di crimenlese dalla regina, indettatosi con Monreale suo fratello, al principiar di detto anno (1352) avea assoldata una banda di cinquecento masnadieri e di quattrocento barbute, colla quale cominciò ad infestare le terre della Campania: « e i « cavalieri e baroni regnicoli che volevano venire a Napoli alla coronazione del Re « (siccome diremo in seguito), erano da costoro forte impediti, ed i cammini erano rotti « per loro, e spesso assaliti, e per soperchia baldanza s'erano condotti a Cesa tra la « città di Acerra e di Aversa » [1].

Le stesse soldatesche, sparse per le campagne, ed adusate a vivere di rapine, assoggettavano gli abitatori delle terre, che cadevano in mano loro, a lunghi e orrendi strazi a fine di estorcerne danaro, e quando nulla potean più spremerne, il più delle volte li trucidavano.

Re Ludovico, fortemente raccapricciato da tali eccessi, deliberò di uscire a campo; e con suo editto invitò tutti i conti, baroni e feudatarii del regno a raunarsi in Napoli pel dì di Pentecoste, muniti d'arme e cavalli, e prestare il debito servigio militare con maggiore *sforzo*, sottoponendo i renitenti alla perdita dei loro beni: eccettuando dal comparire i prelati, le vedove, i pupilli, gl'impotenti e gli assenti. In ultimo prometteva indulto a tutti coloro che gli avean rotto fede, purchè marciassero allora seco lui contro le masnade:

« *Sane ex hiis, quae vulgo censentur esse notoria, et ante oculos omnium posita sunt, non videmus expediens quidquam prolixa narratione diserere, cum imminentium ordo rerum id indicat, et indictae necessitatis titulus patule manifestet. Qualiter enim status Regni nostri Siciliae multifarie multisque modis lacessitus et obrutus; et fremitus guerrae novissimis temporibus cum personarum et rerum dispendiis miserabiliter imminentis ex invasionibus hostium, et quadam collectione potius mixtae gentis, et vario idiomate ad immanitates barbaras consuetudine sua feralis, quae ad occupationem eius generaliter et specialiter tyrannice se convertit nec minus in praedam, caedes, subversionem, et exterminium quorumcumque dubia dispositione sit positus, exigentia rei patenter iudicat, et universalis fere notitia tamquam scita coram oculis omnino non ignorat; iamque occupatis per eos pluribus ex terris et civitatibus dicti regni, ipsorum instantia attente conspectum nostrum prae foribus censetur existere, qui usque ad loca Neapolitanae civitatis contermina noscuntur iniuriosis ausibus devenisse* » etc.

---

[1] Matteo Villani, *Storie*, lib. II, cap. LXXVII, pag. 186.

Re Ludovico, a farla finita, disposte le cose, richiamò a suo soldo il prenominato Malatesta da Malatesta di Rimini, abile guerriero, il quale non si fe' molto attendere. Radunato il baronaggio e quelle poche forze che fugli possibile raccozzare, uscì col Re a campo il dì 29 aprile (1352), in compagnia dell' arcivescovo di Braga (*Bracharensis*) Nunzio apostolico del regno, che volonterosamente volle tenervi mano con trenta armigeri di suo seguito. Oltre del Re e del Malatesta, comandavano le regie schiere Raimondo del Balzo conte di Soleto, il gran siniscalco Niccolò Acciaiuoli, Giannotto Stendardo, Guglielmo da Follano, Guglielmo conte di Ansperch tedesco, Folco de Agout o *de Sault* provenzale, Fra Isnardo d'Albarno (zio di Monreale, priore degli spedalieri geresolimitani in Capua e percettore dello stesso ordine nel contado di Alife) ed altri personaggi.

Giunti tutti uniti nel territorio di Aversa, dopo una corsa di tre miglia vi piantarono il campo, e nel giorno seguente sul far dell' aurora cominciossi il conflitto contro quegli infesti masnadieri, in cui rimasero in gran parte uccisi e dispersi col loro condottiero; facendo prigioni sul campo trecento cavalieri, quattrocento fanti e ventidue capitani tedeschi con le loro insegne. Fu presa anche la bandiera del re d'Ungheria che per alto rispetto a quel monarca fu conservata; ma gli altri stendardi furon menati in trionfo a Napoli, ed ivi *ex-voto* depositati nella chiesa di S. Severo, qual trofeo e monumento vittorioso avvenuto nel dì della sua festività.

Ricavasi questo fatto da una lettera (inedita) dello stesso Ludovico indiritta al Pontefice, la quale è di non leggiera importanza per la storia di quel tempo, il cui tenore è questo:

Beatissime Pater — Bertrandus de Mota Provincialis rebellis et proditor meus a nationis suae claritate vilis degenerans, nosseque se desinens, quem nec ex benignitate indultum ad conversionem tempus, ac immensa mea patientia, multaque suae dissimulatio nequitiae, et conversorum aliorum exemplum gratisque data sibi, dum in quodam congressu foret captus a gentibus meis, libertas nequiverunt a suis perversis lapsibus graviores continuatis inculpas, et profundum malorum attingentibus revocare. Post immanitates, audita quidem horrendas, quas in Regnicolas fideles possim exercuit, tandem proximis ijs diebus multiplicato secum ex omni gente Barbaris, Italicis et latinis praedonum numero, qui faciliter ad rapinas et predas excrescit, ad Casalia Neapolis et Aversae glorians in malitia sua pervenit. Ego autem marium et mulierum miserabilium afflictiones execrabiles in mea quasi anima compassibiliter perferens, meaque pariter super eos commota viscera sauciatus, continere non valens propter miseriam inopum, et gemitum pauperum exurrexi, et sub merito benedictionis Paternae, a qua Divinae gratiae et misericordiae per intercessionem Apostolorum Principis fons vivus emanat in filios, arma et scutum in fiducia Sancte matris Ecclesiae apprehendi, congregatisque festinanter armigeris, sicut melius fieri poterit inter diem et noctem a partibus circumpositis et vicinis, et signanter de civitate Neapolis, qui mecum indicibili obedientia universaliter sunt secuti adversus ipsorum perfidam societatem praedonum milliarium circa octo a dicta Civitate Neapolis intervallo distantem. Penultimo nuper elapsi mensis Aprelis celeriter equitavi per tria miliaria iuxta figens in Christi nomine castra mea; in quibus astiturus mihi utrisque auxiliis Reverendus pater Archiepiescopus Bracharensis Apostolicae sedis nuncius quantumcumque repugnaverim me dimittere noluit inseparabiliter mecum pergens cum triginta armigerorum electorum equitum comitiva suorum, inter quos et magis strenuos alios quoscumque ipse computari potuit sicut vigore et habitu figurans Virum alterum se ostendit. In aurora vero sequentis diei ordinatis aciebus processi contra eos cum mea pro maiori parte inexperta mendicata potentia viriliter ad congressum; Ipsi enim sicut eis me adesse propinquam penitus ignorantes, equitare inceperant ad locum alium eis vicinum; Dumque meam in acierum ordine vexillis explicitis versus eos prospere pergentem conspicerent, se viriliter revolventes ad praelium cum feritoribus ex prima mea acie, cui magnificus Vir Comes de Asperch capitaneus, nec non viri nobiles Joannoctus Extendardus et Guillelmus de Follano milites mareschalli Regni praeerant una cum Priore Capuae et Fulcone de Saltu milite devenerunt; Fuitque per horam non paucam strenue utrique certatum; sed finaliter hostes ipsi supervenientem meam potentiam, in qua idem Archiepiscopus ac etiam Capuanus Archiepiscopus circa latus, nec non ad frenum equi mei assistebant immediate magnifici Viri Raymundus de Baucio comes Soleti magnus Camerarius, et Nicolaus de Aczarolis comes Melfiae magnus Senescallus eiusdem Regni cum Nobilibus pluribus inter alios quamcumque sortem mecum non expauescentibus intuentes, terga verterunt usque ad intermediam quamdam Aquam, ad cuis transitum pedites projectis in eam pavensibus, et subsequenter equites in velocitate multa sive summersionis paratae formidine, cui mortis

timor praeponderabat proximior festinantes se in quodam loco ad defensionis praesidium collegerunt, de personis eorum et viribus forsan non diffisi: Sed neque hoc eis salutis remedium contulit; nam gentes meae instanter exquisito aliunde transitu circumdederunt eosdem, et exinde aliqualiter dimicato altrinsecus ex hostibus demum ipsis in virtute Divinae dexterae succumbentibus, capti reperiuntur usque circa trecentos equites cum viginti duobus comestabulis Theutonicis inter eos, et pedites circa etiam quadrigentos, praeter interfectos plurimos in campo pariter, et in fuga aliosque dispersim trucidatos, et carceratos non paucos viarum discriminibus errabundos, dicto Bertrando altero Belial, cum quindecim equitibus vel circa per diversiones et devia miserabiliter evadente, cui adhuc de suae salutis certitudine forsitan non est cautum. Banderiam autem Regis Ungariae, quam ferebant in certamine ipso depressam et interceptam plicari feci, eam vituperabiliter trahi non patiens, sed a vituperatione praeservans: de aliis tamen Banderiis nobilium interceptis factum est sicut lex belli exegit, et in eius gloriam, qui in suos fortitudinem immictit de superis, offerri eas feci in ecclesiam Sancti Severi olim episcopi Neapolitani, in cuius die festi ipsa victoria contigit Israeli et populo vere suo — Cognoscens igitur haec alme Pater et Domine a Dei munere, cui beneplacitum est super timentes eum, et in misericordia sua sperantes, et qui voluntatem in fortitudine aequi non habet, neque in tibiis viri ipsum beneplacitum suum consistit, substantialiter vestrae Sanctitati seriem eventus intimare providi; supplicans reverenter, ut Pater et Dominus Deus meus in divinas laudes exurgat, et de venatione filis gustans eius sibi anima benedicat. Contingentia autem particularia idem dominus Bracharensis, sicut credo, scripserit, qui vidit et eius perhibendum testimonium veritatis existit etc. »

Altra consimile partecipazione di quella vittoria, diè altresì pure Ludovico al Comune di Firenze.

Il suaccennato Bertrando *de-la-Mote*, messo in piena rotta ed inseguito dalle armi regie, a stento potè scampar la vita, fuggendo e ripararsi in Alife con 20 suoi seguaci. In Napoli vennero mandati al patibolo 25 paesani presi colle armi alla mano tra le file disperse del nemico.

Contuttochè sbaragliato *la Mote* colle sue schiere, rimaneva tuttavia trincerato nel castello di Aversa il friere Monreale colle sue soldatesche, senza combattere, e senza voler rendere quella fortezza. Il Re mal sofferendo il soggiorno di sì pericoloso nemico, citollo a comparire alla sua presenza, ma quegli se ne scusò con frivoli pretesti. Di poi, il Malatesta di Malatesta essendo stato creato vicario generale del regno, fecelo citare anco più volte alla Corte di Vicaria, e nemmeno ivi comparso, subitamente li ruppe guerra, e marciò contra di lui in Aversa, senza incontrarvi resistenza alcuna. Fra Monreale nel vedersi investito si afforzò colla sua banda nel castello, ove teneva depositato il suo arnese e 'l tesoro, frutto delle sue prede e scorrerie. Quivi credendosi sicuro, pensava di poter rendere al Re quella fortezza, quando sarebbegli andato a voglia. Ma il Malatesta ve l'assediò strettamente, praticando intorno intorno alla rocca de' fossi e steccati, per modo che nè uscire nè entrarvisi poteva; ed in cotal guisa il tenne ben guardato di notte e di giorno per tutto il mese di dicembre (1352). Ma poi, Fra Monreale vedendosi privo di soccorsi, ed insufficiente a poter lungamente resistere e sustentare le sue genti, si piegò a rendere il castello; a patto però, che gli si dessero *discretamente* mille fiorini d'oro, e fare salva la vita alle sue genti. Re Ludovico ne accolse di buon animo la proposizione.

Uscito Fra Monreale dal castello, rassegnò al Re il tesoro mal guadagnato, e pieno di rabbia se n'andò a Roma, insieme col profugo suo fratello Bertrando [1], avidi di vendetta contra il Re ed il Malatesta. Ma non andò guari, che re Ludovico e Giovanna, venuti a conoscenza delle macchinazioni di que' due ribaldi nell'alma Città, e che apparecchiavano novelli pericoli al reame, sollecitarono Niccolò di Renzo, Tribuno di Roma, di arrestarli e rimetterli in Napoli, come vassalli del loro Stato di Provenza, ed anche per ra-

1 Fra Gualtiero *de-la-Mote* di *Montreal*, chiamato dagl'Italiani fra *Monreale* o *Morreale*, era gentiluomo di Albarno in Provenza, frière dell'ordine di S. Giovanni gerosolimitano in Rodi, e nipote di Fra Isnardo di Albarno della medesima religione gerosolimitana, priore di Capua e di S. Eufemia, e percettore nel contado di Alife. Il suddetto Fra Monreale, oltre al summentovato Bertrando, che re Roberto creò cavaliere *(miles)* e suo familiare (ex regest. an. 1340, lit. A, fol. 43) ebbe ancora un altro fratello chiamato Annibaldo che fu cherico.

gione del luogo da essi infestato. Il Tribuno condiscendendo alle premure della Corte di Napoli, li fece bentosto prendere; e quindi ritenendo colà in carcere Fra Monreale, consegnò il cherico Annibaldo, al Legato Apostolico, e Bertrando lo rimise nelle mani dei coniugi sovrani di Napoli.

Ma non andò guari che riuscì a Fra Isnardo lor zio, uomo assai ligio e familiare alla regina di ridurli alla di lei fedeltà ed obbedienza; ottenendo anco a favor di Bertrando la conferma di molte terre già confiscategli in Provenza e nella Linguadoca, cioè; *Saint-Alban*, *Serenon*, *Saint-Paul*, *Pillier*, *Sorgue*, *Istres;* e le isole di *Sainte-Marguérite,* con mero e misto imperio e giurisdizione criminale. — Ecco come i malvagi e traditori trovan quasi sempre protezione.....

Entrato adunque Bertrando d'Albarno in grazia della regina, poco tempo dopo ebbe per concessione anco la terra di Maddaloni in feudo, e gli onori di regio consigliere!

Alquanto dopo, Fra Monreale levato dal carcere di Roma passò allo stipendio della Chiesa contro il Prefetto Giovanni di Vico; e venduto sempre a colui che gli offriva maggior prezzo, si unì in seguito allo stesso Prefetto, che teneva Viterbo, Orvieto ed altre terre. Indi nell'anno appresso (1353) alla testa di 1500 uomini d'arme e duemila fantaccini volle vendicarsi dell'umiliazione in cui Malatesta di Malatesta l'avea depresso in Aversa; perocchè avventatosi sugli stati di lui, lo condusse a tale estremo di ricomperarsi per grandi somme, come discorreremo in appresso.

Amnistia generale. — Fermata la pace tra la corte di Napoli e quella di Ungheria, per la quale fece da paciere il papa Clemente VI, questi esortò i coniugi sovrani di Napoli di concedere amnistia a tutti coloro che si eran mostrati lor ribelli. — Senza farsi pregare, ed innanzi di prendere solennemente la corona, i coniugi sovrani pubblicarono indulto generale a favor di tutt'i prelati, conti, baroni, Università, terre e persone particolari ch'aveano dinanzi favoreggiato, assistito od aderito al re d'Ungheria lor nemico, quando anche rei di lesa Maestà; dichiarando espressamente che con tale amplo perdono, intendevano restituire ai ribelli anco i beni loro feudali, burgensatici ec.

Quest'amnistia, non trovandosi rapportata da nessun nostro scrittore, sarà pregio dell'opera, qui rapportarne l'editto a distesa;

Ludovicus et Joanna Dei gratia etc. Universis presentis edicti seriem inspecturis tam presentibus quam futuris. Summi Patris salutarem imitati doctrinam, sic delirantium interdum a sancte romane Ecclesie semitis, per illius reverentie, et obedientie contemptum, ac impugnantium hactenus per transgressionis detestabilis fidem nostram, culpas clementer advertimus, quod non principiis, non mediis nephande iniquitatis labe respersis innitimur, sed laudabilem exitum benigne miserationis oculis intuemur, ibi signanter prestantius, ubi causa digne considerationis suggerit, et instinctus specialis rationis inducit. Sane licet nonnulli Prelati, Comites, Barones, Universitates terrarum et singulares persone alie huius Regni nostri Sicilie, diverse conditionis, gradus, et status Illustri Regni Ungarie, dudum publico et notorio hosti nostro, suisque Presidibus, valitoribus, et gentibus circa invasionem, et occupationem dicti regni parvipensa ejusdem sancte matris Ecclesie reverentia et obedientia debita, nostrique nominis fidelitate postposita quin potius abiurata favendo patenter adheserint, et usque ad hec tempora per continuate rebellionis, ac infidelitatis signa in actum notorie offensionis producta contra Maiestatem nostram, nostrosque fideles, et gentes in illorum stragem et exterminium suos conatus exercuerint cum vexillis eiusdem Regis explicitis, nostros evidenter constituentes se Infideles, pariter et rebelles, spretis nihilominus penis a Jure Indictis, et aliis per edicta nostra, et patentes persepe litteras adversus predictos omnes et singulos publice divulgatis, quia tamen divine legis actio misericordiam et Judicium amare nos docet et utrumque fore colendum secundum exigentiam locorum et temporum provida circumspectionis actentio persuadet; Inducti quoque monitis et suasionibus sanctissimi in Christo Patris et clementissimi domini domini Clementis divina providentia eiusdem sacrosancte romane ac universalis Ecclesie Summi Pontificis nostri singularis patris et domini, cuius beneplacitis in hiis et aliis ex quodam precipuo filiali debito vota nostra conformare tenemur, et secum in identitate sapere, cui noscimur plus debere, maxime ad causam dum in hac parte bonum universalis concordie per sue Sanctitatis manus cum eiusdem Regis Ungarie Nunciis opportuna propterea potestate suffultis in romana Curia feliciter consumate ad tranquillitatem perpetuam, sicut confiditur, dicti Regni memoratos, et singulos Prelatos, Comites,

et Barones, Universitates et singulares personas alias quascumque Regnicolas cujusvis dignitatis, gradus, conditionis et status, qui aliquam inobedientie vel irreverentie seu, culpe notam ac infidelitatis vel rebellionis maculam seu crimen etiam lese Maiestatis sive guerriando (sic) sive favendo sive adherendo ipsi Regi Ungarie, Presidibus, Valitoribus, et gentibus suis, sive aliter quovismodo contraxisse noscuntur; vel quibus aliquid propterea posset impingi ratione guerre, fautorie, vel adhesionis huiusmodi contra Maiestatem nostram, nostrosque fideles et gentes quascumque precedente tam Magnatuum et Collateralium, quam aliorum Consiliariorium Nobis assistentium deliberatione consulta pro se et eorum heredibus, ad quos de Jure culpe transfunderentur jamdicte ad sinum gratie nostre reducimus, et ad plenam reconciliationem admittimus, eisque propitius indulgemus; relaxantes de certa scientia et speciali gratia ipsis et ipsorum singulis omnem inobedientie vel irreverentie seu culpe notam aut infidelitatis vel rebellionis maculam seu lese Maiestatis crimen, omnesque offensas, condemnationes, contumacias, culpas et penas corporales et pecuniarias, et quascumque alias sive a Jure sive ab edictis seu litteris nostris indictas, quocumque nomine censeantur, quibus ratione premisse guerre, fautorie, seu adhesionis vel aliter quomodolibet innodantur ipsosque et eorum singulos ad famam, et ad bona sua omnia tam feudalia, quam burgensatica, que justis titulis spectaverint, ad eosdem plene restituentes in integrum, ac habilitantes ad actus legitimos, gratias et honores, adeo quod absque nota cuiuscumque inobedientie vel irriverentie, sive culpe aut infidelitatis, rebellionis seu criminis lese Maiestatis vel cuiuscumque alterius infamie macula, quam ab eis per effectum huiusmodi indulgentie nostre abolitum omnino decernimus in eo pristino statu persistant, quo ante presumptam invasionem dicti huius regni persistere noscebantur. Mandantes expresse resignari eis, et eorum singulis bona eorum, que ad ipsos iustis, sicut predicitur, titulis pertinebunt, si qua per fideles nostros quoslibet forsitan detinentur. Et ad ipsorum certitudinem pleniorem eos et eorum singulos in verbo, et fide nostre regie Maiestatis assicurandos duximus securitate plenaria gavisuros, et sub nostra deinceps protectione mansuros. Ita quod venire ad presentiam nostram, stare, redire, et eorum negotia prosequi libere valeant, sine inferenda ipsis pretextu dictorum commissorum hactenus aliqua noxia novitate, et absque iustitia ministranda de eis, sive ex officio, sive ad instantias quorumcumque damnificatorum, vel offensorum guerre ratione prefate. Quod si forte ipsi, vel ex ipsis aliqui hesistarent eis ad securitatem ipsam non sufficere huiusmodi generalis Indulgentie nostre cautelam, que profecto satis debet, et potest valida et efficax reputari, et nullius dubij sibi causam subesse, nihilominus ex abundantia sinceri nostri affectus, quem omnibus absque ambiguitate cupimus esse notum tenore presentium in dictis verbo et fide regia pollicemur, quod eorum Procuratoribus seu nuntiis sufficienter instructis ad nos, seu Curiam nostram destinandis per eos specialis securitatis, et plene premisse restitutionis in integrum secundum premissa opportunas litteras concedemus. Confiscationibus dictorum bonorum sive incorporationibus in fiscum, sive processibus contra eos vel eorum aliquos forsan habitis, nec non donationibus, concessionibus seu promissionibus per nos, seu alterum nostrum exinde forsan factis vel in antea faciendis, etiamsi possessionis realis adeptio sit secuta, legibus insuper, constitutionibus, capitulis, ordinationibus, rescriptis, privilegiis, edictis, vel litteris aliis quibuscumque contrariis, etiamsi de illis, vel aliqua illarum seu illorum clausula de verbo ad verbum esset hic specialis, et expressa mentio facienda, vel nostra conscientia consultanda quantumcumque favorabiles considerationes publice vel privatorum possent pretendi, non obstantibus quoquomodo, quas, et que, et earum quamlibet eorumque quodlibet de ipsa certa scientia et potestatis plenitudine premissis causis exigentibus tollimus, ac viribus et robore quantum refragarentur predictis penitus vacuamus. Promictentes etiam in prefato verbo et fide regie Maiestatis reductionem, remissionem, relaxationem, restitutionem et habilitationem nostras premissas eisdem Regnicolis taliter factas et imposterum personis singularibus illas potentibus faciendas omni tempore firmas, ratas et gratas habere, ac vigorem et efficaciam firmitatis omnimode obtenturas. Ita quod perpetuo stabiles et illibate permaneant, et nullius impugnationis aut contrarietatis obstaculum directe vel indirecte, publice vel occulte per nos vel aliam seu alios quocumque colore quesito aliquatenus pertimescant. Sub intentionis quidem proposito, quod huiusmodi reductionis, remissionis, relaxationis, restitutionis et habilitationis nostre gratia se benemeritos reddant in antea, et per recidiva actus contrarios non indignos. Ut autem huiusmodi nostre Indulgentie generalis edictum ad notitiam deveniat singulorum, cartas sive membranas Edictum continentes prefatum porticibus maioris Ecclesie Neapolitane, nec non Castri nostri novi de Neapoli, et hospitij ubi regitur Curia Vicarie affigi fecimus, que illud quasi suo sonoro preconio divulgabunt. Cum non sit verisimile apud alios remanere incognitum, quod tam patenter omnibus publicatur. In cuius rei testimonium presens Edictum nostrum exinde triplicatum fieri fecimus, et pendentibus sigillis nostris

iussimus communiri. — Datum Neapoli per manus Sergij domini Ursonis de Neap. militis Juris Civilis professoris magne nostre Curie magistri Rationalis Vice prothonotarij Regni Sicilie anno Domini 1352, die 7 aprilis V Indictionis Regnorum nostri Regis anno IV nostri vero Regine anno X.

Ratificata la pace a sollecitazione del papa, ciò presero destro Giovanna e Ludovico suo marito, dietro deliberazione de' magnati e consiglieri, di dispensare grazie ed amnistia generale anche ai ribelli tostochè sarebbe seguita la loro coronazione « *post assumptum diadema* »; e che di tale amnistia ne fruirebbero soltanto quegli, che, tra il periodo di un mese, a datare dal giorno della futura coronazione, si presentassero di persona a chieder amnistia ed a giurar loro obbedienza e fedeltà.

Ad un gran numero di proditori fu data indulgenza e perdono, e tra essi trovansi nominati varie persone di Castellabate e di Acquavella del Cilento, Nicola Sicola, Roberto Capano, il notaio Nicola Mataraccio, Maffeo de Carbone, Tommaso Starnello, Giovanni de Maio, Nicola Santomagno, etc. « *qui adheserunt Regi Ungariae tunc hosti nostro* ». E replicando, era mancato alla devozione de' nostri Regi il maligno Giovanni VI vescovo di Aversa, sfegatato partigiano degli Ungheri cui assisteva personalmente con danaro, con azione e col favore. Ciò diede motivo a questi sovrani di perseguitarlo. Ma egli si riparò in Avignone, implorando favore dal pontefice Clemente VI, il quale paternamente cooperossi, scrivendo a questi sovrani pel perdono che il vescovo ottenne con salvocondotto, rientrando nella loro benevolenza, con rescritto *data Neapolis per Sergium Domini ursonis de Neap. militem J. C. P. magne Curie magistrum Rathionalem viceprothonotarium Regni Sicilie an. Dni. 1352 die 4 apilis V. Jndict. regnor. Regis an. IV. Regine vero an. X.*

Tra li pertinaci partigiani del re d'Ungheria, ch' ebbero in dispregio l'editto di amnistia del 4 maggio 1349, fu Tommaso d'Aquino 2.° conte di Loreto, marito d'Isabella Sanseverino figlia del conte di Tricarico. In pena della pertinacia di lui, venne dalla regina Giovanna spogliato de' feudi che possedeva in Aversa ed in Trentola, donde ne gratificò il di lei favorito Enrico Caracciolo. D'altronde mancò pure alla fede regia Matteo di Celano, già ciamberlano di re Roberto, ed uno de' più potenti e principali baroni del regno, ricco per censo e per copiosi feudi negli Abruzzi; Il di lui Contado, oltre la terra di Celano, comprendeva i castelli di Sant'-Eusanio, San-Potito, Ovindoli, Rovere, Torre de' Passeri, Aiello, Castelvecchio-Subequo Gagliano, Cocullo, Bisegna, e Cascello [1]. Ad onta che il sovrano Ungaro già avesse abbandonato queste regioni, il conte di Celano seguitò a tenerne le parti. Ma poi fatto senno, piegossi a fare adesione ai Regi di Napoli da cui fu ingraziato e rimesso nel possedimento de' feudi stagiti.

È qui mettiamo sott' occhio l'alberetto geneologico de' Celani:

[1] Ex regest. an. 1331-1332 (sine lit.) fol. 158.

Nicola Celano
partigiano del re Manfredi.

Ruggiero
conte di Celano, di Molise e di Alba (già morto nel 1303), sposò Maria d'Aquino, figlia di Adinolfo nel 1276.

Filippa
contessa di Alba *(Fucense)* nel 1308 sposò: — 1.° Oddone de Toucy maestro giustiziere; — 2.° sposò Rinaldo *de Dapmartin* con promessa del contado di Alba; ma poi mancando di parola, donollo a Filippo principe di Taranto [1].

Tommaso
conte di Celano nel 1303 sposò Isabella Acquaviva, figlia di Matteo.

Matteo

Ruggiero
conte di Celano (1331-1340), ciamberlano di re Roberto: sposò Francesca de Haya o Laya, figlia di Giovanni reggente della M. Curia, vedova di Filippo di Roccaromana.

Nicola
cameriere di re Ladislao.

Isabella
sposò Luigi d' Artois conte di S.ª Agata e di Monteodorisio.

Pietro
conte di Celano nel 1390; morì sotto il reame di Ladislao, sposò
. . . .

Matteo
ciamberlano sposò una nipote di papa Urbano VI (Prignani).

Nicola
conte di Celano, gran giustiziere del Regno, sotto re Ladislao nel 1408 (svestendone il conte di Nola che tale uffizio occupava); ammogliossi con Maria Marzano, figlia di Jacopo duca di Sessa (precedentemente sposata a Ludovico duca d' Angiò re di Napoli, senza consumare il matrimonio, e perciò appellata *la regina Maria*): rimasta poi vedova del conte di Celano, sposò il valoroso Sforza Attendolo, ed in terze nozze Cola Orsino conte di Manoppello.

Nicola-Giovanna
reditiera ed ultima della illustre stirpe de' Celani; sposò Leonello Accrocciamuro (. . . . 1450), cui trasmise il Contado di Celano, che poi pervenne ai Piccolomini duchi di Amalfi.

CORONAZIONE DI GIOVANNA 1.ª E DI LUDOVICO, CONJUGI

La coronazione ed unzione di un sovrano ricorda uno de' più bei giorni di sua vita; e questa sacra cerimonia promulgata da Clemente VI in pieno concistoro, fu un avvenimento ricordevole nell' istoria.

Il Papa delegò per codesta sacra funzione Guglielmo de Gardia arcivescovo di Braga, e nunzio apostolico in Napoli [2]. Ma siffatta commissione tornò poco gradevole a' regii sposi, perchè costui non era rivestito della sacra porpora, al pari degli altri prelati che

---

[1] Ex regest. an. 1306-1307, lit. B, fol. 98.

[2] Questo legato apostolico divenne poi ben accetto a Giovanna e Ludovico, i quali, a di lui riguardo, concessero al fratello Bernardo de Gardia milite e ciamberlano le terre di Pelissane e di Anse alle bocche del Rodano « *cum mero et mixto Imperio ac Jurisdictione omnimoda*, *nec non cum hominibus*, *vassallis* etc. » e con facoltà di poter comperare feudi e castelli nello Stato di Provenza ascendenti al valore di 1500 fiorini annui.

precedentemente aveano unto i monarchi di Sicilia. Epperò, Giovanna e Ludovico nel rendere somme grazie al Papa di tanto onore, pregaronlo che per sì augusta e solenne funzione, si fosse benignato almeno innalzare il mentovato arcivescovo al posto cardinalizio, onde non derogare la lor dignità regale; aggiungendo, che i meriti e le virtù di esso arcivescovo (Guglielmo) rendevanlo ben degno e meritevole di tale promozione. — Impegnarono anche con lettere officiose parecchi porporati e tra essi il cardinale Stefano *Aubert* vescovo di Ostia (indi papa Innocenzio VI); ma invano.

Quest' incidente fece ritardare per qualche tempo la cerimonia dell' incoronazione, non senza delle rimostranze fatte anche dal Comune di Napoli alla S. Sede, « chè mandasse un cardinale per la coronazione, e che *il differimento causava non poco dispendio e travaglio alla Città e al Regno, dandosi campo a' maligni e malcontenti di sparlare; e che la Santità Sua ponesse mente all' onorata condizione del Regno, ed ai turbini e procelle che allora correvano, al cui riposo molto giovava quella solennità.* »

Venuto meno le pratiche appo la Sede di Avignone, fu stabilito senz' altro, che la incoronazione avesse luogo in Napoli ai 27 di maggio, festività della Pentecoste.—Tutti gli arcivescovi e vescovi, conti e baroni del reame furon invitati ad assistere alla funzione. — A' giustizieri delle provincie, fu previamente notificato con regio editto di far bandire a suon di tromba la pomposa solennità, per tutte le città e terre di loro giurisdizione; ingiungendosi a' sindaci di ciascuna Università dover intervenire in Napoli nel suindicato giorno, rimossa ogni scusa; e che cadauna Università « *si fosse sforzata a donar qualche somma per sussidio delle spese occorrevoli per tale festa.* »

Ed affinchè questa funzione si rendesse più augusta, solenne e memoranda, Giovanna e Ludovico suo marito, invitaron con lettere i principali dinasti delle corti d' Italia, dando lor contezza fra l' altro « *Che il gran Camerario del Regno partitosi da Avignone ed arrivato in Napoli il di 21 dello scorso mese di marzo (1351) avea seco portato non solo le Bolle della pace e concordia stabilita col re d' Ungheria, mercè l' autorità e mediazione del Papa (state pubblicate nel giorno 21 dello stesso mese), ma anche le Bolle della loro incoronazione, la quale seguir dovea nella prossima Pentecoste.* »

Altre consimili epistole d' invito mandarono gli stessi reali coniugi a molti signorotti ed illustri capitani italiani amici loro, cioè a Can-grande II della Scala, signore di Verona e ad Isabella sua moglie, figlia del defunto Ludovico il Bavaro; ad Obizzo marchese d' Este; a Jacopino e Francesco da Carrara signori di Padova; ad Azzo da Correggio signor di Parma; a Gilberto de' Fogliani [1]; a Malatesta e Galeotto Malatesta (fratelli) signori di Rimini; a Pandolfo e Malatesta Ungaro di Malatesta, figli e nipoti; a Ridolfo da Varano (juniore) signor di Camerino; a Smoduccio della Scala da San Severino; ad Ungaro di Sassoferrato; a Giumentaro de la Pira (ora Apiro); a Giovanni de' Manfredi signore di Faenza; a Roberto de li Alidosi signore d' Imola; ed a Bernardino da Polenta (juniore) signore di Ravenna.

Il Comune di Firenze mandovvi ad assistere la sacra funzione i suoi rappresentanti Leonardo Strozzi, Chiaro Peruzzi, Barnaba de' Rossi, Paolo Vettori, Giovanni de' Medici, Jacopo degli Alberti, Francesco de' Buondelmonti e Piero degli Albizzi [2].

Leggesi che Giovanna avesse preso a mutuo dai mercanti fiorentini Emanuele Tedici e Sandro Bonifacio la somma di quattromila trecento settantuno fiorini d'oro, e questo contante aver trasmesso in mano di Lapo Bianco di Firenze pel prezzo di gioie e vasi d'oro e di argento, comperati per la suindicata solennità dell' incoronamento nel dì della Pentecoste [3].

Già tutto disposto ed apparecchiato, al fine si procedette alla solenne incoronazione nel suaccennato dì della Pentecoste, con intervento dell' arcivescovo di Napoli Giovanni Orsini, del baronaggio, de' militi e magnati del regno. — L' augusta cerimonia ebbe luogo, al riferir de' nostri storici nel palazzo di giustizia, situato nella strada delle *correggie* o *corree* [4].

---

1 Nobilissima famiglia di Fermo.
2 Mecatti, annali di Firenze.
3 Ex regest. an. 1352, lit. F, fol. 188 v.° — Carlo De Lellis part. III, p. 334, nella famiglia *Blanch*.
4 Summonte, *Stor. di Napoli*, to. 2, lib. III, p. 438 — Costanzo, *Stor. di Napoli*, lib. VI — Matteo Villani, scrittore sincrono, scrisse: « che questa festa fecesi alle case del Prenze di Taranto sopra le correggie, con molte giostre e con grande armeggiare » — Villani, *Storie*, lib. III, cap. VIII, pag. 144.

Celebrato il Divin Sacrifizio, fu prima consacrato e coronato re Ludovico, in nome di S. Chiesa, e poi la regina Giovanna con la corona de' reami di Gerusalemme e di Sicilia. Di poi, le loro Maestà riccamente vestiti delle insegne reali, ricevettero il giuramento e l'omaggio di fedeltà da tutti i baroni che non avean preso parte lor contra nelle passate guerre. — Compiuta la sacra funzione, Giovanna e Ludovico, coniugi, montati su palafreni riccamente bardati, con magnifico apparato fecero solenne cavalcata sotto il baldacchino. Percorsero le principali strade della città, ove a testimonianza di giubilo, tutti gli abitanti esposero in mostra, dai balconi e lunghe le logge de' ricchi tappeti ed addobbi. « Ma cotanta allegrezza (scrisse il Summonte, seguendo il riferito storico Villani) venne turbata da segni di cattivi successi, perchè, nell'entrare nella Città per la porta Petruccia *(Petruzzola)*, la quale stava ove oggi è la calata tra la chiesa dell'Ospitaletto e quella di S. Giorgio de' Genovesi, alcune donne dalle finestre in segno d'allegrezza, spargendo fiori in tanta copia, che spaventato il cavallo del Re, se dirizzò *(s' impennò)* di modo, che a quei signori, che portavano il freno, ruppe le redini in mano. Il Re vedendo il pericolo, si gittò da cavallo, e li cadde la Corona da testa, della quale si fè tre parti *(cadendone tre merli)*. Ma venuto l'altro cavallo, racconciata la Corona, il Re, ridendo ed inanimando li suoi, che di ciò stavano smarriti, rimontò a cavallo, seguendo il camino per tutte le strade principali della Città; ritornò colla Regina nel Castello nuovo la sera al tardo » [1].

« E sebbene (soggiunge il medesimo scrittore), nello stesso giorno della coronazione morì l'unica lor figlioletta (ch' ei ed il Villani non ne rivelano il nome) chiamata Francesca, non vollero i regali genitori mostrar segno di mestizia; anzi ne' seguenti tre giorni, per onorare la festa con allegrezza del popolo, furono fatte giostre e giuochi di armi, e dal Re furono fatti conviti, ne' quali mangiarono tutti i Nobili ed onorati popolani dell'uno e dell'altro sesso. »

« La regina, riconoscendo il beneficio di Dio in averla cavata da tanti affanni, per memoria della sua coronazione e del marito, il palazzo della giustizia, o sia tribunale della Corte del Vicario [2], lo convertì in tempio sacro ad honore della gloriosa Vergine Madre di Dio, sotto il titolo di S. Maria *Incoronata* »: così il Summonte e tutti gli altri storici [3].

Alcune erudite penne scrissero su questa chiesa che malamente appellarono l'*Incoronata;* essendochè il proprio suo titolo, impostogli da Giovanna, fu quello di SPINA CORONA, ed accanto ad essa chiesa la regina vi fondò uno spedale che l'una e l'altro sottopose alla cura ed amministrazione del monistero cartusiano di S. Martino di Napoli.

Fu a detta chiesa imposto da Giovanna il titolo di *Spina Corona*, in memoria e per devozione della corona di spine donde era stato incoronato Gesù Cristo nella sua passione; preziosissima reliquia che serbavasi sin dal XIII secolo nella real cappella palatina di Parigi, e qual inestimabile acquisto fatto dal santo monarca Ludovico IX nel 1238, per le mani di Baldovino II di Courtenay, ultimo imperatore latino di Costantinopoli [4].

---

[1] Summonte, *Storia di Napoli*, to. 2, lib. 3, p. 438 — Matteo Villani loc. cit.

[2] Il palagio di giustizia, o sia corte del Vicario, rimaneva tal quale al suo posto nel 1367, vale a dire tre lustri dopo l'incoronazione di Giovanna e di Ludovico suo sposo. Ecco quanto leggesi su tal proposito ne' registri dell'archivio angioino di Napoli: — « *Magnificus Bartholomeus de Cancelleriis de Pistorio miles consiliarius familiaris Regens Curiam Vicariae Regni, possessionem capit dicti Officij Regentis, assidentibus sibi domino Nicolao de Madio de Tramonto milite, et domino Petro de Romano de Scalea J C. P. magistri Rationali Judicibus dictae Curiae residentibus pro tribunali in banca eminenti dictae Curiae, praesente magistro Lancea de Agerulo dictae Curiae actorum notario intus salam magnam domorum* (di proprietà) *monasterij Sancti Corporis Christi de Neapoli ordinis Sanctae Clarae sitarum in platea viae novae, quae vadit ad portam Petrucxuli iuxta vias publicas a tribus partibus in qua Curia Vicariae Regni regitur; in anno 1367* » — Ex regest. Arch. Neap., fasc. Arca C, mazz. 13, n.° 5.

[3] Summonte, loc. cit.

[4] Baldovino II ruppe da prima Vatace imperator di Nicea; ma essendosi poi questo rifatto poderoso, egli corse invano a cercare aiuti in Italia ed in Francia, ove alle forti istanze di Ludovico IX donogli gratuitamente la corona di spine di N. S., sulla quale parecchi signori veneti e genovesi avevano ad esso Baldovino data la somma di tredicimilacentotrentaquattro *iperperi* (moneta

Giovanna dunque sin da principio della fondazione di essa chiesa stava irresoluta se dedicarla al divin Redentore; ma poi senza più esitare, quella intitolò *Spina Corona*, ad imitazione della cappella palatina di Parigi di tal nome, ed in cui serbavasi quel sacro pegno della nostra Redenzione. Oltrechè, la regina nel tempo stesso pregò ed ottenne dal re Filippo di Valois una o due spine di essa corona per arricchirne la novella sua chiesa. Eccone la domanda:

Excellentissime Princeps Reverende et honorabilis frater placendi desiderium, et salutem. Considerantibus nobis frequenter edificari facere ad nostri Redemptoris laudem et gloriam in Neapolim Cappellam quamdam cum opportunis largitionibus et emolumentis pro clericis, qui abebunt ibi ad celebranda divina Domino famulari, et exitantibus nobis sepius in mente de vocabulo, quo illa deberet secundum nostre devotionis affectum, Ipsi tamen Deo acceptabilem insigniri, novissime tandem nostram devotionem gratia divine miserationis prevenit, nobisque misericorditer largitus est eligere, quod ipsa Cappella ad instar venerabilis Cappelle regij Palatij Parisiensis salvifice Corone ipsius Redemptoris nostri vocabulum sortiatur; Ut igitur ad illius visitanda limina eo devotius confluat populus Christianus quo aliquid de ipsius mirifice Spine Corone inibi senserit veneratione dignum; Excellentiam regiam affectuose precamur, quatenus duas saltem Spinas de dicta Corona Domini Nostri, que in eadem regali Parisiensi Cappella cum aliis pretiosis reliquiis, sicut didicimus, conservatur, Nobis donare, et mittere per venerabilem et religiosum virum . . . . Cappellanum, et familiarem nostrum dilectum in Regno nostro Sicilie generalem visitatorem ordinis Cisterciensis, in singulare ornamentum illius, et ad magnam consolationem et complacentiam nostram Sublimitas vestra velit. Per hoc enim eritis suffragium divinorum, que in dicta Cappella nostra fieri contigerit ad augumento meriti vestri participes, et aliorum beneficiorum, piorumque operum in eadem Dei clementiam non expertes. Nosque Celsitudini vestre regie remanserimus in perpetuo obligate. Data Neap. etc. [1]

Questa chiesa ingegnosamente lodata dal Petrarca [2], divenne celebre per le pitture del Giotto, rappresentanti il matrimonio di Giovanna col suo cugino Ludovico di Taranto, accompagnati da una moltitudine di domestici danzanti; il sacro giuramento de' due reali sposi; l'omaggio che rendono alla regina i frati certosini di S. Martino per l'erezione del loro monastero; l'arrivo di Ludovico re d'Ungheria col suo seguito ec.

L'inestimabile reliquia della Spina di N. S. che Giovanna ottenne dal monarca francese per la novella chiesa, divenne ne' secoli posteriori preclaro acquisto della insigne chiesa cartusiana di S. Martino in Napoli, alla cui dipendenza sottostava il delubro in una con lo spedale suddetto.

Nè vogliamo preterire un decreto posteriore della seconda Giovanna, sotto l'anno 1423, che si annoda in un certo modo alla fondazione di esso monistero, chiesa ed ospedale, ed è questo:

JOANNA SECUNDA Dei gratia etc. Sane pro parte Prioris et Conventus monasterij Sancti Martini supra Neapolim ordinis Cartusiensium, ac Rectoris et gubernatoris apostolice auctoritate Regalis Ecclesie et hospitalis S. SPINE CORONE Domini nostri Jesu Christi de platea Corrigearum civitatis nostre Neapolis oratorum et devotorum nostrorum dilectorum, fuit Majestati nostre reverenter expositum quod eum quondam clare memorie Illustr. domina Regina Joanna Prima avia (sic) nostra ad suas expensas fundavit, et magnifice dotavit dictam Ecclesiam SPINEE CORONE, et dictum ejus hospitale, et eidem Ecclesie et hospitali in remissionem ejus progenitorum suorum gratiose donaverit quoddam feudum

costantinopolitana). Il santo monarca francese gratuitamente del pari gli offerì il danaro sufficiente per dimettere i creditori veneti e genovesi, ed inoltre diecimila lire tornesi. Ciò posto Ludovico IX nel dicembre del 1238 mandò a Costantinopoli due frati di S. Domenico a recarvi il danaro e prendere la sacra reliquia; i quali, dopo sei mesi di viaggio, ritornarono a Parigi con sì prezioso tesoro. Dipoi, portata processionalmente per la città dal clero, dai gentiluomini e dal popolo, il re, deposti gli abiti reali, con una sola tonica indosso ed a piè nudi caricossi sulle spalle il tabernacolo in cui la sacra Corona era contenuta e nella reale sua cappella fece collocare, ch'ebbe nome d'allora in poi di *Santa-Cappella*. — V. Guill. Nangius *de gest. S. Ludovici* n.° 21 — Ducange, *Stor. di Costantinopoli*, lib. IV, c. 11, 12.

[1] Dal Ms. di Nicola d'Alife.

[2] « *Si in terram exeas Cappellam Regis intrare non omiseris, in qua conterraneus olim meus Giottus pictor nostri aevi princeps magna reliquit manus et ingenii monumenta* ». — Petrar. Epistolar.

situm in territorio civitatis Averse consistens in casalibus Mayrani et Tribunate (?) et parte Casalis Pareti, dictumque feudum in burgensaticum reduxerit et fecerit tam Ecclesiam et hospitale predictum francum et liberum cum omnibus rebus suis personis pariter et vassallis ab omni angaria et perangaria reali et personali, et ab omni Jure dohanarum, cabellarum, passagiorum et aliorum quorumcumque Jurium et gravaminum, quam etiam omnes eius vassallos dictorum Casalium francos et liberos ab omni Jure feudorum, et ab omni alio Jure et gravamine reali et personali, quod nullus officialis seu persona quevis alia intromittere vel intendere se debeat de vassallis eisdem de aliquo negotio vel gravamine, aut alia quavis causa nisi solus officialis hospitalis et ecclesie supradicte, prout hec et alia in quodam privilegio exinde facto per supradictam quond. dominam Joannam Reginam cum inserta forma dicti privilegij, in quo asseritur, quod domus, in qua edificata est dicta ecclesia fuit empta per dictam Reginam a Joanna de Maglectis, et Margarita de Arcadia, et casalia Mayrani et Tribunate fuerunt empta a Joanne de Amendolea, et certe startie feudales a Joanna de Bellocto relicta quond. Cicci de Tufo de Aversa militis, et a Margarita de Bellocto etc. Datum Neapoli etc. anno Domini 1423 etc. [1].

Compiuta la prenarrata funzione dell' incoronamento, i coniugi Sovrani pregarono il pontefice a benignarsi prolungare il soggiorno del mentovato arcivescovo di Braga Nunzio apostolico in questo reame, atteso la di lui esperimentata bontà e buona opinione che godeva presso la popolazione.

Nel tempo stesso Ludovico e Giovanna pubblicarono un novello editto d' amnistia *sub datum Neapoli per manus eiusdem Sergij domini Ursonis an. domini 1352 die 10 Junij V Indict.*, come aggiunta all' altro precedente, in cui dichiaravasi, che tra lo spazio di un mese a contare dal giorno della coronazione, si dovesse loro prestare omaggio e giuramento di fedeltà dai prelati, conti, baroni e dalle Università tuttora contumaci. Che chiunque era reo di delitto comune, otterrebbe l' assoluzione e 'l perdono, purchè si presentasse e ne facesse debita domanda [2].

Profittaron in principale luogo dello indulto, il calabrese Bartolomeo Canata di Stilo, imputato di aver ucciso un bimbo di due mesi, figlio di Talia Dapisana di detta Terra, concubina di suo padre!

La città di Manfredonia, che sin allora avea parteggiata pel re d' Ungheria, fu anche ammessa al perdono. Egualmente Lallo Camponesco signor di Aquila, che per lo passato avea parteggiato ora pel re d' Ungheria ed ora per quello di Napoli, come meglio tornavagli conto. Il Camponesco nel veder quest' ultimo prendere la corona pensò bene di acconciarsi con lui.

Due mesi prima, ad intuito del papa venne pure ingraziato il ribelle vescovo di Aversa, Giovanni *Maton-de-Bella*, figlio di Tommaso prevosto della mensa del defunto re Roberto [3], e di cui anch' esso Giovanni era stato prevosto salsiere « *salseriae nostrae preposito* » e famigliare regio — Giovanni nella sua adolescenza mostrossi baldo, scarso di talenti e vagabondo. — Lasciato ben presto il mestiere di cuoco, prese l' abito telare, e quindi, re Roberto, cedendo alle importune preghiere di Tommaso di lui padre, gli conferì la collazione della chiesa rettorìa di S. Maria di Lanciano (Abruzzo), vacata nel 1337 per morte dell' arciprete Matteo Rosso di quel luogo [4].

Indi nel 1342 essendo vacata la sede episcopale di Aversa, il cherico Giovanni Maton fu a quella promosso. Ma bentosto dimentico del proprio carattere episcopale e sconoscente della regina (pronipote del re Roberto benefattore di lui) « per lo spazio di un anno, e « di vantaggio con lusinghe e promesse avea sollecitata la venuta degli ungheri in Aversa, « che rimase esposta alle uccisioni, violenze e rapine: Indi, alla partenza de' nemici da « quella città, egli accompagnossi seco loro, mostrandosi sempre ai Regi più nemico degli « stessi nemici.

« Oltracciò, quell'indegno prelato, erasi recato fin anco in Ungheria presso quel sovrano « e con false accuse avealo sollecitato a muovere le arme per la conquista del regno di

---

[1] Ex regest. Reginae Johannae II, an. 1423, fol. 238.
[2] Ex regest. an. 1352, lit. F, 38 v.°
[3] Tommaso *Maton-de-Bella* detto di Aversa, servì da prevosto della cucina di re Roberto, e poi di Giovanna sua pronipote pel corso di 50 anni, nel cui posto morì decrepito. Lo stesso re Roberto aveagli per benemerenza donato la terra di Cutro in Calabria, come innanzi rapportammo.
[4] Ex regest. an. 1337-1338-1339, fol. 5 v.°

« Napoli, quantunque quel sire se ne mostrasse allora svogliato. Senza discostarsi mai dal « di lui lato, importuno prelato fargli voleva da consultore ed anco prestar assistenza « nella espugnazione di Aversa!

« Al fine, quel monarca, scandalizzato di tanta perfidia, e ristuccato della presenza « di quell'indegno prelato, allontanandolo da sè, si dette a perseguitarlo. Egli vedutosi « alle strette rifugissi in Avignone ad implorar perdono dal pontefice Clemente VI; il « quale usandogli misericordia, scrisse ai coniugi sovrani di Napoli di volerlo riammettere « nella loro grazia. Costoro, svisceratamente ossequenti alla S. Sede, accogliendolo beni- « gnamente gli accordarono perdono, mediante salvocondotto *sub data Neapoli per Ser-* « *gium domini Ursonis de Neap. militem J. C. P.* (Juris consultum peritum) *magnae* « *Curiae magistrum Rationalem vice prothonotarii regni Sicilie an. Dom. 1350 die* « *4 aprilis V Indict. regnorum Regis an. IV Reginae vero an. X* [1]. Alla di lui morte, la chiesa di Aversa perchè fosse ristorata dai danni patiti spiritualmente, la regia corte e quel capitolo scrissero al Pontefice che avesse provvista quella chiesa in persona dell'arcidiacono di Lucera ab. Guglielmo d'Anglona, intento al bene della chiesa e delle popolazioni. Ma papa Innocenzo IV pensò maturamente provvedere la cattedra di Aversa nella persona di Angelo de' Ricasoli.

In pari tempo ottennero indulto i due ribelli e scellerati signorotti Giovanni di Lagonessa, e Guglielmo de Sabran conte di Apice, di Ariano e signore di Pesco Pignataro (Molise). Ambidue condannati diuturnamente a rigoroso carcere per gravi delitti.

Il Lagonessa, ad intuito del re d' Ungheria avea qualche anno primo ottenuto libertà; ma pel conte de Sabran non vi fu misericordia, perchè altre volte assolto era ricaduto in più gravi delitti e con maggior perfidia.

Il primo era stato inquisito qual debitore alla regia corte di grosse somme di danaro; ed oltracciò, degenerando dalla chiarezza del suo sangue, avea favorito e ricettato i fuorusciti e seco loro diviso le prede; e commesso altri eccessi.

E di non minori delitti veniva incolpato il de Sabran, conte di Apice, il quale era stato da principio vicegerente di Calabria. In Messina, avea fatto prendere una gran quantità di panni de' mercanti genovesi e se n'era appropriato per suo utile; nè mancò per lui di sommuovere quel Comune ai danni del regno, che in santa pace convenne rifare il danno. Non è a dire della grossa somma di danaro estorto dalla contessa di Ariano sua madrigna, a cui non intendeva soddisfare. Per giunta, si era confederato col ribaldo palatino Pipino conte di Minervino e fratelli, ed a lor conoscenza portava continuamente le più secrete notizie che poteva raccogliere, incitandoli alla strage e rovina del regno. Fattosi capo di banditi, animavali ai furti e recatti, dividendosi con essi le prede, e non senza ordinare incendi ed impudicizie. Era egli colpevole di aver fatto deviare dalla fede e servigio regio quel capitano teutonico chiamato Mussedera con tutta la sua soldatesca, scorrendo seco lui i luoghi della Puglia, con usurparne le terre altrui, ed aperire le carceri corrompendone i custodi ec.

Laonde il sire di Napoli, (Ludovico) premurato dal re d'Ungheria a voler perdonare il ribelle conte di Apice [2], ricusossi recisamente con sua lettera, in cui così concludeva;

« *Haec quidem Rex Inclite, fraterque Carissime disiudicare velitis, si tantorum iniquitatum et malignitatum reus meretur veniam, qui semper conatus est suas potius poenas augere per culpam.... Certe secundum praemissa satis per nos misericorditer actum secum esse credimus, si ipsum cuius dies praecidi debuerunt ad suam delendam nequitiam, reservavimus huc usque ad vitam* ».

Alfine, re Ludovico, alle vive e reiterate istanze del papa e del re d'Ungheria, facendo di necessità virtù, pose in libertà il conte di Apice; il quale, abbracciando il partito regio si arrolò sotto gli ordini di Malatesta de' Malatesti e del siniscalco Nicola Acciaiuoli che combattevano allora nelle Puglie.

---

1 Cod. ms. di Niccolò d'Alife cit.

2 Il conte di Apice ed il Lagonessa, per sottrarsi dal supplizio, aveano fatto intendere al re d'Ungheria, ch'essi eran perseguitati dai Regi di Napoli sol perchè aveano tenute le parti di lui. Scusa e pretesto molto facile e comodo.

DISOTTERRAMENTO DEL CORPO DI SANCIA REGINA.

Erano già scorsi sei anni, sei mesi e quindici giorni dalla morte della pia regina Sancia, moglie del savio re Roberto, e la di lei spoglia giaceva ancora inonorata in mezzo al coro entro la chiesa di S. Croce [1].

Impertanto, Giovanna, mossa da un sentimento particolare di pietà verso la memoria di sua ava, innalzar le volle un condegno sepolcro; quindi disposto il diseppellimento in sua presenza e coll' intervento di molti prelati e di ragguardevoli personaggi e letterati die' mano all' opera agli 11 giugno 1352, vigilia del *Corpus Domini*.

Il corpo di Sancia fu ritrovato in istato incorrotto, tranne la sommità delle narici: le altre membra apparivano in perfetta conservazione, ma disseccate. Compiuta la ricognizione, fu collocato il corpo in un sepolcro di marmo, già dinanzi apparecchiato, e quindi rinchiuso in una cassa con tre chiavi, una delle quali rimase appo la regina, un'altra alle suore di quel chiostro, e l' altra fu data in custodia all' arcivescovo di Napoli.

Dietro tale disotterramento, Giovanna, volle adeguatamente (e giusta il solito) ragguagliarne il pontefice Clemente VI con una forbita sua lettera (inedita), e che ora m'accingo pel primo a pubblicarla, il cui tenore è il seguente:

Beatissime Pater, in vigilia Sanctae Eucharistiae de mane nobis euntibus ex filiali debito ad monasterium Sanctae Crucis ordinis S. Clarae opus quidem manuum clarae memoriae Reginae Sanciae nostrae Carissimae tamquam matris, a Castro novo, ubi residemus spatio brevi distans ad honorandum translationem corporis ipsius Reginae una cum Joanne archiepiscopo Neapolitano, Episcopis Botontino, Scalensi, Lubrensi, Vintimiliensi, et Capritano, ac magistro Sacrae Theologiae Ordinis Sancti Dominici, Ordinis Praedicatorum propterea invitatis, aliisque pluribus personis utriusque sexus notabilibus tam religiosis, quam litteratis, quam etiam alterius conditionis et status illuc confluentibus. Nos cum numero personarum in indulto nobis contento clausuram sororum intravimus, remanentibus aliis in Ecclesia fratrum ab extra. Et pervenientes ad Ecclesiam, seu chorum, ubi sorores ipsae Divinis officiis laudibusque reddendis insistunt, in cujus centro seu medio dictum Corpus per annos sex, menses decem, et dies quindecim usque ad dictum diem vigiliae Sanctae Eucharistiae in sepulchro lapideo sub sigillis certorum positum jacuerat, comperimus illud extra eductum et positum cum habitu eiusdem ordinis in quodam humili lectulo, sicut jacere vivens consueverat, non dissolutum, sed integrum, ab omni putredine ac fetore immune praeter in summitate naris, in qua modica carnis corructio apparebat, quod aliquandiu in omnium conspectu reputatum praeter naturam carneam extitit, quomodo exanime corpus intemeratum tanto tempore in carne, licet desiccata sine humano artificio manere potuit, neque tractatione dissolvi, dum hinc inde per sororum manus sine lectulo in certiorem evidentiam levaretur deponendo, et deponeretur levando aliis nobiscum intus oculate videntibus aliis ab extra per cratem ferream visibiliter intuentibus ammiranter (sic), ex quo Alme Pater et Domine, fuit pia consideratione creditum per astantes, quod sicut agens corruptibilem vitam charitatis praecepta in spiritu fervoris coluit et pietatis opera in amore Christi indesinenter exercuit, sic ad ipsum Christum gloriose migraverit, et hic in mundo corpus eius in signum fructus suarum manuum usque ad translationis diem, quo suam famulam fuisse a vitiis liberam, ostenderet misericorditer praeservavit — Post haec dictum Corpus in monumento marmoreo in eodem loco congrua structura ante tempus exciso reconditum extitit cum sollemni Divino officio, quod dilexit. Et cum tribus seris, seu clavibus consignatum, quarum una penes me Regina existentem, alia eisdem sororibus tradita fuit, et reliqua Neapolitano Archiepiscopo supradicto, et quamquam suaderent aliqui conficiendum fore exinde in testimonium magis efficax publicum Instrumentum, tamen quia non occurrebat finis, propter quem hoc fieret, visum est huiusmodi notificationem nostram sufficere, et aliud suo tempore agendum, prout esset expediens remaneret. — Data etc.

---

[1] Il monistero e chiesa di S. Croce, costruito dalla pietà della regina Sancia, era allora situato « *extra et prope Neapolim* » presso il castello Lucullano (dell'ovo), il quale in appresso fu accidentalmente incendiato, e poi riedificato nel 1432.

PARLAMENTO GENERALE IN NAPOLI.

Questo grande consesso nazionale che l'autorità regale convocava in Napoli pel giorno 4 di luglio dello stesso anno, fu uno degli avvenimenti che la storia non ci ha conservato. Quest'assemblea serviva ad appagare la nobiltà e pacificare il reame, e nel tempo stesso a ristabilire e consolidare i diversi diritti degli ordini dello Stato. Gli articoli o capitoli ivi sanzionati erano i seguenti:

1.° Che la real Casa di Napoli sottostar dovesse a' consigli ed alla direzione della S. Sede pe' benefizii e favori da quella ricevuti in tempi sì torbidi.

2.° Che il real governo avrebbe dato sesto alle cose del regno; e premiato i virtuosi e benemeriti a tenore de' lor servigi e sapere, non che riformate le ragioni reali per mezzo di ministri sperimentati; avrebbe invigilato agli emolumenti del regno; e fatto rivivere il buon andamento della giustizia; non che visitate tutte le Provincie del regno, propromettendo far governo a tutti grato e benigno.

3.° Impegnava la propria fede nello scegliere ed eleggere uffiziali probi e capaci pel mantenimento della giustizia, e di richiamare alla stretta osservanza ed in vigore le leggi, le costituzioni ed i capitoli del Regno.

4.° Promettevasi indulto generale a tutti i ribelli, senza che questi in avvenire fossero tacciati o svillaneggiati per siffatta colpa; e che fruirebbero di essa amnistia, soltanto coloro, che fra un mese, a contare dal dì della seguita coronazione, facessero ritorno alla fede regia, ed a coloro che personalmente ne chiedessero tal godimento, che prontamente sarebbesi accordato, ed a tutti dato fidanza, *in verbo et fide regia.*

Ma val meglio di recitar tal documento a distesa, benchè troppo diffuso:

Ludovicus et Johanna etc. etc. In primis quod Domini sequentes vestigia Predecessorum suorum in cunctis negotiis et eventibus prosecuti sunt causam eorum cum directione, consiliis, assistentia et favore Sancte matris ecclesie, et Sedis Apostolice, quam habuerunt et habent, velut reverentes et humiles filij in eorum matrem, moderatricem et dominam singularem, et ad hoc merito et debito obligantur, tum quia pro regno speciales vassalli eius existunt, tum quia innumerabilia beneficia et favores ab ea in arduis casibus susceperunt, maxime hoc discriminoso tempore quo totum regnum evidentibus exponebatur ruinis. Propter quod volentes ostendere possibilem ei gratitudinem ad quam se teneri fatentur, intendunt firmiter et constanter, sicut semper intenderunt conformare se in omnibus beneplacitis et mandatis eiusdem Sancte matris Ecclesie et Apostolice sedis, ac manutenere et defendere ecclesias et personas ecclesiasticas in Juribus et libertatibus earumdem, et adhibere propterea opportunas presidentie sue partes presertim circa preservationem illarum ab occupationibus iniuriis et offensis, et circa relevamen ab indebitis oppressionibus quibuscumque — Item quantum ad personas eorum intendunt experimentaliter ostendere, quod in unitate et caritate coniugij decreverunt eorum negotia dirigere, et ad illa vacare cum maturo et sano consilio, qui ab eorum conditionibus Deum timeant, et alieni a corruptis intentionibus existant; nec non retribuere benemeritis secundum conditionem et servitia cuiuslibet, et per ministros approbatos de reformatione Jurium regalium curam habere, ut exinde emolumenta provenire possint ad felicem prosecutionem expeditionum Reipublice eis commisse, et fideles respirare aliqualiter valeant, sicut dignabitur concedere ipse Deus. Et similiter debitum regiminis ipsorum ad omnes persolvere sine acceptione aliqua personarum; visitando temporibus opportunis Provincias Regni, nec parcendo laboribus quibuscumque, ita quod eorum regimen possit esse Deo gratum, eidem Sancte matris Ecclesie acceptum, et credito ejus populo fructuosum — Item signanter et specialiter intendunt, quod vigeat ubique in Regno iustitia per providos et fideles officiales, qui a meritis conditionum et non servitiis vel interpositionibus seu precibus vel aliis modis illicitis preficiantur, ut tale possit esse ipsorum exercitium, quod malorum refrenetur audacia, et bonorum probitas remaneat in tranquillitate secura ad honorem et fidelitatem ipsorum dominorum sublatis extorsionibus et gravaminibus, que ipsi fideles ijs temporibus admodum sunt perpessi. Ita quod de bono in melius continue prosperetur status ipsorum, et promptiores ipsius existant ad regios honores quoscumque. Et super huiusmodi cultu justitie intenditur observantia in suis casibus constitutionum et capitulorum ac aliorum edictorum et ordinationum factorum per precessores dominorum ipsorum cum maturis et digestis declarationibus aliis, que propter mutata tempora in aliquibus requirentur — Item cum oves reducte et reducende ad pastorem proprium et ovile non sint provocande per improperationem erroris ipsorum, intenditur expresse per ipsos Dominos, quod Regnicole

non audeant sibi alterutrum dicere vel se vocare proditores vel rebelles, quos constiterit esse fideles sub pena personarum, sicut clare memorie Dominus Robertus Dux Calabrie statuit de Gebellinis et Guelfis tunc temporis in Regno, cum per alios non debeat eis imputari culpa, quam Regia delevit clementia. Maxime quia scriptum est; Ubi te invenero, ibi te judicabo, sed unanimiter omnes remotis odiis et rancoribus consurgant, et conentur viriliter ad expulsionem et exterminium predonum et raptorum residuorum, qui Regnum spreta obedientia ipsius Ecclesie ad impediendam concordiam de predationibus suis fatigant. Et ut Regia benignitas universaliter innotescat, faciunt ipsi Domini generalem remissionem de quibuscumque criminibus, culpis, delictis et commissis hactenus tam ratione guerre, quam aliter quovis modo omnibus, et singulis Comitibus, Baronibus, Nobilibus et aliis subditis et subiectis eorum cuiuscumque status, conditionis et gradus, qui infra mensem a die coronationis ipsorum Dominorum in antea computandum ad obedientiam personaliter venerint, et petierint remissionem eamdem interim desistentes a malo. Ex nunc ipsi Domini assecurant eos in verbo et fide regia — Et nihilominus volunt et mandant ad pleniorem cautelam petentibus securitatis litteras inde concedi, et post impensam obedientiam eis fieri de remissione huiusmodi litteras opportunas — Demum quaecumque dependentia a praemissis que improvisa deliberatione venire quotidie poterunt, et alia respicientia honorem dictorum Dominorum, et statum fidelium ipsorum expedienter, sicut emerserint quantum Deus promiserit successive. Ita quod de omnibus ipsi Domini et consilium suum tanguntur, nihil penitus totis studiis emittantur etc.

Appena terminato il parlamento generale, i regi Ludovico e Giovanna pigliarono pensiero alle cose dello Stato, e precipuamente a riformare l'andamento della giustizia, quasi decaduta in mezzo a tante invasioni e sciagure apportate al regno da gente vendereccia e barbara. Però loro fu d'uopo di convocare prontamente il Consiglio Collaterale, per la scelta di un moderatore o direttore di giustizia amministrativa in tutto il regno, con mero e misto imperio, e con ampla podestà di procedere rigorosamente fin anco contra gli stessi ministri e regii familiari. Vollero inoltre che si richiamassero in vigore ed in osservanza le costituzioni e capitoli del regno, e si procedesse col consiglio di quattro giudici ed un mastro d'atti ec. e che i medesimi giudici dovessero essere forestieri, senza aver mai esercitato nel regno uffizio alcuno e la lor elezione riserbata solo al novello moderatore. Frattanto in quel mentre non essendosi trovato altro soggetto più abile a ministrar la giustizia se non che il famoso Malatesta di Malatesta da Rimini, fu a lui affidato tale uffizio [1].

Liberatosi il regno in gran parte della presenza degli ungari, non eravi rimasto in Puglia che il solo Corrado Lupo con la sua compagnia. E dovendo costui per comando del re d'Ungheria rendere le terre che tuttavia teneva colà occupate al re di Napoli (di fresco incoronato) studiossi qual vero *Lupo* di carpirne qualche vantaggio proprio, innanzi di cederle. Di fatti, standosi affortificato a Lucera, ei innalzò furbescamente le insegne imperiali alemanne, dando a divedere a quella popolazione, di voler restare in Puglia unicamente a spese di quell'Augusto. A buon conto, il real governo di Napoli per uscirne d'imbarazzo e liberare il reame da un nemico sì pericoloso, ricorse all'unico espediente di patteggiare seco lui. E datogli la somma di trentacinquemila fiorini d'oro contanti, il *Lupo* immantinente uscì dal regno con rimettere nelle mani del governo la città di Lucera e la contea di Guglionesi.

A stento si può concepire come que' coniugi regnanti, con l'erario tanto esausto dalle guerre, potessero procacciarsi il danaro occorrevole per la liberazione del regno dalle compagnie di ventura. Vero è che i loro editti ci additano in parte i rovinosi compensi cui essi ebbero ricorso.

Mentre queste cose accadevano, venne a morire in Avignone il papa Clemente VI, il dì 6 dicembre (1352), dopo dieci anni e sette mesi di pontificato. Solenni funerali furongli resi il giorno susseguente in quella cattedrale, e di poi nella state dell'anno appresso, il di lui corpo fu portato a seppellire nel monistero de' Benedettini di *Chaise — Dieu*, dove era stato in prima abate.

---

[1] La famiglia de' Malatesta, signori di Rimini, fu illustre e potente, e produsse abili guerrieri. Malatesta di Malatesta militò da prode per la regina Giovanna, e nel 1352 fe' prigione il memorato Fra Monreale in Aversa ecc.

I cardinali, non appena riuniti in Conclave, per procedere alla novella elezione, seppero che Giovanna regina di Napoli avea scritto a Falcone de Agoto *(de Agout)* suo siniscalco in Provenza, di recarsi prontamente in Avignone con buona compagnia di soldati, onde porger mano al collegio de' Cardinali nella nuova elezione, acciocchè tutto riuscisse con quiete e prestezza [1], come ancora per chiedere la restituzione della città di Avignone. — O che brutta canzone!....

Nella lettera di Giovanna, indiritta al summentovato siniscalco, leggevasi su tal proposito:

Post praemissa vos scimus certitudinaliter non latere, quantum recuperatio dictae civitatis Avinionis cordi Nostro resideat, et debeat residere tam pro consolatione Nostra, quam nostrorum fidelium maxime dictae Civitatis qui eorum sinceritate fidei, vilipensis adulationibus, et comminationibus, plenis labiis, sed plenioribus operibus ostenderunt. Ideoque in mandatis ad omni expressione adijcimus, ut conemini omnes vias et modos exquirere per quas, et quos dicta Civitas ad manus nostras possit omnino reduci pro promissione et oblatione pro parte nostra, et cautione restitutionis pecuniae nobis pro illius venditione solutae, sicut felicis recordationis praedicti domini Clementis Summi Pontificis dum viveret, habuit verbalis promissio nobis facta, de qua quidem promissione, si forsitan objiceretur, quod venditio ipsa libere processerit, haberi poterit testimonium dominorum (cardinalium) Prenestini, et Clarimontini, ac Bononiensis, qui ultimo illam novit. Nam bone memorie domini Hostiensis, ac Eduensis [2] Summus Paenitentiarius tunc viventes, qui promissionem eamdem audiverant simul cum dictis dominis Prenestino, et Clarimontino obyerunt pro divino beneplacito, sicut nosti, quos quidem Cardinales viventes de perhibendo huiusmodi testimonio veritatis require, quando videbis oportere curabis, non neglectis pro tanto, vel intermissis aliis consiliis atque remediis pro reductione ad manus Nostras pristinas Civitatis praefatae. Ita quod in hoc defectus, vel negligentia non contingat. Data etc.

Sembra adunque indubitato, che nella vendita di Avignone, seguita dinanti a parecchi cardinali, Clemente VI avesse fatto promessa a Giovanna di renderle quella Città ogni qual volta gli avrebbe ella restituita la somma già riscossa di ottantamila fiorini d' oro. Ciò vien anche ricordato in un' altra lettera che la medesima regina durante il mentovato Conclave inviò ad un cardinale suo amico, qual testimone di detta vendita; scrivendogli:

Reverende pater et amice carissime — Quia non haesitamus vos zelatores existere veritatis, et libenter illam in eius certiorem evidentiam profiteri, Paternitatem vestram affectuose rogamus, ut ad requisitionem Senescalli nostri Provinciae si oportuerit de promissione nobis facta per felic. recordat. dominum Papam Clementem Sextum noviter vita functum super resignanda Nobis civitate Avinionis, quandocumque restitueremus Ecclesiae pecuniam Nobis pro illius venditione solutam, velitis veritatis testimonium perhibere, et Nos circa recuperationem illius cum idemtitate Ecclesiae ratione praetij persoluti suscipere vestri favoris assistentiam commendatos, ut vobis exinde propensius obligemur. Super quibus idem Senescallus noster Provinciae Vos pro parte Nostra latius informabit. Data etc.

Giovanna, comunque tardi pentita dell'errore commesso, appigliandosi unicamente alle illegali alienazioni da lei fatte durante la sua minorità, appellavasene allora al testamento di re Roberto che vietava assolutamente qualunque dismembramento o vendita della signoria di Provenza, la quale « *post obitum* (diceva ella) *eiusdem domini Avi nostri, ad Nos haereditario jure pertinet.* » — Ad ogni modo, tanto Giovanna quanto Ludovico sua marito, credettero quella vacanza *pontificia* un momento propizio per ottenere dall'adunanza del sacro Collegio la restituzione di Avignone. I medesimi avean anche precedentemente inviato ai porporati la seguente epistola, che per quanto ci sappiamo non fu pubblicata dai nostri scrittori:

---

[1] Giovanna scrisse anche una lettera officiosa al collegio de' Cardinali, esortandoli a non ritardare la elezione del nuovo pontefice: « *circa novi assumptionis Pontificis nullatenus dormitare* ». Come pure inviò una lettera di condoglianza al cardinale Ugone *Rouger* fratello del defunto papa Clemente, esprimendogli il duolo da lei provato all' annunzio di cotanta perdita; « e che se lui avea perduto un fratello, giunto alla più sublime dignità, lei vedevasi priva di un padre amoroso; d' altronde dovean scambievolmente consolarsi, perocchè egli era morto carico non meno di anni che di meriti ».

[2] Pietro *Bertrand*, di nazione francese, vescovo di Ostia e di *Autun* in Borgogna *(Æduensis)* fu creato cardinale da Giovanni XXII.

Reverendi Patres et Amici carissimi — Cum praecessores Regiae domus nostrae a Summis Pontificibus et sacro Apostolicae Sedis Collegio augumentum honoris, et status, et praerogativam favoris consueverint paterna prosecutione suscipere, et per actus contrarios ullo unquam tempore derogationis seu depressionis memorabilia praesertim dispendia et incommoda non sentire paternitatem vestram affectuose praecamur, ut paternitaliter sī placet in consideratione deducto, quod civitatis Avinionis venditionem per nos factam causavit quodam modo extrema necessitas, quae vinculum tollit legis, quotque felicis recordationis Domini Papae Clementis Sexti verbalis promissio prodiit, sicut fide dignum testimonium suo tempore reserabit de resignanda nobis ipsa Civitate, quandocumque receptam per nos proinde pecuniam solvere parati essemus nec minus paterna charitate pensato, quodque sunt Regi domus nostrae reputari possunt, sicut forent Ecclesiae Sanctae Dei, praeter quam alia mater et domina non est nobis, velitis nos circa reductionem dictae Civitatis ad pristinas manus nostras iuxta praefatum verbalem simili concessiones, donationes, remissiones nostrorum iurium, et alienationes predicte; propterea cupientes modis omnibus salubriter obviare; pro bono statu nostrorum fidelium eorumdem comitatum, quorum interest potius immediate sub nobis vivere, quam in alios per nos transferri, et ut nobis et fisco nostro provideamus etc. presenti nostro edicto quod tactis sacrosantis Evangeliis corporaliter validamus, statuimus, et declaramus, de certa nostra scientia, omnes et singulas donationes, remissiones, concessiones, infeudationes et quovis titulo aut contractu alienationes iam factas per nostram Excellentiam a tempore domini avi nostri fortasse fiendas imposterum, sive per dominum virum nostrum regem, nostra auctoritate firmatas etc. etc. fore fuisse et futuras, nullas, vacuas, irritas, et inanes, tamquam factas per nos deceptam, et in etate minori constitutam, contra edictum regium avitum prefatum et per importunitatem potentium etc. in preiudicium et enormem iacturam nostre reipublice etc. Datum Neapoli anno Domini 1350, die decima quinta septembris IV Indictionis.

In un'altra lettera di Giovanna scritta ai medesimi cardinali, manifestamente confessa, che:

Post obitum eiusdem domini avi nostri, ad nos hereditario jure dictis Comitatibus devolutis, operante malitia temporum, nostra Excellentia, nonnunquam ex importunitate potentium, nonnunquam de fragilitate nostri sexus et etatis subducta, et per diversas astutias circumventa, de comitatuum ipsorum nostrorum terris, castris, iurisditionibus nostris demanialibus, concessiones dominationes et alienationes in alias personas fecit; concedendo illis privilegia, tamquam benemeritis, et in recompensationem servitiorum ipsorum, cum aliquorum ex eis nulla merita vel servitia precesserunt. Verumtamen ne adhuc nobis in maiori etate constitutis, ex seductione aut fragilitate eiusdem per Excellentiam nostram, fiant modo promissionem papalem sine idemtitate (sic) ipsius Apostolicae Sedis ratione praetij persoluti commendatos suscipere, et nobis propterea, seu aliis dictum negotium nomine nostro prosequentibus assistentia paterna favere. Novit enim Deus, quod ad hoc non impellemur, ut magis pro nobis, quam pro Ecclesia Civitatem affectemus eamdem, sed ne dictae domus nostrae, tam peculiaris haereditatis alienatio cum quadam ignominia transeat, et nostram memoriam cuiusdam infamiae maculis plus offendat. Data etc.

In questa lettera patente ed in altre precedentemente scritte, Giovanna ritrattasi in modo assai energico, dipinge con forti colori i mezzi di cui erasi servita per dismembrare il suo patrimonio di Provenza. Ma più tardi avendo veduto che questi suoi reclami non avean prodotto verun effetto, annullò con altro suo editto tutte le alienazioni precedentemente da lei fatte contro il divieto già espresso da re Roberto; e segnò tale atto col *datum Neapoli per nobilem Thomam de Buffulis de Messana militem, magnae nostrae Curiae magistrum Rationalem locumtenentem prothonotarij Regni Siciliae anno domini 1365 die vigesimo sexto maij III Indict. Regnor. nostr. an. XXIII.*

Più tardi, la fine infelice di Giovanna (1382), il corto regno di Ludovico I d'Angiò ch' essa avea adottato, e forse anche le obbligazioni che questo principe avea verso Clemente VI, mandarono a monte i reclami soprammemorati, ed i romani Pontefici rimasero padroni assoluti di Avignone sino al 1789.

E ritornando là onde ci siamo alquanto dipartiti, gioverà ricordare, che i cardinali riuniti nel Conclave, nel dì 18 del suddetto dicembre, s' affrettarono di eleggere un Papa a lor modo, per prevenire il re di Francia, Giovanni, che recavasi in fretta ad Avignone per farne uno a beneplacito suo. Ma il collegio de' cardinali conservando piena libertà

nella elezione, proclamò pontefice Stefano d'*Aubert*, nativo del villaggio di Beissac presso *Pompadour*, in diocesi di Limoges, che prese il nome d'INNOCENZIO VI.

Costui era stato dapprima professore di diritto civile in Tolosa, vescovo di Noyon nel 1337, poi di Clermont d'Auvergne nel 1340, e quindi da Clemente VI nel 1351, vescovo di Ostia e gran penitenziere. Non appena ei prese la tiara in Avignone, il giorno 30 dello stesso mese, ei spedì in Italia per Legato apostolico Egidio d'Albarnoz, cardinale ed arcivescovo di Toledo, il quale era stato discacciato da quella sede dal re Pietro *il Crudele*.

Innocenzo non appena asceso al supremo pontificato, volle esser grato alla memoria del suo predecessore Clemente VI. Venuto a conoscenza che ai nipoti del defunto pontefice, cioè al conte di *Beaufort-de-la-Motte*, ed a Guglielmo visconte di *Turenne*, antecedentemente era stato lor da Ludovico di Taranto (non sappiamo per qual accidente) conceduto il castello di Sedaron (dipart. Valchiusa) in Provenza, e poi posseduto indebitamente da Goffredo Larcario di Genova suo consigliere; Ludovico ordinò a quel suo siniscalco di devolvere quel castello ad essi nipoti del defunto papa Clemente, e dare al Larcario in permuta i castelli di *Lug* e di *Guillaume* [1].

In quello stesso torno le finanze dello Stato decrescevano, e con esse la estrema difficoltà di far fronte alle spese più urgenti.

Le popolazioni del regno erano spossate ed ammiserite da tasse e collette ordinarie e straordinarie, e di altre contribuzioni fiscali; sicchè la stessa real corte adusata al fasto e al vivere disordinato, videsi a poco a poco difettare di moneta, senza speranza di poterla ottenere a prestanza dai particolari.

Ludovico vedutosi ridotto al verde pose gli occhi addosso al ricchissimo negoziante Filippo de Ripa di Brindisi; e cercò ismugnerne la borsa, con chiedergli danaro a prestito [2]. Ma il de Ripa più scaltro di lui, veduta la mala parata cavossene d'impaccio; abbandonando Napoli si ritrasse in patria. Richiamato dal re a farvi ritorno, fece orecchio di mercante, e però fu dichiarato contumace.

Il *famoso* duca di Atene, Gualtieri *de Brienna*, che avea in Brindisi de' poderi accosto a quei del de Ripa, trovò allora una occasione opportuna per appropriarsene, e, nel medesimo tempo pescando nel torbido, sperava d'impadronirsi anche della città di Brindisi. — Ottenuto permesso dal re di riscuotere a benefizio del fisco i beni incamerati al de Ripa, incamminossi il duca Gualtieri per Terra d'Otranto, ed all'insaputa del re, dettesi a radunar gente d'armi, e con quattrocento cavalieri e millecinquecento fanti recossi ad investire Brindisi.

I paesani vedutisi assaliti violentemente ed alla sprovvista diedero subito di piglio alle armi, ed opponendogli gagliarda resistenza, gli vietaron l'entrata nella città.

Il duca Gualtieri vedutosi respinto, si dette a scorazzare ed a saccheggiare que'dintorni. Re Ludovico in udire tale temerità e devastazioni gl'intimò di deporre le armi; ma quegli facendo l'orecchie sorde, eccitò lo sdegno del Re, che gli spedì contro il suo fratello Roberto principe di Taranto, il quale, godendo la simpatia e la benevolenza de' brindisini, gli diedero la signoria della loro città con ispecial privilegio. Il duca d'Atene in vedere la mala parata si ritrasse dal campo, e colle pive in tasca se ne andò con Dio.

Narra poi l'accurato storico Villani [3]; « Che in quel tempo il duca d'Atene havea « messo grande odio tra il Prenze di Taranto (Roberto) e 'l conte di Caserta (Francesco), « figliuolo che fu di messer Diego della Ratta catalano, conte Camerlingo; e per questo « amando il Re il detto conte, e havendolo trovato leale e fedele, a instigamento del « Prenze convenne che il Re contro a sua voglia il bandeggiasse: il conte si ridusse a « Caserta e tenea Sesto e Fuliverno (?). E il Prenze col duca d'Atene gli andò addosso « con cento cavalieri, e in persona vi venne il Re con 300, et con assai popolo volendo « compiacere al fratello (Roberto). E un dì stando il Re nel castello di Matalona sopra « lo sporto che chiamano Gheffo [4], la sua gente prese un Unghero, soldato del detto conte,

[1] Ex regest. an. 1352, lit. F, fol. 56.
[2] Il de Ripa lungamente profugo e perseguitato dalla giustizia per enormi delitti, era stato poi negli ultimi tempi indultato.
[3] Matteo Villani, *Storie*, lib. III, cap. LXXXIII, pag. 188.
[4] *Gueffo* o *Gheffo* è uno sporto di fabbrica alquanto fuori della muraglia principale. Negli antichi istrumenti notareschi trovasi scritto *gaifo*, nel significato di loggia o loggiato.

« e con tanta maraviglia il condussono al Re, che ogni gente gli traeva dietro come se
« gli havessono preso il re delli Unni, e per questa pazzia caricarono sì scioccamente il
« Gheffo, che gran parte n' andò a terra; ove morirono diciassette huomini, e molti se
« ne magagnarono. Il Re che era un poco da parte apprendendosi col Prenze, come a
« Dio piacque si ritenne in quello rimanente che del Gheffo non cadde. Messer Filippo di
« Taranto traboccò sopra i caduti e non hebbe male. — L'oste stette sopra il conte più
« tempo senza havere honore di cosa che vi si facesso, e straccata se ne partì. Il conte
« con sue masnade partita l'oste, cominciò a cavalcare per Terra di Lavoro, e rubare
« le strade, e rompere i cammini, e conturbò tutto il paese; cavalcando alcuna volta con
« 300 cavalieri infino presso a Napoli senza trovare contrasto, e vendicata sua onta, si
« ritenne alle terre sue senza fare più danno, o guerra ».

1353

Al cominciare del novello anno 1353, Giovanna memore de' fruttuosi servigi ottenuti disinteressatamente da Giovanni Malatacca di Reggio nella Lombardia [1], scrisse al pontefice Innocenzo VI che si degnasse promuovere alla vacante metropolitana chiesa di Chieti il di lui fratello Fra Bernardino Malatacca, eremitano di S. Agostino. Il quale era stato acerrimo seguace della parte guelfa, e militando per la causa di lei, avea subito travagli e prigionie ed anco riportato delle ferite in guerra ec. *Data Neapoli die 4 januarij XI Indict.*

Ma il Capitolo chietino, avendo fatto per un altro soggetto eguale istanza al papa, così nè l'una nè l'altro furon accontentati.

Discacciato fra Monreale nell'anno precedente dalla città di Aversa, passò colla sua compagnia agli stipendii della Chiesa, ma con disegno di vendicarsi poi del Malatesta che avealo umiliato e vinto in essa città. E comechè venduto sempre a colui che gli offeriva più danaro, si unì a Giovanni di Vico prefetto di Roma col quale era stato all'assedio di Todi. Ma poi vedendo che questi nol poteva sostenere a soldo, volle fare qualche cosa per conto proprio, proponendosi di accogliere da per ogni dove genti avventicce, ed insiememente predare ogni luogo che lui venisse a taglio. In men che non si dica, Monreale, raccolse 1500 barbute e più di duemila masnadieri.

Sua prima impresa fu contro il Malatesta, che assediò allora nella città di Fermo; e forse si sarebbe impadronito di lui se avesse avuto anche movimento da Gentile da Mogliano che di quella città teneva la signoria, il quale corse in aiuto degli assediati e del Malatesta.

Per la buona riuscita di questa impresa contro uno de' primi capitani d'Italia, la banda di Monreale s'accrebbe maravigliosamente; e soldati da ogni parte, ch'aveano compiute le loro ferme concorsero ad aumentar la milizia e renderla un corpo imponente, composto non di sole genti perdute, ma di baroni, capitani di ventura, contestabili ed altri guerrieri graduati, a segnochè la banda venne appellata la *gran Compagna*.

Il citato storico Matteo Villani soggiugne, che Fra Monreale « Dava a catuno certa
« parte a bottino, e tutte le ruberie e prede ch'erano venali faceva vendere, e sicurava
« i comperatori, e facevagli scorgere lealmente per dare corso alla sua mercatanzia. E
« ordinò camarlingo che ricevea e pagava, e fece consiglieri e segretari con cui guidava
« tutto. E da tutti i cavalieri e masnadieri era ubbidito come fosse loro signore, e man-
« teneva ragione tra loro la quale faceva spedire sommariamente . . . . E benchè
« fra loro fossero grandi baroni alemanni tutti vollero che il titolo della *Compagna* et
« la capitaneria fosse di Messer fra Moriale, ma dierogli quattro segretari de' cavalieri
« . . . . . e dei masnadieri quattro conestabili. »

Questa maledetta Compagna o banda, divenne la peste e il flagello non solo d'Italia, ma di tutte le città e paesi ad essa finitimi, cui toccò la sventura di esserne infestati.

[1] Giovanni Malatacca fu quello che con le sue persuasive indusse il valoroso guerriere Guglielmo conte di Ansperch a disertare le bandiere di Ludovico re d'Ungheria e passare a' servigi di Giovanna regina di Napoli.

Fu primieramente la Marca, ove la banda s'afforzò ed ebbe vita. Grosse prede, ruberie, uccisioni, taglie, tutt' i mali furono allora patiti da quella contrada. Gli stati di Malatesta furono invasi; ed egli e Gentile da Mogliano durarono gran fatica a ricomperarsi per via di danaro.

D'altronde il numero de' ribaldi viamaggiormente accrebbesi per l' unione al Monreale di altra compagnia di scorridori, sotto il comando del conte di *Landau*, svedese. In tanta costernazione degli animi, Filippo di Taranto, fratello del re e governatore degli Abruzzi, nel mese di aprile, da Sulmona mandò gente a fortificare le rocche e frontiere di quei luoghi, mentre la regina e il suo marito chiamaron in aiuto, e a difenderne le posizioni Rodolfo da Varano signor di Camerino e il valoroso Galeotto Malatesta da Rimini, colle loro squadre e come supremi duci.

Nello stesso tempo, re Ludovico, chiamò il baronaggio a portar guerra alle masnade negli Abruzzi e di combatterle a tutta oltranza; dicendo: « *Cum armigerorum quedam societas ex omni gente in malignitatis foedere colligata, diversi generis et nationis confusae de regionibus dissimilibus veniens in Anconitanae Marchiae partibus presentialiter suas fimbrias delitaverit militares, sub perversis intentionibus castra contra Regnum, malo suo omine, dirigendi, ut regnicularum fidelium facultates diripiant, sanguinem effundant immaniter, et omnem viventem animam prorsus perdant* » etc.

Inoltre, lo stesso sovrano, ordinò che prontamente si fortificassero i principali luoghi in Terra di Lavoro e nel contado di Molise; e che si distrugessero o bruciassero i luoghi deboli di difesa ed incapaci a poter resistere agli assalti ostili. Ei affidò tal mandato al maresciallo Giannotto Stendardo, ingiungendo a' giustizieri di esse provincie di coadjuvarlo nell' impresa, scrivendogli:

« *Quatenus statim ad Terras et loca Terrae laboris et Comitatus Molisij vos personaliter conferentes situm et dispositionem uniuscuiusque subijcere actentius oculis studeatis, et illas, quas consideraveritis natura loci vel dispositione sitis, et alias fortificationibus suis securas et tutas, ac defensibiles ab aemulorum insultibus per homines dictarum terrarum, ac Universitates illarum mandetis et faciatis instanter et sufficienter cum vigilante sollecitudinis studio fortificari atque reparari, nec non opportunis fossatis, muris sive sticcatis, verdeschis* (?) *aliisque propugnaculis ac instrumentis ad insultus et aggressus hostiles in suis casibus propulsandos sicut melius et commodius videritis fieri posse sine aliqua dilatione muniri: Et deinde reliquas certas terra et loca debiles, et debilia et non defensibiles, nec securas vel tutas ab huiusmodi insultibus et incursibus ordinetis festinanter sine exceptione aliqua personarum destrui vel concremari seu in ruinam deduci, quod nullum in illis patere possit hostibus receptaculum, seu praebere malignandi fomentum, prius tamen victualibus et mobilibus incolarum dictarum terrarum exponendarum ruinae ad prefata loca fortia, absque mora cum omnimoda celeritate delatis* etc. »

Così disposte le cose, il principe Filippo di Taranto, fece guardare e munire i passi più sospetti e pericolosi, e principalmente fortificare la linea del Tronto, a spesa però de' giustizieri delle provincie degli Abruzzi con promessa di indennità, ed in mancanza prolungar loro la carica sin tanto che fossero dal governo rivaluti delle somme anticipate. Ecco in quale condizione trovavasi allora l'erario pubblico!

Lo stesso principe Filippo andò a pigliare assetto in Aquila, dove fu ricevuto con grande onore dal conte Lallo Camponesco, che ne dominava la città da principe indipendente. Ma re Ludovico che volea tenere in Aquila un assoluto dominio, non seppe in altro modo abbatterlo se non con ricorrere ad un vile tradimento. Ei incaricò segretamente il suo fratello Filippo di fare uccidere preditoriamente il valoroso Lallo Camponesco conte di Aquila e di Montorio; ma Filippo fu troppo abbietto per eseguire sì infame mandato.

Intanto per un tumulto successo in Aquila e da Lallo tantosto sedato, il principe Filippo risolse di abbandonare la città facendogli il Camponesco la scorta. Percorsi insieme circa tre miglia di cammino, il conte Lallo smontò da cavallo per accomiatarsi dal principe, quando un suo scudiere agguantatolo alle spalle l' uccise collo stocco, rimanendo

il cadavere miseramente in mezzo alla strada [1]. Il principe, temendo che il popolo aquilano gli corresse dietro a vendicar la morte del suo capo, fuggì a spron battuto a Civitaretenga e poi a Solmona, donde senza posa si ritrasse in Napoli sulla fine di giugno 1354; e le tante precauzioni per guardia e difesa della frontiera di Abruzzo riusciron inutili per allora; perocchè Fra Monreale, sgombrando la Marca volse altrove il cammino.

Ritornata alquanto la calma, i Regi Coniugi promulgaron bando (che fecero affiggere alle porte di Castelnuovo), intimando i feudatarii morosi alla contribuzione del relevio [2] che a causa delle passate guerre e turbolenze avean posposto. Ingiungendo a' medesimi baroni di comparire fra il termine improrogabile di mesi tre, dinanti al gran camerario Raimondo del Balzo conte di Soleto, e Landolfo Crispano maestro Razionale. E da ultimo, se qualche barone possedesse alcun feudo o feudi trasmessi per successione ereditaria o pel decesso di padre, di fratello o di agnato, e quelli non rivelati, nè pagato il *relevio*, nè chiesta l'investitura alla Magna Curia, tra il termine stabilito dalle costituzioni del regno, dovesse colui soggiacere alla perdita del feudo o feudi.

A quei giorni venne a conoscenza del real governo, che dalla morte di re Roberto sino all'anno 1353, il numero de' secreti, credenzieri, tesorieri ed altri ufficiali fiscali, col favore degli sconvolgimenti politici o per grazie fraudolentemente ottenute, erasi il lor numero talmente accresciuto che tutti gli introiti fiscali appena eran sufficienti a far pagamento de' loro soldi!

A potersi sistemare siffatta esuberanza di cariche, venne ingiunto al gran Camerario di esonerar dagli impieghi tutti coloro che vi si eran intrusi dal dì della morte di re Roberto in poi, e che per l'avvenire ei usasse maggior accorgimento e moderazione nelle ammissioni agl' impieghi.

Simultaneamente i regali coniugi diedero il loro assenso sul nuovo acquisto di terre in Abruzzo, comperate da Napoleone Orsino conte di Manoppello logoteta e protonotario del regno, da Niccola de Legognano, Tommaso de Aquilano di Chieti e da Benedetto Perrone. Come anche concedettero al medesimo Orsino la facoltà di poter acquistare delle terre demaniali nelle provincie di Terra di Lavoro, di Contado di Molise e di Abruzzo, atteso i meriti ed utili servigi prestati alla real corte da esso Orsino; e ciò con ispeciale privilegio « *sub datum Neapoli per manus Sergii domini Ursonis de Neap. militis Juris civilis professoris magne Curie magistri Rationalis Vice Prothonotarii Regni Sicilie anno Domini 1353 die 10 aprilis VI indictionis* ». A quei tempi era proibito ai baroni far compera di beni stabili nelle Terre demaniali e ciò non senza ragione; dappoichè sotto pretesto del possedimento di esse terre, vi esercitavano autorità assoluta e feudale sui sudditi regii. Ecco perchè il saggio re Roberto avea promulgato rigoroso editto contro tali acquirenti; vietando assolutamente a' baroni di ricevere nelle loro terre delle persone raccomandate, o pure vassalli appartenenti a qualche terra demaniale [3]; alla cui stretta osservanza sottostar doveano anche i principi del sangue.

---

[1] Tale fu l'infelice sorte di Lallo Camponesco conte di Montorio, uno de' valorosi guerrieri di quell'età, morto assassinato ed invendicato. Lasciò egli due figliuoli, di cui il primonato Lallo (omonimo) ereditò la contea di Montorio, ed Enrico fu conte di Monteodorisio — Sotto il reame di re Roberto, vivea Matteo Camponesco di Aquila, *milite* e capitano nella terra di San Flaviano (1313) e di poi nella terra di Amatrice « *montaneae Amatricis* » nel 1327. Altri di questa prosapia si rendettero illustri ai tempi di Ladislao e di Giovanna II — Giovanpaolo Camponesco conte di Montorio, padre di Luigi, fu marito di Masella de Rillana, signora di molti castelli in Abruzzo — Antonello fu consigliere di Giovanna II e luogotenente in Calabria nel 1417, e Giambattista feudatario nel 1423 — Luigi iuniore, marito di Angela Marzano (sorella al duca di Sessa Giovannantonio grande ammiraglio), già vedova di Antonio Cantelmo conte di Alvito e di Popoli, intervenne qual conte di Montorio al parlamento di re Alfonso nel 1443 — Ultima de' Camponeschi di Aquila fu Vittoria, zia di Giambattista Caldora, e moglie a Giovannantonio Carafa, ultimo figliuolo di Diomede conte di Maddaloni; la quale portò in dote il castello di Montorio ai Carrafeschi. Da questo matrimonio nacquero Gio. Alfonso conte di Montorio, e Gio. Pietro che fu arcivescovo di Napoli e di poi pontefice col nome di Paolo IV nel 1555.

[2] *Relevio*, *relevium*, dal latino, *relevare*, surse tal vocabolo sotto la dominazione de' re normanni di Sicilia; ed era una servitù reale ossia patrimoniale annessa al corpo feudale succeduta al *laudemio* de' Longobardi. I baroni che acquistavano il feudo per successione, eran tenuti di prestare al sovrano in segno del dominio diretto e per riverenza la metà del frutto di un anno — Veggasi Pecchia, *Storia civile del regno di Napoli*, to. 2, cap. XXIV, pag. 212.

[3] Vedi il Capit. 35 del re Roberto che comincia, *Cum ex nostri cura* § *de non recipiendis vassallis demanii in Terris Baronum*; e 'l § 41 dello stesso sovrano, che principia, *Ex commissi nobis regiminis* § *De revocatione occupatorum Demanii Regii ad ipsum Demanium* ec.

Fecondo di avvenimenti, fu senz' altro quest' anno, in cui con solenne pompa celebraronsi le nozze di Ludovico di Durazzo con Margherita Sanseverino figliuola di Roberto conte di Corigliano; e dalla cui unione nacque poi un bimbo chiamato Carlo, che più tardi sedette sul trono di Napoli.

Contemporaneamente fu creato grande ammiraglio del regno Pietro Salvacossa d' Ischia, conte di Bellante (Abruzzo ult. I.); il quale era stato per l' innanzi capitan generale e giustiziere di Terra di Lavoro e del Contado di Molise da parte di re Roberto, ed anche suo consigliere e familiare.

✠ ISTITUZIONE DELL' ORDINE DEL NODO

Quest' ordine o compagnia equestre che un nostro scrittore credette il primo in Italia [1], fu istituito da Ludovico di Taranto re di Napoli e marito di Giovanna, nel giorno di Pentecoste, in onor dello *Spirito Santo* ed in ricordanza del dì della lor incoronazione [2].

Il numero di essi cavalieri era da prima di 300, benchè altri vogliono di poi ristretto a 60.

Sì solenne funzione ebbe luogo nel castello dell' Ovo, ed il real fondatore annunziò ai primi candidati cavalieri:

« *Que nous pensons a faire, se Dieu plait la primiere feste au chastel de l'Oeuf enchanté du merveilleux per il le jouor de la Penthecoste prochaine venant, et pour ce tous les dessusdits compagnons qui bonnement pourront, soient audit jouor, audit lieu en telle manière comme cy apres sera divisé; et a donques sera plus à plain à tous les compagnons parlé de cette matierre* ».

I cavalieri erano obbligati a servire, e a dare aiuto e soccorso al principe in pace e in guerra. Essi doveano portare su gli abiti un laccio o nodo di seta e d' oro, ornato di perle e di pietre preziose, col motto: SE DIEU PLAIT *(se a Dio piaccia).*

Questo laccio o nodo portavasi dai cavalieri dell' ordine legato nel braccio sinistro o secondo altri nel petto. Quante volte alcuno di essi si fosse distinto per qualche prodezza, allora il Re con belle cerimonie gli scioglieva il nodo, e poscia di nuovo legava se in un' altra impresa s' avesse valorosamente segnalato. Di ciò abbiamo bella testimonianza nel sepolcro sistente nel duomo di Napoli di Coluccio Bozzuto cavalier del nodo; con leggenda:

Hic iacet strenuus miles Colutius Buczutus filius eius [3] *qui fuit* DE SOCIETATE NODI *illustris Ludovici Regis Sicilie quem nodum in campali bello victoriose dissolvit, et dictum nodum relegavit in Hierusalem; qui obiit anno Domini MCCCLXX die octavo mens. septembris IX Indict. cujus anima requiescat in pace. amen* [4].

Altro sepolcro vedesi pure nella chiesa di S.ª Chiara di Napoli del *milite* Roberto de Burgenza o de Diano insignito del *nodo*, e morto nell' anno dopo dell' istituzione di esso ordine. Vedesi in quello il suo stemma blasonato di tre stelle con cavalletto d'arme *(chevron)* sormontato da un nodo, e nel giro dello scudo una legaccia che tiene annodata l' immagine di un santo con quest' epitafio:

---

[1] Costanzo, *Istoria di Napoli*, lib. VI.

[2] Nello stesso anno Giovanni II di Valois, re di Francia, istituì un ordine di cavalleria, chiamato DELLA STELLA, o della *Nobil Magione* « *qu'il appelait l'ordre de l'Étoile ou de Notre-Dâme de la Bonne-Maison* »; appellandosi con tal nome il palazzo ch' ei fece fabbricare, presso a S. Dionigi, per li cavalieri. Dovean essi giurare per instituto che se in battaglia fossero costretti a ritirarsi, non si allontanerebbero mai per un tratto maggiore di quattro bubulche dal luogo del combattimento; sconsigliato voto che sin dalla prima battaglia fu causa della perdita di tanti cavalieri, che l' ordine non potè reggere.

[3] Invece di *filius ejus* devesi leggere *filius Jacobi*, perchè nell' altro sepolcro superiore eravi quello di Giacomo Bozzuto di lui padre, premorto, e con la scritta: *Hic iacet egregius miles Jacobus Buczutus qui fuit de societate Stelle illustris domini Joannis Regis Francorum et Collateralis et Consiliarij incliti domini Ludovici ducis Duracij 1358 die......* (Veggasi Engenio Caracciolo, *Napoli sacra*, pag. 27). È probabile che l' emblema della *Stella* che scorgesi nelle arme delle famiglie Aprano e Zurla, sieno quelle state aggiunte anticamente da alcuni cavalieri di esse famiglie, i quali erano ascritti ad essa compagnia o ordine cavalleresco *della Stella*.

[4] In esso sepolcro, situato presso la sagrestia del duomo, scorgonsi due nodi dipinti d' ambo i lati della zimarra del defunto, cogli scudi di Gerusalemme circoscritti dai medesimi nodi.

Hic iacet corpus viri magnifici Domini Roberti de Burgentia militis ipsius Terre Burgentie, Camerote et Campore domini, qui obiit anno Domini 1354 die XI mens. novembris VIII Indict. [1].

Tostochè un cavaliere era ferito, oppure egli feriva il nemico, sciogliėvasi il nodo e rimaneva sciolto finchè non avesse visitato il Santo Sepolcro. Il nodo stretto era quindi il distintivo de' cavalieri che non erano stati in guerra. Al ritorno dal S. Sepolcro il nodo stringevasi nuovamente, ed allora su di esso scrivevasi il nome del cavaliere, e nel dintorno leggevansi le suindicate parole SE DIEU PLAIT.

I cavalieri del nodo digiunavano tutt' i venerdì dell' anno, e non volendo digiunare, erano tenuti di dar da mangiare a tre poverelli in onore della Santissima Trinità. Nei suindicati giorni doveano essi portare e soprapporre sull' abito un cappuccio nero con un nodo di seta bianca, senz' oro, argento, nè perle.

Le adunanze dell' ordine tenevansi il giorno di Pentecoste nel castello dell' Ovo; ed in essa assemblea i cavalieri vestivano abiti bianchi.

I cavalieri che venivano da lontano erano ristorati delle spese di viaggio. Tutti poi dovevano recare in iscritto la narrazione dei fatti d' arme operati durante l' anno e le imprese più notevoli venivano registrati in un libro intitolato: *Le livre des avvenemens aux Chevaliers de la compagnie du Saint Esprit au droit desire.*

Se qualche cavaliere avesse commesso un' azione indegna, compariva in quel giorno al castello dell' Ovo, in abito nero con una fiamma sul cuore, e con queste parole in grosse lettere: « *fais esperance au saint Esprit de ma grande onte amender* » ossia *Ho speme nello Spirito Santo di emendare la mia grande vergogna.* Ei non desinava in quel giorno coi suoi confratelli dell' ordine, ma solo, in disparte, in mezzo della stanza, fintantochè il principe ed il consiglio non l' avessero rimesso nella primiera fama.

Eravi altresì nel castello dell' Ovo la *tavola desiderata*, ed in essa desinavano tutt' i cavalieri, che in quell' anno aveano sciolto il loro nodo; quelli che aveano fatte le più belle prove, sedevano nel posto più onorevole, portando il nodo legato con una fiamma, e venivano incoronati di lauro.

Dopo la morte di un cavaliere, i parenti eran tenuti di recare la sua spada al principe; il quale, otto giorni dopo faceva celebrare solenne funerale per l' anima del defunto coll' assistenza di tutt' i cavalieri dell'ordine. La suddetta spada era presentata all'offertorio, e poscia appesa al muro della cappella. Tra lo spazio di tre mesi dovea collocarsi una iscrizione funebre sul sepolcro marmoreo. Se il defunto avea portato la fiamma sul nodo, ponevasi sul marmo una fiamma, donde uscivano queste parole: *il achevat sa partie du droit desire.*

Questi statuti erano certamente de' più cavallereschi e liberali, che sieno stati in alcun ordine militare, imperciocchè tutto era maravigliosamente indirizzato ad infiammare il sentimento di onore, e promuovere l' emulazione; tutto era prudentemente provveduto, e nobilmente ordinato.

Ecco lo statuto (a conferma di ciò che diciamo) in cui si dichiarano i casi ne' quali si poteva sciogliere il nodo:

« Item, il est déclaré par ce dernier chapitre ajoûté en la premiere feste passée de « la Penthecoste l'an de grâce 1353, que nul compagnon dudit ordre n'en peusse delier « le neu, sinon pour la maniere qui s'enfuit: c'est à sçavoir que se aucun des compagnons « de l' ordre se trouvera en aucun fait d'armes là ou le nombre de ses adversaires, se « ledit chevalier se pouvait pour son honneur tant avancier qu'il put estre le premier à « ferir et envayr les ennemis, et la fin de la bataille sera honorable pour la part du dit « chevalier de l'ordre il puel delier le neu. Item se aucuns desd. compagnons de l'ordre « se trouvient en aucun faits d'armes la ou le nombre de leurs ennemis fussent trois cent « barbus ou plus, et la par des chevaliers de l'ordre non s'estendit outre le nombre des « ennemis, et les chevaliers ou chevalier de l'ordre fussent les premiers, ferons en la « bataille, ou eschielle des ennemis, et que la fin de la bataille sera honorable pour la « part desdits compagnons de l'ordre: eux pouent deslier le neu en la maniere susdite, « si notoirement que chacun soit tenu monstrer au prince et à son conseil, de son bien « fait vrayes enseignes ».

[1] Engenio Caracciolo, *Napoli sacra*, pag. 240.

Ad essa Compagnia s'ascrissero allora « assai gentil huomini napolitani di diverse « famiglie, li quali erano detti volgarmente li Cavalieri erranti, delle cui armi insin ad « hoggi (1566) se ne veggono molte dipinte sotto l'imagini d'alcun Santo devoto loro, « siccome nell'Ecclesia dell'Arcivescovado, e di S. Restituta se ne veggono già tre cone « con le armi di molte famiglie di Capuana, l'una con l'imagine dell'Annuntiata, l'altra « di S. Gio. Battista, e l'altra di S. Marco Evangelista, e similmente nella reale cappella « di S. Chiara ve n'è un'altra di molte famiglie del seggio di Nido medesimamente con « l'imagine dell'Annunciata etc. » [1].

Fra gli altri decorati di dett' Ordine noveravansi Bernabò Visconte signor di Milano, Luigi Sanseverino, Guglielmo del Balzo conte di Noja, Francesco Loffredo, Roberto Seripando, Guerrello di Tocco, Giacomo Caracciolo, Roberto di Burgenza, e Coluccio Bozzuto suddetti, Cristofaro de Costanzo Matteo Boccapianola, e Ludovico de *Sabran* conte di Apice, (già ribelle e di poi tornato alla fedeltà regia).

Lo stesso re Ludovico nel inviare a quest' ultimo la decorazione del Nodo, per mezzo del suo siniscalco Niccolò Acciaiuoli conte di Melfi, gliel' accompagnò colla seguente lettera affatto *inedita*, e che qui pubblichiamo:

Magnifice vir, et fidelis dilecte. In illius Spiritus Sancti nomine, qui in Christi discipulos emissus de superis eos roboravit in fide, ordinem quemdam fecimus ipsius Sancti Spiritus vocabulo insignitum in Catholicis et militaribus quibusdam Capitulis comprahensum, ad quem per nos tamquam Institutorem et Inventorem illius ij assumpti sunt, et successive tantummodo assumuntur, quorum sit nobis nota et fida in sinceritate strenuitas, et eadem sine discrepantia in quolibet operatione voluntas, inter quos, et de quorum numero te conditionis praemissae virum connumerandum decrevit nostrae electionis Judicium, ad tuae fidei constantiam roborandum, in qua eiusdem infusione Paracliti apud Nos naturalis instinctu dominij clarere caepisti, factusque Nobis nosceris fidelis et socius, qui de Saulo, sicut confidimus, deinceps comprobaveris esse Paulus. Nodum igitur sub cuius denominatione Ordo ipse sumpsit vocabulum, ecce transmittimus per magnificum virum Nicolaum de Aczarolis tibi vice nostri felicis auspiciis exhibendum, qui eadem vice et nomine nostro ordinatum, et provisum a te proinde recipiet Juramentum, donec Deo duce infra brevis temporis spatium Nos te videre contingerit, et in nostris illud manibus renovabis. Suscipiens itaque in eiusdem Spiritu Sancti nomine Nodum ipsum, qui sicut partes suas figuraliter stringit, sic Professores illius moraliter in unitatem connectit, ita ad multiplicandum tuam strenuitatem in fide, et ad tuum vigorandum de virtute in virtutem processum in opere incumbens tibi exhinde charitatis amplectaris nexum, quod potioris laudis consequaris augumentum, Sociis praesertim imitabiliter per exemplum, prout in ipsis assignandis tibi ex parte nostra Capitulis contineri videbis, ut Sancti Spiritus ipsius septiformi adjutus gratia magis strenue aggredi valeas in quibus virtutis experimentum constat laudabilius fortiora omneque vestigium praeteritae caliginis auferat, qui renovando Terrae faciem nova creat.

Tuttavolta, quell'ordine cavalleresco non ebbe lunga durata; perocchè alla morte del suo istitutore Ludovico di Taranto, che non lasciò figliuolanza, l'ingratitudine di Giovanna sua consorte, e le successive turbolenze del regno, annientarono quell'ordine quasi nel nascere [2]. — Sopravvisse però il *libro degli avvenimenti;* il quale, dopo dugento ventisei anni, servì di modello ad Enrico III re di Francia, per istabilire il suo ordine dello Spirito Santo (1579); in memoria d'esser egli nato il giorno della Pentecoste, ed insiememente in quella medesima giornata e festività in cui fu proclamato re di Polonia, ed altresì in ricordanza d'essere asceso al trono di Francia.

---

[1] Da ant. ms.

[2] Circa dieci anni dopo (1362), Amadeo VI, duca di Savoia, il più galante principe di quel secolo conosciuto sotto il nome del *Conte Verde* (perchè nel 1348 si distinse in un torneo con un'armatura di tal colore) istituì l'ordine militare sotto il nome di *Lacci d'amore*, il cui distintivo era, ed è una croce d'argento con fiamme d'oro; nel cui di centro vi sta un genio alato che presenta un fiore ad una ninfa; nel contorno le lettere iniziali F. E. R. T. vi sono scolpite (le quali indicavano tutt'altra cosa che vuolsi da poi significassero, non già *Fortitudo ejus Rhodum tenuit*). I cavalieri portano al collo questa decorazione con una larga fascia turchina ondata, oppure con una catena d'oro intralciata con dei nodi o lacci d'amore e delle rose con ismalto bianco e nero. Quasi due secoli dopo l'ordine assunse il nome dell'Annunciata, poichè il genio che presenta il fiore alla ninfa fu interpetrato essere l'annunzio dell'angelo Gabriele. D'ordinario i cavalieri non oltrepassano il numero di dodici.

Enrico, al suo ritorno di Polonia in Francia passò per Venezia (17 luglio 1574), ove quella serenissima signoria gli regalò un manoscritto contenente gli Statuti del suaccennato ordine del Nodo. Il monarca francese, se ne servì per norma, come dicemmo, del novello suo ordine dello Spirito Santo; e poscia ordinò al cancelliere *de Chyverny* che facesse bruciare il libro: ma la volontà del Re non fu eseguita in quel momento, ed il manoscritto fu conservato [1] — Presentemente nella biblioteca già imperiale di Parigi si trovano miniati i vari abiti e le insegne di que' cavalieri del nodo.

È pur troppo noto per le istorie l'esecrata condotta del duca di Atene, Gualtieri de Brienne, espulso dal Comune di Firenze il dì 26 luglio 1343. Ritornato ne' suoi feudi in Terra d'Otranto si die' a tartassare quella contrada con mezzi odiosi e prepotenti. Alfine, compunto de' trascorsi di sua vita, fondò in quest'anno (1353) nella città di Lecce la insigne badia di *S. Croce* della Congregazione celestina, dotandola di ample possessioni rurali, e con esercizio del mero e misto imperio sui castelli di S. Donato e di Carmiano.

Gli abati pro tempore di quel pio luogo furon per concessione dichiarati consiglieri « *ad pias causas* » [2]. Ammirevole poi è quella chiesa per magnificenza, ampiezza e buon gusto; tutta di stile così detto *semigotico*, e poggiata su alte colonne di marmo, con facciata assai vaga e bizzarra.

Rimasto poi soppresso il monistero, negli ultimi tempi, fu quello convertito per residenza de' moderatori di quella provincia.

Era poi successa battaglia navale tra Catalani e Genovesi verso Loiera, ossia alla Linghiera (29 agosto 1353). In essa cadde prigione in mano de' catalani un tal Bartolomeo Fallamonaca di Genova, figliastro di Lucchino Maroccelli genovese, il quale erasi da molti anni stabilito in Napoli con sua famiglia [3], godendovi il favore e la protezione del re e della regina Giovanna. I quali, impegnati dal Maroccelli per la liberazione del suo figliastro, benignamente s' interposero come mediatori presso il re e regina d'Aragona « acciò gli avessero procurato tal favore » e l'ottennero.

In essa contesa fra Veneziani e Genovesi, questi ultimi fecero lega con Ludovico re d'Ungheria, il quale già avea rinunziato ad ogni pretesa sul trono di Napoli, e procurava allora di voler unire la Dalmazia al suo regno. Alleatosi col Carrara di Padova ed il patriarca di Aquileja, invase la Marca Trivigiana; e contemporaneamente ordinò al bano della Croazia che assalisse le città marittime.

E queste, mal difese dai Veneti, le cui forze erano occupate in Italia, aprirono una dopo l'altra le porte agli Ungheresi ed alla Serenissima Repubblica; per ricuperare i luoghi che Ludovico avea occupati in Terraferma, dovette cercare la pace ad umilianti condizioni. Rinunziò solennemente alla Dalmazia ed alle isole dell'Adriatico, ritirandone tutti gli uffiziali e i consoli. Il doge depose per sempre il titolo di duca di Dalmazia e Croazia, e quindi la Repubblica fu esclusa da un paese ove da tre secoli esercitava non piccola influenza commerciale e politica.

In Napoli, il famoso legista Andrea d'Isernia, figlio di Roberto e nipote del celebre Andrea *seniore*, mentre di notte tempo ritiravasi a casa [4], fu ucciso presso *porta petruzzola* (vicino l'attuale chiesa di S. Giuseppe) per mano di quattro sgherri tedeschi, istigati da un tal Carlo *de Gottis* lor connazionale, cui il d'Isernia in virtù di sentenza giudiziale spogliato avea di un feudo che da quegli indebitamente si possedeva; epperò

---

[1] Esso ms. è stato impresso ne' *Monumenti della Monarchia Francese* dal dotto e benemerito P. Bern. di *Montfaucon*, benedettino della congregazione di S. Mauro; e poscia separatamente sotto il titolo di *Memorie per servire alla storia di Francia del XIV secolo*, con note dell'ab. *le Fevre*, 1764 in 8.º.

[2] Lubin, *Abbatiar. Italiae*, pag. 197.

[3] Il genovese Lucchino Maroccelli regio consigliere, per servigi prestati alla casa angioina di Napoli nelle imprese di mare, divenne ad essa molto accetto e benemerito. Era egli padrone di più galee, e da re Roberto fu creato maestro giustiziere di Principato ultra (1327), e poi capitano di Aquila (1331); di Barletta (1333-1334); di Foggia e di Termoli (1336). Nel 1338 il suddetto Maroccelli capitanava le galee provenzali inviate da re Roberto all'assedio di Sicilia.

[4] Il palagio del d'Isernia era situato nella piazza di Nido.

il *de Gottis* legatosi il filo al dito giurò di finirlo, e profferendogli minaccia « *Tu tua sententia michi ademisti bona, ego meis armis tibi vitam adimo* ».

Questo misfatto raccapricciò tutta la città; e la regina compassionando l'atroce fine di sì grande uomo, con suo editto del 10 ottobre XII Indiz. (1353) ordinò di procedersi severamente contro gli uccisori del d'Isernia « *virum insontem et justum* », di confiscare i loro beni e di demolire le case di quegli assassini.

Il d'Isernia fu dapprima maestro Razionale, consigliere, milite, regio familiare e luogotenente del gran Camerario, e quindi giudice e presidente della regia Camera. Ei fu caro a Carlo II, a Roberto ed a Giovanna I; e dallo stesso re Carlo ebbe in feudo il castello di Miranda nel Sannio (1296) e poi le terre di Rocca Beraldi in Abruzzo, di Croce e di *Cunicola* (?).

Trovandosi il regno da tante invasioni e perturbamenti dipopolato, molti Comuni, e fra essi l'antichissima città di Atri in Abruzzo, impetrarono alla podestà reale il disgravio delle collette e funzioni fiscali per rianimare e raccogliere i profughi e dispersi paesani nelle loro mura. Il che venne loro concesso, riducendosi a metà il pagamento delle tasse, d'aver luogo per un quinquennio, da cominciare dall'istante VII Indizione; « *ad depressum statum dictorum hominum, quem fremitus guerre et seditiosum partialitatis dissidium cum dispendiosa multipliciter in personis et rebus commotione causarunt usque adeo, quod non solum ex paucioribus fuerint effecti paucissimi, seu civium sublatis consortiis vix interdum remanserit, qui socius foret uni, sicut de mandato nostro assumpta informatio Nos instruxit* » [1].

In questo mezzo il gran siniscalco Niccolò Acciaiuoli conte di Melfi, mentre trovavasi a Gaeta per affari di governo; giunsegli la nuova di esser morto in Napoli Lorenzo figlio suo primogenito, ammogliato con una damigella della casa Sanseverino. Ei fu cavalier dello spron d'oro, non che valoroso capitano e luogotenente in Calabria. Suo padre fece rendergli splendidi funerali, e poscia nel 1354 trasportare in Firenze, ove con istraordinaria pompa funebre fu colà seppellito nel giorno 7 aprile entro quella celebre Certosa, poc'anzi sontuosamente edificata dal suo genitore [2].

1354

La partenza di Fra Monreale dal regno non riassicurò mica gli animi delle atterrite popolazioni; perocchè, trasferitosi dalla Marca nella Toscana a raccorre nuove bande armate, e con disegno di muoverle verso Roma e sul Piceno; fe' dubitare del ritorno di lui nel regno per travagliarlo di novelle prede, uccisioni e taglie.

Re Ludovico, che allora rattrovavasi a Salerno, preveggendo nuovi pericoli e sciagure, ordinò che si fortificassero i confini degli Abruzzi, e di tenersi ben guardati i luoghi di Terra di Lavoro e di Molise. Nel medesimo tempo da colà emanò editto « *sub datum Salerni per manus Sergii domini Ursonis de Neapoli etc. anno Domini 1354 die 20 septembris VIII Indict.* » citando tutti i conti, baroni e feudatarii a prestargli il dovuto servigio pecuniario; dichiarando però « che solo per coloro che tenessero beni feudali *infra dimidium servitium.*

Indi un mese dopo, Ludovico con altro suo editto intimò tutt'i conti, baroni e feudatari del regno di fare mostra con armi e cavalli, ne' luoghi seguenti; cioè i baroni di Terra di Lavoro, di Basilicata, e de' due Principati si radunassero in Napoli per tutto il vegnente mese di novembre; que' di Capitanata, Contado di Molise, e degli Abruzzi pel giorno 10 del mese di dicembre; i rimanenti di Terra di Bari e di Terra d'Otranto pel primo gennaio del seguente anno (1354) in Solmona, ove sarebbero passati a rassegna da Filippo di Taranto, fratello del re. Il quale non omise in pari tempo di far ordine ai giustizieri delle provincie di dare la maggior pubblicità al suo editto ne' luoghi principali di lor giurisdizione. L'editto è il seguente:

---

[1] Cod. ms. di Nic. d'Alife fol. 315-316.
[2] Matteo Villani, *Storie*, lib. III, cap. LXIII, pag. 175.

Ludovicus et Jhoanna etc.... Sane sicut habet communis quasi et vulgaris opinio, et plurium iam relationibus percepimus fidedignis, nonnulla gens armigera, seu gentium congregatio numerosa de diversis mundi partibus collectiva coadunata pervenit ad partes Provincie Marchiane vicinas et conterminas finitimis partibus regni nostri, de cuius quidem gentis adventu, cum nil habeant in hiis partibus proprium, tamquam castra sequentium et exponentium se generaliter et specialiter sicut possunt in predam et exterminium quorumcumque et presumptivo Judicio dubitandum, ne temporis habilitate captata debachetur in tempore, et relicta eis preda predentur impune, circa que pro securitate et quiete pubblica dicti regni, auxiliante nobis divina dextera in virtute Sancte romane matris Ecclesie, a cuius prosecutione favorabili causa nostra dependere dignoscitur, atque Regni, cum assistentia Magnatum et nobilium dicti Regni, quos defensionis huiusmodi et resistentie causa pari sorte contingit, consultius intendentes cum previsa jacula minus ledant, conatibus talium, quos exquisita iam intentio perverse forsan machinationis instruxit fore providimus resistendum, ut sublatis eis, dante Domino, et potentialiter ac opportune collisis respublica dicti Regni servetur in tuto etc. — Sub datum Neapoli per manus Sergij domni Ursonis anno Domini 1353 die 20 novembris VII Indict.

Le continuate guerre che incrudelivano in Italia, indussero il governo alla necessità di tener attivata la fabbricazione delle armi. Per congiuntura, erasi in quel torno recato in Napoli un certo Masio de Bonaventura della Marca d'Ancona, armajuolo rinomato, e precipuamente peritissimo nella costruzione di armature ingegnose di guerra. Non appena giunto a notizia del re Ludovico, bentosto fecelo chiamare a corte, ove graziosamente accolto quel valente artefice fu impegnato a servire nell'armeria reale con soddisfacente salario. Il di Bonaventura accettò volentieri tale impegno, ed il re per dargli un segno di sua benevolenza onorollo del titolo di *regio familiare*.

Dipoi verso la fine di questo anno, la regia corte, in virtù delle antiche costituzioni del regno, volse il pensiero di tenere a sindacato tutti gli ufficiali governativi che precedentemente avean esercitato uffizi pubblici: epperò con editto emanato *sub datum Neapoli anno 1353 die 15 decembris VII Indict.* spedì degli Inquisitori nelle provincie di Basilicata, Terra di Bari e Terra d'Otranto, affinchè procedessero contro i giustizieri, capitani, giudici, maestri d'atti, tesorieri ed altri uffiziali, i quali avessero forviato nelle loro commissioni ed abusato ne' loro uffizi commettendo estorsioni ed angarie. Altro editto fu pure pubblicato contro gli uffiziali burocratici, cui fu proibito di riscuotere alcun diritto pecuniario nella spedizione delle polize, fedi e certificati, giusta le antiche costituzioni e capitoli del regno.

Sicilia. — Dopo la morte di Giovanni duca di Randazzo (1348), la Sicilia fu orribilmente straziata dalle fazioni e guerre civili. A proposito di ciò, così scrisse brevemente uno storico siciliano; *incendio, furto, stupro, rapinae et alia facinora; templo prophanato, venati fontes, raptae virgines, fratres mutuis inter se vulneribus interemptis* [1]. Causa di tante scelleratezze, non scompagnate dalla miseria, provenivano dalle acerbe rivalità de' Chiaromonti e Palizzi contro Alagona catalano, partigiani del regal fanciullo Federico figliuolo del duca di Randazzo. Il giovanetto Ludovico re di Sicilia che stava sotto la tutela del conte Matteo Palizzi, non appena compiuto il terzo lustro d'età, cercò metter pace fra loro, ma invano. Perocchè, i Chiaromonti, raccolta una moltitudine di sediziosi, scorrendo il paese colle arme alla mano, furibonda gridava in Messina *muoiono, muoiono i Catalani.* Un grande stuolo di donne egualmente armate, unitesi agli uomini si avviarono alla reggia tumultuando e chiedendo la consegna del conte Matteo Palizzi, divenuto insolente e odioso al popolo. Il re, indarno cercò di calmare il tumulto con parole e promesse. La plebe, sorda ad ogni persuasiva, audacemente diè di piglio alle fiaccole per incendiare la reggia. A tale eccesso, il sovrano cercò di salvarsi la pelle fuggendo dalla banda postale del palagio; ma l'insana plebaglia furiosa ne spalancò le porte, e quindi dopo molto cercare trovaron ascoso e palpitante il conte di Palizzi in un sotterraneo con Margherita sua moglie e figli. Dopo averli barbaramente trucidati, i loro corpi vennero strascinati con corda per le strade!

---

[1] Maurolici, *Hist. Sicanicar. rer.* lib. V.

A sì tragico caso il giovanetto re Ludovico frettolosamente si recò a Catania ove fu ricevuto con grande accoglienza da quella popolazione e da Biagio d'Alagona (29 luglio), Alcuni audaci Messinesi, credendo far cosa grata al re, gli recarono il capo ed il braccio dell'infelice conte Palizzi! Ma quel sovrano alla vista di sì truce e disumano spettacolo non potè trattenere le lagrime. Ei compianse la trista sorte di quello sventurato suo nemico, alla cui *salma* fece dare onorata sepoltura nella chiesa di S. Domenico.

Infrattanto, il re appena arrivato in Catania abbandonossi interamente nelle braccia del mentovato d'Alagona, e dichiarò reggente del regno la sua sorella Costanza (badessa allora in Messina). Tuttavolta le dissensioni ed i partiti non cessavano punto in quell'Isola, tanto più che il governo di Napoli non mancava di dare aiuto ai malcontenti siciliani, e di soppiatto vi rinfocolava le discordie.

Non ancora era scorso un decennio, dacchè Giovanna (vivente Clemente VI), prestato avea il giuramento di fedeltà e di ligio omaggio alla Romana Chiesa nelle mani del cardinal Aimerigo nunzio apostolico nel Regno (28 agosto 1344), nella chiesa di S. Chiara di Napoli; allorchè ella venne citata dal nuovo pontefice Innocenzo VI a rinnovellare il giuramento nelle sue mani. — Giovanna, qual creatura della pontificale sede di Avignone, non seppe dinegarsi. E poichè nella lettera citatoria del papa non eravi mica contemplata la persona di Ludovico di lei sposo, pregò ella il pontefice a voler ambedue ammettere alla prestazione del giuramento, siccome altra volta erasi usato. Stantechè scrivendogli; « *alias autem clementissime Domine filiali confidentia dicere, veniam petita, presumo, quod nullo modo separatim ab ipso viro meo homagium me sola dispono facere, scandala domestica, et regni publica videns, et cognoscens evidentius imminere, praesertim, cum solum in hoc noscerer unitatem, quam in coniunctione sua mecum fecit Deus inseparabilem, scindere et equaliter cum eo in cunctis participans, tantum in unico ab ipso me contingeret confusibiliter dissensio. Scripta Neapoli die 10 martij VII Indict.* » (an. 1354).

Dietro queste rimostranze, papa Innocenzo non potette fare a meno di non ammettere anche Ludovico al giuramento di fedeltà e di vassallaggio pel regno di Sicilia di qua dal faro. Ma non tornando lor conto l'andar di persona alla corte pontificia in Avignone, a causa delle continuate turbolenze e guerre d'Italia sì per mare che per terra, delegaron colà in vece loro, per ispeciali rappresentanti Raimondo *de Agout* signore di *Sault* e d'*Ollieres*, e Folco di lui figliuolo primogenito, allora siniscalco di Provenza e di Forcalquier col seguente atto di procura:

Ludovicus et Johanna etc. Tenore presentis procurationis notum facimus universis eius seriem inspecturis tam praesentibus quam futuris. Quod nos confisi de fide, legalitate, prudentia et industria magnificorum virorum Raymundi de Agoto domini Vallis Saltus et Ollae, ac Fulconis de Agoto eius primogenito Senescalli Comitatuum nostrorum Provinciae et Forcalquerij militum dilectorum Consiliariorum familiarium et fidelium nostrorum ipsos absentes tanquam praesentes, et quemlibet eorum insolidum, ita quod non sit melior conditio occupantis, sed quod unus inceperit alter possit prosequi et finire; facimus, ordinamus, et constituimus auctoritate presentium omni modo et via, quibus melius possumus et valemus nostros veros legitimos et indubitatos Procuratores et negotiorum gestores et nuncios speciales, seu quocumque alio nomine et modo melius de iure censeri possunt et debent omni opportuna super executione infrascriptorum plena potestate suffultos ad conferendum se nomine, et pro parte nostra personaliter ad pedes Sanctissimi in Christo Patris, et Clementissimi Domini Domini Innocentij divina providentia sacrosancte Romane ac Universalis Ecclesie Summi Pontificis Reverendissimi, et praecipui Domini nostri, et exponendum eidem Domino nostro, et Sedi Apostolice humiliter et devote devotionem nostram, et reverentiam filialem, quam sincero affectu gerimus ad Sanctam Romanam Ecclesiam, et Dominicam Sanctitatem ipsius, nec non ad petendum, et impetrandum a dicta Dominica Sanctitate, et Apostolica Sede favorem et gratiam consuetos offerendum quoque, et prestandum eidem Sanctitati et Romane Ecclesie pro nobis, et in nostrum animum fidelitatis debitae ;homagium, et cuiuslibet alterius generis iuramentum tactis Sacrosanctis Evangeliis, ad quod prestandum libenter ad Sedem Apostolicam personaliter accederemus si non timeretur ex causis verisimilibus totalis destructio, et desolatio regni nostri, et supperent facultates, quas crudeles hostes sitibundi facultatum ipsarum et regni nostri predicti totaliter exhauserunt regnum ipsum totaliter disrobantes, sicut manifesta

fama notoriat, et fama notoria manifestat, et ad supplicandum eidem vice nostra filialiter et reverenter, quod tam dispositione presentis temporis ad collapsum ex preterite guerre fremitu Statum Regni considerationibus dignis referenda, quam nostrarum conditionum qualitate respective ab inde dependente pia paterna meditatione pensatis, maxime propter occurrentes novitates Italiae, que tam per mare, quam per terram non pauca circa ipsius Regni statum discrimina comminari verisimiliter previdentur concurrentibus aliis circumstantiis pluribus et diversis, secundum que omnia presentialiter nostra in Regno continua residentia, velut necessaria nimis urget, et sarcina sumptum ex defectu emolumentorum Regni, quem calamitates invasionis causavit, nos procul dubio magis gravat, adeo quod usque nunc vix respirare potuerunt Regnicole, et oportuit nos difficulter cum ipsorum multa paupertate transire, dignetur eiusdem Domini nostri clementia eos, et quemlibet eorum in personam nostram admittere ad prestandum plenum et ligium vassallagium Sancte Romane Matris Ecclesie, vel sibi pro ea pro Regno Sicilie, et tota terra que est citra farum usque ad confinia terrarum ipsius Ecclesie excepta Civitate Beneventana cum toto eius territorio, et omnibus districtibus, et pertinentiis suis secundum antiquos fines territorij pertinentiarum, et districtus Civitatis eiusdem per Romanum Pontificem distinctos, vel in posterum distinguendos, ac faciendum sibi similiter fidelitatis iuramentum, et ad recognoscendum conditiones quascumque alias adiectas et appositas in convenctionibus de Regno habitis inter eumdem Sanctam Ecclesiam, et clare memorie dominum regem Carolum Primum abavum nostrum, quos hic pro distinctis particulariter haberi volumus et expressis etc. In cuius rei testimonium praesens procurationis scriptum exinde fieri, et pendenti magno sigillo nostro quo utimur fecimus communiri ad omnium, quorum interest et interesse poterit certitudinem et cautelam etc.

Il Villani, scrisse, che per una baruffa successa in Rieti nel mattino del dì 20 di aprile (1354) tra i due partiti guelfo e ghibellino, tutta quella città andò sottosopra a romore ed a sangue con averne il primo la peggio; aggiungendo che i Rettori che il governo di Napoli vi mandava ad amministrar la cosa pubblica vi furon espulsi da' ghibellini, i quali vi riformarono il reggimento di essa città [1].

In questo mentre la Casa principesca di Durazzo era tutta a festa per la nascita di Carlo figliuol di Ludovico e di Margherita Sanseverino, il quale fu poi l'uccisore di Giovanna e di lei successore al trono di Napoli ed a quello d' Ungheria.

Non poche amarezze davano alla real corte i Regali del sangue, fomentatori di rivolte e conspiratori contra dello Stato. I medesimi per non prestare omaggio di fedeltà e di devozione a' lor sovrani, si erano allontanati dalla Capitale Roberto e Filippo fratelli e principi di Taranto, e Ludovico e Roberto duchi di Durazzo.

Avvegnachè citati a comparire fecero le orecchie sorde. Ripigliarono i sovrani a dare ordine a Giovanni di Fontenay ed a Gurrello Zurlo di citarli a comparire pel giuramento nel termine di tre giorni. Ricusatisi alla chiamata, fu emesso bando lor contra, sotto pena dell' amissione de' beni a chiunque prestasse lor aiuto ed assistenza.

Non andò guari che i Regali disobbedienti si rappacificarono colla corte. Ma il solo Roberto di Durazzo, uomo turbolento e macchiato in ogni genere di vizii, volle persistere nella sua ostinazione.

Il Durazzo non avendo trovato seguaci nel Regno, recossi sulla fine dell' anno in Francia, senza quattrini, a prendere servigio presso quella corte, donde poco dopo si condusse in Provenza.

Pria però di lasciare Napoli cercò trarre al suo partito Raimondo del Balzo conte di Avellino, con promessa di vantaggiare la sua fortuna. Tuttochè costui possedesse beni in Provenza, nulladimeno denegossi di seguirlo, e ne provò male. Perocchè avendo il Durazzo nel soggiorno in Provenza scorticati ben bene gli amici di moneta, e consumato tutto quanto avea, si studiò di buscare l' altrui. Accordatosi però con alquanti di maltalento, e raccolti ottanta uomini a cavallo, e provvedutosi di scale, nella notte del 6 aprile dell' anno seguente (1355) quivi sorpresero improvvisamente il castello di del Balzo « *de les Baux* » appartenente al suddetto conte Raimondo, e se ne impadronirono senza contrasto. Ma i baroni di quel luogo, parenti ed amici della casa di del Balzo, non appena avutone notizia, ed anco temendo per le loro castella, riunitisi in gran numero, corsero ad assediarlo.

---

[1] Matteo Villani, *Storie*, lib. III, cap. CXI.

Non molto dopo, saputosene il fatto in Napoli, il re e la regina ne rimasero assai indignati. Non minore dispiacere ne provò anche il Papa ed i Cardinali, eccetto però il cardinal Perigord zio del Durazzo, che sott' occhio lo favoriva.

Re Ludovico di Taranto, prendendo a cuore la causa del conte Raimondo, lui promise fare ogni sforzo pel ricupero de' suoi beni colà invasi, avendone già dato ordine a quel siniscalco con lettera patente *data Neapoli die 18 iulij VIII Indict. 1355.*

Dopo cinque mesi di assedio, quel castello fu valorosamente ricuperato da Falcone de Agout siniscalco di Giovanna, la quale nell'esprimergli con lettera la sua soddisfazione, dichiaravasi molto grata a' suoi sudditi provenzali, dicendo: « *Provincialium namque semper fides claruit, sed in isto negotio apud omnes clariorem patenti ostensione se fecit* ».

Il Durazzo, scacciato dalla Provenza si rifugì novellamente presso la corte di Parigi, ove il re Giovanni benignamente lo accolse; gli conferì il cingolo militare *della Stella,* e gli accordò pure, vita sua durante una pensione di tremila lire di rendita.

Un grave rovescio venne in questo mentre ad interrompere il corso delle prosperità al famoso Fra Monreale, cui dinanzi facemmo parola. Dopo aver manomesso gli stati del Malatesta, e posto a contribuzione la Marca e la Toscana recandovi desolazione e saccheggi, recossi in Roma, ove si dubitò da molti che s' indettasse coi Colonnesi e con altri baroni romani congiurati ad abbattere la nuova signoria del tribuno Cola di Renzo. Fatto sta che fu chiamato presto dallo stesso tribuno a giustificarsi delle rapine e violenze commesse nella Marca, nella Romagna, nella Toscana; delle quali o non essendosi saputo scusare o non avendo soddisfatto, fu condannato a lasciare il capo sul palco dei malfattori (29 agosto). Ecco come questo corifeo di una banda formidabile ed agguerrita, e vincitore di tante battaglie, finiva con disonore, e lasciava alla posterità il suo nome fra i famosi ed arditi ladroni che l' istoria ha registrato con orrore. Nondimeno, le sventure onde Italia piangeva non cessarono con lui; perocchè rimasta la di lui banda, il conte di *Landau* per valore, per esperienza, per ardire era ben uomo da supplirlo e si vide col fatto. L' Italia per altri sette anni almeno fu oppressa da cotesto flagello, come in appresso diremo. La morte del friere Monreale fu seguita circa quaranta giorni dopo da quella del tribuno Cola di Rienzo; cui la morte di Clemente VI e l' autorità del Petrarca l' aveano salvato precedentemente dal supplizio. Ritornato poi in tutta la sua possanza, sotto Innocenzio VI, fu rimandato in Roma col duplice titolo di tribuno e di senatore, e il popolo nuovamente lo idoleggiò. Ma l' esperienza non lo aveva rinsavito: fece abuso maggiore di prima della possanza affidatagli, fu ingrato con i suoi fautori, sfogò le sue vendette, aggravò il popolo di balzelli e tanto fece che mosse a sollevazione i romani, i quali corsero a stormo sul Campidoglio dove si stava rifuggito, e trafitto da mille colpi ne trascinarono il cadavere per le strade sino al palazzo de' Colonnesi (8 ottobre).

Per fermo; Cola di Rienzo fu una delle più solenni apparizioni di quella età, e lo fece e lo fa l' eroe dei poeti e dei romanzieri, fu effetto della qualità della impresa tentata, e del luogo che ne fu il principale teatro. Ma se egli invece di un tiranno fosse stato un uomo prode, generoso e svegliato, la sventura del fine non avrebbe reso nocumento alla fama di lui.

In quei tempi così tristi e calamitosi, trovavasi a governare gli Abruzzi Rodolfo da Varano, signore di Camerino, uno de' più prodi e potenti capitani di quella stagione. Ei fu antecedentemente inviato in Asia da Clemente VI, ed avea combattuto gl' Infedeli e preso Smirne. Creato per ben due volte Gonfaloniere di S. Chiesa nella Marca Anconitana, servì utilmente Ludovico e Giovanna sovrani di Napoli, e col valoroso suo braccio contribuì anche a ricondurre parecchi luoghi ribelli alla loro obbedienza, preservandoli dalle irruzioni de' fuorusciti. Ma dopo qualche tempo dovutosi il Varano ritirare a Camerino per suoi affari, fu immediatamente affidato il suo posto a Gurrello Zurlo milite di Napoli. Intanto, Rodolfo da Varano, procuratasi l' amicizia del cardinale d' Albornoz fu da lui creato gonfaloniere della Romana Chiesa nella Marca d' Ancona; e nell' anno appresso (1355) sconfisse e fe' prigioniero Galeotto Malatesta signore di Rimini, e ridusse la Romagna sotto l' obbedienza della Santa Sede.

SICILIA — Riguardo le cose di Sicilia, leggesi che Artale d'Alagona, conte di Mistretta e maestro giustiziere di quel reame, mosso da divozione, ricostruì ed ampliò il monistero di *S, Maria* denominato di *nuova luce* in diocesi di Catanea e dell'ordine cartusiano. Più tardi Federico III re di Sicilia accordò a quel cenobio, mediante due speciali diplomi (an. 1360 e 1365), tutte le immunità, esenzioni e privilegi di cui godevano le altre case dell'Ordine certosino.

Quanto poi alle cose politiche di quell'Isola, la guerra che da pochi anni erasi ammorzata, ma non estinta, riaccendevasi con maggior intensità per i maneggi e brighe delle potenti fazioni de' Catalani, e de' conti di Chiaromonte.

La debolezza del giovanetto re Ludovico fece dividere i baroni e magnati in due parti; i Catalani che si avevano usurpata la tutela del minorenne Re, erano i capi della prima; quei di Chiaromonte che ne formavano la seconda, tenevano occupate Palermo, Trapani, Siracusa ed altre terre delle migliori della Sicilia.

I Catalani che si credevano in obbligo di mantenere la dignità reale, cominciarono ad aggravare i popoli. Messina non potendo soffrire l'aspro lor governo uccise il conte Matteo Palizzi, come pocanzi ricordammo, e 'l giovanetto Re a stento si salvò in Catania. L'esempio di Messina si trasse dietro quello di altre città. In questo mentre, il conte Simone di Chiaromonte sospettando che il re fosse complice dell'assassinio del conte Palizzi, andò a fortificarsi nel castello della Motta, 6 miglia da Catania, donde passò a Lentini. Il sovrano fe' venire in Catania varii signori della Trinacria per rappacificarli; ma il conte Simone di Chiaromonte rifiutossi d'andarvi; e poco dopo gli abitanti di Lentini recaronsi a devastare ed incendiare le campagne di Catania, menando seco loro tutti gli armenti. Re Ludovico uscì dalla Città, e marciò contro il Chiaromonte per debellarlo in Lentini con altri ribelli, ma fu dissuaso nel cammino da Blasco d'Alagona che lo condusse a Milazzo, ove soffermatosi alquanto, ritornò poco dopo a Catania, dichiarando i Chiaromonti traditori del regno e pubblici nemici.

I Catalani intanto diretti da Blasco d'Alagona iuniore e da suo figlio Artale, riportarono qualche vantaggio sui conti Manfredi e Simone di Chiaromonte; i quali per isfuggire lo sdegno del loro sovrano, chiamaron Ludovico re di Napoli al racquisto di quell'Isola, accertandogliene la buona riuscita, e nel tempo stesso esortandolo a non temporeggiarne l'andata, perocchè i Catalani avean già ripresa la città di Siracusa.

Grato di tale invito, il re di Napoli assicurò i conti Manfredi e Simone di Chiaromonte, ch'ei di breve, aspettava dalla Toscana il ritorno del suo siniscalco Niccolò Acciaiuoli fiorentino, conte di Melfi, che poc'anzi avea spedito in Firenze a chieder sussidii da quel Comune (suo alleato), il quale aveagli offerto trecento soldati a cavallo, sotto la condotta di sperimentati capitani; ed oltracciò, altri soccorsi ei attendeva puranco dalla romana Chiesa, dall'Augusto Carlo IV, dal Comune di Perugia e da altri amici della Toscana [1], oltre di gran numero di baroni e militi del suo reame. Incorava nel tempo stesso i Chiaromonti a non pigliarsi pena per la perdita di Siracusa, perocchè sarebbesi tra breve il tutto riparato.

Recitiamo qui la lettera che Ludovico indirizzò al conte Simone di Chiaromonte altresì inedita.

Magnifice vir et fidelis dilecto — Affectaremus tibi prolixius scribere, sed quia dilationes in confidentia per nos data contra voluntatis nostrae propositum contigerunt compendiose scribendum ad praesens vidimus intimantes, quod applicante magno Senescallo, qui de die in diem expectatur cum multitudine bellatorum, qui in subsidium nostrum mittuntur tam per dominum legatum sub vexillo Ecclesiae, quam dominum Imperatorem Romanorum sub Imperiali vexillo, quam etiam per Comune Florentiae et alios amicos nostros de Tuscia praeter plures alios magnates et nobiles confluentes statim cum hostibus ad praelium procedemus de victoria in auxilio Divinae gratiae, et virtute S. Matris Ecclesiae fiducialiter confidentes, per quod nostrae conditiones sic favorabiles praevidentur, quod nostrae vires in ipsa Insula effectualiter apparebunt. Nam ibi est cor nostrum, et

[1] Anche il valoroso Azzo da Correggio, potente signore in quel tempo ed amicissimo del Petrarca (che ricolmò di elogi nella sua prefazione a' libri *De remediis utriusque fortunae*, a lui dedicati) fu da Ludovico e da Giovanna invitato a tenere lor mano al racquisto della Sicilia.

nostra circa id versatur intentio, cum omnis honor noster ab inde dependeat, et specialiter ibi exaltatio dignitatis nostrae persistat. Nec magnanimitas infelicem casum amissionis civitatis Siracusiae ulterius ad displicentiam revolvat in animo, quia, et praeteritorum restauratio, praesentiumque directio, et futurorum cautio, ad optatos terminos citius quam credatur effectualiter sentientur. Cognoscimus te, aliosque de domo tua subijsse plurima discrimina pro comunis causae votivis successibus patienter, nec nos inde fuimus expertes, qui cum domo tua reputamus Nos in omni conditione consortes. Conforteris itaque, et constanter confide, quia cito experieris tempus, in quo tuae patientiae et tuorum te, et ipsos meminisse juvabit; continue quando poteris nobis scribas, ut negotiis consultius occurratur. Data Neap. etc.

Il sovrano di Sicilia che avea subodorato cotali maneggi segreti, inviò al re di Napoli il cavalier Damiano Saglimpipi messinese con alquante navi, per lagnarsi del di lui audace modo di procedere; ma il sire di Napoli gli dichiarò le ragioni e pretese sue e di Giovanna sua moglie che vantavano sulla Sicilia: per la qual cosa il Saglimpipi veggendo dileguata ogni speranza di pace, al suo ritorno saccheggiò le riviere del golfo napolitano, e carico di prigioni e di frumento si restituì in Sicilia.

Già Siracusa erasi resa al re Siciliano per opera di alcuni signori oramai stanchi della prepotenza de' Chiaromonti; e quel sovrano vi mandò sollecitamente delle truppe comandate da Artale d' Alagona.

Infrattanto riaccendevasi la guerra contro la Sicilia; guerra provocata dai sovrani di Napoli, e più dagli odii ed opposte pretese, sebbene interrotta sovente per conseguenza di trattati, ma protratta di generazione in generazione con tanto accanimento e tanta ferocia che non v' era, nè havvene forse esempio. Grandi apparecchi si fecero per quella spedizione; e l' armata napolitana consisteva in 24 grosse galee cariche di fanti e cavalli, e di altre 22 *teridi* o legni da trasporto, con provvigione di grani, di orzi ed altre vettovaglie. Dessa tenevasi già pronta, e per la metà del mese di marzo doveva veleggiare per Reggio. Non mancava altro per la partenza che soltanto la guida e direzione del gran siniscalco Acciaiuoli che attendevasi di ritorno dalla Toscana in Napoli, il quale non si fe' molto aspettare. Appena questi arrivato, prese il supremo comando di quella spedizione, e si diresse a prima giunta in Reggio, chiamatovi dai Chiaromonti per concertare insieme il piano della non lontana impresa.

Dall' altra banda, re Ludovico di Sicilia avea spedito de' commissarii speciali per tutte le marine che dal Principato Citeriore si estendono sino a Reggio, onde raccogliervi quante galee in esse si rattrovassero.

Appena arrivata l' armata napolitana in Sicilia ripigliò il castello di Milazzo, già per l' addietro assediato e preso da re Roberto (15 ottobre 1342) e lasciatolo ben guernito si diresse a Palermo. Ivi coll' aiuto della fazione italiana, o sia de' *Chiaromonti*, ridusse quella città alla fedeltà de' sovrani di Napoli, sovvenendola di vettovaglie (27 aprile). Di seguito, Termini, Girgenti, Agosta, Trapani, due castelli di Siracusa ed altri due di Castrogiovanni, con molte altre terre e fortezze di quell' Isola, vennero in potere del comandante Acciaiuoli.

Fra le altre fortezze ricuperate dall' Acciaiuoli eravi quella di Troina (anticamente appellata *Troyna seu Dragina*); della cui resa fa parola lo stesso re Ludovico di Taranto in una lettera dello stesso anno, dicendo: « *Scriptum quippe didicimus magnum fuisse gaudium in recuperatione* DRAGINAE *deperditae per veritatis accensionem lucernae, quae pedibus et semitis lumen exhibet, et in reductione ad ovile proprium oves hactenus errabundae, quae relicto consortio, in conformitate charitatis adheret etc.* ».

A dir breve, potè tanto la discordia di quegli uomini o il valore e la fortuna dell' Acciaiuoli, ch' egli con sorprendente celerità e con poca truppa sottopose a' coniugi regnanti di Napoli circa centododici luoghi della Trinacria, forzando quel sovrano a ripararsi in Catania.

All' annunzio della resa di Palermo e di altre fortezze la regina Giovanna, e suo marito Ludovico non capevano in se stessi per la estrema gioia; tanto che invitarono tutte le piazze de' seggi di Napoli a voler festeggiare sì fortunato e lieto avvenimento con pubbliche baldorie, luminarie e spettacoli; scrivendo loro: « *Iste sero in primis tenebris luminaria facere, per quae in terra nostra gaudium diffusum appareat, et cunctis diligentibus nomen nostrum tam festiva hilaritas innotescat* » ec. *Scripta die 20 aprilis VII Indict. 1354.*

Parteciparon ancora tale avventuroso avvenimento al principe Filippo di Taranto (fratello del re), che allora stava a difesa e per custodia negli Abruzzi, onde quivi ne dasse subito notizia alle Università ed al baronaggio di quelle contrade.

Fuori dubbio, il racquisto di molte piazze della Sicilia fu vero colpo di fortuna per Giovanna e per Ludovico suo marito, la cui impresa e vantaggio i loro progenitori non avean potuto giammai conseguire ad onta di tanti sforzi e spedizioni navali ed in tempo della maggiore lor possanza.

Somme lodi e ringraziamenti indirizzaron pure a' turbolenti conti di Chiaromonte, principali promotori di detta impresa, e particolarmente al vittorioso Acciaiuoli, cui raccomandavangli a voler trattare e governare i sommessi siciliani, di tutto amore e dolcezza, e di considerarli eguali ad ogni altro suddito del lor regno; scrivendogli:

« *Inter nos quidem et vos non est idiomatis seu linguae distinctio, quia cum latinis Regnicolis ducimus familiariter vitam nostram, quibus reintegrari cupimus Siculos; qui naturae et sanguinis instinctu Regnicolarum fratres censentur, ac uno et eodem modo vivendi et loquendi sine diversitate concives, ut sicut unum existit ovile, sic esse debet unus pastor* ».

A prima giunta, il Comune di Palermo inviò lettere a Ludovico ed a Giovanna sua moglie in attestato di sudditanza e di felicitazione, per mezzo di Simone Longo sindaco speciale di essa città, confessando gli errori commessi dai lori progenitori in gittarsi in braccio alla nazione Catalana, fomentatrice di guerre, di stragi e di dissidii; e che per lo sgoverno di essa gente, avea sofferto aggressioni, fame ed altre calamità; ma ora ravveduti degl' inganni, e detestando il giogo de' Catalani si davano volenterosi a' sovrani di Napoli che sollevati aveali dalla fame, mercè abbondante vettovaglia recatali dal siniscalco Acciaiuoli, e che in mezzo alle feste quivi celebrate per più giorni s'era piantato il vessillo di Ludovico e di Giovanna, e prestato loro il giuramento di fedeltà nelle mani di esso Acciaiuoli; e da ultimo che i Palermitani facevan voti di goder bentosto la presenza di essi Sovrani, *(data in Urbe faelici Panormi die 20 Aprilis VII Indictionis an. 1354)* ».

Tornò assai gradevole ad essi regnanti la missione del sindaco Longo, da essi ben accolto con segni di affetto e di confidenza, ed al quale conferirongli l' uffizio di console della nazione napolitana in Palermo, con corrispondente provvigione annua, da prelevarsi sulle gabelle di quel Comune.

Accomiatosi il Longo ben presto dalla corte di Napoli si restituì a Palermo, portando seco una lettera piena di benevolenza e di encomio pel Comune palermitano così concepita:

Ludovicus et Joanna Dei gratia etc. — Nobilibus viris Universitatis civium felicis Urbis Panormi [1] dilectis fidelibus suis gratiam suam et bonam voluntatem — Exhibita nostrae Majestatis conspectui per Simonem Longum de dicta Civitate vestrum sindicum specialem et nuncium latorem illarum devotionis vestrae litteras celebris exultationis advenisse dies letiori serie describentes in odorem suavitatis recepimus, et profundis undique gaudiis, noster in vobis laetatur affectus, per quem in voce jubilationis erga vos magis efficitur zelus Regiae benignitatis accensus. Recte quidem vestra quadam singularitate felix denominari promeruit, in qua Regiae dignitatis cumulus praecipuo viget fastigio, et ex attributo sibi Regiae Sedis primatu, sua praerogativa signanter extollitur clarioribus titulis in supremo. Per quod ita eius felicitas derivanda in alios tenderet, quod ducatum afferret deviis, et pedes in lubrico positos suo exemplo laudabili retraheret a divinis; de regione namque dissimilitudinis ipsa Civitas rediens tempus suae clarificationis agnovit, factaque pulchra atque formosa, quam atris conditam nubibus culpa inobedientiae hactenus deturpabat etc. Et adeo super homagij praestatione, et fidelitatis debitae juramenti in manibus magnifici viri Nicolai de Aczarolis de Florentia Comitis Melfiae Magni Regni Siciliae Senescalli recipientis nomine et vice nostra, ac in nostri Regij elevatione vexilli etc. Plurima quidem de excellentia hujus vestrae Civitatis audivimus, sed per ea, quae describit antiquitas, et moderna fide dignorum testatur assertio, multa maiora speramus. Eo usque tamen contentatio nostra in suspenso remanserit quousque ad dubietatis tollendae vestigia intuebimur oculis, manibusque palpabimus mirabilia, quae dicta sunt de vestra in toto orbe Civitate famosa. Data Neapoli etc.

---

[1] Regnando Ruggiero in Sicilia, cominciò egli verso l' anno 1144 a intitolare Palermo la *Città felice*, per antonomasia; e tal lusinghevole epiteto fu lungamente usato dai re successori suoi nella spedizione de' diplomi, con *datum in Urbe felici Panormi.*

Stando così le cose, sentiron bisogno i nostri sovrani di accordare vari favori e grazie al popolo palermitano, e di nuovi uffizii e cariche provvidero quella città: oltracciò crearon lor vicegerente in Sicilia Angelo Acciaiuoli [1] figliuol primogenito di Nicola gran siniscalco, con istruzioni di mettersi in correlazione con Federico Chiaromonte maestro giustiziere di quell' Isola, promotore principale della reduzione di quell' Isola alla fedeltà regia. Inoltre promossero Ottone di Ancia, genovese, per ammiraglio di quell'"Isola, ed il vescovo di Sebaste a *maestro* (o sia Cappellano maggiore) della real cappella palatina.

Indi (giusto il solito), non tralasciarono gli stessi sovrani di riferire subito al papa Innocenzo VI la ricuperazione de' mentovati luoghi della Sicilia; e con una lettera privata pregavanlo a degnarsi sospendere l' interdetto che gravitava su quell' Isola; come pure a benignarsi scusarli se per le vicende de' tempi non avean potuto soddisfar la romana Corte dell' annuale censo. Ma val meglio recitar a distesa la relazione fatta da Giovanna e Ludovico al papa Innocenzo VI, essendo un docnmento storico e puranco inedito:

Beatissime Pater — Variis in Insula Sicilie seditionibus et bellorum strepidibus concitatis usque ad invasiones mutuas et congressus nonnullis pro maiori et saniori parte nobilibus de Clara Monte adhaerentibus et aliis particulariter sequentibus Catalanos contigit per ipsos de Claramonte latinam partem vocabulo vulgari foventes aliquos moveri ad honoris nostri promotionem tractatus cum Magno Senescallo in Calabrie partibus, fretu modico eis vicino, ad quas pro reformatione et salubri dispositione illorum se contulit a tempore, quo diversarum nationum Galee per mare ad novitates tunc incertas, sicut scripsisse recolimus navigabant: super qua materia satis succinte et generaliter per compendiosas scriptiones nostras Sanctitatis vestre conscientiam meminimus informasse, quia dubiis existentibus negotiis pro meliori advertimus expectare quid aliquid nobis occurrerit, saltem circa directionem materie referendam. Noviter autem cogente defectu illiciti Insule Sicilie Detemptoris, et promisse nobis fidei per eum in convenctis foedere violato tractatibus ipsis cum honestate et iustificatione nostra, sicut tempore opportuno constiterit sua deductione procedentibus. Ad hoc substantialiter est deventum, quod predicti de Claramonte et principales alij eiusdem litis consortes ad eundem Magnum Senescallum (Acciaiuoli) trasmiserunt Nuncios plena potestate suffultos ad praestandum sibi vice nostri homagium et fidelitatis debite Juramentum, et ad sollicitandum gentis nostre ponende in terris et fortellitiis resignandis per eos cum omni celeritate transfretum, ne Catalani et partem sequentes ipsorum sub commemoratione novitatis rebellionem pristinam Siculorum causantis infirmos populos more solito seducere valeant, et servile jugum eorum tirannidis ad perseverantiam introducant. Ipse vero Magnus Senescallus, dato ordine ad faciendum barones Calabrie et gentem aliam armigerum in Siciliam transfretare decreverat personaliter cum gente, quam prompte secum habebat, et magna quantitate frumenti viagium assumere Panormum ad refocillandas jeiune plebis animas penuria esurientes multa, et ad muniendum fortellitia, et terras ac hesitantes animos roborandum, quicquid autem permissione Dei, et in virtute Sante matris Ecclesie, sub cuius fiducia negotium est assumptum optatis eventibus subsequetur, Sanctitatis vestre conscientiam nullatenus praeteribit. Ad cuius favorem velit vestra benignitas absolutionem excommunicationis, irregularitatis et interdicti sententiis illorum, et terrarum, qui, et que, ad fidem nostram in Insula praefata rediverint committere duobus vel tribus Praelatis Regni, et cuilibet eorum in solidum illis taliter redeuntibus impendendam, ut hujusmodi prosecutio spiritualibus non destituatur auxiliis, que temporalibus fovetur continuis argumentis: Verumtamen Alme Pater, et clementissime Domine confluentibus undique, tam in confinibus Regni versus Marchiam propter illius societatis contra Regnum intentionem perversam, quam circa prosecutionem huiusmodi belli Siculi intolerabilibus sumptibus, et importabilibus Regni solitis emolumentis (exausto profluvjs sumptuosis, et concurrente pariter satisfactione census, inter hec omnia plus urgente, cum vires nostre ad tantorum supportationem onerum non assurgant, compassibiliter pietas vestra dignetur conditiones nostras attendere, et sic nos ad tollerantiam illorum paternalitèr prosequi, quod non cogamur a concernentibus statum Regni, qui post Deum a Sanctitate vestra dependet resilire. Nomina vero terrarum, et fortellitiorum resignandorum nobis in Sicilia hec esse ponuntur videlicet castrum Panormi, castrum de Termis, castrum Milacij, castrum Agrigenti, castrum Augustae, duo castra Siragusie, duo castra de Castro Joanne. Scripta Neapoli sub anulis nostris secretis die ultimo martij VII Indictionis.

---

[1] Al medesimo Angelo Acciaiuoli fu parimente concesso privilegio di vicegerente dell' intero Ducato di Calabria con suprema potestà.

La riduzione de' vari luoghi della Sicilia per opera e maneggi de' Chiaromonti, lor fruttarono lodi e benedizioni dai sovrani angioini di Napoli, animandoli a nuove dedizioni col dire: « *Inter nos quidem, et vos non est idiomatis seu linguae distintio, quia cum latinis regniculis ducimus familiariter vitam nostram, quibus reintegrari cupimus Siculos, qui naturae et sanguinis instinctu Regnicolorum fratres consentur, ac uno et eodem modo vivendi et loquendi sine diversitate concives, ut sicut unum extitit ovile, sic esse debeat unus pastor* ».

Il superlativo spirito d'interesse, fondato sull'egoismo personale, sarà sempre, come sempre fu l'idolo degli usurai. Alcuni ipocritamente lo nascondono, altri cinicamente ne menano vanto.

A que' tempi, in Napoli e nelle provincie, l'insanabile piaga dell'usura s'era talmente resa eccessiva, che il real governo stimò di mettervi le mani con misure di rigore, pubblicando il seguente editto:

Ludovicus et Joanna etc. Regenti curiam vicarie regni, et Judicibus ipsius curie: Noviter nostre maiestati relatum est praepedium nodose nobis dubitationis oriri etc. condemnationem feneratoribus delatis inferendam, eo quod pravitatis huius criminis probatio difficilis censeatur nobis harum serie nostre super hoc perpensa deliberatione consilii, provisionis beneplacitum accepimus et volumus quo minus exigente immanitate predicta, de certa nostra scientia, concedimus et mandamus; quatenus ubi contra aliquem de huiusmodi illicito crimine publica fama concurrit, si tres testes fidedigni iurati testificantur criminatum ipsum in eos exercuisse huiusmodi usurariam pravitatem, non obstante quod in eodem testimonio sint singulares et in eorum causis propriis quodammodo deposuisse cognoscantur, habeatur, ac si probatum esset legitime crimen, exinde merita condemnatio subsequatur. Et illos juris presidia non defendant, qui spretis sanctorum patrum decretis in charitatis opprobrium, et proximi perniciem minime delinquere formidaverunt. Vobis nichilominus de ipsa certa scientia addicendo mandantes expressius, quatenus in processibus per vos habitis et habendis contra foeneratores huiusmodi, et exinde ferendis sententiis predictis beneplaciti nostri mentem et seriem studeatis tenaciter observare; lege, consuetudine qualibet non obstante in contrarium edita. Datum Neapoli sub anulis nostris secretis die XVII Junii VII Indictionis.

Avvicinatasi poi nel mese di settembre la famigerata fiera di Salerno, re Ludovico si recò ivi colla sua corte, probabilmente a comperare merci. Al suo arrivo in quella illustre città fu amorevolmente accolto da Filippo Budetta detto *Monaco*, milite e siniscalco di Giovanni duca di Gravina (fratello del re Roberto), e dai de Ruggiero, della Pagliara, Capograsso, dei Canali, Santomango e da altri cospicui cittadini. Di là ei spedì editto *sub datum Salerni per manus Sergij domini Ursonis de Neapoli anno Domini 1354 die 20 septembris VIII Indictionis*, in cui, riformato un altro statuto fatto precedentemente, faceva delle ordinazioni a coloro che tenevano beni feudali ed a quei che eran impotenti ed inabili al mestiere delle arme.

1355

Dipoi sul far dell'anno 1355 giunse in Italia Carlo IV re de' Romani per prendervi la corona ferrea di Lombardia. Il Muratori dice che questo augusto attendeva più a far danaro, che a guarir le piaghe dell'Italia. Chiamato ivi dalla lega lombarda contro la possanza de' Visconti signori di Milano, questi per isventare le mene de' lor nemici spedirongli messaggi con belle offerte, promettendogli la corona di ferro non appena sarebbe arrivato. I sovrani di Napoli Ludovico e Giovanna, l'uno come amministratore, e l'altra come signora del contado di Provenza, ligii all'imperio Romano, e censuatarii quanto ad esso stato demaniale, in udire la venuta di Carlo IV in Italia, inviarongli in ambasceria il vescovo di Apt, e Giovanni Vicedomini di Arezzo a prestargli il giuramento di fedeltà, e protestargli la debita ricognizione del solito censo onde riportarne la debita investitura. L'atto di procura e mandato era questo:

Ad se conferendum ad presentiam excellentis Principis domini Caroli Dei gratia Romanorum Regis Illustris carissimi et honorabilis consanguinei nostri, sibique offerendum et faciendum nomine et pro parte nostra videlicet nostri Regis tanquam viri et Domini ipsius Regine, ac Administratoris, Gubernatoris, et Rectoris omnium rerum eius, ac bonorum simul cum ipsa, et nostre Regine tanquam Domine, et Jure proprio, homagium pro Comitatu et Marchionatu Provincie, intelligendo hec duo nomina esse synonima, et unum supponere, non diversa, ac Comitatibus Forcalquerij, et Pedimontis, Provinciarum separatione distinctis cum terris aliis, quas clare memorie Rex Robertus Reverendus dominus Avus noster tenore in eiusdem Comitatus Pedimontis[1] circumpositis partibus consuevit, omnibusque aliis quecumque ad nos Regem tanquam Virum et Dominum ipsius Regine, ac Administratorem, Gubernatorem, et Rectorem bonorum et rerum eiusdem simul cum ea, et ad nos Regina tanquam Dominam et Jure proprio pertinent, et pertinere possunt, et in quibus nos Regina prefata succedimus, et succedere possumus et debemus ubicumque in, vel sub Romano Imperio consistentibus cum jurisditionibus, juribus et pertinentiis eorumdem quibuscumque ad ipsos Comitatus, et quemlibet ipsorum, seu terras ipsos spectantibus, et similiter ad fidelitatis juramentum prestandum, nec non ad recipiendum nostri nomine, et pro parte modo premisso investituram ab eodem Rege proinde opportunam. Et insuper ad recognitionem debitam eidem Regi promittendam, et ad se obligandum nomine, et pro parte nostra de consuetis censu, et servitiis sibi et Imperio in posterum exhibendis. Dantes, et concedentes etc.

Papa Innocenzio VI, ad esempio del suo predecessore Clemente VI volle al cominciamento di quest'anno suscitar di nuovo la questione de' confini dello Stalo chiesastico Beneventano che sin da' tempi di re Carlo I d'Angiò non erano stati esattamente descritti nè tampoco determinati, atteso le continuate guerre ed altre vicende del regno.

Come dinanti discorremmo, era stata posta in campo tale faccenda da Clemente VI nell'anno 1351, in cui venne risolto nel Sacro Concistoro di starsi in ciò alla deposizione di testimoni abili, esperti e ben informati de' confini del territorio beneventano; e comechè questi furon riconosciuti identici, si procedette alla demarcazione de' confini di esso Stato. Infrattanto, il pontefice Innocenzio VI in una sua lettera indiritta a Giovanna a' 21 gennaio di quest'anno (1355) che comincia *Debemus subjectis;* si rammaricava essergli giunto all'orecchio che per le sedizioni e guerre ch' allora ardevano, molti luoghi della signoria beneventana erano stati usurpati dai potenti e vicini; rubati gli animali, tagliate le vigne e le biade, ed altri danneggiamenti in pregiudizio del patrimonio della Chiesa — *datum Avenioni duodecimo Kalendas februarij Pontificatus nostri anno III*[2].

Da altra banda Giovanna I che in quest' anno contava l'anno ventinovesimo di sua età, egualmente lagnavasi col papa Innocenzo in una sua lettera, circa le innovazioni e dilatazione di confini praticate nel Beneventano, e per giunta allargati sin anco dalla parte del Principato ulteriore dai ministri pontificii — Che salvo il rispetto e divozione di lei alla Santa Sede, protestavasi a quanto avean operato sul proposito i due legati pontificii Bertando *de Deux* ed Annibaldo da Ceccano, per non esservi ella intervenuta, nè interpellata come principale posseditrice; nè quando Clemente VI ordinò tale conterminazione era ella di età maggiore: Che però, dichiarando nullo di quanto erasi praticato nel segnare il confine tra le due giurisdizioni, adduceva altresì la seguente provanza; dicendo: « *Nam constat per antiqua Regestra Curie mee Regie, quod tempore concessionis Regni per pie memorie Dominum Anacletum Domino Regi Rogerio anno Domini 1130 fuit reservata Beneventana civitas, sed concessum extitit ipsi Rogerio Beneventanorum auxilium contra hostes, et ex tunc usque in personam Domini Regis Caroli primi non est alia concessio Regni reperta, quinimmo usque ad presentia tempora omnes Civitates, Terre et Castra, signanter illa, de quibus in rescripto vestro habetur mentio fuerunt tenta, et possessa per Reges qui prefuerunt Regno, et per eos tempore Regnorum cuiuslibet donata, et in Regestris antiquis domorum Regalium particulariter annotata* ».

---

[1] Il contado del Piemonte che i sovrani di Napoli Carlo II, Roberto e Giovanna I appellavano « *peculiare patrimonium* » era stato dinanzi da re Roberto annesso alle signorie di Provenza e del Forcalquier, acciocchè formando un sol corpo fossero più forti e possenti. Volle però che il siniscalco di Provenza non avesse nessuna ingerenza e giurisdizione sul Piemonte, e che questo dovesse tenere appositamente per sè il proprio siniscalco ed altri uffiziali governativi.

[2] Coquelines, *Bullarium privilegior.* etc. citat.

D'altronde, ella diceva, come mai potersi provare e constare che le prenotate Città, Terre e Castelli siensi appartenute all'antico Territorio Beneventano se nulla apparisce intorno a ciò dalle vetuste scritture, mentre nelle prime concessioni del Regno, la Santa Sede s'era riserbato solamente la città di Benevento? Che se essa Regina fosse stata interrogata ed intesa in tale affare, avrebbero fatto breccia le sue ragioni, e tra le altre il legittimo possedimento pel corso di quasi cento anni, dacchè il reame fu conceduto a Carlo 1.° di lei progenitore. Del rimanente, essa, quale figlia rispettosa della Romana Chiesa (conchiudeva la sua lettera): « *Quatenus dignemini ad me oculos benignitatis vestre convertere, et cosiderare quod mulier sim, ad quam sicut Domino placuit Regie domus mee, que opus manus eiusdem Sancte Ecclesie censetur debite successionis ordine posteritas est delata, per quod credo rationabiliter, quod Progenitorum meorum merita, atque servitia, qui semper preliati sunt Ecclesie prelia, et illius indesinenter in quibuslibet sequuti vestigia in personam meam transire habeant. Instinctu profecto devote supplicationis Domini Regis Roberti mei Avi et Domini Reverendi, qui in ultimo suo, quod condidit testamento, me tanquam feminam potioribus indigere auxiliis, consiliisque cognoscens eidem Ecclesie, et Apostolice Sedi humiliter commendavit etc. Datum Neapoli die ultimo februarij III Indictionis (an. 1355).*

Altre lettere scrisse in appresso la Regina al Papa, esortandolo di far ordine all'arcivescovo di Benevento di soprassedere alla designazione de' contermini del Territorio Beneventano sino a tanto che non si fossero validamente constatati i titoli e le ragioni d'ambe le parti.

Contemporaneamente la Università di Rieti che nelle passate guerre, ispirata dal timore de' Regi di Napoli, avea lor fatte delle concessioni giurisdizionali per mezzo del conte di Manoppello, Napoleone Orsini, logoteta e protonotario del regno, vedutasi poi sopraccaricata di gravezze, ricorse a Papa Innocenzo VI per l'annullamento degli obblighi già contratti. E questi erano i seguenti: « *quod dicti Rex et Regina* (Ludovicus et Johanna) *in vita eorum Potestatem et Capitaneum civitatis predicte* (Reatinae), *cum per Universitatem, Commune et populum predictos pro tempore eligerentur, confirmare; nec non custodiam turrium existentium supra portas et aliorum fortaliciorum Civitatis eiusdem per Guardianum dictorum Regis et Regine cum certo numero servientium, ipsorum Universitatis, Communis et populi expensis et sumptibus faciendam, qui quidem Guardianus de tribus portarum claudibus unam, Potestas vero aliam, et Priores Civitatis predicte aliam tenere et habere deberent.* » Alle loro lagnanze il papa con sua bolla che comincia, *Licet iuxta pastoralis officii debitum* etc., ordinò al suo legato apostolico Egidio Albornoz cardinale del titolo di S. Clemente, di sciorre l'Università di Rieti da ogni obbligo verso i coniugi di Napoli, dichiarando nulli ed irriti i patti fermati: *datum apud Villam novam Avenionensis diocesis, idibus aprilis, pontif. nostri anno tertio* (1355).

Per le mentovate brighe sui confini del territorio beneventano e per l'arretrato censo annuo dovuto alla Romana Chiesa, papa Innocenzo VI trovandosi a S.t Gilles, il 25 aprile dello stesso anno pubblicò monitorio contra il re, la regina ed il regno di Napoli che sottopose all'interdetto; con divieto della celebrazione de' divini uffizii e del seppellimento de' cadaveri in chiesa. Al fine dopo 43 giorni (val quanto dire a' 7 di giugno), fu sospesa la scomunica dietro le implorate grazie della regina Giovanna. La quale, in rendimento di tal favore, così scrisse al papa:

« *Noscimus quid ad dominum Deum nostrum loquamur, et minus esse in nobis conspicimus, etiamsi offerremus nos ipsos pro tot beneficiis, que vestra paterna Clementia nobis in Regno prestitit, sed novissime pro concessa suspensione generalis interdicti pro censu ad favorem nostrum et regni, nequeuntes quicquam rependere, ipsam gratitudinem in vicem sacrificij cogimur exhibere* etc. *Nos exinde sub Ecclesie obedientia interne concutimur, et dum extra communionem fidelium necessitatis culpa non voluntatis videmur existere vehementi amaritudine perturbamur; Ideoque Clementissime Domine reverentissime supplicamus quatenus circa beneficium absolutionis a sententia excommunicationis, qua, ratione non soluti census pro regno presentialiter irretimur, Nobis benignius impendendum dignemini nobis clementer compati* etc. »

Fra tante traversie ed angustie il regio erario era divenuto ormai esausto, e più per la morosità de' baroni e feudatarii, a segno che, Giovanna e Ludovico si videro nella

dura necessità di chiedere al pontefice la concessione delle decime triennali chiesastiche; nello stesso modo che Bonifacio VIII accordate aveale altra volta a Carlo II lor progenitore. — Ma a siffatta petizione il papa Innocenzio fece il sordo ed invece promise: di fornire loro un picciol corpo di armigieri con 20 bandiere allo stipendio della Sede Apostolica, per la sola durata di due mesi. Ad ogni modo i reali conjugi se l'ebbero a grato, e nell'inviare al papa una lor lettera officiosa, fra l'altro gli scrissero:

De provviso mittendo nobis armigero subsidio in favorem nostrum et defensionem Regni per reverendum patrem dominum Legatum cum paga duorum mensium et vexillo S. Romanae Matris Ecclesie, filiales gratias, quas possumus, non quas pro tot inculcatis beneficiis et favoribus debemus vestre humiliter referimus Sanctitati a qua non ambigimus, sed certi sumus huiusmodi favorem, et quicquid aliud assistentie et presidij potest contingere ad vestros Reverentes compassibiliter emanare; » soggiungendo « *Sanctitati vestre Reverendissime supplicamus, ut de mora in istis partibus vigenti banderiarum ultra dictos duos menses, si opus fuerit ad ipsius Ecclesie stipendia dignemini paternaliter providere; Nam alius favor ex ipso auxilio susceptus tepesceret, et remanentibus in Regno invasoribus, dictique subsidii favore sublato faciliter, quod absit, depressio resultaret etc. Scripta Neapolis sub anulis nostris secretis die 13 Julij VIII Indict.* (1355).

La morte di Fra Monreale, come dicemmo (fatto uccidere dal tribuno Cola di Rienzo a'29 agosto 1554), non fu la morte della sua banda; perocchè il conte di Landau per valore, per esperienza, per ardire era ben uomo da supplirlo e si vide col fatto. La sua banda, vera schiuma vendereccia, non avea altro pensiero, altra religione che la rapina e la preda; ed il governo di Napoli, spossato di finanze mancava di forze sufficienti per combatterla. Già i suoi forzieri eran vuoti, e quasi nulle le riscossioni. Procurò pertanto di chieder qualche soccorso ai Fiorentini, onde fare oste alla nuova compagnia del *Landau*, ossia Lando; ed a tale bisogna spedì a Firenze il siniscalco Nicola Acciaiuoli, il quale, essendosi dato ivi a scialacquare ed a fare banchetti, indispose quel pubblico che denegogli il domandato sovvenimento.

Intanto, il passo degli Abruzzi sguernito di guardia e di difesa, lasciava libera l'entrata al conte di Landau che dalla Marca di Fermo pose piede in S. Flaviano, e poi dalla Pescara scorrendo con piena sicurezza sino al Vasto. Arse in seguito Spoltore e la stessa Pescara con altri incalcolabili danni.

Siffatta genia di uomini, usati a vivere a spese altrui, senza legge e senza religione, taglieggiava i paesi che più gli talentava. Era una vita comoda che non disonorava nemmeno la chiarezza de' natali. Uno di essi a nome Francesco da Ceccano, discendente di nobile prosapia romana, che sin dal 1334 correva a man franca il territorio di Anagni colla sua banda [1], internatosi parimenti in quest'anno negli Abruzzi, tutto pose a sacco ed a soqquadro; manomettendo anche Rocca d'Archi (presso il fiume Sangro) facendovi ricatto di undici cittadini che menò via, chiedendo poi quattrocento fiorini pel loro riscatto!

Non meno travagliate erano le altre provincie di Puglia e di Calabria di venturieri e di masnadieri che a man salva correvano e saccheggiavano. Finalmente il governo si sentì un po' tocco da vergogna di tanta sua inerzia; e riflettendo che molti luoghi rimanevan allora abbandonati, disertati ed aperti a causa delle scorrerie di predoni e malviventi, proibì agli indigeni di uscire ed emigrare dal proprio paese, e soprattutto ai magnati; facendo ordine; — Che nessun conte, barone, feudatario o persona qualunque adatta al maneggio delle armi, di qualsiasi stato e condizione ardisse uscire dal regno, sotto pena della perdita de' beni. Per coloro poi che si trovassero già partiti, ripatriar dovessero fra sei mesi a guardia e difesa dello Stato ec:

Ludovicus et Johanna etc. Ad defensionem patrie et reipublice instinctus debiti naturalis obligat et zelus praecipue rationis invitat; quo fit ut dum satis digne praesidibus suis intenditur ab illorum consequentur potentia et juribus defensetur: indeque omnes in illa tamquam in suo toto sperata fomenta suscipiant, quae optata in tranquillitate compendia secum trahant. Sane perducto ad Maiestatis nostre notitiam, quod illa idiomatis confusio sub damnabili confederatione vocata societas finibus Regni per partes Aprutij

[1] Ex regest. Reg. Roberti an. 1333-1334, lit. B. fol. 468 v.°.

multa vicinitate propinqua ad invasionem ipsius Regni perversis conatibus ducitur, et iniquis machinationibus instigatur, ut vel per redemptionis quaestum consuetudine quadam successive ad alios transitura exemplariter dictum Regnum imperat, vel per alias exquisitas species variis conquassationibus illud vexet etc. Sub datum Neapoli per manus domini Sergij domini Ursonis etc. anno domini 1355 die 10 martii VIII indictionis.

Fra gli altri luoghi rimasti allora quasi abbandonati e dipopolati, contavasi l'antica città di Atri negli Abruzzi, la quale per potersi alquanto sollevare dalla miseria e far rimpatriare i profughi suoi concittadini, invocò ed ottenne dal real governo, lo sgravio della metà delle tasse ed imposte per lo spazio di cinque anni, decorrenti dall'anno precedente della VII indizione: *Ad depressum statum dictorum hominum* (di Atri), *quem fremitus guerre et seditiosum partialitatis dissidium cum dispendiosa multipliciter in personis et rebus commotione causarunt usque adeo, quod non solum ex paucioribus fuerint effecti paucissimi, sed civium sublatis consortiis vix interdum remanserit, qui socius foret uni, sicut de mandato nostro assumpta informatio Nos instruxit etc.*

Alle tante sciagure e travagli del regno altri nuovi imbarazzi procuravagli il turbolento Ludovico duca di Durazzo.

Era costui troppo indispettito contro il re e contro la regina per aver largheggiati nel concedere feudi agli altri fratelli suoi e nulla a lui; fortemente corrucciato, ei erasi per addietro ricusato di prestare ai regi il giuramento di fedeltà.

Rendutosi ribelle, chiamò a' danni del reame la formidabile banda del conte Corrado di *Landau*, cui congiunse le sue armi insieme con quelle del palatino conte di Minervino (Pipino).

Il mentovato conte di Landau, senza farsi molto attendere, sul cominciare di questo anno, dalla Marca di Fermo, come di sopra dicemmo, penetrò negli Abruzzi, senza che si fosse fatto apparecchio alcuno per resistergli, malgrado che re Ludovico ne era stato già informato dai principi alleati delle di lui mosse ostili. Ma comechè in Napoli il carnovale era già cominciato, tanto il re che la regina non vollero che si turbassero le feste e le danze di corte con triste nuove e con moleste faccende!! [1]

Or come dicemmo, al primo arrivar del *Landau* negli Abruzzi, la sua gran compagnia prese il posto in *S. Flaviano*, ove que' naturali al lor comparire abbandonarono il luogo in preda al saccheggio.

Papa Innocenzo VI in udire sì frequenti irruzioni ne rimase inorridito; e però con sua lettera « *datum Avenioni nonas maij* » scrisse all'Università di Solmona, che mentre credeva già pacificato il regno di Napoli, giungevagli notizia (mercè alcune relazioni de' suoi *venerabili fratelli* Giovanni arcivescovo di Capua e Pino arcivescovo di Brindisi e del suo *diletto* figlio Matteo de la Porta di Salerno, milite e reggente della magna Curia) delle calamità ed invasioni che in essa contrada soffrivansi per mano di genti infedeli, affibbiate a compagnie, di origine e costumi diversi; che molto spiacevagli l'aver inteso che un *tale* (Ludovico di Durazzo) erasi dichiarato vicario del regno e che spacciava il nome della romana Chiesa. Soggiungendo, di avere scagliato contra sì dannosissima gente le censure chiesastiche; e che all'Altissimo porgeva voti e preghiere, affinchè liberasse da tale calamità l'intero reame ad intercessione dell'apostolo Pietro. Ricordava i danni, gl'incendii, le stragi, le rapine ed altri mali arrecati da esse bande di venturieri al reame ed a tutta Italia; e da ultimo esortava la medesima Università di Solmona di armarsi e di resistere all'impeto de' malvagi col solito suo valore in difesa de' coniugi sovrani Ludovico e Giovanna, onde col discacciare gl'invasori, la fama della patria maggiormente rifulgesse [2].

Dopo ciò il conte di *Landau* mosse difilato ad assalire Spoltore e Francavilla, e, data Pescara alle fiamme, marciò sopra Chieti; ma trovatola ben fortificata sciolse il passo a Lanciano, senza verun guadagno. Di là corse ad infestare le campagne di Guardiagrele, e spiegando oltre il cammino accampossi dinanzi alla città di Vasto-Aimone (la quale appartenevasi allora alla vedova Maria duchessa di Durazzo, unitamente alle terre di Gu-

[1] Matteo Villani, *Cron.*, lib. II, cap. 58.
[2] Bulla Innocentii VI cit.

glionesi. Quella città presentò da principio al nemico una gagliarda resistenza, ma al fine l'ebbe per capitolazione. Nondimeno, il conte di Landau, senza rispettare i patti e la sua parola, non appena messovi il piè, con nera perfidia sfogovvi l'ira sua con uccisioni e saccheggi, e fino ad incendiarvi gran parte delle abitazioni.

Di poi, avendo occupata la terra di Monteodorisio, e fieramente tartassati i luoghi adiacenti al Fortore, incamminossi colla sua gran compagnia « *magnae Campaneae* » verso la Puglia, studiandosi, innanzi tutto, di prendere la città di Sansevero, la quale resistendo agli urti del nemico, respinse con bravura quella esecrata masnada.

Alla comparsa di sì perniciosa genìa, le altre città e terre della Capitanata, trepidanti e senza metter tempo in mezzo, rinforzarono le loro mura, giurando difendersi sino all'estremo, comunque abbandonate e ridotte alle sole forze proprie; perocchè, re Ludovico di Taranto che rattrovavasi a Pozzuoli a darsi buon tempo, non mandò in essi luoghi alcun aiuto e soccorso. Soltanto, inviò egli in Toscana il suo siniscalco Niccola Acciaiuoli ad implorare sussidii dal marchese di Ferrara, dal signore di Padova, da Cane della Scala e dai Comuni dell'Etruria. Rimedio intempestivo!

Spedì pure ordine a Ruggiero Sanseverino conte di Mileto, che, assoldasse gente atta alle armi; che facesse tramutare i naturali dai luoghi deboli nelle terre fortificate; che chiamasse a rassegna tutt'i conti, baroni e feudatarii della provincia di Principato citeriore, obbligati a prestare il lor servizio militare; e che in ultimo impartisse indulto ad ogni ribelle, qualora con sincero pentimento volesse ritornar alla grazia sovrana ec.; e ciò con sovrana ordinanza « *data Putheoli* an. *1355 die 25 aprilis VIII Indict. regni Regis an. VII, Reginae vero* an. XIII » — Invocò contemporaneamente un altro consimile mandato a Filippo di Sangineto conte di Altomonte, dichiarandogli che bentosto muoverebbe campo, cominciando la sua lettera col dire; « *Ad perniciosam tollendam consuetudinis causam invasionis Regni, que a pauco tempore inolevit, neque detur materia exemplariter aliis praesumendi id, quod viderint praecedentibus sine resistentia contigisse, decrevimus potentiam nostram attingere festinanter, cum qua ad congressum devenimus cum invasoribus Regni ec.* ».

Infrattanto, non rifiniva l'ambizioso ed infellonito Ludovico di Durazzo cugino del re, di mettere a soqquadro altri luoghi del regno.

Disonorando egli il suo grado ed il regio sangue, associato avea le sue squadre di armigeri a quelle della compagnia del conte di *Landau*, e tirando al suo partito molti baroni faziosi, e segnatamente il turbolento conte di Minervino, Giovanni Pipino, e'l di lui fratello Pietro conte di Vico, cui eragli stato tolta la città di Lucera [1].

Già si sa, che, dopo la crudele uccisione di Andrea d'Ungheria, il conte di Minervino temendo di cadere nelle mani de' Regali che l'odiavano, andò in Ungheria per eccitare quel sovrano a venire in Italia a vendicare la morte di Andrea suo fratello, e che di poi il Pipino recossi in Roma ad attenderne la discesa del re ungaro ed unirsi al suo seguito. — Ma il tribuno Cola di Rienzo ordinò al conte di Minervino di partir subito da quella metropoli per ladronecci da lui commessi nella spiaggia di Terracina; e che il Pipino in vendetta si presentò al cardinal legato Bertrando *de Deux* in Montefiascone, con assumersi l'incarico di abbassare il Tribuno, siccome eseguì. E pieno d'ardimento pel conseguito successo, di là a poco il conte di Minervino si ritrasse in Puglia, e mettendo a romore e ribaltando quei luoghi, giunse ad impadronirsi di Bari, ed intitolarsi principe e palatino di Altamura, oltre altri titoli de' quali andava molto borioso.

Mantenendo egli una forte banda di uomini d'arme a pie' ed a cavallo, gli parve di poter competere col principe di Taranto e fin anco collo stesso re Ludovico. Ma infiacchito a poterle fare le spese si dette con essa a scorrazzare le più ubertose e ricche contrade della Puglia, scorticandole ben bene, senza aver riguardo alcuno alla podestà reale.

Sin dal principiare il secolo XIV i Pipini originarii di Barletta, eran giunti a tanta potenza e grandezza da poter gareggiare colle primarie famiglie del regno.

Essi discendevano da un certo Giovanni Pipino milite e maestro Razionale, cui re Carlo II (1300) affidò il comando del suo esercito per l'espulsione della colonia arabo-

---

[1] Ang. di Costanzo, *Stor. del regno di Napoli*, lib. VII.

saracenica da Lucera [1]. Ei mano a mano fondò la potenza di sua casa. Creato milite e maestro Razionale, ebbe dallo stesso re Carlo le signorie di Accettura (*Basilicata*), Ceglie, Galdo, Corigliano, San-Severo, Torremaggiore e Minervino [2]. Altri castelli acquistò per compera cioè Cerignola, Alvito, Campoli Settefrati, S. Angelo, ed i castelli di Castrignano, Maglie, Supersano, Asinarica (?), Castelgrande, Rapone Vignola, Biano, Roccagloriosa, Pretoro, S. Lorenzo della Strada, Sant'-Andrea *de Stagnis* (de' Lagni), Pascarola, Cervara, Miglionico, Picerno, Castelmezzano, Montefalcone, Cirigliano, ec.

Il suddetto Giovanni Pipino tolse in moglie Sibilla, di casato Bisceglie « *de Vigiliis* » che lo rendette padre di Nicola « unigenito ». Ei passò all'altra vita a' 6 agosto 1311, e si pretende essere stato fondatore della chiesa e convento di S. Pietro a Maiella in Napoli [3].

Nicola, ammogliato con Giovanna d'Altamura, fu conte di Minervino ed anco di Vicoequense; feudi portatigli in dote da sua moglie [4], la quale rimase vedova nel 1334. Da questo conjugio nacquero sei figliuoli cioè, Giovanni iuniore, primonato, ciamberlano e palatino di Minervino e di Altamura; uomo di indomabile coraggio e di animo rubesto, Pietro, conte di Vico e signore di San Severo, fu contestabile e giustiziere in Terra d'Otranto, Luigi conte di Potenza e di Torremaggiore, e Maria, fu moglie di Angelo de Messanello e poi di Adenulfo d'Aquino conte di Ascoli; Agnese sposò Nicola d'Ebolo di Capua conte di Trivento, e Margherita fu maritata a Gasso de Denicy conte di Terlizzi e maresciallo del regno, che fu uno de' principali congiurati di Andrea d'Ungheria, come dinanzi ricordammo.

I sunnominati fratelli a nome Giovanni, Pietro e Luigi, allevati con alterezza e guerresca educazione e d'indole turbolenta e perversa, non appena morto il lor genitore, non sappiamo per quali differenze, vennero in gravissime discordie colla nobile famiglia della Marra, egualmente ricca e possente in Barletta ed in Trani, congiunte insieme in parentela (an. 1333). Dalle brighe corsero dall'una e da l'altra parte alle armi; mettendo a soqquadro le principali città e luoghi della Capitanata per lo spazio di quattro anni; in cui « *excessus, cedes, percussiones, depredationes, incendia, aliaque maleficia quamplurima continuatione reproba commictendo* [5] ».

Re Roberto non ignorava certamente questa schermaglia civile, ma di poi sgomentato delle triste conseguenze che ne poteano derivare, ordinò al maresciallo Raimondo del Balzo, ed a Ruggiero Sanseverino conte di Mileto di debellarli, e di condurre i Pipini ad ogni costo vivi o morti al suo cospetto.

Assediati ben presto nel lor castello di Minervino, e sconfortati a poter lungamente resistere alle arme regie, furon costretti a rendersi e a dismettere le loro genti e seguaci. Condotti i Pipini al cospetto del re furono aspramente trattati; e quindi raunato il Consiglio supremo, sentenziati, e come felloni vennero mandati a perpetuo carcere nel castello Capuana [6]. Tutti i loro amplissimi feudi furono staggiti ed alienati. Morto re Roberto, il cardinal Giovanni Colonna prese a favoreggiare i Pipini, e senza conoscersene il perchè, diè commissione al Petrarca di chiedere al principe Andrea d'Ungheria la lor liberazione, che venne lor concessa nel 1343. Ma in compenso di tanto beneficio e gratitudine, di là a poco, essi tennero mano alla di lui violente uccisione, come innanzi favellammo.

---

[1] « Joanni Pipino de Barulo milite magistro Rationali, cui dudum de civitate S. Mariae tunc dicta Luceria, per viam depopulationis ei commissa ab Excellenti et magnifico Principe domino Carulo Secundo Illust. Jerusalem et Siciliae Rege, Sarracenorum stirpe maledica, quae in suis nequitiae sarculis erroris mater, et filia inhibi pullulabat intuitu Divinae provisionis eiecta, et gentilitatis errore abinde penitus expurgato, idem Dominus Rex dicto Joanni reformandi civitatem eamdem, quam deinde Civitas S. Mariae perpetuo intitulari, et nominari decrevit, ac ordinandi Christi fidelibus mansionem ibidem, nec non dandi, donandi, concedendi et distribuendi domos et terras laboratorias adictae, Civitatis concessit et tradidit plenariam auctoritatem ecc. » — (Ex regest. an. 1306-1307, lit. B, fol. 29).

[2] Questo castello vennegli occupato da Raimondo Berengario conte di Andria (fratello di re Roberto); ma alla di lui morte (1305) fu restituito allo stesso Pipino.

[3] L'Engenio Caracciolo ne riporta l'epitafio nella *Napoli sacra*.

[4] Vico era stato posseduto dinanzi dal famoso protonotario Sparano da Bari.

[5] Ex regest. an. 1342, lit. F, fol. 44 v.°

[6] Nel quaterno dell'entrate ed uscite de' regii tesorieri di quel tempo, si legge: « *Pro portis et fenestris aptatis in castro Capuano Neapolis, in cameris et salas ubi sunt captivi Joannes Pipinus olim comes Minerbini et fratres eius, et pro factura etiam cancellas unius in fenestra camarae eorumdem captivorum* etc. » — In compotu Thesaurior. reg. Roberti an. 1338, fol. 381 v.°

Or tra que' tre traviati fratelli Pipini, il più tracotante e vanaglorioso era il mentovato Pietro conte di Vico, che ostentava titoli e possanza. Suonava la leggenda del suo suggello: *Pietro Pipino conte di Lucera e di Vico e barone di San Severo, illustre patrizio e liberatore di Roma e del regno di Sicilia.*

Quest'uomo turbolento, senza fede e senza Religione, per lo meno sospetta, che la faceva servire ai suoi fini particolari, più per pomposa mostra che per sentimento di pietà, fe' donazione ed assegnò in feudo al monistero di S. Bartolomeo di Lucera, già fondato da suo avolo, il latifondo denominato *Ripatella*, posto sul cammino di Troja. E qui non possiamo rimanerci dal non riportare questo suo privilegio (inedito), dettato con una certa aria di sovranità; eccolo:

PETRUS PIPINUS comes Lucerie et Vici, ac baronie Sancti Severi dominus, patricius Principum Romanorum ac Urbis, et regni Sicilie liberator Illustris. Universis presentis scripti seriem inspecturis tam presentibus quam futuris. Adiens noviter presentiam nostram venerabilis et religiosus vir frater Angelus de Risela de Aquila subprior monasterii nostri et Conventus eiusdem exposuit quod ab olim de mense februario anni proxime preterite indictionis sub anno domini millesimo trecentesimo quadragesimo octavo apud dictam civitatem nostram Sancte Marie, antequam dicte Civitatis nostre Lucerie concessio, et donatio per Sacram Regiam et Reginalem Majestatem nobis facta esset, et ipsius civitatis titulo fungeremur, Priori et Conventui ecclesie suprascripte tunc presentibus et recipientibus pro parte monasterii supradicti, sponte divina instantia moti nec minus ob innumera servitia orationes et grata ipsorum obsequia prestita predecessoribus nostris per eos ex certa nostra scientia gratiose imperpetuum irrevocabiliter donationis titulo inter vivos concessimus, donavimus, et per anulum tradidimus tenimentum nostrum quod dicitur *Ripaletta* positum in territorio dicte civitatis nostre Sancte Marie cum iuribus et pertinentiis suis iuxta antiquos terminos ipsius tenimenti prout predecessores nostri ab antiquo tenuerunt et possiderunt per se et alios eorum nomine ab eo tempore cuius in contrarium hominum memoria non existit, et nos postmodum successive cum viis antiquis, aquis, aquarum decursibus, arboribus, pascuis, terris cultis et incultis, silvis, nemoribus etc. prout in licteris concessionis et donationis huiusmodi sigillo nostro pendenti in filo serico appenso munitis hec plenius et seriosius continentur. Nuper vero cum ad ipsius Comitatus Lucerie dignitatem Dei et eiusdem Maiestatis gratiam fuimus sublimati et effecti dominus generalis ex dicti Comitatus concessione tam dicte civitatis Sancte Marie, quam omnium iurium et pertinentiarum suarum. Cuius possessionem cum hominibus et vaxallis ac feudatariis omnibus iuribus et pertinentiis suis ac patronatibus Ecclesiarum rite et rationaliter adepti fuimus ac assecurationis et fidelitatis debite sacramenta recepimus in presentia dicte Sacre Maiestatis videlicet Illustrissimi principis domini Ludovici de Tarento, Jerusalem et Sicilie Regis, nec non Excellentis domini domini Joannnis Pipini Altamure Palatini, Bari principis ac Minerbini comitis, patricij Principum Romanorum Urbis, et regni Sicilie liberatoris Illustr. ac S. Matris Ecclesie pugilis reverendi et Carissimi fratris nostri; ac magnificorum et egregiorum virorum domini Thomasij de Sancto Severino Marsici comitis, et regni Sicilie ammirati domini Francisci de Baucio comitis Andrie et Montis Caveosi domini Roberti de Latrico (Lautrech) comitis Mirabelle, et dominorum Nicolai et domini Thomasij de Munda carissimorum consanguineorum nostrorum, nobisque omnia regalia dicte terre concessa fuerunt cum plena meri et mixti imperii et gladii potestate, prout hec et alia in privilegiis nostris plenius et clarius continetur etc. Revera ipsam donationem et concessionem fecimus de bonis nostris burgensaticis Priori et Conventui fratrum dicti monasterii nostri Sancti Bartholomei de civitate nostra predicta omnem vim robur et efficaciam sortiatur, et in perpetuum valeat atque duret; fines vero et limites dicti tenimenti sunt hii, a prima parte versus dictam civitatem S. Marie finis est terra Ecclesie S. Laurentii de civitate predicta, deinde terra ecclesie S. Martini, deinde terra ecclesie S. Lucie, deinde terra Nicolai Cascagrij, deinde terra Nicolai de Ariano, deinde terra domini Jezzolini de Ponciano et deinde terra Jacobi de Opicio; a secunda parte versus Vaccaritum finis est terra Perotti de Calosancia et deinde terra Quirici de Casali novo etc. In cuius rei testimonium presens privilegium patens eidem Conventui fieri jussimus ad cautelam et perpetuam firmitatem dicte Ecclesie et Conventus nostri magni sigilli pendentis munitum et roboratum. — Actum Lucerie presentibus Excellenti domino domino Joanne Pipino Altamure Palatino Bari principe Minerbini comite patricio principum Romanorum Urbis et regni Sicilie liberatore, reverendo spectabili viro domino Ludovico Pipino milite civitatum Troye, Potentie, et baronie Turris maioris domino carissimis fratribus nostris; et magnificis viris domino Nicolao et domino Thomasio de Sancto Flamundo militibus et consanguineis nostris, et nobilibus viris Leutio

prothontino Trani et comestabulo lucerino, dominis Corrado de Clavicibus, Roberto de Seaczano militibus dilectis consiliariis familiaribus nostris et quampluribus aliis, Datum ibidem per manus venerabilis patris fratris Raynaldi de pro hensa Episcopi Minerbini cancellarii et confessoris nostri dilecti an. Domini 1349 die 19 ianuarii 2.ª indictionis, Comitatus nostri Vici ann. XV, Comitatus vero dicte civitatis Lucerie anno primo.

Dopo questo episodio storico facciamo ritorno alle imprese del conte di Landau, noto capitano di ventura. Il quale, dopo aver dato il guasto alle terre di Abruzzo e di Capitanata, condusse la gran Compagnia in Terra di Lavoro, dividendola in tre parti, cioè, l' una a Maddaloni, e all'Acerra l' altra, e l' altra ad Arienzo; di che narra ancora il nostro storico Costanzo, scrivendo, « che ferono grandissime prede scorrendo tutto il paese « fino alle porte di Napoli [1]; e a maggior dispreggio del Re e della Regina, mentre « i soldati loro andavano saccheggiando i casali, essi andavano a caccia d' uccelli senza « niuno timore; anzi vedendo che re Luigi non si movea, presero tanta baldanza che « corsero fin a S. Giuliano (!!?), mezzo miglio lontano da Napoli, e s' accamparono là, e « mandarono a cercare a Napoli cento ventimila fiorini d' oro — Era re Luigi a quel tempo « a Gaeta, e i Napolitani mossi da questa indegnità, ferono capi il conte Camerlengo e « il conte Sanseverino, non volendo consentire che quelli del governo della città trat« tassero di pagare cosa alcuna, ancora che molti baroni del consiglio, e molti de' più « prudenti nobili e cittadini fossero di parere che si mandassero se non tanti, almeno la « maggior parte; e venuti in tumulto, quelli che erano di questo parere si scusarono che « non voleano mandare i danari nè al conte di Minervino, nè a Luigi di Durazzo, ma « solamente al conte di Lando per disunirlo da loro. »

Mentre succedevano queste cose il conte di Caserta Francesco *de la Rath*, fiero nemico del famoso Gualtiero VI da Brenna *(de Brienne)* duca di Atene e conte di Lecce, cui poc' anzi avea dato guerra in Terra d' Otranto con dubbio evento, venuto alla rotta con re Ludovico si mosse co' suoi vassalli e aderenti a scorrere e predare nelle provincie di Terra di Lavoro e di Terra d' Otranto, commettendovi stragi e rovine. — Nello stesso tempo, il Durazzo trascinò il conte di Caserta a stringer lega seco lui e giurare scambievole accordo in iscritto; in cui promettevagli la concessione di tutte le terre della badia di Montecassino, ed anche quelle che si appartenevano ai nemici di esso conte ogni volta che gli pervenissero nelle mani; ed anche fornirebbegli una compagnia di 500 barbute in Terra di Lavoro per abbattere gli amici e devoti al governo. E viceversa il conte *de la Rath* obbligavasi per sè, consanguinei, seguaci, amici e vassalli suoi, di prestarsi a' di lui cenni e servigi, senza esitazione. — Ecco come il regno di Napoli, elevato a tanta grandezza da re Roberto *il savio*, andava di giorno in giorno menomandosi per mano de' suoi pronipoti della linea collaterale, i quali, con le loro discordie, congiure e guerre, andavan minando le basi dell' edifizio!

All' incontro i sovrani di Napoli non eran allora (per così dire) che semplici prefetti e creature della sede papale di Avignone.

Ecco come re Ludovico di Taranto, con sue lettere informava Innocenzio VI delle mali arti e macchinazioni del suo cugino Ludovico di Durazzo:

Beatissime Pater et clementissime Domine — Displicenter cogimur perversus ausus Ludovici de Duracio suam originem labe dedecentiae multipliciter respergentes conscientiae vestrae Beatitudinis reservare; Inter caetera quidem huc usque presumpta per ipsum in Apostolicae sedis processuum publicatorum contra invasores regni adherentes et faventes eisdem sub spiritualibus et temporalibus poenis adiectis reprehensibilem satis detestabilemque contemptum eius, quod nuper facilitos sua tentavit forsitan auditionis tedebit. Dum enim quidam eius secretarius, qui cum suis nunciis ad Illustrem Imperatorem Constantinopolitanum carissimum fratrem nostrum *(Roberto)* pridem sub securitate venerat, et revertabatur ad eum, foret, sicut est de more seu lege belli, vel guerrae per custodes portarum civitatis Neapolis in ipsius ab inde transitu perquisitus ne quidquam suspitionis deferret reperti sunt penes eum quidam Articuli substantialiter continentes, qualiter inter eum, et comitem Casertae ex pactione et convenetione devenit, quod ipse

[1] « *Hostes interea Neapolim appropinquant, et ad quartum lapidem, posuerunt castra, in qua et Neapolitana moenia rapinis, et direptionibus infestabant* » così Matth. Palmerii in vita Nicolai Acciajuoli.

Ludovicus pura et bona fide, ac sub verbo regali et iuramento corporaliter prestito promisit donare et concedere Comiti praefato terras omnes Ecclesiae Cassinensis, si ad manus suas pervenire contingeret, vel per armigeram potentiam acquirere illas sibi, nec non terras alias Inimicorum dicti Comitis, et quingentas barbutas in partibus Terrae laboris ad perdendos quantum in eis esset fideles nostros per guerrae fremitum turbulentum. Eidem Ludovico versa vice modoque simili per comitem eundem promisso totis temporibus vitae suae dare, et exponere se, suosque consanguineos, sequaces, amicos, et vaxallos ad servitia, beneplacita et mandata ipsius contra quascumque personas, et concurrere in omnibus cum eodem; sicut haec omnia in serie dictorum articulorum sub sigillis dictorum Ludovici, et Comitis plenius distinguentur etc. etc. Ego enim praevidens ex iis Regni desolationem extremam decrevi haec ad exonerationem meam vestrae Beatitudini reservanda supplicans reverenter, ut iis clementer attentis dignemini super ea, quae censura vestra noverit adhibere indilate remedia, per quae Regnum calamitatibus desolationis urgentis non pateat, nec industriosas astuzias malignantium confusibiliter ingemiscat; nam re vera in eo, quod ad me spectaverit nequam deficiam, ut cum fidelium meorum potentiam, quam festinanter accingo tali arte conabor cum Divinae miserationis auxilio possibilem artem suam.

Infrattanto, il ribelle Ludovico di Durazzo, fomentato da alcuni malcontenti, spalleggiato dalle bande di fuorusciti e malandrini, erasi acquartierato sul Monte Gargano in Puglia, per sommuovere le convicine popolazioni contro del trono e suscitarvi le pestifere eresie de' Fraticelli e Valdesi. Già il Durazzo, ivi tenevasi forte per la comodità del luogo a ricevere rinforzi, mentre con lettere, con messi, con minaccie, con lusinghe badava a riscaldare gli animi ne' circostanti castelli. D'altronde tenevagli *bella compagnia* il profugo eresiarca vescovo di Aquino, il quale lungamente perseguitato dalla corte pontificia e da quella di Napoli per averlo nelle ugne, era sempre sfuggito ad ogni ricerca ed erasi riparato sul Gargano, sotto l'ombra del summentovato Durazzo, spargendo colà il veleno degli errori. Per giunta, il Durazzo di là chiamò in Italia ed in suo aiuto il famoso capitan di ventura Annichino *Baumgarten* (dagli italiani detto *Bongardo*) colla sua banda. Costui avea abbandonato il servigio del marchese di Monferrato, e venuto in Romagna, erasi indotto ad uscire dagli Stati della Chiesa, a prezzo di 14 mila fiorini d'oro, sborzatigli dal cardinal legato Egidio d'Albornoz quando di là penetrò poi negli Abbruzzi con circa 2500 cavalli, e correndone le Ville, e prendendone alcune Terre.

Inoltre, lo stesso Durazzo avea per ben due volte secretamente per mezzo di un suo confidente, invitato Ludovico re di Ungheria ad assalire nuovamente i luoghi del regno di Napoli; ma le sue lettere vennero sorprese ed intercettate lungo il cammino, ed il portatore di esse posto in arresto: I sovrani di Napoli senza metter tempo in mezzo, mandarono quelle lettere autografe ed impertinenti al papa in Avignone [1].

Innocenzo VI informato di tali macchinazioni, pubblicò bolle, indiritte a tutti i prelati del regno, onde sottoponessero alle pene di scomunica qualunque invasore dello Stato e suoi fautori ed aderenti, e lo dichiarassero decaduto e privato d'ogni dignità, di feudi e di benefizii; « *contra invasores Regni, eiusque faventes et adherentes, ac valitores cuiusque dignitatis, praeminentiae, status, conditionis et gradus etiam si Pontificali, Imperiali, Regali, Ducali, vel quavis alia praefulgeant dignitate.* »

Intanto, il ribelle Durazzo, minacciato dalle armi spirituali e temporali, stando affortificato sul Gargano, si dette poco a poco ed a man salva a scorazzare quei dintorni, ricettando sempreppiù fuorusciti e predoni per ingrossare la sua banda. Alla quale, venuto meno i foraggi, ei feceli somministrare dalle terre di Vasto-Aimone, Guglionisi ed altre. Indi per ingannare la gente credula, il Durazzo, sparse falsa voce che il Vicario di Cristo era venuto nel regno di Napoli e che per di lui ordine assoldava compagnie di ventura.

Era cosa veramente scandalosa e degradante il vedere un principe del sangue reale, associato alla grossa compagnia del Landau; accumunarsi con i ribelli Pipini conti di Mi-

---

[1] In esse lettere secrete accennavasi fra l'altro, che Ludovico di Ungheria e sua madre Elisabetta di Polonia avean supplicato Innocenzo VI per mezzo di Fra Emmanuele ministro provinciale di Dalmazia, per l'ottenimento di alcune Bolle. Ma i regnanti di Napoli avendo subodorato che quelle eran loro pregiudizievoli, esortaron il pontefice a rifiutarne la spedizione e ciò con lor lettera *Scripta Neapoli die 25 maij VIII Indict. an. 1355.*

nervino e di Vico; ed all' impazzata scorazzare le contrade della Puglia con un finto e contraffatto stendardo della Romana Chiesa.

Anzi tutto, al Durazzo abbisognava la moneta a poter fornire i soldi ai suoi armigeri, stante che il suo peculio era sfumato. Ma egli trovò facil modo come provvedersene, taglieggiando a man salva i Comuni, le Chiese ed i monisteri, spogliandoli di arredi e di vasi sacri, e precipuamente degli argenti ed oro del celebre santuario di S. Michele al Gargano; e minacciando pena di vita a chiunque ardisse resistergli od opporsi.

Dopochè il Durazzo ebbe ben bene dipelata la Puglia, incamminossi a manomettere le città demaniali di Vasto-*Aimone* e di Acerenza, con appropriarsi delle loro rendite in tremila e più fiorini d'oro. Imbaldanzito di tal successo, ei stimò agevole di muovere le sue schiere e dare il guasto alle terre di Calabria e Terra di Lavoro. Ma re Ludovico di Taranto, ormai stanco ed esacerbato per le continue di lui perfidie e ribalderie, si determinò di combatterlo. A tale oggetto, ei scrisse al gran siniscalco Niccolò Acciaiuoli, che allora rattrovavasi in Toscana, di chiedere aiuto al cardinal legato Egidio Albornoz, e procurasse invocare l'autorità dell'augusto Carlo IV, affinchè imponesse al conte di *Landau* di ritirare la sua banda dal reame di Napoli.

Costui, malgrado l' ordine avutone dall' imperatore, per mezzo di alcuni suoi messi, tuttavolta seguitava ad infestare queste contrade quanto poteva.

Finalmente il siniscalco Acciaiuoli, che, come dicemmo, sin dal mese di aprile trovavasi in Firenze sua patria a scialacquare follemente con feste e conviti, ritornò in Napoli menando seco tremila *barbute* [1]. Ma re Ludovico che premurosamente avea affrettata la lor venuta, trovandosi sfornito di danaro per sussidiarle, quelle si disertarono in pochi giorni, e recaronsi ad ingrossare la banda del conte di *Landau*. Ma il re senza perdersi di animo, con le sole forze disponibili che rimaneangli le sottopose al comando dello stesso Acciaiuoli, e le mandò a scacciare ed a combattere il *Landau* ne' dintorni di Barletta. Dopo vari scontri che quegli ebbe col nemico senza verun successo, misurando le proprie forze, giudicò meglio di levare il campo dalle pianure di Barletta, e di proporre al *Landau* in nome del re l' offerta di centocinquemila fiorini d' oro, purchè si partisse dal regno colla sua banda. Fatto sta che Ludovico non avendo in pronto tal somma, dovette pel momento depositare per pegno le proprie gioie nelle mani dello stesso Landau. Ma poco appresso, Ludovico, avendo sborsata detta somma in mano di Rodolfo di Camerino, valoroso capitano e suo amico, a lui affidò il mandato di esso pagamento e la restituzione delle gioie, mercè atto di procura [2] in cui esortavalo: « *Ad conferendum se, vel per alios vice sui quam citius fieri poterit ad presentiam magnifici viri Domini Corradi comitis de de Lando carissimi amici nostri, sociiqus dilecti, ac generalis capitanei magne Campanee, que proximis preteritis diebus in Regno nostro moram traxit; et ad petendum ab ipso, et requirendum quaedam Jocalia de auro cum perlis, et lapidibus praetiosis sicut fuerunt posita per Nos Regem, dum in Apuliae partibus in civitate Baroli pridem feliciter ageremus in pignorem penes eum per nostram Excellentiam certo modo, et ad recipiendum Jocalia predicta, et ad solvendum ei pecuniam debitam etc.; et ab ipsis Comite et societate de contentatione plene et totalis satisfactionis eis per nos impense liberationem, absolutionem et quietationem recipiendum* ».

Avvegnachè per tal circostanza i sindaci delle piazze di Napoli raccolto avessero la somma di venticinque milla fiorini « a *Sindicis platearum Neapolis florenos 25 millia donatos Nobis per Universitatem eamdem pro expulsione Emulorum, qui tunc Regnum nostrum invaserunt* » bisognò ricorrere ai proventi delle gabelle, ed anco sopraimporre carlini 10 per ogni tomolo di sale [3]. Ma ciò produsse un certo perturbamento nella popolazione.

---

[1] *Barbute;* così allora chiamavasi un cavaliere seguito da un sergente, montato anch' esso a cavallo, ed armato con elmetto guarnito di crini che ne pendevano e ne raffiguravano una specie di barba.

[2] Stipulato pel notaio Nicola Miraldo di Salerno, regio segretario.

[3] Prima di quel tempo il dazio sul sale era di un tarì ed un grano a tomolo, ed a questa ragione dal governo concedevasi ai gabellieri.

Inoltre, il governo dovette vendere a Giovanni Orsini, arcivescovo di Napoli, come persona privata, i casali demaniali di Torre ottava (Torre del Greco), cioè *Calastro*, Resina e Portici, salvo la ricognizione annuale di un paio di sproni dorati. Era mestieri trovar danaro per supplire alle spese fatte e da farsi per espellere le compagnie di ventura dal regno: « *invalescentibus viribus hostium Regni invasorum, et fidelibus nostris illorum insidiis et discursibus cum dispendiis rerum redemptionibus, et interdum deformitatibus personarum continue fatigiis. Cum nobis respondere fideles ipsi in iuribus et subventionibus solitis ex necessitate nequiverit, et adeo conditiones urgerent, quod absque pecuniali subsidio fluctuabat Respublica, et Viro bellatore per inopiam deficiente patenter exponebatur ad inconvenientia multa etc.* »

Fu intanto convenuto, che la compagnia di ventura continuasse a vivere a discrezione nella Puglia, fintanto che lor non si effettuasse l'intero pagamento. Ciò diè luogo a quei masnadieri di commettere nuovi danni e rovine in essi luoghi, e con dare il sacco alle due città di Venosa e di Rapolla.

Il Villani, ben informato de' fatti di quel tempo, scrisse, « che nel mese di maggio, « essendo il Conte paladino (Gio. Pipino) in ribellione del Re Luigi, e havendo seco due « grandi Conestaboli con cinquecento barbute, ch'egli avea tratte dalla compagna (o sia « banda) contro la volontà del conte di Lando, e havendone messi quattrocento in una « sua terra di Puglia, che guerreggiavano il paese. Il Re havendo concordia col conte « di Lando, mandò in Puglia ottocento cavalieri per ristringere quelli del Conte (Pipino) « nella terra; e poi coll'aiuto de' paesani assediarlovi dentro. Ma gli avvisati Tedeschi « non si vollero rinchiudere tralle mura; e partire non si sarebbono potuti, senza loro « grande danno e vergogna. E però, come huomini di grande ardire, uscirono dalla terra: « e sentendo nel paese la gente del Re; vennono loro incontro, e misonsi in agguato; « e appressatasi la cavalleria del Re per modo, che quelli dell'agguato non si poteano « coprire; si schierarono, e ordinarono a battaglia: e mandarono a richiedere i cavalieri « del Re di battaglia, ch'erano ivi cinquecento cavalieri bene armati, e montati tutti in « buoni cavalli. I quali sentendo la richiesta, e havendogli in dispregio, senza fare altra « risposta, accoltisi insieme, e dato il nome; si dirizzarono contro a' nemici; e percossongli con tale virtù, che al primo assalto gli ruppono, e sbarattarono: e cacciandogli « per avere in preda, si cominciarono a sciogliere della loro massa con mala provedenza: « e chi cacciarono quà, e chi là. L'uno de' due Conestaboli con pochi de' suoi si ridusse « in alcuno vantaggio di terreno, e fece testa; e gli altri, che fuggivano, vedendo ferma « quella bandiera, per loro scampo si riduceano ad essa, e ingrossavano la sua forza. « La gente del Re vittoriosa, havendo morti, e presi de loro nemici, vedendo, che alquanti haveano fatto testa sotto quella bandiera, s'addirizzarono a loro con più baldanza, « che buono ordine. Il Conestabolo avvisato di guerra, conoscendo la sciocca venuta dei « suoi avversarii, confortò i suoi di ben fare; e stretto co' suoi si percosse tra gli assai « male ordinati, e ruppegli più per maestria di guerra, che per forza, ch'egli havesse. « E coloro che erano vincitori, per la baldanzosa stolta tratta, rimasono vinti in questa « parte; e il Conestabolo, per lo savio accorgimento, e buona condotta, essendo prima « vinto, e fuggito del campo, rimase vincitore; e tanti prese de' suoi avversari, quanti « i suoi cavalieri ne poterono menare prigioni: tra quali furono certi baroni, e alcuni « cavalieri di Napoli, e altri Toscani, tutti ricchi prigioni. E senza arresto, quanto i cavagli di buono andare li poterono menare, si partirono; e condussonli senza cercare « più altra fortuna in sul campo a salvamento..... Fatta la sopradetta battaglia, il conte « di Lando appellò di tradimento i detti due Conestaboli; dicendo, che contro al loro « sacramento s'erano partiti dalla compagna (banda). E i conestaboli dall'altra parte appellavano lui per traditore; dicendo, che contro al suo sacramento havea rotti loro i « patti. L'antica pazzia oltramontana per l'usanza del loro appello li recò in giudicio, e « commisonsi al Re Luigi; e appresentandosi l'una parte, e l'altra in giudicio nella sua « corte, non senza giusto pericolo delle loro persone, essendo prencipi di manifesti ladroni, senza alcuna fede. Nondimeno il Re guardò alla libertà, che i nemici hebbono, « confidandosi alla sua persona; e fedelmente commise a disputare la loro quistione; facendo loro assessore il suo Gran Siniscalco, e d'ogni parte per lungo piato furono i « savi ad allegare. Ma in fine o ragione, o torto che si fosse, il Re, havuta la relazione « dal suo Consiglio, liberò il Conte; e i due Conestaboli condannò per traditori, e ritenneli

« in prigione alla volontà del Conte. Et per questo modo forse fece in parte la sua vendetta « per la capitosa follia Tedesca »[1].

Al fine, Corrado Landau uscì dal regno e recossi colla gran compagnia nella Marca, e quindi negli altri stati italiani, i quali, troppo divisi d'interessi, e perciò senza forze corrispondenti a tanto bisogno, si accordavano vergognosamente con esse masnade e si francavano per danaro dalle incursioni. Il che non sempre giovava, perchè tenere i patti non era sacramento inviolabile per coloro; e dove il destro si presentasse, o il bisogno il volesse, tornavano ad occupare le terre che si erano ricomprate dalla invasione.

Il cardinale Egidio Albornoz legato d'Innocenzo VI in Italia, cercò di riparare a tanta rovina; e fatto processo contro la masnada, le bandì addosso la croce: ma avvedutosi che ciò non giovava, si adoperò dipoi con la forza ad ottenerne l'intento.

Rimaneva intanto a fare sottomissione il ribelle Pipino conte di Minervino, di Altamura e di Vico e Ludovico di Durazzo, che continuavano ad infestare le contrade del reame.

Il siniscalco Acciaiuoli s'assunse l'impegno di placarli e di tirarli a buon partito. Dapprima recatosi a trovare il Pipino, cercò persuaderlo di essere buon amico e fedele a Ludovico e Giovanna, a deporre le armi e far ritorno alla fedeltà regia; e per tutta sicurtà della sua persona, darebbegli in ostaggio nella città di Minervino l'arcivescovo di Bari e Giannotto Stendardo, maresciallo del regno. Ma il turbolento Pipino gli rispose che non si piegherebbe giammai a patto alcuno se prima non gli venissero restituiti i tre castelli (posseduti dallo stesso Acciauioli). Re Ludovico, in udire tale pretesa, rispose, che non sapea concedere quelle cose che non eran più sue; e che anche quando ciò fare ei potesse, non comperarebbe così cara l'amistà di lui.

L'Acciaiuoli che conosceva appieno la forza e il valore del Pipino, ed i mali che poteva arrecare alle popolazioni, gli promise la resignazione de' tre castelli, purchè egli e suoi fratelli tornassero pentiti all'obbedienza sovrana. Invano il conte di Minervino accondiscese a queste proposizioni, e continuando co' suoi fratelli e consorti ad infestare le campagne della Puglia, fe' determinare re Ludovico a combatterlo, e defilato marciò ad Ascoli per assediarlo. « Ma il Pipino (scrisse il Costanzo) pensò di ritirarsi a Minervino « ovvero ad Altamura per prolungare la guerra; e quindi i tedeschi (della banda del « Lando) ed altri oltramontani ch'erano di fresco passati a lui, dissero ch'essi non erano « usi di rinchiudersi come galline in luogo murato. Per la qual cosa il conte (Pipino) « pigliò tanto animo, che s'andava intertenendo in campagna; onde sentendo il dì seguente « che s'approssimava l'avantiguardia del Re, gli oltramontani, fatto uno squadrone di « cinquecento lancie, s'andarono a porre in agguato, promettendo al conte di romperla « e dissiparla; ma essendo scoverti dalla cavalleria reale, uscirono a combattere, e benchè « si sforzassero quanto potevano per acquistare la vittoria, furono alfine rotti e disfatti, « e ne restarono prigioni la maggior parte, e l'altra tutti morti, benchè non fu senza « molta uccisione della cavalleria del Re. Per questa rotta il conte con trecento lance « sue proprie e molti altri cavalli e fanti pigliò la via di Matera con animo di andare « a rinchiudersi in Altamura; ma il principe di Taranto (*Filippo*), avuto trattato con « alcuni del conte, ch'erano passati innanzi per andare ad Altamura; per mezzo loro « entrò in Matera, e 'l conte, vedendosi tradito dai suoi si ridusse in un certo forte fuor « della terra, dove non avendo alcuna comodità di vivere nè tanto sicuro loco che potesse « lungo tempo difendersi, fu forzato d'andarsi a buttare ai piedi del principe, come andò « l'altra volta al re d'Ungheria; ma questa volta ebbe diverso esito, perchè il principe « (*Ludovico di Taranto*) il fe' menare ad Altamura, e poichè egli ebbe fatto consegnare « la terra e il castello, il fece appiccare ad uno di quei merli[2] ». Luigi Pipino conte di

---

[1] Matteo Villani, *Storie*, lib. VI, cap. XXXVIII, XXXIX, pag. 343, 344.

[2] Costanzo, *Stor. di Nap.*, lib. VIII. Nella vita di Cola di Rienzo d'incerto autore del secolo XIV, al lib. 1, cap. XXXVIII si legge: « Lo Paladino (o sia Giovanni Pipino) lo quale ruppe Roma e le buono stato, *digno Dei judicio*, finio male e vituperosamente morio (dicembre). Po' questo fatto anni otto, fu appeso per la canna in Puglia, in una sua terra, donde era Palatino, la quale avea nome Altamura. In capo gli fu posta una mitria di carta a modo di corona; la lettera (o sia la leggenda) diceva così: *Messere Gianni Pipino cavaliere, di Altamura, paladino, conte di Minerbino,*

Potenza e di Troia, udita la morte del fratello, ragunati tutt' i suoi più valenti compagni, si ridusse a Minervino, ma come quelli della città cominciarono a tumultuare, non volendosi tenere contra il Re, il conte si ridusse al castello, ove da un capitano lombardo, corrotto per danari, fu morto e precipitato giù da una torre (dicembre). Pietro conte di Vico e di Lucera, udito il caso miserabile de' due fratelli, si partì dal regno, dove non ritornò mai più, nè si seppe che fine facesse[1]. E questa fu l' infelice fine de' Pipini, che per ispazio di settanta anni erano stati per la loro felicità onorati, temuti e invidiati ».

Morto il Pipino non restava altro a riconciliare che Ludovico di Durazzo; « il quale « avea chiamato ed invitata ad invadere il regno quella pestifera gente barbara collettisia « di ogni natione, con la quale confederando et favorendo molte enormità che furono « commesse nella Puglia et nella Campagna felice assediando, predando, occupando, bru- « ciando, sradicando, rubbando et attendendo alla total desolatione del Regno con danno « di più di centomila onze, della quale summa s' era debitore detto Luigi di Durazzo « alla Maestà sua; oltre l' haver posto a foco et a sacco molte Terre nella Calabria con « danno di più di oncie diece mila, de' quali similmente s' era debitore. Havea occupato « la città d' Acerenza, et terra di Guasto Aimone demaniali, percependone frutti, che « oltrepassavano tremila fiorini d' oro, de' quali pure debitore ne restava, anzi di più come « contumace alla prestation del servitio feudale per la ricuperation dell' Isola di Sicilia, « et defentione del Regno, nella quale va non solo l' honore regio, ma l' interesse anche « della Santa Madre Chiesa, ed applicando al proprio beneficio le sovventioni et collette « delle medesime Terre, essendosi perciò reso debitore d' altre oncie ventimila. Di più, « che con l' intercettatione delle lettere del rebelle Conte di Vico Pietro Pipino, si erano « scoverte molte machine (macchinazioni) che dal detto Luigi di Durazzo si tramavano a « danni del Regno, e che per reprimere cotali moti, si erano fatte dal Re eccessive spese « alle militie ascendenti a cento mila fiorini, et che come contumace nel prestar l' homagio « per ragion delle Terre che possedeva, si erano già acquistate alla Corte dette Terre[2] ».

Premuroso re Ludovico di trattar allora la pace col suo cugino Ludovico di Durazzo, fe' distendere taluni capitoli, nell' anno appresso, dal notaro Pietro di Agerola; in virtù di che, re Ludovico riceverebbe in buona grazia il Durazzo, restituendogli tutte le sue Terre confiscate, quante volte però risarcisse i danni da lui cagionati allo Stato, ammontanti alla somma di centotrenta mila once, e centotre mila fiorini d'oro: rimanendo da ambedue le parti convenuto di rimettere le loro ragioni al giudizio e decisione della S.ª Sede, a difesa del diritto che li assisteva.

Ciò premesso, furono destinati a presentare le loro ragioni dinanzi alla corte pontificia d'Avignone, Tirello Mansella di Salerno milite e giudice della reggia, e Giacomo Lauro prevosto di Carifi, promotori degli affari del real governo presso la Curia romana — Ma val meglio recitare a di lungo tal accordo, anco perchè del tutto inedito:

Ludovicus et Joanna etc. tenore presentium notum facimus Universis earum seriem inspecturis tam praesentibus quam futuris. Quod inter Capitula facta et habita pridem inter Nos Regem tam pro nobis, quam nomine et pro parte Serenissime domine Joanne Jerusalem et Sicilie Regine carissime consortis nostre ex parte una — et spectabilem Ludovicum de Duracio fratrem nostrum ex altera — super reductione, et reconciliatione ipsius ad gratie nostre sinum, ac pro bono pacis et concordie totius reipublice regni nostri, continetur expressius, quod Nos Rex pro Nobis, et nomine quo supra ex parte una, et praefatus dominus Ludovicus ex altera pro bono pacis, et ut inter utrosque vigeat suc-

---

signore di Bari, liberatore del popolo di Roma. Nanti che fosse appeso, molto si riparava con suo parlare, dicendo: non sono di legnaggio di essere appeso, moneta falsa fatta non agglo, nè devo portar mitria. Se dato è pel mio mal fare ch' io mora, tagliatemi il capo. La risposta de li regali fu questa: *Per le tue stomacherie lo re Roberto t' imprigionò in perpetuo carcere, lo re Andrea ti liberò e funne amaramente morto; da le mani de li regali campare non potevi, sola Roma ti recepèo, e si ti salvò: tu le togliesti suo buono stato; tornasti in grazia de li regali, poi ti facesti capo di grande compagnia; arcieri ed arrubatori in tue terre allocavi; tutto il reame consumavi, derubavi, e predavi; re di Puglia ti facevi, dunque degna cosa è che tua vita fine abbia laida e vituperosa, come hai meritato* ».

[1] Pietro Pipino conte di Vico uscì dal regno qual fuorbandito dopo l' infelice fine de' suoi fratelli e si riparò in Roma, ove poi finì di vivere quasi cinque anni dopo.

[2] Antiche memorie m. s.

cessivis temporibus sincerus amor, et fraterna charitas, Deo Auctore, causas omnes tam videlicet terrarum eiusdem Ludovici captarum per Nos Regem tunc ad conculcandam protervam inobedientiam, et noxiam culpam dicti Ludovici et sequacium suorum in partibus Apulie agentem, quam terrarum spectabilium Joanne Ducisse Duracij, et sororum eius neptuum suarum, in quantum videlicet Ipsa Maiestas nostra regia, et reginalis exinde tanguntur, et omnem aliam causam vertendem inter predictam utramque Maiestatem nostram, prefatumque Ludovicum in quantum etiam res, bona et Jura nostra tanguntur; salvis tamen remanentibus quibusdam aliis in ipsorum Capitulorum serie, et ipsa concordia declaratis submissimus libere ex tunc, et posuimus in manibus Sanctissimi in Christo Patris, et Domini nostri clementissimi Sacrosancte Romane, ac Universalis Ecclesie Summi Pontificis videndas et terminandas per eundem dominum Summum Pontificem infra annum unum a die praedicte firmate concordie in antea numerandum, a cuius determinatione, beneplacito et mandatis Nos, ipseque Ludovicus non intendebamus super ijs in aliquo discrepare, sed sue provisioni, et jussionibus super ijs, ut reverentes filij obedire, prout hec et alia in ipsis Capitulis expressius, et latius declarantur. Sicque Intendentes praedicta coram eodem domino Summo Pontifice prosequi fine debito terminanda; confisi de fide, prudentia, circumspectione, et industria nobilium virorum Tirelli Manselle de Salerno militis hospitij nostri Judicis ipsum presentem coram nobis, et onus praesentis procurationis in se sponte suscipientem, et domini Jacobi Lauri praepositi Cariti promotores negotiorum nostrorum in Romana Curia licet absentem facimus, constituimus, et legitime ordinamus nostros Ambassiatores, procuratores, actores, defensores, ac certos speciales, et indubitabiles nuncios, ac omni via, et modo quibus melius, et de Jure ordinari et censeri potest et debet unumquemque eorum insolidum, ita quod non sit melior conditio occupantis, sed quod unus inceperit, alius possit prosequi et finire, ad conferendum se ipsos ad pedes dicte Apostolice Sanctitatis, et coram ea proponendum, ac ad sui notitiam deducendum predicta omnia videnda et terminanda, nec non ad enarrandum et intimandum eidem Sanctitati subscriptas causas rationabiles propter quas ipsa Majestas regia digna concitata extitit adversus Ludovicum prefatum videlicet, quod olim in anno VIII Indictionis proxime elapse Gens pestifera barbarice nationis undique collectiva ad spolia cunctorum indifferenter intendens, ad tractatum et ordinationem dicti Ludovici regnum Nostrum invasit, et facta confederatione per ipsum Ludovicum cum dicta Gente seu Caporalibus eius, illisque adherendo et favendo multa enormia commisserunt in partibus Apulie, et Terre Laboris, castra et loca tam regalis demanij quam Comitum et Baronum fidelium Maiestatis eiusdem obsidendo, discurrendo, praedando, invadendo, occupando, concremando, funditus diruendo, disrobando, et ad totalem desolationem dicti regni totis viribus intendendo in dedecus Majestatis ejusdem et dicti regni, ac fidelium omnium Regiorum et Reginalium desolationem extremam, propter que commissa Ipsa Maiestas, et eius fideles damnificati fuerunt in unciis centum millibus et plus, in quibus Ipse Ludovicus eiusdem Maiestatis debitor est effectus; et subsequenter Ludovicus Ipse pro se, familiares, vassallos, stipendiarios, et valitores suos tam in partibus Calabrie, quam partibus aliis dicti Regni poni fecit, et mandavit in predam diversas terras de demanio regali, ac aliorum Baronum et Comitum fidelium Maiestatis eiusdem damnificando eosdem dominos Regem, et Reginam in unciis decem millibus et plus, in quibus ipse Ludovicus similiter eiusdem Maiestatis debitor est effectus. Et nihilominus occupatus detinuit pluribus annis et temporibus retrolapsis Terram Guasti aymonis, et Civitatem Agerentiae de antiquo mero Regni demanio existentes, percipiendo et percipi faciendo ex illis contra voluntatem nostram iura, fructus, redditus et proventus ascendentes quippe ad summam florenorum auri trium milium et plus, in quibus similiter ipse Ludovicus effectus est debitor Maiestatis eiusdem. Quodque Ludovicus requisitus sepius per nos sub honestatis specie de prestatione servitiorum feudalium indictorum per nos generaliter in Regno praedicto pro recuperatione Insulae nostrae Siciliae, ac defensione Regni, in quo honor praecipuus et per consequens utilitas, ac interesse Sancte Matris Ecclesie specialiter versabatur; Ad que servitia Ludovicus ipse, tam pro bonis suis feudalibus, quae in eodem Regno immediate et in capite a Curia nostra tenet, quam pro bonis feudalibus dictae spectabilis Ducisse Duracij in eodem Regno positis, que Ludovicus ipse occupata tenebat et tenet tanquam ipsorum possessor eidem nostrae Curie tenebatur atque tenetur illud prestare, contumaciter contempsit pro annis pluribus iam elapsis. Et preter hec tam ex ipsis propriis Terris suis, quam aliis occupatis generales subventiones, atque collectas, et dona solita percipi per Regalem Curiam annis singulis indebite percepit, et habuit, ex quibus effectus est debitor Maiestatis eiusdem in unciis viginti milibus vel circa. Item quod Maiestas ipsa, tam per licteras plurium amicorum, et devotiorum suorum, quam nonnullos nuncios inceptos missos per Petrum Pipinum olim Vici Comitem proditorem Majestatis eiusdem dicto Ludovico fide digne percepit plures enormes tractatus, confederationes et or-

dinationes, quos, et quas ipse Ludovicus facere procurabat de conducenda et transducenda gente armigera extra Regnum ad invasionem et exterminium eiusdem Regni. Ex quibus omnibus, et aliis suo loco et tempore proponendis, ac etiam propter innumerabiles expensas factas per Maiestatem eamdem in obsidione Digne [1] per eam facta contra dictum Ludovicum praedictis de causis ascendentes ad summam centum milium florenorum et plus; Et quia in prestatione homagij pro terris suis se huc usque renitentem exhibuit, Maiestas ipsa, tam in Terris, que fuerunt eiusdem Ludovici captis per Maiestatem nostram, quam omnibus Terris suis aliis propter culpas, et contumacias, et causas alias plenum ius censemur habere. Ac ultra ipsarum Terrarum valorem in praedictis pecuniarum quantitatibus ipse Ludovicus eiusdem Maiestatis debitor est effectus. Quibus quidem enarratis, et intimatis dictae Apostolicae Sanctitati petendum, et suppliciter postulandum ab ea, ut ipsa Apostolica Sanctitas dignetur causam ipsam, seu causas ipsas ad manus suas assumere, illamque seu illas ac omnia et singula dependentia et emergentia ex eadem etc. Dantes et concedentes eisdem circa predicta omnia, ac connexa emergentia et dependentia ex eisdem, plenam licentiam, et liberam, ac omnimodam potestatem. Promittentes, et fideiubentes pro eisdem Procuratoribus nostris et nunciis sub hipoteca, et obligatione omnium bonorum et rerum nostrarum, notario Petro de Agerulo per totum Regnum Siciliae Regia auctoritate notario etc. In cuius rei testimonium, et omnium quorum interest, et poterit interesse, certitudinem et cautelam, praesens procurationis scriptum exinde fieri, et pendentibus Maiestatis nostrae sigillis iussimus communiri. Datum Neapoli etc.

Dopo questa capitolazione, fu giurata la pace da ambo le parti, ma poco appresso essendo sopraggiunte nel regno nuove masnade di venturieri, Ludovico di Durazzo ruppe la fede giurata e rinnovò la guerra nelle Puglie, come discorreremo qui appresso.

Verso il mese di settembre, un temerario attentato fu sacrilegamente commesso in Napoli nella persona del proprio arcivescovo Giovanni Orsini, destando in mezzo al popolo forte indignazione e scandalo.

Era di ritorno quel buon prelato dalla visita fatta al monistero de' Ss. Severino e Sosio, ed era pervenuto in vicinanza della chiesa di S. Stefano a Capuana o sia *ai Mannesi*, quando Filippo, e Ursillo Minutolo cavalieri, e Giovanni Rainaldo Minutolo paggio del Re, con una turba di altri scellerati, assalirono quel buon Pastore nel mezzo della strada, e rovesciatolo da cavallo, a colpi di armi e di pietre l'avrebbero finito, se non fosse accorso in di lui aiuto della gente pietosa che lo sottrasse dal furore di quei ribaldi. Tuttavolta vi lasciò miseramente la vita uno de' familiari di esso arcivescovo, ed altri riportandone gravi ferite.

Il Re e la Regina eran allora assenti dalla Capitale, e soggiornavano nella terra di Apricena in Capitanata.

Roberto principe di Taranto, fratello del re, non appena successo il fatto ne mandò avviso per istaffetta al re ed alla regina. I quali, nel riceverne l'annunzio, fortemente contristati e mossi ad ira, disposero immantinente la lor partenza per Napoli, onde dare esemplare castigo ai malfattori. Ed infrattanto spediron subito al medesimo principe Roberto la seguente lettera (inedita):

Ecce heri die lunae 19 huius mensis in Terra Precinae vestris receptis litteris instanter, et sine mora recessimus ab inde, et venimus ad prandium in civitatem Luceriae, ubi ipso prandio satis festinanter sumpto, statim Nos cum Regina equitavimus, et pervenimus ad civitatem Troiae heri sero in qua per hodiernum diem moram trahemus, et cras mane hinc recedentes continuamus quantum dispositiones nostrae, et temporis pati poterunt versus Neapolim iter nostrum; intendendo circa negotium totum, et quicquid tantus excessus pro communi honore exegerit cum rigiditate ad alios exemplariter transitura.

In pari tempo, inviaron pure da colà, una lettera al medesimo arcivescovo Orsini, esternandogli lo sdegno e lor gran rammarico provato in udire un sì triste accidente, come se fosse avvenuto alla loro propria persona; assicurandolo però che ne avrebbero severamente puniti i rei.

---

[1] *Digne*, città della Provenza sul Bleone.

Tal eccesso perpetrato fu bentosto denunciato a papa Innocenzio VI in Avignone, il quale con sua bolla scagliò la scomunica contro i rei e loro satelliti, e contro chiunque altro avesse dato mano o coadiuvato a cotanta empietà; privandoli di ogni beneficio e ufficio che avessero potuto ricevere dalla chiesa di Napoli. Oltracciò, dichiarò pure i loro discendenti, sino alla seconda generazione, inabili ad ogni dignità e beneficio chiesastico nella napolitana metropoli; sottoponendo da ultimo all' interdetto i luoghi di loro pertinenza, fin a tanto che non venisse data da' medesimi una piena soddisfazione: *Actum et datum Avenioni in Palatio Apostolico, II Idus octobris pontificat. nostri anno tertio* [1].

Dopo questo ed altri fatti di fresco succeduti nella Capitale e molto più pel censo decorso, i coniugi sovrani ed il reame erano sottoposti all' interdetto da Innocenzo VI, per l' inadempimento del censo alla Romana Chiesa da più anni arretrato.

In questo stato di cose, Giovanna e Ludovico suo marito, atterriti degli anatemi da un lato, e dall' altro impensieriti dello stato deplorabile del regio erario, spossato dalle guerre e dalle continuate scorrerie delle bande venturiere, cercarono ogni mezzo per uscire di debito; dimanierachè, vedutisi in istrettezza e con disdecoro, si determinarono di partire da Napoli sull' entrare dell' inverno, e di visitare diversi luoghi del regno per far danaro e mandarlo in Avignone! Ma trovate vuote le borse de' particolari, fu giuocoforza di chiedere al Papa la sospensione delle fulminate censure; ond' è che indirizzarongli una lettera compassionevole per discolpa, in cui fra l'altro soggiungnevano: « *Praemissis autem adijcimus non absque multo filiali rubore; quod dignetur vestra immensa benignitas, licet impossibilitate nostra, non voluntate ratione census debiti provocata patientiam habere in nobis, et omnia cum plena et filiali devotione reddemus, ad quod celerius exequendum laboriosum iter per Regnum praesenti hyeme non sine multis discriminibus sumpsimus ad discursum mendicando subventiones a fidelibus, quos in hac parte sumus gravare compulsi, qui affectamus eos a gravaminibus potius relevari; et ut ita loquamur minores in hoc casu volumus fieri, qui maioritatem postposuimus, ... nihil omittendo die, noctuque ad habendam et conservandam praedicto censu undecumque pecuniam, ut defectus dilatae satisfactionis in tempore restauret effectus solutionis praeparatae ad contentationem vestrae Sanctitatis, et totius Collegij, erga quos nostram culpam non erubescimus per insufficientiam, non, quod absit, per alterius culpam irreverentiae confiteri* etc. ».

Il papa ottemperando alla scadenza del censo arretrato, accondiscese di sospenderne l' interdetto sino al giorno 5 di aprile dell'anno seguente; impietosito dalle fervide preghiere dell' arcivescovo di Capua inviato all' uopo dalla real corte di Napoli appo la sede pontificia in Avignone.

Il flagello delle bande di genti avventicce che infestavan crudelmente le città e terre italiane, fecesi sentire anche in Provenza.

Delle soldatesche prive di soldo, disciolto ogni freno di disciplina, si eran sbandate dalla Francia e sparse per le campagne della Provenza e del Forcalquier a vivere di rapina. Non v' era propriamente più nè governo stabilito in veruna parte, nè luogo a ricorso all' autorità pubblica, nè protezione per veruno. Gli abitatori delle città e luoghi muniti si provavano a difendersi da per sè stessi; ma i villaggi non murati o cinti di fiacche mura erano esposti agli assalti per parte di non provocati nemici; e quindi gli sventurati villani che cadevan nelle loro mani, venivan assoggettati ad orrendi torture, a fine di estorcerne danaro, e quando nulla potevano più spremerne, il più delle volte li trucidavano.

Re Ludovico e Giovanna sua moglie, conte e contessa di Provenza, compassionando lo stato infelice di que' loro sudditi, e vedendo in pericolo anche i loro interessi, v' inviarono, verso quest' anno, per vicario generale e vicegerente Filippo di Taranto fratello del Re con amplissimi poteri, per mantenervi la custodia e difesa di quegli Stati: « *Qui sunt* (dicevano essi) *nostrae regiae domus clara haereditas, et quos singularis quaedam, et praecipue nobis digne, gratos, reddit fidelitas* ». Raccomandavan intanto con lettere indiritte a tutt' i conti, baroni e prelati di Provenza e del Forcalquier, a voler prestare al principe Filippo il loro braccio, assistenza, consiglio e soccorsi com' erano stati soliti

[1] *Bulla Innocentii Papae VI contra percussores Archiepisc. Joannis de Ursinis* apud Chioccarellum, pag. 228.

di fare, ne' casi urgenti. Nel tempo medesimo, essi ingiunsero al suddetto Filippo, di far ridurre gli abitatori de' luoghi deboli e sguerniti dentro le Terre forti insieme co' loro beni mobili. Ma la debolezza di questo principe nulla fece guadagnare loro di buono (v. an. 1357).

Sicilia — Agli sconvolgimenti civili in quell' isola, tennero dietro quelli della natura. In Catania, una grande inondazione danneggiò tutto il quartiere basso della città, presso la chiesa di S.ª Maria *la grotta di Bethelem*, dove con le barche bisognò transitare. Dopo la caduta delle strabocchevoli piogge, il lago della *Giarrita* vicino Randazzo si vide allargato; e l'*Amenano* ch' erasi dissececato cominciò nuovamente a bagnare il suo letto e scorrere al mare. Arrogi una straordinaria ed innumerabile moltitudine di locuste d' insolita grandezza invase tutta l' Isola, e più più nelle stesse campagne di Catania, spogliandole di ogni raccolta (15 maggio). Finalmente estinte o disperse da venti furiosi caddero sul mare, ma respinte dalle onde sul lido, dalla loro corruzione ne surse il flagello della peste, che trascinò alla tomba più migliaia di vittime, per tutto il mese di luglio di quell' anno. Nella sola Catania si contarono sin a sessanta morti al giorno!

Fra' più notabili, periron del contagio, il principe Federico duca di Atene e di Patrasso (11 luglio); e così pure il figlio del fu Giovanni marchese di Randazzo [1], il vescovo Pietro di Catania, Matteo Sclafani conte di Adernò, ecc.

Re Ludovico che soggiornava nel castello Ursino, insieme col suddetto principe Federico, rattristati dalla perdita di questo suo cugino, abbandonarono Catania di notte tempo e scamparono prima al castello di Aci e poi da Mascali se ne andarono a Messina.

Cessato appena il contagio, re Ludovico, nel mese di settembre ritornò a Catania, e da questa recatosi a diporto in Aci, quivi sorpreso da grave morbo finì di vivere nel più bel fiore degli anni suoi il giorno 16 (altri scrissero 20) di ottobre con immenso duolo de' suoi sudditi. Il di lui cadavere fu trasportato a seppellire nella cattedrale di S. Agata di Catania, ove nella stessa urna poc' anzi era stato posto il riferito Federico suo cugino duca di Atene. Ludovico non rimase alla posterità che solo due figli naturali Antonio e Ludovico.

Quattro giorni dopo venne meno pur anche in Catania il conte Blasco d' Alagona (iuniore) catanese, che seppellirono nello stesso duomo, avvegnachè la di lui tomba al presente si osserva in S.ª Maria dell'Annunciata. Rimase egli tre figliuoli superstiti, cioè Artalo, Blasco e Giovanni.

Morto Ludovico re di Sicilia, succedette a quel trono il mentovato Federico III, di lui fratello [2], per la sua bontà denominato il *Semplice*.

In un parlamento colà convocato il dì 23 novembre, fu stabilito per reggente la sua sorella Eufemia (principessa di grande accorgimento, sebbene educata nel chiostro), in mezzo alle guerre civili, stragi e devastazioni che mantenevano desolata la Sicilia.

Lo stesso novello sovrano, venne ben presto dominato dai prepotenti Ventimiglia, e si videro allora sotto cotesto Re vieppiù inciprignire gli odii civili, poichè i baroni, avendosi usurpati in tutto i diritti della monarchia, angariavano i loro vassalli senza pietà. Nè minori travagli e pericoli ei ebbe ad affrontare ne' primordii di suo governo, fieramente agitato dalla fazione de' Chiaromonti, sostenuta dal re di Napoli Ludovico. Non andò molto che soggiornando re Federico in Catania, Simone Chiaromonte marciò verso le campagne catanesi con una banda di seguaci suoi, ed irrompendo addosso ai circostanti paesi, pose a sacco il castello di Aci e tutti i villaggi della costiera orientale dell' Etna sino a Treccastagne, lasciandovi i segni di desolazione e di barbarie. Nondimeno i Catanesi, alla truppa regia uniti, pugnaron per terra con que' devastatori, sin tanto che non li ebbero discacciati da' dintorni della città, e forzati ad abbandonare il castello di Aci [3].

---

[1] Alla morte del principe Federico, i ducati di Atene e di Neopatria, o sia Neopatto, restarono incorporati al regno di Sicilia.

[2] Federico III, re di Sicilia, era nato a Catania nel 1341.

[3] Tommaso Fazzelli, Dec. 2, lib. 9, cap. 6. — Piazza, *Chron.*, to. 2, part. 2, cap. 10, 14, 15, 16.

1356

Erano già scorsi otto anni, che la vedova Maria d'Angiò (moglie dell' infelice Carlo duca di Durazzo) veniva bramata per isposa da vari principi del reame ed anche dallo stesso Ludovico re d' Ungheria uccisore del di lei marito, siccome scorgesi da una lettera di re Ludovico di Taranto indiritta al papa Innocenzo VI, che riporteremo qui appresso.

Maria, sorella germana di Giovanna, rifiutando gli uni ed abborrendo l'altro, solo sentiva forte passione per Filippo di Taranto fratello del Re; il quale erasi fortemente invaghito della di lei bellezza e molto delle di lei ricchezze. Egli giurò sposarla ad ogni costo; e quindi senza procrastinare e chiedere la debita dispensa pontificia (atteso il grado di lor parentela), in un giorno del mese d' aprile dell'anno precedente (1355), mentre re Ludovico trovavasi assente nelle Puglie, il mentovato Filippo, fatto appuntamento con Maria, segretamente recaronsi insieme a casa di Roberto suo fratello principe d'Acaia, e quivi in presenza di alcuni personaggi solennizzarono le nozze, « *et sub confidentia dispensationis huiusmodi* » fu consumato il connubio.

Rigorosa ed inesorabile era a quei tempi la corte pontificia ad accordare dispense matrimoniali tra congiunti (non eccettuati gli stessi principi di regio sangue), come vedremo in appresso.

Intanto, da questo connubio, nacque poco dopo un fanciullo, cui fu imposto il nome di *Pietro,* sconosciuto dai nostri genealogisti, il quale probabilmente morì nell' infanzia.

L' amore sviscerato che portava re Ludovico a suo fratello Filippo, e la premura ch' avea di riparare tale fallo, ormai reso pubblico, e ad isventare le pretese del re ungaro, il mossero a pregare il papa « *signanter in illa devenit consideratio maritagij, quod de Ducissa Duracij cum aliquibus viris Illustribus; Sed tandem cum Rege Ungarie ijs temporibus tractabatur, cuius pretextu, nisi ipse Deus clementia sua providisset de Superis, vel secula contingentia inscrutabili suo judicio permisset, inconvenientia multa forsan inreparabilia ex matrimonio presertim cum dicto Rege Ungarie iam per capitula, et replicatione sicut postmodum per illam tunc reperta utriusque sigillata sigillis patuit alterutrum concordatio procul dubio resultassent; nec dispar foret de aliis matrimoniis ratio* ».

Certamente, re Ludovico e Giovanna ebbero un bel dire nel supplicare il papa nelle loro ripetute lettere, perchè si degnasse impartire l'apostolica dispensa matrimoniale. Ma il papa mostrossi inesorabile e dolentissimo. Premurosi del pari mostraronsi i novelli sposi supplicandolo a nome dell' innocente prole, frutto dell' incestuosa loro unione. Ma nulla valse a piegare l' animo dell' irremisibile Pontefice.

La supplica di Ludovico e Giovanna era questa:

Beatissime Pater, et clementissime Domine. Nisi clementie vestre fiducia positam custodiam ori nostro dissolveret, et clausum iusto pudore ostium circumstantie nostris labiis aperiret, et nisi etiam caro et sanguis nos pungeret, et macula Regie Domus nostre confusibiliter non urgeret cum tanto robore, benignitatem non pulsaremus dominicam, nec adiremus strictis instantiis charitatem paternam. Ecce quidem contigisse Pie Pater describimus Illustrem Mariam Ducissam Duracij sororem nostram carissimam nobis in partibus Apuliae degentibus tractatum matrimonij inter eam, et spectabilem Philippum de Tarento etiam nostrum fratrem proprio instinctu satis sibi gratum, et placidum suscepisse. Et datum alterutrum ordine sub quodam honesto silentio ad domum Illustris Imperatoris Constantinopolitani, Achaye et Tarenti Principis communis fratris nostri, et ipsorum consentiendo factis sibi suasionibus honorabititer comitata se contulit; ibique firmato, sicut decuit matrimonio patenter ipsa Ducissa viduitatis exuta vestibus novis maritalibus aliis fuit induta dicens negotiis se habentibus neminem alium nullo unquam tempore, ne praesertim honestatis suae decentia impudice diffamationis contagio lederetur, nisi ipsum Philippum fore debere legitimum virum suum, quem ipsa in hoc casu sibi eligendum signanter decreverat, preter quem sponsus alius sibi esse absque sue fame infectione nequibat, neque ad hoc, secundum rem sic gestam, suum extiterat arctatum arbitrium, quod praevenire curavit ab aliis suspectis sibi, quas etiam didicerat intentionibus non artandum, cum eligibilius sibi occurreret incidere in manus Domini, cuius sunt misericordie multe, quam parati sibi laquei, sicut pretendebat evasionis consilium, quod opportune non occurrisset forsitan expectare. Noviter vero per quemdam fidum sibi Nuncium misit nos fra-

ternaliter, et affectuose rogando cum eius litteris, quae interlite lacrimis lapidea pectora mollidissent, ut cum sub spe benigne dispensationis Sedis Apostolice ipsam in eventum huiusmodi labi contigerit ad cuiusdam vise sibi preventionis remedium, non ad reverentie, quod absit paterne contemptum vellemus seriem, et causam eventus eiusdem compassibiliter attendere, et ne tanti ingenuitas sanguinis labe confusionis vilesceret opportuna nequaquam consilia preterire, ex quorum defectu unam sibi salutem crederet, dum per multiplicatum inconveniens aliquam salutem aliam non speraret. Nos autem Clementissime Domine rei detestantes eventum intermedias angustias stetimus, et tandem post meditationes varias multa examinatione digestas cognovimus, quod si talis inexcusabilis etiam veniret eventus expediebatur saltem, quod redderetur excusabilis, qui esse desineret non infestus. Et sub huiusmodi exitationis iudicio, solum ad misericordiam paternam aditus patuit, qui in prodigi filij reditu celebritate convivij propensius exultavit. Ideoque reverentissime quaesumus, ut vestra Paterna pietas, apud quem est copiosa redemptio, positam in gloria sanguinis nostri maculam dignemini clementer abstergere, et mittendo spiritum creaturas vestras per concessionem dispensationis eiusdem nova reparatione creare consulendo claritati sanguinis totius Regie domus nostre, sine qua idem pudor inseparabiliter nos afficeret, qui nos expertes secum existere impossibile prorsus foret, sed eventus huiusmodi lapsus se possit existimare felicem qui talem, et tantum habere meruit Redemptorem. Sunt preterea Pater alme concurrentes alie rationes, et cause ad integritatem nostre Regie Domus eiusdem vitato, quod potuisset occasione alterius Matrimonij contingere scandalo cum tranquillitate Regni, que praevidetur, dum sub familiari regimine, cessantibus nove praesidentie noxiis, eius conditio ad melius preservatur evidentibus consequentiis referende, quas si vestra Sanctitudo dignum duxerit in consideratione ducendas, beneplacito Paterno relinquitur, cui omnis favor conditionum nostrarum post divinam misericordiam imputatur. Scripta Neapoli etc.

Rimasa senza ascolto la prima supplica, que' regnanti replicaron a fare istanze al Pontefice per l' interposta persona dell' arcivescovo di Capua (che di fresco era partito per Avignone), esponendogli: « *ut pro intento bono, et discrimine quocumque vitando, dignemini super dicto matrimonio misericorditer dispensare. Super quibus reverendum patrem Archiepiscopum Capuanum dilectum consiliarium et fidelem nostrum nobis et domni nostre a meritis suis acceptum et fidum in huiusmodi materia votum nostrum plene scientem annuimus, pedes vestre beatitudinis aditurum. Cuius relatibus fidem adhibere credentie Clementia vestra dignetur. Scripta* etc. ».

Or mentre da una parte la real Corte di Napoli non disperava attendere la implorata dispensa papale, dall' altra, la Duchessa Maria d'Angiò, insisteva con lettera il pontefice per la impendente concessione, scrivendogli:

Beatissime Pater — Natum mihi puerum perfectum, membris staturaque formosum decimo huius mensis Beatitudini vestrae significo reverenter: Qui licet in charitate solita sanguinis originem suam non traxerit, in quantum tamen factura Dei, prodijt, inscrutabile Judicium scientie et sapientie sue colligitur, ad quod per humane fragilitatis imperfectum nullatenus pervenitur. Quod enim inter praesentia Coniugia Reverende Domus mee Sicilie masculus esse huc usque desierit videtur Divine dispensationis fuisse, quod hic datus mihi filius, tunc de materni uteri claustro ingrederetur mundum, quando magis acceptus deberet rationabiliter ortus eius existere, et difficultatem reparandi lapsus parentum instinctu potioris miserationis causare ad reddendam ipsorum parentum culpam felicem, que de superabundanti gratia talem, et tantum habere meruit Redemptorem: Indeque illius nativitatis maculam misericordie copiositas, que est apud Dominum, tolleret, et decorem tanti sanguinis, quem non contemptus, sed confidentia filialis puritatis, et simplicitatis infecit per opportune dispensationis clementiam instaurare. Supplico igitur reverenter, quatenus ijs benigne pensatis, dignemini pietate moveri super vestras humiles creaturas, et Parentum dicti pueri non attento lapsu, cui sola facilitas inadvertentie pure et simpliciter causam dedit secum misericorditer agere, et difficultatem dispensandi, que ex justa provocatione processit, per compassionis dulcedinem amputare, dignatque usque nunc exauditionis acerbitas in piam maturitatem transeat, que in reparationis plenitudine omne contagium commisse infectionis abstergat. etc.

Questa lettera di Maria d'Angiò al papa, andava accompagnata con altra consimile di Ludovico e di Giovanna, in cui parimente denunziavangli il parto di essa Maria, e l'esortavano per la spedizione della dispensa apostolica di 2.° e 3.° grado; implorandone perdono, come altra volta il Redentore avealo accordato a Pietro ed a Maddalena, dicendo:

« *Petrus quidem et Magdalena lacrimis poenitentie curaverunt peccatorum vulnera, quo imitationis exemplo dicti pueri Parentes, in quorum personis loquimur, non diffidunt inhumili poenitudinis spiritu apud pium Patrem, et Dominum huiusmodi suum lapsum redimere, et speratum reparationis opus in plene reconciliationis novitate sentire* ».

Ma il pontefice Innocenzo, essendosi mostrato sordo alle reiterate preghiere di essi sovrani e principi, questi, in veder frustrati i lor desiderii e preghiere, tentaron intenerire il cuore del papa con finale supplica, udita di bocca dell' innocente neonato:

Beatissime Pater — De utero ingressus mundum tempora loquendi praevenio, et quid sit fari nesciens nature ordinem ex acerbo dirigens ad Vicarium in Terris celestis Clavigeri verbum, quod vox explicat, et sub fibris facilibus sonus formet. Cum per vocis ministerium sonus intonet et mentis intentio verbi prolatione resultet. Postulatis quidem balbutientium pugillares inspirante Petra scripsi, quod PETRUS nomen meum existeret ab ipsa derivatum petra, que originis mee clarificanda natalitia digno Petri successori misericorditer inspiraret; Sed dum congratulantes meis parentibus de mei cognatione quamplures mirarentur de nomine, quia nullus erat in ea, qui simili nomine vocaretur, hoc a Deo factum asserui, et esse mirabile in oculis viventium ad fiduciam mee reparationis adieci non pretermittens mee nativitatis fateri maculam, quam et si contraxere Parentes, quorum est vitium, Ego flere non debeam, quia nullum causavi transgressionis contemptum. Ideoque supplico reverentissime quantum possum, ut dignemini erga me praemissis causis suadentibus, clementer condescendere, et per piam indulgendam dispensationem eisdem meis parentibus ortus mei primordia reparare, per quod tanti claritatem sanguinis sic ignominiosa labes non inficiat contagiosa criminatione, quod absit, transitura in posteros respergat eademque Petrae, quam mea lingua praeloquitur per incrementa temporum, que ipsa petra dederit vita etiam et moribus fateatur.

A questa seguì un' altra lettera del baronaggio napoletano, il cui tenore era il seguente:

Sanctissimo in Christo Patri, et clementissimo domino domino Innocentio divina providentia sacrosanctae Romanae ac universalis Ecclesiae Summo Pontifici — Infrascripti Comites et Barones minimi servi sui recommendationem humilem, et devota pedum oscula Beatorum. Intentum sub reservatione dispensationis matrimonium, ad quod utriusque partis concorditer vota conveniunt inter spectabilem dominum Philippum de Tarento, et illustrem dominam Mariam ducissam Duracij nostras tanquam Dominos Reverendos totis desideriis cupientes propter bonum, quod praevidetur exinde rationabiliter proventurum ad exaltationem et integritatem Regie Domus Sicilie, eiusque status vigorem, nec non ad tranquillitatem Regni, que ab ipsius domus felicitate dependet votivum effectum consequi, et cum beneplacito Sanctitatis Dominice per interventum dispensationis huiusmodi sperata terminatione compleri. Sanctitati vestrae reverentissime supplicamus, quatenus consideratione premissa, et supplicantium servulorum vestrorum intuitu, qui bono universali Regni in hac parte utimur, et qui nostre conservatione movemur dignemini cum eisdem dominis Philippo, et Ducissa misericorditer dispensare, maxime, quia sub confidentia dispensationis huiusmodi ipsa Ducissa ad hospitium Illustris Imperatoris Constantinopolitani, Achaye, et Tarenti Principis se personaliter contulit, et tam investitu, quam in apparatu novum habitum maritalem accepit, quem relinquere cum sui decentia honoris non posset quia multis multa loquendi de sui conditione faciliter causam daret. Nam sicut potest inter cetera vestra benignitas intueri, non expediret nobis, et Regno preterite guerre turbinibus, et dependentium abinde multorum inconvenientium discriminibus undique lacessitis, emolumentis, et facultatibus prorsus exaustis iterate conquassationis inflictio, quam ex alio, quod absit, matrimonio communis opinio innuit, et certis indiciis prefigurat; sed ideo devotissime quaesumus, ut circa dictum matrimonium velit clementer vestra pietas conditiones nostras attendere, et ab ijs, quibus in deterius labi possent, paternis consiliis compassibiliter preservare etc.

Tuttavolta la stessa Maria duchessa di Durazzo, riscrisse poi al Pontefice, dichiarandogli nettamente la ferma sua risoluzione, di non ammettere nessun altro al suo talamo se non Filippo di Taranto per isposo. Era costui il più avvenente e garbato principe di quella Corte, ed anco il più valoroso. Maria d'Angiò era parimente leggiadra, spiritosa ed istruita. Ella non rifiniva dal pregare il papa pel conseguimento della dispensa, se non derogante alla legge ecclesiastica, scrivendogli:

Beatissime Pater — alias supplicavi pro dispensationis obtentu super matrimonio inter spectabilem Philippum de Tarento, et me contrahendo, sicut est habitus inde tractatus, nec lateat Sanctitatem vestram, si placet, quod cum nullo alio, praeterquam cum eo matrimonium contrahendum intendo, quia nullum virum in mundo acceptabilem, et gratum mihi scio, vel habere possem, preter eundem dominum Philippum, quem inter caeteros multis concurrentibus causis elegi; et debeat etiam considerari, quod nullus esse posset Vir mens, quin esset Illustrium dominorum Regis et Regine fratres, et sororis Reverendorum, aliorumque Regalium istius Regie Domus publicus Inimicus; et resultarent inde forsitan talia inconvenientia, quae non essent faciliter reparanda; Et, ut conscientie vestre innotescat plenius votum meum reverenter et filialiter adijcio, quod urgentibus conditionibus meis et dispositionibus negotiorum meorum cogerer ex necessitate mihi consulere sicut possem; Ad quod me arctari nolit si placet vestra benignitas substinere, nam scio quid loquor, et plusquam aliquis alius, ad quem non tantum hoc pertinet, mihi providere compellor.

Persistendo Innocenzio a mostrarsi tetragono nel concedere la implorata dispensa, Filippo di Taranto, fermò l'animo di recarsi personalmente in Avignone al pontefice per implorar la propria concessione chiesastica, e munendosi anche di officiosa lettera della Regina pel papa, espressa in questi sensi:

Beatissime Pater — Spectabilis Philippus de Tarento carissimus frater meus ad pedes dominice vestre Sanctitatis se confert sub fiducia potius benignitatis Paterne, quam alia confidentia cuiuscumque, praesertim circa negotium dispensationis inter ipsum, et Illustrem Ducissam Duracij sororem meam, que et ego sine tertia tantum modo due sumus; Et quia exigente instinctu sanguinis affectare teneor, quod ipsa soror mea in coniugij decore remaneat, et sublata illiciti matrimonij macula claritatem sui generis non offendat, cum non possim esse sue, quod absit confusionis expers, que sum carnis et sanguinis cogente debito super quibuslibet inseparabiliter secum consors. Sanctitati vestre supplico reverenter, quatenus pro integritate fame dicte sororis mee et claritate generis utriusque dignemini in hac parte lapsum eius, quem potuit fragilitas sexus causasse clementer non attendere, sed circa reparationem eiusdem solum pietati Paterne, que semper consuevit exuberare in filios per concessionem dispensationis huiusmodi benignius inherere, ut reparationis ipsius Paternus tantum amor redemptor interveniat, qui pro filiis consilium capiens eos ab ignominiosa confusione in nomine suo praeservat. Quo languens consoletur in sui cordis amaritudine filia, et que frequenter in poenitudine suum luget eventum paterne miserationis sentiat pium fructum. Quodque quadam novitate vite glorietur in mentis candore Domino, et valeat novum cantare canticum Deo pariter salutari suo; Et ego secum in augumentum consolationis prodeam, et pro tante reparationis gaudio ipsi Deo, quas potest peccator sibi persolvere grates, reddam; Cum eiusdem conditionem Ducisse meam reputem, et quicquid, in quo ipsa tangeretur persone mee proprie sub sorte individue participationis adscribatis — Scripta Neapoli sub anulo meo secreto die 13 Januarij IX Indictionis (1356).

Al fine, dopo tanto pregare, consentì il pontefice Innocenzio ad accondiscendere e prosciorre l'impedimento del connubio tra Maria d'Angiò e Filippo di Taranto, congiunti in parentela di 2.° e 3.° grado.

Dopo breve istante, Maria duchessa di Durazzo stimò per gratitudine ricompensare i servigi lei renduti dal suo maestro, ciamberlano e siniscalco, Gurrello Zurlo consigliere, con dargli per grazia e favore le porzioni e suoi diritti spettanti sul casale di Caivano nelle pertinenze di Aversa, soltanto riserbandosi pel servigio feudale la prestazione annuale di uno sparviero e d'un paio di guanti.

Grande amore portava re Ludovico al suo fratello Filippo, cui concesse mille oncie d'oro annue per suo sostentamento, fin tanto che li fossero conceduti altrettanti beni feudali e fino a quando quelli pareggiassero.

Maria sua moglie, era creditrice di Giovanna sua sorella per le doti lasciategli da suo avo re Roberto; ma Giovanna che sentivasi fiacca di moneta, assegnolle in conto del suo credito le città e terre di Venosa, Isernia, Bitonto, Vasto-Aimone, Termoli, Ortona, Atessa, Eboli e Montefusco. E comechè tale assegnamento ripugnava alla bolle pontificie come demaniali, la regina spedì al pontefice, Leone Pinto, napolitano, suo consigliere, con persuasiva che tale assegnamento non era alienazione, bensì una *traslazione*.

Nel medesimo tempo la Regina invocò dai Provenzali la riscossione del così detto *focaggio* o sovvenzione, per il matrimonio di Maria duchessa di Durazzo, al quale erano

tenuti prestare per antica consuetudine, e particolarmente in occasione del cingolo militare altra volta assunto da Giovanni conte di Gravina e Pietro conte di Eboli, fratelli del defunto re Roberto. Ma i Provenzali duramente si ricusarono, ad onta che la Regina assicurava loro che ciò li sarebbe bonificato e scomputato in altre retribuzioni.

Comechè gl' interessi della Provenza richiedevano in quel torno l' assistenza di persona reale, così re Ludovico inviò colà suo fratello Filippo, onde coll' assistenza e consiglio de' prelati, conti e baroni provenzali, potesse governare quello Stato patrimoniale della Casa d' Angiò.

Il Villani è quasi il solo fra i contemporanei che ci fa conoscere, che durante il soggiorno del principe Filippo di Taranto in Avignone, con un colpo di mano gli riuscì di ritogliere al *conte Verde* Amedeo VI la città di Cherasco (v. av. an. 1346) scrivendo egli: « Messer Filippo di Taranto (stando in Avignone) sommosse certi baroni, e cavalieri « provenzali, e radunò quattrocento barbute; e tenne segreta la sua cavalcata; dando « voce, ch' andava in aiuto al Signore di Milano, o al Marchese; ma egli, ch' avea suo « trattato, cavalcò a Cherasco in Piemonte; e ripresesi la terra e lasciolla in ordine di « guardia, e se ne tornò in Avignone nel detto mese di novembre » [1].

In pari tempo, ai sovrani coniugi premeva molto di cattivarsi la benevolenza di Roberto imperatore titolare di Costantinopoli, principe di Acaia e di Taranto, cui assegnarono alcune terre demaniali, non ostante le censure imposte dalla S.ª Sede, circa lo smembramento di esse terre.

Ma fu d' uopo impetrarne poi la dispensa dal papa, mediante l' interposizione dei cardinali Guido conte di Auvergne, del titolo di S.ª Lucia, vescovo di Porto, e di Nicola Capoccio del titolo di S. Vitale. Oltracciò i medesimi sovrani promettevano di sottostare in tutto alle decisioni del pontefice: « *et ad rata et grata habenda, ac pariter acceptanda, et approbanda sollemniter et legitima omnia et singula disponenda, ordinanda, providenda, declaranda, decernenda, et deliberanda per ipsum dominum summum Pontificem* ». Ma fu tutto tempo perduto,

Nel mese di giugno, il cardinale Egidio Albornoz legato del Papa e vicario generale della chiesa in Italia, in udire che la gran compagnia del conte di Landau ritornava da Puglia ed avviavasi verso la Marca, prontamente allestì un corpo di armati e si accostò presso la città di Ascoli nel Piceno, che insieme col contado erano ribelli alla chiesa e sottoposti all' interdetto. L' Albornoz per serrare il passo al nemico, fece scavare profondi e lunghi fossati e delle bastie sulle rive del Tronto, ponendovi a guardia una gran parte della sua cavalleria. Ed acciocchè le interdette terre del Piceno non avessero correlazioni e commercio con i naturali delle finitime provincie degli Abruzzi, deprecò il sire di Napoli di vietarne le communicazioni; e questi acconsentendo tosto ne diede mandato ai giustizieri degli Abruzzi.

Gli Ascolani temendo invasione di quella masnada, consultaron in mente e decisero essere miglior partito di sottoporsi al legato Albornoz. Questi nel prenderne possesso, rivolse le arme contro di Manfredi signor di Faenza e dello scomunicato Francesco Ordelaffi capitano di Forlì, cui dopo lunga ed aspra guerra li tolse Cesena ed altre castella.

Mentre succedevano queste cose, il gran siniscalco Acciaiuoli, che parecchi mesi era stato in Toscana ed in Romagna a soldare genti d' arme, recossi in Abruzzo conducendovi mille barbute Alemanne, ed accampatosi poi a Solmona, di là scrisse al re Ludovico che prontamente raccogliesse le forze de' baroni, onde poter in comune combattere gli avanzi del conte di Landau.

Scorse gran tempo inutilmente a ricevere il rinforzo, perchè il re era ridotto al verde ed impossibilitato a pagare i soldi alle barbute; dimodochè esse andarono ad unirsi alle masnade del conte di Landau, che poco dopo incaminossi per la Marca di Fermo.

In quel frattempo alcuni fuorusciti della Campagna di Roma, profittando de' torbidi nel regno, armati di grave armadura irruppero in Civita Ducale e la saccheggiarono, catturandovi molti abitanti che asportaron via, facendone ricatto.

Intanto, per le incessanti irruzioni nel regno, le compagnie di ventura, come locuste, non rifinivano di irrompere nelle nostre regioni.

---

[1] Matteo Villani, *Storie*, lib. VII, cap. XLII, pag. 395.

Ad allontanare le sciagure e pericoli, re Ludovico, deliberò muovere in campo di persona e così farla finita. Ei sin dall'anno antecedente (10 marzo Indiz.ª VIII) avea pubblicato rigoroso editto: « Che nessun conte, barone e feudatario, e qualsivoglia altra persona atta alle armi, di qualunque stato e condizione si fosse, non ardisse uscire dal regno sotto pena della perdita de' suoi beni, non che incorrere nel delitto di crimenlese; e per coloro che forse s'eran precedentemente allontanati ritornarvi dovessero fra il periodo di sei mesi chiamati a difendere la patria « *ad defensionem Patriae et Reipublicae instinctus debiti naturalis obligat, et zelus precipue rationis invitat; quo fit ut dum satis digne presidibus suis intenditur ab illorum consequenter potentia et iuribus defensetur. Indeque omnes in illa tanquam in suo toto sperata fomenta suscipiant, que optata in tranquillitate compendia secum trahant. Sane producto ad Maiestatis nostre notitiam, quod illa idiomatis confusi sub damnabili confederatione vocata Societas finibus Regni per partes Aprutij multa vicinitate propinqua ad invasionem ipsius Regni perversis conatibus ducitur, et iniquis machinationibus instigatur, ut vel per redemptionis quaestum consuetudine quadam successive ad alios transitura exemplanter dictum Regnum imperat, vel per alias exquisitas servitutis species variis conquassationibus illud vexet* ».

Di poi, re Ludovico, trovandosi in Pozzuoli, domandò aiuto al Legato apostolico ed al re de' Romani, e con beneplacito del pontefice, spedì il gran siniscalco Acciaiuoli nelle Romagne a chieder sussidio di tremila barbute, che senza molto attendere giunsero in Napoli, e bentosto fu lor dato per comandante Filippo di Sanguineto conte di Altomonte. Al medesimo fu dato commissione speciale di fornirle di buon numero di cavalli e di fanti bellicosi nella Provincia di Salerno; oltre di che, costringesse tutte le persone inabitanti nei luoghi deboli a transitare insieme colle loro mobiglie nelle Terre fortificate; ed in fine adunasse tutti i conti, baroni e feudatarii di essa provincia, a prestare prontamente al sovrano il servigio feudale, e che sarebbero indultati tutt' i ribelli che di sincero animo ritornassero alla grazia sovrana: « *ad perniciosam tollendam consuetudinis causam invasionis Regni, que a pauco tempore inholevit, neque detur materia exemplariter aliis presumendi, id quod viderint precedentibus sine resistentia contigisse, decrevimus potentiam nostram attingere festinanter, cum qua ad congressum deveniamus cum invasoribus Regni.* Lo stesso mandato fu affidato a Ruggiero Sanseverino conte di Mileto: *Datum Putheoli an. 1355 die 25 aprilis VIII Indict. Regni regis an. VII, reginae vero an. XIII.*

Narra il Muratori « che una gran tempesta si scaricò in quell'anno addosso ai Veneziani: perocchè Ludovico potentissimo re d'Ungheria da gran tempo nudriva mal animo contra di quella Repubblica, non tanto per Zara, ed altre città, ch'egli pretendeva, quanto perchè gli aveano negata qualsivoglia assistenza di navi e di gente per la guerra fatta in Napoli. Benchè durasse la tregua d'otto anni con quella Repubblica, più non volle aspettare a tentarne la vendetta. Due poderosissimi eserciti mise egli insieme, e presi dei pretesti di rottura, l'uno spinse in Dalmazia [1], e l'altro inviò alla volta d'Italia. Lo stesso re d'Ungheria richiese ai Veneziani la Dalmazia e l'Istria; e si sarebbe anche contentato d'un annuo censo; ma sembravan ingiuste e dure tali dimande ai Veneziani che da tanto tempo signoreggiavano quelle contrade con vergogna. Venne in persona il re Ludovico coll'esercito unghero in Italia nel mese di giugno, e i Cortusi [2] (probabilmente con della iperbole) scrivono, che la sua armata fu creduta di cento mila cavalli. Unironsi con lui i conti di Collalto, chiamati conti di Trevigi, perchè tali erano stati i loro maggiori, e quei di Vonigo, ed altri castellani di quelle parti. Strinsi d'assedio la città di Trivigi, e s'impadronì d'Asolo, Ceneda e Conigliano »; così il Muratori [3].

Le cose del regno andavano sempre più alla china per dappocaggine del governo e pel sopravvento che su di esso avean preso i baroni turbolenti, non ostante che la real corte avesse rivocato a' maggiorenti il privilegio del mero e misto impero. Nessun ri-

---

1 Matteo Villani, *Storie*, lib. VI, c. LVI, p. 355.
2 Cortusior. hist. lib. 11, cap. 8.
3 Murat., *Annali d'Italia*, to. VII, an. 1356 — Matteo Villani, *Storie*, lib. VI, c. XXXVI, pag. 342, 343.

guardo e rispetto aveasi alle leggi, le cittadine discordie, le rivalità de' nobili, il dispotismo dei signorotti, le oppressive contribuzioni fiscali e le cose amministrative erano in disordine. A colmo de' mali, le condizioni finanziarie erano sempre deplorabili a causa delle guerre continuate e del pesante fardello dell' annuale censo dovuto alla Romana Chiesa, e per sovvenire agli urgenti bisogni dello Stato. Appena solevasi rimediare agli aggravii con prendere danaro a mutuo o a prestanza, con obbligare i Comuni a caricarsi di gravosi debiti.

Inoltre i gabellieri, credenzieri e tesorieri subalterni, credevansi autorizzati a disporre delle pubbliche entrate e di soddisfare gli uffiziali e ministri provvigionati all' insaputa del governo; che di ciò informato gli fu giuocoforza statuire, che nessun uffiziale regio ai credenziere che pubblicano ardisse onninamente per l' avvenire disporre nè pagare somma alcuna di danaro delle entrate fiscali, ma quelle interamente versare al tesoriere della regia Camera per applicarla ai bisogni più urgenti dello Stato, e con deliberazione « *sub datum Neapoli per Sergium domini Ursonis Neap. militem Juris civilis professorem magne Curie magistrum Rationalem vice prothonotarium regni Sicilie an. domini 1356 die III septemb. X Indict. regnorum Regis an. IX, Regine vero an. XIV* ».

In seguito, altro editto fu pubblicato e ripetuto, che nessun conte, barone, feudatario, militare ed atto alle armi, ardisse uscire dal regno, ma soltanto dovesse attendere alla difesa della patria in pericolo.

Ed affinchè tali disposizioni fossero a conoscenza di tutti, ne fu ordinata la affissione nelle porte di Castelnuovo, della corte di Vicaria e del Duomo di Napoli.

A quel tempo alcuni maldicenti aveano sparlato e messo in mal concetto re Ludovico di Taranto verso il papa Innocenzo VI; ed egli divenuto contumace della Sede Apostolica venne citato a comparire in Avignone. Ma i trambusti della Capitale e del Regno, non permettevangli l'allontanamento dalla sua residenza, e scrisse al pontefice, che non lo avesse per male, e pregavalo insiememente a non porgere orecchio agli occulti suoi nemici, e di crederlo qual figlio devoto ed obbediente al vicario di Cristo.

Sicilia — I favorevoli eventi ottenuti dai reali coniugi di Napoli nell' impresa di Sicilia, inanimaronli a fare nuove conquiste in quell' Isola.

Frattanto apparecchiato un buono esercito per quell' impresa, stavasi solo aspettando soccorso dal Comune di Firenze, ove aveano inviato con grandi speranze il fido siniscalco Acciaiuoli. Ma questi non potè colà ottener altro che sette galee cariche di grano ed un solo legno armato, ed anco raccolto in Toscana 50 cavalieri e 300 fuorusciti.

Nel medesimo tempo i sovrani di Napoli raccolsero altri magnati e guerrieri italiani, e fra l' altro Azzo da Correggio signore di Parma.

Ma prima di muover l' arme per Sicilia, re Ludovico, vedendo che la città di Messina tentennava fra le parti angioine e catalane, spedì colà un certo *Sandal* con ampla potestà d' indultare e graziare que' cittadini che intendessero passare alla fede regia. In breve giunse da Messina in Napoli l' arcivescovo di Brindisi e Niccolò Cesareo governatore di essa città. Costui diè fidanza a' coniugi Ludovico di Taranto e Giovanna, che Messina era già disposta e pronta a fare tumulto ed inalberare le insegne angioine; però il Cesareo volle patteggiare sulla buona riuscita, richiedendo per guiderdone della vittoria il comando della castellania di Milazzo. Ciò statogli promesso, il Cesareo accomiatossi dalla corte napolitana, e senza metter tempo in mezzo si partì per Messina, ove senza dar luogo a sospetto della sua gita, dava ad intendere a' suoi concittadini, che per fatti suoi particolari era stato necessitato condursi in Napoli.

Il governatore Cesareo di ritorno in Messina, segretamente fece pratiche da tenersi, onde far nascere discordie e subugli, come di fatto avvennero nel mese di luglio.

In Napoli, re Ludovico seguitava a radunare armigeri; ed ammannava ogni legno atto alla guerra, dando ordine ai conti e baroni di tenersi pronti alla partenza per Reggio, e poscia per Messina ove sarebbero raggiunti dal siniscalco Acciaiuoli. Riuscì pertanto al suddetto Cesareo, coadiuvato dai suoi satelliti e mediante uno stratagemma, d' impadronirsi della fortezza di Mattagrifone, di uccidervi impetuosamente parte delle guardie ed altre rinchiudendole nelle prigioni.

L'Acciaiuoli ritornato dalla Toscana nel mese di novembre con sussidii, veleggiò tantosto per Messina con abbondante carico di grani di cui quell'isola scarseggiava. Ciò ebbe molto a cuore quella famelica popolazione. Il re e la regina di Napoli che si erano trasferiti a Reggio, impazienti aspettavano l'esito di quell'impresa.

Verso la notte comparve l'armata napolitana dinanzi Messina, ed i partigiani di Ludovico levarono a tumulto la città. Quindi dato il sacco e 'l fuoco al palagio dell'ammiraglio siciliano, Corrado Lancia, agevolarono alle truppe lo sbarco.

L'Acciaiuoli nel mettere i piedi a terra fu ricevuto da quella popolazione con segni di giubilo. Di subito gli si presentarono le chiavi della città e fu menato con tripudio alla chiesa del *Salvatore* a rendere grazie all'Altissimo. Ormai padrone della piazza, ei fece pigliare le armi alla fazione amica, e distribuì molto grano al popolo, che come dicemmo, pativa carestia. Con ciò acquistatosi la grazia e il favore de'Messinesi, recossi dipoi nel regio palazzo ove, come ricordammo, fece prendere le due principesse reali, di tenera età, Bianca ed Eleonora, figliuole del defunto re Pietro II e le mandò ben custodite alla regina Giovanna in Reggio, per mezzo del giudice Filippo Ciparo e Pietro suo fratello; le quali furono da Giovanna graziosamente accolte ed onorevolmente trattenute.

Dopo la dedizione di Messina, riuscì agevole all'Acciaiuoli l'acquistare altre terre e castelli convicini. Ludovico e Giovanna d'Angiò, che soggiornavano a Reggio, ricevettero colà gli omaggi di fedeltà e di devozione da una deputazione di undici gentiluomini messinesi pomposamente vestiti, che da essi sovrani vennero affabilmente e con gioia accolti. I medesimi oratori fecero le più vive premure perchè volessero i nostri sovrani eleggere Messina per regal loro sede; ma que' sovrani nel rendere lor grazie e addimostrare il buon affetto, promisero a' delegati di rivisitare più presto la loro città e poi stanziarvi per lo meno sei anni. Accontentatisi più che molto, delle reali promesse, nella vigilia del S. Natale, Giovanna e Ludovico, da Reggio recaronsi colla loro corte in Messina, ove vennero salutati con applausi clamorosi dal popolo e dalla possente fazione de' Chiaromonti. Una gran quantità di magnati, baroni e dame messinesi, affrettaronsi di andare a festeggiare ed a complire la real corte angioina che mostrossi con tutti oltremodo officiosa ed affabile. Nicola Cesareo, che tanto avea contribuito al buon successo dell'impresa, fu dal re Ludovico creato conte di Montalbano; e parecchi personaggi messinesi vennero insigniti del cingolo militare.

Ma non andò guari, che, per opera di Artale d'Alagona, Corrado Spadafora e Nicola Lanza, fecero rientrare que' luoghi alla corona di Sicilia; ed a' napolitani non rimase altro a comandare eccetto che la sola città di Messina.

È indubitato però, che, principale cagione di quelle ostilità, fu la dappocaggine del sovrano della Trinacria, il quale col crescere degli anni, non mica cresceva in senno, ma in leggerezza e malcuranza negli affari di governo.

Battaglia di Poitiers — Morte di Roberto duca di Durazzo, e Gualtieri de Brienna duca d'Atene e conte di Lecce ec.

Questi due principi illustri per sangue, mostravan all'opposito indole torbida e perversa e finirono insieme in un sol giorno, lasciando di sè il de Brienne e il Durazzo una trista ed esecrata memoria nell'istoria.

Era il duca Gualtieri, al riferir degli scrittori di quel tempo, signore di gentile aspetto, ma sparuto e picciolo di persona, con capelli neri, e barba lunga e folta; di natura oltremodo avaro e crudele; difficile nelle udienze; superbo nelle risposte ed uomo, che piuttosto voleva la forzata servitù che l'amore e benevolenza de' sudditi; ed essere più temuto che amato.

Questo duca d'Atene, conte di Lecce e di Conversano, era marito di Beatrice figliuola di Filippo principe di Taranto, fratello al re Roberto. Essendo ei stato espulso dalla signoria di Firenze come un tiranno, riparossi in Francia, ove nel mese di maggio (1356), re Giovanni II, quasi *per premio* dell'inaudita tirannide usata nel cuor d'Italia, gli conferì la dignità di Contestabile, per rinuncia di Jacopo *de Bourbon*.

Nè minor favore e protezione ebbe presso il monarca francese il suaccennato Roberto duca di Durazzo; uomo maldisposto ed irrequieto, che, dopo aver vie più ingarbugliate le

faccende del regno di Napoli, allontanossi dalla real Corte (con la quale fu in continui disgusti e disturbi) e trovò ospitalità in Francia presso lo stesso re Giovanni II, che lo insignì del nuovo suo ordine cavalleresco, nominato DELLA STELLA (1352).

Questi due principi di Durazzo e di Brienne cadevan estinti sul campo di battaglia presso *Poitiers* con altri nobili paladini francesi in quell'anno 1356, sconfitti dagl' Inglesi in quella terribile giornata, comandati dal principe di Galles, come ora diremo.

Carlo, delfino di Francia, avendo invitato Carlo il *malvagio* re di Navarra a venire a pranzo a *Rouen*, ove teneva sua corte, ed in occasione di essergli stato conferito la ducea di Normandia, il mentovato monarca francese, Giovanni II. che trovavasi in Orleans, sapendo in qual ora dovesse trovarsi a pranzo dal figliuolo re di Navarra, v'arrivò improvvisamente con 60 cavalieri, nel mentre che i convitati si assidevano a mensa.

Alla sua comparsa, il re di Navarra, il conte di Harcourt e suoi fratelli, i siri di Preau, di Clerc, di Friquans, di Turnebeus, di Masmenar, di Graville ec., che sedevano a tavola, alzaronsi atterriti per far riverenza al re, che, senza risponder verbo, si avanzò verso la mensa, « gettò il suo braccio sopra il re di Navarra, lo prese per di dietro del « capo, e trattolo a sè molto ruvidamente, gli disse: Orsù, traditore, tu non sei degno « di sedere alla mensa di mio figlio. Per l'anima di mio padre, non mi fa pro nè il « mangiare nè il bere finchè tu viva [1] ».

Indi il monarca francese si avventò sopra il conte di Harcourt e scagliatogli un colpo di mazza fra le spalle, disse: « Via traditori, orgogliosi, andate in prigione a mala strenna ». Quest'azione violonte e tirannica, seguita colla detenzione del sovrano di Navarra ed altri del suo seguito, produsse bentosto delle tristi conseguenze, e collegò contro la Francia le armi di Filippo fratello del re di Navarra, e quelle di Edoardo III re d'Inghilterra — Edoardo, principe di Galles, figlio del monarca inglese (maggiormente noto nella storia inglese sotto il nome di *Principe nero* a cagione delle sue armi), s'avanzò con un'armata formidabile, benchè piccola, sino a Poitiers, dopo aver manomessa l'Alvernia, il Limosino, ed una parte del Poitou. Accorse il re Giovanni alla testa di 60 mila uomini, lo raggiunse a Maupertuis a due leghe da Poitiers, entro certe vigne, donde non poteva più salvarsi, e malgrado le offerte, che faceva Edoardo, di restituir tutto, e di deporre le armi per sette anni, fidando nella gran superiorità del numero e nel vantaggio della situazione, volle ad ogni patto dargli battaglia nel dì 19 settembre 1356. Questa giornata fu fatale al monarca francese, il quale fu punito della sua imprudenza e cieca caparbietà. Ei fu interamente disfatto con tutta la sua armata, assai di gran numero a fronte di quella del nemico; ma la disciplina prevalse su la bravura e sul numero.

La Francia ebbe a deplorare la perdita de' più bravi e valorosi capitani della sua nazione, fra' quali il duca Pietro de Bourbon, coi duchi de la Rochefoucault e da Fayette, Guicciardo de Beaujeu, Giovanni di Landau, i siri di Nesle, di Ribeaumont, de la Tour, di Montaigu ec. ec. non che i sunnominati Roberto duca di Durazzo, e 'l contestabile Gualtieri *de Brienne* duca di Atene e conte di Lecce.

Tra i prigioni contavansi il conte di Tancarville, Jacopo de Bourbon, conte di Ponthieu e della Marcia, i siri di Vaudemont, di Joinville, di Ventadur, Giovanni d'Artois, conte d'Eu, e Carlo suo fratello ec. Altri di minor vaglia sbandaronsi e presero la fuga.

Il re Giovanni, alla testa dell'esercito si difese da eroe; ma ferito nel volto venne fatto prigione insieme con Filippo suo figlio da Dionigi de Morbec, uno de' suoi sudditi ch' egli avea bandito come omicida, il quale serviva nell'esercito nemico. Il *principe nero* condusse gl' illustri prigioni a Bordeaux ed a Londra, ove li trattò con altrettanta cortesia che rispetto.

Il sovrano francese benchè prigione serbò la maestà del suo rango, e preferì piuttosto la prigionia, che di sottomettersi ad umilianti condizioni.

Il mentovato Gualtieri *de Brienne* duca di Atene, conte di Lecce, e nipote di Roberto re di Napoli, da cui avea ottenuto per concessione ed in feudo il casale di *Aversano* (?) co' tenimenti di *Cesano* e di *Ancineo* in Terra di Otranto ed un' annua provvisione di centosessanta once d'oro; lasciò morendo una sola figliuola chiamata Isabella [2] che sposò

[1] Froissart, *Chroniche di Francia*, to. III, add. 20; e Matteo Villani lib. VI, c. 24, p. 368.

[2] Ebbe anche un figliuolo legittimo e naturale chiamato Riccardo, che vuolsi morto nella fanciullezza; ma altri scrissero esser decesso in Grecia nel 1331 nell'accompagnar suo padre alla ricuperazione del Ducato di Atene.

Giovanni d'Enghien, dalla quale unione nacquero Maria e Margherita. La prima fu maritata a Raimondello Orsini principe di Taranto e dipoi a Ladislao re di Napoli; l'altra, portò tutti gli averi materni nella casa di Luxemburg.

Quanto al ducato di Atene, posseduto da Gualtieri de Brienne, e fin allora amministrato in di lui vece e parte dal capitano Ludovico *de Miramont*, figlio di Aimaro signore di Atessa (Abruzzo) con custodia di mille fanti; alla morte di Gualtieri, fu resignato dal suddetto luogotenente Miramont nelle mani di Giovanna I regina di Napoli, che lo trasmise a' suoi eredi e successori al trono di Napoli.

Frattanto, Ludovico re di Napoli, gonfio di prosperi successi ottenuti in Sicilia e cupido di nuove conquiste, dispose assediare Catania ed Aci per mare e per terra.

Non era scorso gran tempo quando le galee napolitane nel golfo siculo avean impedito l'entrata delle vittovaglie, mentre il siniscalco Acciaiuoli alla testa di agguerrite truppe ne stringea d'appresso l'assedio. Ma i Palizzi ed Artalo d'Alagona non si stavano colle mani in mano, dimodochè levando genti ed approntando armi e munizioni disponevansi alla difesa.

I coniugi Ludovico e Giovanna, soggiornavano in Messina, ed erano ansiosi attendere la riuscita della vittoria. Ma per infausto avvenimento andaron in fumo le loro speranze.

Perocchè, mentre quattro loro galee, credevansi al coperto da ogni attacco nemico, di subito ed a tradimento si videro assalite dinanzi Aci sul far dell'aurora, da altrettante galee catalane, inviate colà da Eleonora regina d'Aragona [1], in soccorso del fratello Federico III re di Sicilia, malgrado la preesistente tregua tra la corte di Napoli e quella di Aragona.

Sanguinoso e terribile fu l'attacco. Le galee catalane sotto il comando del valoroso Artale d'Alagona, assalirono alla sprovvista le navi napolitane con grande carneficina (29 maggio).

Molti per non cadere in mano de' Siciliani si precipitarono in mare; e fra gli altri Antonio Grimaldi da Genova ed Antonio Russo da Lipari, capitani di galee, le quali vennero prese. Altre due navi di Castellammare di Stabia divennero preda del nemico: solo per fortuna riuscì di sfuggire dalle loro mani una galeazza d'Ischia, che « *remorum velocitate periculum evasit* ».

Il vincitore siculo-ispano Artale, ferito anco egli, destribuì le spoglie ostili tra' suoi soldati, e con le navi predate si restituì a Catania tra gli evviva di quella popolazione.

Questa sconfitta atterrì sì fattamente l'esercito terrestre angioino, che, l'Acciaiuoli levato l'assedio frettolosamente rientrò in Messina, ove nella sua ritirata fu battuto con perdita di circa mille uomini tra morti e prigionieri con considerevole bagaglio. Lo stesso Acciaiuoli a stento potè scampare la vita mercè la velocità del suo destriere. Raimondo del Balzo, fatto prigione servì per isprigionare le sorelle del re Federico, Bianca e Violante ch' erano in ostaggio presso i sovrani di Napoli.

Il danno sofferto allora dall'angioino si fece ascendere a più di centomila fiorini. Tuttavolta i coniugi regnanti di Napoli non si rattennero fare al Papa i loro risentimenti contro il sovrano di Aragona per l'infrazione della tregua scambievolmente giurata; esponendogli: « Che 'l sire Aragonese avea mandato ambasciadori a Federico detentore di Sicilia per riscuoter da lui e dagli aderenti e vassalli suoi in quell' Isola l'esecrabile giuramento di fedeltà e di omaggio. Che invan potrebbesi egli scusare della violata tregua, in cui fu dichiarato di non dover disturbare nè mischiarsi ne' fatti di essi regnanti di Napoli, riguardo ai negozi di detta Isola; e quando anche schermirsi volesse con addurre che il soccorso di navi inviate al re Federico, non fu di suo ordine, ma bensì di Eleonora di lui moglie, ciò lasciava al giudizio e prudenza del Sommo Pontefice! Ed inoltre, che il detentore di Sicilia negar non potea di aver mandato ambasciadori a re Pietro d'Aragona, con trattato firmato di promessa e di omaggio per quell' Isola, e dato sicurtà, che qualora veniss'egli a morire senza prole lasciava esso re Pietro erede della Trinacria, siccome nelle proprie lettere di Federico indiritte a Manfredi di Chiaromonte suo ammiraglio, espressamente stava dichiarato; essendo altresì manifesto il matrimonio, che stava trattandosi tra l'Infante Costanza, primogenita del monarca aragonese e 'l medesimo Federico detentore di Sicilia ».

La real corte di Napoli s'intertenne in Messina per altro tempo; ma dipoi temendo l'incostanza della plebaglia, ed anco giunta la notizia che in alcune Terre di qua del faro

---

[1] Eleonora figliuola di Pietro II re di Sicilia, fu terza moglie di Pietro IV *il crudele* re d'Aragona nel 1350.

era uscito in campo un grande stuolo di masnadieri, e che Ludovico di Durazzo, rotto l'accordo s'era novellamente unito col ribelle Luigi Pipino conte di Minervino, determinossi far ritorno in Reggio insieme coll'Acciaiuoli e di là restituirsi in Napoli.

Ma, prima di lasciare Messina, Ludovico ordinò che si rinforzassero ivi le castella ben guerniti di scelti soldati.

Rimasta Messina sotto la salvaguardia di Angelo Acciaiuoli conte di Malta, figliuolo di Nicola, giovane, e di animo e di corpo gagliardo. Dopo breve tempo, dato conforto agli amici e partigiani suoi a stare di accordo e di buon animo, si partì il dì 30 di agosto per Reggio. Quivi aggiustò varie faccende di quella Università, cui concedette altresì privilegio di tenere una Fiera franca di quindici giorni nel mese di agosto ec.

Messina intanto continuò a stare sotto il dominio della real corte di Napoli fin all'anno 1364; ma l'allontanamento di Ludovico e di Giovanna, onta recò gravissima al progresso de' loro disegni.

Il lor ritorno in Napoli (settembre), fu festeggiato con trasporti di gioia — Ma era proprio destino di quegli infelici regnanti di non dover godere un momento di gioia, nè il reame a poter sperare alcuna tranquillità sotto il loro scettro.

Fra tanti malanni e sciagure, eran rimaste nel regno alcune insolenti e perfide compagnie di gente straniera, che avida di rapine e di stragi, non l'attagliava di partirsene senza mettere a ferro ed a fuoco interi paesi con orribili crudeltà.

Per liberarsi da sì perniciosa gente fu d'uopo di allontanarla a via di moneta, e mediante la somma di 25 mila fiorini che la città di Napoli donò alla reggia Corte per tale bisogno [1]. Ma non appena quella assentatasi, comparvero nuove bande di predoni e di masnadieri ad infestare le strade, le campagne degli Abruzzi ed anco quelle dell'ubertosa Campania, dove un tal Corrado Codispillo capitano tedesco (che prima stava a soldo del re Ludovico di Taranto e poi reso ribelle), con cento masnadieri ed ottanta barbute avea occupato la città di Venafro, e con intelligenza degli abitanti ne scorrazzava il territorio sino ad Aversa, rendendo pericolose le strade al transito de' mercatanti e viandanti. Il Re marciò di persona contro di essa masnada (7 giugno) che rimase disfatta. Il Re sfogò il suo sdegno contro Venafro che diella alle fiamme, onde per l'avvenire servir più non potesse di ricetto ai ladroni e fuorusciti [2].

In questo mentre, re Ludovico venne accusato e calunniato da taluni suoi nemici a papa Innocenzio VI, di aver con poco rispetto e riverenza sparlato della Santità Sua. Ma il Re, comechè avvisato e prevenuto segretamente dagli amici e corrispondenti suoi appo quella corte pontificia, cercò discolparsi per tale maldicenza falsamente addebitatagli. Quindi senza mettere tempo in mezzo spedì prontamente al pontefice in Avignone, Giovanni Orsini arcivescovo di Napoli, e Niccolò Acciaiuoli suo gran siniscalco con lettera ossequiosa, in cui manifestava a papa Innocenzio il profondo dispiacere provato in udire sì nero mendacio: « avvegnachè nessun (ei scrisse) poteva sottrarsi dalle calunnie, nè schermirsi dalle lingue maligne e dolose; e però li riprotestava nel medesimo tempo il più gran rispetto ed osservanza ». Il papa mostrossi contento di questa dichiarazione, ed accolse con somma benignità quell'ambasceria; e per addimostrare la singolare stima ch'egli avea per l'Acciaiuoli gli donò la *Rosa d'oro*.

Contemporaneamente, Innocenzio VI accondiscendeva alle vive istanze di Giovanna e di Ludovico pel traslocamento alla sede vacante di Montecassino per Angelo Acciaiuoli arcivescovo di Firenze e gran cancelliere del regno. Quell'insigne cenobio era allora tutto sfasciato dal passato tremuoto (1349), e precedentemente spogliato dalle sue ricchezze dal capitano Jacopo Pignataro di Gaeta (1348). Ma in due anni di governo, il prelato Acciaiuoli nulla fece a pro della sciagurata badia, contento solo di godersene le pingue rendite e di sparnazzarle in corte di Giovanna e di Ludovico [3].

---

[1] « *Pro espulsione emulorum qui tunc Regnum nostrum invaserunt* ». — Ex regest. an. 1358, fol. 292 v.°

[2] Matteo Villani, Cron. lib. VI. — Ciarlanti, *Mem. stor. del Sannio*, lib. IV, cap. 28, p. 400.

[3] Angelo Acciaiuoli di Jacopo di Donato, frate domenicano, fu dapprima vescovo di Aquila (1328 - 1342), donde fu traslatato alla chiesa metropolitana di Firenze, quale resse sino al 1345, indi per rinunzia fattane, ebbe la chiesa badiale di Montecassino (1357). In seguito papa Urbano VI lo creò vescovo di Ostia e cardinal decano del Sacro Collegio, non che Legato pontificio ne' reami di Napoli e di Ungheria. Nel 1390 incoronò re Ladislao in Gaeta e morì nel 1408.

1357

Di considerabile somma andava sempre debitrice la real corte di Napoli alla Sede Apostolica pel solito pagamento annuale del censo. La cifera numerica era ammontata a segno che riusciva impossibile al real tesoro di poterla erogare; e per giunta era scorso anco il termine della proroga ottenuta dal papa, il quale, non rifiniva di insistere e sollecitare la real corte ad adempiere tale obbligo, già anticamente contratto da Carlo I d'Angiò — Dal canto loro, Giovanna e Ludovico, nulla più stavagli al cuore quanto questa spina, e vedendo di non potersi sdebitare totalmente dell' ingente somma arretrata, pensaron dapprima rimediare ed affidare incarico ad Andrea Carafa di Napoli, milite e giustiziere dell'Abruzzo cit., d' imporre un sussidio alle Università abruzzesi « *pro satisfactione census S. Romane Ecclesie ad promovendam gratiam et favorem Domini Summi Pontificis, nec non ad removere faciendum Interdictum, et ad obtinendum beneficium participationis divinorum* » [1]. In pari tempo, raccolsero altro danaro dai loro sudditi provenzali e regnicoli che inviaronlo a papa Innocenzo in Avignone, per mezzo di Niccolò d'Alife, maestro Razionale della M. Curia.

Questo gentiluomo ed insigne giureconsulto espose innanzi al papa con vivi colori lo stato doplorabile di queste contrade, ammiserite dalle guerre e da altre calamità sovraggiunte, in modo che le pubbliche entrate si eran grandemente diminuite; « che le campagne « trovavansi isterilite, e la coltura de' terreni rimaneva dappertutto abbandonata ed in « balìa de' masnadieri; che la carezza de' viveri e la fame avean ridotte le popolazioni a « cibarsi di erbe; che i religiosi non trovando limosine pel sustentamento loro si vedevan « costretti a vendere o dare in pegno i codici, i libri, i calici ed altri arredi e paramenti « sacri [2] ». Lo stesso d'Alife soggiungeva pure « che i suoi sovrani a stento aveano potuto « raccogliere poche somme da lui presentate e per conseguirle avean dovuto vendere le « gabelle innanzi tempo per la metà del valore; che però i suoi sovrani non disperavano « di poter rimettere in appresso altro quantitativo di danaro ».

A questa esposizione Innocenzo VI, intenerito, con benignità accordò a' coniugi sovrani un equo diffalco sulla intera somma arretrata ed anche una discreta dilazione temporale pel restante pagamento, assegnando per perentorio il giorno di Pasqua di Resurrezione dell' anno seguente. Mostraronsi di ciò soddisfatti i regnanti, e non tralasciarono di rendere somme grazie al pontefice in una officiosa lettera inviatagli il dì 21 ottobre, indiz.ª XI (1357) Ma le finanze dello Stato seguitando poi andare da male in peggio, fu assolutamente impossibile l'adempimento promesso pel giorno designato, e quindi Giovanna e Ludovico nuovamente soggiacquero all' interdetto nell' anno appresso.

Intorno quest' epoca, mentre la corte di Vicaria trovavasi senza capo direttore, e sentivasi il bisogno di un magistrato accorto, esperimentato e prudente, fu provveduto il posto di Reggente in persona di Gomez de Albornoz, cui fu anche conceduto l' offizio di Capitan generale a guerra del regno. Al medesimo fu dato facoltà « d' indagare le mene e le astuzie de' nemici, di fortificare le terre e distruggere i luoghi deboli ed incompatibili all' esercizio de' loro offizi. Ebbe anche la facoltà di sostituire all' una e all' altra carica ».

Appressandosi quest' anno, ritornò in Napoli tutto affannoso lo scismatico e detronizzato *Strackmer* imperatore di Bulgaria, insieme con Maria sua moglie figlia naturale di Filippo di Taranto fratello di re Roberto, impalmata fin dal 1342.

L' oggetto della sua venuta, tuttochè non se ne faccia cenno dai nostri storici, era d' implorare soccorsi dai principi cristiani e dalla Santa Sede Apostolica per la ricuperazione del suo usurpato impero, invaso dalle armi del sultano ottomano Amurath I, il quale lo avea anco tenuto lungamente prigione.

---

1 In an. 1358, Arca C. maz. 4, n.º 12.

2 « *Depopulata enim plurimum gemant loca sterilitatem agri defectu operariorum inexculti deplorant et plantarum aliae incisae, aliae deficiente cultore, arefactae, nequiverunt producere fructum suum, et sic regni opulentia totaliter desiit, et exinde nedum caristia, sed extrema quasi inopia usque ad comestionem herbarum, quae etiam nequiverant supervenit. Religiosi non habentes elemosinas, libros, calices, et paramenta pignorare et vendere substentationis necessitate penitus sunt compulsi etc.* » — Memorie cit. di Nic. d' Alife pag. 189.

Giunto in Napoli il principe bulgaro con sua moglie, ebbe la più lusinghevole accoglienza dalla real corte, essendo egli congiunto in parentela anche per parte di Maria, moglie di Carlo II d'Angiò e figlia di Stefano V re d'Ungheria. Durante il suo soggiorno in Napoli, l'imperatore bulgaro, di buon animo e con bel garbo venne esortato dal re Ludovico a voler professare la religione cattolica apostolica, che senza altro dire, volontariamente abbandonò lo scisma de' greci in cui trovavasi inviluppato.

Fattosi catechizzare e appieno convinto delle verità della Chiesa ortodossa, prese il santo battesimo per le mani di Giovanni Orsini arcivescovo di Napoli, assumendo il nome di *Ludovico,* eguale a quello del re di Napoli suo parente, il quale fecegli da compare nella sacra e commovente cerimonia.

Il Bulgaro fatto cattolico, non poteva poi stare unito in matrimonio con Maria, senza dispensa particolare del pontefice. Si impegnarono perciò i regnanti di Napoli, ed implorarono il papa Innocenzo VI, a fare buono ufficio, in una epistola così concepita:

« Beatissime Pater etc. Veniens iis temporibus ad presentiam nostram generosus vir Ludovicus Imperator Bulgarie carissimus consanguineus noster ex bone memorie Jerusalem et Sicilie Ungarieque Regine, mei Regis avie, meique Regine proavie clara stirpe progressus retulit se contraxisse ab annis quindecim cum Maria de Tarento naturali filia clare memorie domini Principis Tarenti genitoris mei Regis sorore mea, et consumatione matrimonij subsecuta, usque nunc permansisse in coniugio cum eadem sibi in tertio gradu consaguinitatis coniuncta, et cum iis se catecumenum asseruit, seque non renatum fonte Baptismatis sua expressione subiunxit. Nos vero dedimus operam, et exinde secutum est, quod Imperator ipse per manus Reverendi patris Archiepiscopi Neapolitani baptismum petiit, et tanti sacramenti lavacrum sub nomine meo cum toto cordis, et mentis affectu plenaque veneratione suscepit; supplicamus etc. ».

Ottenuta l'apostolica dispensa, il Bulgaro dopo lungo soggiorno in Napoli, ove fu creato Reggente della Curia di Vicaria [1], dispose la partenza per la Bulgaria, verso l'anno 1362, augurandosi colla forza delle armi e collo stendardo di Santa Chiesa ricuperare quel trono usurpatogli dal detentore dell'impero costantinopolitano. A tale uopo ei interpose la real corte di Napoli, chè supplicasse il pontefice a voler accordare a' di lui seguaci combattenti le indulgenze solite a concedersi ai soldati della Croce. Ludovico e Giovanna, di buon animo ne supplicarono il papa con una officiosa lettera, del tenor seguente:

« Beatissime Pater Generosus vir Ludovicus Imperator Bulgarie carissimus consanguineus noster post sumptum in hiis partibus sacri fonti Baptismum, sicut per alias nostras licteras vestre Sanctitudini plenius innotescit se disponit ad reditum versus eiusdem Imperij sui partes ad recuperationem sui iuris, quod cum depressione fidei Catholice cuius exaltationem intendit, manus hostium detinet violenter, maxime post obitum quondam fratris sui Imperatoris Bulgarie, qui tanquam Vir Catholicus, et exaltationem eiusdem Christiane fidei viribus totis amplexus baptizari procuravit, et fecit in dictis Bulgarie partibus ultra quadraginta millia personarum, et habetur verisimilis quedam credulitas, quod nisi illius obitus contigisset, fuissent omnes pariter baptizati; Dicto Ludovico nunc Imperatore existente tunc temporis in carcere penes detemptorem Constantinopolitani Imperij, sicut eventus belli dederat per congressum. Cum igitur idem Imperator Ludovicus deliberaverit pro eiusdem sui recuperatione Juris certare usque ad mortem, et ab impiorum verbis propterea non timere, et cum hoc anxietur plurimum, et signanter circa dicte fidei Catholice augmentum, et ad fraternum pium opus eiusdem dilatande fidei percomplendum. Sanctitati vestre Reverendissime supplicamus, quatenus tam laudabili eiusdem Imperij Proposito pia consideratione pensato dignemini in favorem huiusmodi sue prosecutionis intente benedictum vexillum Sancte matris Ecclesie, sub quo partes habeat adversas fugare, nec non aliquam notabilem indulgentiam militaturis secum contra Infedeles concedere, si et prout placebit, et videbitur Sanctitati vestre. Est enim ibi Avuncula mei Regis eiusdem imperatoris Ludovici mater vera sicut didicimus, et Catholica Christiana dominans magne parti eiusdem Imperij, et conformis secum in premissi executione voti. Sic Angelus..., seriosius exinde informatus explicabit latius oretenus eidem vestre Sanctitudini si placebit etc.

Aggiustate le loro faccende, il Bulgaro e sua moglie fecero ritorno nella Bulgaria.

---

[1] Pergam. nell'ant. Archivio di S. Sebastiano di Napoli, an. 1361, num.° 1478.

Uscì poi di vita in quest'anno il conte di Montescaglioso e di Andria, Bertrando del Balzo *(de Baux)* signore di Berre, d'Istre, di Saint-Genis e di altri feudi in Provenza; il quale vedemmo innanzi gran Giustiziere del regno, succeduto a Gentile Orsino. Ei morì in Napoli nel proprio suo palagio, situato accanto la chiesa di *Monteverginella* nella strada del *Salvadore*.

Il secondo Carlo d'Angiò ebbe per lui una grande stima, e gli diede per moglie la propria figliuola Beatrice, vedova di Azzo d'Este, marchese di Ferrara. Per ragione di questo matrimonio, spettarono al conte Bertrando i contadi di Montescaglioso e di Andria, ed in quest'ultima città andò egli a stabilirsi colla sua corte, che pel gran lusso ben potea dirsi magione reale. In essa morì per il passato Beatrice sua moglie, nel dì 18 marzo 1330. Per la qual cosa nell'anno appresso, il conte Bertrando sposò in seconde nozze Margherita d'Alneto *(d'Aulnay)*, vedova del conte di Fiandra Ludovico di Bethunc, dama di Teano, di Carinola ec., e da costei ebbe un figlio a nome Francesco, e tre figlie.

Mancato ai vivi il conte Bertrando, con regal pompa fu seppellito nella chiesa di S. Domenico di Napoli. Avea egli proibito a suo figlio di alzargli alcun monumento; ed il figlio aderì agli ultimi voleri del padre.

Ma Francesco II, suo pronipote, più tardi mosso da pietà, gli eresse un mausoleo con questa semplice iscrizione:

BERTRANDO DE BAUCIO MONTIS CAVEOSI ET ANDRIAE
COMITI
REGNI MAGNO JUSTITIARIO
FRANCISCUS DE BAUCIO DUX ANDRIAE PRONEPOS
B. M. F.

Questo pronipote, Francesco, altero e presuntuoso, erasi impadronito prepotentemente del castello di Guariglione in Puglia, appartenente alla religione Gerosolimitana di S. Giovanni. Reclamarono que' religiosi alla Regina; ma il duca arrogante, per tutta risposta lo mandò a fiamma. La regina ordinò a Galeotto Malatesta di recarsi colle sue schiere in Puglia contro esso duca d'Andria « *ut honor noster in eo, quod poterit fieri, restauretur, et dicti ducis lapsus non omnino impunitus transeat, sed opinioni saltem hominum ex parte nostra jussa penitus innotescat* ».

CONTADO DI PROVENZA — Mentre nel reame di Napoli le cose di Giovanna e di Ludovico andavan di giorno in giorno sempreppiù declinando, i loro dominii di Provenza e di Forcalquier giacevano in uno stato non meno deplorabile di turbolenze e di avvilimento. La Provenza invasa tre anni prima, era di nuovo minacciata dal conte di Tenda, provenzale e lor vassallo, il quale cercava di pescar nel torbido, e di vantaggiare la sua fortuna. Formatasi una banda di gregarii avea per circa tre anni e mezzo travagliato le milizie provenzali ed ivi fatto prigioni molti notabili a disgrado della presenza di Filippo di Taranto quivi luogotenente di Giovanna, e re Ludovico, neppure valse ad osteggiarlo.

In tal frangente i reali coniugi invocarono contra il pervicace conte, l'autorità del papa Innocenzo VI [1] e il soccorso del doge di Genova, Simone Boccanera; scrivendo ad un'ora al mentovato siniscalco di Provenza e di Forcalquier, ed a tutte le Università e baronie di que' luoghi di lor dipendenza a muovergli guerra rotta.

Ma mentre colà succedeva tale schermaglia, quello Stato era puranco minacciato d'invasione da Arnaldo di Cervolles, francese, capitano di ventura e congiunto del cardinale Elia Talleyrand de Perigord (amico del Petrarca). Il Cervolles, comechè laico, possedeva l'arcipretura di Vernie in Francia (dipartim. Sarta), ed avea raccozzata una compagnia numerosissima di Guasconi sbandati che condusse in Provenza. Era egli per antichi ed

[1] Innocenzo VI residente in Avignone, fu il primo de' romani Pontefici che provvedesse alle cose militari in Avignone e nel contado Venesino; con costituirvi nell'anno precedente (1356) a generale delle armi per la S. Sede Ernandez de Heredia, spagnuolo e cavalier gerosolimitano di S. Giovanni, cui deputò la sopraintendenza e la direzione della nuova fabbrica delle mura di Avignone.

ereditarii rancori nemico del suaccennato Filippo di Taranto fratello del Re e luogotenente in Provenza, il quale volea vendicarsi di Cervolles. Non ebbe a durare molta fatica nel persuadere i suoi venturieri che per arricchirsi era d' uopo andare in cerca di una contrada non ancora devastata; che la Provenza, oltrechè stava debole di armati, era estranea alla Francia, e non avendo sofferto i danni della guerra, ridondava di ricchezze, e molto più per la residenza de' romani pontefici in Avignone. Si accostarono a lui Amelio del Balzo e Giovanni Rabuffello di Nizza — Filippo principe di Taranto, volendo vietare alla banda il metter piede in Provenza, andò con un picciol corpo di truppe a postarsi sul Durenza, ponendo gli alloggiamenti a Orgon. Il Cervolles avendo scandagliate le deboli forze del principe di Taranto, entrò pel ponte della *Sorgue* (negli Stati di Giovanna regina di Napoli) con duemila cavalieri, e lasciò in preda al loro furore Salon, San Massimino e le vicine terre [1]. Nel mese di luglio Cervolles si appressò poi ad Avignone, sforzandosi di aggravare lo spavento nella corte pontificia [2]. Innocenzio VI indirizzossi al re Giovanni, captivo in Inghilterra, con lettera del 12 agosto, richiedendolo di raffrenare i suoi sudditi francesi e delfinati, che avevano fatta irruzione nel contado Venessino, ponendolo a ferro ed a fuoco, e trattando le persone e gli averi degli ecclesiastici con maggior ferocia degli altri [3]. Ma il sire francese ben s' addando che poco potea farsi obbidire da quegli ladroni, si rassegnò a venire a patti coll' arciprete Cervolles, dandogli quarantamila scudi da spartire a' suoi camerati. Arnaldo, già raddolcito dal presente, si allontanò dalla Provenza, e recatosi coi suoi ladroni in Borgogna, colà proseguì a dare il guasto.

Fu allora che re Ludovico, che fino a quel punto era stato distolto e trattenuto dagli affari di Sicilia, preso consiglio da' suoi ministri, e deliberò di partire per la Provenza, onde alleviare i vassalli di quello Stato patrimoniale della corte angioina di Napoli. La di lui partenza fu annunziata alle popolazioni del regno con editto « *sub data Neapoli die ultimo octobris XI Indict. 1357* ».

Quindi fatto raccolta di milizie e di monete, mandò a un tempo alcuni suoi ambasciadori a Firenze ed in altri Comuni della Toscana a chieder soccorsi, e donde ne ottenne in breve un rinforzo di 300 combattenti che prestar gli dovean servigio durante quella campagna. In pari tempo spedì in Avignone per ambasciadore in quella Siniscalchia il cherico Ludovico Vuasco di *Mont-Real*, esortandolo di agire vigorosamente. Ma Ludovico per la comparsa di nuove masnade in diversi siti del reame di Napoli, e successivamente le cattive pieghe che andavan prendendo gli affari del re Ludovico di Sicilia, pel momento fu sconsigliato alla partenza.

Già nelle due provincie del Principato di Avellino e di Salerno, ripullularono numerosi masnadieri e banditi, infestando le strade e taglieggiando a man salva, impedivano il cammino ai pacifici viandanti, in guisa che il commercio ne risentiva notevole danno. I naturali portaron reclamo al real governo, che ordinò al Giustiziere di quel luogo di provvedere ed agire alacremente, cui scrissero:

Ludovicus ec. Fidelis dilecte multe deducte sunt ad audientiam nostra querele de malo statu credite tibi Provincie pristinis malendrinorum et maleficorum insolentiis et auxibus lacessite in tantum quod itinerantibus non patet per stratas et vias ipsius Provincie securas incessus, neque aliis tam magne quam parve conditionis in eadem Provincia tranquillitas est aliqua sive quies quinimmo universaliter et singulariter personarum cedes et varia geminata dispendia ingemiscunt, que quidem Provincia tui immediati tempore Precessoris ab huiusmodi turbinibus quiescebat et pariter fuit immunis. Et quia non possumus a tot querelis aures ulterius continere, que omni die cum maioribus inconvenientiis multiplicari videntur: hec tibi persuasione domestica nunciando decrevimus expressius iniungentes quatenus sicut honoris nostri et nominis zelator sincerus, nec prodigus fame tue, sic per opportuna consilia et efficacia remedia providere coneris salubriter in premissis, quod effectus operis potius ad nos inde perveniat, quam occasio forsan aliqua excusationem pretendat, alias enim displicebit nobis, nosque tedebit si honorem et debitum nostrum non negligere propter tui defectum et negligentiam compellemur ec. Datum ec.

---

[1] Matteo Villani, lib. VII, c. 87, pag. 457.
[2] *Vitae Innocentii VI*, to. III, *Script. Italic.*, p. 596, 604.
[3] Raynaldi, *Ann. Eccles.*, an. 1357, § 3.

Il numero estraordinario de' ladroni e banditi, si era reso talmente insolente ed indomabile, che il Giustiziere non potendo infrenarli e veder via di espellerli, fugli giuocoforza risegnarne il mandato e proporre piuttosto al governo, fare indulto ad essi malviventi. Or non essendovi in quel punto forza bastevole per estirpare que' predoni, la regal podestà acconsentì a tale espediente, con darne incarico a Raimondo del Balzo, conte di Soleto, perchè li assolvesse:

Ludovicus et Joanna ec. Magnifico viro comiti Soleti ec. Cupientes crimina perire non homines, et ex hoc benignitatem exercere cum delinquentibus disponentes potius quam rigorem, ut dulcore clementie ad meliores vite frugem redeant et a facinorosis lapsibus in vera penitudine resipiscant, tibi cui ex speciali confidentia in hac parte decrevimus incumbendum, veluti familiari et assidua conversatione votorum nostrorum conscio, laterique nostro iugitur insistendi super inienda seu reformanda pace atque concordia inter malandrenos et maleficos, aliosque facinorosos, partiales et reprobos invicem dissidentes in utraque Provincia Principatus utriusque Provincie nephandis, predictorum ausibus a non pauco tempore sine intermissione collise cognoveris expedire sub ad adijcendis quidem penis et cautionibus aliisque sollemnitatibus ad observantiam, robur et efficaciam ipsius concordie sive pacis, ac etiam quomodocumque et qualitercumque sue prudentie melius visum erit, admittendo prefatos et singulos ad plene reconciliationis gratiam et opportune quamcumque remissionis indulgentiam de commissis per eos hactenus, homicidiis, disrobationibus, incendiis, rapinis, insolentiis et aliis excessibus quibuslibet usque ad tempus iniende seu reformande per te pacis sive concordie ec. ec.

Ad onta dell' indulto accordato, che i masnadieri ripudiarono, obbligarono ben presto il governo a spedire il conte di Soleto nuovamente a combatter sì perfida gente.

Ecco in quale stato trovavasi allora ridotto il Governo di Napoli, snervato di forze, combattuto da ogni lato, ammiserito e minacciato dalle compagnie armate di ladroni e fuorbanditi, ed in ultimo indotto a sottostare alla protezione ed autorità della Santa Sede.

1358

Infieriva sempre più il brigantaggio in molti luoghi del regno, spargendo il lutto, il terrore e la desolazione. I sindaci delle piazze di Napoli concorsero a largire alla Regina la somma di venticinquemila fiorini « *pro expulsione emulorum, qui tunc Regnum nostrum invaserunt; data sub die 16 maij XI Indict. an. 1358* ».

Il governo già avea mandato negli Abruzzi settecento uomini a cavallo ed altrettanti fanti, sotto la guida e 'l comando di strenui capitani. Insiememente avea accordato agli Aquilani la facoltà di fabbricare alcune bastite nel loro territorio, per difendersi dalle masnade [1]. D' altronde una forte banda di dugento venti fuorusciti, dopo aver devastate le ubertose campagne di Nola, s' impadronirono armata mano della vicina terra di Palma, ma furon tosto discacciati dalle armi regie. Avidi di bottino, que' ladroni si partirono a scorrazzare per la terra di Eboli, e dipoi si avanzarono fino in Terra d' Otranto, ponendo a saccomanno e a soqquadro la città di Mottola, siccome leggesi nella cronaca ms. di Filippo Crisullo: « *Anno 1358 mense februarii intravit Regnum Compagnia Guslendere* (Mussedera capitano tedesco), *et Mataratii* (?), *multa mala faciens et capta fuit per eos civitas Motulae, eam ponentes ad saccum magnum et finalem exterminium* ».

Intanto, parecchi baroni malcontenti non arrossivano di dar protezione e ricetto agli stessi banditi, e dividersi all'*amichevole* seco loro il bottino! — Il commercio interno ed esterno del reame era allora quasi sfruttato, e le strade divenute malsicure al transito de' pacifici viandanti. Le due provincie del Principato eran più delle altre infestate dai masnadieri, i quali divenuti baldanzosi attelavansi, saccheggiavano, uccidevano, mettevan tributi, sovente deludevano e talora combattevano le regolari milizie.

Riuscito vano ogni sforzo del giustiziere, per estirpare o ridurre i malandrini dal mal fare, ripetettero que' sovrani le loro premure al conte di Soleto, con condizione però di desistere dalle infami lor rapine, e replicandone il mandato così concepito:

---

1 Il privilegio è rapportato da Carlo Franchi, *Storia di Aquila*, pag. 156.

Ludovicus et Joanna etc. Magnifico viro Comiti Soleti etc. Cupientes crimina perire non homines, et ex hoc benignitatem exercere cum delinquentibus disponentes potius quam rigorem, ut dulcore clementie ad melioris vite frugem redeant et a facinorosis lapsibus in vera penitudine resipiscant, tibi cui ex speciali confidentia in hac parte decrevimus incumbendum, veluti familiari et assidua conversatione votorum nostrorum conscio, laterique nostro iugiter insistenti super inienda, seu reformanda pace, atque concordia inter malandrenos et maleficos, aliosque facinorosos, partiales, et reprobos invicem dissidentes in utraque Provincia Principatus utriusque Provincie nephandis predictorum ausibus a non pauco tempore sine intermissione collise cognoveris expedire sub adijcendis quidem penis et cautionibus, aliisque solemnitatibus ad observantiam, robur et efficaciam ipsius concordie sive pacis, ac etiam quomodocumque et qualitercumque tue prudentie melius visum erit, admittendo prefatos et singulos ad plene reconciliationis gratiam, et opportune quamcumque remissionis indulgentiam, de commissis per eos hactenus homicidijs, disrobationibus, incendiis, rapinis, insolentiis et aliis excessibus quibuslibet usque ad tempus iniende, seu reformande per te pacis, sive concordie inter eos cum remissione culparum, penarum, condemnationum, sententiarum, et irritationum quorumcumque habitorum processuum contra ipsos et singulos quantum Curia nostra tangitur, seu quomodolibet tangi potest, ac restitutione in integrum ad bona et habilitatione ad famam, actus legitimos et honores prout extiterit opportunum, etiamsi ipsi, vel aliquis ex eis per recidivam post gratiosam remissionem, quam forsan ante habuerint in penas pristinas sint relaxi, plenam et omnimodam tenore presentium de certa nostra scientia concedimus fiducialiter potestatem, et committimus ista vice dumtaxat plenarie vices nostras. Ratificantes; approbantes et confirmantes ex nunc prout ex tunc ac de ipsa certa scientia in eventum quomlibet valituras decernentes tuas testimoniales litteras sub sigillo tuo memoratis, et singulis secundum huiusmodi tibi exinde traditam potestatem sicut prudentie tue videbitur concedendas, ac vim et vigorem paenes officiales Regni universos et singulos quocumque nomine distinguentur in suis casibus penitus habituras, cum ita infallibiliter nostre intentionis existat. Data Neapoli etc.

Infruttuoso riuscì ogni tentativo del gran camerario Raimondo del Balzo, nella repressione de' predatori. Fu mestieri a tante sciagure di proporre e preparare a miglior tempo una spedizione contro essi banditi.

Alle tante tribulazioni, fu anche allora scagliato l'interdetto sui reali coniugi e sul regno, a causa del consueto censo arretrato alla sede Romana [1]. Toccò ingollare questa pillola amara, ed il Regno per altri due anni soggiacque ai fulmini della Chiesa.

In sì insoffribile angustia, la regina fortemente impensierita, cercò raccogliere danaro da ogni banda e singolarmente dai rettori delle provincie; e nel medesimo tempo dava la carica di maresciallo della città di Napoli ad Alessandro Brancaccio milite e regio consigliere, con privilegio, *datum Neap. per Sergium domini Ursonis an. 1358, die 6 maij XI Indict.* L'uffizio di maresciallo era di presedere, governare e disporre le milizie territoriali.

Verso la fine del mese di agosto, re Ludovico deliberò di recarsi nella città di Aquila, dove furon fatti grandi preparativi pel ricevimento. Giunto a Solmona ei dovette trattenervisi lungamente a cagione di grave malattia sopraggiuntagli, a segno che si sparse la falsa voce di essere morto. Il di lui fratello, Roberto, appena avutone notizia partì frettolosamente da Napoli per Solmona. Ma ei pigliò consolazione in rinvenirlo migliorato in salute, benchè convalescente. Poco stante, il principe Roberto, a beneplacito del Re, preso commiato da lui, recossi in Aquila, ove fu ricevuto festosamente. Ma non appena giunto colà, ebbe contrordine dal re di tornare indietro, per sospetto forse di qualche tradimento.

Dolente per tale rivocazione, Roberto, che non potea tener l'ira a freno, quando incontrava il menomo ostacolo; giunto a Solmona, di repente si partì di là ed a spron battuto si restituì in Napoli.

---

[1] Carlo I d'Angiò mostrossi sì osservante al pagamento del censo, che per l'adempimento di esso pegnorò la sua corona e le gioie, ordinando: « *Thesaurariis et consiliariis mandatum, quod recipiant Coronam magnam nostram et alia jocalia, que conservantur in castro S. Salvatoris ad mare* (dell'Ovo), *et illa procurent pignorare pro unc. octomilia pro solutione census Summo Pontifici et Romane Curie quia turpe esset, si nobis in eadem Curia presentibus census ipse debito termino non solverentur. Sub datum Rome 10 iunij IV Indict.* — Ex regest. Caroli I, 1275, fol. 109 v.°

Il re fu obbligato intertenersi a Solmona fino alla fine dell'anno, onde riacquistare le perdute forze, ed essere in istato di porsi in viaggio per la Capitale [1].

Durante la sua malattia, Ludovico mostrossi alquanto abbattuto e disturbato di animo e di coscienza. Ei sentivasi allacciato dalle censure chiesastiche pel censo annuale insoluto alla Romana Chiesa, e per giunta, vedevasi escluso degli onori funebri e della sepoltura de' cattolici. Per la qual cosa, appena migliorato in salute, procurò di chiedere al papa l' assoluzione delle censure, inviandogli la seguente lettera alquanto prolissa:

Beatissime Pater. Dilatus huc usque morbus, qui me afflixit, sic iis diebus invaluit, quod Divina vocatio secundum Judicium sine discrepantia medicorum erat per me potius expectanda, quam humana, que possèt adhiberi quoquo modo medela. Cum casus appetitus nature virtutem extingueret adeo quod causata diutino languore debilitas unde fomentum sustentationis recipere non haberet, et cum iis omnibus febricitabam interdum et me deficiendo deficere cognoscebam. Dum vero hec conspicerem, et premissis me non dicam debilem, sed prostratum sentirem, statim per poenitentiam mihi consului, et quicquid in Catholico Principe reperiri debet in huiusmodi casibus per cautelas competentes, et solitas erga ipsum Deum, et Sanctam Matrem Ecclesiam in talibus adimplevi, meeque villicationis positione rationis secuta cepi confidenter multitudinem misericordie mei Redemptoris adire, gaudens patienter in visitatione sua, atque considerans mihi in eo fore pia devotione sperandum quod hoc ad bonum cederet, ex quo sibi non nisi bonum de sui conditione placeret. Et dum cum iis, et aliis ipsum meum Salvatorem orarem cum toto cordis ac mentis affectu, sicut me districta persone dispositio cogebat, vehemens febris praecedentis diei facta est lentissima in seguenti, et semper diminuta per dies; et usque tandem per ea, quae apparent abiit, quod me mundificatum gratia Dei reliquit sub spe, semper in melius convalescentie plenioris; Quicquid autem successive contigerit alme Pater et Domine vestre Beatitudini intimare curabo. Constanti proposito gerens in corde, ad quod me arctat facta in Deo promissio, quod si supervixero beneplacito Dei in novitate vite melioris ambulavero ad omnem reverentiam, et obedientiam Ecclesie sue Sancte; Et si me vocare dignabitur, beneplacitum suum letanter suscipiam, et nature debitum more Catholici Principis cum debita contritione persolvam. Inter hac autem beatitudini vestre reverender supplicandum duxi, ut me huc usque licet indignum in quocumque prefatorum casuum dignemini commendatum suscipere, et huiusmodi mentis mee devote propositum benignius Paternis suffragiis, quantum Deus clementie vestre inspirare dignabitur, adiuvare. Nam in benedictione vestra non dubito apud Deum in casu salvus fieri, et apud mundum meritis S. Matris Ecclesie prosperari, ubi demum dispensationis divine judicio me obire contingat, concedere mihi vestra benignitas Paterna dignetur, quod misera caro in sacri loci sepultura condatur, quamvis non aliter de facili sepulcri iactura loquar, nisi ut a catholico Regis, et Christianissimo sanguine domus Francie degenerasse non videar, et ne in eternum apud homines in memoria mea confundar. Alias profero de vilissimae carnis locatione non curo, sed ut in Domino moriar multitudine Divine miserationis imploro. Scripta etc. [2].

Non minore afflizione ed affanno sentiva Giovanna sua moglie, egualmente annodata di scomunica. Dimodochè in assenza del marito ordinò a tutti i giustizieri delle provincie che sollecitamente imponessero una colletta o sovvenzione generale ne' luoghi di loro giurisdizione, pel pagamento del censo arretrato; scrivendo fra gli altri: « *Andreae Carrafae de Neapoli militi Justitiario Aprutij cit. mandatum, quod imponat subsidium Universitatibus dictae Provinciae pro satisfactione census Sanctae Ecclesiae ad promereandam gratiam, et favorem domini Summi Pontificis, nec non ad removere faciendum Interdictum, et ad obtinendum beneficium participationis divinorum* » [3].

Innocenzo VI, essendo poi stato in parte soddisfatto delle somme censuali, scrisse da Avignone, *III Kal. Martii* (ossia 27 febbraio 1359) all' arcivescovo di Napoli Bertrando de Meyshones, che davagli facoltà unitamente all'arcivescovo di Benevento di assolvere Ludovico dalle censure incorse, comunque non avesse interamente soddisfatto il censo dovuto all'Apostolica Sede; ed anco di far togliere a tempo il di lui cadavere dal luogo

---

[1] Cirillo, *Annali di Aquila*, lib. VI.
[2] Memor. ms. di Niccolò d' Alife cit., pag. 139, 140.
[3] Ex regest. regii Archiv. in anno 1358, Arc. C, maz. 4, n.° 12.

ove mai fosse stato sotterrato fuori di chiesa, che anzi farglisi dovessero i funerali, e puranco levare l' interdetto, in cui era allacciato il regno.

Di giorno in giorno andavan sempre più scombuiandosi le cose del regno, senza speranza di migliore avvenire. I coniugi regnanti sottoposti all' influenza ed al predominio spirituale e temporale della cattedra di Avignone, eran divenuti privi di forze, di consiglio e di autorità. Tutto era confusione e disordine; angustiate erano le coscienze per le scommuniche e per gl' interdetti fulminati dalle sponde del Rodano. A questi mali aggiungevansi di frequente le numerose compagnie di banditi che infestavano e desolavano queste placidi e seducenti contrade con immane ferocia. Che più; le sostanze de' privati e dei Comuni eran divenute preda della rapacità de' regii ufficiali: tasse e collette duramente esigevansi dai gabellieri, portolani e secreti; la sicurezza pubblica quasi perduta, e le costituzioni del regno poste in non cale. Alle concussioni de' ministri e magistrati, faceva di soprappeso la prepotenza de' baroni, giunti a tanta oltracotanza che pretendevano essere superiori alla legge, e credendosi indipendenti sforzavansi in tutti i modi soppiantare gli emoli di maggior grandezza, e non di rado, pronti a mutare bandiera come meglio tornava ai loro propri interessi.

Avvenne appunto allora un caso di defezione in persona del conte di Caserta Francesco de la Rath, il quale rendutosi ribelle, audacemente impugnò le armi contro la stessa autorità reale. Scorse e predò co' suoi vassalli e seguaci le provincie di Terra di Lavoro e Terra d' Otranto, colmandole di stragi e rovine. Inquisito dalla reggia corte, furongli confiscate le sue terre e provvisioni. Ma non passò gran tempo che il conte per interposizione di personaggi autorevoli, deposte le armi, ottenne grazia speciale. Ammesso al perdono fu reintegrato ne' suoi feudi incamerati, con regale indulto, e parimenti vennero assolti i principali suoi capitani e complici, cioè Tommaso Ferola *milite* napoletano, il notaio Giacomo Scappacizio di Fondi capitano, Zottola Aversano detto *Scorza*, l' abate Roberto di lui figlio di Salerno, il notaio Galvano Neri di Napoli, Nicola di lui fratello ed altri molti napolitani caporioni.

Fu in questo frattempo che venne a morire (1358) il gran Contestabile del regno Tommaso II Sanseverino conte di Marsico, uno dei principali magnati del regno e confidente de' coniugi sovrani.

Fu egli seppellito nella terra di Sanseverino (Princ. citra) suo feudo, e propriamente nella chiesa de' MM. Osservanti, dietro l' altare maggiore in un' arca marmorea; sostenuta da quattro statuette rappresentanti le virtù cardinali, e al di sopra scolpita la di lui effigie in abito da monaco, con altre figure ed emblemi, e con la scritta:

HIC IACET CORPUS MAGNIFICI VIRI DOMINI THOMASII DE SANCTO SEVERINI COMITIS MARSICI, BARONIARUM S. SEVERINI, CILENTI, LAURIAE, ET CASTRI S. GEORGII DOMINI ET MAGNI REGNI SICILIAE COMESTABULI; QUI OBIIT AN. DOM. M.CCC.LVIII. XXVII APRELIS XII INDICIONIS. CUJUS ANIMA REQUIESCAT IN PACE AMEN. AMEN.

Ebb' ei per moglie Margherita Clignetta (già vedova di Giacchetto *de Bourson* figlio di Riccardo conte di Satriano), reditiera della contea di Caiazzo che portò in dote al marito (1339). Era ella intimamente devota e confidente della regina Giovanna, che l' appellava « *socia nostra* » donandole per gratitudine un gran caseggiato « *hospitii domorum sitarum in civitate Neapolis in platea Corrigiarum in quo habitabat quond. Robertus de Ponciaco miles, magister Rationalis, ac Regens Curiam Vicariae.* (Regest. an. 1345, lib. B, fol. 61).

Altri scrissero che Tommaso avesse avuto in prime nozze Margherita de Noheriis, da cui non ebbe prole. Certo è che pochi anni prima di morire, rinunciò la carica al suo figliuol primonato, Antonio, con consenso del sovrano.

Lo stesso Tommaso conte di Marsico, serbò fedeltà e devozione non meno alla regina Giovanna che al suo sposo Ludovico, cui prestò utili soccorsi in armi. Essendo uno dei più ricchi e possenti baroni del regno, tenne assoldato per la sua persona delle compagnie gregarie a piede ed a cavallo, ed anche una scelta compagnia di soldati ungheri. E questa venutagli richiesta dal re Ludovico d' Ungheria, inviogliela sotto la condotta di Corrado Capano milite e familiare.

Un giorno, il Re avendo inteso dal Capano che il conte Tommaso teneva de' bellissimi falconi *peregrini*[1] ben addestrati alla caccia, gli scrisse una officiosa lettera per mezzo della soldatesca ungara, ed insiememente pregava il conte di Marsico di portargli i suoi falconi chè desiderava esporli a cimento coi suoi e prendersi gusto della loro lotta: « *ut ex mutuae*, diceva il rè, *recreationis exercitio cum illis* (falconibus) *intenta solatia capiamus sub legis quidem adiectu, quod si nostri falcones tuis praevaluerint, non provoceris invidia, sicut Nos tibi versa vice offerrimus, qui habere in hoc prerogativam aliquam recusamus*[2].

La caccia era da principio riserbata ai nobili, ed era distintivo di nobiltà il falcone che in essa adoperavasi. Andavano in volta con questo uccello in pugno, ne ornavano i cimieri, e come segno d' illustre sangue l' innestavano nello stemma e sulle tombe. I principi e magnati giuravano pe' loro cani e falconi, come presentemente suolsi giurare sul proprio onore. Essi prendevano sovente gusto e passatempo in esporre al cimento ed alla lotta i loro falconi più arditi e gagliardi, facendo delle scommesse sulla vincita di questi atleti pennuti: gloriavansi anco dell' abilità nel porre i getti o cappuccio ad essi uccelli di rapina, lanciarli, richiamarli, inanimirli, avventarli sulla preda e ritorgliela appena ghermita. Domesticati portavansi alle adunanze ed ai viaggi. Si sa che Federico II, imperatore e re di Sicilia, dettò un trattato di falconeria....

1359

Grande affanno soffriva l' Italia (1359), gravemente oppressa dal flagello delle compagnie di ventura. Colpa degli stessi Stati Italiani, i quali essendosi di esse servito, divennero quelle masnade in qualche modo un male necessario. Però troppo tardi quei signorotti ne riconobbero le funeste conseguenze. D' altronde, cosa potea fare un principe, quando un altro potentato veniva per assalirlo con tali arme? Gli stati italiani eran a que' tempi troppo divisi d' interessi, e perciò senza forze corrispondenti a tanto bisogno si accordavano vergognosamente con quelle genti e si francavano per danaro dalle incursioni. Il che non sempre giovava, perchè tenere i patti non era sacramento inviolabile per coloro i quali non avevano altro pensiero, altra religione che la rapina e la preda; e dove il destro si presentasse, o il bisogno il volesse, tornavano ad occupare le terre che si erano ricomprate dalla invasione. Il cardinale Egidio Albornoz, spagnuolo, legato d' Innocenzo VI in Italia cercò, come dicemmo, di riparare a tanta rovina, e fatto processo contro la masnada, le bandì addosso la croce. Già nel luglio dell'anno precedente (1358) i toscani ruppero il conte di Landau nell' alpe fra Castiglione e Biforco, e questo fu primo segnale di rovina; pure il conte si ricattò, la banda si riebbe dalla disfatta, passò in Romagna, prese terre e città e rivisse egualmente tremenda, finchè ritornata in Toscana fu di nuovo sgominata da' fiorentini. E di qua pure vinta ma non perduta d' animo volse in Lombardia contro Bernabò Visconti, a favore del marchese di Monferrato che poco innanzi avea difeso.

Or fra tutti gli stati che si risentirono più gravemente di tanta iattura fu il regno di Napoli, che tante e tante volte fu infestato dai ribaldi fuorusciti e predoni vestiti da soldati. I quali con la loro celebrità, coll' immenso bottino eccitavano degli imitatori, ormai pronti ad invadere le italiane contrade. Fu allora che Innocenzo VI, che fino a quel punto avea tentato di porre un freno a quelle masnade col mezzo del suaccennato Albornoz vescovo di Sabina, cui indirizzò una lettera per combatterle, ch'è la seguente:

INNOCENTIUS episcopus etc. Venerabili fratri Egidio episcopo Sabinensi, apostolice sedis Legato, salutem etc. Graves angustie et turbationes multiplices tam domestice quam externe, quibus Regnum Sicilie ab annis plurimis usque ad moderna tempora sine ullo quasi interposite quietis solatio miserabiliter lacessitum extitit, nos inducunt, ut imminentibus

---

[1] Il vero falcone « *falco peregrinus* » ha le ali lunghe come la coda, i baffi grandi, il dorso con fasce trasversali più cupe, i piedi giallastri, le unghie nere ec.; dà la caccia a' colombacci, pernici, quaglie ec. e se ne impadronisce al volo, librandosi sull' ale e poi piombando loro addosso colla rapidità del lampo.

[2] Memor. ms. cit. di Niccolò d' Alife, pag. 253 segu.

periculis auxiliis nostris et oportunis favoribus obvietur. Fidelium itaque nostrorum incolarum Regni eiusdem, et terrarum citra farum calamitatibus et iacturis compatientes ab intimis, ac Ludovici Regis et Johanne Regine Sicilie Illustrium timentium Regnum et terras prefata illius prave gentis armigere, que sub nomine magne societatis diversos Ytalie partes incursationibus variis et rapinis oppressit, prout adhuc opprimere non desistit, hostilitate vexari, super hoc ex eo precipue supplicationibus excitati, quod sicut ad nostras aures relatio fidedigna perduxit, Rex et Regina prefati tam ante tue legationis officium dilecto filio....., tunc Marchie Anconitane pro nobis et ecclesia Romana Rectori deducentis, quam deinde tibi de tricentis electis equitibus, quos adhuc apud te habere et tenere dicuntur, pro nostris et eiusdem ecclesie obsequis providerunt; volumus et fraternitati tue mandamus, quod pro defensione dictorum Regni et terrarum, si iuxta rumores previos ad ea gentes societatis predicte declinare contingerit, de aliquo subsidio militari, prout commode poteris et commissorum tibi negotiorum conditio patietur, eisdem Regi et Regine studeas tam prompte, quam favorabiliter et efficaciter subvenire. Datum Avinione nonis maij, pontific. nostri anno septimo.

Non ostante questi provvedimenti la banda del *Landau* ritornò di bel nuovo a scorrazzare gli Abruzzi. Ma que' naturali premunitisi di mezzi di difesa seppero tenerla a bada, obbligandola a battere la ritirata passando a guado il fiume Pescara.

Indi recatosi in Toscana e ricevuto dai Fiorentini cinquantamila zecchini onde lasciarli quieti per tre anni, la banda difilò per Val di Lamone nell' appennino toscano, ma giunta che fu al sentiere affatto scosceso della Scalella, i contadini cominciarono dai monti a rotolar grossi sassi, tanto che sgominarono quegli sgherri, ne uccisero trecento cavalieri, fecero moltissimi prigionieri e grosso bottino e il conte di Landau stesso ferirono gravemente alle gambe.

I Fiorentini non vollero mentir la fede impegnata di non molestar quella banda, ma questa, dopo gravissime perdite, si raggomitolò, e il Landau troppo presto guarito, ebbe riuniti cinquemila cavalieri, mille ungheri, duemila uomini di masnada, oltre dodici migliaia di servi e bagaglioni, coi quali minacciava di dare addosso ai Fiorentini. Ma questi rassegnando bentosto le proprie forze del Comune, trovarono aver esso di gente scelta duemila barbute, cinquecento ungari e duemila cinquecento balestrieri, oltre il popolo della Città, e l' aiuto degli amici. Con questa sola gente non si poteva al certo tener lontana dalla Toscana la gran Compagnia, mentre tutti gli altri popoli di essa contrada, già si erano accordati con detta banda. Bisognò quindi far appello ai dinasti loro amici, e prima d' ogni altro chiesero il soccorso di Bernabò Visconti, col quale viveano in buona pace e concordia; e costui, odiando estremamente la Compagnia del Landau offerì ad esso Comune mille barbute, ed altrettanti balestieri, che furono oltremodo graditi e subitamente inviati nel Fiorentino.

Ad esempio del Visconti il signor di Padova Francesco da Carrara mandò pure in Firenze dugento cavalli, e trecento gliene fornirono i signori d' Este. La regina di Napoli e Ludovico suo marito, amici ed alleati de' Fiorentini, spediron loro trecento cavalli sotto il comando di Niccolò Orsini palatino e conte di Nola; « ed erano venuti con lui dodici « cavalieri napoletani delle prime famiglie de' seggi di Capuana e di Nido, ed erano condotti « da Francesco Galeotto *(Galeota)*, e co' loro scudieri e famigli formavano cinquanta « Barbute di ricche vesti, e di belle armadure adornate. Cercò la Repubblica di fare gran « festa a questi Signori, e il Popolo che si vide tanta gente, non volle fare alcun accordo « colla Compagnia, la quale era arrivata a Buonconvento »[1]. Ma in questa volta i Fiorentini non si lasciarono sgominare, ed usciti in campagna con le truppe alleate, mostrarono i denti a que' ladroni in maniera, che il conte di Landau ch' erasi accampato a Pontedera e dipoi nel Val di Serchio (alla falda del monte Barga nel territorio Lucchese), ai 24 di luglio posto fuoco al campo, si partì quasi in fuga da quella contrada, e con tale sbigottimento e paura che non gli venne mai più voglia di ritornare in Toscana.

Stante ciò, le truppe alleate stettero in campo sino al dì 1.° d' agosto, quando ben rassicurati della lontananza del nemico se ne ritornarono tutte unite a Firenze. Ivi furon ricevute con grande allegrezza, e quindi quel Comune premiò tutti coloro che eran iti

[1] Gius. M.ª Mecatti, *Storia cronologica di Firenze*, parte 1.ª, pag. 236 segu. — Matteo Villani, *Storie*, lib. IX, cap. XXVII, pag. 519.

in suo soccorso. Al Visconti furongli inviati in dono mille cavalli, guidati da due commissarii fiorentini; ed insiememente fu fatta offerta alla regina e al re di Napoli di trecento Barbute, onde potersene servire pel racquisto della Sicilia.

Al cominciar della primavera, la real corte di Napoli trovavasi a diporto in Pozzuoli, donde li pervenne all' insaputa un trattato di lega tra 'l re d'Aragona Pietro *il cerimonioso* e la corte napolitana, per mezzo del siniscallo di Provenza. Tale confederazione fu presentata ai governanti dai plenipotenziarii spagnuoli Martino Fernandez di Toledo ed Alvaro Sanchez. La regina Giovanna e Ludovico suo marito, comunque nulla avessero che ridire, nè incontrata difficoltà alcuna intorno alla ratifica degli articoli, tuttavia ricusaronsi di omologarli prima di farne intoso il romano Pontefice; e scrissero al re Aragonese che « non potevan conchiudere tale negoziazione senza il previo consenso della Santa Sede, perciocchè era stato così convenuto dagli antichi Regi loro progenitori, obbligati verso la Romana Chiesa, di non trattar mai confederazione, nè lega con alcun Principe, senza il beneplacito della sede apostolica [1]; nè conveniva ad essi regnanti contravvenire a tal negozio; comunque si erano già impegnati alla osservanza della pace fatta per mezzo della stessa Romana Chiesa con la Casa d'Aragona, benchè poi da questa non troppo scrupolosamente mantenuta; e che del rimanente, gli stessi coniugi regnanti ne avrebbero scritto premurosamente al papa per ottener il di lui assenso per la mentovata tregua ec. *Data Putheoli die tertio decimo martij XII Indict. an. 1359* ».

Mentre trattavansi queste cose, venne a morire in Roma (1359) il profugo ribelle conte di Vico, Pietro Pipino, il quale, prima di rendere l' ultimo respiro, volle aggiustare la sua coscienza con pentimento. Dapprima innalzato a sommi onori e benefizii da re Roberto, tralignando congiurò contro lo Stato e fu incarcerato entro Castelcapuana. Aggraziato sotto Giovanna regina, tornò a cospirare e distorre dal servigio reale il capitano Mussedera tedesco con tutt' i suoi soldati, che mandò in Puglia a riunirsi con altra banda di ribaldi. Fattosi ligio dell' altro famoso ribelle, Ludovico di Durazzo, incoravalo alle macchinazioni e alle stragi, e fatto Capo di tutt' i banditi, animavali ai furti ed alle stragi, e con essi divideva le prede, non che ordinava incendi, rapine, usurpava le terre altrui ec. ec.

Il Pipino lasciò più figliuoli di tenera età, il cui maggiornato a nome Giacomo, toccava appena gli anni otto, e perchè incapace di colpa, ottenne facoltà dal re e regina di Napoli di rientrare nel regno « *e di nutrirsi ed allevarsi trai fedeli* » sotto la cura e tutela di sua madre Margherita da Ceccano, contessa di Vico. Leggesi anche una lettera di Innocenzo VI, con *datum Avenioni III Kalendas maii pontif. nost. anno nono* [2], indiritta a Bertrando arcivescovo di Napoli, cui raccomanda gli eredi e congiunti del riferito Pietro conte di Vico, onde ottenere dal re Ludovico, dalla regina Giovanna e da Roberto di Taranto, imperatore titolare di Costantinopoli, la restituzione di alcuni beni, che i familiari di quest' ultimo li avevan sottomessi a sequestro.

Peggioravano sempreppiù le cose del regno, ed Innocenzo VI, destinò per legato apostolico in Napoli, il prenotato cardinale Egidio Albornoz del titolo di S. Clemente e vescovo di Sabina, prelato di grande esperienza e valore — La regina, non appena intesa la di lui ambasceria, n' andò tutta in sollucchero, e senza metter tempo in mezzo, mandogli Lisolo Cumàno, napolitano, milite e maestro Razionale della regia corte, con una ossequiosa lettera, in cui invocava la protezione di esso legato, e sottometteva se stessa al di lui giudizio e direzione negli affari (povero Regno!). Oltre di che pregavalo a trovare modo come venire a capo di espellere le funeste bande di fuorusciti dal regno, e che procurasse far trattato o colla Compagnia inglese capitanata da *Hakwod*, o pure con quella di Annecchino *Baumgarten: Datum in castro Ovi prope Neapoli die 6 iulij XII Indict.* Ecco in quale stato di debolezza era caduta la podestà reale.

---

[1] Nella bolla d' investitura di papa Clemente IV fatta a Carlo I d' Angiò del reame di Sicilia leggesi il seguente capitolo: *Item, nullam confederationem, pactionem, vel societatem faciet cum aliquo Imperatore, vel Rege, seu Principe, vel Barone, Saraceno, Christiano, vel Graeco, aut Provincia, seu Civitate, Communitate, vel Loco extra Regnum suum contra Romanam Ecclesiam, vel in damnum Ecclesiae.*

[2] Pubblicata nella gran raccolta dei PP. Martene e Durand, *Thesaur. Anecdotor*, to. II, n.° CXXIV.

A que' tempi i nostri Regi solevan tenere per disbrigo de' lor negozi appo la corte romana un procuratore speciale, un prelato con titolo di *Promotore* e con ample facultà; e quest'ufficio troviam esercitato quivi, l'uno dopo l'altro, dal vescovo di *Apt*, provenzale, dal cardinale Andrea Gini di Firenze vescovo di *Tournay* nel Belgio, dal cardinale Urgellense ec.

Giunse a questo mezzo alle orecchie dello stesso Ludovico re di Napoli, che un certo impostore, sotto mentito nome di *Filippo Bongiovanni*, temerariamente erasi presentato a Ludovico re d'Ungheria, fingendo essere stato mandato dal governo napolitano espressamente a trattare talune materie segrete (che sicuramente doveano tornare a danno e pregiudizio della real corte di Napoli). L'ingannatore fu benignamente accolto dal re ungaro, e dopo lungo conversare, licenziato, scomparve.

Arrivato ciò a conoscenza del sovrano di Napoli, fortemente indignato di cotanta perfidia, e trovandosi allora colla sua corte a soggiorno in Aversa, di là inviò lettera al re d'Ungheria, in cui manifestavagli d'aver scoperta la iniqua trappola lui ordita dal furbo incognita. E però assicurò quel sovrano, che, se colui mettesse piede nel regno, gli avrebbe fatto pagare il fio di tanta temerità e scelleraggine; oltre di che non mancherebbe di far praticare diligentemente delle perquisizioni sulla persona identica dell'impostore, onde sia assicurato in mano della giustizia. Questa lettera di Ludovico fu spedita con « *datum Aversae die quinto octobris XIII Indict. 1359.*

Al fine, liberato il reame dalla presenza della gran *Compagna*, ossia banda del conte di *Landau;* abbattuti i turbolenti Pipini ed infrenato il ribelle Ludovico di Durazzo, cominciossi a respirare una certa aura di calma.

La regina, si era pure aggiustata col suo marito e viveano insieme concordemente, ma agitata da scrupoli e dalla sinderisi di coscienza, entrò in pensiero ed ebbe desiderio di assicurare a suo marito una tal quale sovranità, caso ch'essa gli premorisse.

Avendo adunque in mente tal disegno, determinossi scriverne privatamente al papa Innocenzo VI; *scripta Neapoli die X novembris XIII Indict. 1359* e per mezzo di Bertrando arcivescovo di Napoli e del suo siniscalco Nicola Acciaiuoli.

In essa scrittura supplicavasi il papa a voler avere in considerazione l'eminente dignità di Ludovico suo marito, se mai le sopravvivesse vedovo; e rappresentando a Sua Santità, ch'essa, dopo contratto il matrimonio, e poi nel ritorno da Provenza in regno, pel corso di dodici anni, era vissuta tralle angustie e travagli, senza provare mai un giorno di quiete, stante i tumulti ed invasioni avvenuti nel regno. E di rifletter pure, che lo stesso Ludovico avea col suo braccio fatto argine ai pubblici nemici, epperò di sovente aver dovuto mendicare soccorsi or dai vassalli, or dagli amici ed or dalla Chiesa; ch'egli con forze ineguali avea campeggiato ardimentosamente, esponendosi ad evidenti perigli contro le sterminate falangi di formidabili nemici, e facendo lor testa, era riuscito a salvare il regno ec.; che per tal riflesso si fosse degnata la Santità Sua predisporre pel futuro stato e mantenimento della di lui sovranità dopo la di lei morte.

Ma il regnante papa Innocenzo VI, senza pigliarsene alcuno impaccio, rimandò inesaudita la domanda, e tre anni dopo, cessaron di vivere Innocenzo VI e Ludovico di Taranto.

Alquando cessato il romore delle armi e ridonata la calma e la pace al regno, re Ludovico, pose mente a stringere amicizia co' più possenti dinasti d'Italia, onde potersi prevalere del loro appoggio nelle occorrenze. A tale uopo, ei spedì il suo fedelissimo Nicola Acciaiuoli con lettere credenziali a tutti i principi e capi di repubbliche italiane, dandogli ample ed illimitata facoltà a poter seco loro stringere e trattare mutue alleanze, e nel miglior modo e forma accettabili e possibili. Il mandato fu segnato con « *datum Neapoli per dominum Sergium domini Ursonis de Neap. militem Jurisconsultum peritum Magnae Curiae magistrum Rationalem viceprothonotarium regni Siciliae an. Domini 1359 die 14 decembris XIII Indict. regnor. domini Regis an. XII, dominae Reginae vero an. XVII.*

Allo stesso Acciaiuoli, fu in pari tempo consegnata dallo stesso Ludovico una lettera pel Comune di Firenze, onde avere aiuto di gente. Ma invece furongli mandati settemila dugento fiorini d'oro.

Incessanti e diurni erano le istanze del papa pel versamento del danaro dovutogli pel

censo. Per tale martoro la regina avea pensato di applicare siffatto tributo sopra la tratta delle vettovaglie che s'estraevano dal regno, da dovere servire unicamente per tale pagamento. Astretta dalla necessità pensò pure di vendere o pegnorare a' signori di Milano alcuni suoi diritti che avea sugli emolumenti del sale nella riviera e distretto di Genova, con darne procura a Fulcone de Agoto siniscallo di Provenza e signore di Corfù, per convenire intorno la vendita. Aumentatesi le insistenze del papa, re Ludovico impazientato gli rispose:

Beatissime pater. Causatam a necessitate, non voluntate dilationem satisfactionis census huc usque per inculcatas literas et nuncios ad notitiam benignitatis vestre deduxi, nec dignetur paterna clementia super impossibilitatem que usque nunc contigit, referentibus aliud fidem dare, nam rationabiliter credendum non occurrit, quod preiudiciale onus mihi voluntarie ferre vellem, et mei preiudicij atque gravaminis causa essem. Leve quidem est aliis extra ludum de ludentibus judicare, et utinam, vel vera vel possibilia et que omnino sunt infactibilia non tacerent. Scripsi semper et in hac opinione persisto constanter, quod per veritatis testimonium reperietur continue me non posse plus facere quam fecisse. Sperans in pietate benignitatis paterne, quod inter necessitatem et voluntatem libratum judicium iudicabit et excusatum reputaverit filium innocentem.

In questo intervallo di tempo il Senato romano, che ricordava trai suoi fasti i nomi di Carlo I e di Roberto d'Angiò, che altra volta erano stati insigniti della dignità senatoria, attestar volle anche al lor pronipote la grande stima e benevolenza che sentiva per esso.

Per la qual cosa, quei Padri conscritti, mandarono appositamente a complimentare Ludovico in lor nome (1359) e mediante una ragguardevole ambasciaria, composta da Niccolò di Giovan Riccardo, canonico napolitano, Niccolò di Giannangelo de' Fuschi di Berta, da Antonio di Cola Maceria e da Nuccio Pardo.

Giovanna e Ludovico ebbero molto a caro codesta dimostrazione d'onore, e grande accoglimento fecero ad essi deputati, cui rivolsero parole di sentita gioia e riconoscenza; e nell' accomiatarsi ringraziarono il Senato con una pomposa lettera zeppa di encomii con questa espressione: « . . . . . *Prisca enim Senatus strenuitas hoc proprium sibi ab experientia rerum ascripsit, quod victores semper extiterent, et quibuscumque impugnationibus non paverent; quo necessario tandem haberent in resistentia hostes succumbere, qui nunquam didicisse poterant Romanae potentia praevalere* etc. [1] ».

A quei giorni era arrivata all' orecchio del papa la falsa voce che Ludovico re di Napoli tenesse accumulato in deposito un tesoro d' inestimabile valore. Innocenzo VI, molto credulo e senza metter tempo in mezzo, gli richiese il pagamento del censo dovutogli dal tesoro. Ludovico sorpreso di tal diceria, scongiurò il papa d' uscire d' inganno, scrivendogli che l' amplificato tesoro non consisteva che in poche migliaia di fiorini accumulati con parsimonia e risparmi ottenuti colla privazione di diletti, scialacquamenti e spese occorrevoli alla propria bocca, assicurandolo « *sub sacramento, quo sicut catholicus Princeps obligor Sancte Ecclesie matri mee tactis hic sacrosantis Evangeliis in foro penitentie constanter affirmo quod dixi, et novit Deus, quod dictum thesaurum, ex multis minuciis, et micis de inope mensa cadendibus cum maxima parcitate usque ad indecentiam status Regii, difficillime cumulavi, ne forte pro defensione Regni, urgente necessitate, immunitus reperiar et inpuncto per inopiam plus contemnar, nam aque calide aductus incendio, guttam aque frigide expavesco* » [2].

Soddisfatto il pontefice di tale discolpa, non omise d' inculcare a Ludovico gli obblighi dovuti pel censo.

1360

Non ostante il buon accordo e gli esistenti patti internazionali tra la repubblica di Genova ed il governo di Napoli, di scambievole protezione e sicurtà non meno sulle persone che sui loro generi commerciali; nulladimeno i Genovesi troppo facili a muovere lagnanze ed appiccar lite coi nostri nazionali, senza voler adire dinanzi ai giudici competenti, sovente

---

[1] Memor. stor. ms. di Nicola d'Alife, pag. 248.
[2] Nic. d'Alife, loc. cit., fol. 86.

ricorrevano per favore al loro doge, da cui ottenevano lettere commendatizie spedite al nostro governo. E queste non appena presentate, essi pretendevano *de facto* ottenuta la vittoria, senza chiamata in giudizio e senza difesa dell'accusato. Se poi non conseguivano prestamente ciò che pretendevano, ritornavan di bel nuovo a farne lagnanza al doge, da cui ottenevano novelle lettere di raccomandazione.

Ludovico e Giovanna, ormai annoiati e stanchi di tanta improntitudine ed abusi, esposero al doge Simone Boccanera, « che i suoi amministrati mercè cabale e sutterfugi credevano di poter ottenere quel che a torto desideravano; ed insiememente fecegli conoscere che non bastava loro la semplice presentazione di lettere dogali, ma bisognava ch'essi adissero ai giudici competenti per far valere le loro ragioni contro le parti avverse, le quali *de jure* doveano essere intese in giudizio; e che essi Regnanti giammai avean denegata la giustizia ad alcuno, e vie maggiormente ai Genovesi, coi quali vivean in buon accordo ed amicizia: *Data Neapoli die 5 Januarij XIII Indict. 1360* [1].

Sicilia — Restituite a libertà le statiche reali principesse siciliane, grande desiderio nutriva la regina Giovanna di porre termine alle continue guerre tra Napoli e Sicilia, onde veder cessate una volta per sempre le stragi e le miserie, e singolarmente rendersi libero il commercio e la navigazione tra' due Stati. D'altra parte, re Federico di Sicilia non dissentiva per la pace, che fin dall'anno precedente, Giovanna aveagliene fatta proposta di aggiustamento, con offerirgli per fino la mano di Margherita di Durazzo sua nipote. Accettò Federico tal partito, e quindi le ambedue Maestà si rimisero in tutto (giusta il solito) all'approvazione del pontefice, cui mandaron i loro messi Niccolò di Napoli, Giacomo Ceva ed Onorato *de Berre* da parte della regina, e Fra Giovanni di S. Stefano, priore di Messina dell'ordine gerosolimitano, da parte di Federico. Ma nel mentre duravano le trattative, Federico (che contava allora il diciannovesimo anno di sua età), senza rispettare la parola data, alle sollecitazioni di Artalo d'Alagona suo ministro, segretamente impegnò la mano di Costanza, figliuola di Pietro IV re d'Aragona. Giovanna scoperto l'inganno esortò il papa a distogliere tale matrimonio e di non accordargliene la dispensa.

Il conte Francesco Ventimiglia (che avea tenuto re Federico come un pupillo), parimente vedeva di mal occhio queste nozze, pel timore, che gli Aragonesi e i Catalani non venissero a togliergli l'autorità ed il comando; e però cercava indurre Federico ad impalmare la figliuola del duca di Durazzo — Era abbajare alla luna; perocchè videsi poco dopo la principessa Costanza, accompagnata da Rolando d'Aragona, con sei navi catalane approdare nel dì 6 gennaio (1360) a Trapani, ove Guido Ventimiglia, prefetto di quel luogo, le proibì di metter piede a terra — Impedito lo sbarco, le navi volsero le prore alla *Colombara*, mentre in pari tempo il Ventimiglia guidò il Re a Cefalù — La regale fidanzata bentosto spedì di là segretamente al Re il suo confessore, ch'era un frate domenicano, onde abboccarsi seco lui intorno tal negozio. Federico, ponderando i futuri vantaggi che ridonderebbero al suo regno l'alleanza con Pietro IV d'Aragona, comandò che la reale principessa di soppiatto fosse condotta a Catania ov'egli l'avrebbe sposata. Indi senza punto indugiare, Federico inviò a Sciacca il conte Artale d'Alagona con molta truppa per iscortarla, e questi bentosto la condusse a Paternò, e di là nella fortezza di Mineo ove lasciolla in buona guardia.

Federico intanto simulando esser fermo e risoluto a sposare Margherita di Durazzo, acquistossi presso il conte Ventimiglia maggior libertà. Dappoi, il giovane re, avendo maliziosamente disposto una partita di caccia nel vicino bosco di Cefalù, ei se ne andò pian piano scostandosi dal Conte, ed allontanossene tanto, che prese con sicurezza la via di Mistretta, senza che alcuno se ne fosse accorto, se non che nell'ora del pranzo, quando, dopo molto cercare, non fu possibile trovarlo. Ma re Federico già avea raggiunta la sua fidanzata Costanza a Mineo, ove senza indugiare celebrò le nozze il dì 28 febbraio alla presenza del vescovo di Catania, *Marziale* — Di là i regii sposi passarono a Catania, ove si fecero le feste per otto giorni; ed alle quali non intervennero nè il conte Francesco, nè Guido Ventimiglia (che pensarono a munire di truppe e di viveri le loro terre) e

[1] Nic. d'Alife, ms. cit.

neppure i Chiaromonti che si posero sulla difesa. Da indi re Federico volendo prendere solennemente la corona, incaminossi per Palermo, ma ne venne impedito dagli stessi Ventimiglia e Chiaromonti; cosicchè gli fu d' uopo far soggiorno due mesi nella città di Piazza, donde fe' ritorno a Catania [1].

Appunto in questo intervallo di tempo in Sicilia fu dato la prima mano alla fabbrica del monistero o badia sotto il titolo di S. Benedetto *de Burgetto*, poco lungi dalla terra di Partenico, in diocesi di Mazzara. Quel sacro monumento fu innalzato a spesa dell'abate di S. Martino *della Scala*, e quindi sottoposto alla dipendenza di esso monistero. Il medesimo fu poi nel 1365 riccamente dotato di rendite da Margherita de Blanco, dama siciliana.

Secondo innanzi ricordammo, rimanevano tuttora in ostaggio presso la regal corte di Napoli le due principesse Bianca e Violanta, sorelle di Federico re di Sicilia. La medesima real corte napolitana gran voglia sentiva di ritenerle liberamente appo di sè, e pregò il pontefice Innocenzo VI a benignarsi d' indurre re Federico di Sicilia a prestarvi il suo consentimento. Il papa, interponendovi la sua autorità, cercò di rappattumare la pretesa con alcune condizioni che espose in una sua lettera inviata a' sovrani di Napoli, per mezzo del maestro Lorenzo Tassone di Civita-Santangelo (Abruzzo), cui anco re Federico avea consegnato un istrumento di procura. Ma poichè le condizioni appostevi eran alquanto oscure ed ambigue, i regnanti di Napoli scrissero a quello di Sicilia, che, con più chiaro senso di parole si fosse spiegato, diversamente non avrebbero giammai permesso la liberazione delle due principesse trattenute in ostaggio: *Data Neapoli die 15 februarij XIII Indict. an. 1360.*

Alla fine, posto tutto in chiaro le due principesse reali furon poi liberamente rimandate in Sicilia, e contraccambiate con la persona di Raimondo del Balzo, conte di Soleto, gran camerario e capitan generale del regno di Napoli, ch' era rimasto prigione in Sicilia nella rotta toccatagli sotto Catania, come dinanzi discorremmo.

Il malvagio duca Ludovico di Durazzo, sempre irrequieto e soprammodo avido di rapine e di dominio, e fuormisura imbaldanzito erasi sulle vette del Monte Santangelo in Capitanata afforzato. Poco stante unissi a lui un iniquo eresiarca vescovo di Aquino che dava molto travaglio alla Sede Apostolica, la quale ferventemente incitava la Regina a tutto costo averlo nelle mani. I lacci gli furon tesi, ma l'eresiarca, subodorata la mala parata, travestito recossi sul Gargano, sotto l'ombra del ribelle duca di Durazzo, il quale dopo aver infestato que' dintorni recossi colle compagnie armate a suscitar tumulti e sedizioni nella città di Gravina, di cui se ne impadronì, ad onta che questo paese appartenevasi in patrimonio alla giovanetta Giovanna duchessa di Durazzo di lui nipote [2]. Prede, ruberie, uccisioni, taglie, tutt' i mali ebbe allora a saggiare quella contrada; e sembra incredibile, come, un principe dello stesso sangue reale, abbia potuto degenerare sì ignominiosamente e trascendere in atti di eccessiva malvagità. Cotali enormi e manifeste scelleratezze non potevano essere più lungamente tollerate, ed i Pugliesi sentiron con giubilo la nuova che il Re erasi risolto di metter termine alle comuni sciagure. Di fatto quel sovrano prestamente radunò e prese a soldo le reliquie delle milizie ungaresi rimaste in Italia, ed altre milizie a piedi ed a cavallo, e con copioso seguito di conti e baroni marciò contro Ludovico di Durazzo a cimento della propria vita. In quattro giorni di cammino il re arrivò colle sue truppe presso Gravina — Al suo avvicinamento il Durazzo levò il campo e si ritrasse nuovamente sul monte S. Angelo. Ma scorgendosi inferiore di forze, inviò al Re una sua lettera melata di sommissione, deplorando i suoi trascorsi e dichiarando pure esser disposto a far atto di sudditanza, ma soprattutto si raccomandava alla di lui clemenza e magnanimità.

Il re accogliendo di buon grado la di lui sommessione, gli spedì Niccolò Orsini conte di Nola, per la resignazione delle fortezze e delle terre occupate, e poi de' danni e spese sofferte. In prosieguo fu emanato il seguente editto:

Ludovicus et Joanna ec. tenore presentium notum facimus et testamur universis earum seriem inspecturis tam presentibus quam futuris. Quod inter capitula facta et habita pridem inter nos Regem tam pro nobis quam nomine et pro parte Serenissime domine Joanne Jerusalem et Sicilie Regine carissime consortis nostre ex parte una, et spectabilem Ludo-

[1] Fazzell. *de reb. sicul. poster. decad. lib. IX.*
[2] Sposata in prime nozze con Luigi conte di *Beaumont*, e poi a Roberto d'Artois conte di *Eu.*

victum de Duratio fratrem nostrum ex altera super reductione et reconciliatione ipsius ad gratie nostre sinum ac pro bono pacis et concordie totius reipublice regni nostri, continetur expressius, quod Nos pro nobis et nomine quo supra ex parte sua, et prefatus dominus Ludovicus ex altera pro bono pacis et ut inter utrosque vigeat successivis temporibus sincerus amor et fraterna charitas, Deo Actore, causas omnes tam videlicet terrarum eiusdem Ludovici captarum per Nos Regem tunc ad conculcandum protervam inobedientiam et noxiam culpam dicti Ludovici et sequacium suorum in partibus Apulie agentem, quam terrarum spectabilium Joanne Ducisse Duracij et sororum eius neptuum suarum, in quantum videlicet ipsa Maiestas nostra regia ac Reginalis exinde tanguntur, et omnem aliam causam vertentem inter predictam utramque Maiestatem nostram, prefatumque Ludovicum, in quantum etiam res, bona et Jura nostra tanguntur salvis tamen remanentibus quibusdam aliis in ipsorum Capitulorum serie, et ipsa concordia declaratis submisimus libere ex tunc, et quamvis in manibus sanctissimi in Christo Patris et Domini nostri clementissimi sacrosancte Romane ac universalis Ecclesie summi Pontificis videndas et terminandas per eundem dominum Summum Pontificem infra annum unum a die predicte firmate concordie in antea numerandum ec. Nos ipseque Ludovicus non intendebamus super hiis in aliquo discrepare, sed sue provisioni et iussionibus super hiis, ut reverentes filiis obedire ec. Confisi de fide, prudentia circumspectione et industria nobilium virorum Tirelli Mansolle de Salerno militis hospitij nostri Judicis, ipsum presentem coram nobis, et onus presentis procurationis in se sponte suscipientem, et domini Jacobi Laure Prepositi Cariti promotores negotiorum nostrorum in Romana Curia, licet absentes facimus constituimus et legitime ordinamus nostros Ambasciatores, procuratores, actores et indubitabiles nuncios ec. ut Maiestas regia digna concitata extitit adversus Ludovicum prefatum, videlicet Quod olim gens pestifera barbarice nationis undique collectiva ad spolia cunctorum indifferenter intendens ad tractatum et ordinationem dicti Ludovici regnum nostrum invasit, et facta confederatione per ipsum Ludovicum cum dicta gente seu caporalibus eius illisque adherendo et favendo multa enormia commisserunt in partibus Apulie et Terre laboris, castra et loca tam Regalis demanij, quam Comitum et Baronum fidelium Maiestatis eiusdem obsidendo, discurrendo, predando, invadendo, occupando, concremando, funditus diruendo, disrobando, predando et ad totalem desolationem dicti regni totis viribus intendendo in dedecus Maiestatis eiusdem et dicti regni ac fidelium omnium regiorum et reginalium desolationem extremam, propter que commissa ipsa Maiestas et eius fideles damnificati fuerunt in unciis centum millibus et plus, in quibus ipse Ludovicus eiusdem Maiestatis debitor est effectus, et subsequenter Ludovicus ipse pro se, familiares, vaxallos, stipendiarios et valitores suos tam in partibus Calabrie, quam partibus aliis dicti Regni poni fecit et mandavit in predam diversas terras de demanio regali ac aliorum Baronum et Comitum fidelium Maiestatis eiusdem damnificando eosdem dominos Regem et Reginam in unciis decem milibus et plus, in quibus ipse Ludovicus similiter eiusdem Maistatis debitor est effectus. Et nihilominus occupatus detinerit pluribus annis et temporibus retrolapsis Terram Guasti Aymonis et civitatem Acerentie de antiquo demanio Regni existentes percipiendo et percipi faciendo ex illis contra voluntatem nostram, iura, fructus, redditus et proventus ascendentes quippe ad summam florenorum auri trium milium et plus in quibus ipse Ludovicus effectus est debitor Maiestatis eiusdem. Quodque Ludovicus requisitus sepius per Nos sub honestatis specie de prestatione servitiorum feudalium indictorum per nos generaliter in Regno predicto pro recuperatione Insule nostre Sicilie ac defensione Regni versabatur. Ad que servitia Ludovicus, tam pro bonis suis feudalibus que in eodem Regno immediate et in capite a Curia nostra tenet, quam pro bonis feudalibus dicte spectabilis Ducisse Duratij in eodem Regno positis, que Ludovicus ipse occupata tenebat et tenet tanquam ipsorum possessor eodem nostre Curie tenebatur atque tenetur illud prestare, contumaciter contempsit pro annis pluribus iam elapsis ec. ex quibus effectus est debitor Maiestatis eiusdem in unciis viginti milibus vel circa. Et preter hec tam ex ipsis propriis terris suis quam aliis occupatis generales subventiones atque collectas et dona solita percipere per Regalem Curiam annis singulis indebite percepit et habuit, ex quibus effectus est debitor Maiestatis eiusdem in unciis viginti milibus vel circa. Item quod Maiestas ipsa, tam per licteras plurium amicorum et devotorum suorum, quam nonnullos nuncios inceptos missos per Petrum Pipinum olim Vici comitem proditorem Maiestatis eiusdem dicto Ludovico fide digne percepit plures enormes tractatus, confederationes et ordinationes, quos et quas ipse Ludovicus facere procurabat de conducenda et transducenda gente armigera extra Regnum ad invasionem et exterminium eiusdem Regni. Ex quibus omnibus et aliis suo loco et tempore ec. ec. In cuius rei testimonium et omnium quorum interest ec. Datum ec. [1].

---

[1] Nic. d'Alife, mem. cit. fol. 157 segu.

Firmata la ratifica, re Ludovico si restituì dalle Puglie in Napoli col suo esercito, ove pochi giorni dopo ritornò anche Ludovico di Durazzo (5 aprile). Riassegnate le terre e fortezze indebitamente occupate, il Durazzo fu messo in prigione nel castello dell'Ovo per precauzione di nuove turbolenze.

Il resto della compagnia ungherese, perduto il suo corifeo fece istanza a re Ludovico di Napoli di uscire dal regno con arme e bagaglio, ciocchè vennegli accordato.

In assenza di suo marito nelle Puglie, la Regina replicò la domanda al pontefice Innocenzo VI che si fosse benignato togliere il processo fabbricato contro loro dal tribunale Apostolico (forse per motivo del censo), dicendo: « *Quia solus Christi Vicarius, dignusque Clavigeri successor, qui potens est potest nobis facere magna, et erigere filios suos de valle inopie et lacu indulgentie ad suprema non solum instaurando statum nostrum collapsum pertollendum plenarie habitum contra Nos de Apostolice Sedes commissione processum, sed revocando faciem Terre. Scripta Neapoli die 19 martii XIII Indict. 1360* »[1].

In quel torno, Bertrando cardinale di S. Marco, richiese a Giovanna, qual contessa di Provenza, la castellania di Orgon, presso Arles, a favore di Giacomo Goffredo, mercè l' interposta persona di Nicola d'Alife cancelliere di lei. Ricusossi la regina di non poter corrispondere alla graziosa inchiesta, stantechè quella castellania era stata da re Ludovico nel suo soggiorno in Solmona, già provveduta.

L' imprigionamento del duca di Durazzo non fu la salvezza del regno, perchè altre masnade subentrarono al di lui posto. In prima era per venire Anichino Baumgarten, famoso capo di masnadieri tedeschi ed ungari (precedentemente chiamato in aiuto dal Durazzo), che dopo avere smunta la borsa di Giovanni marchese di Monferrato, secondo il costume di quei tempi l'abbandonò, e gettatosi nella Romagna, di là intendeva scorrere nel reame di Napoli a cercare migliore ventura. Re Ludovico di Napoli prevenuto a tempo della di lui marcia, fece appello al baronaggio ed alle popolazioni del regno per comune difesa. Elesse per capitan generale Filippo di Taranto suo fratello a salvaguardia della frontiera degli Abruzzi, perchè la banda di fuorusciti accelerava il passo per le Marche. Filippo, fortificato ben presto i passi e le fortezze del Tronto, attendeva rinforzi con la venuta di Galeotto Malatesta, amicissimo della corte napolitana.

In questo frattempo presentivasi nel regno una nuova guerra che re Ludovico di Taranto muover volea contro la pertinacia degl' invasori e malviventi. Con suo editto il Re chiamò sotto le armi tutto il baronaggio e gli stessi principi del sangue a seguirlo in tale impresa nelle Puglie. Ecco l' editto:

Ludovicus dei gratia rex ec. Tenore presentium notum facimus universis earum seriem inspecturis; quod molesta nimis et anxia meditatione in animo revolventes, qualiter regnum nostrum hactenus tranquillitatis et suavitatis pomarium gloriosum, scientia, potentiaque famosum, cuius fines consueverunt usque in moderna discriminosa tempora non faciliter patere invasoribus, sed integre persistere tam ad impugnandum militaribus conatibus e vicino quam ad compescendum violentos ausus per vires congruas a longinquo, sic passim a pauco tempore citra videtur exponi per insurgentes in illo tempestatis fluctus et guerre pariter fremitas excitatos, quibuslibet invasionibus et tumultuosis seditionibus quas novit causare exquisita importunitate malignitas, quod quiescente quolibet hoste suo patuit non est dici et ex eodem fomite nunc patet, sub perniciosa quadam consuetudine introducta quibusdam mentito nomine societatis, immo colligationis impie confederatis ad invicem mixte quadam nationis, idiomatisque confusi, qui solum rapinis et depredationibus multiplicata cede non sine immani deformitate multorum die, noctuque flagitiosis discursibus insistentes non parcunt sacris edibus, etati quoque vel sexui nequaquam indulgent, deveniendo usque ad spolianda et violanda Dei templa etiam ad impudicos contractos sponsarum Christi, dictu horribiles, quos exercent. Adeo quod dictum Regnum cogatur sonora prius eius organa in salicibus suspendere ec. Hiis igitur de tranquillo nostro pectore patientiam extorquentibus eo signatim quod angustiis circumquaque multis affligimur, dum tempora nostri regiminis, que conabamur fore felicia, variis conquassata turbinibus intuamur deliberatione previa nostro constanti et incommutabili proposito approbata decrevimus infallibiliter, et omnino ad pestem huiusmodi, Dante Domino, imposterum exemplariter adimendam cum dictis invasoribus militariter in campo con-

gredi, et conditiones nostras cum eis ad liberationem Regni a tot noxiis, et ad salutem crediti nobis populi in virtute divine gratie et S. Matris ecclesie sponse sue, sub cuius obedientia et beneplacito causam nostram prosequimur connexis viribus experiri ec. Et ut propositum nostrum huiusmodi possit cunctis innotescere fide et verbo regio expresse firmavimus in manus magnifici viri Nicolai de Aczarolis ec. quod quantum in nobis est dictum prelium nullomodo esse desierit, sicut ipsa rei veritate constabit, eligendo potius ante tempus pro nostris ovibus ponere animam quam expectare illorum post tempus difficiliorem ab eminenti desolatione ruinam. Ideoque universos Principes, Consanguineos, Duces, Marchiones, Magnates et nobiles carissimos amicos nostros actente rogamus ac devotos alios affectuose requirimus, fidelibus nostris expressius iniungentes ut affectum quem ad promotionem nostri honoris et status pretendunt gerere in isto necessitatis articulo sub quo totius sortis nostre versatur conditio per impensionem militaris presidii gentis armigere operibus instanter ostendant, et morositate sublata illud per congruas dispositiones attingant. Nos enim in nomine Domini hac intentione preliando prelia Christi disposuimus Campum intrare, ut si ipse Deus non actentis demeritis nostris dederit in persona eiusdem sancte ecclesie victores teneamus hostibus succumbentibus campum etc. [1].

Nel mese di marzo l'esercito napolitano era arrivato a Foggia, donde, re Ludovico, spedì privilegio a Tommaso Marzano conte di Squillace, marito di Covella de la Rath, figlia di Francesco conte di Caserta, ormai sterile. Il re accordò loro, « che se per caso « morissero i conti di Caserta senza figli, che possa e debba succedere nelle loro terre « la suddetta Covella, non ostante dotata di paraggio da suo padre; e morendo ella senza « prole succederle dovesse in tutt'i beni suo marito Tommaso; tranne però da tal con« cessione la città di Potenza che possedeva la contessa Caterina d'Alneto *(d'Aulnay)* « sua madre, in luogo della città di Alessano, perchè di antico demanio ec. *datum Fogiae « per manus Joannis Setarii Juris civilis professoris magne Curie magistri Rationalis « consiliarij an. Dni 1360 die 10 martij XIII Indict. regnorum Regis an. XII, Regine « vero an. XVIII* » [2].

Mentre re Ludovico trovavasi col suo esercito in Capitanata, il ribelle Ludovico duca di Durazzo, di soppiatto inveiva iniquamente e con audacia contro il Re e la Regina di Napoli. Egli teneva delle segrete e continue pratiche col re omonimo d'Ungheria contro i nostri dominanti, e per mezzo di un suo confidente consigliere aveagli spedito lettere ben due volte. Fatto sta, che costui venne arrestato dalle guardie, e sopra la persona del portatore furon trovate delle lettere di ria corrispondenza, lettere identiche del Durazzo, che pervenute in mano della Regina, furono originalmente inviate al papa Innocenzo VI, *sub die 25 may XIV Indict.*

Or in assenza del marito, Giovanna, replicò le istanze fatte precedentemente al papa perchè si fosse degnato togliere ed abrogare il processo già fabbricato dalla Sede apostolica contro di essi reali coniugi, a causa dell'indugiata soddisfazione del censo. Per sua discolpa ella scusavasi per allora non saper nulla pronunziare « essendo che suo marito ritrovavasi allora in Puglia a punir l'audacia del ribelle duca di Durazzo: *Scripta Neapoli die 19 martij XIII Indict. 1360.*

Insiememente fu fatto ordine di ben munirsi le fortezze del regno, e Filippo obbligò gli abitatori de' suoi siti deboli e sguerniti a tramutarsi e ripararsi nelle terre forti e murate, asportandovi le loro vittovaglie, onde non cadessero in mano preda al nemico; minacciò severamente i renitenti, per pena, l'incendio delle loro case e loro beni. Così raccolto un buon corpo di truppe, e risolto di serrare l'ingresso a sì formidabile compagnia, egli inviò per vanguardia ai confini degli Abruzzi seicento uomini di cavalleria ed altrettanti di fanteria, sotto il comando di valorosi capitani. Il re stesso si recò colla sua corte in Terra di Lavoro per assicurarsi delle mosse de' nemici. Ei soffermossi nel casale di Trentola presso Caserta nel mese di ottobre, e spedì privilegio a favore de' figli illegittimi del maresciallo Giannotto Stendardo: *datum in casali Trentulae presentibus Reverendis in Christo Patribus Jacobo archiepiscopo Tarentino et Petro episcopo Militense, nec non magnificis viris Guillelmo comite de Asperch, Raymundo de Baucio comite Soleti magno regni Siciliae Camerario ec. Anno Domini 1360 die 20 octobris XIV Indict. regnorum domini Regis an. XIII, nostrae vero Reginae an. XVIII.*

---

[1] Nicol. de Alifia, ms. cit. fol. 292.
[2] Eod. fol. 300.

Ma a nulla approdarono quegli apparecchi; imperciocchè, Anichino Baumgarten, levato un buon esercito di circa due mila e cinquecento cavalieri tedeschi ed ungari, ed una grossa compagnia di fanti, ossia di ladroni vestiti da soldati, sen venne a piede lento per le Marche, donde penetrò nel regno a rinnovare le imprese del conte di *Landau*. Quelle milizie tenendovi il piede per più di un anno, commisero crudeltà enormi contro uomini, donne e fanciulli, e misero a sacco molti luoghi, non ostante che il re di Napoli, Ludovico, avesse pregato il sovrano d'Ungheria d'ingiungere a' suoi vassalli, arruolati nelle file di Anichino, che non obbidissero a' di lui ordini. Anzi lo stesso Ludovico re d'Ungheria non mancò allora di spedire nel reame di Napoli Giovanni giudice di Zagrab o Agram per indurre tutti quegli ungari rimasti in queste regioni (dopo la sua ritirata) ad uscirne. Ma avendo essi fatto lo gnorri, deliberò la regia corte di Napoli di assoldarli almeno sotto le sue bandiere, e rivolgerli contro di Baumgarten. Stabiliti insieme i patti e le promesse solennemente da loro giurati, si addimostrarono valorosi in varii scontri col nemico; ed i regnanti per giovarsene de' lor servigi, pregarono il re d'Ungheria che si degnasse raccomandar ad essi soldati collettizii l'osservanza de' patti e la fede giurata al governo di Napoli, scrivendogli: « *Rogamus autem Regiam Excellentiam vestram fraternam, quatenus velitis comiti Nicolao* (?) *et notabilibus Caporalibus, aliisque universis et singulis Ungaris fidelibus vestris, quod more solito de bono in melius insistere debeant nostris servitiis observanda pacta hinc inde promissa sollemniter, et jurata* ».

Fu allora che Innocenzo VI, che fino a quel punto avea cercato di porre un freno a quelle masnade per mezzo del suo Legato; nell'udire il reo disegno di Anichino sui luoghi del Regno di Napoli, esortò Francesco *de la Rath* conte di Caserta a prestare al Re assistenza e dare braccio forte:

Innocentius Episcopus servus servorum Dei. Dilecto filio nobili viro Comiti Casertano salutem et apostolicam benedictionem. Dum tranquillitatis et pacis ac bonorum multiplicum commoda quibus Regnum Sicilie affluere felicioribus hactenus temporibus consuevit, in memoriam revocantes ad diversarum deinde procellarum turbines, quibus regnum ipsum ab annis plurimis miserabiliter fluctuavit, oculos considerationis nostre convertimus, tanto suis et incolarum eius angustiis incommodis et pressuris pio magis affectu compatimur quanto gravius esse cognoscimus assuetis affluere deliciis adversitatibus perturbari. Sane nuper ad audientiam nostram implacidus rumor adduxit, quod nonnulli iniquitatis filii quos de diversis nationibus in societatem immo perversitatem unam congregavit impietas, nonnullas prefati regni partes ipsius desolationem incendiis depopulationibus, et rapinis, aliisque dampnis plurimis more predonico intendentes, religioni, ordini, dignitati vel sexui non parcendo nequiter invaserunt. Nos igitur dilecte fili adversus tam multiplices eiusdem regni angustias et pressuras ad auxilium divine potentie recurrentes, eum qui ventis imperat et cessare facit spiritum tempestatis suppliciter exoramus et petimus, ut ipse per intercessionem et merita beati Petri Apostolorum principis cuius est regnum ipsum peculiaris hereditas eiusdem regni incolis in omnipotentie sue dextera suis assit (*sic*) favoribus et regnum ipsum a temerariis talium perversorum tueatur conatibus, sicque carissimorum in Christo filiorum nostrorum Ludovici regis et Johanne regine Sicilie illustrium ac fidelium et devotorum ipsorum consilia prosperet, virtutem corroboret, et vires adaugeat eorundem, quod sub ipsorum regis, et regine potentia malignantium huiusmodi confundatur iniquitas et superbia conteratur. Nos etiam pro ut urgentis necessitatis celeritas patitur quod in nobis est exequentes adversus malignatores ipsos ac dantes eis in huiusmodi presumptionis insania auxilium consilium vel favorem spiritualis, potestatis gladium exerimus eosque incurrisse in sententias et penas spirituales et temporales adversus invasores et impugnatores dicti regni per constitutiones apostolicas promulgatas per alias nostras litteras denuntiari mandamus. Quocirca nobilitatem tuam monemus, requirimus et hortamur tibique salutis et honoris tui obtentu expresse precipimus et laudamus quatinus considerans attente dampna obprobria injurias rapinas incendia et spolia aliaque scelera que talium congregationum exercere malignitas consuevit et in regno prefato dudum exercuit, fidemque tuam erga prefatos regem et reginam solida constantia conservans eisdem tam potenter quam favorabiliter et efficaciter auxiliis tuis assistas, ut tandem illo favente qui pro rei publice defensione laborantibus propitiatus assistit, malignantium ipsorum iniquitas a suis resipiscat conatibus, ipsumque regnum victis virtute malis debita securitate gaudeat et solite dudum pacis et quietis dulcedine perfruatur. Datum Avenioni XV Kal. Martii Pontificatus nostri anno nono.

Onde far uscire dal regno la gran Compagnia di Anichino Baumgarten fu consigliato re Ludovico di dargli una buona somma di danaro; ma il Re fu impassibile e fermo a non volergli dare neppure un quattrino. Egli allora neppure lo poteva, poichè la guerra aveva assorbita la sua borsa; solamente concedette loro libera uscita dal regno con armi, cavalli e danaro, frutti delle infami loro prede. Accontentatisi di ciò si partirono da questi luoghi per andare nel Bolognese ad offerire i loro servigi a Bernabò Visconti. Appena usciti dal regno, re Ludovico interrogò con sue lettere il pontefice, a dargli parere, che cosa dovesse ei risolvere intorno alla prigionia di Ludovico di Durazzo suo cugino? Il pontefice esitò per allora di dare su di ciò il suo avviso. Ma nell'anno appresso ei scrisse a Bertrando de Meyshones arcivescovo di Napoli ed a Gerardo arcivescovo di Benevento d'interporsi come mediatori a riconciliare il suddetto Durazzo col re Ludovico, scrivendo:

Innocentius etc. Venerabili fratri Bertrando archiepiscopo Neapolitano, salutem et apostolicam benedictionem.

Intellecto pridem per Nos, quod tam charissimus in Christo filius noster Ludovicus Rex Sicilie illustris, quam dilectus filius, nobilis vir Ludovicus de Duratio, nonnullas eorum causas et querelas, per Nos infra certi terminis spatium terminandas, nostre summiserat beneplacito voluntatis; Nos cupientes inter eosdem pro bono tranquillitatis et pacis stabilem concordiam reformari, eidem Regi scribendum providimus juxta seriem, quam pro informatione tua jussimus praesentibus includi. De tua itaque circumspectione et prudentia plenam in Domino fiduciam obtinentes, ac sperantes in Domino quod per tuum ministerium, desiderium nostrum super concordia ipsa et iis, que Nos eidem Regi et vice versa Ludovico prefato presentialiter exoramus, votivum consequenter effectum, volumus et fraternitati tue mandamus, quatenus juxta intercluse presentibus cedule continentiam et tenorem, tamquam pacis Angelus studeas inter eos fraterne caritatis zelum, tue solicitudinis et prudentie studio reformare; tuis ad hoc viribus, prout expediens fore videris, instando solicite, consulendo prudenter, et pro utriusque dignitate fiducialiter increpando: efficacem impensurus operam, Nobisque super premissis quicquid per te actum fuerit, ad pleniorem informationem nostram, quantocius rescripturus; ut eo celerius ac maturius per Nos circa predicta provideri valeat, quo citius Nos reddideris de iis que feceris certiores. Ceterum scire te volumus, quod venerabili fratri nostro Geraldo Archiepiscopo Beneventano juxta tenorem praesentium dedimus similiter in mandatis, ut cum ad suam Beneventanam Ecclesiam se conferret, secundum datam sibi a Deo prudentiam, suum modo simili adhibeat studium efficaciter in praedictis. Datum Avenione, III Calendas Aprilis, anno nono [1].

Sottomessi i ribelli Pipini, ed accordato il perdono al Duca di Durazzo, al conte di Apice, al Lagonessa ec., fu poco dopo ingraziato anche il conte di Fondi Nicolò Caetani, già colpito di crimenlese e spogliato di tutti i suoi beni e di quelli anco di sua moglie Giacoma Orsini [2], i quali erano stati appropriati da Roberto principe d'Acaia e di Taranto, despota di Romania ed imperator titolare di Costantinopoli. Consistevano essi beni nelle città e terre di Fondi, di Traetto, Sujo, Itri, Maranola, Sperlonga, Monticelli, Valle-cardi, Janola (?), Pastena, Campodimele ec.

Già ammessi a perdonanza e reintegrati nel possedimento de' loro feudi, il conte di Fondi ed i suoi figliuoli Onorato e Giacomo, in contemplazione della chiarezza del loro sangue, ottennero reale privilegio datato il 1.° agosto XIII Indiz. 1360, in cui la stirpe de' Gaetani veniva elogiata in questi termini: « *Laetamur plurimum, quod magnates signanter Regni inter quos dictus Comes* (Nicolaus), *dum vixit, et subsequenter dictus Honoratus et frater eius filij et heredes a generosis actibus et virtuosis moribus, quibus eorum domus Gayetanorum clarere consuevit, hactenus connumerari merentur reperiri contingat ab obiectis eis plerumque insontes, et a macula cuiuslibet diffamationis exemptos...... Nec minus gratam prosecutionem, et favorabilem felicis recordationis domini Bonifacij Octavi erga progenitores nostros, et totam regiam domum nostram, qui ab ipsa Gayetanorum domo traxit originem delectabiliter in animo revoluentes, secundum quam favores, gratiae, et beneficia impensa eisdem Progeni-*

---

[1] Martene, *Thesaur. veter. Anecdotor*, to. II in regest. epistolar. num.° LXXX.

[2] Pe' quali beni, i suddetti coniugi avean dinanzi pagato alla regia Corte la somma di quattromila fiorini d'oro.

toribus nostris, et domni nostrae regiae sunt difficilia penitus ad narrandum, ex eo quod nostram gratitudinem superant, et quamdam compensationem privilegio singularitatis excedunt. Cum nunquam dextera eius faciens virtutem ab huiusmodi favorabili prosecutione destiterit, sive quieverit, donec conditiones tunc eiusdem nostrae regiae domus et Regni adeo naufragus, quod a planta pedis usque ad verticem vix sanitas speraret, imo foret ipsum Regnum in omnibus partibus suis collapsum, et evidenti perditioni pateret per dissidium turbulentum, ad votivos per sua paterna consilia terminos prosperitatis traxit, et per sanctum suum praesidiale ministerium cum tranquillitatis multiplicatione reduxit etc.

In mezzo alle tempeste politiche e tra le continuate miserie e sciagure in cui rimanea avvolto il regno, Giovanna e il suo marito, non lasciava di tenere sovente in corte brillanti accademie d'amore, in cui adunavansi dame e cavalieri compiti. Solevan essi anco di frequente esilararsi, in passar le ore in allegria, in sollazzo ed in giocosi divertimenti con buffoni e giocolieri, senza badare al contegno e al decoro della lor dignità reale. Questo costume ridicolo era quasi generale appo tutte le altre corti del secolo XIV, in cui, i principi usavano mantenere un giocoliere, un giullare, un pazzo, o buffone, così chiamato, non perchè fosse privo di senno, ma perchè, essendo d'ordinario uomo acuto d'ingegno e pronto di lingua, s'abbassava per cupidigia a quel vile ufficio, dando alle dure verità, che sovente saettava, il colore della follia, mordendo, come i cani ben avvezzati; gli ospiti poco accetti, e rispettando generalmente gli amici del padrone.

Talvolta però lo stesso principe non era sicuro dai dardi avvelenati di quella lingua; e gli toccava di udire verità ben dure. In somma il buffone era una satira vivente, una perenne ironia, una parodia burlesca dei vizii e dei costumi della vita pubblica e privata dei grandi.

I saltatori, i mimi, i funamboli ed i buffoni, sin da' tempi dell' imperator Federico II, re di Sicilia, eran divenuti arnese necessario nelle corti de' principi e magnati, ove venivan lautamente trattati, da patirne gli erarii.

In un ordine imperiale di esso Sovrano, diretto al Secreto di Messina, sta scritto: « *De Saraceno quem invenisti de partibus Aquitanie saltatore qui cum sicut scripsisti diversimodo saltare sciat, ipsum pro Curia nostra retinere curasti; volumus, ut eum ad Curiam nostram mittas, in praemissis etc.* [1]

Si sà che Lucchino Visconti risparmiò all'erario Milanese trentamila fiorini d'oro che annualmente si davano per mercede a' giullari! Uno di quegli buffoni chiamato *Giovanni di Firenze,* volgarmente soprannomato *Malizia Barattone,* era un uomo faceto, piacevole, ardito, franco, che aveva delle risposte vive, e mostravasi egualmente abile nel poetare, e facile soprattutto nel far sonetti. Egli acquistossi colle sue buffonerie tal favore presso quei sovrani da ottenerne per fino « *in feudum nobile* » una certa isoletta posta sul Volturno, dalla parte superiore alle due torri di Capua, con giurisdizione di vassallaggio, e diritto di pesca.

Tale era lo spirito e 'l costume di quel tempo: ma non si sa, se ei avrebbe ottenuto in oggi i suffragi, che allora gli venivano prodigati. In segno di ricognizione per la ricevuta donazione, il *Barattone* si obbligò di presentare nelle mani di essi sovrani in ciascun anno nel dì della Resurrezione del Signore un analogo sonetto! Affatto inedito è il diploma di tale concessione, che quì rapporterò in raccorcio:

Attendentes quod Barattonus idem adiens Regiam nostram presentiam in Regni partes quandoque per fabulationes suas precipiti facilitate lapsos interdum perstridentes absoluti eloquii fibras ad contentum solatii mira sonoritate retortas et mulcentibus quoque verbis ad fastidium fallendum contextas, frequenter tamen per exquisita peregrina solatia quo fessum relevent ab occupatione spiritum, et reddat hilarem ex multo labore sensuum, et sepius per sonectus regulato ligamine in sonorum cantum monili suavitate productus conatus est prudenter imprudens recreationibus nostris causas adijcere, et per Curialis sui officii ministerium nostris occupationibus cum temporis opportunitate consulere. Cum non deceat aliquem a facie Principis triste discedere, sed cum gaudio hilaritatis abire etc.

[1] Ex regest. Frider. II.

(*munificentemente gli concede in feudo la riferita isoletta, e poi soggiugne*): Quodque de servitio unius conficiendi artificiose sonecti honestas comprehensuri materias moralitatis odore respersas, ac virtutum exemplarium decore sonoras nobis nostrisque in dicto Regno heredibus et successoribus ubicumque fuerimus annis singulis tam ipse Barattonus, quam prefati sui heredes servire infallibiliter teneantur per illius in scriptis personaliter exhibitionem in propriis nostris manibus die festi Resurrectionis Dominice suis vicibus annuatim. Actum Neapoli presentibus Reverendis Patribus J. Archiepiscopo Tarentino, et P. Episcopo Militensi, et magnificis Raymundo de Baucio Soleti, magno Camerario, ac Rogerio de Sancto Severino Mileti, Comitibus dilectis Collateralibus Consiliariis anno Domini 1360, die 27 decembris XIIIJ Indict.

Sovente siffatti buffoni e mimi eran nani, che coi loro frizzi parevano vendicarsi degli scherzi cui la loro deformità gli esponeva: talvolta usarono felicemente del privilegio della pazzia per dire ai principi verità che altrimenti non v'avrebbero trovato accesso.

Risalendo alla più remota antichità troviam fatto ricordo di buffoni e giullari; poveri esseri, destinati a ricreare per le loro difformità fisiche e morali i passatempi de' grandi e de' re, Troviamo Esopo, addetto in qualità d'istrione alla persona del filosofo Xanto e più tardi del re di Lidia, Creso.

In Roma, i ricchi patrizii mantenevano a grandi spese degli schiavi difformi e di una fisonomia grottesca, che chiamavano *moriones*. Quanto più essi eran piccoli e gobbi, altrettanto il lor viso era orrido, le loro smorfie spaventevoli, e perciò tali mostri avevano più di valore. Durante il pasto, essi saltellavano, dislogavano le loro membra gracili e non sviluppate, eseguivano degli stravaganti contorcimenti, ed il padrone ne rimaneva imparadisato alla vista di questa scurrilità che nascondeva sovente de' dolori atroci. Le dame romane non arrossivano di avere anche al servigio loro degli infelici sciocconi o imbecilli, e di soffocare con de' divertimenti crudeli la pietà e la sensibilità che vanno così bene al cuore della donna.

Il medio evo ci offre bene spesso questo affliggente spettacolo.

Lo stesso re Ludovico avea poc' anzi fatto assegnare una pensione di 12 once annue al funambolo Venturello Barcario di Positano « *pro servitiis prestitis, nec minus delectabiliter intuentes eximios et laudabiles actus suos admiratione dignos ex quadam persone sue singulari industria, qua humanos actus videtur excedere agiliter, et intrepide manibus ac pedibus ludendo et ambulando per funem erectam non mediocriter super terram*[1]. »

1361

Anche in quest' anno la regina e 'l suo marito Ludovico erano in susta per l'inadempimento dell' annuo censo arretrato alla Romana chiesa, e conseguentemente ambedue sottoposti all' interdetto. Avrebbero dovuto que' pontefici avere in considerazione la povertà de' regnanti e delle calamità del regno, talmente che la stessa regina erasi ridotta a chiedere soccorsi premurosamente anco a tutt' i prelati della Provenza, lor promettendo « *illud nunc magna necessitate laborantes, conservandum ad gratitudinem in corde* ». Al fine il ritardo di pagamento al censo non era un detestabile sagrilegio. Ma ad ogni modo bisognò pagare sul tappeto per mezzo di collette e sovvenzioni ordinate ai Giustizieri e capitani delle provincie. A quello di Castellammare di Stabia stava scritto: « *Capitaneo Castrimaris de Stabia* ec. *mandatum pro celeri recollectione subsidij quia recessus, hinc versus Romanam Curiam magnifici comitis Palatini et Nolani consiliarij pro solutione census urget, priusquam dici vel cogitari possit specialiter propter lapsum temporis quo Regnum subyceretur Interdicto, nisi per totum futurum mensem augusti, quod absit, Sedes apostolica sit contempta, alias contra Nos et Regnum sententiae gravarentur* »[2].

---

[1] Ex regest. Ludov. an. 1352, lit. F, fol. 125, 150 v.°
[2] Datum in anno XV Indict. per reg. Johannam. Arca C, mazz. 41, n.° 16.

Grande obbligazione professavano i coniugi regnanti di Napoli a Manfredi di Chiaromonte, grande ammiraglio di Sicilia, per aver ridotta quell' Isola alla loro fedeltà. Non sapendo essi in che modo potergli esternare la lor riconoscenza, deliberarono di assegnargli un' annua provvigione di seicento once in perpetuo, da riscuoterla sui proventi fiscali, dovuti alla regia Curia dalle provincie di Terra d' Otranto, Calabria, Vallo di Crati e Terra Giordana. E sin a tanto che non ne fosse maturato l' introito, gli si dessero a godimento la città di Martorano, e la terra di Stilo in Calabria. Oltracciò, i medesimi sovrani concedettero allo stesso Manfredi e suoi eredi l' uffizio di Giustiziere nelle tre mentovate provincie, tenendone l' esercizio in ciascuna di esse per la durata di due anni; di modo che finito il periodo della gestione dell' una, passasse al governo dell' altra. Gli diedero altresì la facoltà di poter sostituire castellani e capitani in Martorano e Stilo, giusta il privilegio segnato « *sub datum Neapoli anno Domini 1361 die primo februarij XIV Indict. Regnor. Regis anno XIII, Regine vero anno XIX* ».

Nella primavera di quest' anno (1361) una fiera pestilenza avea infestata Parigi e Londra con grande mortalità, e più d' ogni altra Avignone, ove da' 29 marzo a' 27 di luglio morirono diciassettemila persone, e fra esse un grandissimo numero di personaggi ragguardevoli, ed in ispecie otto cardinali; cosicchè gravissima fu la costernazione della corte pontificia [1].

Nello stesso tempo le compagnie di ventura armate, non meno terribili della peste, ben lungi dall' essere sperperate o disciolte dal contagio, comparvero nella Provenza e nell' Italia imperversando assai più. Tutti gli abitanti di Avignone furon costretti a prendere le armi, ed il pontefice dovette allontanare quella esecrata gente collo sborso di centomila fiorini. Le dette compagnie si erano formate di soldati francesi ed inglesi, allorchè per la pace di Bretigny erano stati licenziati i due eserciti, e passate poi in Provenza soffermaronsi sulla destra e sulla sinistra sponda del Rodano, mettendo a soqquadro ed a contribuzione i vassalli di Giovanna sovrana di Napoli e di Provenza. A sì lagrimevole annunzio, Giovanna e Ludovico suo consorte, che a mala pena reggevansi sul trono, pensar non potevano a muover guerra al di fuori. Cionnullameno, non tralasciarono di esortare i prelati, conti, baroni, nobili e Università di Provenza e del Forcalquier a combattere e fugare quelle soldatesche di ventura; scrivendo loro:

In rumoribus partium ipsarum minus prosperis, quos diversorum sceleratorum in unum damnato federe causat impietas, interne concutimur, et dum cogitamus casus contrarios intensius perturbamur. Cum undique propterea sint nobis angustie, dum nequimus erga vos debitum presidentie nostre, quod mentem ad promptum subsidium urget persolvere, et cogimur hic ausibus, et discursibus alterius magne Companee regnum ingresse, ipsarum partium non disparis in scelere aptis continue remediis repugnare. Dolemus pariter, quod emolumentorum Regni ubera olim plena, nunc desiccata lacte non fluunt, que vel nostre absentie ab inde, et hic presentie, vel e converso potuissent consulere, et personalem individuitatem quodam fomite subventionis supplere. Ex quo magis affligimur erga nostre preclare hereditatis conquassatos filios, et angustiamur per amplius erga electos nostre regie domus posteritatis alumnos, qui nunquam hostili sevienti mucroni cesserunt pauci, neque multitudinem prosequentium expaverunt strenui, famem quoque timoris nesciam difficilibus adhibitis tulerunt consiliis, et rerum dispendia, personarumque parata frequenter exitia, scuto inviolante fidei contempserunt, et si posset vestre glorie quidquam adici, digne subiungitur, quod stetistis adversus conatus hostium constantia firmi, et vigore imperterriti solum virtutis vestre fortitudine defensi, et assistentia nullius auxilij exterioris adiecti: ut per hoc illa competant vobis a nostra gratitudine premia, que Sanctis competysse legimus, qui per fidem vicisse scribuntur adepti repromissiones et regna, quia dum crederentur transivisse vestra quelibet auxilia securitatis in metum, apparuerunt conversa de formidine miro modo novitatis in tutum. Quam igitur ista retributionis munificentiam exigant, et si Nos volentes blandiri tacemus in corde, rationabilis tamen opinio restat aliis, quod hoc reservamus ad gratitudinem maioris compensationis in mente. Data Neapoli die 3 martij XIV Indict. an. 1361.

---

[1] Raynaldi, *Ann. Eccles.*, an. 1361, § 4. — In Inghilterra in due soli giorni che furono il 24 e il 25 di giugno, uccise in Londra mille e dugento persone!

Di codeste novelle compagnie di ventura, e delle loro mosse e devastazioni, non ci son pervenute che scarse memorie assai confuse. Una di esse composta di Inglesi, e detta la *Bianca*, comandata da Alberto Sterz di nazione tedesco, passò agli stipendii di Giovanni marchese di Monferrato, e diede principio alla guerra contro Galeazzo Visconti, togliendogli alcune castella, e commettendo orribili crudeltà. Essa sorprese Amedeo conte di Savoia con tutta la sua baronia, e lo costrinse a comperare la libertà con cento ottantamila fiorini d'oro!

In mezzo a cotale calamità, ripullulò nel reame la dannata setta de' *Flagellanti*, la quale avea avuto origine prima a Perugia e poi a Roma nel 1260. La bizzarra divozione di que' fanatici penitenti, consisteva nel flagellarsi in pubblico per placare la collera di Dio, ed attribuivano alla flagellazione più virtù che a' sacramenti per cancellare i peccati. Si flagellavano due volte al giorno cioè, la mattina e la sera, e una volta la notte; portavano tutti delle croci rosse davanti e dietro sulle vesti, ch' erano nere e sui cappucci; portavano delle discipline appese alla cintola, e non si trattenevano più che una notte in ciascheduna parrocchia. A mano a mano il lor numero divenne prodigioso in Europa; le donne istesse abbracciarono questa penitenza, e si fustigavano come gli uomini. Precedentemente, Manfredi re di Sicilia, avuto sospetto o timore che questo attruppamento di genti non facesse qualche tentativo alla sua autorità, proibì sotto pena di morte tal sorte di penitenza in tutta l'estensione del suo regno. Altri dinasti fecero altrettanto: « *Inter caeteros Manfredus Siciliae et Apuliae dominus, Palavicinus marchio Cremonae, Brixiae et Mediolani; alii omni aditu et ingressu interdixerunt* »[1]. Clemente VI, egualmente avea condannata questa pretesa divozione, come una superstizione pericolosa; e nel 1349, con sue lettere indiritte a' vescovi della Germania, Polonia, Svezia, Inghilterra e Francia esortavali « *ut superstitiosum hypocritarum hominum genus coercerent, conventicula dissolverent, errorum magistros carceri manciparent* »[2]. Il di lui successore Innocenzo VI, avuto contezza che in diversi luoghi del Regno di Napoli le congreghe de' *Flagellanti* andavan di giorno in giorno ripigliando lena, esortò re Ludovico ad usar gran rigore contro cotesti falsi spirituali, e nel tempo stesso incaricò con sua epistola gli arcivescovi di Benevento, di Napoli e di Salerno, ed i vescovi suffraganei delle rispettive loro provincie, d'inquirere sulla condotta di essi *Flagellanti*. La lettera era così espressa:

Innocentius etc. Venerabilibus fratribus Geraldo Beneventano, Bertrando Neapolitano et C. Salernitano Archiepiscopis, eorumque Suffraganeis salutem et Apostolicam benedictionem.

Pervenit ad audientiam nostram, quod in nonnullis Regni Siciliae partibus et terris citra Farum noviter insurrexerunt quidam diversarum congregationum, quae societates Flagellatorum vulgariter appellantur, qui sub praetextu honestatis, seu cuiusdam austeritatis vitae, maligno seducti spiritu, qui se novit saepius ut quos odit, cautius fallat, in lucis Angelum transformare, in errores varios devenerunt. Nos igitur attendentes quanta sit calliditas illius hostis humani generis, qui nonnunquam Christifideles sub velamento honestatis illaqueat, ac propterea volentes animarum periculis ab ipsis principiis obviare, ne forte talium congregationum nimis excresceret neglectà contagio; fraternitati vestrae committimus et mandamus, quatenus per vos vel alium, seu alios Deum timentes et providos, super vita et moribus praedictorum diligentius inquirentes, si inveneritis ita esse, per vestras litteras conscientiam nostram studeatis quantocius informare, ut super eorum defectibus per vos valeat de opportuno remedio providere. Quod si eosdem inveneritis in vitae et morum honestate persistere, eos ad perseverandum in bonis operibus vestris exhortationibus animetis. Datum Avenione, VII Idus Maii (1361), anno nono.

Fra tante peripezie si fe' sentire forte scossa di tremuoto il giorno 17 luglio in varî luoghi della Puglia, che arrecò grandi rovine soprattutto alle città di Ascoli e di Canosa[3]. In Roma, quasi contemporaneamente venne ad incendiarsi fortuitamente e per la seconda volta, la insigne basilica di S. Giovanni *Laterano*, innalzata dall'augusto Costantino nel 324

[1] Joan. Aventinus, *Annales Bajorum*, lib. VII, pag. 702.
[2] Natal. Alexandri, *Hist. Ecclesiast.*, to. XVI, pag. 165.
[3] Matteo Villani, lib. X, c. 65.

contigua al suo palazzo che poi donolla ai Sommi Pontefici. Dessa fu detta « *Omnium urbis et orbis Ecclesiarum Caput* ». Innocenzo VI, residente in Avignone, in udire sì infausto accidente, di là mandò sollecitamente de' tesori per la ristaurazione di essa [1]; invocando anche il concorso e la pietà dei principi cattolici a voler largheggiare per sì pia opera. E al medesimo scopo inviò ai coniugi regnanti di Napoli Lorenzo Blanco, romano, onde l'avessero fornito dalle foreste di Calabria travi, legname e altro materiale occorrevole pel rifacimento.

Re Ludovico e Giovanna subitamente scrissero ai giustizieri e portolani di Calabria ch'avessero somministrato ad esso Blanco, ogni quantitativo occorrevole di legnami; e dichiarò il materiale esente da qualunque diritto di dogana nel trasporto.

Appunto allora era passato il broncio al re d'Ungheria, verso i Regali di Durazzo e di Taranto che sin allora avea perseguitati. Sia che fosse spinto da sincerità di animo e da scrupolosità, scrisse una gentile lettera a Ludovico re di Napoli, pregandolo di mandargli in Ungheria i suoi fratelli Roberto imperatore titolare di Costantinopoli e Filippo, od almeno uno di essi, poichè gran desiderio avea di vederli ed insiememente addimostrare al mondo ch'egli amava *teneramente* i suoi consanguinei. Offerivasi da vantaggio a muoversi di persona a riceverli sino alla marina di Jadra, e se per caso ne fosse impedito, avrebbe mandato lor incontro de' prelati e baroni con decente comitiva a farli onoranza. E qui crediamo di fare cosa grata in trascrivere la lettera del re d'Ungheria e la risposta del re di Napoli, tenendo per fermo che entrambe non abbiano mai veduta la luce — La lettera di Ludovico d'Ungheria era così concepita:

Serenissime frater carissime; quia Serenissimos Principes Dominos Robertum Imperatorem Constantinopolitanum et Philippum de Tarento fratres nostros communes propriis oculis intueri concupiscimus, et fraternalibus eorum affectibus refici desideramus, fraternitatis vestre Serenitatem rogamus affectu, quo possumus cariori, quatenus eosdem fratres nostros, vel saltem alterum eorum si ambo venire non possent ad domum nostram, sicut ad domum propriam fiducialiter, et secure transmittatis nobiscum, et cum Serenissimis Principibus dominabus Reginis genitrice videlicet, et conthorali (?) nostris carissimis quamdiu vobis, et ipsis placuerit gavisuros, ut etiam ex hoc illis, qui nos credunt fratribus et consanguineis fore destitutos, clare constet, Nos adhuc habere fratres, et consanguineos in hoc mundo. Nos enim quam scito adventum eorum audierimus Jadram ipsis in obviam veniemus, eos ad domum nostram cum decenti honore personaliter conducturi. In casu vero, ubi Nos aliis nostris occupati negotiis eos personaliter conducturi suscipere, et ad domum nostram conducere non possemus, Praelatos, et Barones nostros ad id faciendum illuc cum decenti Comitiva transmittemus. Data Budae die decimo mensis septembris anno 1361.

Pervenne questa lettera al re di Napoli in tempo appunto che Roberto imperatore titolare costantinopolitano, suo fratello, era stato poc'anzi travagliato da mortale infermità ed in quel momento era in istato di convalescenza. Il principe Roberto scusossi col re d'Ungheria « di non potere esso per tal motivo sopportare i disagi e le pene del viaggio, e che nemmeno Filippo suo fratello che lo assisteva, durante la indisposizione, poteva abbandonarlo; ma ad ogni modo ei sperava di vedersi presto risanato e potersi recare alla di lui presenza. Anche re Ludovico, accertò al re d'Ungheria la grave malattia sofferta dal suo fratello, e siccome egli avea disegnato condursi fra poco in Puglia col suo germano Filippo, promise al re ungaro che gli mandarebbe di là prontamente esso Filippo, al più presto possibile, scrivendogli:

Inclite Princeps Carissime frater. Redeunte nuper peregre ab Urbe spectabili Philippo de Tarento communi carissimo fratre nostro post responsionem nostram fraterne Excellentie Regie vestre faciam super petito adventu in partes ipsas ad praesentiam vestram, vel Illustris Imperatoris Costantinopolitani, vel eiusdem Philippi ad mutue recreationis solatium, habuimus exhinde collationem cum ipso frequentem suadendo sibi, eumque

[1] In seguito, i sommi pontefici Urbano V, Alessandro IV, Pio IV, Sisto V, Clemente VIII e Innocenzo X gareggiarono nell'abbellire la basilica di S. Giovanni *Laterano*.

pariter inducendo ad satisfaciendum votis vestrisque huiusmodi in partes ipsas sue transfretationis adventum. Et quamquam Ipse nostris verbis, et monitis reverenter et fraternaliter acquiescens, existeret paratus et promptus ad camplendam per vestras postulatam litteras mutuam visionem, tamen praetendebat non decere eum, nec poterat, et exinde nec similiter intendebat ipsum Illustrem Imperatorem Constantinopolitanum communem fratrem gravi morbo laborantem, adeo quod medicorum iudicio non appareant signa salutis in illo, sed potius deficientis nature prostrata subsistat virtus, que diutini morbi gravedine fatigata tendere videtur ad lapsum, in tanti periculi casu relinquere et ad tam remotas partes non compatiendo fraterno sanguini, sed offendendo pietatis debitum, transfretare, nec ipsi communi fratri absque fiducia humane medele languenti, spreto instinctu sanguinis assistere, et quod repraehensibilius esset, finem instantis quasi dissolutionis fraternae carnis per volontariam suam absentiam non videret. Verum tamen Nos disponimus, et attingimus infra non longi temporis spatium versus partes Apuliae ad accessum, et ipsum Philippum, quem nostris beneplacitis confidimus in vestri saltem complacentiam fraternaliter conformandum ducemus in societate nobiscum, ubi cum applicuerimus, Duce Deo, statim ad vestram presentiam transmittemus. Quem postquam Excellentia vestra fraterna commissa sibi relaturum consideranter adiverit, speramus assumi laudabilem ordinem ad mutue intenctionis fructum acceptabilem atque finem. Deus autem per suam Clementiam hinc inde dispositiones habilitet, ut quidquid ad vestra complenda desideria in corde gerimus, in experimentum mutue charitatis fraterne, quod ubique in remotiora orbis exeat, optatis affectibus compleamus. Totique mundo constet ex opere qualiter Vos nobiscum, Nosque vobiscum ad magnificandas mutue conditiones in augumentum honorificentie communis domus regie sicut coniuncti sumus sanguine, ita corde. Data Neapoli etc. [1].

Cresciute eran a dismisura le discordie, le turbolenze e le uccisioni nelle provincie del regno, a causa delle cotidiane gare e dissenzioni insorte tra nobili e prepotenti feudatarii.

In mezzo a cotali lotte e disordini l'autorità governativa stimavasi dappoco, le leggi eran sempre schernite, ed esauste rimanevan sempre le regie finanze.

D'altronde, ognun voleva pertinacemente farsi giustizia da sè, e nè le minacce, le pene ed i castighi incuotevan più timore.

La Calabria più d'ogni altra fluttuava tempestosa fra detestabili partiti, scissure e guerre civili — Lo stesso Niccolò Ruffa conte di Catanzaro, uno de' maggiorenti di quelle contrade, essendo poco accetto a' suoi vassalli e forse anco impotente a ricondurli al dovere, invocò il braccio delle armi regie — Re Ludovico e Giovanna, attristati di tanto screzio, inviaron colà de' ministri per sedare e reprimervi i moti, ed anco per mantenere quelle popolazioni alla lor divozione ed obbedienza.

Da principio mandarono colà un certo Rinaldo Scocchini *milite* per giustiziere nella provincia di Valle di Crati e della Terra di Giordano, e di poi Napoleone de Gaurano, *milite* e maestro Razionale della magna Curia, con pieni poteri, onde riconciliare gli animi inaspriti e giovarsi anche della mediazione del vescovo di Martorano, amante della pace e della tranquillità pubblica. Ma quale ne fu il risultamento?.... Quelle popolazioni, vieppiù insolentite ed effrenate uccisero il giustiziere, il maestro Razionale ed il vescovo!! A questi eccessi, la plebaglia sfrenata, altri infiniti mali perpetrò di stragi e rovine impunemente, e per giunta, incitò segretamente i ribelli di Sicilia a tenergli mano.

I regi di Napoli non sapendo più dove dar di capo, e saputo che in Calabria soggiornava nel proprio suo feudo il conte di Altomonte Filippo di Sangineto (uno de' più accreditati e stimati personaggi di quelle contrade), spedirongli mandato di mettere a ragione que' facinorosi dicendo: « *quod tu velut notabile membrum inter Magnatos alios Regni, et tanquam a conditione tua et generis tui nostri honoris, et nominis, et ad obsequendum nobis dispositus conari teneris in hoc agere id, in quo credideris nobis in dictarum partium reformatione placere; fidelitati tuae mandamus* etc. »

Ecco in quale stato di anarchia era giunta la Calabria a que' tempi. Basta leggere il quadro spaventevole che ne fa re Ludovico al suddetto Giustiziere colà inviato in surrogamento dell' altro precedentemente ucciso: Eccone il mandato, alquanto lungo, ma inedito:

---

[1] **Ex codice Nicolai de Alifia.**

Justitiario etc. Nosti qualiter Provincia Vallis gratis, et Terre Jordane disparium voluntatum odiis lacessita et partialitatum turbolentis dissidiis concitata, gravibus exponitur lapsibus et perniciosis adicitur discriminibus, et jacturis; Maiestatis nostre dominium ibidem contemnitur, potestati nostre detrahitur et nomine nostro presidentibus inibi nullatenus obeditur: insurrexerunt enim in nonnullis Terris et locis eiusdem Provincie viri nequam plurimorum scelerum labe respersi, et variorum criminum patrationibus diffamati hinc inde publici disrobatores stratarum, predones intrepidi, et discursores infesti, qui de propitia eis quorumdam assistentia, et favore confisi in eorum malitia gloriantes usque adeo prosilire sunt ausi, qui adversus quond. Raynaldum de Scocchia militem Justitiarium nostrum eiusdem Provincie, qui personam nostram in presidentie sue regimine presentabat, tamquam ad latronem cum gladiis, armis et fustibus exeuntes eum comprehendere ipsum humanitate seclusa exposuerunt crudeliter morti dire, nonnullis eius familiaribus tunc penes eum repertis tumultuoso furore pariter neci datis. Subsequenter vero Episcopus Martorani ratione cuius propter reverentiam ecclesiastice dignitatis, ad quam ex precipuo debito regiminis nostri movemur, in augmentum culpe, et in excessum nefandioris insolentie captus extitit, et seviente in eum malignorum gladio pariter interemptus. Napolus quoque miles magne nostre Curie magister rationalis nostra servitia prosequens in eisdem partibus exitium mortis subiit, et impiorum gladios etiam non evasit; et illud amplius, quod de nostro pectore patientiam extorquet, actendimus in cuiusdam rebellionis speciem transiens, quod ijdem scelerati terras demanij nostri ad eorum fomentum iniquitie sibi quodam modo vendicant, a quibus in circumstantes partes, contra quas eorum aspirat malignitas, detestabile virus commotionis contagiose diffundant, et fiat ad nocendum in opportunitate latior aditus, quo magis licenter excrescit concepte iniquitatis effectus, ut ipsa Provincia, que consuevit esse suavis, quietis domina, iam facta noscatur totius seditionis ancilla. Sed revera mirandum, quod huiusmodi noxias novitates demanij terre solummodo ingemunt, de quibus plures impertinenter se preter nostrum beneplacitum intromittunt. Et de eo quod est signanter, et proprie nostrum, inter aliquos, ad quos non pertinet frequenter contenditur, quod aliquis a nobis de suo nullatenus pateretur; et ex iis resultare illud inconveniens previdetur, quod ad ignominiam fame nostre in romana Curia pretextu eiusdem dignitatis Ecclesiastice, sic enormiter vilipense, de quadam dissimulatione reprehendimur, et in Siculis hostibus, qui a propinquo maiores insidias machinari poterunt, perturbamur, quodque regno calamitatibus multiplicatis concusso, et languente sub illis, datur causa invasoribus suis, eorum versus partes ipsas retorquendi gressum quem direxerunt ad exeundum infra dies paucissimos dictum regnum. Et non solum multi ista loquuntur, sed plurimi illa sollicitant in depressionem honoris nostri, et detrimentum tuum, ac aliorum Magnatum precipue dicti Regni, ut in scismate et divisione invasores ipsi viribibus eorum proficiant, quas exercere, sicut est huc usque notorium contra terras in se ipsas unitas penitus nequiverunt. Et forte conventionem invasores ipsi non recepissent, neque reciperent, si nidum competentem reperissent eorum residentie, vel forsitan reperirent etc. [1].

Fatto sta, che la scelta fatta in persona del conte di Altomonte, non poteva essere più fallace, essendo egli stato appunto uno de' principali autori delle scelleraggini ed uccisioni colà perpetratè, e quivi tenuto guerra contro Roberto Sanseverino conte di Terlizzi, per la contea di Corigliano; era altresì incolpato dell' uccisione del regio consigliere Niccola Pace, e di Covello Gallo familiare regio.

Tuttavolta il conte di Altomonte e seguaci chiese ed ottenne indulto delle sue ribalderie dal re Ludovico, il quale così espose il fatto:

Versata dudum Provincie Vallis gratis et Terre Jordane ex cuiusdam partialitatis ordo dissidio navigantes intra procellas illius adeo morboso peccandi contagio infecit iniquitas, quod quasi universaliter tam Proceres, quam minores ex quibusdam arbitriis laxatis habenis in labem criminosam accinxit, unde amara succreverunt flagitia, cedes, invasiones, et strages fuerunt diversimodo perpetrate, malendrinorum inolevit numerus, alter ad alterum iniurias, occupationes, insidias, disrobationes, et preda, ac alia genera criminum multipliciter commisserunt. Et per cuiusdam participationis, aut receptationis modum bonos cunctos regionis illius nota infamie labefecit, quo secutum extitit quod vir nobilis Philippus de Sangineto Altimontis comes etc. etc. Datum Neapoli anno Domini 1361, die decimo quinto mensis novembris Indict. XV regnorum Regis anno XIV. Regine vero anno XIX [2].

---

[1] Memor. ms. cit., pag. 312, 313.
[2] Memor. ms. cit., pag. 314.

In mezzo a questo scompiglio, Giovanna devota e riconoscente de' beneficii ricevuti da alcuni prelati, non rifiniva di raccomandare al pontefice i loro meriti perchè si benignasse promuoverli ed innalzare. Raccomandava Guglielmo abate di San Ponzio, per qualche prelatura nel regno, oppure in Provenza; non che Fra Giovanni di Montepulciano eremitano di S. Agostino, teologo e cappellano regio; per la chiesa vescovile di Teramo (*vacante*) l'abate Giovanni Acquaviva figlio del conte di S. Valentino; per la chiesa di Trani (*vacante*) Fra Matteo di Giovenazzo, ed altri per Abati e Priori ec.

Sorse poscia a quel tempo in Capri una magnifica certosa sotto il titolo di *S. Giacomo*, cominciata ad edificare a divozione del nobile suo concittadino Giacomo Arcuccia, novello conte di Minervino e di Altamura, e signore di quell' Isola. Furon gittati i fondamenti « *in loco ubi dicitur* Sama, « *pro remissione peccatorum suorum, ac filiorum, parentum, heredum et fratrum suorum* ».

Narrasi che non avuto prole da Margherita Sanseverino sua prima moglie [1], e bramando avere di sè un erede, fe' voto che se il cielo gli concedesse col secondo matrimonio un maschio, avrebbe fondato un sontuoso cenobio. Esaudito il suo voto, impose al bambino il nome di *Giovanni* [2].

Eretto poi il monistero, dal fondatore fu dotato del suo feudo detto *Cancellario*, posto nel territorio di Castellammare di Stabia, aggiungendovi anche alquanti altri suoi poderi in Lettere, Gragnano, Nocera, Scafati ed Angri, con vassalli, case, molini ec. [3] — Giovanna I regina di Napoli concedette pure allo stesso cenobio alcuni beni demaniali [4], e con speciale privilegio assegnò a quei frati certosini l' intera isola di Capri con ogni diritto e giurisdizione « *reservato tamen ipso banco seu scannello justitiae* ».

I romani pontefici Innocenzo VI, Urbano V e Gregorio XI largheggiaron anco di privilegi a favore di esso monistero [5], che nel 1379 avea per priore e governatore un certo Fra Benedetto di Ravello. Venuto poi a morte il predetto fondatore fu quivi sepolto con questo epitafio:

D. O. M.

Jacobus Arcutius magni Ælisei Arcutij, Federici Ænobardi Imperatoris maritimae classis prefecti abnepos, Reginae Johannae I.ae temporibus Neapolitani Regni magnus Camerarius, Minervini, Altamurae, et huius Caprearum Insulae Comes; Qum ex Margarita Sanseverina uxore Joannotium suscepisset filium, incomparabili pietate Coenobium hoc Divi Jacobi fundavit, id quod religiose voverat pie persolvit — Obiit An. Dom. MCCCLXXXVI, XXIV die novembris [6].

Eliseo Arcuccia signore di Capri e capitano di mare, sotto l' imperatore Federico II re di Sicilia, diè la sua figliuola Maddalena in moglie a Cristoforo Costanzo, famiglia illustre di Pozzuoli — Poncello Arcuccia, tenne proprie navi a servigio dello Stato —

---

[1] Alla morte di Margherita Sanseverino, il suddetto Arcuccia, tolse in moglie Moretta de Valva, colla quale procreò Francesco che sopravvisse a Giovanni, natogli dal primo letto. Lo stesso Giacomo Arcuccia ebbe un fratello chiamato Francesco che fu milite, consigliere e maestro Razionale regnando Giovanna I.a

[2] Ebbe poi una figliuola a nome Caterina, che fu moglie ad Eleazero III *de Sabran*, conte di Ariano e di Apice.

[3] Vedi Tromby, *Storia crit. cronolog. diplomat.*, to. VII in append. 1 num.o XXXIX.

[4] Tromby, ibid. loc. cit. in append. num.o V; diploma Johannae I, incipit *Ad laudem etc. Datum Neapoli per Ligorium Zuralum de Neap. militem et logothetam ac prototarium Regni Sicilie an. Domini 1371, die primo maij IX Indict. regnor. nostror. anno XXIX.*

[5] Tromby, loc. cit. in append. 1, num. XXV, XXVIII ec.

[6] Da antichissimi istrumenti in pergamena amalfitani e ravellesi, chiaramente scorgesi che l'illustre prosapia Arcuccia trasse la sua origine da Amalfi, donde tramutossi nell'isola di Capri, verso la metà del secolo XII. — *Orso* Arcuccia di Amalfi, figlio di *Sergio*, procreò *Guido* milite, il quale, recatosi a dimorare in Isernia, vendette a Mauro, vescovo d' Isernia e di Venafro, alcuni beni suoi mobili ed immobili, e ne ricevè per prezzo un cavallo ed un mulo!! « *unum equum et mulum unum* » con atto pubblico del 23 aprile 1123 Indiz. 1.a

Giacomo suddetto esercitò dapprima l'ufficio di regio secretario, indi di consigliere collaterale e poscia di gran Camerario del Regno, dopo la morte di Raimondo del Balzo conte di Soleto che tal posto occupava. Egli fu assai caro a Giovanna I che gli accordò privilegio di battere moneta coll'imprenta angioina, da una parte rappresentante un campo disseminato di gigli, sormontato dal rastrello e dal rovescio le armi degli Arcucci, espresse in uno scudo diviso da una fascia, con tre faretre, due superiori ed una inferiore (V. Cesar. Capaccio, *Histor. Neapolit.*, to. 2.°, lib. 2.°, p. 173). Si vuole, che un individuo della riferita Casa, superando in un fatto d'armi tre musulmani, e tolte loro le tre faretre insanguinate le avesse portate in trionfo, e quindi blasonate nel suo scudo. Al decesso del ribelle conte Giovanni Pipino, i di costui Stati di Minervino e di Altamura vennero dalla stessa regina donati al suddetto Giacomo Arcuccia, il quale, essendo dipoi caduto in disgrazia di Carlo III di Durazzo, ne fu spogliato nel 1382. La medesima regina infeudò a Giacomo la considerevole terra di *Toures* ovvero *Tour-de-Bouc* in Provenza, con real suo privilegio del dì 18 ottobre 1375 e poscia concedette al di lui figliuolo Francesco l'altra signoria di *Sparron* quivi situata — Dopo un secolo e mezzo, Anna Arcuccia, unica ereditiera e discendente di esso ramo, avendo sposato nel 1518 Gaspare di Ventimiglia, gli apportò in dote le suddette terre situate in Provenza.

Leggiamo nella Cronica ms. di Ruggiero Pappansogna napolitano, citando Antonio Bonfinio lib. IX, 2.ª deca delle storie d'Ungheria p. 312; « che Napoleone Orsini conte « di Manopello gran Protonotario del regno venne in gran gara con Jacopo (Arcuccia) « de Capra all'hora conte de Minorbino, e gran Camberlengo del Regno, siccome anco « costa per il detto Bonfinio nel primo luogo, e tra l'altre cose fra loro passate, il detto « Conte di Manupello, trattando col detto Jacobo ricusava di salutarlo, così come conveniva. « Onde li fu fatto ordine penale dalla detta Regina, che dovesse salutarlo quando con « lui trattava cose del suo officio, et per tal causa in Napoli se ne fece la canzone, che « cominciava « *Beata quella Capra, che fece tal Agnello, che lo Conte de Manupiello* « *è tenuto levarele lo cappiello* ».

Passiamo avanti.

Venne a morte in questo stesso anno Ugo IV re di Cipro della casa di Lusignano, dopo un governo di 36 anni, ed in età di 64 anni. Fu sepolto nella chiesa di S. Domenico in Nicosia (Cipro), in mezzo al lutto ed al compianto de' suoi sudditi che teneramente l'amavano. Ei fu mecenate degli uomini dotti, ed il Boccaccio dedicogli il suo libro *de genealogia Deorum*. Il quartogenito suo figliuolo Guido, sposato a Maria *de Bourbon* (1347), avealo preceduto nella tomba, e rimasto un rampollo procrecato con lui. Ma non andò guari, che questa principessa passò a seconde nozze col principe di Taranto Roberto, imperatore titolare di Costantinopoli (col quale non ebbe prole). Divenuta vedova per la seconda volta, Maria di *Bourbon* ritenne seco lei nella reggia di Castelnuovo il fanciullo avuto dal primo letto, nutrendo speranza di vederlo un giorno ascendere sul trono di Cipro, mediante la protezione di Giovanna e di Ludovico suoi cognati. E questi alle continuate sollecitudini di lei, per appagarla, inviarono al pontefice Innocenzo VI il vescovo di Betlemme a rappresentare le ragioni e diritti che militavano a pro del di lei rampollo pretendente di quel trono greco. Ma mutato aspetto le cose di quel regno, inefficaci si rendettero le pretensioni.

1362

Al cominciare il novello anno, forti contese avean avuto luogo in Provenza tra Giacomo Cantelmo milite, figlio del fu Restaino di Arles e Bonifacio de Castellana signore di Fossy; e benchè tutto ammorzato per l'avvenuta morte del Cantelmo, Raimondo d'Agout milite provenzale, pigliando le parti del defunto Cantelmo, sfidò a duello il suddetto Castellana. Successe il combattimento con intervento de' più sperimentati cavalieri di Provenza. Gli avversarii non si credettero soddisfatti nel proprio onore, e quindi si prepararono a nuova sanguinosa mischia. Mattia de Gesualdo, signore di Auletta e di Calitri, allora siniscalco di Provenza, prevedendo che tal duello avrebbe menato a serie conseguenze, s'interpose prudentemente ad attemperarne il loro malanimo.

Re Ludovico e Giovanna in udire tale animositate giudicarono necessario di porvi le mani, onde togliere ogni scandalo e rancore. Epperò ordinarono al riferito siniscalco, di

convocare a consiglio i personaggi militari più sperimentati, e di fare ben esaminare la cagione del seguito duello, e di scrutinare se i campioni s'eran strettamente conformati alle regole di cavalleria. E poichè fu riferito essersi in tutto proceduto regolarmente, fu statuito di non farsene più parola, comminandosi pena di quattromila once ai due duellatori, e di mille once per ogni loro aderente. I medesimi sovrani asserivano, che per l'addietro non era stato giammai permesso il duello in Provenza: « *Nec aliquo Progenitorum nostrorum tempore permissio huiusmodi duelli locum habuit vel effectu, sed totum velle in talibus fuit ipsis nostris Progenitoribus, nobisque debet fuisse penitus reservatum etc. — Datum Neapoli presentibus Reverendiss. in Christo Patribus dominis Bertrando Neapolitano, et Jacobo Tarentino Archiepiscopis, nec non spectabili Philippo de Tarento fratre nostro, ac magnificis viris Raymundo de Baucio Soleti, et magno Regni Sicilie Camerario, Guillelmo de Ansperch, et Nicolao de filiis Ursi Palatino et Nolano Comitibus dilectis consiliariis et fidelibus nostris, et pluribus aliis signanter de Consilio nostro — Datum ibidem per manus nobilis Sergij domini Ursonis de Neapoli militis Juris civilis professoris magnae Curiae magistri Rationalis viceprothonotarij Regni Siciliae anno Domini 1362, die 15 Januarij XV Indictionis regnor. nostri Regis an. XIV, nostri vero Regine an. XIX.*

In virtù di tale ordinazione que' sovrani ingiunsero al siniscalco di Provenza che subito intimasse e riscuotesse dai snddetti duellanti la pena pecuniaria espressa nel suddetto mandato [1].

E qui notiamo, che pochi anni prima il ghibellino Francesco Ordelaffi, capitano e signore di Forlì, venuto a differenze con Galeotto Malatesta signore di Rimini, sfidollo a duello in campo chiuso. Erano ambidue abili schermitori, ed illustri guerrieri. Il Malatesta accolse con braveria la sfida; ed essendo egli amicissimo e molto caro a Ludovico re di Napoli, pregollo con sua lettera a chiedergli in prestito uno de' suoi bravi destrieri e segnatamente quello denominato il *leoncino*, che conosceva essere un animale molto brioso ed alle armi usato. Il Re non seppe denegarglielo, e per mezzo di Bello *de Comestabulo* di Fondi, ciamberlano e maestro delle sue scuderie [2], glielo mandò accompagnato con suo plico, in cui fra l'altro esortavalo di essere prudente e guardingo nello schermire e di prevedere gli stratagemmi che forse poteva macchinargli il suo avversario — Ma, Roberto principe di Taranto, amico dell'Ordelaffi, sconsigliollo dell'arduo cimento, e tanto si adoperò appo lui, che buonariamente lo persuase a desistere dal singolar certame, ponendo mente all'incertezza della riuscita, ed anco perchè il Malatesta era assai benevolo al Re, e questi lo avrebbe vendicato se quegli restava superato in duello. Sembra però che la cosa non avesse avuto luogo.

MORTE DI LUDOVICO RE DI NAPOLI.

Ben pochi furono i giorni di pace e di contento da lui goduti nel corso di sua vita, che quasi per nulla spiacevagli di perderla. Il suo governo, associato a quello della regina sua moglie, fu molto tempestoso, e forse avrebbe fatto miglior figura nella storia, se non avesse trovato il regno impoverito dalle guerre, lacerato dai partiti, e se non avesse dovuto lottare col mal animo di Roberto principe di Taranto suo germano, e del duca di Durazzo suo cugino, nè tenzonare colle armi ungheresi e colle esecrate bande di fuorusciti. Qualche anno prima di morire, Ludovico, preso da malsania negli Abruzzi, n'ebbe talmente accasciate le forze, che ben avvidesi di non poter vivere più lungamente.

Durante lo stato di atonia venne sollecitato dal papa a prestargli omaggio per il Regno; ma impedito dalla malsania, mandò alla Romana Corte l'arcivescovo di Napoli e

---

[1] Ms. di Niccolò d'Alife pag. 273, 274.

[2] In una provvisione presso il regio archivio napolitano si fa menzione della reale Scuderia di Giovanna situata nella contrada detta *S. Nicola* donde andavasi a Piedigrotta, e così notato: « *Amelio Severino de Neapoli militi provisio pro solutione unc. 3, tar. 7, gran. 10 pro loherio* (pigione) *cellariorum octo, et sale unius sitorum extra menia civitatis Neapolis prope fontana in loco ubi dicitur S. Nicolaus, per viam qua itur ad Sanctam Mariam de Pedigripta, in quibus tenemus marescallam nostram equos et mulos nostros ad rationem unc. 6 tar. 15 per annum* ». In anno 1353, Arca C, mazz. 54, n.° 8.

il siniscalco Acciaiuoli a fare le legittime sue scuse — Per la stessa cagione, ed a ritroso, mandò pure ad iscusarsi col cardinale Albornoz che lo avea invitato a porgergli mano nella guerricciuola in Bologna.

Intanto la salute del re andava rapidamente declinando, che in pochi giorni fu ridotto agli estremi.

Verso la fine del mese d'aprile (1362), Ludovico fu colto da febbre lenta, che dava a disperare della di lui vita. Dopo 33 giorni di penosa malattia, ricevuto gli ultimi conforti della Religione, con cristiana rassegnazione passò di vita nel mercoledì 26 maggio, nella notte precedente alla festività dell'Ascensione del Signore, nel 42.mo anno di sua età, e 14.mo del suo reame, senza lasciare prole.

Sua moglie, Giovanna, rimasta desolata e sterile, nello stesso giorno partecipò al papa Innocenzo VI la dolorosa perdita, con lettera scritta di proprio pugno e così concepita:

Beatissime Pater. Praecedenti nocte mirabilis Ascensionis Domini nostri Jesu Christi in matutinis, dum medium silentium tenerent omnia, et ipsa nox medium iter in suo cursu perageret Serenissimus Princeps Ludovicus Dei gratia Hierusalem et Siciliae Rex Illustris Reverendus Dominus Vir meus diebus triginta tribus vehementia morbi per successum dierum afflictus deficiendo deficiens, paulatimque consumptus tempora sua explens, tandem ab excommunicationum inhitiebatur sententiis absolutione praecedente in forma Juris, et deinde Sacramentis Ecclesiae cum plena devotione susceptis, sicut catholicus Princeps, et Ecclesiae filius debitum legis humanae persolvit, cuius anima, sicut pie creditur suscipi in Abrahae sinu merebitur, et aeterne beatitudinis praemiis perfruetur. Ego enim amaritudinibus plena privationem tanti Consortis meis peccatis imputo in divine visitationis beneplacito catholica regione respirans mecum per divinam misericordiam agi clementer in calice huius amaricationis exoro. Me autem cum Regno in sola Dei, et Apostolicae Sedis protectione et directione relictam, dignemini in sinu benignitatis vestrae commendatam suscipere, et conditiones meas ex novo casu huiusmodi reliquiis preteriti turbinis non omnino a perversis intentionibus forsan tutas, quamquam nunc experiar, et experiri successive credam in melius erga me fidei in Regno constantiam paternis consiliis, et favoribus preservare. Scripta Neapoli sub anulo meo secreto die 26 maij XV Indict. an. 1362 [1].

Giovanna fortemente attristata della morte di questo secondo suo marito, fe' rendergli solenni funerali nella chiesa di S. Pietro *a castello* (ch'era situata presso la regia di Castelnuovo), ed ivi seppellire; siccome leggiamo in un antico codice ms. del Loffredo [2], citato anche dal Summonte [3], in cui leggesi: — « *Anno Domini 1362 die mercurij 25 mens. may in vigilia Ascensionis Domini media quasi hora noctis Excellentissimus Princeps et Regni Siciliae Rex Ludovicus extitit vita functus; in eadem nocte Domina nostra Regina Joanna mandavit extrahi corpus eius et apponi in Sancto Petro ad Castellum juxta Castrum novum ubi suum diem clausit extremum, propter metum Philippi de Tarento fratris ipsius domini Regis, et cognato praedictae dominae Reginae; quoniam post mortem ipsius Dominae Reginae spectabat Regnum ad praedictum dominum Philippum ex parte dominae Mariae uxoris suae, et die lunae quinto Junii fuit Consilium magnum in quo congregati fuere omnes Domini istius Regni et Praelati, excepto Domino Joannotto Stendardo et Domino Roberto de Marzano: et Regina sedebat in solio, et Dominus Neapolionus Vrsinis fecit sermonem ad dominos, et Archiepiscopus ad clerum, et de morte eius, facta est corruptio* (sic) *magna per Regnum totum, cuius anima requiescat in pace* » — Altri scrissero essere stato egli tumulato nella Chiesa di S. Domenico Maggiore, donde poco dopo fu trasferito nella chiesa di Montevergine presso Avellino (giusta la sua disposizione), e posto in un sepolcro anepigrafo accanto a quello di Caterina di *Valois* sua madre. In seguito que' frati Monteverginisti ne presero nota nel lor necrologio così: *Ludovicus Franciae Christianissimus rex Neapolis confrater noster cuius corpus cum Chatarina matre eius jacet in hoc sacro coenobio Anno 1362, iuxta Iconem Divae Mariae Genitricis Dei.*

---

[1] Memor. ms. di Niccolò d'Alife, fol. 177, 178.
[2] Ex pervetusto Codice ms. nominato *Annales*, Thomae de Loffredo.
[3] Gio. Ant. Summonte, *Istoria di Nap.*, lib. III, pag. 442.

E per vero; re Ludovico, sin tanto che visse, ebbe grande divozione pel santuario di Montevergine, ove sovente recavasi ad inchinare. Egli destinò ad esso santuario dieci cappellani regii col titolo di canonici pel servigio cotidiano, che papa Clemente VI dichiarò *Cappella principesca* de' Regali del ramo di Taranto.

Codesto insigne santuario è ricco di preziosi monumenti e sacre reliquie, e tra esse veneransi i Ss. corpi de' tre atleti ebrei Sidrach, Misach ed Abdenago, fatti gettare, com'è noto, nella fornace dall'idolatra Nabuccodonosor, donde prodigiosamente ne usciron sani ed illesi [1].

Oltre i mentovati sepolcri di Caterina e di Ludovico, fu quivi sotterrata anche la prenotata *Maria* figlia naturale di Filippo principe di Taranto, moglie del memorato Ludovico imperatore di Bulgaria.

Bellissime tombe racchiudon pure le spoglie di varii personaggi, cioè quelle di Carlo di Lagonessa milite, siniscalco di Carlo II, e signore di Salpi, morto nel 1304; di Giovanni suo figliuolo, maresciallo del regno e signore di Airola, di Montesarchio, di Montemarano e di Piedimonte d'Alife; non che il sepolcro di Caterina di Lagonessa figlia di esso Giovanni.

Maestoso altresì è l'avello di marmo del francese Bertrando visconte di *Lautrech de-la-Tremblay* ivi situato nella cappella della Deposizione di N. S. con la scritta: HIC JACET VIR MAGNIFICUS BERTRANDUS DE LAUTRICO VICECOMES QUI OBIIT ANNO DOMINI MCCCXXXV DIE XI MENSIS JULIJ INDICT. III. Dall' altro lato v'è il sepolcro di suo figliuolo Giovanni [2] poggiato su due leoni, tutto di marmo con graziosi intagli e con la scritta: IN HAC SEPULTURA POSITUM EST CORPUS JOANNIS PRIMOGENITI DOMINI QUOND. BERTRANDI, QUI PLURIBUS ANNIS ANTE PATREM EXTITIT VITA FUNCTUS.

Vedesi puranco il sepolcro di Andrea Candida, priore dell' Ordine gerosolimitano in Barletta e percettore della Commenda di Cicciano con l'iscrizione: ANDREAE DE CANDIDA, MILITI HIEROSOLIMITANI PRIORI BAROLI, PRAECEPTORI CICZANI, DIVINIS HUMANISQUE LICTERIS ERUDITO CONSILIARIO OB EIUS IN DEUM RELIGIONEM IN CETAEROSQUE PIETATEM FRATRES EIUSDEM IN MEMORIAM CONSTITUERUNT. OBIIT AUTEM ANNO MCCCCLVIIII, II DIE MARTIJ. Altre tombe quivi racchiudono le ceneri di Caterina Filangieri († 1446), moglie dell' infelice siniscalco ser Gianni Caracciolo; non che di Caterina Dentice con la scritta: MAGNIFICAE DOMINAE CATHERINAE DENTICE DE NEAPOLI UXORI MAGNIFICI STRENUIQUE MILITIS MATTHEI ANTONIJ DE LA MARRA DUORUM LIBERORUM JACOBI ANTONIJ ET NICOLAI JOANNIS DE MARRA MANES SEQUTI REV.^{di} IN CHRISTO PATRIS DOMINI ALEXANDRI DE MARRA SACRO S. R. E. PROTONOTARIJ FILI PIETAS INGENS PIUM STRUXIT OFFICIUM ANNO DOMINI MCCCCLXXX.

Evvi pure il sepolcro del suddetto Alessandro della Marra arcivescovo di Santaseverina († 1498), colla sua effigie in marmo scolpita; e quello del suaccennato Giacomo Antonio colla iscrizione:

MARREA PROGENIES PIETATE INSIGNIS ET OMNI
VIRTUTUM NORMA JACOBUS ANTONIUS
EXCELLENS VITA JUVENIS SUA DULCIA LIQUIT
OPPIDA ET EXTINCTUS DECUBAT HOC TUMULO
ANNO DNI MCCCCLXIII, ULTIMO OCTOBRIS.

In ultimo, tra tanti antichi monumenti vi si ravvisa il sarcofago romano di Minio Procolo, che re Manfredi di Sicilia destinato avea per sua tomba:

Se il Pastor di Cosenza che alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte, presso Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.

(DANTE, *Purgat.* c. 3).

---

[1] *Bibl. sacra*, Danielis prophetiae, cap. III.

[2] Il genealogista Ferrante della Marra, *Discorsi delle famiglie* ec., scrivendo della *famigl. dei Visconti di Tremblay e di Lautrech*, a pag. 425 segu. non fa mica parola di esso Giovanni (iuniore).

La morte di re Ludovico fu senza dubbio una grave perdita e sciagura per Giovanna sua moglie. Egli era pervenuto al soglio nelle più sfavorevoli circostanze; vuoto era l'erario e gravato di debiti inverso la Sede Apostolica pel solito censo annuo; l'esercito umiliato e disordinato, i sudditi già ridotti a metà dalla pestilenza, dalla guerra e dalla fame, ed atterriti dai masnadieri e da compagnie di ventura — Ad ogni modo tra i Regali di Taranto e di Durazzo di quel tempo, re Ludovico addimostrava bella presenza, ed era di modi gentili, e cortesi, e di spirito cavalleresco e religioso dotato [1]. Ma egli fu piucchè infelice che incapace nelle cose di governo; ed avrebbe fatto miglior figura nell'istoria se non avesse trovato il regno scombussolato dalle guerre e dai partiti, e se non avesse dovuto lottare con i maligni principi di Taranto suoi germani ed il duca di Durazzo suo cugino.

All'incontro, il Villani, scrittore sincrono scrisse: « che Ludovico era povero d'havere « e di consiglio, e non ubbidito da suoi regnicoli; impotente di gente d'arme, male destro « a potere reggere, o guardare il suo reame, non che egli havesse potuto cercare di « racquistare suo reame della Cicilia » [2].

Benchè ligio ed ossequente alla sede pontificia di Avignone, tutto il resto, ei fu tetragone in mezzo alle traversie e burrasche che piombarono sul regno — Sopprammodo era cupido per i giuochi d'arme e passionato per la caccia al falcone, in cui spesso spendeva il tempo in cotesti passatempi. Di fatti in una lettera d'invito a nome suo e della regina, indiritta ad un ciamberlano, che donato aveagli uno sparviere, annunziavagli « aver « disposto di voler prendersi sollazzo alla caccia del falcone con recarsi a Gualdo in « Aversa [3], e di là calare in Acerra, e poscia recarsi a Nocera, ove desideravano di « rallegrarsi della vista di esso luogo, e con tale occasione sperimentar la destrezza del « falcone lui donato ».

Appena trapassato re Ludovico, Innocenzo VI mandò in Napoli Guglielmo *Grimoard* [4], scienziato ed abate di San Vittore di Marsiglia, nella qualità di Legato Apostolico, onde Federico aragonese re della Trinacria non cercasse novità, ed anche per assistere coll'opera e col consiglio la la regina di Napoli, durante la vedovanza. Nel contempo il papa, fece vive istanze alla regina perchè adempisse sollecitamente il pagamento annuo del censo arretrato alla Romana Chiesa. Ma non ostante le miserie in cui trovavasi immerso il reame, bisognò piegare il capo, e diramare ordini ai gabellieri e regii collettori per la riscossione del danaro. Evvi un ordine di Giovanna al Capitano di Castellammare, « *Capitaneo Castrimaris de Stabia etc. mandatum pro celeri recollectione subsidii, quia recessus hinc versus Romanam Curiam magnifici Comitis Palatini, et Nolani* (Niccolò Orsini) *Consiliarij, pro solutione census urget, priusquam dici, vel cogitari possit, specialiter propter lapsum temporis, quo Regnum subyceretur Interdicto, nisi per totum futurum mensem augusti* (1362 XV Indict.), *quod absit, Sedes Apostolica sit contempta, alias contra Nos, et Regnum sententie gravarentur* » [5].

In quel frattempo mancò pure a' 22 luglio e con sospetto di veleno il detenuto Ludovico di Durazzo che da due anni incirca era stato detenuto entro il castello dell'*Ovo*. Roberto duca di Durazzo e principe della Morea (ambidue figli di Giovanni conte di Gravina) era già stato ucciso dal dardo letale alla guerra degli Inglesi. Al riferir del Summonte, il cadavere del principe Ludovico fu sepolto nella chiesa di S.ª Croce, appresso il sepolcro della regina Sancia. Ei ebbe da Margherita Sanseverino sua moglie, premortagli di cor-

---

[1] Innanzi d'infermarsi, re Ludovico, avea cambiato interamente metodo di vita sregolata; e tutto ad un tratto divenne buon cristiano ed anco ascritto alla pia fratellanza de'Battenti e Ripentiti. — Fece pellegrinaggio per visitare più santuarii e sepolcri dei gloriosi apostoli S. Matteo a Salerno, S. Andrea ad Amalfi e S. Bartolomeo in Benevento. Ebbe pure in mente d'imprendere una crociata per la liberazione de'Luoghi Santi da mano degl'infedeli; ed all'uopo impegnò Carlo IV di Luxemburgo augusto di Germania e parecchi principi cristiani a confederarsi seco lui, offerendo le sue truppe, vettovaglie e quant'altro somministrar potesse il reame di Napoli. Ma fu fiato perduto.

[2] Matteo Villani, lib. IV, cap. II, p. 210.

[3] Il real parco del *Gaudo*, fu da re Carlo II assegnato a Filippo di Taranto (seniore) suo figliuolo, con altri latifondi adiacenti del valore di duemila once d'oro: « *quae fuerunt, et sunt, ubi fuerunt muri seu moenia fossati, ripae, et sticcatum civitatis Aversae* ». — Ex regest. an. 1306, lit. F, fol. 200.

[4] Costui succedè a Innocenzo VI poco appresso nel Pontificato.

[5] In an. 1362 XV Indict. Joann. I, Arca C, mazz. 41 n.º 16.

doglio, un figliuolo chiamato Carlo [1], il quale, per la tenera sua età, e per la prigionia e morte di suo padre, fu dalla regina affidato alla speciale cura e vicariato di Marino Rumbo napolitano milite, siniscalco o maggiordomo della real corte. Ma dopo pochi mesi, morto il Rumbo [2], la regina conferì l'uffizio di siniscalco e di maestro di casa del minorenne Carlo a Guglielmo Marramaldo napolitano milite, cui affidò altresì l'amministrazione e governo delle terre, vassalli e beni ereditarii paterni del fanciullo Carlo, e coll'esercizio del mero e misto imperio fin a tanto che fosse piaciuto ciò al cardinale di Perigord di lui zio, fratello alla defunta Agnese di Durazzo (ava paterna). E poichè la regina sommamente avea a cuore l'educazione del minorenne Carlo, con sua lettera patente raccomandò al siniscalco Marramaldo di usargli e rendergli sommi onori e riguardi dovuti alla grandezza de' suoi natali: « *quia* (scriss' ella) *volumus illum iuxta regie domus sue decentiam honorifice pertractari, et in statu regali teneri* ».

E non ostante le sue particolari cure e benevolenze, Giovanna trovò poi in lui il più implacabile e fiero nemico. In appresso, al posto del Marramaldo, il giovanetto Carlo fu affidato alle cure e direzione del vescovo *Clomacense* (?) in qualità di governatore e vicario generale di Carlo di Durazzo [3]. Ma più tardi, questo real principe ingrato, dimentico de' benefizii ricevuti dalla regina, per cupidigia di regno, la fece miseramente strangolare, come favelleremo a suo luogo.

Una grave dissensione era insorta precedentemente tra Corrado Acquaviva conte di S. Valentino e la cittadinanza di Chieti, per essersi tramutati alcuni vassalli del conte ad abitare in essa città. I Chietini ricusarono tenerli in mezzo a loro, e mandarono al Conte due loro messi per aggiustare tale vertenza; ma ei li mise in arresto e si ricusò di porli in libertà, chiedendo per loro riscatto e per la espulsione di que' suoi vassalli la somma di quattrocento once d'oro. I naturali del luogo vedutisi soperchiati dalla prepotenza, e premurosi della liberazione de' loro messi, condiscesero ed obbligaronsi al pagamento con pubblico istrumento. Ma allorchè essi si videro astretti a sborsare, immediatamente, ricorsero alla regina Giovanna, la quale, compenetrata del fatto, ordinò al giustiziere di Abruzzo di non procedere, nè di tener conto della seguita scrittura fralle parti, perocchè l'Università di Chieti non era tenuta all'osservanza de' patti, estorti per forza, e per timore. Tal risoluzione reginale era segnata con « *datum Neapoli per dominum Sergium Domini Ursonis de Neap. militem Juris Civilis professorem magnae nostrae Curiae magistrum Rationalem viceprothonotarium Regni Siciliae anno Domini 1362 die VI augusti X Indict. regnorum nostrorum anno XX* ».

Addì 20 agosto dello stesso anno passò di vita in Napoli il celebre giurista Sebastiano Napodano, dopo una vita colma di angoscie e di sciagure. Orbato crudelmente della moglie e di tutt' i suoi figli nella tremenda peste del 1348, fu consigliato dagli amici a recarsi in una sua villa presso Napoli, onde lenificarsi della tristezza di animo. Quivi diede opera a commentare le *Costituzioni e Capitoli del regno* che furon poi in grido appo il foro napolitano. Ma oppresso sempre da invincibile malinconia, e ritrattosi in città per curarsi, venne pochi giorni dopo rapito dalla morte a' 20 agosto 1362 e seppellito nella chiesa di S. Domenico maggiore.

---

[1] In seguito Re di Napoli col nome di CARLO III di Durazzo. Si vuole nato nel 1345, e battezzato nell'insigne Santuario di S. Michele sul monte Gargano, per le mani dell'arcivescovo di Siponto (Manfredonia) in una conca d'oro massiccio, la quale dai suoi genitori, fu regalata ad essa chiesa. Più tardi quel prezioso lavacro fu fuso e trasformato in statuetta dell'Arcangelo S. Michele, tutelare di quel luogo e diocesi. — Carlo I d'Angiò tenne quel santuario sotto l'immediato suo patrocinio, facendovi scolpire sull'architrave le sue arme; e nel 1273 vi costruì le scalinate ed un sontuoso campanile. I principi Svevi, Angioini e Durazzeschi ebbero quella contrada in tanta stima e considerazione da assumerne lo specioso titolo di *Signori dell'onore del monte S. Angelo*.

[2] Marino Rumbo morì addì 24 novembre 1362 e fu sepolto nella chiesa di S. Domenico maggiore di Napoli con la seguente iscrizione rapportata dall'Engenio, *Napoli sacra*, a faccia 270: — « *Hic iacet corpus magnifici domini Marini Rumbi de Neapoli militis Senescalli Hospitii Magistri et Vicarii Generalis inclyti Domini Caroli de Duracio filii bonae memoriae Domini Ludovici de Duracio, qui obiit anno Domini 1362, die 24 Novembris I Indict.* ».

[3] Giovanna regina di Napoli e Ludovico re d'Ungheria, oltremodo grati de' buoni uffizii e governo, prestati dal vescovo *Clomacense* a pro del Durazzo, supplicarono il papa in quest'anno (1363) a benignarsi promuoverlo in una delle sedi metropolitiche di Capua, o di Cosenza, o pure di Cassino.

Nel seguente mese di settembre, e propriamente nella notte del giorno 12, mancò ai vivi in Avignone il papa Innocenzo VI, dopo aver governata la Chiesa per anni 9, mesi 8 e giorni 26. Fu sepolto nella Certosa di *Villeneve*, da lui fondata e designata ad accogliere le sue spoglie mortali. La regina di Napoli ne compianse la perdita, ed esortò il collegio de' Cardinali a non indugiare sull'elezione del nuovo pontefice. Eppure in quella volta la S.ª Sede non vacò che 49 giorni — Imperocchè, i Cardinali nel dì 31 ottobre proclamarono pontefice Guglielmo *Grimoard* nativo di Limoges ed abate di S. Vittore di Marsiglia che assunse il nome di Urbano V. Come poc' anzi ricordammo, ei trovavasi allora in Napoli per Nunzio apostolico. Nel recarsi ei a Firenze, ivi ebbe segretamente la nuova della sua elezione, la quale si volle tenere occulta, fintantochè egli non arrivasse ad Avignone, ove nel dì 31 ottobre assunse la tiara col nome di Urbano V.

Grande contentezza provò la regina in udire la inaspettata promozione di Urbano al pontificato, e senza porre tempo in mezzo volle testificargli la sua gioia con la lettera seguente:

Beatissime Pater, fama gaudiorum prenuncia, et deinde quorumdam de ipsis partibus subsecuta scriptura letificaverunt viscera mea, et totam animam immensa letitia perfuderunt, dum auribus nostris innotuit, quod Rex eternus mentes Reverendor. Patrum Dominorum Cardinalium sacri Collegij sua benedictione preveniens, et altissimi Spiritus cordibus illorum obumbrans dissona voce in consonantiam plenam redegit, et intentiones dispares ad idemtitatem circa personam vestram dirigens pares fecit in illa quidem Sacratissima die vigilia festivitatis venerabilis Sanctorum omnium, in qua Sacrosancta Romana Mater Ecclesia divine propitiationis abundantiam multiplicatis intercessoribus conatur exigere, et ut tunc invocatus creator Spiritus de superis veniens suorum visitare mentes ad concordiam diffusa gratia, et in unum sapere facientibus prius diversa fratrum pectoribus inspirare. Numquid Alme Pater, et Domine pie restat credendum fidelibus, quod ipse Paraclitus eligentium corda replens predictorum fratrum eiusdem collegij cor unum, et animam unam sua virtute redditerit, et perniciosa sublata discrepantia, que plerumque iudicia recta pervertit unitas cubicula preparavit. Numquid in assumptione vestra huiusmodi consilium divine dispensationis non attenditur, dum fluctuationibus votis de perito Nauta Navicule concernatio insurrexerat, que sic judicia ad concordiam rendebat difficilia, quod de longa vacatione in orbe plurima paritura pericula timeretur, et certe satis potest patenter colligi, quod in almo Sancte Matris Ecclesie utero collidederant filij, et dum properarent ad partum virtus efficax non suberat pariendi. Letetur igitur Mater Ecclesia tanti sponsi adornata connubio, cujus gubernaculis in exempla et claritate vite, atque doctrine orbis se sentiat caliginem amisisse. Gaudet Christicularum pariter plebs fidelis, et magnis Israeliticis populi votibus aula celestis venerationis exultet. Iam etiam ipsa Ecclesia, que gravibus inceperat fatigari doloribus, et difficilis partus angustiis conquassari propter gaudium emisse prolis feliciter non habet meminisse pressure. Cunctique Catholici possunt Deo in jubilatione psallere, et Domino in voce sanctitatis et tube [1].

In Napoli, nel 30 ottobre, giorno innanzi dell' ascensione al pontificato di Urbano V, venne a morire Bertrando de Meyshones, arcivescovo di essa diocesi. Egli avea disposto per esecutrice del suo testamento la regina Giovanna, la quale, pochi giorni dopo, affrettossi di mandare al papa in Avignone Giovanni di Pradella, già secretario e confessore del defunto arcivescovo, onde informarlo delle disposizioni del di lui testamento del quale ne ignoriamo il contenuto.

Al metropolitano Bertrando fu data sepoltura in marmoreo avello nel duomo di Napoli, entro la cappella di S. Asprenate, con questa semplice epigrafe:

Hic jacet Corpus Reverendi in Christo Patris et Domini, Domini Bertrandi de Meyshonesio Dei gratia Archiepiscopi Neapolitani. Qui obiit anno Domini MCCCLXII, die XXX mensis octobris, primae Indict. Cuius animae requiescat in pace. Amen [2].

---

1 Nic. d'Alife, Memorie ms., pag. 186, 187.

2 Il suddetto arcivescovo Bertrando, tenne per suo vicario generale della Diocesi, Bartolomeo Prignano, canonico di quel duomo e rettore della regia Università degli studi ec. Il quale divenne poi papa col nome di Urbano VI.

Giovanna, una delle principesse più avvenenti del suo tempo, accoppiava quanto acume d' ingegno e tesoro di sapere si potesse bramare, alle seducenti grazie di natura delle quali di giorno in giorno veniva crescendo in lei il malangurato splendore. Divenuta vedova per la seconda volta ed in età di anni 36, s' invogliarono vari principi a volerla prendere in moglie. I dignitarii stessi della corte non lasciavan di sollecitarla a rimaritarsi onde veder assicurata la successione al trono — Giovanni *il Buono*, re di Francia che appunto allora s'era recato in Avignone a far conoscenza del novello pontefice Urbano ed aspirava divenire terzo marito della vedova regina di Napoli, contessa di Provenza. Ma il papa che sulla mediazione del sire francese avea fatto fondamento, desiderava tutt' altro che vederlo divenire conte di Provenza e re di Napoli, e quindi signoreggiare in Roma ed in Avignone. Tuttavolta, il monarca francese senza dimostrar di curarsene, pensò di ritrarsi e di proporre matrimonio tra Giovanna e il di lui figliuolo quartogenito Filippo duca di *Tours*, allora in età di ventun' anni. Il monarca francese, senza porre tempo in mezzo, spedì in Napoli a chiederne formalmente la mano per Filippo tre notabili messi e consiglieri con sue lettere, cioè Pietro vescovo di Nivers, Gualtieri di Chatillon signore di Feritat ed Ivone Derian, segretario del real gabinetto. Ma Giovanna ricusossi recisamente di accettare tale partito, adducendo di aver fatto voto di non più contrarre sponsalizie con parenti, ed anco per motivo della di lei sterilità ec.[1]; e ciò espose cortigianamente e dichiarò con finezza nella seguente lettera che inviò al monarca francese:

Excellentissime Princeps Reverende, et honorabilis Consobrine. Sublimitatis Regie vestre licteris cum debita decentia susceptis, et relatis pro parte vestra per Reverendum in Christo Patrem Petrum episcopum Niversen, virumque Magnificum Galterium de Castellione militem dominum de Firmitate, nec non Yvonem Deriani Secretarium, Consiliarios et fideles nunciosque vestros diligenter auditis, facta eis substantialiter respontio nostra continuit, quod regratiari (*sic*) multum vestre celsitudini tenebamur, quod ad contrahendum matrimonium inter Excellentem Juvenem Dominum Philippum natum vestrum, et Nos, vel etiam aliter sicut in verborum prosecutione devenit, Sublimitas vestra mota considerabiliter fuerat pro maiori sanguinis hinc inde propinquitate renovanda ad exaltationem communis honoris, et status, ac favorem conditionum altrinsecus in cuiuscumque fatalitatis eventu, nec Nos latebat, quod a claritate sanguinis domus francie presertim in suo Capite descenderat sublimitas Principum Mundi, et a nobilitate sua processerat insignis generositas potentum populi Christiani. Nec posset inficiari quicumque quod ubi ad Caput domus francie deventum tandem fuerit, ultra de nobilitate vel potentia querere penitus est tacendum. Cum ipsa principalis domus francie, quam persona vestra diu et feliciter representet de plenitudine sui clari sanguinis, grandisque potentie per suam derivationem plurimorum natalia decora reddiderit, et supremis attollens titulis fecerit clariora. Secundum quod palpabiliter satis cognoscimus, quod ita excellenter non restat nobis cum vivente quocumque posse contrahere, neque nos sic favorabiliter per matrimonium copulare. Verum tamen ipsi Deo votum vovimus a die, quo sibi placuit viduitatis nostre flere tempora, et interveniente sacramento expresse in corde cum deliberatione firmavimus nunquam cum coniuncto ita de propinquo nobis sanguine inire matrimonium, quod expertae sumus hactenus ad angustiarum multitudinem, et ad indesinentis vexationis in calicis amaricationem merorem. Hinc enim contigit usque nunc persone nostre sterilitas in medio tempore fecunditatis, quam naturalis nostra dispositio promittebat, sicut ipsa rei evidentia in sublatis ex duobus viris, seu maritis nostris precedentibus utriusque sexus filiis ad privandum Nos posteritate[2] in qua Dei donum concernitur satis patenter innotuit, et ostendit; hinc excitata sunt corda magnatum et populi huius regni ad disparia vota, ex quibus sunt seditiones exorte, invasiones quoque, ac miserabiles deformitates hominum, redemptiones innumere et calamitates plurime subsecute, aliaque inconvenientia infanda difficilia protinus ad narrandum. Nostram vero visitationem grandem sub taciturnitate transimus, quia cohibere in illarum reseratione lacrymas non valemus. Non est vertendum in dubium quin ad correctionem ista Deus volverit, sive permiserit, dum Nos per ignem et aquam, demum

---

[1] In pari tempo gli stessi ambasciadori francesi reclamaron invano alla regina di Napoli da parte del loro sovrano la liberazione del principe Giovannino, legittimo erede della Corona di Francia, che per ragion di Stato (come pienamente altrove riferimmo) trovavasi strettamente detenuto in Napoli. — Vedi Camera, to. 2.°, *Annali*, dalla faccia 239 a 243, nota (1).

[2] Giovanna ebbe col primo suo marito Andrea d'Ungheria un figliuolo chiamato Carlo Martello, e col secondo una figliuola a nome Francesca, l'uno e l'altra morti nell'infanzia, come dinanzi ricordammo.

in refrigerium duxerit, nec morti castigans castigando Nos dedit. Secundo nec mirum est si ita fortiter commemoratio istorum preteritorum Nos terret, ex sola tam propinqua coniunctione secundum insitam nobis opinionem, a qua nullus vivens nos posset removere, proveniens, quod si essemus in electionis extreme partitu posite potius vitam eligeremus ducere in monasterio, vel eremo, quam Nos matrimonialiter iungere sic propinquo. Et amplius pro maiori nostre conscientie clarificatione subiungimus, quod scrupulum in hac parte ipsius conscientie nequiremus abijcere, quo stante censetur penitus consilium, vel remedium non adesse. Sumus enim alias parate desiderantes desiderio magno Sublimitati vestre tamquam domus Nostre regie digno capiti, atque patri, in cunctis, ad que possent vires nostre sufficere cum plene mentis obsequiositate placere. Nam que nostra sunt in vestrum reputare potestis obsequium et nostrum erga grata Celsitudini vestre quemlibet inviolabilis sinceritatis affectum. Sed in hac parte velit vestra Serenitas Nos ex premissa rationabili causa excusatas suscipere, que sicut Deus novit puram et simplicem veritatem asserimus, et ad iustificandam excusationem nostram huiusmodi ipsum Deum in Testem, qui est ipsa veritas invocamus. Data etc.

A tale risposta esclusiva, la real corte di Francia invocò la mediazione del papa, a voler con sua lettera indurre la vedova regina di Napoli ad accettare sì vantaggioso partito. Il papa benignamente piegossi per tale uffizio; ma Giovanna inflessibile nella sua risoluzione, dichiarogli in iscritto che giammai accetterebbe per isposo il mentovato Filippo, adducendo gli stessi motivi già espressi al monarca francese nella di lei lettera indiritta al papa Urbano V, la quale essendo altresì inedita, ci piace trascriverla alla distesa:

Beatitudinis Apostolice licteras super materia matrimonij inter Illustrem Juvenem Dominum Philippum de Francia Excellentissimi Principis domini Regis francie filium, et mecum reverentia filiali suscepi, et contentas in illis Inductiones, ac suasiones paternas claro suo stilo deductas, ut ipsi matrimonio assentirem, cum plena subiectione attente perlegi, et plenius intellexi. Sane Alme Pater, et domine pridem super eadem materia nunciis et ambassiadoribus eiusdem domini Regis francie ad presentiam meam missis, ac hilariter per me, et patienter auditis, responsionem fecimus cuius, interclusam presentibus mittendam, tenorem transcribi volui, et illius seriem de verbo ad verbum decrevi, ut in hac parte nihil vestram Sanctitatem lateat, sed informatio plenior alme vestre conscientie omnimodam certitudinem, et potiorem inducat. Ipsique domino Regi francie sub eadem forma litteras inculcando rescribo, nihil minuens, vel addens meo priori responso. Non enim perquisitis totius mei cordis intimis occurrere mihi potuit aliter per me fore scribendum, quia nequeo sub incommutabili constanti concepto proposito scrupulum super huiusmodi materia conscientie mee deponere ut valerem ab eo ad quod honeste, et debito modo in hac parte processi quomodolibet resilire, per quod ne quid fieri locus erga me provisionis alicuius, vel remedij non potest ipsum per me scrupulum aliqua ratione deponi. Et siquidem Clementissime Domine verba mea vestrae Beatitudinis audientiam forsitan non merentur, illud saltem dignetur vestra benignitas figuraliter meminisse, quod oppressa Thamar a fratre suo Amon contaminatus est sanguis illius, et prioris dilectionis ardor transivit post oppressionem in odium, adeo quod visionis, seu presentie dicte Thamar tederet penitus suum conspectum [1]. Cum tam Conjunctorum commixtionem natura respuat, sicut sancta Mater Ecclesia sub prohibitione contrahendi in huiusmodi propinquioribus gradibus inspirata Paraclito prefigurat. Nec igitur mirum si cum precedente experientia me terrent scripture sacre oracula. que iustificata sunt veritate inviolabili in se ipsa. Ex quo si pro quia irrevocabile etiam est, quod iam deliberato statui, teneat firmiter summa vestra sapientia, ut reverenter loquar, quod prius ineligibile quodcumque eligerem, quam possem ab infixo cordi meo huiusmodi proposito quibuslibet et timoribus quantumcumque grandibus, quibus maiores transisse me lugeo existens a deliberato stabilis removeri. Dignetur itaque vestra Clementia a multitudine misericordiarum vestrarum, filiam humilem, et reverentem nequaquam excludere, sed, que soli fiducie vestre sperando innititur, in spei vestre confidentia Deum glorificando respirans in optate vestre gratie plenitudine glorietur. Nam si quod esse deberet impossibile, et Deus avertat, conspicerem universalem Patrem, et Dominum aliorum instantiis in matrimonio me concernente intendere meam libertatem contra Deum, et Canonicas Sanctiones adimere, solum restaret mihi contra filialem opinionem meam in vestre pietatis dulcedine, sicut novit melius vestre censure profunditas non sperare. Cum siquidem sint matrimonia libera, non video quare in derogationem libertatis mee naturam, mutare debeant, et fieri concurrentibus alias motivis plurime rationis extorta.

[1] *Bib. Sac. Regum*, § XIII.

Demum supplico reverentissime quantum possum, ut vestra beatitudo veniam largiri dignetur insipientie mee in eo quod nimis, vel indecenter forsitan sim locuta, nam materia dicendorum ad hoc meam, que describitur facilioris venie fragilitatem induxit, et sine diminutione mei voti expressio me coegit; neque in iis locum habuit alicuius, quod absit, inobedientie spiritus, quia super terram vivere, si crederem, erga vestram Beatitudinem plus me aliquem in reverentie et obedientie pura, et simplici veritate sentirem. Tandem in confusione obloquentium contra me, quam pretendunt quesitam laboribus, et strenuitate domus francie posteritatem in aliam satagere nationem transferre nolo penitus tacuisse quod nunquam talis consideratio ascendit, sicut neque posset ascendere in Cor meum, sed spero in hac parte tale sumpsisse consilium, quod mea posteritas in regie domus mee sanguine cum integritate servabitur, et ad nationes alias effectualiter patebit in personam meam, quam vellem potius mortuam, nullatenus transfundetur. Data etc. [1].

Tal rifiuto fatto da Giovanna alla Casa di Francia, arrecò molto disgusto a quel monarca ed anche al papa Urbano, che per compenso di riuscita, Filippo aveagli promesso di spalleggiarlo.

D' altronde anche i Visconti di Milano invano avean tentato averla per isposa: ma la vedova regina di Napoli non amava nè i gigli nè la biscia; ed altro chiodo fisso avea allora in testa, e torceva gli occhi all' Infante Jacopo d'Aragona, figlio dell' omonimo re spodestato del reame di Majorica [2].

Giacomo, come valoroso, avvenente ed amabile conchiuse il matrimonio con Giovanna a' 14 dicembre 1362; e quindi giunto in Napoli nel mese di gennaio, o secondo altri in marzo dell' anno appresso, la tolse legittimamente in moglie.

Queste terze nozze di Giovanna furono del tutto malaugurate; e ben era da prevedersi, perocchè non avendo ella voluto concedere al novello sposo il titolo di Re, ma sibbene quello di Duca di Calabria, inasprì l' animo di costui, ormai caduto in diffidenza. Sia che l' esperienza di lei avuta con l' altro marito (Ludovico) l' avesse indotta a tale volere, o pure per esser ella pervenuta ad una età, nella quale la riflessione modera e regola l'amore. Comunque si voglia, questa loro unione fu un puro simulacro di matrimonio. Oltre di che nel contratto nuziale [3], fu dichiarato, che nascendo figliuoli dalla loro unione (giacchè Giovanna era tuttavia in età capace di procrearne), alla prole e non al padre, si devolvesse la Corona di Napoli.

Sembra che il re d' Ungheria, Ludovico, siasene di ciò ingelosito oltremodo, benchè non desse a divedere il suo risentimento. Ma il papa Urbano per lenificare la di lui collera gli scrisse a' 25 aprile 1363 una paterna lettera così concepita:

Urbanus episcopus etc. Carissimo in Christo filio Ludovico Regi Ungarie Illustri etc. Ad tue serenitatis noticiam credimus pervenisse, quod Carissimi in Christo filii nostri *Jacobus* rex Maioricarum ac *Johanna* regina Sicilie illustres matrimonium invicem contraxerunt, de quo sancta Romana ecclesia, consideratis fide, prudencia aliisque virtutibus dicti regis, nec non certis convenctionibus habitis inter eos, et per dictum regem solemniter promissis et iuramento firmatis, pro honore ipsius ecclesie ac domus regie dicte regine, statuque pacifico ac claro regni Sicilie contentatur. Ea propter excellentiam tuam decet se ecclesie prefate beneplacitis conformare, et id, quod pro meliori multa est maturitate firmatum, regiis affectibus applicare, ac eundem regem, qui suis elegandis moribus cunctis se reddit amabilem et in conspectu sedis apostolice graciosum, fraterne diligere, ac etiam honorem. Datum Avenioni VII Kal. maij pontif. nostri anno primo.

Il Principe Giacomo di Maiorca, che per tre mesi, ebbe a dolersi colla regina sua sposa di tale oltracotanza, a poco a poco dettesi pace, e due anni dopo partitosi da Napoli si recò a guerreggiare in Ispagna sotto la capitananza di suo padre contro il re aragonese che aveagli usurpato alcuni paesi presso i Pirenei orientali.

---

1 Nic. d' Alife, Memor. ms. cit. pag. 260, 261, 262, 263.

2 Raynaldi, *Annal. Eccles.*, an. 1362, c. 10 e 11. — Matteo Villani, lib. XI, c. 32.
Giacomo II, re di Maiorca, morì in guerra nel 1349, lasciando da Costanza prima sua moglie morta nel 1346 D. Giacomo ed Isabella. Giacomo sposò Giovanna 1.ª regina di Napoli, ed Isabella divenne moglie di Giovanni II, marchese di Monferrato nel 1358. Tanto il fratello che la sorella fecero tutti gli sforzi per ottenere la restituzione del regno di Maiorca occupato dalla Casa d'Aragona; ma fu tempo perduto.

3 Raynaldi, loc. cit.

1363

La peste che per circa un biennio avea fatto strage nell'Italia superiore e meridionale, venne a cessare in quest'anno, in cui rimase vittima del contagio l'accurato storico fiorentino Matteo Villani.

Giovanna intanto approfittando dell'aura che incominciava a spirarle propizia, per dimostrare ai suoi sudditi di essere degna del loro amore e della loro fiducia, convocò nel mese di aprile un parlamento generale. V'intervenne gran numero di magnati, baroni, conti e feudatarii, ad obbietto di risolvere e trovare un espediente come alleviare i naturali del regno, che avean maggiormente patito danni gravissimi e nelle proprie persone, e ne' loro averi per le passate irruzioni, discordie e guerre. La regina volle anche concorrervi con atti di munificenza rimettendo ossia concedendo, ai baroni danneggiati una metà di pagamento dell'adoa dovuta al regio fisco per il servigio militare.

Troviamo in questo stesso anno (1363) un ordine di Filippo principe di Taranto a tutti gli ufficiali del suo contado di Acerra, che non molestassero, nè aggravassero gli abitanti del casale di S. Nicandro, vassalli del monistero di S. Pietro *a castello* di Napoli, dai quali indebitamente esigevano il diritto di passaggio pel ponte *Laneo* nuovamente costruito « *non considerantes, quod olim erat alius pons per quem a dicto Casali transibant per civitatem Acerrarum franchi, et immunes, qui pons ad evitandum hostium incursus fuit fractus.* »

Essendo nell'anno precedente, siccome notammo, trapassato Ludovico di Durazzo, principe turbolento, e ribelle alla Corona, venne nell'animo della Regina di risarcire la di lui fama, anche per decoro e dignità del regio sangue. A tal'uopo, pubblicò editto in cui dichiarava « che nelle note ribalderie, fellonie e ribellioni di Ludovico di Durazzo, non v'era concorsa la propria e determinata di lui volontà, ma perchè sedotto ed istigato da gente iniqua, e denunziato da maligni delatori e nemici del trono: che se il Durazzo avea invitato e ricettato più volte le grandi *Compagnie*, non che assoldato i ribelli e cagionato danni ed offese ai sudditi del trono, ciò considerarsi dovea non come malignità (!!), ma quali sospetti di sdegno, forse concepiti e mal fondati nel cuore del defunto re Ludovico e di essa Regina (che bella ritrattazione a spese del proprio onore !!). Epperò, ella giudicando la vita del Durazzo senza macchia di crimenlese, ed *ingiustamente* perseguitato ed incarcerato dal governo !! [1]. Per questi motivi sentenziò e dichiarò nulle e di nessun valore qualsivoglia ordinazione e decreto che apparisse o ridondasse a disonore od infamia alla memoria del defunto Durazzo. Insiememente riabilitava e reintegrava il di lui figliuolo pupillo, Carlo, nella successione delle di lui terre, luoghi, diritti e ragioni, non che ne' beni stabili, mobili, burgensatici ec. con editto *datum Neapoli per manus nobilis Thome de Bufalis de Messana militis magne Curie magistri Rationalis locumtenentis protonotarij Regni Sicilie consiliarii 1363 die 20 mensis maij prime Indict. regnor. dicte Regine Joanne an. XXI.*

La mala erba andava mano a mano estirpandosi colla morte de' caporioni, e fra essi venne a cadere a' 22 aprile 1363 il famoso conte Corrado di Landau, ucciso nel villaggio di Briona presso Novara, con somma gioia de' popoli Italiani, cui fu causa di tante rovine. Fra le altre faccende e preoccupazioni della regina, erale nel cuore le trattative di matrimonio di Giovanna di Durazzo figliuola del suddetto Ludovico con Cane III della Scala signore di Verona, uomo rotto ad ogni vizio [2]. Conchiuse le nozze, queste celebraronsi nel giorno 6 giugno con gran pompa e solennità. Sontuose e magnifiche furon anche le feste ch'ebbero luogo nell'arrivo in Verona della sposa, ove per più giorni fu tenuta

---

[1] Ludovico di Durazzo, come dicemmo, morì detenuto nel castello dell'ovo; e non sappiamo come la regina Giovanna dopo averlo mistificato per uomo dabbene, non facesse poi innalzare un sontuoso sepolcro alla memoria di questo *innocente e famoso* suo cugino (?!).

[2] Cane III della Scala fu successore ed erede di Cane grande II ch'egli avea assassinato pubblicamente sul suo cavallo, in mezzo alla strada e presso il suo palazzo, il cui luogo prese il nome di *Volto barbaro*. Ei morì nel 1375, ed in lui si estinse la legittima discendenza degli Scaligeri, che aveano governata Verona per 115 anni. Quivi ammirasi la di lui tomba ch'è la più splendida e magnifica fra quelle de' Scaligeri in Verona.

corte bandita, con intervento di Niccolò marchese di Ferrara, di Francesco Gonzaga signore di Mantova, di Regina moglie di Bernabò Visconte e di parecchi ambasciatori d'altri Stati.

La regina di Napoli, mezzana e promotrice di queste nozze, ebbe la taccia di aver fatto bene il fatto suo, con appropriarsi di oltre cinquemila florini d'oro, ma ella fortemente dispiaciuta di tale maldicenza, scrisse più lettere a suoi amici, conchiudendo « non esser ella sì vile da render venale il sangue regio ».

Intanto, a quel tempo non s'era ancora ammorzato l'antico odio o rancore nell'animo di Ludovico re d'Ungheria, verso la regina di Napoli, che avrebbe voluto abbassare. Ma il novello papa Urbano VI, amante della giustizia e della pace, mandò lettere al principe Roberto di Taranto imperatore titolare di Costantinopoli ed a Filippo di lui fratello perchè s'interponessero per la riconciliazione fra essi sovrani parenti. La regina scrisse al papa esser pronta ed uniformata a porsi alla volontà della Santità Sua (*scripta Neapoli die 22 maij prime Indict. 1363*). Ma il re d'Ungheria non l'intendeva così; nè lasciossi piegare a rimandare in Napoli il fanciullo Carlo alla regina sua madre. Ad ogni modo, Urbano VI, avendo a cuore l'avvenire di esso fanciullo, erede del trono, raccomandollo paternamente ad esso re Ludovico suo zio, scrivendogli:

Urbanus episcopus etc. Carissimo in Christo filio Ludovico regi Ungarie Illustri, salutem etc. Quamvis expedire non debeat, quod os ex ossibus tuis et carnem ex carne tua regali magnitudini commendemus; quia tamen paterne monitio semper operari debet fructum in filiis, nostraque caritas erga pupillorum presertim clarissimi sanguinis profectum invigilat, Serenitatem tuam affectuose rogamus, quatenus ad statum dilecti filii nobilis Caroli de Duratio pupilli consanguinei tui dirigens oculos regis pietatis, ad ipsum tam consideratione tui preclarissimi sanguinis, quam intuitu pietatis, que debetur talibus, ac ob reverenciam apostolice sedis et nostram gratiam tuorum dilectionis et favoris extendas, eumque regalibus favoribus tue magnitudini possibilius persequaris. Datum Avenioni II Kal. augusti pontif. nostri anno secundo.

In quell'epoca di cavalleria e di amore, di gesta più o meno gloriose, di perturbamenti e di disordini, in cui ogni barone andava vestito ed armato di ferro da capo a piè, bene spesso colui ch'erasi imbrattato di nefandezza cambiava l'elmo e la spada con la cocolla e col cilizio per espiare nel silenzio de' chiostri e nel rigore della penitenza una vita colpevole ed agitata, o pure cercava per espiazione delle sue colpe innalzare templi a Dio, quali lo zelo ed il gusto de' tempi prescriveva.

Senza addurre infiniti esempi, basta solo annotare in quest'anno 1363 la fondazione di due chiese aristocratiche; l'una eretta dal conte di Soleto Raimondo del Balzo gran camerario del regno, e l'altra edificata dal conte di Mileto Ruggiero Sanseverino, ciamberlano e maresciallo del regno. La prima, situata nel territorio di Aversa sotto il titolo di *S. Maria di Casaluce* (donata ai religiosi celestini) attrasse colà in ogni tempo gran concorso di fedeli all'adorazione d'una prodigiosa e vetusta imagine della B. Vergine, dipinta sul legno, che vuolsi mandata dalla Siria in dono al vecchio re Carlo d'Angiò da Ruggiero Sanseverino (seniore) suo luogotenente in Palestina, insieme con due idrie o anfore di pietra biancastro-venata diafana, creduto essere quelle stesse adoperate nel miracolo del Divin Redentore nelle nozze di Cana [1]. E qui conviene osservare, che un'altra delle sei idrie lapidee in cui il nostro Signore G. C. convertì l'acqua in vino, serbasi qual preziosa reliquia nel duomo di Brindisi.

L'altra ricca chiesa abbaziale fu in pari tempo fondata dal suddetto conte di Mileto in Terranova (Calabria) sulle rovine dell'antica e celebre *Turio* in diocesi di Oppido, sotto il titolo di *S. Caterina* verg. e mart., altrimenti detta *S. Caterina di Terranova*. In essa chiesa, tre anni dopo, v'ebbe sepoltura la contessa Giovanna d'Aquino, prima moglie del nobile fondatore [2]; con questo epitafio:

---

[1] V. Lubin, *abbatiar. Italiae*, pag. 37. — Rug. Costa, *Rammemorazione storica dell'effigie di S.a Maria di Casaluce e delle due idrie* ec. — Napoli, 1709, in 4.° — Il calabrese Cristofaro Palumbo da Oppido, religioso Celestino, lasciò ms. il *Chronicon monasterii Coelestinorum de Casaluce*, ricordato dal Zavarroni nella sua *Bibliot. Calabra*, p. 66.

[2] Ruggiero Sanseverino, conte di Mileto, figlio di Enrico e di Caterina de la Tremblay, sposò in prime nozze Giovanna d'Aquino, e poscia Margherita del Balzo.

Hic iacet corpus generosae et Deo devotae dominae domine Joannae de Aquino comitissae Mileti et Terraenovae, quae obiit die VI aprilis III Indictionis cuius anima requiescat in pace. Amen.

Questo sacro chiostro artistico, edificato alla metà del secolo XIV, venne sacrilegamente profanato e convertito in stalla dalle soldatesche francesi, comandate dal maresciallo d'Aubigny (1501), in cui v'acquartierarono la numerosa loro cavalleria! Di poi nel terribile tremuoto dell'anno 1783, quel sacro e vasto edifizio rimase del tutto sepolto sotto le rovine!

In Sicilia ardeva tuttora guerra civile tra il partito regio e quello de' conti di Ventimiglia; ed in quel mentre la regina Costanza, che soggiornava in Catania, venne a partorire nel mese di luglio una figliuola alla quale fu imposto il nome di *Maria* (di poi sovrana di Sicilia). Ma questo parto tornò troppo fatale alla real puerpera che, colpità da febbre ardente, tre giorni dopo la trascinò al sepolcro, lasciando la neonata affidata alla cura di Artalo d'Alagona che tenuta aveala nel sacro fonte battesimale.
Sul marmoreo sepolcro le fu posta la seguente scritta:

D. O. M.
Costantia Petri IV Aragonum filia et Frederici III uxor.
Catanae obiit anno salutis 1363.

Morì poi nel medesimo anno l'amico di re Roberto e del Petrarca, Marco Barbato, da Solmona; famoso leggista, di cui il cantor di Laura in una delle sue epistole scriveagli:

« *Dulcis amice vale, tua sit mihi semper imago*
« *It praesens, mecumque sedet, mecumque requiescit etc.*[1]

1364

Al cominciar del nuovo anno 1364, Giovanna regina di Napoli, ricompensando sempreppiù gli utili e grandi servigi che prestavale indefessamente il suo siniscalco Nicola Acciaiuoli conte di Melfi, con diploma del 3 gennaio, gli concesse per sè e suoi discendenti molte terre feudali situate nella terra di Morricone e sue pertinenze nell'Abruzzo Teramano, con obbligo di prestar il servigio militare che alle terre medesime era imposto[2]. Quali beni feudali erano scaduti alla regia corte per la morte senza discendenti di un cotal di Berardo da Montorio cui s'erano appartenuti.

Fra gli avvenimenti notevoli di quel tempo, troviam registrato un rapimento commesso nella capitale da Antonio d'Afflitto e Bartolomeo Spina detto *Cimbaro*, entrambi patrizii di Scala domiciliati in Napoli, in persona di una certa *Mattiella*, bellissima moglie di Nerio Buttino di Firenze parimenti in Napoli dimoranti. I due rapitori se la ritennero concordemente appo di essi e ne abusarono lungo tempo, fino a tanto che denunziati alla regia corte, fu proceduto contro di essi a norma delle leggi. Ma poi restituita *Mattiella* al marito e seco lui rappacificati, la regina avuto compatimento dei rapitori, accordò loro indulto, *datum Neapoli per magnificum Napolionem de filiis Ursi* (Orsino) *Comitem Manupelli logothetam, et prothonotarium Regni Sicilie Collateralem Consiliarium anno Domini 1364 die ultimo februarij secunde Indict. regnorum Regine an. XXII.*

Nel dì 8 di aprile finì di vivere Giovanni re di Francia, che poc'anzi vedemmo chiedere invano per sè e poi per Filippo suo figlio la mano della regina Giovanna. La quale ne provò molto dispiacere in riceverne la funesta novella; e non tralasciò di scrivere

[1] Petrarc., epistolar lib. II.
[2] Il servizio militare che i baroni prestavano alla Corona, era a quei tempi corrispondente al valore del feudo secondochè stava tassato ed annotato. Tuttavolta per grazia speciale del sovrano, il contributo poteva, a seconda delle circostanze essere diminuito e modificato.

al delfino di lui figliuolo, *Carlo V*, soprannomato il *Saggio* (a cagione che avea ricevuto un'istituzione più letteraria che non gli altri principi coi quali veniva paragonato), una epistola di condoglianza e in pari tempo di felicitazione per la di lui assunzione al trono; aggiungendo, ch'ella molto sperava dover egli incontrare ogni prosperità sotto gli auspicii di S. Chiesa: « *sub Sancte Matris Ecclesie obedientia, quam genus Christianissimorum domus Francie semper coluit, et alios colendam suo facto docuit ad claritatem tante domus, ex qua Reges prerogativa quadam ex genere prodeunt.* »

L'*Infante* Giacomo di Maiorca, che poc'anzi vedemmo sposato con Giovanna regina di Napoli, senz'aver potuto portare il titolo di Re, disgustato di tale ostacolo, si risolse di partire per la Spagna, lusingandosi che scoppiando una guerra in quel reame potesse fornirgli qualche occasione di ricuperare il retaggio paterno, del quale Giacomo III (morto nel 1349) era stato spogliato dal re d'Aragona Pietro IV detto il *Cerimonioso*, nel 1343.

Giovanna, non disapprovando tal proponimento del marito, supplicò con sua lettera il pontefice Urbano V, di volerlo proteggere e sostenere nei di lui diritti; dicendogli che « quanto più s'andava a lungo, tanto più difficile ne sarebbe riuscita la ricuperazione del reame di Maiorca. » Lo stesso *Infante* Giacomo avea puranco antecedentemente scritto al papa e premuratamente di volerlo assistere nel ricupero del trono paterno, dicendo « *che al pari dell'Apostolo delle genti, avea incontrato de' pericoli in mare, de' pericoli sulla terra, e de' pericoli ne' falsi parenti ed amici suoi!* »

Ad ogni modo, risolto alla partenza, e profittando delle fiere discordie sorte tra Pietro il *Crudele* re di Castiglia, ed Enrico IV di Transtamare che si facevano guerra tra loro a tutta oltranza, prese egli imbarco nel mese di maggio di detto anno in Napoli per Nizza. Innanzi d'imprender viaggio, ei fe' imbarcare le più ricche sue suppellettili, e fra l'altro abballare e porre in uno de' suoi navigli una quantità di libri e manoscritti in pergamena, di svariate materie scientifiche, elegantemente legati in velluto cremisi con fermagli d'oro. E questi libri, arrivati a Nizza, e di poi ad *Aix*, vennero dallo stesso Giacomo Borbone rimandati in dono alla regina Giovanna, sua moglie, come un ricordo e gran regalo.

Arrivato Giacomo in Ispagna, dimandò aiuto a Pietro il *Crudele* per l'usurpazione de' suoi stati di Maiorca, di Minorca, d'Ivica e di altri possedimenti toltigli al di là dei Pirenei. La regina di Napoli non avendo in mano, come poter soccorrere suo marito, interessò i di lei sudditi di Provenza, i quali generosamente gli fornirono cento cavalli e cento cinquanta balestrieri assoldati per tre mesi.

In Napoli a' 17 settembre 1364 terminò di vivere Roberto principe di Taranto e di Acaia, che s'intitolava altresì despota di Romania ed imperatore di Costantinopoli. Era egli figliuolo primogenito di Filippo di Taranto e di Caterina di Valois, sposato a Maria di Borbone. Re Ludovico ebbe per questo suo fratello somma predilezione, cui fecegli dono de' diritti fiscali delle città e terre demaniali delle provincie di Capitanata, Terra di Bari e Basilicata; cioè Brindisi, Monopoli, Bari, Giovenazzo, Molfetta, Bisceglie, Trani, San Severo e Potenza, che alla di lui morte, passarono al real demanio, e servirono di poi (1365), per la soddisfazione del censo alla Romana Chiesa [1].

Il cadavere di questo principe rubesto e turbolente, venne seppellito nella chiesa di S. Giorgio maggiore di Napoli, senza alcuna memoria sepolcrale. Ma poi nell'an. 1471 quel rettore Andrea d'Agnese, patrizio napolitano, mosso a pietà e riverenza, gli rizzò questo epitafio:

ILLUSTRI ROBERTO ANDEGAVENSI BYZANTINORUM IMPERATORI, TARENTINORUM PRINCIPI, CAROLI UTRIUSQUE SICILIAE REGIS EX PHILIPPO FILIO NEPOTI, AB ANNO 1364 OBSCURO JACENTI, USQUE DUM ANNO 1471 — ANDREAS AGNENSIS, HUIUS TEMPLI PRAESIDIS PIETATE, AC DILIGENTIA LOCUS DATUS EST.

Il defunto principe Roberto non ebbe prole da Maria *de Bourbon* sua moglie; che alla morte del marito pretese dalla regina la restituzione delle sue doti, che poi conseguì mercè bolla apostolica. Il medesimo Roberto ci viene rappresentato quale uomo orgoglioso, superbo ed irrequieto. In sulle prime fu avverso alla Regina sua cognata ed allontanossi dal regno, recandosi in Francia appo il re Giovanni, ov'ebbe grande accoglienza in quella

[1] Ex regest., Arc. C, maz. 10, num.° 4.

splendida corte e fu decorato del cingolo militare e del novello ordine della *Stella* (v. pag. 169 (2)), con una pensione di tremila lire tornesi di rendita, vita sua durante — D' altronde è da ricordarsi che sotto i di lui auspicii cominciò ad avere un buono ascendente la famiglia *Tocco*.

Pietro Tocco, detto Petrillo, siniscalco del suddetto principe Roberto fu uomo dispotico ed arrogante al pari del suo signore. Anche l' arcivescovo di Taranto ebbe a lagnarsi di lui col re Ludovico per gli aggravii che sofferivano i suoi diocesani e per l' usurpazione de' beni della mensa metropolitana dal medesimo Pietro usurpati. Re Ludovico esortò Roberto suo fratello di far desistere il Tocco dal commettere soprusi e di restituire ad esso prelato principalmente « una foresta, che gl' era stata da lui tolta insieme con la « Terra o villaggio d'*Appio* [1] ch' era patrimoniale di essa Chiesa, e che ingiustamente « se n' era impatronito Guglielmo della Marra appoggiato al favore ed alla protezione di « Margherita di Taranto duchessa d' Andria loro sorella, e che i suoi ministri aveano « liberato Robertaccio di Mandorino (?) senza fargli restituire le robbe ch' havea tolte « dal Castello di Soleto appartenente alla medesima Chiesa, e nè anco ricevuto castigo « dell' omicidio da quello commesso in persona del suo Vicario; Che considerasse ai meriti, « che teneva esso Prelato con la regal Casa di Taranto, nella quale era stato allevato « sin dalla pueritia, ed ai servigi prestati alla buona memoria dell' Imperatrice loro « Madre *(Caterina di Valois)*; e che si dovevano favorire le Chiese, e loro ragioni ad « imitazione de' loro Progenitori, e vie maggiormente proteggere e difendere la Chiesa « Tarentina, perocchè dalla denominazione di essa Città la lor Casa risplendeva del titolo « di Principe » [2].

Colla morte di Pietro, andava a spegnersi la linea primogenita d' Angiò, principi di Taranto.

Siccome dicemmo fu egli ammogliato con Maria di Borbone, dalla quale non ebbe figliuolanza, e rimase solo superstite Filippo *juniore* conte di Acerra ultimo suo germano, che reditò il principato di Taranto ed il vano titolo d' imperatore di Costantinopoli [3].

Tenne in dominio alcuni luoghi della Grecia, la cui amministrazione affidò colà ad Ademario del Giudice patrizio amalfitano, cui nella sua morte legogli in testamento « *quingentos aureos, bocale unum et goctum* (bicchiere) *unum de auro; item nappum* (coppa) *de argento laboratum cum quadam rosa ismaltata in medio ipsius nappi, et equum unum* » [4].

Poco tempo prima, essendo trapassato Bertrando de Meysones arcivescovo di Napoli, fu provveduto la medesima cattedra in persona di un certo *Pietro*, già arcivescovo di Vienna *(Vienna Allobroghum)* nel Delfinato. Il papa Urbano V, dichiarollo Commissario speciale Apostolico, affidandogli parecchi incarichi che fedelmente disimpegnò durante il corso del suo episcopato. Lo stesso pontefice con sua lettera del 30 agosto (1363) indiritta al mentovato arcivescovo Pietro, gl' ingiunse di rimettere nel possesso Ruggiero Sanseverino conte di Mileto, della città di Capaccio e della terra di Altavilla nel Cilento, con restituire la città di Nicotera, precedentemente conferitagli dalla regina Giovanna e dal fu Ludovico suo marito in cambio di quelle [5].

---

[1] Non rimane presentemente alcun vestigio della terra o casale di *Appio*, situato nella diocesi Tarentina; nè si conosce l' epoca di sua distruzione. Esisteva però nel secolo XIV. Nel registro angioino troviam notatato in transunto: — « *Constantiae de Sangineto filiae quond. Rogerij Comitis Coriliarii relictae Guillelmi de Marra de Barolo militis provisio contra Comitissam Andriae* (Beatrice d'Angiò) *molestantem eam in possessione* Casalis Apij, *quod dictus quond. Vir suus ad censum tenebat ab Archiepiscopo Tarentino* ». — Ex regest. Reg. Roberti, an. 1314, lit. C, fol. 117, 124 v.°

[2] Nicola d' Alife, memor. ms. cit., p. 216.

[3] In una pandetta o tabulario di antiche scritture del monistero di S. Sebastiano di Napoli eravi annotata un' ordinanza (sotto il num.° 1416) del suddetto Filippo, così concepita: — « *Philippus Tarento filius quond.* (Philippi) *Domini Principis Tarentini, mandat officialibus Comitatus sui Acerrarum, quod non molestent, nec gravent homines Casalis S. Nicandri vassallos Monasterij S. Petri ad Castellum de Neapoli, a quibus indebite exigitur quoddam Jus in passagio pontis Lanei noviter facti, non considerantes, quod olim erat alius pons, per quem a dicto Casali transibant per Civitatem Acerrarum franchi et immunes, qui pons ad evitandum hostium incursus, fuit fractus etc.* ».

[4] Per notar. Sergium Amoruczo de Amalph.

[5] Ex regest, in an. 1364, maz. 29, n.° 2.

A poter calmare i torbidi ed inquietitudini, era stato per lo innanzi inviato in Provenza dalla Regina lo stesso Ruggiero Sanseverino a sostenervi la carica di Siniscalco. Costui spiegò ivi tanta prudenza e rettitudine nel maneggio degli affari ch'ebbe a conciliarsi la stima e benevolenza de' provenzali e fin anco del papa che gli stava da vicino. Ma dopo qualche anno il Conte, stretto dalla necessità, rinunciando la carica, deliberò restituirsi in Napoli, forse per accudire gl' interessi proprii e di sua famiglia. Siffatta risoluzione spiacque al papa ed esortò la regina a non farlo ammovere da quel posto che lodevolmente sosteneva. Giovanna premurosa al pari del pontefice, ne era assai contenta di lui, ma non riuscì a trattenerlo in Avignone.

Sicilia — Mentre durava la tregua, poc'anzi fermata tra i due governi di Napoli e di Sicilia, era uscita di vita in Catania la regina Costanza, moglie di re Federico III d'Aragona, il quale, appena toccava allora l'età di 23 anni. Propenso a contrarre un novello matrimonio, ei ripigliò ben presto le prime trattative, già intavolate presso la regina di Napoli, per isposare la giovane Margarita duchessa di Durazzo, nipote di lei. Ma mentre stavasi per venire a capo del negozio, la città di Messina e pochi altri luoghi circostanti (che sin allora si eran mantenuti devoti a Giovanna regina di Napoli), di botto ritornarono in podestà del re Federico d'Aragona (1364).

Il decesso del re di Napoli e la seguìta rappaciazione fra i Chiaromonti e Ventimiglia, contribuirono fuor dubbio alla perdita di Messina.

La sola isola di Lipari rimase per qualche altro tempo sotto il dominio e governo di Napoli.

Il re siciliano, per coonestare la rotta fede alla regina di Napoli, inviolle l'arcivescovo di Messina a fare le sue scuse dicendole: « di essere stata presa la Città ad istanza dei « nobili e cittadini, i quali nauseati della signoria angioina avean fatto ricorso al re per « esimersi da tale giogo — Che però, sollecitavala di ordinare al conte di Sinopoli di lei « capitan generale in Messina chè prontamente consegnasse le castella e fortezze di essa « Città, e licenziasse i magnati e baroni siciliani che tenevan tuttora le parti di lei ».

A sì dura dichiarazione, Giovanna, con disdegno, scrisse al principe aragonese una lettera di rimproveri, accusandolo di perfidia e di slealtà, e minaciollo « di prossimo « muovergli guerra col maggior nerbo di navi e galee, ripiene di fanti e cavalli in copioso « numero e gran stuolo di baroni; e promettendo, che in breve sarebbegli tolta la città « e l'Isola invece della cessione delle fortezze domandate — Che molto strano le sembrava « udire che i nobili e cittadini di Messina erano già stanchi del di lei dominio, laddove « i medesimi in tempo del più rigido inverno si erano recati fino al suo soggiorno in « Aversa, ed essi con giuri e clamori avean protestato, che se la loro Città si fosse data « in mano all'Aragonese, avrebbero preferito piuttosto di morire e mandare a fuoco la « città, assiem colle loro mogli e famiglie ». Da ultimo, la regina dichiarato nulle ed irrite le trattative del matrimonio di Margherita di Durazzo, soggiunse, che non sapeva persuadersi dell'incostanza ed infedeltà mostratale dai tanti proceri e baroni di quell'Isola ad onta del prestato giuramento di leale sudditanza [1].

1365

Troppo scarsi ci si affacciano gli avvenimenti che ebbero luogo tra noi in quest'anno.

Nel reame, a causa delle passate irruzioni e tumulti, i baroni profittando della indolenza e debolezza de' governanti, alzata aveano la cresta, e si erano quasi arrogati gli attributi della potestà reale.

Il governo non avendo altra forza che quella che fornirgli poteva il baronaggio, vedevasi nella impossibilità di raffrenarne la cupidigia e la baldanza. Anco alcuni di essi trovaron il momento opportuno per riottenere il privilegio già vietato del mero e misto imperio e la giurisdizione criminale sulle loro terre; tali prerogative non concedevansi da principio che solo ai principi del sangue regale; ma anche costoro chiedevanla talvolta

[1] Nic. d'Alife, Memor. ms., pag. 211.

per i loro capitani subalterni. Essendo poi alquanto cessati gli sconcerti e perturbamenti nel reame, Giovanna deliberò di dare una speciale direzione agli affari di governo, e principalmente a riformarsi la giustizia. Ed ella scorgendo, che gli abusi di privilegi e concessioni implicavano non poco il reggimento politico, rivocò con nuovo editto o prammatica, tutte le grazie e prerogative, importunemente per lo passato estorte ed ottenute per insolenza. Onde è che Giovanna sottopose nuovamente il mero e misto imperio ai Giustizieri delle Provincie ed ai Capitani demaniali, siccome ab antiquo era stato praticato; e ciò, non ostante qualsivoglia concessione precedentemente ottenuta da lei o dal defunto Ludovico suo marito, eccettuate però nelle Terre de' principi reali. Siffatta risoluzione fu emessa con « *datum Neapoli per manus nobilis Thomae de Bufalis de Messana militi magnae Curiae magistri Rationalis locumtenentis Protonotarij Consiliarij, anno domini 1365, die 9 augusti III Indictionis* ».

Mentre queste cose succedevano, re Ludovico di Ungheria, grandi premure avea fatte a Giovanna onde richiamare alla reggia di Buda il fanciullo Carlo duca di Durazzo, unigenito figliuolo del defunto re Ludovico, per farlo allevare ed istruire nelle lettere e nelle cose cavalleresche. Codesto fanciullo contava allora pressappoco gli anni 13, e con molta cura era allora educato da G. vescovo di Comacchio, in qualità di governatore e di lui vicario generale. Ad ogni modo, per riguardo e deferenza a quel sovrano potente, Giovanna consentì d' inviarglielo prestamente in Ungheria, ben accompagnato.

Ma prima che il fanciullo Carlo partisse per colà, la regina spedì atto di procura a Raimondo del Balzo conte di Soleto e gran Camerario del regno, onde le prestasse il ligio omaggio e il giuramento di fedeltà per le città, terre e castelli che possedeva nel regno in nome del real pupillo Carlo. Cotal' atto di procura fu parimenti sottoscritto: « *sub data Neapoli per nobilem Thomam de Bufalis de Messana etc. anno domini 1365 die 9 augusti III Indictionis* ».

A quel tempo stava molto pensierosa ed amareggiata la regina per gli arroganti modi del conte di Andria, Francesco del Balzo, come discorreremo in appresso; e soprammodo agitata dalle minacce di due compagnie di predoni, che convenuto aveano fra loro di entrare per diverse vie nel regno — L' una era capitanata dall' inglese Giovanni d' Hakwod chiamato dagli Italiani *Acuto*, figlio d' un tintore, e garzone di sarto, che, a forza di valore e buona fortuna era divenuto conduttore di uomini d' arme: l' altra era sotto gli ordini di Annechino *Baumgarten*, che poco anzi avea infestato queste pacifiche e belle contrade. L' una e l' altra trovavansi allora assoldate dal Comune di Pisa, e stimaron facile poter pigliar terre in questo regno retto da una donna. Ma Giovanna misurando le sue deboli forze, e per la salvezza e tranquillità dello Stato, stimò meglio di tener lontano que' pericolosi nemici, patteggiando e promettendo loro una grossa somma di danaro.

Intanto il mentovato duca d' Andria, parente della Regina, invece di sostenere la parte di lei, con insolenza indicibile s' era recato in Calabria per esimersi dalla di lei soggezione e suscitarle nuovi imbarazzi. Per la qual cosa, la Regina assai indignata contro lui, citollo a comparire a prestare il solito servigio feudale, ed insiememente a dover contribuire e pagar l' adoa sopra le sue terre, per effettuarsi lo sborso già convenuto colla suddetta banda Inglese capitanata dal *Hakwod*.

A questa intimazione, il duca avendo fatto sorda orecchia, Giovanna, con animo risentito, inviogli la seguente lettera patente per mezzo del suo ciamberlano Filippo Caracciolo detto *Hugot*, così concepita:

Magnifice vir, et affinis noster — Debuimus rationabiliter credere, quod non abutereris ulterius patientia nostra, quam per dissimulationes varias conatus es de tranquillo nostro pectore extorquere. Non attendens, quod de nobili, et virtuoso Patre, et insignibus pleno meritis fueris genitus, et quid tuam conditionem erga Maiestatem nostram, deceat agere, et obedientie debitum in ijs, que te contingunt reverentie implere, ut sicut natura te illius fecit heredem, ita facias te virtutis eius imitatione consortem. Siquidem in animo tuo velis revolvere cum quantis contemptibus inculcatas scriptiones nostras sepius super tuorum reformatione processuum aure surda transiveris gressus tuos in melius ad nostram contentationem multiplicem convertisses. Sed resonat moleste in auribus nostris, nunc querelis, nunc relationibus multorum, quod proximis ijs diebus in Calabrie partibus nonnulla presumpseris, seu presumi feceris in nostri dominij vilipendium, et in multorum pariter detrimentum, adeo quod non obsequende nobis displiceas, qui bene agendo nostre tibi benivolentie gratiam, sicut affectamus, mentaliter vendicares. Tedet enim Nos, quod Tu

te ipsum non corrigis, neque tue infirmitati mederis; quin potius ostendis te per extrinsecos actus in gloria conditionis tue ponere alicuius irreverentie maculam, et offendere, pretermissa claritate generis famam tuam. Suademus igitur tibi quantum possumus actente nihilominus Jnjungentes, quatenus non differas per ulteriores excusationes emendationem tuam erga Maiestatem nostram satisfaciendo Curie nostre pro te, et Terris tuis in ijs, in quibus rationabiliter teneris, et debes, signanter tamen pro nunc ratione servitij anni nuper elapsi secundae Indictionis (1364), nec non ratione subsidij, et ultra unius floreni per unciam exigi in Regno universaliter provisorum pro concordia cum Anglicis novissime habita, sicut nosti, neque amplius queras diffugia que tanto nobis magis displicentia fuerint, quanto ex tuo defectu quod absit, dicti Anglici dilationem unius diei iuxta eorum morem impatientes primam, et secundam pagam lucrifacere pretenderent, et ad multa inconvenientia praejudicialia, et dispendiosa nostris, et Regni conditionibus impetuosis furoribus prosilirent. Secundum itaque premissa iterum mediteris, iterumque consideres, quid in hac parte sit ascribendum defectus, et quid imputandum pariter negligenti. Quantumcumque necessitas tanti boni Nos urgeat in remediis non debere tepescere sed omnem patientiam poenitus praeterire. Super quibus nobili viro Philippo dicto de Hugot de Neapoli militi latori praesentium Cambellano, et fideli nostro fidem credulam studeas adhibere.

Queste ammonizioni fatte al duca d'Andria dalla Regina, non serviron, che a renderlo vieppiù malvagio ed impetuoso. Il Costanzo nella sua storia ci descrive la guerra intestina sostenuta da Francesco del Balzo duca d'Andria, contra i possenti Sanseverineschi feudatarii della città di Matera, ritolta lor da esso duca.

A nulla valsero le premure ed esortazioni della Regina per indurre il duca d'Andria a persuasiva, per lo che condannato qual ribelle, la regina ordinò ai Sanseverineschi di occupare non solo la città lor sottratta, ma quante altre terre avea il duca d'Andria in Puglia. Così fu fatto, senza che il duca facesse sforzo o resistenza alcuna. Indi la Regina ingiunse a Giovanni Malatacca famoso capitano di Reggio nel Modanese, di debellarlo, ed ordinò a' Sanseverineschi di far ritorno in Napoli. Il duca rinchiuso in Teano vi fu strettamente assediato; e dopo cinque mesi non avendo altro mezzo come mantenersi, se ne fuggì di notte tempo [1].

Alle inquietitudini periodiche del governo, altra sciagura piombavagli addosso a quel tempo per la dolorosa morte del prediletto e fedele siniscalco Niccolò Acciaiuoli fiorentino, conte di Melfi.

Egli finiva di vivere in Napoli il giorno 8 novembre (1365), dopo aver consecrata l'intera vita in servigio della real corte napolitana che amaramente ne compianse la perdita, esclamando: « *Mortuus est ille qui a teneris annis dum Nos Regem minor status haberet in sollicitudine spiritus a pueritia nobis semper assistens fideliter in dubiis casibus quacumque, spreta trepidatione non cessit, neque similiter a continuatione fidei, et obsequiorum imminenti quandoque verisimili mortis discrimina aliquatenus resilivit, et circa personarum salutem nostrarum deficere nequiens precipuo direxit studio recuperatione regni per nationes barbaras occupati, et reformationem ipsius, que difficillima propter contrariorum opposita plurimum occurrebat. Quodque delectabiliter intuentes, quod ipse (Nicolaus) extit principium efficax, atque causa post Deum, reductionis ad fidelitatem nostram insule Sicilie, que tanto tempore in rebellionis errare dormivit, et in transgressionis vitio contumaciter perduravit anxios propterea labores indesinenter subiens, et instantia pre oculis sepe pericula non verens ec.* [2] ».

Alla morte di Nicolò Acciaiuoli, l'uffizio di gran Senescallo del regno, per meriti paterni, fu conferito al suo figliuolo Angelo, milite e ciamberlano.

L'Acciaiuoli era stato già caro e confidentissimo a re Roberto che gli affidò la cura e l'educazione di Filippo di Taranto e poi di Ludovico, suoi nipoti ne' teneri loro anni, e dappoi gli conferì la castellania della fortezza di Belvedere, ossia di *S. Elmo* nel 1349.

Lo stesso Acciaiuoli fu anche tenuto in buon concetto da papa Innocenzo IV che gli regalò la *Rosa d'oro* [3], solita a dispensarsi dal papa alle teste coronate ed ai magnati.

---

[1] Costanzo, *Stor. del regno di Napoli*, lib. VII, pag. 163.
[2] Cod. ms. di Nicola d'Alife, fol. 279.
[3] Vedi il P. Calmet, *in prohat. hist. Lotharingiae*, to. 1, pag. 427.

La regina Giovanna, serbando per lui singolare gratitudine, gli concesse in feudo (1349) molte città e terre, cioè Matera, Spinazzola, Ariano, Lettere, Gragnano, Nocera de' pagani, Tramonti ec., con diploma:

Joanna dei gratia etc. Nicolao de Aczarolis concessio terrarum Matere, Johe, Cauratis (?), Genusij, Senisij, Spinaczole, Orte, Pali et Arriani in perpetuum pro servitiis et laboribus, et precipue, quia tam ipse, quam aliis de genere suo claruerunt fide erga domum nostram Regiam; et ipse Nicolaus a teneris (*annis*) Ludovicum (*principe di Taranto*) Dominum virum nostrum nutrivit et crevit infantulum, et in adversitatibus suis et nostris particeps extitit, ac in servitiis bellicis in Romanie partibus, et in Calabria militavit; et per regem Robertum fuit datus dictus Nicolaus eidem Ludovico in Consiliarium collateralem et directorem; nec non dictus Ludovicus tempore ante nostre viditatis, contractum nostrum matrimonium, de consensu et voluntate SS. pape Clementis sexti, concessit eidem Nicolao castrum Nucerie Christianorum, castrum Tramonti, civitatem Lictere, castra Pini, Pimontis et Graniani ec. data sub die decimo septembris 1349 [1].

Morto l'Acciaiuoli per apostema nel capo, in età di 56 anni [2], imbalsamato, fu condotto a Firenze, secondo avea disposto nel suo testamento [3], ed ebbe seppellimento nella famosa Certosa da lui riccamente edificata con disegno di Andrea Orgagna nel poggio di Montacuto (lungi 3 miglia da Firenze). Insiememente volle che il suo cadavere stesse rinchiuso nella cappella di S. Tobia, accanto a quelle di suo padre e del suo figlio Lorenzo, dove insiememente riposaron più tardi Lapa Acciaiuoli sua sorella, moglie di Manente Buondelmonti, ed il cardinale Angelo Acciaiuoli gran cancelliere del regno di Napoli, la cui tomba è squisito lavoro del Donatello e di Giuliano da Sangallo.

Per fermo, la casa Acciaiuoli, dapprima bancaria, divenne illustre per i grandi uomini, che ne sortirono, e pel gran credito e ricchezze acquistatesi in Toscana e poscia in Grecia, ove per circa 70 anni possedè il principato di Atene.

Ranieri Acciaiuoli, essendosi impegnato nella spedizione che i francesi, genovesi e veneziani intrapresero in Grecia ad istanza del papa, ridusse alla sua obbedienza l'Attica e la Beozia con una parte della Focide. Ei per meglio assicurarsi il possedimento di quel nuovo principato, strinse alleanza co' Genovesi che tenevan l' isola *Eubea* ossia Negroponte, sposando la figlia del famoso Giannettino Doria [4]. Avuto da costei due figliuole, maritò la primogenita a Teodoro Paleologo fratello di Emanuele II, imperatore di Costantinopoli, cui dielle per dote la città di Corinto, e l' altra sposolla a Carlo Tocco milite, principe d' Acarnania e dell' Etolia.

A que' tempi, per le tante scorrerie, invasioni, guerre e versamenti pecuniarii pel censo in Avignone, l' erario pubblico era stato sfruttato, i ministri della corte consigliarono la regina di imporre qualche nuova colletta nel regno e precipuamente alla città di Napoli. Ma questa piazza per quanto mostravasi fedele e ossequente ai regi, altrettanto era avversa e renitente a pagar collette [5]. Laonde, non appena sparsa la voce in mezzo al popolo, destossi un generale malcontento. La regina vedendo gli animi mal disposti ad accorrere e sovvenire i bisogni dello Stato, rimproverò acremente l' Università di Napoli d' indolenza e d' ingratitudine, non ostante i tanti benefizii ottenuti ec., facendole nel tempo stesso ingiuriosa invettiva nella seguente epistola:

Cum gloriose Civitatis huius nostrae populus nimis sit facilis ad credendum, levis ad motum, insignior vestra conditio, praestantior sensus, potiorque ratio illius sibi coniuncti deberet cohibere lapsum, compescere autem, frenare impetum, ne presertim erga illos, qui potissime reipublice fiscoque regio velut apes argumentose deserviunt concitentur?

---

[1] Ex regest. an. 1348, lib. B, fol. 43, 48 v.°

[2] Era nato a' 12 settembre 1310 da Acciaiuolo Acciaiuoli e Guglielmina de' Pazzi, coniugi legittimi. Niccolò in età di 18 anni tolse in moglie Caterina degli Spini di antica e nobile prosapia di Firenze.

[3] Il suo testamento fu rogato il 31 ottobre 1359.

[4] Calcondila lib. IV de reb. Turc.

[5] Non ostante che questa metropoli pagasse ogni anno per collette e sovvenzioni generali 692 once d'oro, tarì 8 e grana 4, come dal registro angioino dell' an. 1347, fol. 163.

nonne norunt, quod sola miseria invidia caret? quo ideo Collaterales nostri lividos patiuntur contra quos susurri ficto obloquio facile est populum irritare? pro iis, que non veridici eis constaret! aut contra tales, et tantos passim debet adhibere fides? aut non potius pro gravaminibus tollendis reverenter, et per paucos, non multitudine arroganter ad Maiestatem Regiam debet haberi recursus! qui cum nostris Predecessoribus hanc Civitatem structura, libertate, beneficiis, et prerogativis in se et suis civibus effecimus gloriosam quam praecedentes tyranni etiam effusione murorum destruere sunt conati? Nonne cives eius pro feudorum et provisionum servitiis frequenter, quinimmo quasi iuges annuas a gratia nostra immunitates obtinent. Quomodo ergo onera imponeremus, qui debite exigenda laxamus? Aut sua peteremus, qui eis quotidie propria elargimur? Non fuit quippe consilium, ut neapolitanos gravaremus cives, quibus bonorum suorum vendendi libertas pro libito servabatur? In illo enim magis ementium et nostre Curie interesse sarcina vertebatur, quod etiam non intendebamus procedere sine vendentium ipsorum consensu. Id enim quod imponebatur inter immensos sumptus, quos praeter 100 milia florenorum, quos pro censibus romane Ecclesie persolvimus annuatim; proh dolor, hodie exigunt agenda nimis arduas, et verenda. Cum totius Italie immo Mundi terram, et mare pestifera occupet turbatio, inter quas cum collecta non sufficiat ad modicum iam reducta, ex hoc divites ad solvendum se subtrahunt, et pauperes nequeunt; Benignitatis regie liberalitate medietatem doni relaxavimus huius annis. Quid igitur, aut quantum quinque granorum suppetit Impositio inter tanta. Certe nedum parum, sed quasi nihil nullatenus curantes de illo, nedum exigi, sed nolimus fieri mentionem. Ministrabit quidem necessaria galearum armatis Regium erarium ad varias guerras in remotis pellendas distractum. Cuius facultate cessante manibus huc venire prohibitis cum omnibus nostra incommoda patiemur. An non advertit vestra devotio, quod dicti populi commotionis fama ad remota volabit, et in dicte Civitatis nostre gloria macula non facilis imprimetur. An non potius considerat vestra discretio quam importabilem Cabellarum molem civitates Italie cum guerrarum discrimine equanimiter supportant? quarum particulam pro status tranquillitate, quae potimini qui regio excellentiori, et meliori gubernamini regimine vos nominari non sinitis, non tangentem forsan de illis, qui vos turbant ad regie conscientie informationem inquiri volemus, nec talia semper conniventibus oculis patiemur; ab eis presertim civibus, qui potiora a nobis honores, et beneficia receperunt. Nonne etiam predictorum Collateralium advertitur conditio, qui profecto preter debitum favorem regium, et Barones benevolos, ac coniunctos nobiles, et potentes haberent, etiam de vestris civibus, qui eos opprimi ab aliquo indebite non sinerent, dum prescirent, qui et ulcisci possent! preter eorum officia, quibus prepollent tamquam qui suis exposcentibus meritis familiarius lateri nostro inhaerent apud nostram gratiam pro amicis non mediocrem noscuntur efficaciam obtinere. Sed quod absurdius est, quid voluit hoc quod cum in consilio nonnulli in nostri presentia convenerunt, quare uni ascribitur, quod commune fuit multis, nisi quod oppido infesta emulatio segregavit alium aliis consentaneum consilium sociavit etc.

In questo mezzo, la terra di Capradosso in Abruzzo, presso Civita-Ducale e spettante al monistero di S. Salvatore di Rieti, querelavasi pe' maltrattamenti e soprusi che ricevevano da' loro ministri ed anco per le prede continue degl' invasori ed altri danni patiti da fiera peste; que' cittadini supplicarono Giovanna di voler annettere ed incorporare la loro Terra a Civita-Ducale; ciò che graziosamente ottennero, salvo alcune condizioni.

Eravi allora a reggere quelle provincie Rodolfo di Camerino gonfaloniere di S.ª Chiesa, capitano di Aquila e valoroso guerriero, con titolo di luogotenente regio; ma poi essendosi ritirato per alcuni suoi affari a Camerino, fu provveduto detto ufficio in persona di Gurrello Zurlo napolitano.

1366

Poche grida di guerra ondeggiavano in cotesto anno in Italia, le quali non sembravano malagevol cosa lo spegnere, prima che ne nascesse gran fiamma. Re Ludovico d'Ungheria seguitava ad avere mal fiele contro la regina di Napoli, e pratiche andava facendo per procurarle novelli imbarazzi e pericoli. Ei segretamente erasi accordato con Carlo V re di Francia, per muoverle guerra ad un tempo ne' di lei dominii; cosicchè mentre l'uno darebbe addosso agli Stati di Provenza, l'altro darebbe di mano al reame di Napoli. Al sentore di tale macchinazione, la regina ne fu colpita dallo spavento, e ricorse alla consueta protezione del pontefice, per far isventare gli ambiziosi loro disegni; scrivendogli « che

« non contenti quei regnanti di possedere tanti estesi e grandi dominii, usurparsi voleano « puranco quelli appartenenti altrui, e snudare le loro spade contro una donna imbelle, « inesperta e destituita di forze ec.: *Scripta Neapoli die 10 Januarij IV Indictionis* ». Indi, Giovanna, per vie maggiormente interessare l'autorità del papa perchè allontanasse la tempesta donde era minacciata, inviogli per ambasciadori Napoleone Orsini conte di Manopello, logoteta e gran protonotario del regno e Landolfo Crispano milite, maestro Razionale e luogotenente del gran Camerario. Il papa valendosi dell'autorità sua e qual mediatore e difensore della giustizia, riuscì a distogliere il pravo disegno de' riferiti sovrani di Francia e di Ungheria, ricevendone perciò dalla Regina Giovanna sommi ringraziamenti con sua lettera « *Scripta Neapoli die 12 martij IV Indictionis* ». Tal macchinazione ostile intentata allora dai sovrani di Ungheria e di Francia a danno della regina di Napoli, fe' aprire gli occhi ai nostri governanti, che, senza metter tempo in mezzo, strinsero alleanza con Roma e co' Comuni di Firenze, Pisa, Perugia, Siena, Arezzo, Todi e Cortona, tutti disposti ad impugnar le armi contro chiunque ardisse molestare od invadere qualcuno de' loro Stati.

In Napoli le deplorevoli condizioni del pubblico erario erano sempre le stesse, ed il governo non rifiniva di chiedere a prestanza grosse somme dalla banca sociale de' Buondelmonti, Bardi e Peruzzi di Firenze, ed anche dal Comune di Venezia. Stretta dalla bisogna, Giovanna, inviò a questa Repubblica, qual procuratore, agente e messo speciale Matteo Rossi di Firenze, suo tesoriere, cui diè ample facoltà (mercè istrumento pubblico rogato per mano del notaro Pasquale Costantino di Napoli) di prendere danaro a mutuo dal Doge e Comune Veneto, e nella maggior quantità che fosse loro possibile; obbligandosi in nome della regina di soddisfare in tante tratte e quantitativo di grani, orgi e legumi, estraendi dalle provincie di Puglia ed Abruzzo, fra lo spazio di quattro anni, giusta il regio mandato di assicurazione: « *Datum Neapoli per virum magnificum Napoleonem de filijs Ursi comitem Manupelli logothetam et Protonotarium Regni Siciliae dilectum Collateralem Consiliarium nostrum anno Domini 1366 die 20 martij IV Indictionis Regnorum suorum an. XXIV*[1].

Matrimonio di Giovanna di Durazzo con Ludovico di Navarra — Questa leggiadra principessa, figliuola dell' infelice Carlo duca di Durazzo (già strozzato in Aversa) e di Maria d'Angiò, vivea ritirata presso sua madre, e la di lei mano era bramata da varî principi e potentati. Vivendo Ludovico re di Napoli, la offerì per moglie a Federico detto il *Magnifico*, duca d'Austria, onde avere in lui un forte appoggio, e rinnovare la parentela contratta per avanti col matrimonio di Carlo duca di Calabria e Caterina d'Austria; ma tal conjugio non ebbe luogo — Piacque in seguito al cardinal Guido *de Boulogne*[2] di domandar la mano di Giovanna duchessa di Durazzo, pel suo nipote Aimone conte di *Gebenna* (Ginevra), manovrando a tutta possa per venirne a capo. Il pontefice Urbano V che favoreggiava tal matrimonio, ne aspettava il buon esito, e non minor impegno ne dimostrava l'arcivescovo di Napoli, il quale, con sofismi ed arti sopraffine, avea non guari frastornato lo sposalizio intavolato tra la medesima duchessa Giovanna col re Federico III di Sicilia. Il popolo napolitano, devoto alla real casa, e, che sperava da quel connubio veder ritornare la sospirata pace e tranquillità fra' due reami di qua e di là dal faro, intese con disdegno l'operato dell'arcivescovo, e nel tempo medesimo scrisse al papa che non avrebbe sofferto nè permesso giammai il matrimonio della real principessa napolitana col conte di Gebenna, e che le informazioni dell' arcivescovo di Napoli eran del tutto erronee; conchiudendo: « *Cum igitur longe sit a nostris intentionibus matrimonium*

---

[1] Memor. ms. di Nic. d'Alife, cit. p. 147.

[2] Il cardinal Guido era figlio di Roberto VII, conte di Auvergne e di Boulogne-*sur-mer*, e di Maria di Fiandra. Egli apparteneva ad una famiglia legata con vincoli di parentado alla real casa di Francia, avendo il conte Guglielmo suo fratello data per moglie la sua figliuola Giovanna a Giovanni II re di Francia a' 9 febbraio 1350. Il mentovato Guido fu dapprima vescovo di Tournay, indi di Cambrai, e poi di Lione. Clemente VI lo creò cardinale del titolo di *S. Lucia* nel 1342. Era di indole dolce ed insinuante, assai colto nelle lettere, e molto abile e circospetto ne' pubblici negozi. Nel 1348 dal papa Clemente fu con amplissimi poteri spedito per Legato al re d'Ungheria per trattar la pace colla regina Giovanna di Napoli. Morì egli il giorno 23 di novembre del 1373.

inter ipsam Ducissam et dominum Aymonem, adeo quod quantum possemus nullatenus pateremur illud tractandum, prius exponeremus cervices nostras magis formidandis eventibus, et asperioribus quibuslibet casibus eventuris ».

Intanto che queste cose si maneggiavano, recossi con tre galee in Napoli un nuovo pretendente a domandare la mano della stessa Giovanna duchessa di Durazzo. E questo era Ludovico di Navarra conte di *Beaumont-le-Roger* (terzogenito figliuolo di Filippo III e fratello di re Carlo il *Malvagio*), il quale fin allora avea combattuto insieme con suo padre nella guerra di Bretagna contro Carlo V re di Francia, e poi seguìta n' era la pace mercè un trattato sottoscritto a Parigi il dì 6 marzo 1365 [1].

La regina Giovanna e la vedova Maria sua sorella, madre della predetta Giovanna di Durazzo, che aveano naturale avversione pel conte Aimone, giudicavano più vantaggioso partito il principe di Navarra; cui fattogli buon viso, divenne poscia sposo della duchessa Giovanna di Durazzo.

Effettuaronsi le nozze privatamente senza pompa alcuna, e la regina per iscansare i rimproveri del papa, e addimostrandosi del tutto aliena e indifferente di tale connubio, astutamente recossi presto al soggiorno di Quisisana in Castellamare. Il pontefice Urbano in sentire che il principe Ludovico di Navarra era giunto in Napoli per isposare la duchessa di Durazzo, e che la libera volontà di costei era stata coartata [2] a rifiutare la mano del conte Aimone, sottopose la regina e la capitale in interdetto! Quindi mandò in Napoli Ugo di Bonnville arcidiacono di Montbard con lettera di risentimento alla regina. Costui arrivato nella Capitale, accompagnato da dodici cavalli, recossi difilato a prendere alloggio nell' episcopio, ove appena giunto convocò tutt' i vescovi, allora presenti nella città, e prontamente spedì l' arcivescovo di Brindisi alla regina per ottenere udienza, che vennegli accordata per l' indomani. Ma l' arcidiacono Ugo, senza farsi vedere, si dette a pubblicare processi contra la regina.

Non molto dopo, recossi all' udienza dell' arcivescovo di Brindisi, e lasciolle in mano due pieghi del papa, in cui lagnavasi delle spenserataggini di lei. Ritornato in Avignone, il papa mostrossi fortemente in collera, dichiarando la regina, colpevole dell' insuccesso matrimonio del conte di Gebenna. La regina discolpandosi dichiarò che nessuna parte avea tenuto in tale affare in modo diretto, cosicchè quando giunse in Napoli il fidanzato principe di Navarra, ella rattrovavasi a Castellammare, donde fu premurosamente richiamata in Napoli ad istanza dell' imperatrice titolare di Costantinopoli ed anco dalla stessa Giovanna di Durazzo chè intervenisse alle sue nozze. Ma la regina già ricusatasi recisamente, di là avea mandato alcuni suoi confidenti a dissuaderli ed a vietarne la celebrazione, e per lavarsene le mani fe' redigere in sua discolpa atti di protesta.

Scorso alquanto tempo, Giovanna, supplicò Urbano V a voler deporne lo sdegno, e considerarla incolpevole dello scorso negozio nuziale [3], epperò si degnasse togliere l' interdetto già imposto su lei ed il regno.

Il pontefice, ammansito ogni rigore, dopo breve tempo levò le censure contro Giovanna ed i suoi sudditi. Cinque anni appresso, a dì 5 aprile 1370 la camera apostolica con suo breve *datum Romae apud sanctum Petrum, decimo Calendas Aprilis, Pontificatus nostri anno VIII* diè commissione a Bernardo de Rhodez arcivescovo di Napoli di assolvere altresì gli sposi Ludovico conte di *Beaumont-le-Roger*, figlio del re di Navarra, e Giovanna duchessa di Durazzo sorella alla suddetta Margherita, dalla scomunica incorsa pel matrimonio segretamente contratto, non ostante impedimento di consanguineità tra loro in quarto grado. Ci dispensiamo qui di rapportare il suaccennato breve, dappoichè trovasi già pubblicato dal *Martene* [4].

Alquanto deposto il rigore, Ludovico re d' Ungheria pregò Giovanna che si fosse degnata essere mediatrice e pregare il pontefice a voler promuovere G. vescovo di Co-

---

[1] Secousse, *Storia di Carlo il Malvagio*, to. 2, p. 2, p. 71. — Froissart, *Cron.*, c. 516, p. 280, ec.

[2] Il papa Urbano V premuroso delle nozze di Aimone di Gebenne con Giovanna di Durazzo, con sua bolla pretendeva che costei insieme col legato apostolico si fosse recata a Benevento per essere colà esplorata la sua volontà matrimoniale!

[3] La regina scrisse in pari tempo una lettera giustificativa al suaccennato cardinal Guido *de Boulogne-sur-mer*, zio di Aimone conte di Gebenna, col quale era allora in disgrazia.

[4] Martene, *Veter. Scriptor. Collect.*, to. 1, pag. 1498.

macchio alla sede episcopale di Capua o pure in quelle di Cosenza o di Montecassino; il quale era stato educatore, governatore e vicario del fanciullo Carlo duca di Durazzo, e mostrato anche audacemente impugnatore nel reprimere le orde dell' inglese Hakwod. Eseguito piacevolmente l' incarico, Giovanna raccomandò pure a vari cardinale tale petizione.

Grave cordoglio provò poi la Regina in quest' anno per l' avvenuta morte di Maria d' Angiò duchessa di Durazzo sua sorella nel dì 20 maggio. Costei, com' è noto, avea sposato in prime nozze l' infelice Carlo duca di Durazzo, e di poi Filippo iuniore che intitolavasi principe di Taranto ed imperator di Costantinopoli (per ragion di *Thamar* sua madre). La Regina fe' renderle sontuose esequie, e seppellire nella chiesa di S.ª Chiara con tutte le cerimonie d' uso per le persone del sangue regale. Sulla tomba vi fu apposta questa semplice iscrizione:

HIC IACET CORPUS ILLUSTRIS DOMINAE MARIAE DE FRANCIA IMPERATRICIS CONSTANTINOPOLITANAE, AC DUCISSAE DURACIJ, QUAE OBIIT ANNO DOMINI 1366, DIE 20 MENSIS MAIJ INDICT. IV.

Alla di lei morte, le città e terre sue feudali di Isernia [1], di Ortona, di Termoli, di Montefusco, di Vasto Aimone ec. rientrarono nel regio demanio. Escluso però il casale di Caivano presso Aversa, da lei comperato di proprio danaro dotale, e che da lei era stato concesso a Gurrello Zurlo siniscalco della real Casa, ciamberlano e suo consigliere.

Filippo di Taranto rimasto vedovo, più tardi recossi in Ungheria, ove nel 1370 tolse in moglie Elisabetta figliuola di Stefano, duca di Schiavonia e di Dalmazia, fratello cadetto di Ludovico re d' Ungheria.

Di mano in mano andavano estinguendosi le reali case di Durazzo e di Taranto, e l' unico erede e successore del trono di Napoli era il fanciullo Carlo di Durazzo figliuol del defunto Ludovico. La regina qual balia testamentaria del pupillo, molta cura prendevasi per educarlo; ma senza conoscere che nutriva la serpe in petto! Il giovanetto Carlo contava allora circa il tredicesimo anno di sua età, quando fu chiamato in Ungheria ad allevarsi nella corte di re Ludovico.

Giovanna per assicurargli i beni ereditarii feudali, spedì procura al conte di Soleto e al gran Camerario Raimondo del Balzo, *sub data Neapoli per nobilem Thomam de Bufalis de Messana militem magnae Curiae magistrum Rationalem locumtenentem Prothonotarii regni Siciliae consiliarium an. Dom. 1365, die 9 augusti III Indict.*, onde prestasse il ligio omaggio e 'l giuramento di fedeltà ad esso pupillo, per le città, terre e castelli che quello possedeva nel regno. Al fine, la regina dato alquanto sesto alle cose del reame, recossi al cominciare del mese di settembre in Caserta.

1367

Dopo qualche tempo, il pontefice Urbano V, trovando incompatibile ed incomportabile la residenza di Avignone, credette che il suo dovere lo richiamasse a Roma, e di non voler più vivere sotto la soggezione del monarca francese, nè in quella sede che soleva chiamarsi la *Babilonia d'Occidente*.

I romani lo sollecitavano caldamente di tornare nella capitale del Cristianesimo, per far cessare i mali cagionati in Italia dalla lunga assenza dei papi. L' Imperatore Carlo IV instava egualmente per lo stesso oggetto; non che il clero, gli aristocratici, i letterati ed in particolare il Petrarca, il quale, riputato da tutti pel primo de' dotti, degli oratori e de' poeti del suo secolo, era come l' oracolo di tutta Europa — Urbano al fine risolutosi di trasportar la sede pontificia a Roma, disponevasi alla partenza con una armata di 23 galee, ed altre navi che la regina di Napoli ed i veneziani gli aveano apprestate. Ma prima di partirsi, essendone corsa la voce in Napoli, la Regina, n' andò tutta in solluchero, e per vie maggiormente mostrargli il vivo desiderio di ossequiarlo da vicino, inviogli a

[1] La città d' Isernia colle sue rendite e ragioni e banco di giustizia era stata dalla regina concessa a sua sorella Maria in acconto delle sue doti « *et in confidentiam bullae* » perchè infrazione alla dismembrazione de' beni demaniali.

bella posta un suo ambasciatore, con lettera, in cui offerivagli per dimora e padronanza la stessa capitale del regno. La lettera incomincia così:

Beatissime Pater, et Clementissime Domine a pluribus referentibus, et scribentibus habetur, quod Beatitudo vestra videtur intendere suum in Italiae partes adventum, et a quibusdam fertur apud istam Civitatem Neapolis in Regnum. Ego autem Deum exoro, quod dignetur misericorditer mihi concedere, quod ante constitutum dierum meorum finem merear hoc videre. Et quidem considerari, si placet, quod hec Civitas Neapolis satis proprio potest residentie vestre locus describi, quia licet Apostolica Sedes universaliter cunctis Regnis presideat potestate Divina, in isto tamen Regno singularem presidentiam obtinet etiam dominatione terrena, quo satis convenienter consequeretur, quod vestra Sanctitas transfretaret in suam civitatem ad peculiaris sui Populi visitationem veniret, ut sicut in toto orbe dignatione Dei multa facitis, sic et in propria patria eiusdem Sedis Apostolice pariter faciatis. Et quamvis in tanti effectu negotij possit, immo debeat adherere faucibus lingua mea, tamen ex nimio ardore desiderij, quo in visione vestre Beatitudinis in hiis partibus anxior continere non possum quin cum filiali fiducia (licet alias cum praesumptione non pauca) suasiones, et inductiones meas adijciam ec. Ecce namque Alme pater in profundis ipsa Italia dolores patiens ad pii Patris officium voces profundas emittit, et lacera corpus sauciata plagis amari sui calicis ingeminat gemitus, et tanti curriculo temporis sparsis in lapsus damnabiles crinibus nudatisque ad malignitates lacertis multiplicat in calamitate singultus plangit lamentabilem statum eius diutini morbi fatigatione collisum, et variis seditionum calamitatibus, et disparitatum dissidijs schisma, proh dolor! turbulentum. Clamitat quidem ipsa Italia crebris suspiriis ad personam vestram successorem Petri, et Vicarium Christi etc.

Intanto l'aspettativa e la speranza di Giovanna andarono in fumo; ed il pontefice ricusando anco le istanze del monarca francese Carlo V, che volea trattenerlo sulle sponde del Rodano, non che quelle de' suoi cardinali, che, nativi quasi tutti francesi, ricusavano di seguirlo in Italia. Ma il papa fermo nelle sue risoluzioni, partissi da Avignone il dì 30 di aprile, lasciandovi soltanto cinque de' suoi cardinali, cui per inferma lor salute non permetteva di esporsi ai disagi del viaggio. Il papa soggiornò a Marsiglia fino al giorno 20 di maggio, in cui imbarcossi sulla armata fornitagli a tale uopo dalla regina di Napoli [1], da' Veneziani, da' Genovesi e da' Pisani; e il dì 25 dello stesso mese approdò a Genova, ricevendo grandi onori da quella popolazione, donde poi pervenne a' 4 di giugno a Corneto. Ivi ricevè gli ambasciadori del popolo Romano, i quali offerirongli la signoria di Roma, e le chiavi del castel S. Angelo. Di là, il pontefice Urbano si partì il giorno 9 per Viterbo, ove il marchese di Ferrara, Niccolò d'Este, eragli andato incontro con 700 uomini d'arme e 200 fanti riccamente vestiti; e quindi sotto la guardia del marchese e delle sue genti, avviossi il dì 14 per Roma, « accompagnato dal conte *Verde* Amadeo VI di Savoia, e da Malatesta Unghero signor di Rimini, da Rodolfo da Varano signor di Camerino, e da copiosissimi nobili di tutti gli Stati della Chiesa e di Toscana, non che dagli ambasciadori dell'Imperatore, del re d'Ungheria, della Regina Giovanna, e d'altri principi e sindaci delle città Italiane. Sperava egli di far solenne entrata in Roma in compagnia dello stesso imperatore Carlo VI (chè così era stato concertato), ma questi trattenuto da vari affari di Stato, differì sino all'anno venturo la sua andata. Magnificamente accolto dal clero e dal popolo Romano, fra gli strepitosi *viva*, andò il papa Urbano a smontare alla basilica Vaticana. Sulle scalinate di quel tempio, o per ordine, o con licenza di lui, il marchese Niccolò d'Este conferì l'ordine della Cavalleria a sei nobili Italiani, e ad altrettanti Tedeschi. Andò poscia il papa ad alloggiar nel palazzo Vaticano [2] ». Indicibile fu in tutta Italia il giubilo per cotesta venuta del Pontefice. Roma vide dopo 77 anni (1309) il suo vescovo uffiziare solennemente la Messa pontificale sull'altare di S. Pietro il dì 1.° di novembre, festività di Ognissanti.

Urbano V, appena arrivato in Roma, trovò la metropoli del Cristianesimo ridotta in pessimo stato: i maestosi monumenti degli antichi Cesari giacevan semicadenti, ed in parte sfasciati, molte chiese rovinate e neglette, e i palagi abbandonati. Ei toccò con mano i

---

[1] La Regina fe' approntare in Marsiglia dieci galee ben equipaggiate pel trasporto del papa in Italia; ed altre tredici che fornirongli i Pisani, i Veneziani e Genovesi.

[2] Murat., *Annali d'Italia*, an. 1367.

tristi effetti della diuturna assenza de' pontefici, e quindi cominciò a poco a poco a medicarne le piaghe.

Primieramente spedì per Legato apostolico in Napoli il cardinal Guglielmo d'Aigrefeuille, del titolo di *S. Stefano*, onde racchetare alcune discordie sôrte in corte, e per conferire ancora colla Regina su alcuni affari rilevanti.

Spinta dal sentimento di pietà, molto a cuore ebbe la Regina nel sollevare la povertà delle suore claustrali, emettendo lettere provvisionali in cui concedeva loro quantità di sale gratuito annualmente a molti conventi della capitale e provincie. Con sua lettera del 7 luglio 1366 « *concedit monasterio S. Petri ad Castellum* [1] *de Neap. pro exibitione annuorum tuminum salis centum, etiam vigore concessionis quondam Regum Caroli II et Roberti* [1] ».

Assai triste e miserando era a quel tempo lo stato dell' Italia, fieramente straziato dalle esecrabili compagnie dell' inglese Giovanni Hakwood (che suona *falcone in bosco*) e de' fratelli Visconti; di cui, Ambrogio, bastardo dell' esoso tiranno Bernabò Visconti, avendo rinnovata la compagnia di S. Giorgio, si era con questa bordaglia incaminato per gli Abruzzi, e penetrando nel contado Aquilano, scorse poi i paeselli di Corno e Rapino che pose a contribuzione ed a sacco. Indi, pel Cicolano, all' impensata penetrò in Avezzano che saccheggiò tutta, scorazzando il territorio degli antichi Marsi.

La regina Giovanna, raccogliendo milizie da ogni luogo, inanimiva i baroni con promesse, ricompense e concessioni di ogni terra che venisse tolta ai nemici. E nel medesimo tempo affidava il comando dell' esercito al valoroso Giovanni Malatacca di Roggio (Modenese), inviandolo contra del suddetto Ambrogio Visconti, il quale, ferito in uno scontro, rimase disfatto insieme con altri capitani della banda, che menati furono nelle carceri del Castello dell' ovo in Napoli a piangere i loro peccati.

Altri seicento di quella masnada vennero condotti prigioni a Roma (perchè le milizie del papa avevano avuto parte alla vittoria), ove Urbano V ne fece impiccare 300; e poi anche gli altri chè menati a Montefiascone tentarono di fuggire [2].

In questo intermezzo, in Napoli fu creato Reggente della Curia di Vicaria del regno il *magnifico* Bartolomeo de Cancelleriis di Pistoia, milite, consigliere e familiare; prendendo possesso di detto ufficio « *assidentibus sibi domino Nicolao de Madio de Tramonto milite, et domino Petro Romano de Scalea Jurisconsulto perito magistro Rationali Judicibus dicte Curie residentibus pro Tribunali in banca eminenti dicte Curie, presente magistro Lancea de Agerulo dictae Curie actorum notario, intus salam magnam domorum monasterii S. Corporis Christi de Neapoli ordinis S. Clarae, sitarum in platea vie nove, quae vadit ad portam Petruczuli iuxta vias pubblicas a tribus partibus, in qua Curia Vicarie Regni regitur* [3].

A' 7 del mese di luglio cessò di vivere in Napoli Cristofaro de Costanzo milite, vice siniscalco della Regina, ed uno de' cavalieri del *Nodo*, di cui poco anzi facemmo parola. Il suo cadavere fu ivi sotterrato nella chiesa di S. Pietro martire con tale iscrizione:

Hic iacet corpus magnifici viri domini Christophari de Constantio de Neapoli militis Regij familiaris et socij Imperialis (reginalis) Senescalli, qui obiit anno Domini 1367, 7 mensis Junii V Indict. [4].

Altra più illustre vita spegnevasi sulla fine di decembre di detto anno, in persona del famigerato Niccolò Alunno di Alife, celebre legista e fedel ministro dí Carlo duca di Calabria, di re Roberto, della regina Giovanna e Ludovico coniugi. Sino dalla sua puerizia tenne occupati gli uffizi di governo, cominciando da povero scritturale, indi notaio, poi segretario, dopo maestro Razionale, ed in fine gran Cancelliere del regno, rinunciando e

---

[1] In Napoli il monistero di S. Pietro a Castello, situato « *intus Castrum distructum qui dicebatur Lucullano* (castello dell'ovo). Era dell' ordine benedettino, e da Martino V unito a quello di S. Sebastiano di suore domenicane. A' tempi di re Renato d' Angiò soffrì « *gravia damna ab Infidis Catalanis, a quibus fuit ignis incendio concrematum, ubi et libri Censuales, Inventaria, Quaterni antiqui et cetera alia documenta concremata fuerunt sub datum 1437* ».

[2] Corio, *Storia di Milano*, an. 1367.

[3] Ex regest., Arc. C, maz. 15, n.° 11.

[4] Engenio Caracciolo, *Napoli sacra*, pag. 459.

resignando gli altri uffizi precedenti. Ei scrivendo al cardinal d'Urgel facevagli grande elogio della sapienza di re Roberto, suo mecenate, confessando, che tuttociò ch'egli sapeva lo avea appreso da lui; « *sub cuius umbra micas de mensa eruditionis suae cadentes, licet indignus suscepi* ».

Tolse in moglie Maria Fuscaldo de' baroni di Fuscaldo. I di lui figliuoli Nicola (iuniore) ed Antonello, per i servigi paterni ebbero per privilegio la Sopraintendenza della confezione e segnatura delle lettere regie pecuniarie, con decreto del 12 febbraio 1363 anno XXI.

Ebbe pure una figlia chiamata Jacopa che fu moglie di Fulcone Ruffo di Calabria conte di Sinopoli, uno de' maggiorenti del regno.

Il d'Alife, servì fedelmente da segretario re Roberto che nel 1331 lo spedì in Avignone e poi presso la corte Romana per servigi dello Stato. In seguito, nel 1337 gli concedette alcuni beni stati confiscati ai Pipini in Foggia [1] e poi i casali di Terloto, di S. Leone e Montemilolo (?), non che il castello di Bussi in Abruzzo. Tenne egli propria abitazione alla strada delle *corregge* in Napoli.

Tuttochè in mezzo ad una corte molle ed effeminata, ei tenne corrette ed intemerate le sue virtù, guadagnandosi la stima e la simpatia di tutti coloro che lo avvicinarono.

Avendo fatto voto di visitare il sepolcro dell'Apostolo S. Giacomo in Compostella nella Gallizia, di buon grado n'ebbe licenza dalla regina Giovanna, la quale, per gratificare i servigi da lui prestati a Carlo duca di Calabria suo genitore, a Roberto suo avolo ed a' suoi per lo spazio di 41 anno, fornillo di lettere commendatizie per tutt'i luoghi di passaggio.

Nel 1360 il d'Alife edificò a sue spese la chiesa dell'Ascensione a Chiaia, la quale assegnò a' PP. Celestini del Morrone.

Al fine, carico di anni e di meriti chiuse la sua lunga carriera nel 1367, e sul di lui sepolcro fu posta questa scritta:

Inclytus eloquiis Rector Nicolaus Alumnus
Alifae miles et Cancellarius, idem
Regni Siciliae dux, morum fonsque profundi;
Consilij, pietate gravis, qui nobile templum
Obtulit hoc Christo jacet, qui largus egenis
Multa, liberisque dedit, sed quoque corpus in arcto
Claudatur tumulo, florens sed sidera coeli.
Fama volat; clarum vivit per secula nomen
Quem rapuit Domini post annos mille trecentos
Cum sexaginta septem, mox fine decembris.

Egli lasciò manoscritto come riferimmo, un codice delle cose avvenute a' tempi di Giovanna 1.ª e di Ludovico suo marito, benefattori suoi. Il volume è ricco di notizie sconosciute, e di documenti che, pervenuto nelle nostre mani ce ne siamo servito per la compilazione di questo lavoro.

1368

Grande desiderio avea la Regina Giovanna di visitare papa Urbano V che seguitava a soggiornare nel Vaticano; e questo pio desiderio volle palesarglielo con un' affettuosa epistola, ch'è la seguente:

Beatissime Pater, et Clementissime Domine post visitationes plurimas, in quibus manus Domini me tetigit, eiusque salutifera indignatio in piis correctionibus apprehendit, recogitans in amaritudine annos meos, solius consolationis mihi dies restasse conspicio, si mea demerita non impediant, forsitan apud Deum, quod ante huius mei terreni corporis dissolutionem, que in ipsis augumentis temporum decrementa persentit, visionis almi vultus vestri particeps fieri, et scabellum pedum vestre Beatitudinis personaliter osculari, ut tunc vertens me ad parietem, qui vestra erga reverentem filiam censetur charitas, vel prorogationem vitae mereri possem ad meritum, vel de manuum mearum operibus, quae a praesentia digni Successoris clavigeri Jesu Christi directionis odorem susciperent, redderem in multiplicatione talentum etc.

[1] Ex regest. an. 1337, lit. A, fol. 269.

Alfine, la regina risolutasi di effettuare tale divoto ossequio, e premurosa anco di implorare la mediazione del papa per la liberazione di Giacomo Borbone suo marito, recossi ella nel dì 17 marzo (1368) in Roma. Al di lei arrivo venne accolta a grandissimo onore dal papa, che mandolle il collegio de' cardinali ed i proceri romani a farle incontro, e con essi andò anco Pietro re di Cipro, che di fresco era giunto in Roma — Occorrendo allora la domenica *Laetare Hyerusalem* il papa benedisse e donò a Giovanna, come sovrana, la Rosa d'Oro, e la spada parimente d'oro, di cui ella ne cinse il fianco del mentovato re di Cipro nella basilica Vaticana, e nello stesso tempo quel sovrano decorò del cingolo militare Niccolò Spinelli da Giovinazzo gran cancelliere del regno di Napoli [1].

Il mentovato re di Cipro, Pietro Lusignano, era di recente ritornato da una crociata, ed arrivato a Firenze era stato magnificamente accolto da quel Comune. Ei già erasi imbarcato a Venezia in giugno 1365 sopra un'armata di cento legni, ed avea tragittato prima a Rodi e poi in Egitto, con un esercito di diecimila fanti e mille e quattrocento cavalli. Il dì 4 di ottobre erasi impadronito, mediante un attacco improvviso, di Alessandria che mandò a sacco; ma non andò più oltre perchè la soldatesca crociata, arricchitasi con quel saccheggio e paurosa dell'imminente arrivo de' Musulmani, costrinse il re di Cipro, dopo raccolto il bottino, a mettersi di nuovo alla vela e abbandonare la sua conquista. Indi il re di Cipro nella primavera di quest'anno (1368) stava tuttora in Roma presso la corte pontificia, come dinanzi ricordammo, esortando il papa di voler imprendere una nuova crociata. Meglio però avrebbe fatto a convertire il suo zelo contro di sè medesimo, essendo egli di costumi sregolatissimi, talmentechè, poco avanti lo stesso pontefice Urbano lo avea rimproverato su tale intemperanza dicendo: « Abbiamo sentito con orrore, che voi lasciate in « abbandono la vostra savia sposa (Eleonora d'Aragona), per tenervi appresso pubblicamente « un'adultera. Oltre l'offesa che fate mortalmente a Dio, date anche scandalo al vostro « popolo, il quale desidera la moltiplicazione della famiglia reale, e voi rallegrate gl'infedeli « che veggonvi trarvi addosso l'indignazione di colui, il quale vi dà sopra di loro le « vittorie ». Nel medesimo tempo il papa avea scritto all'arcivescovo di Nicosia, perchè facesse ogni sforzo onde distoglierlo da un tal disordine.

Questo principe nell'abbandonare Roma si ricondusse in Nicosia, ove poco tempo dopo fu assassinato di notte tempo nel proprio palagio da un branco di congiurati!

Trovossi pure allora in Roma l'imperator Carlo IV, venuto in Italia a richiesta del papa, accompagnato da grosso esercito per domare gli usurpatori delle Terre della Chiesa [2].

La regina Giovanna in udire che l'augusto Carlo erasi avviato per la Provenza, ingiunse al poeta provenzale Tarander di Flassans di fargli diverse rimostranze, ed egli eseguì ottimamente la sua commissione. Nel suo soggiorno in Roma, l'imperatore confermò con Bolla d'oro tutte le donazioni e privilegi accordati alla Chiesa dai Cesari antecessori, facendo un'esatta enumerazione de' dominii e de' diritti della Chiesa di Roma; essendochè la lunga assenza de' pontefici e degl'imperatori avea fatto nascere una confusione grandissima, ed aveva dato campo a molte usurpazioni. Ei fu quivi raggiunto dall'imperatrice Isabella, quarta sua moglie, la quale fu solennemente incoronata dal papa nella chiesa di S. Pietro nella celebrazione della messa pontificale del dì 1.° novembre (1368); in cui l'imperatore fece la funzione di diacono, tranne la lettura del vangelio che non poteva da lui farsi se non nel dì di Natale. L'imperatrice Isabella nello stesso giorno attraversò Roma colla corona sul capo, cavalcando sin a S. Giovanni Laterano.

In questa basilica, Urbano V avendovi celebrato messa nella cappella chiamata *Sancta-Sanctorum*, sotto il cui altare stavan da lungo tempo rinchiuse le teste de' Ss. Apostoli Pietro e Paolo; e quelle fece trarne, e portare sulla loggia soprastante la piazza, e di là mostrolle al popolo, concedendo a ciascuno degli astanti molte indulgenze. Erano queste teste incastate nell'argento, ma il papa Urbano fece fare de' nuovi reliquiarii, i quali non furon terminati se non l'anno dopo; consistenti in due busti d'argento o per meglio dire

[1] Abr. Bzovius ad. an. 1366, n.° 4.

[2] Passando quell'augusto per la Savoia, fu ivi festosamente accolto dal conte *Verde*, Amedeo VI, che andogli incontro con sei cavalieri banderesi riccamente in addobbo; lo convitò sontuosamente, ed egli stesso e i suoi ministri servironlo di vivande quasi tutte dorate, mentre due fontane, giorno e notte sprizzavan vino bianco e chiaretto che ognun poteva prendere a piacere. Per ricompensa, Amedeo fu costituito vicario imperiale.

in due imbusti colle loro braccia, quantunque preziosi più per ricchezza della materia, che per l'eleganza del lavoro, e ciò pel cattivo gusto di quel secolo. La protoma di S. Pietro è vestito da Papa colla tiara, a quella foggia che usavasi allora, cioè fatta a forma di cono con tre corone, ed atteggiato con mano destra a dare la benedizione, e colla manco stringendo due grosse chiavi. S. Paolo stringe nella mano dritta la spada, e nell'altra un libro. Ciascuno di essi ha in petto un giglio di gemme, ricco dono del monarca francese Carlo V.

E qui occorre notare un fatto che ben mostra quanta influenza e quanta alta potenza avessero a quel tempo i romani Pontefici.

Trovavasi appunto in quest'anno la regina Giovana in una assai molesta contesa con Ludovico conte di Angers fratello del re di Francia, e senza ricorrere alla forza delle armi ed esporre i propri sudditi alle miserie gravi d'una guerra, fece ricorso al papa, e con molta istanza lo pregò che la volesse difendere dal suddetto Conte, il quale, vinta Tarascona sul Rodano e mandato un esercito di quei ladroni che erano le Compagnie di ventura, si era posto in cuore di appropriarsi la signoria di Provenza. Papa Urbano accolse favorevolmente la giusta domanda della Regina, e pregò Carlo V re di Francia, che dovesse distogliere il fratello Ludovico dalla incominciata ingiustissima impresa, siccome fece.

A' 17 ottobre chiuse gli occhi in Napoli Matteo Capuano milite, napolitano, di antica e patrizia prosapia amalfitana, personaggio illustre non meno in pace che in guerra. Sostenne lodevolmente gli uffizî di maestro ragioniere e di luogotenente del gran Camerario del Regno (1351-1366), non che la carica di procuratore speciale della regina Giovanna, cui fu molo caro [1]. Ei raggiunse al feudo paterno altri venti castelli [2], che alla di lui morte tramandò a Tommaso suo figliuolo, milite e marito di Margherita Sanframondo.

Ebbe egli seppellimento nella chiesa di S. Domenico maggiore de' PP. Predicatori. E sull'entrata della porta piccola si legge questo epitafio:

Matthaeus iacet hic Capuanus stemmate clarus
Militiaeque probus, prospicuus patriae pauperibus
Templisque pius, iusti quoque cultor, Curia
Testatur, sed magis ecclesia haec
Vita lingua factisque potens opulentior huius
Vitae iter egreditur mente vocante Deum.
Obiit An. Domini 1368 die 21 octobris VII Indictionis
Futura in Domino carnis resurrectionem expectans, orate pro eo [3].

In quello stesso torno di tempo, era in gran riputazione Fra Rizzardo o Riccardo Caracciolo napolitano, gran priore dell'ordine gerosolimitano degli spedalieri di S. Giovanbattista in Capua [4]. Nato egli da nobilissimo legnaggio, divenne gradatamente regio consigliere, ciamberlano e vicecancelliere del regno. Mostrò gran bravura e coraggio in varii scontri ed imprese di guerra. Ma poi per divina ispirazione vestì l'abito religioso cassinese e per qualche tempo fu abate del monistero di Sanseverino di Napoli — Di poi fu ascritto al ruolo de' cavalieri di S. Giovanni in Rodi. Giovanna regina di Napoli, ch'avea in grande stima e concetto il Caracciolo, raccomandollo con sue lettere al gran-maestro Fra Raimondo *Berenger*, degli antichi conti di Provenza, che, appunto in cotesto anno gli conferì il priorato di Capua. Stette ei in quel posto sin all'anno 1383, in cui, dal papa Urbano VI fu promosso a gran maestro del prelodato ordine in Rodi, con breve speditogli da Valmontone.

---

[1] In una carta di Giovanna 1.ª, presso il grande Archivio angioino, si legge in transunto: — « *Mattheo Capuano de Neapoli militi magistro Rationali locumtenenti magni Camerarii et Procuratori nostro Consiliario apodixa quantitatis solute sorori Catherine de Janua moniali monasterij Sancte Marie Magdalene de Neapoli: Item Andree de Summa ferrerio Camere familiari: Item fratri Ligorio de Neapoli fraticello Sancte Lucie de Neapoli taren. 4; quos sibi donavimus, quando comedimus in viridario ipsius: Item presbitero Riczardo de Archis Elemosinario Nostro: Item Sorori Francesce de Alemagna accedenti ad sepulcrum* ». In anno 1353, Arca A, mazz. 49, num. 16.

[2] Carol. Borrelli, *Vindex Neapolitanae nobilitatis*, pag. 163. — Scip. Mazzella, *Descriz. del regno di Napoli*, pag. 702.

[3] Ces. d'Engenio, *Napoli sacra*, pag. 284.

[4] Ferran. della Marra, *Discorsi delle famiglie estinte* ec., nella famigl. Franco, pag. 166.

1369

Un grande affetto portava la Regina alla sua nipote Margherita di Durazzo che con assiduo accorgimento faceva educare nella sua corte. Pochi anni prima avea fatto progetto di darla in isposa al re di Sicilia, ma ciò non potè effettuarsi per insorte difficultà della corte pontificia. Giovanna, pensando seriamente provvedere per la successione al trono, si determinò di maritarla, mediante dispensa del Papa, a Carlo duca di Durazzo, unigenito figliuolo del defunto Ludovico, con fermo proponimento di lasciargli il Regno di Napoli dopo la di lei morte. Il giovanetto duca Carlo, come poc' anzi ricordammo, tovavasi allora in educazione nella corte del re d' Ungheria. Il quale, per ispecial dilezione conferito aveagli i Ducati di Dalmazia e di Croazia. Il giovane Carlo non si fece pregare indarno ad effettuare le nozze, e recatosi in Napoli bentosto sposò Margherita nel mese di febbraio 1369, con gran contento della regina.

Nell' anno appresso, il pontefice Urbano V, con suo breve apostolico dispensò i lor gradi di parentela, ed esortò il re d' Ungheria a voler infondere nel cuore dello sposo Carlo di Durazzo miti consigli:

URBANUS Episcopus etc. Carissimo in Christo filio Ludovico Regi Ungarie Illustri, salutem etc. Magnitudinis tue, quam consolatam fore cupimus, supplicationibus inclinati, dispensationem super matrimonio inter dilectum filium nobilem virum Carolum de Duratio et dilectam in Christo filiam nobilem mulierem Margaritam de Duratio, consanguineos tuos, in secundo gradu collaterali consanguinitatis coniunctos, dante domino, contrahendo pro bono et pace regni Sicilie, que speramus exinde cum dei gratia proventura, quamvis in tali gradu rarissime et nonnisi ex magnis causis sedes apostolica dispensare consueverit duximus concedendam prout in litteris nostris inde confectis videbit Regia Serenitas contineri. Igitur ut hoc deo reddatur acceptum, et ipse sua pietate fecunditatem prolis, ut cupis et inclite tue domui expedire dinoscitur, ex dicto matrimonio largiatur, decens est, quod dictum Carolum, qui in tua potestate consistit, ut devotionem Romane ecclesie amplectatur in annis teneris indissolubiliter retinendam, studio regie confortationis inducas, tuque, qui hoc ardentis affectu et precipua sollicitudine procurasti, eandem ecclesiam in subveniendo sibi in suis necessitatibus, que urgent ad presens, habere digneris in tui cordis intimis commendatam. Datum Rome apud sanctum Petrum V Idus Januarii. Pontif. nostri anno octavo.

In pari tempo tempo, il papa dispensò anche le nozze in quarto grado di consanguineità tra Filippo di Taranto con Elisabetta figliuola del defunto Stefano duca di Schiavonia e della Dalmazia; e raccomandò allo stesso Filippo, che chiamavasi *imperatore costantinopolitano*, di rispettare ed usare ogni riguardo alla sua novella sposa.

In seguito, il principe Filippo, bramoso di signorie, fece istanza alla Regina per la concessione del principato di Salerno in cambio di quello di Bari o pure del Monte S. Angelo in Terra d' Otranto. Ma Urbano V informato di tale aspirazione, opponendosi, scrisse e rammentò alla Regina, qualmente « *quamplura ordinationes, prohibiciones, statuta variosque processus, diversas sententias atque penas continentes per nonnullos Romanos Pontifices, ne terre demanii Regni Sicilie et citra farum, quae a nobis et eadem Romana Ecclesia tenentur in feudum, alienarentur* etc. *duxerimus exortandam, ut omnino praecaveat, ne huiusmodi terras demanii alienet quoquomodo* etc.

Anche in quest' anno, non mancarono di far visita al papa in Roma, molti dinasti della Cristianità. Vi giunse quasi nel tempo il patriarca di Costantinopoli con molti illustri *Calogeri*, cioè Abati e monaci (così detti dai due vocaboli greci καλὸς e γέρων esprimenti *buoni vecchi*); e vi pervenne anche l' augusto Giovanni Paleologo, per conciliare l' unione della Chiesa Greca colla Latina, promettendo di osservare inviolabilmente la Fede Romana con l' obbedienza, e la soggezione dovuta alla S.ª Sede. I Greci conoscevano pur troppo visibilmente, che l' oppressione de' Turchi con tante disgrazie che lor erano accadute quasi di continuo, era un effetto della giustizia divina, dopo che avean fatta quella funesta separazione dalla Chiesa Romana, e che questo gli consigliava a rientrare al lor dovere.

Questo viaggio del greco augusto, con l' abiurazione dello scisma ch' ei fece pubblicamente in Roma, non ebbe però il successo che avea sperato, non trovandosi il papa ed i principi di Europa in istato di poterlo soccorrere; cosicchè fu costretto il Paleologo ad accomodarsi col sultano Amurath con isvantaggiosissime condizioni.

Divenuto quasi centenario moriva a quel tempo in Napoli il dì 28 maggio, o secondo altri il 18 giugno [1], in fama di santità Fra Filippo detto de Aguirre religioso dell' ordine francescano, il cui corpo fu seppellito nella chiesa di S. Chiara [2]. Nato dalla nobile ed antica famiglia d' *Eyguières* della città di Arles sul Rodano, ei ne' primi suoi anni abbandonò il mondo, e ritrattosi in un chiostro de' frati Minori ne indossò l'abito, malgrado le riluttanze de' suoi genitori. Narrasi che non appena fatto sacerdote divenne confessore di S. Eleazaro *de Sabran* e di Delfina *de Glandeve*, coniugi, che poi la Chiesa ascrisse nel catalogo de' Santi [3]. Ma dopo qualche tempo gli convenne lasciare quel chiostro prendendo stanza nel monistero di Laverna, donde di poi si ridusse nel romitaggio di S. Maria *delle Carceri* in Assisi, luogo selvatico e montuoso, e dapprima ritiro del serafico S. Francesco, e de' suoi compagni. Fra Filippo determinato avea di passare i suoi giorni in essa solitudine fra le vigilie e le penitenze; ma, dopo sei anni quivi spesi fra mortificazioni e preghiere, re Roberto e Sancia sua moglie, mossi dalla fama delle di lui virtù, con licenza del generale dell' ordine, chiamaronlo in Napoli per confessore delle suore nel monistero di S. Chiara; ma cotal passaggio non arrecò verun cangiamento alla sua maniera di vivere. La regina Sancia rimase talmente edificata delle di lui virtù che volle averlo per suo confessore.

1370

Dalla città di Reggio nella Lombardia, erasi recata in Napoli la nobile famiglia Malatacca [4] di cui Giovanni, famoso guerriero, prese servigio presso la regina che servì utilmente. A lui fu dovuto ridurre alla fede regia Giovanni conte di Anspergh, uno dei maggiori campioni dell' esercito ungherese. In tempi sì calamitosi l' aiuto di questi due valorosi guerrieri fu valido antemurale alle continuate incursioni nemiche.

Essendo allora giunto nel regno con duemila cavalli e numerosi fanti messer Ambrogio Visconti, figlio naturale di Bernabò signore di Milano a portar guerra nell'Abruzzo, il maresciallo Giovanni Malatacca lo ruppe, e fattolo prigioniero lo menò in Napoli e lo rinchiuse nel castello dell'*Ovo*, donde, dopo quattro anni riuscì al Visconte di evadere a via di monete e ricondursi a Milano.

Di Bernabò Visconti troviamo per le istorie aver destramente trattato pace con l' imperatore Carlo IV e col Papa, la quale fu stabilita fra esso lui, Galeazzo suo fratello, Can signore della Scala, e aderenti da una parte; e dall' altra il Pontefice, l' imperatore, la regina Giovanna di Napoli, il marchese d' Este, i Gonzaghi, i Malatesta ec. Fu pubblicata questa pace a' 13 febbraio con gran vantaggio dell' Imperatore Carlo.

Il duca Carlo di Durazzo, divenuto sposo di Margherita sua cugina, e già padre di una fanciulla chiamata Maria (come dell' ava materna), si determinò con consenso della Regina di lasciar Napoli e ritornare in Ungheria nella primavera di quest' anno, lasciando qui sua moglie nuovamente incinta, e la suddetta sua figliuola che dopo un anno (1371) se ne morì.

Lo stesso Carlo più tardi asceso al trono di Napoli, fe' ivi ergerle un decoroso sepolcro marmoreo entro la chiesa di S. Lorenzo maggiore, con tale epitafio:

Hic iacet corpus illustris puellae dominae Mariae de Duratio, filiae Regis Caroli III quae obiit anno domini MCCCLXXI Indict. IIII [5].

---

[1] Vedi Engenio Caracciolo, *Napoli Sacra*, pag. 238, 239.

[2] Engenio cit. *ivi*.

[3] *S. Eleazaro de Sabran* nato nel 1295 nel castello di *Ancois* in Provenza, era figliuolo di Ermengando conte di Ariano in Puglia e di Laudamia d'Albes de Roquemart. Fu allevato nella morale da suo zio Guglielmo *de Sabran* abbate di S. Vittore di Marsiglia, indi vescovo di *Digne*. Eleazaro fu dato in moglie a Delfina *de Glandeves* de' baroni di *Puy-Michel;* ma vissero per sempre uniti in rigorosa continenza e castità. Morì Eleazaro a' 27 settembre 1323, e papa Urbano V a sollecitudine e bramosia di Giovanna e Ludovico sovrani di Napoli l'ascrisse nel catalogo de' Santi il 15 aprile 1369.

[4] Il genealogista Giuseppe Campanile nella sua opera *Notizie di Nobiltà* ec., pag. 129, Nap. 1671, scrisse che la famiglia *Malatacca* « fu casa nobilissima uscita dal Regno e propriamente dal nobile castello di Principato citra della città di Diano ».

[5] Engenio Caracciolo, *Napoli sacra*, pag. 115. — Summonte, lib. IV, pag. 476.

Fermo nel suo proponimento, Urbano V, dopo aver per tre anni tenuto sede nella Capitale del Cristianesimo, dove pareagli esservi stato chiamato dall'ufficio suo di vescovo di Roma, lasciossi prendere da un'accesissima brama di tornare in Avignone — Essendo francese e circondato di cardinali e prelati francesi, ei non poteva farsi alle usanze d'Italia — Dall'altra banda, Urbano, vedeva ravvivata sempre più la guerra tra la Francia e l'Inghilterra con grave danno della Cristianità, e pensava di trattarvi qualche accomodamento. Oltracciò in continua apprensione tenevanlo pure la potenza ed i maneggi di Bernabò Visconti. In fine, ei trovavasi troppo lontano da Parigi, da Londra, da Toledo e Bordò, ove si trattavano le grandi faccende politiche del secolo; ed era rammaricato di non avere invigilato più da vicino i rivolgimenti della Castiglia e le guerre di Aquitania.

Stante ciò, ei si ritrasse sul finire di giugno a Montefiascone (1370) ove immediatamente recossi da lui la principessa svedese S.ª Brigida (che parecchi anni prima avea fondato il monistero di Wadstena in diocesi di Linkoeping), e dal medesimo papa ottenne la conferma della Regola del suo Ordine di S. Agostino, ch'ella diceva esserle stata rivelata da Dio.

Partitosi Urbano V dal soggiorno di Montefiascone, e giunto a Viterbo, manifestò a' cardinali il suo pensiero di ritornarsene in Francia, dicendo loro di apparecchiarsi al viaggio. Nessuna persuasiva valse a rimuoverlo dal suo piano. La stessa S.ª Brigida fecegli sentire essere una imprudenza l'abbandonare la sua sede di Roma; aggiungendo che se ritornava in Avignone subito sarebbe morto. Nulladimeno, il gran zelo che Urbano V avea di procurare la pace alla Cristianità, il fe' tener fermo nel suo proponimento: ma la predizione di S.ª Brigida si avverò.

Innanzi di partire, ei scrisse ai Romani per incorarli della sua lontananza, e prevenire le maldicenze che per ciò avessero potuto aver luogo; dichiarando loro che il separamento suo non era motivato da malcontento alcuno per essi, anzi si protestava soddisfatto della loro condotta tenuta in tempo ch'egli avea dimorato in mezzo a loro ne' dintorni.

A' 5 di settembre Urbano V dato l'ultimo addio all'Italia, salpò da Corneto e con copioso numero di galee, mandategli dalle corti di Francia, d'Aragona e di Napoli, pervenne a Marsiglia donde s'avviò per Avignone, e colà giunto il dì 24 di settembre fuvvi accolto colla massima esultanza. Ma dopo poche settimane, essendo stato assalito da gravissima infermità, cessò di vivere il 19 dicembre, dopo aver governata la Chiesa per 8 anni, 2 mesi e 23 giorni. Il suo corpo fu sotterrato nella maggiore chiesa di Avignone, e di là poscia trasferito nella badia di S. Vittore, in Marsiglia, che avea destinata per sua sepoltura[1].

Erano appena scorsi dieci giorni dalla di lui morte, che i Cardinali entrati in conclave la sera del dì 29 dicembre, elessero nella mattina appresso, Pietro *Roger-de-Beaufort*, cardinale del titolo di *S. Maria Nuova*, figliuolo di Guglielmo conte Limosino di Beaufort, e nipote di papa Clemente VI, da cui era stato insignito della porpora in età di anni 18. Assunto poi al pontificato in età di anni 40, assunse il nome di Gregorio XI.

Benchè giovine di età, il novello pontefice, era di esemplari costumi, scienziato nelle leggi[2], ne' canoni e nella teologia, non che di carattere modesto, benigno, liberale e amato da tutti per le sue oneste e cortesi maniere. Sì pregevoli qualità gli meritarono il triregno, e nella vigilia dell'Epifania dell'anno seguente fu egli solennemente consacrato ed incoronato (5 gennaio 1371).

1371

In quest'anno corse grave pericolo re Federico III di Sicilia, e precisamente nel dì 9 gennaio, mentre terminato avea di ascoltare la Messa nella chiesa de' frati francescani in Messina. Nell'uscire egli dal tempio, un certo Tommaso *Celareau* francese, sellajo di mestiere, lo aggredì con pugnale; ma, fortunatamente, rattenuta la mano dell'assassino, fu ferito leggermente nel fianco. Subito arrestato dalle guardie fu sottoposto a giuridiche interrogazioni e quindi alla tortura; confessò essere stato spinto all'enorme attentato da Conrado Castelli patrizio di Catania. L'assassino venne condannato alle fiamme dal senato di Messina; ma nulla poi sappiamo della punizione subìta dal mandante Castelli.

---

[1] Nella diocesi di Avignone si celebra la festa di lui ai 19 dicembre, come santo.
[2] Vuolsi essere egli stato discepolo di Baldo gran legista in Perugia.

Dipoi a' 3 marzo dello stesso anno 1371 ebbe luogo un trattato di pace tra la regina Giovanna e re Federico III re di Sicilia, detto *il Semplice*, e mercè l' interposizione di Fra Dionisio de Murcia domenicano, arcivescovo di Messina — Mediante quel trattato il Re siciliano obbligossi di riconoscere il possedimento del Regno da Giovanna, cui prestò ligio omaggio ed un annuo tributo di once tremila con altre vergognosissime condizioni; alcune delle quali furon poi approvate, ed altre riformate dal papa Gregorio XI; ed in tale occasione ei v' aggiunse vari articoli contro la libertà della Monarchia Siciliana ec. [1]. Il papa sospese poi quell' Isola dall' interdetto in cui stava innodata, mediante la bolla seguente:

Gregorius Episcopus servus servorum Dei, venerabili fratri Bernardi Archiepiscopo Neapolitano salutem et apostolicam benedictionem. Cum pro pace et concordia inter dominam in Christo filiam nostram Johannam reginam Sicilie illustrem, et magnificum virum Fredericum de Aragonia natum quondam Petri de Aragonia, Insule Sicilie detemptorem, auctore Domino, reformandis interposuimus et interponere intendamus sollicitudinis nostre partes, et tractemus quod idem Fredericus ad presentiam nostram suos Nuntios et procuratores transmictat cum sufficienti mandato ad huiusmodi pacem et concordiam reformandam, et forsitan esset utile et expediens, pro effectu votivo huiusmodi pacis et concordie consequende, interdictum in Insula prefata suspendere, ut idem Fredericus et gentes sue, et habitatores insule prefate ad reformandam huiusmodi pacem et concordiam fortius animentur; fraternitati tue, de qua in iis et aliis gerimus in Domino fiduciam specialem in Insula prefata interdictum suspendi usque ad annum, a die suspentionis huiusmodi computandum, si et tibi, vel charissime filie nostre in Christo, Johanne Regine Sicilie illustri, cuius super hoc assensum haberi volumus, utile et expediens fore videbitur, plenam et liberam concedimus auctoritate Apostolica tenore presentium facultatem — Data Avenione Idib. Octobr. pontificatus nostri an. primo [2].

In questo mezzo nacque in Napoli Giovanna (figliuola di Carlo duca di Durazzo e di Margherita sua cugina), in progresso di tempo Regina di Napoli col nome di Giovanna II. A questa bambina fulle data per balia « *mater lactariae* » Bandella Fusararo, moglie di Nicola de Morta di Napoli; il quale, più tardi (1384) « *ob servitia et merita Bandellae suae uxoris* » fu creato catapano o sia ufficiale della grassa della città di Napoli [3]. Ma non andò guari che la duchessa Margherita di Durazzo lasciò Napoli colla novella sua prole, e andò in Ungheria a raggiugnere il suo marito, ove si rattennero insieme sin all' anno 1381.

La pace brevemente goduta nel regno di Napoli, cominciava a declinare per la ricomparsa del brigantaggio. Una novella masnada, protetta da Nicola de Jamvilla conte di S. Angelo, erasi impadronita di Melfi e recata a scorrazzare la valle Beneventana e la Puglia. Capo di que' ribaldi era un tal *Mazziotto* « valente malandrino, quale *sempre portava la testa rasa* » [4]. Ma non passò gran tempo che costui venne assicurato alla giustizia per mano dello stesso fautore conte di S. Angelo, che *caritatevolmente* davagli ricetto nelle sue terre; e sol perchè minacciato dal governo della perdita de' suoi beni se non consegnava quel famoso ladrone. Ma la cattura del Mazziotto non calmò gli animi delle popolazioni, perocchè un' altra numerosa banda diretta da Pasquale Ursillo, dopo avere sparso lo spavento e la strage nella Puglia, penetrò nell' anno dopo a viva forza nel castello di Avellino, ed irrompendo nella città, vi spogliò sacrilegamente il duomo, le parrocchie, le chiese ed i monisteri, che dopo derubate v'appiccò il fuoco! Passiamo oltre.

La principessa di Svezia, S.ª Brigida, di ritorno dal suo pellegrinaggio in Terrasanta, pervenne in Napoli, spinta dalla divozione di visitare i santuari più insigni. Recossi dapprima a monte S. Angelo in Puglia a curiosare quel celebre santuario, e di là a Bari a venerare il corpo di S. Nicola. Di poi mano a mano visitò in Ortona il corpo di S. Tommaso apostolo e quindi quelli di S. Matteo e di S. Andrea in Salerno, ed in Amalfi, ed in ultimo di S. Paolino in Nola.

---

[1] Rainal., *Annal. Eccles.*, ad an. 1372, n.° V, pag. 207. — Bzovius, Lunig ec.
[2] Apud Pirrum Notit. Eccles. Siciliae ec.
[3] Ex regest. an. 1384, fol. 229, *apud Reg. Arch. Neap.*
[4] Espressione del giornale del duca di Monteleone.

Ritornata in Napoli ricevè gli ossequii dalla regina Giovanna, dai prelati e dai grandi del paese [1].

Dopo lunghe e continuate ostilità, finalmente per opera del papa si trattò nel dì 2 marzo la riconciliazione fra le due corti di Napoli e di Sicilia, come pocanzi ricordammo. Le negoziazioni maneggiaronsi da Ubertino da Coniglione, cappellano del re Federico, da Dionisio di Murcia agostiniano arcivescovo, di Messina e da Giovanni già vescovo di Gravina, confessore della regina Giovanna di lei rappresentante [2]. Questa concordia fu fatta senza intrighi d' interessati diplomatici e senza falsi contrasti o equilibri politici da più anni. Fu proposto che Federico e suoi discendenti legittimi, resterebbero in avvenire sovrani della Trinacria e sue Isole vicine, indipendenti dalla corona di Napoli, e con obbligo di soddisfare in ciascun anno tremila once d' oro a' Sovrani di Napoli nel dì de' Ss. Pietro e Paolo, a cagion del censo dovuto alla Romana Chiesa. Oltre di che, Federico userebbe in seguito il titolo di Re di Trinacria, ma quello di re di Sicilia approprierebbesi la regina Giovanna.

Che questa sovrana dovesse somministrare pronti soccorsi al re Federico, onde questi riaver potesse la perduta autorità sopra i Siciliani, non che la restituzione dell' isola di Lipari [3]. Intorno a ciò si rimase d' accordo, ma doversi implorare l' approvazione del pontefice Gregorio XI, già propenso per tale pacificazione, e nel contempo pregarlo a voler togliere l' interdetto dalla Sicilia. Il papa fece discutere da una particolare assemblea gli articoli di essa concordia, ma avanti tutto richiese egli, che la Sicilia e Napoli riconosciuti fossero quai feudi della S.ª Sede; e che Federico morendo senza posterità, l' isola di Sicilia si apparterrebbe alla regina di Napoli e a' di lei eredi. Che avrebbe termine la minorità del Re nell' età di 18 anni, e sino a quel tempo il papa ne sarebbe il Reggente. Fu vietata qualsisia divisione de' domini della Corona. Che Federico ed i suoi successori somministrerebbero al reame di Napoli, in caso che venisse da forze straniere molestato, dieci gale e cento combattenti. Ed affinchè una tal convenzione avesse maggior vigore e durata, fu stabilito che re Federico, con consenso del papa torrebbe per moglie Antonietta del Balzo, figliuola di Francesco conte di Montescaglioso e parente di Giovanna regina di Napoli. Il tutto fu bentosto approvato con bolla pontificia il 27 agosto [4], ma la ratifica di essa convenzione fu segnata da Giovanna a' 31 di marzo dell' anno appresso 1373. Perchè poi le condizioni della pace fedelmente si eseguissero. Gregorio XI mandò alla regina Giovanna il vescovo di Sarlat, davanti al quale, alla fine di marzo dell'anno seguente, ella accettò solennemente le predette condizioni, che furon confermate per parte di Federico dai suoi ambasciadori.

---

[1] S. Brigida, figlia di Birger principe svedese, fu nella prima sua giovinezza dato in moglie ad Ulf-Gudmarson principe di Nerike, col quale procreò otto figli. In seguito essi coniugi osservarono austera continenza. Fecero insieme il pellegrinaggio in S. Giacomo di Compostella in Gallizia ed al ritorno risolsero amendue di abbracciare lo stato monastico. Ma Ulf morì prima di porre in esecuzione il suo voto.

[2] Non sappiamo i motivi che mossero Giovanni a rinunziare la diocesi di Gravina. Vero è che la regina Giovanna ebbe a supplicare il pontefice in di lui favore, onde si fosse degnato conferirgli la sede episcopale di Lucera, allora vacante. Ma poi essendo mancato ai vivi il vescovo di Sessa, la regina pregò nuovamente il pontefice a voler il riferito Giovanni allogare in essa cattedra, per averlo più da vicino; poichè, tra l' altro, ella diceva « essere Sessa non molto lungi da Napoli che di una sola giornata ».

[3] L' isola di Lipari ricuperata dai Siciliani e poi ritolta dalla regina Giovanna e Ludovico suo marito (1347 ....) fu dopo firmata la pace restituita al re Federico, che diella in feudo ad Olfone Procida, e di poi a Federico Chiaromonte nel 1377. Ma più tardi asceso al trono Ladislao re di Napoli, ei portò le armi sopra Lipari che di nuovo riprese. — Vedi l' opuscolo anonimo intitolato *La Verità vendicata dagli errori e calunnie dell' autore della Difesa* a favore di Mons. Niccolò M.ª Tedeschi vescovo di Lipari, contro l' autore del *Propugnacolo* ec.

[4] Raynal., *Annal. Eccles.*, num. 7, 9, 10, 20, 22.

1372

In Puglia poi venne meno Ludovico di Navarra conte di *Beaumont-le-Roger*, che poco avanti vedemmo già sposo di Giovanna duchessa di Durazzo e colla quale non ebbe prole. Rimase però due figli naturali procreati con l'antica sua favorita Maria di *Lissarassu*, cioè Carlo di *Beaumont*, e Giovanna che fu maritata a Pietro di *Laxaque*, signore di Navarra. Il di lui cadavere, trasportato in Napoli, fu sepolto nella chiesa di S. Martino de' PP. certosini. La duchessa Giovanna divenuta vedova sposò poi il conte Roberto d'Artois verso l'anno 1377.

Nello stesso tempo chiuse gli occhi in Napoli Caterina de Merceria « *Mercier* » provenzale, vedova di Gerardo de Nomicisio di Cotrone [1], dama di corte della regina Giovanna, e feudataria della terra di Isola in Calabria, e del feudo di Carapella in Capitanata. Ebbe sepolcro nella chiesa di S.ª Chiara di Napoli con questo epitafio:

HIC IACET CORPUS NOBILIS MULIERIS DOMINAE CATHERINAE MERCERIAE DOMINAE NOSTRAE REGINAE DOMICELLAE, OLIM DOMINAE INSULAE, ET FEUDI CAPRELLAE IN CAPITANATA; QUAE OBIIT ANNO DOMINI 1372, DIE 13 MENSIS NOVEMBRIS XI INDICTIONIS.

A torto la regina era stata tacciata da un prelato di poca religiosità nell'amministrare la giustizia, e che la bilancia di Astrea non reggeva alle prove nelle sue mani. Al che la Regina pazientemente gli rispose non doversene maravigliare, perchè anche il santo re Davide lasciò molti giudizii da terminare a suo figlio dicendogli: « *Cum accepero tempus ego iustitias judicabo* [2] » *tunc enim liberae administrationi Justitiae tempus aderit, cum Regnum divisum unietur*. Indi soggiunse: « *Hinc sanctus Job aiebat, cumque sederem Rex circumstante exercitu eram tamen moerentium consolator* » [3]. Eppure nessun'altra sovrana ebbe mai un cuore aperto e filantropico nel beneficare e principalmente i prelati ed i religiosi. Tralasciando i molti esempi basta solo notare le premure fatte al Romano pontefice a pro di Matteo da Giovinazzo, frate dell'Ordine di S. Agostino, per promuoverlo alla chiesa episcopale di Trani, allora vacante. E così a volta a volta a favore di altri soggetti meritevoli.

1373

Con inaspettato stupore fu presentito la morte della regina Antonietta del Balzo, che nell'anno antecedente vedemmo sposata con Federico III re di Sicilia. Cotesto sovrano avea vietato al ribelle ed ambizioso conte Enrico Rosso l'accesso nella città di Messina chè ne aspirava fortemente il governo e 'l dominio. Ma il conte dissimulò pel momento il suo cruccio, aspettando l'occasione di soddisfare l'esecrata sua vendetta, e questa non tardò. Laonde mentre i due reali coniugi veleggiavano da Palermo per Messina, il conte che stava sulle volte pel mare di Reggio, si mosse con una galea ben armata ad assalire la nave reale, nel momento che questa stava facendo lo sbarco a Messina. Al re riuscì di rimontare frettolosamente a bordo e ribandare; ma la regina che avea posto il piè sulla spiaggia, aiutata da' suoi, a piedi scalzi, scampò colla fuga. Nulladimeno il gran terrore e l'infreddamento, le cagionarono una febbre sì ardente che fra sei giorni scese al sepolcro nel dì 23 di gennaio in Messina. Ivi venne seppellita nella chiesa de' frati francescani con tale epitafio:

HIC REGUM SOBOLES FRIDERICI ANTONIA CONJUX
SICANIAE REGINA JACET: CUM ZANCLA SUPREMO
DAT CINERI RAPTAM FLORENTIBUS INGEMIT ANNIS.

---

[1] Troviam ne' notamenti angioini *Ratio Thesaur. regis Roberti:* — « *A Catherina Merceria uxore Gerardi de Nomicisio militis, quae tenet terram Insulae in Calabria, et massariam Caprellae in Capitanata nihil receptum est vigore Indulti regij, quo exempta est ad quinquennium* ». — Ex regest. an. 1331-1332, fol. 74.

Item « *Catherina Merceria relicta quond. Gerardi Nomicitij de Cutrono militis feudataria* ». — Ex regest. an. 1337, lit. A, fol. 341 v.°

Laura Nomicisio fu madre di Ferdinando d'Avalos, marchese di Pescara, figlio primogenito di D. Alfonso d'Avalos d'Aquino marchese del Vasto; la quale si morì il dì 8 di febbraio 1546.

[2] Psalm. 74.

[3] Job. cap. XXIX.

In questo torno di tempo, ardeva forte contesa tra Francesco del Balzo duca di Andria e Ruggiero Sanseverino conte di Tricarico e di Chiaromonte, il quale era stato da quello violentemente spogliato della signoria di Matera che pretendea appartenerglisi.

I Sanseverineschi ch'erano i più possenti baroni del regno, mal sofferendo tale affronto, ebbero ricorso alla Regina, che sulle prime tentò d'interporsi tra loro, scrivendo al Sanseverino:

« *Nobilis Vir et fidelis dilecte displicenter audivimus novitatem per te presumptam contra Terras, vassallos et bona magnifici Ducis Andrie carissimi affinis nostri*[1], *sed quia debent isto tempore sic turbato huiusmodi novitates, que producunt alia inconvenientia inter fideles nostros, cessare nosque intendimus et decreverimus omnino omnem contentionem inter ipsum Ducem et Te seu Terras et vassallos utriusque vertentem ad manus nostras assumere amabiliter per bonum concordie terminandam, fidelitati tue Jubemus expresse* ec. soggiugnendo: *nam confidimus quod de provisione Nostra, quam de bono pacis et concordie hinc inde intendimus reputaveris te contentum, et ecce veniendi ad Nos, standi et redeundi pro tuo libito voluntatis quibuscumque commissis per te non obstantibus, plenam securitatem tibi concedimus* ec. Ecco in quale stato era ridotta la potestà regale! piegandosi di vietare a' suoi vassalli il parteggiare per l'uno o per l'altro de' due contendenti col seguente editto:

Licet ad dominium nostrum spectat ad sedandam discordiam, et turbationis valide paratam materiam inter spectabilem ducem Andrie et magnificos de Sancto Severino ac alios qui tanguntur huc usque adhibuerimus omnem viam; non tamen cessamus pro cantu nostro ipsorum tractare concordiam et operari ultimum de potentia quod sedatis hinc inde rancoribus amenitate contenti..... Sed dato casu quod alteram ipsarum partium minus obedientem nostris invenerimus jussionibus et ad brigam procedere cum alterare ipsam ostendat nostre Maiestati et domini Summi Pontificis qui non minus quam nos ipsum sedare discordiam cordi gerit et favorabilia potentis sui brachii opportuna presidia nobis clementer obtulit se daturum, contra prepotentem inobedientem provvidemus procedere vigorose illamque confundere processibus opportunis et evitare totaliter interim quod inter ipsos concepta odia ad hostilem operationem nequaquam deveniant quibus totum Regnum contaminaretur et perditionis periculo subiaceret. Nos vero circa huiusmodi discordiam provvidere opportunis remediis cupientes fidelitate vestra requirimus vos sub gravis indignationis nostre pena ac penis aliis personalibus et realibus ad quos vos teneri nostre Maiestati placebit nihilominus expressius insurgentes quantenus cum nulla ipsarum partium concurrere debeatis assistere aut illi prestare personale succursum aut personale subsidium gentis armigere ac penitus vos intromictere nunquam debeatis etc. Datum Neapoli etc. die VIII Junij XI Indict. (1373).

Intanto che la Regina stava trattando tale accordo, venne a morire in Taranto il dì 25 novembre Filippo principe di esso luogo, despota di Romania ed imperatore titolare di Costantinopoli, cui fu dato ivi sepoltura nella chiesa di S. Cataldo. Non avendo ei avuto prole, lasciò erede Giacomo del Balzo suo nipote, per parte di Margherita sua sorella e di lui madre: ma su di ciò suscitaronsi ben presto delle serie contese e pretensioni tra la Regina e Francesco del Balzo duca di Andria, padre del suddetto Giacomo. Voleva il duca Francesco non solo il titolo d'imperatore di Costantinopoli, ma anco il principato di Taranto: al che la Regina gli si opponeva, con asserire essere stati lasciati a lei quegli titoli per testamento del suddetto. Da principio la contesa agitossi in linea giuridica. Si cominciò poscia per la Regina il processo contro del Duca, il quale mai non comparve; laonde ne fu dichiarato con sentenza contumace e ribelle. Egli ne appellò al papa ed all'imperatore; ma niun pro ne ritrasse. Di poi la Regina gli spedì contro il valoroso maresciallo Giovanni Malatacca da Reggio di Lombardia, Ludovico d'Aquino conte di Conversano e Tommaso Sanseverino, i quali con forte oste lo debellarono, togliendogli le città di Teano e di Sessa a lui appartenenti. Per questa riportata vittoria il Malatacca ebbe in dono da Giovanna la città di Conza con due altri castelli, che alla di lui morte (1387) trasmise a Corrado di lui fratello. In pari tempo, la Regina ordinò a' Sanseverineschi di occupare non solo Potenza, ma anche le altre terre del Duca ribelle[2], e così fu praticato.

[1] Margherita principessa di Taranto, sorella di re Ludovico, sposò in seconde nozze Francesco del Balzo duca di Andria, dove nacque Giacomo, marito di Agnese di Durazzo.
[2] Summonte, *Stor. di Nap.*, to. III, lib. IV, pag. 391.

Il duca di Andria, Francesco del Balzo, rimasto spogliato di beni se ne fuggì in Avignone insieme con Giacomo suo figliuolo, il quale vedremo in seguito ritornare nel regno [1].

A quel tempo la regina sentivasi molto grata per gli utili servigi renduti allo Stato da' fratelli Giovanni e Corrado Malatacca, valorosi guerrieri che crear volle maresciallo e ciamberlani. In gran conto era tenuto dai Fiorentini esso Giovanni, e nel 1369 pregarono la regina di Napoli di mandarglielo ad assumere il comando di generale nella loro guerra a Pontedera. Giunto colà, Giovanna, poco dopo esortollo al ritorno, ed innanzi tutto si fosse abboccato con Cane della Scala, signore di Verona.

I suaccennati Malatacca tennero in Napoli una loro cappella gentilizia nella chiesa di S. Agostino con un magnifico sepolcro in marmo, sormontato da una statua equestre, tenendo in mano il bastone di comando, e colla scritta:

OSSIBUS ET MEMORIA
ILLUSTRIUM VIRORUM JOHANNIS MALATACCA
REGNI SICILIAE MARESCHALLO, ET CORRADI EIUS FRATRIS
QUI HANC AEDICULAM EREXERE ADDICTO CENSU UT IN
EA PRIMUM SACRUM QUOTIDIE FIAT
NICOLAUS ANELLUS PACCA MEDICUS SACROSANCTAE VETUSTATIS
AMATOR ET EORUMDEM IN SACELLO SUCCESSOR
AUCTIS SACRIFICIIS PIE POSUIT.

Nell' ingrandimento fatto nel 1640 nella chiesa monastica degli agostiniani, la cappella ed il sepolcro andarono in rovina.

Ed invero, il Muratori (seguendo la Cronaca o *Giornali del duca di Monteleone* [2]) scrisse, che in quest' anno « Francesco del Balzo duca d' Andria ritornò da Avignone in Regno di Napoli con un' armata di Francesi, Guasconi ed Italiani, in numero di più di quindici mila combattenti, si condusse verso Capua ed Aversa. Giovanna regina di Napoli non dormiva; anch' essa mise in campo un esercito numeroso. Ma per le esortazioni di Raimondo del Balzo conte di Soleto e gran Camerario di lui zio, il Duca lasciò l' impresa, e se ne tornò di nuovo in Provenza. Veggendosi abbandonato dalle sue truppe, queste formarono una Compagnia sotto varii capitani, e s' impadronirono d' una terra di Agnese Duchessa di Durazzo. La Regina col regalo lor fatto di dieci mila fiorini si sgravò di costoro, e rivolse il mal tempo addosso ad altri paesi.

Le antiche pretensioni di re Ludovico d' Ungheria sul regno di Napoli e la ruggine ch' ei covava contro la regina Giovanna, non eran fin allora cessate. Egli immaginossi che uno de' mezzi più acconci per rivendicare i suoi diritti sul trono di Napoli, fosse quello di dare in moglie a Ludovico, secondogenito del re di Francia, una principessa della real casa ungherese. A tal uopo mandò in Francia e come ambasciadori a farne la proposta Stefano vescovo di Zagabria ossia di Agram e Pietro bano di Schiavonia. I quali, recatisi in Avignone dal papa gli esposero, che il loro Re doveva succedere *de iure* nel reame di Napoli, « *pro eo quod clare memorie Carolus rex Ungarie pater eius tamquam unigenitus quondam Caroli Martelli primogeniti clare memorie Caroli secundi Regis Sicilie, indebite exclusus ab eodem regno etc.* Ma il papa allegò loro in contrario una dichiarazione di Bonifacio VIII, suo antecessore, fatta di volontà di re Carlo II. Soggiunsero poi i medesimi ambasciadori che il lor sovrano era stato altresì spogliato del principato di Salerno e dell' onore del Monte S. Angelo, non che de' contadi di Provenza, del Forqualquier, e del Piemonte, posseduti prima da Carlo re d' Ungheria, possedimenti non contemplati nella suddetta dichiarazione; oltre di che i mentovati Stati non spettavano

---

[1] Il cronista di Taranto Angelo Crassullo, scrisse: « *Regina Joanna propter rebellionem privavit honore Ducatus et omnibus suis bonis Franciscum de Baucio Andriae Ducem, et ipsum obsideri fecit per dominum Ludovicum de Aquino comitem Cupersani, et dominum Thomasium de Sancto Severino, qui exulaverunt eum de Regno per plures annos, quo postea reversus fuit, et intravit cum Compania Brittonum, qui multa perpatraverunt mala in isto Regno* ».

[2] Murat., *Annal. d' Italia*, an. 1374.

alla Romana Chiesa ma sibbene a Carlo Martello e a Carlo re d' Ungheria, e quindi spettanti ad esso re Ludovico. Il papa, dichiarò loro esser pronto e disposto a rendere favorevole giustizia. E poichè gli ambasciadori non si accontentavano « *nec recedebant de Romana Curia* », il pontefice raunato ed inteso il parere del collegio de' cardinali, diede lor in risposta di dover egli in prima prender maturo informo della pretesa, e trovando ciò vero « *quicquid pro bono concordie per nos rite posset fieri, procul dubio faceremus* ». Infrattanto egli scrisse alla regina Giovanna, di discutere maturatamente su tal negozio con i principi del sangue ed altri regali cointeressati, e di ben informarsi e ponderare i loro diritti e ragioni, o al più studiare i modi di venire a concordia, ed al più presto riferire alla S.ª Sede, onde poter rispondere al re d' Ungheria. Tuttafiata, scorse inutilmente il tempo per risolvere ed aggiustare siffatto argomento scabroso.

Ed ora passando avanti, notiamo la repentina morte successa a' 18 luglio 1374 di Francesco Petrarca nella sua villa d' Arquà in età di settant' anni. Fu trovato morto, e col capo poggiato sopra un Virgilio, mentre stavane svolgendo i fogli colla mano.

Questo grande uomo corteggiato dai re e dalle repubbliche, dai papi e dalle Università; amico de' cardinali, dei principi, e del falso e chimerico tribuno Rienzi, accoppiava ai più rari suoi talenti le qualità più stimabili, e visse così lungamente onorato e benvoluto. Petrarca, mercè i suoi talenti, le sue scoverte [1], i suoi incoraggiamenti, e suoi sagrifizii, può esser riguardato come il vero creatore delle lettere in Europa, e la prima luce del mondo dopo il Dante.

La novella della sua morte, produsse lutto generale. Francesco da Carrara e tutta la nobiltà di Padova, il vescovo, il suo capitolo, il clero e il popolo si recarono ad Arquà ad assistere alle sue esequie che furon magnifiche ed accompagnate con lagrime! Ei lasciò un testamento che parve alquanto singolare, sopratutto ne' legati, che fece ai suoi amici ed ai suoi domestici; chiamando erede Francesco da Brossano, marito d' una sua figlia naturale. Legò cinquanta fiorini d' oro a Giovanni Boccaccio, onde si facesse una zimarra da camera per le invernali sue veglie — Al principe Carrarese una Madonna di Giotto « *la cui bellezza non si comprende dagl' ignoranti, ma empie di meraviglia i maestri dell' arte* » — Lasciò a Lombardo Aserico la sua piccola ciotola d' argento dorato, affinchè se ne valga a bere acqua, che ama più del vino: — *cum quo bibat aquam, quam libenter bibit, multo libentius quam vinum* » — Legò a Giovanni da Bocchetta, sagrestano della sua chiesa, il suo breviario grande, ch' eragli costato cento franchi; a Tommaso de Bambasis di Ferrara il suo liuto per servirsene a cantare le lodi del Signore, « *non pro vanitate saeculi fugacis* »: a Bartolomeo di Siena, appellato *Pancaldo*, venti ducati; ma non vuole che li giuochi « *quos non ludat* » ec.

La sua biblioteca a lui carissima sopra ogni cosa, e preziosa veramente in que' tempi, donò alla repubblica di Venezia perchè potesse esser disposta a pubblica utilità.

Fra quei libri eravi un Omero, donatogli da Sigeros ambasciadore dell' impero di Oriente; un Sofocle, avuto da Leonzio Pilato, colla traduzione dell' *Iliade* e dell' *Odissea* fatta da questo, ed esemplata dal Boccaccio; un Quintiliano; tutte le opere di Cicerone, ricopiate dal Petrarca stesso; e forse è di suo pugno il Virgilio che si conserva alla biblioteca Ambrosiana [2].

Al cominciare del mese di ottobre Giovanna confermò la concessione del casale di Mariglianella vicino Marigliano *(Nola)*, fatta per lo passato al monistero di S. Pietro a Castello di Napoli dai Re di Sicilia suoi antecessori; con data del 4 ottobre 1374.

[1] Ne' sui viaggi andò cercando monumenti d' ogni maniera. Ebbe in Arezzo le *Istituzioni* di Quintiliano; trovò in Liegi *due orazioni* di Cicerone, e le *Lettere familiari* del medesimo in Verona; raccogliendo altresì per ogni dove medaglie, e codici e monumenti.

[2] Il Petrarca lagnavasi che in tutta Avignone non si trovasse un Plinio.

1375

Invano l'*Infante* Giacomo di Borbone (3.° marito della regina Giovanna) avea potuto ricuperar l'avito trono di Maiorca, e le contee di Rossiglione e di Cerèto ne' Pirenei orientali, da cui era spogliato da suo zio Pietro il *Crudele* re d'Aragona. Fatto prigione da don Enrico di Castiglia alla battaglia di Nàgera e riscattato da Giovanna sua moglie collo sborso di quarantamila scudi, venne ricondotto in Napoli, e ricominciò ad insolentire verso la regina ed a farle provare i tristi effetti della sua ingratitudine. Il pontefice Innocenzo VI vi s'intromise, ma invano.

Prima che succedessero queste cose, Giacomo avea di nuovo imbrandito le armi contro di suo zio, mercè i ricevuti soccorsi di Ludovico duca d'Angiò, fratello di Carlo V re di Francia. Egli era sceso nell'anno precedente a guerreggiare in Linguadoca, assistito da Isabella sua sorella, marchese di Monferrato. Ma dopo avervi fatto qualche guasto, infermò nelle pianure della vecchia Castiglia, e colà in Soria « *Numantia Nova* » venne a morte sul cominciar di esso anno (1375).

Intanto il suddetto duca d'Angiò scese allora in campo con le medesime pretendenze, allegando una donazione fattagli fra' vivi da esso *Infante* Giacomo di Maiorca di ogni suo diritto, e confermata poscia in punto di morte; quale donazione, da Isabella, marchesa di Monferrato ed unica sorella ed erede del mentovato Giacomo, era stata ratificata per una rendita annua di 5 mila lire. L'unico documento che il duca d'Angiò poteva esibire in sostegno delle sue pretese era questa ratifica d'Isabella. Ciononpertanto egli risolse di dichiarare in proprio nome la guerra al re d'Aragona, onde costrignerlo a rinunziargli le signorie spettanti al ramo aragonese di Maiorca; e propose al re di Castiglia una lega contro l'Aragonese, a patto di dividersi fra loro le terre che venissero a conquistare. Aderì il Castigliano alla proposta; e il duca d'Angiò diedesi a raccogliere armati in Linguadoca: se non che, Carlo V, che in sulle prime, senz'approvare l'impresa, avea lasciato fare al fratello, vi s'inframmise in appresso, fiancheggiò la proposta che facea Pietro IV di riferirsene all'arbitramento del papa, e indusse il fratello a convenire nella medesima. Poscia la partenza di Gregorio XI per Roma fece differire le negoziazioni e la guerra.

E mentre queste cose succedevano, venne a morte in questo stesso anno a' 5 agosto il gran Camerario del regno Raimondo del Balzo conte di Soleto, ministro di fede incorrotta e chiaro per virtù militare. Fu ammogliato con Isabella de Apt (latinizzato *de Apia*) d'illustre legnaggio francese. Ei edificò, come ricordammo, il castello di Casaluce appo Aversa, con un monistero e chiesa dedicata alla B. Vergine, ma al suo cadavere fu dato sepoltura nella chiesa di S.ª Chiara in Napoli con la seguente iscrizione composta in 13 versi eroici, che attestano i rari suoi meriti e la grandezza e lo splendore della sua casa:

MAGNANIMUS, SAPIENS, INSIGNIS, PROVIDUS, UNUS
CLAUDITUR HOC SAXO, NON FAMA, CARNE SEPULTUS
BAUCIA QUEM GENUIT CLARA ET GENEROSA PROPAGO:
MAGNIFICOS QUI EDUXIT, ANNOS, SIBI BAUCIA TELLUS,
MENTE DEUM VERITUS, RAYMUNDUS ET IPSE VERENDUS
NON TERRENA FUIT, POTIUS COELESTIS IMAGO:
SOLETIQUE COMES, REGNI CAMERARIUS HUIUS,
MILITIAEQUE DECUS, VIRTUTIS AMATOR, ET OMNES
JURE BONOS COLUIT: QUANTUM RESPUBLICA
MORTE SUA DOCUIT AD COELICA REGNA VOCATUR.
MILLE FLUUNT ANNI TRICENTI SEPTUAGINTA
QUINQUE SIMUL POSITIS INDICTIO DENA TERQUE V.
AUGUSTUS TUNC MENSIS ERAT TUNC QUINTA DIESQUE.

Chiuse parimenti gli occhi il dì 10 settembre Edoronta *de Nuveant*, ciamberlana, ossia dama di onore della Regina Giovanna, ed era stata anco educatrice di sua madre

Maria duchessa di Calabria. L'Engenio Caracciolo [1] riporta l'epitafio apposto sul di lei sepolcro, entro la chiesa di S.a Chiara di Napoli:

Hic iacet corpus nobilis mulieris dominae Hodoronte de Noueant Cambellanae illustris dominae dominae Joannae Dei gratia Hierusalem et Siciliae Reginae magistrae bonae memoriae dominae Mariae Ducissae Calabriae matris eius, quae obiit Anno Domini 1375 die 20 septembris XIV Indict.

Poco dopo venne a morte a 21 dicembre Giovanni Boccaccio nel castello di Certaldo, sua patria; eloquente ed ammirabile scrittore, e terzo lume fra Dante e Petrarca della letteratura italiana; il quale, fu ivi onorevolmente seppellito, e coll'epitafio, che, lui vivente, a sè medesimo fe' in questo modo:

Hac sub mole iacent cineres ac ossa Johannis.
Mens sedet ante Deum meritis ornata laborum
Mortalis vitae. Genitor Bocchacius illi.
Patria Certaldum. Studium fuit alma poesis.

Verso la fine di quest'anno, in Italia gli stati della Chiesa cercavan di sollevarsi e spalleggiare i Fiorentini contra la podestà pontificia. Gregorio XI, scrisse il Muratori, « era buon Papa, ma buoni non erano gli uffiziali oltramontani, da lui mandati al governo d'Italia ». Nè i dogmi, nè la disciplina della Chiesa avean che fare con questo scuotimento di giogo. La corruttela, gli scandalosi costumi, la venalità de' Legati chiesastici e dei loro vicarii, il dispregio che questi facevano delle leggi della contrada ec. furon le cagioni che mossero i popoli a rompere il loro giogo. Aggiungasi pure il sordo ed incessante malcontento a cagione della dimora de' papi in Avignone.

Cominciossi pertanto con segrete congiure a sommuovere gli Stati della Chiesa a ribellione facendosi lega con Bernabò Visconti, in cui entrarono i Fiorentini, i Sanesi, i Pisani, i Lucchesi, gli Aretini non esclusa Giovanna regina di Napoli. Le prime ad innalzare bandiera furono Viterbo, Montefiascone e Narni; e mano a mano Perugia, Assisi, Spoleti, Gubbio ed Urbino.

In mezzo a questo incendio, Gregorio XI sforzavasi di acchetare le popolazioni d'Italia, ed ai 27 dicembre con suo breve, impegnava la regina di Napoli a mandare delle truppe in Toscana a difesa della Romana Chiesa:

Gregorius episcopus etc. Carissime in Christo filie Johanne Regine Sicilie Illustri, salutem etc. Attendentes non sine gravi cordis amaritudine diversarum novitatum et ribellionum fremitus in Terris Italie, ad nos et ecclesiam Romanam spectantibus, preter omnem nostram nostrorumque culpam exortus, ex quibus status eiusdem ecclesie propter instabilitatem populi vehementer in illis partibus noscitur fluctuare, Serenitatem tuam peculiarem eiusdem ecclesie filiam ex precordiorum medullis affectuose rogamus obsecrantes, quatenus receptis presentibus illuc de tuis gentibus armigeris equestribus, quantum habundantius poteris, cum aliquo fido Capitaneo status predicti zelatore ferventi, omnibus mora, dilatione pariter et excusatione semotis, celeriter destinare festines, usque ad nostrum adventum remansuris ibidem, et prout oportunum fuerit, Vicarii nostri in illis partibus ordinationi de tuo speciali mandato per te faciendo eisdem gentibus et Capitaneo plenarie parituris, certo tenens certius, filia peramantissima, quod si in tuo resediremus vicinio, et talia, que nobis emergunt et te latere non possunt, tibi, quod absit, evenire vidissemus omnem succursum nobis possibilem tibi protinus etiam absque rogatione missi essemus. Quesumus ergo ut in subveniendo celeriter, prout exquirit necessitas, et etiam de iure teneris, affectionem tuam erga nos et dictam ecclesiam per effectum luculenter ostendas, neque sinas, quantum in te fuerit, quod terre nostre cum ignominia tanta perdantur, non immemor, quod si status ecclesie ruat, tuus non remanebit verisimiliter in secura. Datum Avenione XIII Kalend. Januarii, pontif. nostri anno quinto.

[1] Engenio Carac., *Napoli sacra*, pag. 242.

1376

Trovavasi in Ungheria sin dall' estate dell' anno precedente e già incinta Margherita di Durazzo moglie di Carlo (indi sovrano di Napoli).

Ella fu premurata con lettere dalla regina Giovanna chè venisse a sgravarsi sotto il bel cielo di Napoli; e così fu praticato. Sgravossi ella di un bimbo il dì 24 gennaio cui fu imposto il nome di *Ladislao* che più tardi ascese al trono di Napoli.

In questo mezzo la regina Giovanna, impressionata del troppo accostamento di Carlo di Durazzo al re d' Ungheria, ed ella spesso impegnata a guerreggiare contro stranieri assalitori e vassalli ribelli, deliberò in età d' anni 50, di pigliare a marito Ottone duca di *Brunswich-Grubenhaghen* la cui appariscenza personale assai illustrava ed abbelliva agli occhi suoi la valentìa in arme, ond' erasi segnalato nelle funeste guerre italiane, capitanando soldatesche del papa.

Era egli figliuolo primogenito di Enrico II detto l'*Ammirabile* (Wunderlicher), e di Elena figlia di Valdimaro I, Elettore di Brandebourg [1]. Lo stesso Ottone era anche nipote di Andronico II Paleologo, augusto d' Oriente, il quale avea sposata Adelaide di Brunswich sorella di Enrico II di lui padre [2]. Ottone sposar dovea nel 1372 Maria, vedova di Costantino re di Armenia, con il cui matrimonio avrebbe potuto ristabilire gli affari di quel regno, la cui Chiesa era allora infetta degli errrori.

Le nozze di Giovanna con Ottone si festeggiarono in Napoli nella reggia di Castelnuovo il dì 25 di marzo (1376); ma la Regina non volle ch' ei portasse il titolo di re, e solamente donogli, per segno di conjugale amorevolezza, il principato di Taranto, di cui n' era stato spogliato il ribelle Francesco del Balzo duca d' Andria.

La sede pontificia di Avignone ritorna in Roma.

Il sordo malcontento non cessava di regnare in Italia a cagione della dimora de' Papi in Avignone, della composizione del sacro collegio, quasi tutto formato di cardinali francesi [3], della poca residenza che facevan i prelati nelle loro diocesi, dell' usurpazione de' territorii della Chiesa, della guerra che i Fiorentini dichiarata aveano al papa l'anno medesimo (1376) in nome della libertà ec. Di ciò se n' avvedeva papa Gregorio XI e riconosceva quindi la necessità di riportare a Roma la Santa Sede; ma non sapeva indursi a venire in rotta con Carlo V re di Francia e 'l suo fratello Ludovico duca d'Angiò, i quali facevano ogni sforzo per trattenerlo in Avignone.

Ad onta di tanti ostacoli, verso la fine del mese di agosto, i Romani spedirono ambasciadori in Avignone per sollecitare Gregorio a condursi a Roma; ma non avendo il pontefice presto aderito ai loro desiderii, nuovi Legati gl' inviarono, i quali con tuono risoluto gli dissero: non voler più i Romani vedersi privi del sommo gerarca, o che tornasse, o che avrebbero saputo essi trovar mezzo come crearsene uno il quale volesse stare fra loro.

Uno scisma era possibile, il gravissimo scandalo che ne nascerebbe, la desolazione di Roma per l' assenza del papa, l' usurpazione de' territorii della Chiesa, il saccheggio del Patrimonio di S. Pietro; ma molto più le preghiere e rimostranze di S. Caterina da Siena, e della svedese S. Brigida [4], le quali non cessavano di rinfacciare al pontefice l' abbando-

---

[1] Il maggiornato principe Ottone ebbe altri due fratelli Baldassarre e Melchiorre: il primo sposò Giovannella Gaetani figlia di Onorato conte di Fondi; l' altro fu vescovo di Osnabruck ed in seguito di Schwerin.

[2] Vedi Philip. Jacob. Spenerus, *Sylloge genealogico historica e numero praecipuarum familiarum quibus suos principes Germania nostra debet XII exhibens*, ec. in familia Brunsuvicens, pag. 495, Francofurti 1665 in 8.° — Jeronim. Henninges, *Theatrum genealogicum etc.* in fol. in genealog. Brunsuv. pag. 134.

[3] Il sacro Collegio componevasi quasi interamente di Cardinali francesi. Di 26 Cardinali, uno era spagnuolo, quattro italiani, gli altri tutti eran di Francia.

[4] Della cui desideratissima venuta in Roma favellando il Petrarca, diceva: — « Non è stato, nè è bisogno che il Romano Pontefice venga a Roma con armata mano; renderlo più sicuro l' autorità, che le spade; più la santità, che l' armadura. L' arma de' sacerdoti sono le orazioni, e le lagrime,

namento del gregge più specialmente fidato alle cure di lui, vinsero al fine, nel volgere d' un anno, l'esitanza e i dubbi di Gregorio XI. Il quale, pocanzi avea emanata una bolla onde obbligare i Prelati a risiedere presso le loro chiese. Ora avvenne che imbattendosi un giorno con un Vescovo forestiere che se ne stava tuttora tranquillo in Avignone: « Eh! che fate voi qui? gli disse. A che non tornate voi alla vostra Chiesa, che dovete amare come vostra sposa? » Il vescovo, uomo disinvolto e franco, senza smarrirsi, rispose: « E voi, Beatissimo Padre, perchè non fate ritorno alla vostra, tanto della mia Chiesa più illustre ed attraente? Al fine, papa Gregorio, malgrado tanti consigli, minaccie ed intrighi, il dì 13 settembre (1376) si partì da Avignone col sacro collegio, lasciando sei cardinali soltanto in Avignone; e recatosi a Marsiglia, ivi s' imbarcò nel dì 2 ottobre sulle galee apprestategli dalla Regina di Napoli, dai Veneziani, Genovesi e Pisani. Nel dì 18 dello stesso mese arrivò a Genova « dove si fermò alquanti giorni a cagion del mare grosso, che per tutto il viaggio gli fu contrario, di modo che per quella fortuna si affogò il vescoco di Luni, e si ruppero molti legni. Finalmente il papa giunse a Corneto (a sessanta miglia circa da Roma) e quivi sbarcato, celebrò poi le feste del Santo Natale. Accorsero colà gli Ambasciatori Romani a complimentarlo, e gli diedero con uno istrumento il pieno ed assoluto dominio di Roma, conservando nondimeno vari loro usi e privilegi » [1].

1377

Il dì 17 di gennaio, Gregorio XI, partitosi da Corneto arrivò a Ostia, e finalmente rimontato il Tevere sbarcò a san Paolo. I Romani lo accolsero trionfalmente con grida di gioia, veggendolo attraversare la città a cavallo per recarsi al Vaticano. I banderesi lo avevano aspettato a porta Capena ossia di S. Sebastiano, ed entrato il papa deposero ai suoi piedi la verga del comando: ma la ripresero all' indomani, e continuarono ad amministrare la repubblica, quali magistrati di uno Stato sovrano, senza che il papa ardisse resistere alla loro volontà [2].

Accompagnato da tredici cardinali e da una calca di popolo innumerevole, il pontefice tutto commosso pervenne alla chiesa di S. Pietro verso l' imbrunir della sera, ove era aspettato con gran numere di fiaccole in sulla piazza, e si erano anco accese tutte le lampade della Chiesa, che si facevano ascendere a più di 8 mila. Dopo di aver pregato lungamente sulla tomba del Principe degli Apostoli, Papa Gregorio salì ad abitare nel palazzo Vaticano, ed ivi fissata la sua stabile residenza, trovò la città diminuita della metà e le chiese nella massima desolazione.

A riparare tanti mali, in mancanza di denaro, fu egli obbligato a contrarre de' debiti, fra quali, uno di dodicimila ducati in oro con Onorato Gaetani conte di Fondi, e governatore della Campagna e Marittima romana, per la sede apostolica [3].

Nel tempo medesimo il papa destinò per nunzio apostolico al di qua dal faro Tommaso Brancaccio, *abate secolare della Chiesa di S. Maria di Piedigrotta presso Napoli, in luogo di Pietro arcivescovo di Arles camerlengo di esso pontefice.*

Ritornato il papa in Roma, e ristabilitavi la residenza pontificia, migliorarono le cose, ma non cessarono in un sol punto i tanti mali. Papa Gregorio sperava un più amplo e pronto ristauramento. In questo mentre, dopo una vita lungamente spesa in servigi della real corona e della patria, cessava di vivere il valoroso ed ultimo conte di Altomonte e di Corigliano in Calabria, Filippo di Sangineto. Gli fu dato sepoltura nella chiesa de' Padri Domenicani di Altomonte presso la tribuna, in una tomba sorretta da colonnette di marmo, e con questa iscrizione:

---

e i digiuni, e le virtù, e i buoni costumi, l' astinenza e l' amorevolezza, e la mansuetudine di fatti e di parole. Che bisogno ha d' insegne militari? basterebbe la croce di Cristo; quella sola temono i demoni e riveriscono gli uomini. Che giova trombare? basta l' *alleluja* ». Petrar. *in apolog. cont. Galli calumn.*

[1] Muratori, *Annali d' Italia*, an. 1376.

[2] Vita Gregorii XI, a Bosqueto edita, pag. 652.

[3] Morto papa Gregorio, e succeduto Urbano VI, non si sa per qual ragione, questi negò la restituzione dell' indicata somma: cosa che sicuramente mal dispose il conte di Fondi contro di lui.

Respicite cuncti, ubi jacent exstrenui multi
Justificus miles, probus, sagax atque benignus
Comes Philippus Altimontis hac pagina pictus
Progenies natus, eiusque multa virtute probatus
Et miles extrenuus, multa discretione munitus.
Defensor patriae, tutela totius Calabriae
Perspicuus miles Philippus de Sanguineto
Altimontis Comes, et Coriliani Rogerij proles,
Qui fieri fecit hoc opus tempo tempora brevi
Anima quorum complectitur Dominus horum.

Kirij Milleno, septuaginta, et tricentena
Septemque, penes obiit hic ultimus Comes
Anno volventis octava lucescente decembris.

Colla sua morte pervennero poi alla famiglia Sanseverino tutti i di lui feudi [1].

Federico III, detto il *Semplice* re di Sicilia, vedovo di Antonietta del Balzo, andava da qualche tempo scegliendosi una novella sposa, e già erangli stati proposti tre buoni partiti, cioè Antonia figliuola di Bernabò Visconti duca di Milano; Maria *Infante* di Portogallo, vedova di Ferdinando fratello di Pietro IV d'Aragona, ed Agnese di Durazzo vedova di Cane della Scala signor di Verona. Niuno di questi matrimonii era peranco venuto a buon fine, quando preso egli da grave morbo, cessò di vivere il dì 27 luglio (1377) in Messina, in età di soli trentasei anni. Fu colà sepolto nella chiesa di San Francesco, ove mano a mano nella stessa di lui tomba vennero racchiusi molti altri cadaveri del regio suo parentado, siccome l'attesta l'iscrizione postavi in essa:

FRIDERICUS II SICILIAE REX, JOANNES EIUS FILIUS. LUDOVICUS FRIDERICI III FRATER. MARIA FRIDERICI FILIA MARTINI UXOR. FRIDERICUS QUOQUE INFANS MARTINI I, MARIAE REGINAE FILIUS, HOC UNICO CONDUNTUR TUMULO [2].

Federico III, non fu che un sovrano di nome. Debole ed infermiccio, niente temuto e poco amato, divenne il trastullo de' Magnati e delle città, in cui il delitto rimaneva allora impunito, e quel reame, combattuto al di dendro ed al di fuori trovavasi allora immerso in un' aperta anarchia.

Colla ultima sua disposizione testamentaria, lasciava dietro di sè erede la sua figliuola Maria; e morendo costei senza figliuolanza, quel reame passava in mano di Guglielmo suo figlio bastardo; ai quali, ed ai lor discendenti sostituiva gli eredi di Pietro IV re d'Aragona, ed in mancanza i figliuoli del conte Guglielmo Peralta marito di Eleonora d'Aragona, figlia di Giovanni marchese di Randazzo che per avanti era stato reggente di Sicilia.

MARIA RE DI SICILIA

Quest' unica figliuola di Federico III gli succedette al trono. travagliato da due funeste fazioni. Ella avea tredici anni, e vivea sotto la tutela e vicariato del gran giustiziere Artalo di Alagona. Il quale per essere tranquillo nel governo affidatogli, scelse a compagni il grande ammiraglio Manfredi di Chiaromonte, il conte di Geraci e il conte Guglielmo Peralta, e si ebbero tutti il titolo ed autorità di balij o vicarii. Il gran giustiziere Artalo subitamente pigliossi pensiere di condurre Maria a Catania nel real castello Orsino. Fu dapprima ogni cosa in pace; ed il trattato poc' anzi conchiuso tra Federico III, la S.ª Sede e Giovanna regina di Napoli, venne riconosciuto e confermato. Ma quando poi il gran giustiziere pensò dare a Maria uno sposo, suscitossi trai Grandi un grave incendio.

---

[1] Nella suddetta chiesa d'Altomonte, e presso la tribuna, vedesi anco la tomba di Covella Ruffo, moglie di Ruggiero Sanseverino duca di San Marco in Calabria — V. Puccinetti *Memorie sepolcrali*, pag. 118.

[2] Nello stesso sepolcro v'erano stati antecedentemente seppelliti altresì Elisabetta madre del re Federico III, non che Guglielmo duca di Calatafimi e Giovanni marchese di Randazzo, zii del suddetto Federico.

« La di lei mano fu dapprima aspirata da Gian-Galeazzo Visconti conte di Virtù (in Sciampagna), e fra' patti sposalizii eravi quello di spedire colà un corpo di combattenti per mettere in libertà quella Principessa, e ricuperare le Terre occupate dai turbolenti baroni; ed in fine, ch'egli nel termine di un anno, passasse in persona in Sicilia. Ma scoperto questo trattato, il re d'Aragona, che oltre all'avere in quell'Isola il suo partito assai forte, non sapea digerire, che un si bel Regno uscisse fuori della sua Real Casa; inviò poi nel 1379 tre galee nel mare di Pisa ad aspettare, che gli uomini d'arme del Visconte uscissero di Porto-Pisano in navi, per andare in Sicilia.

Seguì battaglia fra loro, e rimasero fracassati i Lombardi. Per questo accidente sinistro andò a monte il divisato matrimonio colla Principessa, o sia Regina di Sicilia, la quale prese dipoi per marito Martino, della schiatta dei Re Aragonesi [1]. ».

1378

Morte di Gregorio XI — Grande scisma d'Occidente che durò per 40 anni.

Mentre papa Gregorio attendeva a risarcire le chiese di Roma, lungamente rimaste abbandonate per l'assenza de' cardinali titolari di esse, e nel tempo medesimo disegnava di ritornare in Avignone a suggestione degli stessi porporati francesi, quando colpito da grave infermità, cessò di vivere nel dì 27 di marzo, e fu sepolto nella chiesa di S. Maria a via Nuova presso il tempio della Pace a Campo Vaccino. Fu questi l'ultimo papa francese; e la S. Sede vacò per giorni 12.

Tutti gli storici convengono in lodar la dottrina, la pietà e la mansuetudine di lui. Ei fu assaissimo liberale verso i poveri e verso gli uomini di lettere cui protesse in modo singolare. Non altro gli si rinfaccia che un soverchio amore pe' suoi congiunti.

Prima di morire ordinò varie cose per mantener la tranquillità nella Chiesa. Vedendo per certo che era il meglio nel presente stato degli affari e delle menti sollecitar l'elezione del suo successore, affine di togliere a' faziosi il tempo di macchinare le loro cospirazioni, egli decretò con una bolla che immantinenti dopo la sua morte i cardinali che si trovassero in Roma procedessero per questa volta a scegliere il nuovo papa, in quel luogo che più lor sembrasse conveniente, in città o fuori, ed a maggioranza di voti solamente, senza aspettare il concorso de' due terzi de' suffragi. È questa bolla fu emanata a' 19 di marzo dello stesso mese 1378.

Morto Gregorio XI, il più deplorabile scisma venne a lacerare per lunghissimo tempo la Chiesa romana, siccome a mano a mano andremo qui esponendo. Alla morte di esso pontefice trovaronsi in Roma sedici Cardinali cioè quattro Italiani, e tutti gli altri Francesi, tranne solo Pietro de Luna, il quale era di Aragona. Scissi tra loro in due partiti, il vicendevole contrasto, anzichè il tumultuare e schiamazzare del popolo, che ad alte grida chiedeva un *papa italiano* [2], recavagli a far cadere la scelta sopra persona che non appartenesse al suo collegio. L'elezione ebbe luogo il dì (8 aprile) susseguente, e fu proclamato pontefice Bartolomeo Prignani arcivescovo di Bari, patrizio napolitano; dottore famoso in diritto canonico, umile, pio, nemico della simonia, zelante della giustizia, ma troppo facile a porgere orecchio alle adulazioni: tale è il carattere morale che lo storico ecclesiastico osserva in lui. Contava egli allora l'anno sessagesimo in circa di sua età, e per avanti avea sostenuto successivamente in Avignone ed a Roma impieghi ragguardevoli, e gli era stato conferito l'arcivescovado di Bari nel 1376.

« Accettò egli, scrisse il Muratori [3], dopo qualche renitenza, o vera o finta, la suprema gerarchia. Ma non si attentavano i Cardinali a pubblicare l'Eletto per timore, che non essendo Romano, rimanessero esposte le loro vite al furore del popolo, il quale subodorato che era seguita qualche elezione, più che mai insolentiva, e dimandava chi era l'Eletto.

---

[1] Muratori, *Annali d'Italia*, all'an. 1380.

[2] Il popolo di Roma temendo di vedere un ottavo papa di nazione francese, gridava sotto le finestre del conclave: « *Romanum, vel Italicum volumus; Romanum vel Italicum habeamus, alioquin etc.* »

[3] Muratori, *Annali d'Italia*, an. 1378.

« Ora accadde, che venuto ad una finestra il vecchio cardinale di S. Pietro, *Francesco Tebaldeschi*, romano, per acquetare quel tumulto, corse voce, ch' egli era eletto Papa. Tutti allora a gran voce gridando *Viva S. Pietro*, corsero alla casa del Cardinale, e le diedero il sacco; tornati poscia al Conclave, giacchè era ancor chiuso, rotte le porte, entrarono dentro, volendo vedere il novello Pontefice, e si diedero a venerare il cardinale di S. Pietro, che in fine espressamente lor disse di non essere egli il Papa, ma bensì l'arcivescovo di Bari, personaggio ben più meritevole del triregno. Intanto se ne fuggirono alcuni de' Cardinali, chi in Castello S. Angelo, e chi nelle fortezze di Roma. Venuta la mattina del dì 9 d'aprile, l'arcivescovo di Bari fece notificar l'elezione sua ai magistrati della Città, che ne furono contenti, e corsero tosto a rendergli i tributi d'ossequio. Non volle egli, che si procedesse innanzi, se non venivano i sei Cardinali rifuggiti in Castello S. Angelo, i quali assicurati dal Senatore vennero, ed uniti con cinque altri rinnovarono l'elezione, che fu di nuovo accettata. Si cantò di poi il *Te Deum*, ed intronizzato il papa, prese il nome di *Urbano VI* ».

Otto giorni dopo, ricorrendo la festività di Pasqua (17 aprile), i suddetti cardinali assisttero alla di lui incoronazione, che fu fatta con tutte le forme dal cardinal Jacopo Orsini; e bentosto scrissero a' sei cardinali rimasti in Avignone che ne ratificarono l'elezione. Giovanna regina di Napoli non tardò di spedire al nuovo pontefice una solenne ambasciata composta da Ottone di Brunswik novello suo marito, Niccolò Spinelli gran cancelliere del regno, insieme a molti proceri napolitani con ricchi donativi.

Lo scopo di quest' ambasceria era di presentare al papa Urbano le congratulazioni pel supremo suo innalzamento, di testificargli la filiale devozione della Regina, di riconciliarsi co' cardinali, e degnarsi di approvare il matrimonio del giovanetto Giovanni marchese di Monferrato (congiunto del principe Ottone) con Maria unigenita del defunto Federico III re di Sicilia e novella sovrana di quell' Isola, dal quale connubio ella gran vantaggio sperava ritrarne la Chiesa in sì difficili momenti. Ma essendo ritornato il principe Ottone e gli altri uffiziali molto disgustati del Papa (per alcune cagioni non bene conosciute) la Regina ben presto mutò mantello.

Urbano non appena era stato intronizzato, che volle usare con una severità forse eccessiva del suo diritto di riforma e di redarguzione, il che indispettì oltremodo tutti i cardinali alquanto rilassati dalle delizie della Provenza, e che mal si confacevano alle correzioni espressamente volute dal Papa. Col pretesto adunque di fuggire il caldo estivo di Roma, tredici di essi ch' erano francesi, mano a mano abbandonarono la corte papale. Di poi vedutisi gravemente minacciati dal pontefice con perdita della loro dignità, usciti di Roma, si radunarono nella città di Anagni nel dì 20 di luglio, ed invitarono i tre cardinali italiani, ch'erano rimasti col papa. Di là, essi scrissero una lettera ben risentita ad Urbano VI, e nel tempo medesimo pubblicarono un manifesto, nel quale esposero circostanziatamente quanto era avvenuto nella elezione; e ciò lo fecero sapere a tutte le Potenze europee ed alle Università, e fralle altre a quella di Parigi.

Gli stessi cardinali in comunicare i loro disegni a Carlo V re di Francia lo trovarono disposto a secondarli per la voglia di avere un papa francese, e di tirar di nuovo oltramonti la corte pontificia.

Intanto, Urbano con passi mal misurati, invece di addolcire gli animi e di guadagnarseli con buone maniere, gl' inasprì talmente, che quelli ne portaron le cose agli estremi.

Ei già avea ripreso aspramente i costumi de' cardinali in pieno Concistoro, e fatto de' rimproveri in particolare ad alcuno di essi; oltre di ciò avea concitato contro di sè il principe Ottone di Brunswick, lasciandosi anche scappar di bocca, che avrebbe mandata Giovanna regina di Napoli di lui consorte a filare nel monistero di S. Chiara.

« Ma un gran fuoco, soggiunge il Muratori, partorirono queste parole. Conobbe allora, ma troppo tardi, papa Urbano VI assai informato di queste macchine, gli amari frutti dell' imprudenza sua nell' essersi scoperto sì rigido sul principio del suo governo, e ne tentò anche il rimedio coll' inviare ad Anagni i tre cardinali italiani, per placare gli ammutinati, o pure per propor loro un Concilio generale. Non fu accettata la proposta, perchè que' Porporati aveano già fisso il chiodo di ribellarsi. Per sicurezza chiamarono alla lor guardia la Compagnia de' Brettoni comandata da Bertrando *da Sala*, contro di cui si oppose parte del popolo Romano in armi per impedirgli il passaggio. Bisognò venire ad una battaglia. Fu questa infausta ai Romani; più di cinquecento rimasero sul campo, moltissimi altri

furono fatti prigioni; e per questo in Roma seguì una fiera sedizione contra di tutti gli oltramontani, massimamente francesi, che furono spogliati e messi nelle carceri [1].

Infrattanto, undici cardinali francesi, ed un' altro spagnuolo (Benedetto de Luna), raunati nel duomo di Anagni, vennero il dì 9 agosto (1378) a quell' ardito passo di dichiarare vacante la Santa Sede, ed illegittima e nulla l' elezione seguita di Urbano VI. Senza altro attendere, essi segretamente presero sacrilega risoluzione di trasferirsi in Fondi ed ivi eleggere un altro Papa.

Ma innanzi tratto, credettero opportuno di assicurarsi della protezione di Onorato Gaetani conte di Fondi, che Urbano volea spodestare del governo della Campagna di Roma, e dal tirare a partito loro le milizie straniere, ch' erano al servigio della S. Sede. Onorato Gaetani, primo di questo nome nella casa pontificale de' Gaetani d'Anagni, figliuolo di Nicolò conte di Fondi, era uno de' più magnifici e potenti baroni che avessero Stati e signorie in Campagna di Roma e di Napoli. Alla contea di Fondi, alla ducea di Sermoneta, alla terra di Bassiano, che erano patrimonio di sua famiglia, avea sopraggiunto il dominio di molti altri paesi, e nel nome della sedia apostolica esercitava il carico di prefetto o sia governatore di Campagna. Nè meno splendide erano le sue parentele nè meno valevoli le sue aderenze; poichè per mezzo della madre, Jacopa Orsina, era congiunto agli Orsini, e per mezzo della moglie Caterina del Balzo ai del Balzo conti di Andria e di Montescaglioso.

I cardinali francesi entraron quindi in trattative anche con Giovanna Regina di Napoli per impegnarla ne' lor interessi, e procacciarsi sotto la di lei salvaguardia, il ritiro in Fondi, ove potessero procedere con sicurezza all' elezione di un papa. Laonde appena colà pervenuti i porporati francesi, furon colà raggiunti dagli altri tre loro colleghi italiani cioè da Pietro Corsini vescovo di Volterra; da Simone da Borsano arcivescovo di Milano, e da Jacopo Orsini romano, attirati da quelli con lettere segrete e lusinghevoli promesse a lasciare la corte di Urbano. I medesimi cardinali nel numero di quindici dopo di aver proceduto in Fondi nello stesso palagio di Onorato Gaetani all' elezione per via di scrutinio, proclamarono in quel duomo nel dì 20 settembre (in presenza di Ottone di Brunswick e di molti altri magnati del regno) Roberto di Ginevra cardinale prete del titolo de' *SS. Dodici Apostoli* (di anni 36) che prese il nome di Clemente VII.

Siccome costui non era nè Francese nè Italiano, fu creduto perciò ch' ei non fosse per esser sospetto a veruno de' due partiti. Clemente, stato prima vescovo di Terouanne, di poi di Cambrai, ed insignito della sacra porpora da Gregorio XI, era uomo di talento, eloquente, attivo, e proprio agli affari e alla fatica — Tali qualità contribuiron molto a far cadere l' elezione sopra di lui, ma più d' ogni altra cosa vi contribuì l' alta sua nascita, la quale rendendolo o parente o alleato delle più illustri Case di Europa, poteva meglio di qualunque altro sostenersi contro il suo competitore. I cardinali Italiani, pentiti (benchè tardi) del loro errore, bentosto si restituirono a Palestrina (nella Campagna di Roma) feudo che appartenevasi alla famiglia del cardinal Orsini, il quale vi morì dopo poco tempo.

Urbano VI vedutosi abbandonato da tutt' i suoi cardinali, si ritrasse poscia nella chiesa di S.ª Maria in Transtevere, per essere Castel S. Angelo in mano ancora de' Francesi. Ivi cominciò a riconoscere l' imprudenza della rigida sua condotta. Caterina (S.) da Siena, la quale era stata la cagion principale del ritorno di Gregorio XI a Roma, si dichiarò apertamente per Urbano VI, e scrisse, benchè indarno, a Carlo V, re di Francia, lettere piene di fuoco, per ritrarlo dal partito di Clemente VII e fargli abbracciare quello di Urbano, ponendo in opera quanto ella aveva di talento e di eloquenza per guadagnare a quello tutto il mondo. Anche ad Urbano scriss' ella sei epistole, che trovansi riprodotte per le stampe; nelle quali dopo averlo esortato alla fermezza, lo consiglia a temperare alquanto la sua troppo severità, che procurato aveagli de' nemici, e di creare al più presto possibile un nuovo Collegio di Cardinali, capaci di servire la Chiesa in tempo sì burrascoso, e di sostenerne l' edifizio con un merito distinto.

Urbano a persuasione di lei ne creò ad un tempo ventinove Cardinali di diverse Nazioni, tutti di merito, ma tre fra essi non vollero accettare.

Intanto, tutta la Cristianità si divise dopo l' elezioni di Urbano e dell' antipapa Clemente; e mentre l' Inghilterra, la Norvegia, l' Olanda, il Portogallo, l' Alemagna, l' Ungheria, la

[1] Muratori, *Annali d' Italia*, an. 1378. — Rainal., *Annal. Eccles. etc.*

Polonia, la Prussia, la Toscana, la Lombardia, il ducato di Milano ec. tenevano per legittimo pontefice il primo, la Francia, la Savoia, la Spagna e le Due Sicilie si dichiararono per Clemente VII.

Del resto non fu facile il distinguere quale dei due papi sedenti nel tempo stesso sulla cattedra di S. Pietro, fosse più canonicamente eletto: ma nessuno de' due partiti contrarii era colpevole d' inobbedienza alla Chiesa, nè verso il Capo della medesima; l' uno e l' altro desideravano egualmente di conoscere il vero pontefice, tutti pronti a rendergli obbedienza, tostochè sarebbe certamente riconosciuto, dopo una matura deliberazione, diffinitivamente risolto dalla Chiesa universale rappresentata in un Concilio generale.

Questo scandalo che durò per lo spazio di circa otto lustri, finalmente ebbe termine col Concilio generale di Costanza nel 1417.

Verso quest' anno il conte di Mistretta, Artalo d'Alagona, gran giustiziere di Sicilia, rizzò a sue spese in Catania un monistero dell' ordine Cartusiano, sotto il titolo di *S. Maria di Nuovaluce*, che poi Urbano VI diè ai frati benedettini nel 1385. Di esso fa menzione il Fazzello [1].

Da principio l' abate di esso monistero era per privilegio eletto dallo stesso fondatore d'Alagona. Reso costui ribelle di alto tradimento, ogni bene e diritto rimasero confiscati, e la badia di *Nuovaluce* divenne di regio patronato. In seguito, dalle rovine di essa badia ne nacque il nuovo monistero agostiniano di Nuovaluce, fondato dal patrizio siciliano Ferdinando Guerrera.

1379

Al cominciar di quest' anno (1379) stabilivasi parentela fra la casa di Brunswich e quella di Onorato Gaetani, il quale avea promesso dare in moglie l' unica sua figlia *Jacobella* al duca *Baldassarre*, fratello germano di Ottone di Brunswich, con vistosa dote dell' intiero patrimonio, e nel caso di sopravvenienza di figli maschi, di quarantacinque mila fiorini di oro.

I capitoli matrimoniali furon ratificati solennemente a' 12 gennaio di detto anno non senza intervento della regina:

Johanna dei Gratia Regina etc. Ad veritatis testificationem lucidam et rei geste memoriam recensendam quicquid interdum in nostri presentia inter fideles et alios consensu mutuo in convenctione deducitur per proclamationem nostram prout habet postulantis instantia in cautelam redigimus ac per auctoritatis nostre presidium ratificationis nostre munimine roboramus. Quo fit ut rei geste sub quodam promissi debito validior efficacia maneat et in sua observancia obiectum repugnationis cuiuspiam sue oblique interpretationis sensum imposterum non incurrat, in hiis presertim que bonum coniugalis copule sapiunt et in fervorem complexus matrimonialis accedunt. Sane olim tractatu habito de matrimonio et sponsalibus actore domino legitime contrahendis inter magnificum virum dominum Balthassar ducem Bruysicensem affinem nostrum carissimum et magnificam domicellam Jacobellam Gaytanam filiam unigenitam viri magnifici Honorati Gaytani Fundorum comitis, consiliarij et fidelis nostri dilecti constitutisque in nostri presentia Illustri principe domino Octhone Duce Bruysicense carissimo viro, fratre procuratore et nuncio ad premissa dicti domini Balthassar ex parte una, et Venerabili patre Episcopo Cayaczano procuratore dicti comitis Fundorum patris et administratoris legitime dicte Jacobelle ex parte altera, nonnulle convenctiones et pacta super sponsalibus et matrimonio supradictis uti predicitur contrahendis etc. Et inter alia in pactis et conventionibus ipsis premissa atque conventa inter partes ipsas subscripta capitula fuerunt in huiusmodi specialiter conventione deducta videlicet. Item quod contemplatione matrimonii supradicti dotes eiusdem Jacobelle dabuntur et assignabuntur predicto domino Balthassar, infrascriptis modo et forma videlicet, quod si contigant dictum comitem Fundorum decedere filiis masculis uno vel pluribus non derelictis sed tantum superstite dicta Jacobella eius unica filia, quod eo casu, tam comitatus Fundorum quam omnia alia et singula bona mobilia et stabilia burgensatica et feudalia, censuaria seu Emphiteuticaria et alia quecunque tam presencialiter habita quam etiam habitura per dictum comitem dabuntur in dotem et dotis nomine

[1] Thom. Fazelli *de reb. Siculis prior. decad.*, lib. III, cap. I in fine.

eidem domino Balthassar contemplacione matrimonii. Exceptis illis bonis mobilibus vel stabilibus, de quibus comes ipse in suo testamento pro anima sua et parentum suorum, servitoribus suis vel aliis quibuscumque disponeret vel legaret. Dum tamen non disponat nec leget aliquid de dicto comitatu seu terris ipsius. Item quod in casu quo contingat dictum Comitem decedere filiis masculis non relictis superstite predicta Jacobella et aliis filiabus feminis, una vel pluribus, quod eo casu Jacobella ipsa habeat in dotem omnia et singula bona dicti Comitis, pro ut superius declaratur in casu quo sola superstes esset, et masculi non superessent. Ita tamen quod teneatur et debeat sorores suas dotare modo et forma introscriptis, videlicet, quod si superessent ex dicto Comite due filie, videlicet Jacobella ipsa et una alia tantum quod ipso casu teneatur ipsa Jacobella eam dotare, et dare sibi in dotem Unciar. Triamilia. Si vero superessent tres filie predicti Comitis, videlicet Jacobella et due alie, tunc una ipsarum videlicet primogenita post ipsam Jacobellam habeat dictas dotes predictarum triummilium unciarum. Si vero ex dicto Comite superessent plures quam tres filie femine, tunc primogenita post dictam Jacobellam habere debeat predicta dote uncias mille. Ita tamen quod in dictis dotibus dandis forma et modo prescriptis reliquis filiabus dicti Comitis, ubi contingerit aliquam ipsarum decedere quod tam dicta Jacobella quam relique premorienti succedat. Item quod dictus Comes in eius testamento possit et valeat absque condicione et impedimento disponere de rebus et bonis suis pro anima sua et parentum suorum et relinquere familiaribus suis et aliis quibuscumque personis pro sue arbitrio voluntatis. Reservata legitima debita dicte Jacobelle dum tamen non disponat seu relinquat vel testetur de comitatu seu terris ipsius. Item quod in casu obitus dicti Comitis Magnifica domina Catherina de Bautio comitissa Fundorum eius consors habeat et habere debeat dotes suas et dodarium sibi constitutum per dictum Comitem eius virum tempore maritagii sui, et alia bona propria ipsius domine Comitisse ut possit honorifice vivere, sicut decet remoto impedimento quocumque. Item quod predictus dominus Balthassar constituet et faciet eidem Jacobelle dodarium, seu terciariam in alterutro casuum predictorum, sive in casu quo dentur in dotes Comitatus et alia bona, sive in casu quo dabuntur quatraginta quinque milia florenorum, lucrifaciendum per ipsam Jacobellam in casu soluti dicti matrimonii secundum morem aliorum Magnatuum Regni, et constituatur dictum dodarium sive in pecunia numerata sive in redditibus bonorum stabilium feudalium vel burgensaticorum et in illa summa seu quantitate pro ut Serenissima et Illustrissima domina domina Regina Joanna duxerit arbitrandum et etiam ordinandum, et quod pro securitate et cautela dicte Jacobelle pro dicto dodario seu terciario obligabitur terra Campanee cum iuribus, fructibus et rationibus suis omnibus. Item pro consolacione dictorum Comitis et Comitisse prefata Jacobella eorum filia in vita dicti Comitis ante desponsationem et post, etiam nuptiis et matrimonio subsequtis manere debeat cum dicto Comite patre suo, et quod non possit Comes ipse compelli ad mictendum dictam filiam suam aliquo contra suam voluntatem, et quod fiat inde una lictera promissionis a predictis dominis duce et domina Regina. Item quod dictus dominus Comes donec vixerit sine obstaculo et impedimento quocumque habeat plenum dominium omnium et singulorum bonorum suorum sicut habet nunc de presenti. Item quod dictus dominus Balthassar erit bonus et reverens filius ipsi Comiti et sequi in omnibus suam paternam voluntatem tanquam filius bonus. Ut autem ad premissorum realem observantiam et effectum que nullius intendimus diminutionis incomodis subiacere cautele robur abundancioris accedat ipsaque muniminis et ratificationis nostre robore cum integritate qualibet fulciantur, ad humilis quoque et devote supplicationis instantiam pro parte dicti Fundorum Comitis noviter culmini nostro factam fatemur prescriptas conventiones et pacta inter dictum dominum Octhonem et Episcopum quibus supra nominibus, habita premissa et conventa in nostri presentia sollempniter et legitime extitisse. Et propterea conventiones amabiles que bonum respiciunt federis coniugalis, dominice caritatis affectibus prosequentes, pro consideratione quoque devocionis et fidei suplicantis eiusdem ipsas introscriptas convenciones et pacta et eorum singula, pro ut habita et conventa sunt uti predicitur inter partes easdem per auctoritatis nostre suffragium de certa nostra scientia et speciali gratia tenore presencium ratificantes et acceptantes ac expresse ratificationis et acceptationis nostre munimine roborantes eis et eorum singulis etc. etc. In cuius rei testimonium presentes licteras exinde fieri et pendenti Maiestatis nostre sigillo jussimus communiri. Datum Neapoli per magnificum virum Gregorium.... de Neapoli militem Logothetam et Prothonotarium Regni Sicilie Collateralem Consiliarium et fidelem nostrum dilectum. Anno Domini millesimo trecentesimo septuagesimo nono, die duodecimo Januarij secunde Indictionis. regnorum nostrorum anno tricesimosexto.

PETRILLUS DE AMERICO *(Secretario).*

Già seguitavan i due papi a trattarsi fra loro senza riguardo alcuno, adoperando di rimando l' un contro l' altro le armi spirituali e temporali con grave scandalo di tutta la Cristianità. D' altronde i Romani, devoti al papa Urbano, mal sopportavano la soggezione di Castel S. Angelo, che tuttavia rimaneva in mano della gente dell' antipapa Clemente, cosicchè lo stesso Urbano, come dicemmo, vedevasi obbligato a soggiornare in S.ª Maria a Transtevere. Posto in assedio quella fortezza ne fu poi fatta la resa il dì 29 aprile, sia per fame o per via di quattrini. Gran contento provonne il Pontefice, il quale nello stesso mese fece predicare la crociata contra dell' Antipapa e della regina Giovanna, prendendo a suo soldo la *Compagnia di S. Giorgio*, composta di masnadieri Italiani Tedeschi ed anco Romani, capitanata da Alberico da Barbiano conte di Cuneo. Dall' altra parte, Clemente VII tolse agli stipendj suoi la suaccennata Compagnia di Brettoni che militava sotto il comando di Bernardo de Sala. Nè la regina Giovanna, sostegno principale dello scisma, mostravasi oziosa spettatrice delle imprese; ma sì mandava aiuti di milizie e di denaro al Gaetani conte di Fondi, a Giordano Orsino, al Prefetto di Vico signor di Viterbo, partigiano caldissimo esso pure dell' antipapa, e ad altri. Nondimeno il pontefice Urbano, con soldare la Compagnia di S. Giorgio, trovò di avere speso bene il suo danaro, perchè essa diede ben presto una fiera rotta alla Compagnia de' Brettoni, facendo grande strage e prigioni quasi tutt' i caporali della medesima. Successe questo fatto il dì 29 aprile, sotto le mura di Marino, nel tenimento di Albano [1]. Coteste schiere meglio di ladroni che di soldati, facevano cotidiane correrie sino alle porte di Roma, incendiavano le messi, taglieggiavano gli abitatori della campagna, imprigionavano i viandanti, per modo che quando Urbano si condusse in Ferentino, i cardinali si tennero dal seguitarlo per lo timore delle milizie antipapali che ogni luogo infestavano.

Dopo tal rovescio, l' antipapa Clemente VII, stimandosi mal sicuro in Fondi tramutossi col suo collegio de' cardinali nel borgo di Spelunga in diocesi di Gaeta, e di là, dopo breve soggiorno si partì per Napoli — Ecco quanto narra circostanziatamente sul proposito il *Giornale o Diarii Napolitani del Duca di Monteleone:*

« Alli 28 di Maggio venne Papa Clemente a Napole al Castello dell' Ovo con tutto « Collegio, e discese colle galere sotto l' arco del Castello, dove era realmente parato, e « coverto sotto e sopra di drappi, e da canto il talamo ad alto con la seggia trionfale, « dove il Papa sedeva. E là era Messer Odo *(di Brunswich)* e la Regina, Messer Roberto « d' Artois e la Duchessa sua moglie, e due suore Madama Margarita e Madama Agnese « *(vedova del signor di Verona)*, e donne e Cavalieri assai, e tutti baciaro li piedi allo « Papa [2]. Ma mentre allo Castello dell' Ovo si faceva questa festa, per Napole si susurrava « contro la Regina, che aveva fatto venire lo Papa di carnevale allo castello dell' Ovo, « e questi erano coloro, che favorivano papa Urbano. Et uno Maestro di legne alla piazza « della Sellaria cominciò a parlare di questi fatti contro la Regina, e passando Andrea « Ravignano gentiluomo, et avendo inteso questo bestiale parlare, il riprese dicendo che « faceva male a parlare con così poco rispetto della Patrona sua, e quello cominciò a « dire peggio; e Messer Andrea li corse sopra, e di tale modo li diede un dito all' occhio, « che non vide mai più. Questo Maestro aveva un nepote, chiamato lo Brigante Cosetore, « quale come seppe questo di suo zio, si mosse dalla Sellaria, e dalla Scala (Scalesia) « andò gridando fino a la Sellaria *Viva viva Papa Urbano* — Fu seguitato da un gran « popolo eziandio gridando *Viva viva Papa Urbano*. E con questa furia corsero a Santo « Pietro ad Ara, Santo Aloa *(S. Eligio)*, et Santo Severino, perchè tutte queste case « erano habitate da Oltramontani, e posero in possessione dell' Arcivescovato l' Arcivescovo « Bozzuto; e di tutto ne fu capo il Brigante Cosetore, benchè al fine ne fu pagato.

« Quando Papa Clemente e la Regina seppero tal cosa, ne ebbero dolore grandissimo. « Il Papa si messe con tutto il Collegio nelle galere, et se ne andò a Gajeta, et indi a « Fundi, e di là in Provenza, onde non tornae mai più in Italia ».

---

[1] Muratori, *Annali d' Italia*, an. 1379.

[2] Il segretario della repubblica Fiorentina messer *Lino Pierio Colucoio Salutato*, nelle sue lettere, dopo aver brevemente accennato l' arrivo e l' accoglimento fatto in Napoli a Clemente VII, soggiunge: « Saliti poi su nel castello, l' Antipapa fu regalmente alloggiato con tutti i Cardinali, e « stette alcuni dì in continui conviti ed in feste. Anzi a preghiere della Regina creò Cardinale un « Gherardo di Giffoni Generale de' Frati.

Partito da Napoli l'antipapa Clemente, dopo una penosa navigazione approdò il dì 10 giugno a Marsiglia, ove fu ben accolto da quella popolazione che obbediva alla regina Giovanna contessa di Provenza. Di là si recò egli in Avignone a stabilirvi la sua sede; dopo aver costituito temporariamente in Napoli i cardinali Tommaso del titolo di *S. Prassede*, e Leonardo titolare di *S. Sisto*, per mantenervi acceso il suo partito.

Intanto, la Regina Giovanna, persuasa dell'affetto e divozione de' napolitani verso papa Urbano, per acchetare l'insorto romore popolare, fe' vista di volerlo riconoscere come legittimo gerarca; non ostante che avesse da principio disprezzate le esortazioni di S.ª Caterina da Siena, che con una sua lettera privata scongiurolla a non allontanarsi dal vero e legittimo pastore della Chiesa, se voleva esentarsi da gastighi che le sovrastavano. Ma la regina temendo di subire qualche nuovo infortunio con farsi inimico Urbano, inviogli in Roma per ambasciadori Eleazaro de Sabran conte di Ariano, Niccolò Orsini conte di Nola, Ugo Sanseverino conte di Potenza, e Roberto de Marzano ammiraglio del regno. Tornò molto accettevole ad Urbano una tale ambasceria (benchè poi infruttuosa); e di fatto, ei già stavane in aspettazione; siccome manifestasi nella sua epistola del dì 13 giugno (1379), indiritta alla Cristianità, scrivendo: . . . . « *Dilecti filii Neapolitani, zelo devotionis accensi, praedictum haeresiarcham Antipapam, et Catholicae Fidei subversorem de Civitate Neapolitana, in qua sperabat in pestilentie Cathedram residere, cum magno opprobrio fugaverunt. Joanna quoque Regina Siciliae, que, ab aliis pestilentissimis viris seducta, per errorum tramitem ambulabat, abiurato errore hujusmodi, nos credit, et tenet verum Jesu Christi Vicarium, et caelestis Clavigeri successorem,* De die autem in diem ejusdem Joannae solemnes nuncios expectamus etc. ».

Fatto sta che Giovanna, sia ch'avesse avuto nuove premure ed impegni per l'antipapa o perchè attendeva il ritorno di Ottone suo marito con grosse bande tedesche; non appena saputo ch'egli si approssimava, richiamò da Roma i suoi messi senza conchiuder nulla.

Arrivato poscia il principe Ottone in Napoli, cominciò ella a perseguitare gli amici ed aderenti di papa Urbano, spogliandoli di feudi, di titoli e di averi, e nello stesso tempo costrinse la plebe ammutinata a conformarsi ai suoi voleri, a segno che la stessa moltitudine non potè impedire il guasto dato alle possessioni dell'eletto arcivescovo di Napoli Ludovico Bozzuto.

E poichè il pontefice Urbano mal vedeva, che la Regina Giovanna era maldisposta contra di lui, e che sempre più s'impegnava a sostenere in piedi lo scisma favorendo l'antipapa Clemente, fe' compilare voluminosi processi contra di essa, non meno che di Onorato Gaetani conte di Fondi, di Angelo governatore di Napoli, e di Raimondo e Giovanni Orsini [1].

1380

Mentre andava sempre più divampando lo scisma con gravissimo danno della Cristianità, Urbano VI, indegnato contro la regina Giovanna, siccome principale promotrice, o per lo meno fomentratrice di cotanto danno, con bolla del 21 aprile, lanciolle contro la sentenza di scomunica, dichiarandola scismatica, eretica, rea di lesa maestà, decaduta da tutti i suoi dominii; staggiti tutt'i di lei beni, e sciolti i di lei sudditi dal giuramento di fedeltà [2]. Indi ribadendo i monitorii contro la regina, il papa ordinò a' vescovi del regno per la stretta loro osservanza ed esecuzione. Nella bolla indiritta al vescovo di Sora leggevasi:

Urbanus etc. Dilectis filiis, populo, et universis Civibus Sorane Civitatis. Dudum nos contra iniquitatis alumnam Joannam olim Reginam Sicilie per eius iniquitates, scelera, et excessus enormes contra nos, et Romanam Ecclesiam commissa, et perpetrata legitime procedentes, sententialiter declaravimus, eam fuisse, et esse schismaticam, haereticam, et blasphemam, et conspiratricem, etiam contra Nos, et ream criminis lesae Maiestatis, et tanquam haereticam puniendam, ipsamque privatam, ac privavimus, et deposuimus a quibuscumque dignitatibus, et honoribus et Regnis, et Terris, que a dicta Romana, et a quibuscumque aliis Ecclesiis, et a Romano Imperio, et quibusvis aliis obtinebat, ac ipsius

---

[1] Theodoricus de Niem., *hist. de schism.*, lib. I, cap. 2.
[2] Theodoricus de Niem, *hist. de schism.*, lib. I, cap. 2.

Joanne bona omnia fuisse, et esse confiscata, et confiscavimus, omnesque, et singulos, qui eidem Joanne juraverant, fidelitatis, seu homagii, aut alterius cuiuscumque obsequii debito, submissione, obligatione, vel pacto, quacumque firmitate vallato, prius tenebantur adstricti, absolvimus, et decrevimus absolutos: ita quod nullus ei obedire, intendere, vel parere, nullusque ei debita reddere teneatur. Quinimmo districtius inhibuimus omnibus et singulis Ducibus, Principibus, Comitibus, Baronibus, Nobilibus, Militibus, et aliis personis singularibus, nec non quibuscumque Communitatibus, et Universitatibus, ne ipsi Joanne, aut eius Officialibus aliquibus obediant, nec datia, gabellas, vel collectas persolvant: alioquin omnes, qui secus agerent, si singulares persone, ex communicationis, si vero Communitates, vel Universitates essent, interdicti sententias incurrant eo ipso prout in nostris literis inde confectis, plenius continetur. Datum Romae apud Sanctum Petrum XI Kal. Mai pontificatus nostri anno III.

Nel medesimo tempo Urbano fulminò pure censure e sentenza di deposizione contro Bernardo de Rhodez, arcivescovo di Napoli, perchè avea prestata obbedienza all' antipapa Clemente; e diede per pastore ad essa diocesi il prefato Ludovico Bozzuto nobile napolitano, che per tale promozione fu aspramente perseguitato dalla regina Giovanna.

Dopo di ciò, papa Urbano si valse del potere temporale contro la stessa Regina, offerendo il reame di Napoli a Ludovico re d' Ungheria, antico nemico di lei, che altra volta aveala costretta colla forza delle armi ad uscire dal regno.

Ma il monarca ungaro, ormai provetto ed allora impegnato anche in guerra coi Veneziani, trovò intempestiva la profferta di Urbano. Oltre di che, re Ludovico non avea che due figlie ch' ei intendeva una fare regina d' Ungheria e l' altra sovrana di Polonia; però temeva che alla di lui morte gli Ungheresi non chiamassero al trono il giovane Carlo duca di Durazzo, che s' era acquistato gran nome fra loro e che in seguito avesse egli escluse le sue figlie da que' due troni. Nulladimeno, ei acconsentì che Carlo di Durazzo (occupato allora in guerra co' Veneziani nella Marca Trivigiana) si disponesse a marciare colle sue milizie alla volta di Napoli per detronizzare la Regina. Ma il duca di Durazzo da principio sentì qualche ripugnanza, poichè Giovanna nella di lui fanciullezza avea avuto gran premura di farlo educare qual proprio figlio e con predestinarlo anche al trono di Napoli in difetto di prole (essendo ei unico rampollo superstite della stirpe collaterale di Napoli), e sotto tale apparenza e disegno aveagli fatto sposare la principessa Margherita sua nipote, figlia di Maria di lei sorella. Ma la cattiva indole e forte ambizione del Durazzo, fecero sconoscere ogni vincolo di parentela e di gratitudine alla sua benefattrice.

Perocchè avido di gloria e di signoria, Carlo di Durazzo chiese dapprima alla repubblica di Firenze un' appoggio per cacciare la regina dal suo Stato; ma quella repubblica non volle saperne, ed egli diede segni di voler danneggiare lo Stato Fiorentino. Infine dopo lunghe pratiche fu conchiusa la pace fra loro addì 9 ottobre (1380).

Meglio spiega il fatto il Muratori dicendo « che il duca Carlo di Durazzo col consentimento, o pure coll' ordine del re d' Ungheria, sul principio d' agosto si mosse da Verona con mille lancie di buoni combattenti Ungheri, e cinquecento arcieri (negli Annali di Milano è scritto, che avea seco novemila Ungheri) premendo più a lui il suo disegno per la conquista del Regno di Napoli, che i vantaggi della lega contro de' Veneziani; e per li Stati del marchese d' Este arrivò sul Bolognese, dove la sua gente, benchè amica, trattò il paese da nemico. Andò fino a Rimini, ed era per continuare il viaggio da quella parte, quando i fuorusciti fiorentini, che erano molti e potenti in questi tempi, l' indussero a cangiar cammino. Aveano essi fatto prima venire la *Compagnia di San Giorgio*, comandata da Alberico conte di Barbiano sul Pisano, Sanese e Fiorentino, sperando di obbligare i cittadini dominanti a rimettergl' in città. Ma Giovanni *Acoud*, preso per loro generale dai Fiorentini, e il conte Averardo di Lando lor capitano, gli aveano fatti tornare indietro con poco lor gusto. In Toscana parimente era capitata la Compagnia scemata di molto de' Brettoni, ma fece anch' essa poche facende. Le speranze dunque, date da essi fuorusciti a Carlo della Pace (ossia di Durazzo) gli fecero prendere il viaggio per la Toscana, figurandosi egli, se non potea conquistare Terre, almeno di esigere ricche contribuzioni da quelle contrade. Gubbio se gli diede. Città di Castello fu vicina a far lo stesso, se non che scoperto a tempo, ch' egli veniva non per bene altrui, ma solo per pagar la sua gente colla libertà de' saccheggi, restò rotto il contratto. Arrivò egli nel settembre alla città di Arezzo. I Bostoli ed Albergotti, dopo aver cacciati i loro avversarii, signoreggiavano dianzi in quella Città, e vi aveano già ricevuto gli uffiziali di esso principe

Carlo, ma con provar bentosto gli effetti della lor balordaggine in aver messa la città e la fortezza in mano di gente barbara e senza fede, perchè essa da lì a non molto fece balzar le teste agli stessi Bostoli suoi benefattori ed amici. Siccome padrone assoluto di quella città, Carlo di Durazzo fece ivi battere sua moneta, e cominciò a martellare i Sanesi per aver danaro. Ne smunse due mila fiorini d'oro, e molta vittovaglia. A sommossa poi de' banditi fiorenti minacciava la città di Firenze, ed uscì anche in campagna co' suoi Ungheri, e colla Compagnia de' Brettoni; ma essendosi postato a' confini Giovanni *Aucud*, generale de' Fiorentini, e gran maestro di guerra, con un bell'esercito, gli fece tosto perdere la voglia di passar oltre. Mise dunque pel suo meglio in trattato d'accomodamento le controversie; e lasciando burlati i fuorusciti, stabilì un accordo co' fiorentini, da' quali ricavò sotto lo specioso titolo di prestito quaranta mila fiorini d'oro, e promessa di non dar aiuto alla Regina Giovanna, con altri patti. Non gli era mai d'avviso di levarsi di Toscana: tal paura gli era saltata addosso. Però lasciata la città d'Arezzo in cattivo stato, cavalcò alla volta di Roma, dove giunse prima che terminasse l'anno corrente (1380), ricevuto con gran festa da papa Urbano VI che il dichiarò Senatore di Roma, e seco andò facendo le disposizioni, per assalire nell'anno vegnente il Regno di Napoli [1] ».

Pervenuto adunque Carlo di Durazzo in Roma nel dì 11 novembre e ricevuto amorevolmente dal papa Urbano, ei scrisse di là delle lettere alle Università degli Abruzzi, e principalmente ai Chietini, di innalzare le di lui arme, e di riconoscerlo per loro sovrano, mentr'egli era già pronto ad entrare colla sua armata al possesso del regno, scrivendo loro:

« Volentes vos de nostri status absentia nostris certificare scripturis, dilectioni vestre presentibus nuntiamus quod divina gratia permittente jocundi et incolumes hanc Urbem almam intravimus die undecimo mensis huius, ubi nobiles et Populus Romanorum nostre Excellentie illa intulerunt reverentie et honoris que Domino Pape et Imperatori exibere sunt alias assueti. Dominus enim noster Papa Urbanus Nos paterno amore recepit semper dilectionem adaugens et agenda nostra prosequens sitibunde prout in Apostolica Bulla [2] que vobis dirigitur videbitis contineri hoc vobis nuncianda providimus ad vestram letitiam requirentes, et hortantes vos actentius, ut ex nunc vos sic parere et disponere velitis Sancte Matri Ecclesie Domini nostri Pape, et nostra erigenda insignia, nomenque nostrum et non alterius invocando, quod nobis coronatis, et Regnum advenientibus cum grandi armigerorum exercitu ex fortioribus gentibus, assistentiaque obedientia et favore Magnatum, Comitum, et Baronum Regni affinium et amicorumque, et aliorum devotorum vestrorum et benevolorum nostrorum quicumque emuli continentur unitate et nostram Exeellentiam.......... vosque valeatis apud Nos laudum preconia et gratias exibitas largituras promoveri. Datum Rome die XXII novembris iiij Indictionis (1380).

Ma prima che Carlo giungesse in Roma, la regina Giovanna, informata de' maneggi intentati contro di lei, pensò di scansare la tempesta che stavagli per piombare addosso, con anteporre all'ingrato duca di Durazzo, un principe possente, capace di fronteggiarlo e di conservarle il possedimento del suo reame. Ella pose gli occhi su di Ludovico duca d'Angiò e di Turenne, conte di Mans e signore di Montpellier, germano secondogenito del re di Francia Carlo V (capo del secondo ramo di Angiò, siccome Carlo I fratello di Ludovico IX lo era stato del primo). Possedeva egli delle ottime qualità per divenire un gran sovrano. Era parimenti saggio e valoroso, e ben addestrato negli affari politici e guerreschi. La nobiltà francese e tutt'i guerrieri di quel regno che aveano militato sotto di lui nelle guerre di Guienna, di Guascogna e di Linguadoca, non mancherebbero di seguirlo in Italia, ove fugando l'invasore, ne conseguirebbero somma gloria e ricompense.

Stante ciò, la Regina Giovanna, dopo aver dichiarato Carlo Duca di Durazzo, decaduto delle sue pretensioni sopra il regno di Napoli, con atto solenne ed autentico, segnato nel Castello dell' *Ovo*, adottò nel dì 29 giugno (1380) per figliuolo ed erede il riferito Ludovico duca d'Angiò, in tutti i di lei dominii di Napoli, di Provenza, di Forcalquier e di Piemonte per sè e di lui discendenti; il che fu un Idra di sanguinosissime guerre all'etadi venture. Imperocchè Giovanna si venne allora a disgustare gli animi di molti che volevano piuttosto per loro Signore uno che fosse nato ed allevato nel reame di

[1] Muratori, *Annali d'Italia*, all'an. 1380.
[2] Bolla di Urbano VI in cui dichiarava la Regina Giovanna decaduta dal trono.

Napoli. Tutto era allora confusione nella Capitale, divisa tra Angioini e Carlisti, tra Urbanisti e Clementini!!

Mettiamo sotto gli occhi del lettore come documento storico l' atto di tale adozione, pubblicato anche dal *Lunig:*

Johanna Dei gratia Hierusalem et Sicilie Regine etc..... Sane prefatum Dominum Ludovicum Andegavensem in nostrum legitimum filium adoptavimus recepimus, admissimus, instituimus, et etiam ordinamus per presentes; statuentes et ordinantes, quod ipse dominus Ludovicus noster legitimus filius omnibus et singulis privilegiis, libertatibus, juribus, immunitatibus, justiciis, dominationibus, nobilitatibus, dignitatibus, honoribus, praeminentiis et prerogativis gaudeat et utatur, quibus filij legitimi adoptivi uti et gaudere possunt et debent quomodocumque et qualitercumque, tam de jure communi quam de quocumque jure alio speciali.

Quem dictum legitimum Filium uberibus maternis et intimis prosequi cupientis affectibus, quem inter nostra precordia prerogativa dilectionis interne merito debemus amplecti, ex causis superius designatis et aliis, utilitatem, defensionem et tranquillitatem Romane Ecclesie prelibate, nostri Status Regii, Regni, Terrarum et subditorum nostrorum pacifici manutentionem et protectionem, et alias rempublicam concernentibus, quas in nostro recte considerationis examine veras, evidentes, necessarias atque justas scimus, habemus et reputamus, ipsum eumdem Ludovicum Ducem legitimum filium nostrum adoptivum, licet absentem tamquam presentem, petentem et requirentem per procuratores et nuncios supradictos procuratorio nomine et pro parte ipsius domini Ludovici legitimi filij nostri, de auctoritateque et beneplacito prefati domini nostri Pape Clementis, et vigore suarum licterarum prescriptarum, nostreque Reginalis plenitudine potestatis; etiam; de consilio et consensu predictis, deliberationeque diligenti, provida et matura, cum personis supradictis et aliis multis fidelibus nostris prehabita et premissa pro evidenti et communi utilitate Regni, Terrarum, vassallorum, et subditorum nostrorum, ac provisione suprascriptorum, ex certa nostra scientia, libero proposito, previse et certiorate non inducte per aliquem vel aliquos fraude, deceptione, dolo, circumvenctione, vi vel metu, sed de mera, libera ac spontanea voluntate, ac proprio motu, nostris illisque melioribus, modo et forma, quibus tam de jure, quam consuetudine ac alias possumus et valemus in futurum Regem Sicilie heredem et successorem nostrum (post obitum tamen nostrum) et eo deficiente, Ludovicum ipsius domini Ludovici nostri legitimi filij natum, et eodem Ludovico nata sublato de medio, quemcumque alium legitimum filium et naturalem dicti domini Ludovici Ducis legitimi Filij nostri, inter eos ordine geniture servato, in Regno, Terris, locis, et Dominiis citra Farum, ac in Comitatibus Provincie, Forchalquerij et Pedimontis etc.

Et amplius presentium tenore fatemur, testamur, et ad notitiam universorum deducimus, quod prefatus SS. in Christo Pater et dominus noster dominus Clemens Papa VII clausam de successione Regni Sicilie loquentem in infeudatione facta clare memorie domino Carolo I ipsius Regni Regi, qua cavetur, quod nullus in dicto Regno succedere possit, nisi sit de descendentibus a dicto domino Carolo (omnibus aliis in dicta infeudatione contentis in sua firmitate manentibus) de nostro pleno assensu pariter et consensu, expresse per suas Apostolicas litteras superius descriptas revocavit, et viribus vacuavit; ipsamque dicte clausule revocationem, et eiusdem jurium vacuationem factas, sic et prout in ipsis Apostolicis litteris continetur, ex nunc etiam, quantum in nobis est, approbamus, ratificamus, et ratas et gratas habemus, ipsisque assentimur, eisdem prestantes nostrum beneplacitum, voluntatem pariter et consensum, ut ex causis superius expressatis predicta omnia et singula post nostrum obitum, uti predictum est, suum plenum sortiantur effectum.

Dantes nihilominus, et etiam transferentes tenore presentium in eumdem dominum Ludovicum legitimum Filium nostrum et eius posteros etc. ex nunc in casu obitus nostri predicti Regnum, Comitatus, Terras, Loca, et Dominia predicta etc. etc.

Datum et actum in Castro nostro Ovi prope Neapolim, anno a Nativitate Domini MCCCLXXX indict. III, die penultimo mensis Junij, pontificatus SS. Domini nostri Pape predicti anno II; presentibus Viris magnificis Jacobo magno Regni Sicilie Camerario Minerbini, et Antonio Casertano comitibus; nec non et Ludovico de Constantio milite Neapolitano, locumtenente eiusdem Magni Camerarij, consiliariis, et magistro Angeluccio de Furno de Ravello, fidelibus nostri dilectis, testibus ad premissa vocatis specialiter rogatis.

Malgrado questa adozione fatta in tutte le forme, ciò nondimeno non impedì a Carlo di Durazzo di insediarsi sul trono di Napoli, siccome vedremo in appresso.

In mezzo a tanta confusione ed inquietitudine scoppiò in Napoli un tremendo e sanguinoso tumulto tra i nobili delle piazze e quartieri della città. Quei di Capuana e di Nido pretendevano di precedere tutti gli altri seggi, secondo una sentenza del re Roberto; ma

quei di Portanova, di Porto e di S. Arcangelo, al contrario sostenevano di essere migliori e più antichi cavalieri.

Durante tale quistione si venne più volte alle mani con parole ingiuriose, omicidii, scandali e sedizioni. Andò tant'oltre la loro vertenza e pretensione, che il dì 7 di agosto (1380) la città fu tutta in allarme. Quei di Capuano e di Nido s'inseguirono fino alla torre dell'Arco con una orribile carneficina. Il sangue scorreva per le strade con crudele spettacolo, allorchè Ottone di Brunswich, marito di Giovanna, non senza pericolo della sua persona, v'accorse col seguito di molti baroni, e riuscì ad estinguere l'incendio della discordia. I nobili giurarono un accordo nelle mani di Ugo Sanseverino, luogotente generale e protonotario del regno, che fu segnato nel giorno 3 di settembre.

La regina fece grazia a' principali rivoltosi; e così fu posto termine a cotesta sanguinosa divisione, che l'ambizione di andare prima o dopo, avea suscitata e posto la sovrana in pericolo di perdere il trono.

Intanto che queste cose accadevano, gravissimi fatti avvenivano pure in altri luoghi del Regno, e segnatamente in Taranto. È quel cronista notaro Angelo Crasullo scrisse che « *In anno 1380 fuit factus Tarenti magnus rumor per dominum Fulconem, et dominum Antonium de Manfredo et multi alij, et posito ad saccum magnum domus Antonij Cappelli, Jacobi Taurisani, Cicci Muscieltullae, Gualterij Resdomini, Notarij Gulielmi Taremulae et aliorum* » (M. S.).

La duchessa di Andria, Margherita d'Angiò, moglie del ribelle Francesco del Balzo, (profugo in Roma), la quale, poc'anzi si era ritirata in Taranto, ivi finì di vivere in quest'anno (1380), ove fu onorevolmente seppellita nella chiesa di S. Cataldo.

1381

La regina innodata dalle censure, e non avendo curato di purgare le contumacie, dichiarò il papa Urbano VI per intruso. Il quale, vedendo schernita la suprema podestà pontificale, citolla nuovamente invano, e solennemente riconfermò la precedente scomunica contro lei.

Infrattanto avvicinavasi sempre più la tempesta che piombar dovea sulle spalle della misera Regina.

Minacciata dalle arme di Carlo di Durazzo, avea sollecitata la venuta di Ludovico d'Angiò (adottato da lei per suo figliuolo ed erede), affinchè co' pronti soccorsi prevenisse ed arrestasse la marcia del suo competitore. Ma la sopraggiunta morte di Carlo V re di Francia, avvenuta il dì 16 settembre 1380, apportò degli ostacoli all'eseguimento di tale impresa; dappoichè Ludovico dichiarato Reggente di quel reame, vedevasi obbligato a rimanere per qualche tempo a Parigi. E siccome il suo disegno era di profittar del momento, e di trarre vantaggio dell'autorità di cui vedevasi costituito, innanzi di levare l'armata per Napoli, s'impadronì del tesoro del defunto suo fratello Carlo V, serbato nel castello di Melun, che in verghe d'oro e di argento, in gioie e suppellettili valutavasi a dieci milioni di libbre d'oro. Il che produsse de' gravi tumulti e sedizioni in Francia, e soprattutto a Parigi ed a Roüen.

Ludovico d'Angiò e Carlo di Durazzo, competitori del trono di Napoli, su cui invocavan incompatibili diritti, godevano entrambi l'appoggio della Chiesa. Ma i legami di parentela del primo eran abbastante lontani colla dinastia angioina di Napoli che vi regnava da oltre un secolo. All'incontro, Carlo di Durazzo, qual discendente del fondatore della sovranità angioina di Napoli, e perchè nato da un ramo cadetto di re Carlo II e qual figliuolo di Maria sorella della regina Giovanna, riuniva delle ragioni e diritti assolutamente indiscutibili. Ludovico duca d'Angiò era sostenuto dall'antipapa Clemente VII, e il Durazzo da papa Urbano VI; e l'un l'altro reciprocamente riconosciuti e spalleggiati. Ma Carlo rompendo la spiacevole concorrenza erasi fatto ungere e coronare da Urbano in Roma re di Napoli e di Gerusalemme nel giorno 2 di giugno (1381), con solennissime cerimonie, benchè stato investito nel dì precedente, e presso a poco colle stesse condizioni altra volta imposte da papa Clemente IV a Carlo I re di Sicilia. Ludovico d'Angiò prese allora, anche lui il titolo di re di Sicilia e di Gerusalemme, assolutamente deciso a vendicare sua madre adottiva, e a far trionfare le sue pretensioni di legittimo erede de' principi angioini.

Intanto, Urbano che molto avea a cuore l'ingrandimento della sua Casa, avea preteso da Carlo, che si fosse obbligato di conferire a suo nipote Francesco Prignano detto *Butillo*, il principato di Capua, il ducato di Amalfi, il contado di Caserta e di Fondi, e le città di Minervino, Aversa, Gaeta, Castellammare, Sorrento e Nocera, che formavano una gran parte del Regno, tosto che le avesse conquistate. Il Durazzo con politica sopraffina promise soddisfare il suo desiderio per trarne da Urbano il soccorso di danaro che da lui attendeva, benchè risolto di non farne nulla. Certo si è che Urbano nulla risparmiò per soddisfarlo; perciocchè vendè per 80 mila fiorini d'oro ai maggiori opulenti cittadini di Roma le più ricche suppellettili delle chiese e monisteri per fornir esso Carlo di moneta. Il quale, con questo sussidio straordinario, dopo aver disposte le sue truppe e preso a soldo il famoso Alberico da Barbiano, conte di Cuneo e capitano di ventura, si partì colle truppe da Roma verso la fine di giugno per la volta di Napoli, senza che alcuno gli facesse testa nella marcia. Tenendo la via di Sora per Sangermano, fermò egli gli alloggiamenti in Sant'-Elia, ove fra i primi a complirlo fu Pietro de Tartaris abate di Montecassino, e le sue profferte andarono sì addentro nel cuore di Carlo, che accettò di salire a visitare la celebre badia. Ma questa grazia del nuovo signore costò non poche amarezze al cassinese; dappoichè in questo mentre gli ungheri, e tra questi i soldati di Alberico da Barbiano, manomisero bruttamente le terre cassinesi, e quelle di S. Vittore e S. Pietro in particolare andarono con vandalici modi poste in rovina. Con tutto ciò l'abate de Tartaris tenne nascosto il cordoglio, e più tardi comparve con serene sembianze nella corte di Carlo in Napoli [1].

Pertanto, la regina Giovanna avea riposte le sue speranze nel valore di Ottone di Brunswick suo consorte e nelle fallaci promesse de' baroni napolitani, già scissi in partiti. Ottone sin dal 25 di maggio si era accampato in Sangermano, per opporsi al nemico; e la regina per mettere in salvo la sua persona, andò a ripararsi entro il castello dell'*Ovo*, donde nel dì 1.° di giugno, con suo diploma conferì a Stefano Sanseverino figliuol di Ruggiero la terra di Roseto « *in provincia Vallis Gratae et Terrae Jordanae* (Calabr. cit.) *pro servitiis receptis, a magnifico Stephano de Sancto Severino filio secundogenito mag.ci Rogerij de Sancto Severino comitis Tricarici cambellani etc. Datum in Castro Ovi prope Neapolim, die 1.° mens. Junij IV Indict. anno 1381* [2] ». Intanto il principe Ottone di Brunswick veggendo che il nemico vantaggiavagli di forze, levò il campo e si ridusse co' suoi in Arienzo, donde Giacomo Stendardo, signore di esso luogo, recossi in compagnia di molti altri baroni e cavalieri a visitare Carlo di Durazzo ch'era arrivato in Aversa. Di là questi si mosse ad assediare Ottone in Arienzo con obbligarlo a partirsi da quel luogo, dopo aver perduto nella ritirata venti cavalli della sua retroguardia, e quasi l'intero suo bagaglio. Siffatto felice preludio animò Carlo a spingere il suo cammino sino a Nola, senza dar tempo al principe Ottone di riconoscersi, nè di scoprire le corrispondenze che l'esercito nemico avea colla Capitale ormai disposta quasi tutta ad acclamare il novello sovrano. Ma Carlo (soggiugne lo storico Costanzo) non volse per la via diritta andar in Napoli, giudicando assai meglio d'andare a trovare il nemico, con mira che rompendolo in campagna, avrebbe in un solo dì finita la guerra ed acquistato il trono. Laonde con animo risoluto recossi a Cimitile, vicino Nola, ove da quel conte fu visitato e ricevuto da sovrano; e 'l principe (Ottone) mutando alloggiamento, si pose fra Cancello e Maddaloni; e benchè Carlo andasse co' suoi in ordinanza a presentargli la battaglia, non volle uscire dal campo ma sol dispose che si facessero alcune scaramuccie, in cui ebbe a perdere venti uomini d'arme. Levatosi da campo, avviossi verso Napoli per la via d'Acerra e del Salice; e Carlo per la via tra Marigliano e Somma, incamminossi pur verso Napoli; tal che a' 16 di luglio a 15 ore vi giunse con tutto il suo esercito al ponte della Maddalena (allora detto *Guizzardo*), fuori la porta del Mercato, e quasi nel medesimo tempo che il principe (Ottone di Brunswick) era giunto fuor la porta di Capuana. Questi accampossi a Casanova ed in modo che i due eserciti erano tanto vicini, da potersi da l'una e l'altra parte discernere i cavalieri e soldati che vi erano. Nel campo di Carlo, eranvi il cardinale Sangro Legato Apostolico, il conte Alberico Barbiano,

---

[1] Il principe Carlo conosciutolo per uomo di prudentissimi consigli e di leale e sincero favoreggiatore della sua causa, volle ritenere Butillo a' suoi servigi e creollo gran Cancelliere.
[2] Ex regest. Exequt. I, in an. 1445, 46, 47, 48, 49, Cam.a 1.a, lit. Q, scanz. III, n.° 2, fol. 136 v.°

capitan generale delle genti del Papa, il duca d'Andria, Francesco Prignani nipote del Papa, che s'intitolava principe di Capua, Giannotto Protogiudice di Salerno, che per la sua gran virtù ed esperienza nelle armi, era stato creato dal re gran Contestabile del regno, Roberto Orsino figliuol primogenito del conte di Nola, Carluccio Ruffo conte di Montaldo, Jacopo Gaetani, Carletto della Leonessa, Luigi di Gesualdo, Luigi di Capua, Jacopo de Candida, Franceschello di Lettere, Palamede Bozzuto, Naccarella Dentice, Marcuccio Aiossa, Pavone Aiossa, lo storto Caracciolo, Angelo Pignatello, Benedetto Serignano, Marsilio da Carrara, Villanuccio (di Brunforte) Bartolomeo di S. Severo, Bertrando e Giovanni di Racanati, Domenico e Cione Tolomei di Siena, Fiolo Citrulo, Onofrio Pesce e Cola di Mostone napolitano e capo d'avventurieri con gran numero di malfattori e malandrini. Il campo del principe (Ottone) conteneva pure molti baroni e buon numero di gentiluomini napolitani, e tra essi Jacopo Zurlo con due nipoti, Pietro Macedonio, Goffreduccio Gattola ed altri di manco nome [1]. Molti altri personaggi autorevoli, la Regina volle che si trattenessero in Napoli, temendovi lo scoppio di qualche tumulto.

Stettero i due eserciti per lo spazio di tre ore a vista, l'uno aspettando qualche mossa dell'altro. Ma Carlo, sebben superiore di forze, a fronte dell'esercito del principe (Ottone), era però incerto e dubbioso dell'aderenza del popolo napolitano, il quale per quando ligio e leale alla Regina, non era altrettanto sicuro di attaccare fatto d'arme. Perocchè già si sentia dal suo campo lo strepito delle genti e della plebe armata ch'era concorsa al Mercato; e benchè la Regina facesse cavalcare molti nobili che insieme con Stefano Ganga, reggente della Vicaria [2], andassero a sedare il tumulto, non potettero impedire a molti della plebe lo smontare le mura, per portare alcune vivande a rinfrescare i soldati di Carlo. Soggiungnendo ancora che nella città era grandissima confusione, perchè divisa in tre partiti; l'una volea lui per Re, l'altra volea gridare al nome del Papa, e l'altra tenea la parte della Regina.

A questa relazione si mossero due cavalieri napolitani, Palamide Bozzuto e Martuccio Aiossa, capitani di cavalli, con le lor compagnie, e guidati da alcuni di quelli ch'erano usciti, si posero dalla banda del mare a passare a guazzo, ed entrarono per la porta della Conciaria, la quale per la fidanza che si avea essere battuta dal mare, non era nè serrata nè avea guardia alcuna. Laonde di là entrati, levarono a romore il Mercato con alte grida, di *viva Re Carlo di Durazzo e Papa Urbano;* e seguìti da quelli ch'erano nel mercato, facilmente ributtarono il reggente della Vicaria e gli altri cavalieri napolitani ch'erano con lui, i quali ebbero tutti comodità e tempo di ritrarsi nel castello, perchè i due capitani con la plebe, lasciando di seguirli si voltarono ad aprire la porta del Mercato, per la quale entrò Carlo con tutto il suo esercito. Ivi posto buon presidio di gente andò alla porta Capuana, e similmente vi pose buona guardia, e mandò a guardare anco quella di S. Gennaro, ed egli andò a Nido e fe' fermare il campo a santa Chiara, onde poter vietare l'entrata a' nemici per la porta Donnorso e per la porta Reale. Ma il principe (Ottone), scorgendo che la cavalleria di Carlo era entrata nella città, si mosse con le sue genti a dar sopra la retroguardia nemica, e giunse a tempo. Solamente Cola di Mostone con i suoi avventurieri non era ancora entrato, perchè quelli ch'erano restati alla guardia della porta la serrarono, vedendo che il principe era tanto appresso che sarebbe entrato insieme; così tutta quella compagnia di ladroni fu uccisa dalle genti del principe, senza che uscisse alcuno dalla città per aiutarli. Re Carlo, giudicò avere fatto assai per quel dì, ma temendo la nobiltà e 'l popolo che vedea dubbiosa la vittoria non gli desse dietro alle spalle, non volle ch'alcuno de' suoi uscisse fuori.

Il dì seguente, Carlo pose l'assedio a Castelnuovo, essendo totalmente Napoli in suo potere, perchè il principe (Ottone) quella medesima sera se n'andò con le sue genti a Saviano, villa presso Marigliano. Erano in Castelnuovo, oltre due nipoti della Regina, cioè la Duchessa di Durazzo con Roberto d'Artois suo marito ed Agnese vedova, con quasi tutte le più nobili dame della città, affezionate alla Regina. V'era ancora grandissima quantità di gente aristocratica d'ogni età con le loro famiglie, le quali furono cagione

[1] Anche fra gli altri baroni abruzzesi che militavano sotto le insegne di Giovanna, contavansi Corrado Acquaviva conte di S. Valentino co' germani suoi Giacomo e Nicola barone di Ofena, non che Giordano e Corraduccio Acquaviva parenti fra loro.

[2] Fratello al maestro Giacomo Ganga, professore di medicina nel Ginnasio napolitano.

di grande imbarazzo, poichè parte per affezione alla regina, e parte per la speranza che le galee di Provenza venissero presto, furono tutti ricevuti e nutriti di vettovaglie esistenti nel castello, le quali avrebbero forse bastato per sei mesi ai soldati che guardavano la fortezza, ma tutto fu consumato in un mese.

Fu durante l'assedio, che il principe Ottone, cercando ogni via di soccorrere la sovrana sua moglie, ritornò alle paludi di Napoli, e rotto l'acquidotto che conducea l'acqua della *bolla* dentro la città, stette in isperanza che Re Carlo uscisse a campeggiare; ma i capitani di lui ben sapevano esservi nella Città molti pozzi sorgivi, e conosceano le case de' napolitani per lo più essere vote d'abitatori. Adunque consigliarono il Re che non si movesse nè avventurasse il regno cadutogli alle mani, a rischio di perdere tutto in una giornata. Solamente gli consigliarono di fare uscire pochi cavalli a badaluccare, mentre il nerbo dell'esercito attendesse a guardare la Città, e tenere stretto il castello chè stivato di numerosa gente, che in breve sarebbe per fame forzato alla resa. Tuttavolta in alcune scaramuccie le arme di Ottone ebbero il sopravvento.

Costui veduto poi inefficaci i suoi sforzi si ritirò in Aversa. Intanto la Regina era ormai divenuta impaziente, vedendo d'oggi in dimani andare a dilungo l'assedio, ed ella già cominciava a patire necessità di vittovaglie, di privazioni e disagi. Ella non avea altra speranza che nella venuta delle galee provenzali in cui sperava la sua salvezza, e colla sua presenza commuovere il Re di Francia e 'l Papa a darle maggiori aiuti per la riconquista del suo regno [1].

I napolitani cominciarono a poco a poco a parteggiare per Carlo. Ei conobbe allora non esser tempo da starsi con le mani in mano, e ben presto cominciò ad esortare i popoli del regno a volersi sottomettere alla di lui obbedienza ed innalzare le sue arme. In una lettera indiritta agli abitanti di Chieti egli così li esorta:

« Fideles dilecti; Divina Clementia oculatis incedens gressibus non obliviscitur Sancte Matris Ecclesie licet aliquantisper ex circumspecta prudentia aliquibus perpendiis in augumentum et relevamen Christiane fidei ac statum prosperum trutinetur *(sic)*. Sane octavo diei preteriti mensis Junii intrantibus nobis feliciter Regnum nostrum cum magno exercitu Italorum, Turonum [2] et aliarum gentium in numero copioso prosperantes nobis Divina Clementia post successivas et reiteratas victorias habitas contra Octonem de Brunswich et exercitum Theutonicorum rebelles Sancte Matris Ecclesie atque veros scismaticos et sancte fidei indefessos persequtores, accessimus cum nostro exercitu ad portas Civitatis nostre Neapolis, ibique predictum Octonem invenimus cum suis Theutonicis et aliis contra nos et nostrum exercitum congregatis. Tandemque cum Creatoris auxilio viriliter dictam Civitatem intravimus eumque exinde expulimus, homagium a Civibus una voce clamantibus *vivat vivat Rex noster Carolus* recepimus spontanee et fidelitatis debite juramentum dictamque Civitatem tenemus potenter Castrum novum in maxima obsidione tenentes ubi deget Johanna olim Jerusalem et Sicilie Regina. Que omnia tanquam moris fidelibus denunciamus ad gaudium. Hortamur itaque fidelitatem vestram precamur et mandamus qualiter Vessilla vestra erigatis in altum celeriter cum omnibus appendiciis et connessis, vestrosque Syndicos et procuratores sufficienter instructos ac cum instrumentis procurationis et syndicatus oportune vallatis ad Maiestatis nostre presentiam mictatis instanter prestituros ipsi Maiestati nostre pro parte vestra homagium ligium et fidelitatis debite juramentum iuxta modum in talibus observatum, quoniam nostra Maiestas que pro nostris fidelibus personam exposuit honoranter et cum charitate Regia vos tractabit intrinsice et benigne. Data Neapoli sub anulo nostro secreto die XVIIII Junii iiij Indictionis (1381).

In sì estremo periglio, l'infelice Regina aspettò invano il soccorso di Provenza, onde fuggire e ricorrere a papa Clemente ed al re di Francia. Falliti i suoi disegni ed ogni speranza per la sopravvenuta morte del monarca francese Carlo V, si risolse ella d'inviare il gran protonotario Ugo Sanseverino a patteggiare con Carlo. Il quale lo ricevè con grande alterigia, manifestandogli apertamente il rancore che avea nell'animo suo contra la regina. E dippiù fe' sentire al Sanseverino « che se la regina non veniva liberata da Ottone fra lo spazio di soli cinque giorni ella si dovesse arrendere; ed anco farle conoscere, che ei la tratterebbe e riguarderebbe siccome regina; ch'egli non intendeva pigliarsi il regno

---

[1] Ang. di Costanzo, *Storia del Regno di Napoli*, lib. VII.
[2] Della Turena, antica provincia della Francia.

armata mano, ma sì bene spettarselo per eredità e per beneficio di lei. Ch'egli era venuto nel regno, unicamente per cacciare Ottone di Brunswick dalle città e terre usurpate, e per prendersi il trono a lui spettante ».

Il principe Ottone, prima del tempo prefisso, avendo risolto di soccorrere la Regina o di perire, avviossi il 26 agosto, per la strada di Piedigrotta e giunse con la sua oste a liberare il Castello dell' *Ovo*, ove combattendo con i nemici, da esperto e da prode teneva incerta la vittoria, quando scontratosi coi nemici, gli cadde ferito di sotto il cavallo. Allora ei dovette rendersi prigione a Tommaso di Santangelo maresciallo e ciamberlano di Carlo; da cui fu rimunerato di dieci mila fiorini, cioè mille contanti, e per la sicurtà de' rimanenti novemila, diegli in pegno la città di Tropea. Fiera fu la mischia in cui caddero estinti in quell' azione molti carlisti e fra gli altri il marchese Giovanni di Monferrato che militava col principe Ottone. Il rimanente dell' esercito nel sentire la presa di costui « fuggì al « forte di S. Eramo; e gli uomini di Napoli, che li videro fuggire li perseguitarono sino « a S. Eramo, che andarono con tanto vigore, che fu uomo, che se ne scese con cinque « e sei cavalli. E quel dì fu una gran tempesta d'acqua e vento, e non si vedeva altro, « che scendere da ogni banda cavalli e valigie piene e prigioni. Nel castello si salvarono « messer Baldassarre *(di Brunswich)*, messer Roberto *(d'Artois)*, messer Niccolò Mac« carone, il conte di Ariano, messer Jacopo Zurlo e due figli, e certi altri, ed il resto « furono la maggior parte presi [1]. » Lo stesso forte di S. Elmo, stretto d'assedio da Giannotto Protogiudice di Salerno gran contestabile di Carlo, in breve si rendette con l'intera guarnigione nelle sue mani. Da principio, tutti gli sforzi adoprati da Roberto d'Artois e da Baldassarre di Brunswick, fratello di Ottone, per ravvivare la pugna, riusciron vani, e le loro soldatesche rimasero invilite, rotte e sbarattate.

La regina che non vide più sicurezza, caduta d'animo, aprì le porte del castello al vincitore Carlo, dicendogli: « Finora vi riguardai quale mio figliuolo, ma tutto mutò; il « perchè vi riconosco per vincitore; ma ricordatevi che sono regina, e trattate mio marito « da principale del mio grado. »

Carlo, accertatala di tenere le fattele promesse, lasciolla dimorare nel suo appartamento entro il castello, concedendole l'onoranza de' suoi cortigiani e domestici; ond'ella non potesse accorgersi d'esser prigioniera.

E qui non omettiamo rapportare una lettera di Nicola Fiesco conte di Lavagna, genovese, indiritta al conte di Savoia, cui dà ragguaglio della disfatta di Ottone, e della prigionia della regina. Ecco la relazione:

Quamvis dominationi vestre Neapolitanorum nova fuerint significati prout credo tamen debitu cultu.... reverentie premisso aliqualia que ex ipsis in civitate Janue intellexi prefate dominationi vestre cum eadem reverentia propalare destinamus. Nam fama est quod domina regina per suas literas domino Octoni de Brunswich notificavit quod eidem domine circumscripte et assediate totis suis viribus subvenire deberet, qui dictus Oto volens eidem domine succurrere....... ad invicem congregavit, qui numero prout fertur erant quinque millia, et dictus dominus Oto, una cum universa eius comitiva confidit et statuit sic et taliter quod omnes cepit et tenuit ipsos pro captivis in dicta civitate; videns autem domina regina hanc mirabilem confusionem dicti Octonis et eius gentium se dedit in manibus domini Caroli una cum tota gente....... existente in castro *de lovo* (sic), que erant numero prout fertur quingentium masculos et feminas; qui dominus rex ipsam benigne suscepit, et eam cum domino Octone et aliis notabilioribus custodire facit cum honore. Cum qua domina erant in dicto castro dominus Nicolaus de Napulis *(sic)*, dominus Jacobus *(Arcutia)* de Capro olim comes camerarius, dominus Hugo de Sancto Severino, et multi alii barones et nobiles. Dominus vero Robertus *(Atrebacensis)* maritus domine ducisse *(Duratii)* de comitiva domini Octonis, cum lanceis quadrigentis prout fertur non fuit fidelis predicto domino Octoni in dicto prelio, quia sicut ipsam totis suis gentibus dicto domino Octoni suffragari debebat, ab ipso fugam arripuit, et licet captus esset a prefato rege cum gentibus dicti domini Octonis, tamen indilate idem rex libere relaxari et licentiam fecit ipsum dominum Robertum, et ipsi regi hodie coadheret honorabiliter cum bona provisione in civitate Napulli *(sic)*. Cum prefato domino Octone erat frater ipsius domini Octonis et frater Marchionis Montisferrati qui ad invicem detenti sunt. In dicto vero prelio decessit Marchio Montisferrati etc. Sub die 17 septemb. 1382 [2].

---

[1] Giornal. del duca di Monteleone cit.
[2] In archiv. Taurini, vol. 2, maz. 1. — Negoziazioni colla Francia.

Abbattute le forze nemiche, Carlo volle rimunerare tutti coloro che l'aveano assistito e sostenuto nell'impresa. Ei con patente del dì 4 settembre gratificò di feudi e di onorificenze Giacomo Gaetani (fratello di Onorato conte di Fondi) marito di Sveva Sanseverino, delle terre di Rocca-Rainola, Ailano, San-Patre e Polcherini in Terra di Lavoro; feudi già ricaduti alla Corona per ribellione di Giovannello de Fuscaldo. D'altra parte, Lisetta del Balzo, per essere stata partigiana della Regina, venne privata del contado di Avellino e della città di Consa, che re Carlo donò a Ludovico de Gesualdo milite e suo maggiordomo [1]. E poichè Amelio del Balzo, fratello naturale di Raimondello aveagli serbato fede, creollo suo ciamberlano e signore di Montelongo, ispogliandone il ribelle Antonio de Corrado di Nocera che n'era feudatario [2].

Nel giorno 10 di settembre arrivò intempestivamente ed inaspettata, a vista di Napoli, la squadra provenzale, composta di dieci galee armate, e condotte da Angeluccio di Rosarno e da Ludovico-Antonio *de la Rath* conte di Caserta.

Carlo recossi allora dalla regina, dicendole: « Voi vedete quant'io vi sia riverente « ed amico, e parmi potervi chiedere che mi facciate erede del regno, e che comandiate « ai Provenzali, che stanno presso alla vostra spiaggia, di por piede a terra siccome amici, « ed a me obbedienti » — Ma Giovanna dubitando non fossero ingannevoli queste parole, e ricordandosi della fatta adozione di Ludovico d'Angiò, simulò dicendogli: « Fatemi scritta « di sicurtà ai comandanti delle galee, e gl'indurrò ad esservi obbedienti ». Carlo distese la scritta; e prestandole fidanza, non si curò d'essere presente quando i comandanti furono a lei; la quale disse loro: « Sperava che mi foste più presti e bastevoli aiutatori che non « siete, a farmi uscire di sì duro stato; reputo poi cotale mancanza non da malizia, ma « da negligenza: non vogliate per signore Carlo, ladro, ingrato, che da regina mi vuole « serva; non crederete a scritta che lo facessi successore del trono, perchè voglio che « dopo me vi salga Ludovico d'Angiò mio campione ». Il conte di Caserta ed i capitani de' legni si mostraron oltremodo dolenti, scusandosi del loro ritardo, promisero d'adempiere la volontà di lei, dopo di che si restituirono in Provenza.

Mentre succedevano queste cose, la città di Taranto e 'l suo principato, posseduti dal principe Ottone di Brunswich, si levarono in aperta ribellione, per macchinazione di Giacomo del Balzo, e nel dì 7 settembre aveano spiegate le di lui insegne. Ei ricuperò quello Stato paterno col favore ed assistenza di Raimondo del Balzo-Orsini, figlio secondogenito di Niccolò conte di Nola e di Soleto. Sembra per altro di aver egli incontrato colà qualche opposizione da parte del governo di Carlo; perocchè troviam notato nelle carte de' Durazzeschi che in detto anno: « *Jacobus de Bautio inquiritur per Virum magnificum Carolum Ruffum de Calabria militem magistrum Justitiarium Regni, quod congregata gente armigera, guerram movit in Regno, discurrendo per Principatum Tarenti, et obsistendo Loysio de Capua militi deputato ad capiendum terras, et castra Principatus predicti* » [3].

In grande perturbamento stava allora anco la Terra d'Otranto, laddove precedentemente a' 15 luglio alcuni scherani di Grottaglie aveano barbaramente trucidato Giacomo arcivescovo di Taranto. Il cronista e notaio tarentino Angelo Crasullo scrisse: « *His temporibus occisus fuit archiepiscopus Jacobus Tarentinus in Terra Griptolarum* (Gryptaliarum), *qui fuit nativus de Terra Atri, et fuit anno 1381 15 Julij* » (MS.).

Poco appresso, gran disavventura patì la famiglia Santacroce di Barletta, partigiana della regina e nemica del Durazzo. Nel mentre codesta città tenevasi dal riferito Raimondo del Balzo-Orsini con 500 lance, e con buon numero di cavalli a divozione di Carlo, venne a scoprirsi una trama ordita da' Santacroce, con cui darsi dovea la loro patria in mano de' nemici. Raimondo dato alle furie, fe' porre le mani addosso a nove di essi, e con rigoroso esempio militare fe' a nove congiurati mozzare la testa!

Ripigliando il filo delle cose accadute in questo frattempo nella Capitale, diciamo sulle prime, esser giunta l'ora in cui l'ingrato Carlo di Durazzo sagrificar dovea per ambizione di regno la regina Giovanna con una morte crudele! Nè i vincoli di sangue, nè il ri-

---

[1] Ex regest. an. 1381, Carol. III, fol. 50 v.° « *Consiae Universitas sive Civitas conceditur Ludovico de Gesualdo militi ob rebellionem nobilis Lisettae de Bautio olim Comitissa Avellina* ».
[2] Ex regest. an. 1382-1383, fol. 93.
[3] Ex regest. an. 1381, Carol. III, fol. 208.

spetto che ispiravano il supremo di lei grado e la sua età, commossero il vincitore Carlo ad usarle clemenza. Impadronitosi della di lei persona, ei la fece trasportare nel castello di Muro in Basilicata. Alquanto dopo ei mandò anco prigione nella fortezza di Altamura il principe Ottone di Brunswich, facendo l'una e l'altro strettamente custodire. Alla nuova di tale perfidia, tutto il baronaggio, le città, terre e castelli del regno, impauriti, di mano in mano fecero la lor sommissione a Carlo. I soli che gli negarono obbedienza furono Onorato Gaetani conte di Fondi, Ludovico de Sabran conte di Ariano [1], il di lui cognato Luigi de la Rath conte di Caserta e Raimondo Caldora. Per la qual cosa, re Carlo cercò tutte le vie di vendicarsene, e particolarmente del conte di Fondi. Riferisce una Cronaca di Napoli d'incerto autore, che « il re Carlo sentendo che il conte di Fundi armava contra « di lui, fe carcerare Baldassare de Brunsuich genero del conte, et con una lanzetta li « si fe crepare le pupille degli occhi, et poi tornare in carcere [2] ».

Indi con editto del 15 di settembre, Carlo citò tutti i magnati e baroni del regno a recarsi fra il periodo di sette mesi in Napoli a fargli atto di sudditanza. Ei nello stesso giorno creò nuovi maestri giustizieri, non che capitani e castellani nelle provincie, ed anche de' consoli marittimi; eleggendo fra gli altri Giacomo de Bazzano di Piombino per console de' napolitani, che affluivano per loro negozi in quella città della Toscana; *in Terra Plumbini confluentium* [3].

Indi nel 1.° novembre, Carlo convocò in Napoli un parlamento generale in cui intervennero tutt'i sindaci del regno; e di poi nel dì 25 dello stesso mese ebbe luogo l'incoronazione della regina Margherita sua moglie per mano del cardinal Gentile de Sangro, napoletano. Costui venuto nel regno con Carlo di Durazzo, ed in qualità di Legato *a latere* mandatovi da Urbano VI, per ridurre queste provincie all'obbedienza del vero papa, non lasciò di tal sua missione che una triste memoria. Imperciocchè quanti prelati e cherici rinvenne aderenti alla Regina, o supposti fautori dell'antipapa Clemente VII, senza riguardo alcuno all'età ed al merito personale e senza distinguere il delitto dalle apparenze di esso, inesorabilmente gli uni privò di ogni dignità e beni loro, ed altri cacciò in carcere ed altri sottomettendo a maggiori sevizie. Ma non andò guari, che il di lui zelo sì eccessivo fu gastigato dal Cielo d'egual maniera, e peggio trattato dal medesimo pontefice Urbano VI.

Nel numero di coloro che avean parteggiato per Giovanna, e ch'eran caduti prigioni in mano di Carlo di Durazzo, contavansi frate Leonardo da Giffoni francescano, e Giacomo da Itri patriarca titolare di Costantinopoli ed arcivescovo di Otranto, creati Cardinali dall'antipapa Clemente VII. Costoro nel dì 18 settembre (1381) dal predetto cardinal de Sangro, furon fatti condurre nella chiesa di S. Chiara, unitamente a Tommaso Brancaccio, intruso nel vescovato di Chieti, ed a Masello Caracciolo abate di Piedigrotta. Quivi in presenza di re Carlo, di molti signori e gran moltitudine di popolo, li obbligò di abiurare l'antipapa Clemente, ed a fare obbedienza e riconoscere Urbano VI qual vero ed indubitato pontefice; facendo altresì pubblicamente gettare al fuoco i cappelli cardinalizi ed altre infule, che avevano ricevute dall'antipapa e quindi rimettere quei prelati in prigione [4].

Parecchi di costoro per aver tenute le parti dell'antipapa Clemente, vennero da Carlo spogliati delle loro rendite, e fra essi il vescovo di Trivento, Tommaso, i cui frutti della Mensa episcopale furon dal re assegnati a Tommaso Marincola milite e di lui familiare [5].

Pochi giorni dopo, Francesco Prignano detto *Butillo*, nipote di papa Urbano, fe' istanza a re Carlo per la pretesa investitura del principato di Capua, del ducato di Amalfi e di altri feudi ragguardevoli. Ma Carlo uscitosene pel rotto della cuffia, cominciò da quel momento a nascere un forte malumore fra il Re e il Papa, come vedremo qui appresso.

---

[1] Il conte di Fondi, reso libero, seguitò essere ribelle a re Carlo; ed il conte di Sabran fu spogliato de' feudi che possedeva in Ortona, i quali, dal re vennero donati a Nuccio Spina di Firenze.

[2] Lo stesso vien narrato nel cit. Giornale del Duca di Monteleone, ed in un altro vecchio manoscritto (anonimo) delle cose di Napoli; in cui leggesi: « .... Carlo di Duraczo fe crepare gli occhi con una lanzetta da salassare nel mercato di Napoli sopra lo talamo Baldassarre fratello di Ottone di Brunsuich, et poi lo fe tornare in prigione dove morì ».

[3] Ex regest. an. 1381, Car. III, fol. 223.

[4] Diarii o giornale del Duca di Monteleone.

[5] Bartol. Chioccarelli arch. della giurisdiz. del reg. di Napoli, pag. 142.

CARLO III DI DURAZZO RE DI NAPOLI.

Compagnia della Nave — Pervenuto Carlo al trono di Napoli, furon prontamente disposte nella capitale grandi feste, giuochi e giostre, le quali principiarono il dì 10 di ottobre e durarono per un mese. Onde queste riuscissero più romorose e solenni, Carlo vi comparve colla divisa di cavaliere, e fu applauditissimo dal popolo gridatore, che ne ammirò la sua bravura e destrezza.

Ad imitazione di re Ludovico di Taranto, istitutore della *Compagnia del Nodo*, Carlo formò quella de' cavalieri *della Nave*, allusiva all' antica degli Argonauti alla conquista del vello d'oro; il cui coraggio dovea essere emulato dai novelli ascritti alla milizia. Re Carlo voll'essere capo di questa Compagnia, la quale non sussistette che sin a tanto ch' ei visse. Dessa fu posta sotto il patrocinio di S. Niccolò vescovo di Mira; ed alla medesima società, assegnò la chiesa con ospizio vicino al molo di Napoli [1]. La decorazione de' cavalieri della *Nave*, consisteva in una nave dipinta in mezzo alle onde, con alcuni interlacci d'argento, che portavano effigiata sui mantelli di colori celeste e cremisi (che eran appunto quelli usati da esso Carlo), e trapuntati con gigli d'oro. — In un antica scrittura, si legge: « Che allora quando conferivasi quest' Ordine da quel sovrano si dava la « divisa della sola nave, alla quale secondo i meriti, che ciascuno si acquistava nella « milizia si accrescevano le vele, le sarte e tutto il corredo navale, affinchè ognuno a- « vesse con maggior impegno travagliato, per fornire la sua nave di tutte le necessarie « parti ».

Distinti e valorosi personaggi del regno furon decorati dal Sovrano del novello ordine della Nave, e fra gli altri Antonio Sanseverino figlio di Tommaso, conte di Marsico — Giannotto Protogiudice di Salerno, conte di Acerra e gran contestabile del regno — Carlo Ruffo (consanguineo del Re) conte di Montaldo e gran giustiziere — Giacomo Marzano conte di Squillace e grande ammiraglio — Francesco Prignano (detto *Butillo* nipote di Urbano VI) — Giacomo del Balzo duca d'Andria che intitolavasi despota di Romania ed imperatore costantinopolitano — Niccolò Orsini, palatino e conte di Nola, ed i di lui figli Roberto e Raimondello conte di Lecce — Pietro di Luxemburg conte di *Saint-Pol* e di Conversano [2] — Antonio Acquaviva conte di san Flaviano — Enrico Sanseverino conte di Mileto — Antonio Caracciolo conte di Gerace — Ludovico de Gesualdo conte di Conza — Giacomo Gaetani fratello al conte di Fondi — Ludovico di Capua milite e siniscalco della reggia — Gurrello Caracciolo detto Carrafa maresciallo del regno [3] e Malizia di lui fratello — Guglielmo di Lagonessa — Ludovico de Jamville conte di Santangelo — Niccolò Caracciolo detto *Viola* — Giovanni Caracciolo-Rosso — Giovanni Caracciolo detto *Pisciotta* — Storto Caracciolo — Naccarello Dentice — Tommaso Brancaccio detto *Imbriaco* — Angelo Pignatelli — Giovanni Spinelli — Andreasso Piscicelli — Bartolomeo Tomacelli — Tommaso Boccapianola ed altri.

Agli 11 novembre giunse poi in Napoli la novella regina Margherita moglie di Carlo, insieme co' suoi figliuoli pargoletti Ladislao e Giovanna; e nel dì di S. Caterina (25 novembre) prese la corona, come innanzi ricordammo, per mano del Legato del Papa. Fece la sua entrata, assisa sopra un palafreno bianco, e girò per le strade con apparato magnifico e reale, in cui Giacomo del Balzo duca d'Andria da una parte, e Pietro (*Giovanni*) di Luxemburg conte di Conversano dall'altra le tenevano la briglia: « ed in quel giorno

---

[1] La chiesa di S. Nicola fu poi fatta ristorare da Giovanna 2.ª nel 1424 in cui vi eresse anco uno spedale pe' marinari poveri ed infermi. Questa chiesa fu poi fatta diroccare dal vicerè D. Pietro di Toledo nel 1527 per ampliare la piazza di Castelnuovo, ordinandone la edificazione in altro sito vicino.

[2] Il conte Pietro di Luxemburg, marito di Margherita del Balzo, figlia di Francesco, conte di Andria fu padre di Luigi conte di *Saint-Pol* contestabile di Francia ec. ec.

[3] Morto in Napoli agli 11 di novembre 1401, e sepolto nella chiesa di S. Domenico maggiore, con l'epitaffio seguente: *Hic iacet nobilis et extrenuus* (sic) *miles dominus Gurrellus Caracciolus dictus Carrafa de Neapoli Regni Siciliae Marescallus, qui obiit anno Domini 1401, die XI novembris X Indictionis.*

[4] Costui fu sepolto nel duomo di Napoli, coll'epitaffio: *Hic iacet nobilis et strenuus miles dominus Thomasius Buccapianula de Neapoli, qui obiit an. Domini 1389, die 1.° mens. octobris X Indict.*

« fu fatto convito generale nel Castello [1]. » — Indi il mentovato duca d'Andria nel giorno 4 dicembre, col consenso del re Carlo contrasse matrimonio con Agnese di Durazzo, vedova di Cane della Scala, e sorella maggiornata della regina Margherita. Ma questi due coniugi ebbero poco a godere del lor matrimonio; perocchè tra 'l corso di due anni ambidue discesero nella tomba.

D'altronde, questo matrimonio esacerbò fortemente gli animi de' Sanseverineschi, che da allora in poi si allontanarono a poco a poco dalla corte e dalla fedeltà del re Carlo. Il loro corruccio andò vieppiù crescendo, quando il Re, senza saperne il motivo, fece prigione un figliuolo di Ugo Sanseverino conte di Potenza, con un altro suo fratello. Gli altri Sanseverineschi non istettero molto a farne vendetta; ma la prossima venuta di Ludovico d'Angiò nel Regno, offerì lor l'occasione d'apprestargli le loro forze e favori.

Non appena asceso al trono, re Carlo, trovossi in gran bisogno di denaro, e trovò modo facile come ottenerlo per pagare le sue truppe. Stretto dalla necessità, fecesene dare primieramente dai particolari, ed anche a via di mutuo la somma di trentottomila fiorini d'oro dalla suddetta Agnese di Durazzo sua cognata, cui assegò in pegno la città di Bisceglie ed un castello nel ducato di Amalfi.

Non bastevole a tale bisogno, Carlo gravò le popolazioni di nuovi balzelli e collette straordinarie; e per prima ei determinò di vendere il suo vasellame di argento, e poi si prese tutti i panni e stoffe ch' esistevano depositati in dogana, ch' eran di proprietà di varii mercanti napolitani, ascendenti in valore a circa cinquantacinque mila fiorini d'oro. Egli fe' distribuirli a' suoi cavalieri e soldati, promettendo a miglior tempo il rimborso ai mercanti rispettivi.

Contrasse inoltre nuovi imprestiti con alcuni negozianti Toscani, siccome venghiamo a sapere dai registri presso il grande archivio napolitano, in cui leggesi:

« Bartolo de Boncianis de Florentia, et Angelo Latenutius de Senis mercatoribus Neapoli commorantibus provisio, quod eis solvantur uncie 494 ex resta maioris summe, pro tot mercibus, pannis de velluto, et sericis laboratis, ed imbroccatis de auro et argento, et pro fidejussionibus factis ad requisitionem nostram, et fuerunt antea uncie 555 taren. 7 et grana 13, et in auro floreni 132, solidini 19 valentibus in argento ad rationem de tarenis quatuor, et grana 16 pro qualibet eorumdem unc. 21 taren. 4 et grana 10 de carlenis eisdem. Et in excompotum dicte pecunie certa vasa argentea nostra assignari vobis fecimus, que fuerunt in pondere librarum 62 unc. 7 et taren. 15; que vendita fuerunt, omni exfrido deducto pro unciis 82, taren. 11, et grana 8 » [2].

Re Carlo III avendo poi inteso che Ludovico conte d'Angiò era per calare in Italia con animo di ricuperare il regno e di scacciare papa Urbano; nel dì 4 dicembre (1381) convocò general parlamento nella chiesa di S. Chiara in Napoli, ove primamente fatto condurre Leonardo cardinal di Gifoni, creato dall'antipapa Clemente VII, ed in pubblico fattolo spogliare, comandò si gittassero nel fuoco, fatto all'uopo preparare, le vestimenta e il cappello; e costrettolo a confessare la legittimità di Urbano, al medesimo lo inviò prigione.

La vendetta e le punizioni di tutti coloro che avean tenute le parti dell'antipapa Clemente, non si fecero molto attendere.

In questa interposizione di tempo, la città di Conza, che re Carlo 1.° d'Angiò avea concessa a Bertrando del Balzo conte di Avellino (1278), e di poi reditata da Lisetta del Balzo moglie di Ermenganno de Sabran, conte di Ariano, fu conferita da Carlo III a Ludovico de Gesualdo milite e consigliere, per aver essa Lisetta fatta adesione all'antipapa Clemente VII ed alla regina Giovanna [3].

In simil guisa il castello di Carpinone, nel contado di Molise, che si era tenuto da Giovanna di Durazzo cugina del re Carlo, fu da lui donato a Nicola da Eboli, perciocchè essa Giovanna fece aderenza allo stesso Clemente VII ed alla Regina [4].

Furono spogliati de' loro stabili similmente moltissimi partigiani, nemici di Urbano VI.

---

[1] Giornali del Duca di Monteleone cit.
[2] Ex regest. an. 1381, Carol. III, fol. 106 v.°
[3] Eod. regest. fol. 50 v.° *sub datum Neapoli die VI decembris 1381.*
[4] Eod. regest. fol. 205.

Ma mentre re Carlo infieriva severamente contro i partigiani indivoti, riapparvero nel regno piucchè ardimentose le orde di masnadieri e ladroni; di che il Durazzo dato alle furie, pubblicò mandato indiritto a' suoi uffiziali; « *quod ipsos malandrinos persequantur et ad captionem et punitionem ipsorum pro eorum demeritis rigorose procedant per ordinarias vias Juris seu extraordinarias prout eis* (officialibus) *permictitur per arbitrales litteras et aptius viderint expedire ut qui immaniter vivere non sunt veriti, ab omni humanitate censeantur penitus alieni. In quorum graviorem penam exterminiumque pariter illud signanter vidimus annectendum quod in defectu personarum eorum ad dirucionem domorum, incisionem et extirpationem vinearum et possessionum, nec captionem et relegationem in exilium uxorum et filiorum eorum ad aliquem insulam vel alio extra Regnum* etc. » [1].

1382

Prima che queste cose succedessero, la Capitale trovavasi fortemente agitata dalle fazioni, ed atterrita dalle fiere persecuzioni contro i ribelli. Il veleno della discordia andava serpeggiando in più luoghi del regno. Soprattutto negli Abruzzi, l'antiche e private dissensioni tra' i Merolini e Quatrarì di Solmona, commutaronsi in guerre municipali tra Lanciano ed Ortona. I Chietini accorsero in aiuto degli Ortonesi, e que' di Solmona a pro de' Lancianesi. Quindi nel mese di aprile (1382), una buona parte di Solmona fu posta a fiamma dagli Ortonesi, e dai loro alleati; ed i Solmonesi da altra parte a vendicarne l'ingiuria e il grave danno, inferocirono talmente contro di Ortona, che, la colmarono di stragi e rapine, e per suggello la mandarono al fuoco [2].

Il duca d'Angiò, benchè da più di un anno adottato dalla regina Giovanna per suo erede al trono di Napoli, tuttavolta ei non avea fino allora messo piè nel regno. La morte sopravvenuta al re Carlo V suo fratello, ritardato avea la sua marcia nella signoria di Napoli, e rendute vane le speranze della detenuta regina. Ma d'altra parte, Carlo non ebbe ad aspettarlo lungamente, e per non farsi cogliere alla sprovvista, dettesi prontamente a fare gli apprestamenti per la difesa. Egli nel mese di aprile, per consiglio di Nicola Orsini conte di Nola, convocò in Napoli un parlamento generale di prelati, baroni e sindaci delle Università « *pro manutentione gentium armigerarum et galearum in mari* »; ed in essa assemblea, fu deliberato imporsi nuove gabelle per un quinquennio. Il baronaggio poi promise dare al re in prestanza, la somma di 300 mila fiorini d'oro.

Terminata l'assemblea, re Carlo die' licenza ai prelati, conti e baroni e sindaci di restituirsi nelle loro terre e castelli, promettendo loro la rimborsazione a miglior tempo. Ma saputo poi che il duca d'Angiò stava per approssimarsi nel regno, gli stessi baroni si ritrassero del pagamento, ed altri dichiararonsi partigiani dell'angioino, e tra gli altri Lallo Camponesco iuniore, conte di Montorio, e di San Valentino, Niccolò d'Enghien conte di Lecce, Pietro di Luxemburg conte di Conversano, Rostaino e Rostanuccio Cantelmo, Rainaldo Orsini, Nicola Beraldo di Penne, Giacomo e Nicola Aquaviva, Amelio de Corbaria, Nardo de Corrado, Francesco de Lecto e suo fratello ec.

Perdurando tuttora l'insanabile e vecchia piaga del ladroneggio e de' masnadieri, non trovavasi in tutto il regno chi loro ardisse fare fronte. Gli abitatori delle città e luoghi muniti, ben si provavano a difendere da per se stessi; ma i luoghi aperti e non murati erano esposti a cotidiani assalti di predoni. Tanto era lo spavento e il pericolo che si correva, nelle case e sulle pubbliche vie, e sì poca la fiducia che si riponea negli altrui sforzi, che la maggior parte degli uomini lasciavan la cosa pubblica in abbandono, e si rivolgeva a salvare quello che potea delle private sostanze.

Carlo di Durazzo, impensierito di tanta ribalderia, severamente ripetette le ordinazioni « *contra malandrenos et alios sceleratos viros qui publice predantur in stratis, homi-*

---

1 Eod. regest. fol. 17 v.°

2 Uno scrittore delle cose di Ortona, citato dal Polidoro (*Antiq. Frentan.*) narra, che dopo otto mesi di carnificine, di ruine, e di odio ostinato, quelle due città nemiche, al fine si riconciliarono mercè l'interposizione de' vescovi di Solmona, e di Chieti; e poi fattosene ricorso a re Carlo, gli autori principali delle discordie e dei danneggiamenti, vennero esiliati.

cidia, delicta et nefanda crimina commictunt. Namque mandamus universis officialibus Regni, ut eos persequantur et capiant; et in defectu personarum eorum procedatur ad dirutionem domorum, incisionem vinearum, captionem et relegationem in exilium uxorum et filiorum eorum ad aliquam insulam vel extra Regnum; nec non domini terrarum et Universitates earum in quarum territoriis succedunt disrobationes, teneantur ad satisfactionem damnorum passis, et eorum receptatores teneantur ad eamdem penam » [1].

MORTE CRUDELE DI GIOVANNA I REGINA DI NAPOLI.

Re Carlo di Durazzo, impacciato ed affaccendato pel cattivo umore de' feudatarii, non solo contra se stesso che infra di loro, deliberò di non ammoversi da Napoli, ma di attendervi a piè fermo il suo emulo Ludovico duca d'Angiò. Ei teneva strettamente imprigionata la regina Giovanna nel castello di Muro (feudo de' Durazzeschi), vittima della sua bramosia d'imperio che vanamente studiavasi inorpellare. In tale perplessità, Carlo, mandò a prendere consiglio a Ludovico re di Ungheria, cosa far dovesse della prigioniera regina; e da questi ebbe in risposta (già presupposta) di farla morire! A questa immane sentenza, l'ingrato principe di Durazzo, sconoscendo i legami del sangue, i benefizii da lei ricevuti, e conculcando ogni rispetto dovuto alla sublime dignità di lei, dopo otto mesi di penosa cattività, la fe' sgozzare per mano di quattro suoi sgherri ungheresi il 22 maggio nello stesso castello di Muro, con orribile esempio di crudeltà e d'ingratitudine! L'Europa inorridì alla nuova di sì esecrato parricidio, e consacrando il nome di Carlo all'obbrobrio e ferocia di cuore gl'imprecò vendetta dal cielo.

Il di lei cadavere fu trasportato ben presto in Napoli *« e posto in mezzo lo coro « di S. Chiara che ognuno la vedesse e ci stette sette dì, e chi credeva che era morta « e chi nò »* [2]. Alla medesima fu data sepoltura accanto la spoglia di Carlo *Illustre* suo padre duca di Calabria, con i noti versi scolpiti sul di lei sepolcro:

Inclyta Parthenopes, jacet hic Regina JOHANNA
PRIMA, *prius felix, mox miseranda nimis;*
Quam Carolo genitam mulctavit Carolus alter,
Qua morte illa virum sustulit ante suum.
MCCCLXXXII XII Maij V Indict.

Tale fu il miserevole e tragico fine della regina Giovanna I, contessa di Provenza, che gli storici han lodata o biasimata, come lo spirito di parte li persuadeva. Certo è che in essa si unirono grandi virtù a grandi difetti [3]. Ma ciò che imprime una macchia indelebile alla sua memoria è l'imputazione di essere stata complice della morte di Andrea d'Ungheria suo marito — Forse un tardo rimorso e la idea di quel giorno funestissimo le tornava alla mente al momento che s'appressava a comparire a piè del trono di Dio — Ella contava circa 56 anni di vita, e 39 di regno; ed accoppiava alle fattezze del volto, alle seducenti grazie di natura ed alla somma bontà di cuore quanto acume d'ingegno e prontezza di spirito si potesse bramare. Il suo regime fu continuamente burrascoso e fecondo di calamità; ma ella mostrossi uniformata sempre ai divini voleri. La trista fine di lei fu compianta dai letterati e dagli artisti, che animò sempre colle sue liberalità, e de' quali la di lei corte era il propizio asilo. Trattando frequentemente con essi, la sua mente aveasi acquistata molta amenità, di maniera che ella parlava e scriveva meglio di qualunque donna del suo tempo. Per quanto fosse scaltra, abile e prudente nel maneggio degli affari, altrettanto era pietosa nel difendere i deboli ed i miserabili dalle oppressioni de' potenti, distribuendo indistintamente ad ognuno uguale giustizia. Dotata di una certa

---

[1] Eod. regest. ibidem.

[2] Antico ms. di anonimo scrittore.

[3] Il Boccaccio, nel suo poema epico la *Teseide* in 12 canti e in ottave sugli amori di Arcita e di Palemone per l'amazzone Emilia ai tempi di Teseo, comincia dall'invocare le *sorelle Castalie che nel monte Elicona* contente dimorano; e nella caccia di Diana, sotto questo nome divinizza Giovanna regina di Napoli, e sotto quel delle seguaci di lei la Cecca Bozzuta, e la Marietta Melia ed altre di quella corte angioina.

eloquenza naturale, Giovanna, esprimevasi di buona grazia e con molta facilità e squisitezza tanto nell' idioma italiano e latino che nel provenzale. Ebbe gran passione per la lettura della sacra bibbia, ed ordinò ad Angelo di Melfi ed a Riccardo d' Altavilla di pagarsi loro nove once per l' acquisto fattole del sacro volume [1]. Arrogi che in tutto il corso di sua vita, questa sventurata principessa non mancò mai di porgere soccorso ai poverelli, alle vedove ed agli infermi. Il suo cuore era un vero fonte inesauribile, che provvedeva a tutti i bisogni e sollevava tutte le miserie. Era la benefattrice amorosa di tutti gl' infelici. Sovente faceva cucire appositamente delle camicie di tela che caritatevolmente inviava allo spedale de' Leprosi in Aversa: « *pro faciendis camisis pauperibus S. Laczari de Aversa* ». Inoltre alimentava di frequente le monache povere dell' Annunciata di Napoli cui mandava delle vivande [2]; e di frequente, provvedeva con larghe limosine i frati di S. Francesco e di S. Agostino, cui raccomandava di fare preci, implorando dalla misericordia divina la pace e la quiete del suo regno. Ecco in quali sensi ella confidentemente loro scrivea:

Venerabiles et Religiosi viri. Navigantes hoc mare magnum procellis plenum, et innumeris fluctuationibus extuans, invocanda vidimus nautarum Christi suffragia, que nos misericorditer ad litora salutis dirigant, et nostram discriminosis agitationibus fatiscentem naviculam flantibus ventis sue miserationis impellant; Ea propter vos nautas Christi peritos, et mirifici germinis gloriosi Confessoris Beati Francisci alumnos rogamus actente, ut devotione regie domus nostre erga vestrum ordinem pie pensata, velitis apud Salvatorem nostrum humilia impartiri suffragia, quod nostra conditiones, et Regni, que super navicula discriminose navigationis versantur, dignetur tamquam Miserator, atque Misericors prospicere ac salutem de Superis, ut ad eius laudem et gloriam, et sancte Ecclesie sponse sue prosperari mereantur in terris; nam in tanta Congregatione justorum sperandum nobis est, quod Spiritus Sanctus illorum corda imbre gratie sue repleat, et ad benedicendum nomini suo, varias linguas recta sapere in indemnitate concedat. Elemosinam autem qualem pronunc possimus Charitati vestre per Ministrum vestre Provincie Terre Laboris presentialiter destinemus, quam dum Vos reputaveritis gratam in seculo, Salvator ipse noster ad illam sicut confidimus acceptandam clementer condescendat in Coelo.

Altra volta inviando pur ai Zoccolanti delle grosse limosine, scrivea loro:

Sed quia frequenter humana fragilitas ex sue corruptionis defectu ad consurgendum propriis meritis quandoque non sufficit, divina miseratio, quae vult omnes salvos fieri, pie providit, quod posset in vera plenitudine operibus charitatis sue reparationi consulere, et orationum suffragiis Divinam provocationem placare. Cum igitur navigantes Nos hoc mare magnum conspiciamus imminere nobis varie fluctuationis naufragium plus timendum, que apud Deum non possumus per proprium iustificari meritum libenter adire studemus Dei famulorum auxilia, per que nostra purgari valeant in divine pietatis miseratione peccata. *E poi soggiunge:* Velitis apud misericordiarum Patrem humiles preces effundere, et orationum suffragia presentare, quibus Nobis, et Regno Sicilie tot repetitis guerrarum discriminibus lacessito dignetur misericorditer compati, et in substentatione sui baculi compassibiliter misereri, ut que iuste pro peccatis nostris affligimur famulorum Dei multiplicatis intercessoribus liberemur.

Ammirabile addimostrossi negli atti di religione e di pietà [3], ed ebbe sommamente a cuore il decoro e l' incremento del divin culto. In una sua lettera indiritta ad Isabella del Balzo contessa di Marsico, moglie di Antonio Sanseverino, la medesima regina, non peritossi di raccomandarle i frati della chiesa e convento di S.a Maria *de Aspero* in diocesi di Marsico, con termini sommessivi così pregavala:

Socia, et fidelis dilecta. Ad Dei famulos in Ecclesia Sancte Marie de Aspero residentes, cum simplicitate, et puritate cordis divino famulatui, spretis mundi pompis atque illecebris insistendo pie gerentes miserationis affectum. Magnificentiam tuam rogamus

[1] Ex regest. an. 1345-1346, lit. B, fol. 127 segu.
[2] Ex regest. Johan. I, an. 1351, arca A, maz. 25, num.° 16.
[3] Affermasi che Giovanna I s' avea formata per impresa due corone, l' una superiore, elevata sul cielo circondata da una nuvola, l' altra inferiore, poggiata giù sulla terra col motto *Quid majus;* volendo significare che non v' era altra corona più stabile e gloriosa che quella del Cielo, cui ardentemente aspirava. — Vedi Anselme de Saint-Marie *le Palais de l' honneur ou les genealogies historiques*, pag. 101.

actente, quatenus ipsos Dei obsequiis deputatos, et eorum vitam in austeritatis paupertate ducentes, velis divino intuitu, nostrique consideratione suscipere misericorditer commendatos ut fias illorum meritorum apud Deum particeps, quae fueris ad eos caritativae prosecutionis non expers etc.

E poichè sono sul parlare della pietà e dell'eminente zelo cristiano di cotesta principessa, non voglio preterire un bellissimo documento (inedito) che qui appresso reciterò in comprova della cattolica di lei fede. Trovandosi Legato apostolico Pietro vescovo di Corone « *Coronensis* » in Grecia, molto amareggiato per la perdita di tanti Infedeli nelle parti cismarine, spedì a quella volta Fra Tommaso di Bartolomeo da Solmona dell'ordine de' Predicatori, dotto ed erudito teologo, onde colla forza della divina parola riducesse que' barbari alla vera credenza ortodossa. Questi prima di partire per que' luoghi, chiese ed ottenne dalla regina un salvocondotto nel quale in raccomandare ad ogni ceto di persone a prestargli aiuto e protezione, palesava insiememente somma brama di veder convertiti quegli Infedeli alla fede cattolica. Eccone il tenore:

Joanna dei gratia etc. Ecclesiarum Praelatis et officialibus quocumque nomine distinguantur, Comitibus, Baronibus, terrarum Dominis, ac Universitatibus aliisque universis et singulis per partes maritimas a civitate Gayetae per Scaria, sicut protenditur versus, et usque Tarentum inclusive constitutis praesentes litteras inspecturis fidelibus nostris salutem ac gratiam, bonamque voluntatem. Venerabilis, et religiosus vir frater Thomas Bartholomei Valvensis diocesis de Sulmona ordinis Praedicatorum subdelegatus Reverendi in Christo Patris fratris Petri episcopi Coronensis Apostolicae Sedis legati in partibus Cismarinis Cappellanus, Consiliarius, et fidelis noster etc. Christus Dominus homini, quem pretio effusi proprij sanguinis redimerat, lumen directionis sue tradidit, et tenebras, quibus propter primi parentis culpam caligabat, doctrine sue veritate dissolvit, ut qui post se presidem secundum faceret, a preceptoris sui gressibus salutaribus per transgressionis devium non erraret. Qui quidem homo incautus dum redemptoris sui legem contempsit, damnabilioris culpe contagio se infecit, et tante redemptionis oblitus non solum ad opera manum hominum simulacra colenda lapsus extitit, sed Deo ipso vilipenso, doctrinam eius impugnans, lacerare conatur fidem Catholicam, pro qua ipse Dei vivi filius orasse ne deficeret scribitur, dum sanctum Clavigerum alloqueretur, quando Sathan cribandos discipulos, sicut triticum petiit, ipsum esse Petrum, et super hanc Petram Beatissimis eius labiis edificandam Ecclesiam suam firmavit. Persecutores namque huius fidei, et impugnatores infesti sunt Turchi, et Agareni Deos alienos colentes, qui sicut a doctrina Sancte Matris Ecclesie cunctorum Matris, Ducis, et magistre perversis sensibus dissentiunt, ita in detrimentum Christiane religionis, et fidei ad perdendum quantum in eis est illius professores Catholicos, et ad delendum in illis partibus nomen Domini Sabaoth de terra viventium, venenum feralis immanitatis effundunt. Nunquid censemus per fideles Christi Catholicos in pia consideratione ducendum, et recolendo memoraliter recensendum, qualiter homo natus de muliere Mundum ingressus in sacro fonte Baptismatis Deo renascens ab originalis peccati labe que totam naturam humanam ex primi transgressione parentis pena damnationis infecerat, mundatus ad gloriam tendit, et Crucis munitus signaculo, abiurato Sathana, et omnibus pompis eius Christo Domino deinceps militaturus exurgit. Sed in aureos fidei clippeos, armaque celestia refulgente sole, quibus accintus extitit ad transgressum, factusque Dei filius debet a Spiritu duci ad vindicandum sui redemptoris opprobria, et contra ipsius persecutores fidei prelia Domini preliari. Quid igitur in domo agis delicate miles oblitus praemissi tirocinii tui tempus, et verba, in quibus tuo Redemptori jurasti, quod nec patri, nec matri parceres, sed percalcato parente ad ipsius Dei vendicandum injuriam properares. Neglexisti tanti Regis arma consumenda rubigine, cum quibus spoponderas blasphemos Crucis, et hostes fidei vigore potioris certaminis impugnare. Ecce intueris, o miles, deditus simulacris gentium nationes ferro accintas, ut fideles Christicolos de terra viventium deleant, et Tu non actencto Christi opprobrio contemnis fortitudine tuos lumbos accingere, et crudeli horti despicis bis acuto gladio in illius confusionis excidium obviare. Ecce persecutores ipsi amplas eorum facultates, atque divitias liberali manu in eiusdem Sancte Crucis contumeliam ad suam perditionem exponunt, et Tu ad illos reciproce propulsandos, et viriliter reprimendos manum tuam non equaliter expandis, et vexilli Crucis, in qua salus mundi pependit, minime recordaris. Exurgant igitur Ortodoxe fidei pugiles, et illius laudabiles professores, et vindicent causam Christi domini opprobriorum eius non immemores, que fiunt ab insipientibus tota die. Nos autem premissis rationibus monite, et considerationibus inducte vos Prelatos requirimus, vobis fidelibus nostris expressius iniungentes, quatenus Venerabili, et religioso viro etc.

eiusque ministris circa proponendum meritorie predicationis eiusdem Sancte Crucis verbum, et ad imprimendum patenter in vestibus inspiratorum assumere illius signum, nec non circa fideles Christicolas animandos ad porrigendas subsidialiter in tam meritorij prosecutione negotij dexteras adiutrices contra illos perfidos Turchos simulacros perversis ausibus fidem Catholicam impugnantes, et damnatis sensibus pervertentes, curetis in vestrarum animarum augumentum meriti tam verbis, quam factis secundum papalium bullarum exinde concessarum seriem, quas producit requisiti, vel irrequisiti ferventibus spiritibus, piisque studiis assistere, ac favere, et sicut ad vestrum singulos spectat assisti, ac faveri facere per omnem modum, quem decreveritis opportere, ut praefatus religiosus, suique ministri ad consumendum tam laudabile, et meritorium opus assistentiae, et favoris vestri auxiliis adiuti viriliter agant, et ad eorum implendum ministerium maiori prosecutione consurgant. Est enim pie credendum, quod in virtute ipsius vivifice Crucis partes adverse fugiunt, et prevalentibus ipsius fidei Catholice Professoribus, ipsiusque praetiose Crucis signo munitis illius blasphemi cum sua damnatione subcumbunt. etc. » [1].

Giovanna, per quanto giudiziosa e di religiosi sentimenti, altrettanto la sua condotta andò vituperata dalla posterità, e fu una delle principesse più esposte alla maldicenza. La istoria, come dicemmo, la reca biasimo di complicità nel regicidio di Andrea suo primo marito, e principalmente il Muratori che scrisse « *esser più facil cosa lavare ed imbiancare il volto ad un Moro, di quello che sostenere con buono effetto la causa di Giovanna di Napoli* » [2]. Nulladimeno molti gravi autori, e fra questi i due celebri giureconsulti che fiorirono nell'età sua, cioè Baldo ed Angelo da Perugia, ed in appresso Tristano Caracciolo, il Costanzo, il Giannone [3] ec. han procurato di difenderla dalla taccia di complicità nel *viricidio*.

Inoltre, se cotesta sventurata regina aderì poi alle parti dell'antipapa Clemente VII, s'ingannò con altri non pochi principi e stati cattolici, che lo riguardarono come legittimo pontefice, a fronte di Urbano VI, siccome poc'anzi ricordammo [4]. Comunque sia, ella non potè sfuggire la maldicenza degli uomini di spirito di parte, cui più d'ogni altro sono esposti i potentati.

I Provenzali che furonle sempre ligii e devoti, compiansero amaramente la tragica di lei fine; ed ebbero tanto in odio ed orrore il parricida Carlo, che nol vollero affatto riconoscere (quantunque, nè tampoco amassero il di lui competitore Ludovico d'Angiò). Più tardi, la città di Arles nel fare trattato colla regina Maria di *Blois* e Ludovico II d'Angiò suo figliuolo, li obbligarono, nel primo articolo dell'accordo, di dover giurare: « *Quod nunquam faciens pacem* CUM ILLO NEFANDISSIMO ET INIQUO PRODITORE CAROLO DE DURACIO, *immo ipsum et suos in posterum persequentur, iuxta posse, mortem recolendae, bonae et sanctae memoriae Dominae nostrae Reginae* (Johannae) *vendicando* » [5].

MONETE — Durante il governo di essa regina vennero coniate varie monete di argento e di rame, quasi consimili a quelle battute precedentemente da' sovrani angioini. Ecco la descrizione che ne fa il Vergara [6].

La 1.ª d'argento ha nel campo una corona a forma reale, ed un rastrello con due gigli al di sotto, e l'epigrafe IOH. HIER. ET SICIL. REG. — Il rovescio porta uno scudo bipartito, a dritta la croce gerosolimitana, ed a sinistra il rastrello con gigli, e leggenda in giro COMITISSA PROVINCIE ET FORCALQUERIJ.

La 2.ª d'argento ha solamente la corona reale e nel campo il motto AVE MARIA GRACIA PL.; al rovescio evvi una Croce ornata di gigli, col monogramma in giro AVEM (ossia *Ave Maria*).

---

[1] Memorie ms. di Giovanna 1.ª cit., pag. 320.

[2] « *Qui Joannam de huiusmodi crimine purgare conati sunt, judicio meo, Æthiopem lavandum ac dealbandum suscepere* ». — Collect. Muratori, tom. XII, fol. 547.

[3] Piet. Giannone, *Stor. di Napoli*, lib. XXIII, cap. V.

[4] Nel duomo di Muro, nella cappella o altare di S. Domenico, evvi un quadro antico della B. Vergine col bambino Gesù ritto in piedi sulle ginocchie, ed ai lati S. Domenico e S.ª Chiara. Al di sotto veggonsi in ginocchio d'ambo i lati l'antipapa Clemente VII e Giovanna I, regina di Napoli, in adorazione, e più giù il principe Ottone di Brunswich.

[5] Petr. Saxi, *histor. Arch. Arelatens.*

[6] Vedi Ces. Antonio Vergara, *Monete del Regno di Napoli*, da Ruggiero Primo Re fino all'augustissimo regnante Carlo VI.

La 3.ª di argento, porta un' aquila colle ali spiegate e l'epigrafe IVHANNA REGINA: nel rovescio v' è l' immagine di S. Pietro, con la scritta S. PETRUS PP.

La 4.ª d' argento ha altresì una corona reale nel campo, e coll' epigrafe JOVA. D. G. SICIL. REG.; e nel rovescio una Croce gigliata nelle punte o sia ne' quattro angoli colla leggenda COMITISSA PROVINCIE.

La 5.ª *item* d' argento, credesi stata coniata da lei, vivente Ludovico di Taranto, secondo suo marito, dove nel centro del campo scorgonsi quattro lettere G. V. A. R.; e nell' esergo JVHA REGINA: nel rovescio v' è il busto del pontefice S. Leone con l'epigrafe S. LEO PAPA.

Fra le molte monete di rame, evvene una colla protoma di profilo di essa sovrana con capegli sciolti e corona reale sul capo; colla leggenda JVH. REGINA; e al rovescio ha una semplice croce colla scritta dintorno JER. SICILIE.

La morte di Giovanna fu pochi mesi dopo conseguitata da Ludovico I re d' Ungheria, implacabile suo nemico e cugino in 3.º grado; venuto meno a' 12 settembre (1382) in Tirnau, e sepolto in Albareale *(Stuhl-Weissenburg)*. Ei fu compianto dagli ungheri, di cui meritò la piena riconoscenza per la bontà, giustizia e saviezza sua. Amava le lettere, sancì buone leggi, abolì i duelli giudiziarii, e fu denominato il *grande*, sì per le sue private virtù che pel valore suo e per le vittorie che ottenne. Ascese egli al trono di Caroberto suo padre nel 1342, e sei anni dopo corse in Napoli a vendicare la uccisione di Andrea. suo fratello strangolato in Aversa. Prima di ciò, ei portò de' soccorsi al suo zio materno Casimiro III re di Polonia, contro Giovanni re di Boemia che gli riuscì debellarlo (1344). Diede poscia una sanguinosa battaglia ai Tartari che cercavano far delle scorrerie nella Transilvania. La città di Zara gli si sottopose. Marco Giustiniani, Andrea Morosini e Simone Dandolo, fratello del doge Andrea, tentarono di renderla ai Veneziani, e re Ludovico s' avanzò egualmente per difenderla; ma debole di munizioni da bocca fu obbligato di abbandonarla al nemico.

Passando di questa vita, altri eredi non lasciò che due figliuole, cioè Maria, che reditò il reame d' Ungheria, e coronata prese il nome di Re e non di Regina. Ad Edwige, altra sua figliuola, toccò il reame di Polonia. A questa grande eredità aspirava Carlo di Durazzo, detto *il piccolo*, a cagione della bassa sua taglia, ed anche detto *della pace*, per aver negoziato la riconciliazione del defunto re d' Ungheria coi Veneziani. Ei non lasciò di affacciare pretenzione su quel reame, come stretto parente del defunto re d' Ungheria; ma trovandosi allora impigliato a guerreggiare contro il duca angioino, con dissimulazione se la passò. Carlo di Durazzo era non tanto l' unico superstite de' maschi della prima schiatta d' Angiò, ma sposo eziandio di Margherita, figliuola di Maria sorella di Giovanna, e più prossima sua congiunta ed erede dal lato femminile. D' altra parte Ludovico duca d' Angiò, giovandosi dell' adozione poc' anzi fattagli da Giovanna, accingevasi ad oppugnare il suo competitore Carlo di Durazzo. Ma prima che Ludovico muovesse il piede nel regno, avea egli fatto permuta de' suoi dritti alla reggenza di Francia coi tesori del defunto fratello; ma poscia, o che non sapesse togliersi dalle parigine delizie, o pure che volesse aspettare d' avere il titolo regio, prima di recarsi in queste contrade, pareva ch' egli avesse dimenticato al tutto l' adottiva madre. Ma di poi giuntagli in Avignone la notizia della uccisione di lei, si determinò far valere i diritti di sua adozione e discacciar dal trono il suo emulo Carlo III.

I baroni della fazione angioina bentosto accorsero ad arrolarsi sotto le di lui bandiere, forzando altri a seguirne le parti [1]. L' esercito angioino destinato all' impresa di Napoli, fu

[1] *Karolus tertius etc. Magnifico viro magistro iustitiario Regni Sicilie vel eius locumtenenti etc. Noviter datum est maiestati nostre intelligi quod nicolaus berardi de sancto sebastiano Aprutine provincie. fidelitate nostra postposita accessit Avinionem shortatu et mandato Raynaldi de Ursinis ad ducem Andegavie publicum hostem nostrum ad sollicitandum ipsius adventum contra maiestatem nostram et contra turbationem status pacifici Regni nostri. nec non ad offerendum civitatem Aquile prefato duci pro parte eiusdem Raynaldi et aliorum magnatum dicte Aprutine provincie nostrorum rebellium. Et insuper idem Nicolaus ut fidedigne percipimus venit cum dicto duce ad partes dicti Regni nostri et cum eodem presentialiter commoratur in vilipendium et contemptum honoris nostri atque detrimentum nostrorum fidelium. propter que in crimen nostre maiestatis procidit et noster*

sollecitamente raccolto in Avignone. I Provenzali, sudditi della defunta Giovanna, ben conoscevano chi era il duca d'Angiò; per averlo veduto far aspro governo della Linguadoca ed assaltare, senza verun motivo, Tarascona e devastar la Provenza. Laonde venuto loro in odio dichiararonsi per Carlo di Durazzo [1], non senza grande apprensione di Clemente VII che risguardava la parte durazzesca come intimamente collegata a quella di Urbano VI suo nemico. Nulladimeno, Arles, Nizza, Marsiglia ed altre città di Provenza, riconobbero il duca d'Angiò, siccome figlio adottivo della defunta Giovanna contessa di Provenza, e si sottoposero alla di lui autorità. Clemente VII, che precedentemente ne avea approvata l'adozione, con molta solennità coronollo re di Napoli in Avignone (30 maggio), intitolandosi da quel punto *Ludovico I re di Sicilia e di Gerusalemme.* Il potere ch' ei godeva in Francia come tutore di suo nipote re Carlo VI di Valois, gli permise di levare delle truppe e di procurarsi delle somme considerevoli.

A' 2 di giugno 1382 Ludovico d'Angiò, mosse da Avignone per Carpentras, donde ne partì il giorno 13 per scendere nel Piemonte col più sorprendente e ricco equipaggio che si fosse giammai veduto, e che si può dire essersi caricato delle spoglie di tutta la Francia e della Chiesa gallicana, dalla quale avea sottratte delle grandi somme. Alla testa del suo esercito (che secondo il più moderato computo, sommava a quindicimila cavalli), Ludovico varcò le Alpi, e senza intoppo veruno scese in Lombardia, spargendo voce: « Vengo a sostenere le ragioni della Chiesa e del vero pontefice, a vendicare la morte « di Giovanna, ed a pigliarmi un regno che legittimamente mi spetta ». Le rivalità politiche che dividevano l'Italia, diedero alla lotta impegnatasi più di gravità che non ne comporta d'ordinario una semplice querela di pretendenti. Si direbbe essere stata quella una guerra tra guelfi e ghibellini o tra Urbanisti e Clementini.

Dalla parte del duca d'Angiò marciavano moltissimi magnati e baroni francesi e napolitani, e fra essi il siniscalco di Provenza Raimondo d'Agout, signor di Sault, Ugo Sanseverino conte di Potenza, il valoroso *conte Verde* Amedeo VI, conte di Savoia, e il conte di Ginevra (fratello di Clemente VII), ch' eran entrambi alleati di Ludovico; il primo de' quali fecesi dare cinquecento fiorini per la condotta di mille lance, che si obbligò mantenere per un anno a servigio di lui. Ludovico d'Angiò pervenuto in Lombardia, fu dal Visconte e da tutti gli altri signori, lunghesso il cammino, accolto amichevolmente, chè niuno era disposto per una lite estranea, tirarsi addosso un esercito così formidabile. A mezzo di giugno, un'armata di ventidue galee da lui fatta allestire a Marsiglia, toccò il lido di Napoli, ed egli coll'esercito di terra pervenne a' 17 luglio alla città di Aquila, accompagnato dal conte *verde* Amedeo VI di Savoia, Aimone conte di Gebenna, ossia di Ginevra (fratello di Clemente VII) e con grande stuolo di signori francesi, giunse a' confini dell'Abruzzo ulteriore. Colà accorse all'incontro Jacopo Caldora, famoso condottiero, con buon seguito di malcontenti ed un gran numero di gentiluomini napolitani che ingrossarono l'esercito francese. Per tale miscuglio ebbero allora cominciamento le fazioni *Angioine* e *Durazzesche,* che sparsero a vicenda fiumi di sangue nelle nostre contrade.

Ludovico, penetrato nel regno per le vie *Flaminia* e *Salaria,* recossi nella città di Aquila, e vi fu ricevuto a braccia aperte da Lallo Camponesco *juniore* conte di Montorio. Molti baroni malcontenti accorsero colà simultaneamente ad ingrossare le sue schiere ed a rendergli omaggio; e fra essi contavansi Tommaso Sanseverino, conte di Marsico, Ugo e Ruggiero Sanseverino fratelli, conti di Potenza e di Tricarico insieme co' loro figli [2], Giovanni di Luxemburg conte di San-Pol e di Conversano (insignito dell'ordine della *Nave*

---

ribellis notorius est effectus; volentes itaque de premissis veritatem lucidam reperiri. propterea fidelitati vestre committimus et mandamus de certa nostra scientia quatenus nicolaum predictum ex officio Curie per Edictum vocari et citari faciatis sub pena omnium bonorum suorum tam feudalium quam burgensaticorum sistentium ubicumque in Regno nostro predicto citra farum ipsoque comparente contra eum procedatis ex officio ad contempnationem vel absolutionem prout vobis videbitur iustitie convenire. alias autem ipso comparere contumaciter negligente procedatis ad penam publicationis omnium bonorum etc. Datum Neapoli per virum nobilem Gentilem de Merolinis de Sulmona etc. Anno domini 1382 die XXV novembris V Indictionis. — Ex regest. Karol. III, an. 1382-1383, fol. 126 v.°

[1] Bouchè, *Storia della Provenza,* to. 2, pag. 403, 404.

[2] I Sanseverineschi nemici del duca d'Andria, cognato di re Carlo, si erano sciolti dalla di lui devozione. Un figliuolo di Ugo Sanseveriuo ed uno de' fratelli erano stati poc'anzi imprigionati dal medesimo re Carlo di Durazzo.

da re Carlo), Luigi de la Rath conte di Caserta, Tommaso Sanframonte conte di Cerreto, Ludovico d'Artois conte di Santagata, Bartolomeo da Capua *juniore* conte di Altavilla, Filippo de Jamville conte di Santangelo, Giordano Pandone, *juniore*, di Capua, Matteo de Diano ovvero di Burgenza, Guglielmo di Lagonessa, Rinaldo Orsini, Tommaso d'Abenavolo di Aversa, contestabile o capitano di essa città, Petricone Caracciolo ed altri capitani, militi e baroni napolitani.

Mentre succedevano queste cose, Engherrando VII *de Coucy*, generale di re Ludovico I, o per comandamento di lui o per onorarsi di alcun fatto, prima di guerreggiare nel regno di Napoli, era entrato con dodicimila soldati in Toscana, dove avea preso una fortezza da mano delle genti di re Carlo, già posseduta dai suo progenitori con altre terre per antiche ragioni della corona di Napoli su quel paese. Dall'altra banda re Ludovico, come ricordammo, spingendo oltre il cammino, per la Romagna e per la Marca, era già penetrato il 17 luglio ai confini degli Abruzzi; e quindi dalla parte del Beneventano, era giunto ne' primi giorni di settembre in Terra di Lavoro. Preferendo assediare Capua e Nola, forti città, ei s'impadronì di Caserta e di Maddaloni (8 ottobre). Nell'approssimarsi poi l'inverno, alla cavalleria di Ludovico cominciò a venir meno lo strame, talchè i cavalli divenivano di giorno in giorno deboli e scarnati.

Quest'infortunio obbligò Ludovico a levare il campo da Maddaloni, e per la Valle Caudina pigliare quartiere in Montesarchio; ove nella marcia la sua retroguardia ebbe a sostenere uno scontro colle milizie di Carlo, cui riuscì far prigioni varii cavalieri francesi, e tra essi Pietro della Corona, uno de' migliori capitani di Ludovico. I captivi furon menati in Napoli e rinchiusi nel castello di Capuana; ma il Corona, a causa di cattiva custodia, riuscì evadere dal carcere e ripararsi a Caserta. Frattanto, la stagione ch'era stata sino a quel tempo propizia ai campeggiamenti, cominciò ad inasprire. Il principe angioino trovando mal corrispondente il sito di Montesarchio, si ricondusse con tutte le sue milizie in Cerreto e poi in Ariano, donde « spartì tutto l'esercito suo per le pro- « vincie, e ne mandò a Caserta una buona banda, quale ogni dì correva quando per la « parte di Capua, quando d'Aversa e quando d'Acerra, ed inquietava molto il Paese, « ed era condotto da un Nardo (Leonardo) di Casanova » [1].

D'altra parte, re Carlo di Durazzo, comunque valoroso e fornito di agguerrite milizie, chiamò in suo soccorso le armi del celebre conduttore inglese Giovanni d'Hawkwod (chiamato dagli Italiani *Acuto*), e quelle di Alberico da Barbiano conte di Cuneo. Ma ei non sentivasi disposto di mettere a cimento la sua corona all'azzardo di una battaglia. E poichè Raimondo Caldora, agevolato avea a Ludovico d'Angiò il passo, re Carlo, aspettando che il clima ed i mutati cibi facessero il solito effetto sopra gli uomini ed i cavalli nemici, stimò meglio di munire gagliardemente le fortezze, e di assembrare le proprie schiere con maggior nerbo, onde poter di continuo stancheggiare e travagliare, badaluccando, quelle del suo competitore. Carlo, rinchiuso pressochè sempre tralle mura della capitale, a fine di mantenervi il popolo a freno e a devozione sua, ordinò ivi la riparazione delle vecchie mura di difesa e la ricostruzione de' fortilizii malconci, affidandone la sorveglianza a Niccolò di Gaeta napolitano, notaro e tesoriere regio, ed a Luigi da Capua, a Franceschello Guindazzo, militi e siniscalchi del real palagio: « *quia asseritur quod Civitas nostra Neapolitana, que Caput est, et preservatio regni nostri valeat preservari, providimus ipsius Civitatis menia reparari, ac alia de novo construi, nec non fossata, verdescas, turres, sperones, et alia propugnacula ibidem fieri* » [2].

Ingrato ed avverso alla memoria della sua benefattrice regina Giovanna, Carlo ordinò che se ne cancellasse il nome, e persino si abolisse la vecchia moneta di Giovanna, tuttora in corso: per la qual cosa, ei die' facoltà a Nicola Fagno, mercante fiorentino, di poter estrarre dal regno seimila libbre della vecchia moneta spicciola detta gli *giardini*, « *quae modo prohibita est expendi* » [3].

In questo mezzo, re Carlo, per dimostrare ai genovesi che era degno della loro affezione, a richiesta del Console ed uomini della nazione Genovese, dimoranti nel regno, concesse lor privilegio di tener ivi aperto un foro o corte propria per la conoscenza delle

---

[1] *Delle cose del regno*, ms. d'ignoto autore.
[2] Ex regest, Carol. III, an. 1382-1383, fol. 65 v.°
[3] Ex regest., an. 1381, fol. 316.

cause civili, « *propter sinceram devotionem eorum* » verso la sua persona, « *eidem Januensibus de certa nostra scientia et speciali gratia usque ad nostrum beneplacitum, presentium tenore concedimus quod in causis dumtaxat Civilibus, Januenses ipsi inter se ipsos tam in agendo quam defendendo, et alias ubi per quantumcumque aliam personam que agitur contra aliquem seu alios ex Januensibus supradictis nonnisi coram dicto eorum Consule pro quavis causa civili trahi valeant vocari et etiam conveniri etc. etc. Datum Neapoli per virum nobilem Gentilem de Merolinis de Sulmona etc. anno Domini 1382 die 22 iunii quinte Indictionis Regnorum nostr. anno secundo* »[1].

Per fermo, re Carlo II d' Angiò, fu quello che verso l' anno 1305 donò graziosamente ai genovesi in Napoli un luogo detto *la loggia de' Genovesi*, presso la pietra del pesce[2].

Essendo allora morto il capitano della città di Napoli e distretto, Marsilio Carrara milite creato da re Carlo nell' anno antecedente, conferì tal ufficio ad Ottaviano Doria patrizio di Genova[3]. In pari tempo, lo stesso sovrano, fece promulgare e sottoporre a processura e confisca tutti coloro « *quod tamquam rebelles adheserunt Duci Andegaviae* » e segnatamente « *contra infrascriptos homines de platea Nidi civitatis Neapolis, et sunt videlicet Thomasius Pignatellus dictus Jaconus, Masius de Neapoli, Masius Brancatius dictus Imbriacus, et Florimontus Imbriacus* »[4]. Incamerò altresì le possessioni de' ribelli Rostaino e Rostainuccio Cantelmo, Niccolò de Marmaro, Guglielmo Ronchella ed altri. I beni feudali del suddetto Nicola Marmaro situati in rua Catalana furon donati in perpetuo al suo cuoco Fra Giorgio di San Pietro, unghero[5], dell' ordine eremitano di S. Agostino. All' altro suo cuoco, *maestro* Paolo Ungarese, parimente donò una casa in Napoli situata nella piazza di S. Barbara nel quartiere Porto, che fu di Guglielmo Ronchella, « *devoluta propter adhesionem eius et eius filiorum Antipapae et olim reginae Joannae post privationem eius de Regno Siciliae factam per Rev. Patrem et Dominum nostrum Dominum Urbanum Sextum Pontificem*[6].

Nè minor castigo ebbero a provare Roberto d' Artois conte di *Eu*, e sua moglie Giovanna duchessa di Durazzo, cugina del Re, chè favoreggiato avevano la causa dell' Angioino. Perocchè, Carlo, senza riguardo al sangue regale, li fece ambidue arrestare e rinchiudere nel castello dell' Ovo; ma poi allentando alquanto il freno all' ira concepita, mostrò aver per essi qualche riguardo e di venire seco loro ad un accordo, in cui il conte Roberto e Giovanna sua moglie restituirebbero a re Carlo il castello di S. Angelo, e costui « *remittebitur eis omnes culpas et rebelliones* ». Ma val meglio recitare a disteso i capitoli di tal dolosa trattativa:

Karolus tercius etc. Tenore presentium notum facimus universis earum seriem inspecturis tam presentibus quam futuris. Quod inter maiestatem nostram ex una parte: et Illustres dominum Robertum de Arthesio et Joannam ducissam Duratii coniuges fratrem et sororem nostros carissimos subscripta Capitula seu conventiones et promissiones habite et convente fuerunt tenoris et continentie subsequentis. Infrascripta promittuntur Illustribus domino Roberto de Arthesio (d'Artois) et Domine Joanne Duratii coniugibus per Serenissimum dominum Regem Karolum tertium Jerusalem et Sicilie etc. In primis ubi dicta Ducissa operabitur et faciet cum effectu quod Castrum Montis Sancti Angeli restituitur et reducatur ad manus dicti domini Regis vel alterius pro parte sua intra et per totum decimum diem mensis Januarij primo futuri presentis anni sexte indictionis. Dominus Rex gratiose remittit omnes culpas penas et offensas dictis Domino Roberto duci Duratio et domine Johanne Ducisse Duratii coniugibus et familiaribus eorum singulis et vassallis terrarum eorum de omni tempore preterito. de omnibus. que possent eis opponi contra eos et ipsorum quemlibet etiam si de crimine lese maiestatis ex quocumque capiti arguentur. exceptis illis qui inciderunt in banno et de omni alio excessu et crimine ac de

[1] Ex regest , Karol. III, an. 1382-1383, fol. 72 v.°
[2] Ex regest., Karoli II, an. 1305, lit. B, fol. 12 v.°
[3] Ex regest. an. 1381, fol. 61, et an. 1382-1383, fol. 151.
[4] Ex regest. an. 1382-1383, fol. 62.
[5] Ex regest. an. 1382-1383, fol. 197. Sì lui che la sua famiglia servirono la corte de' principi di Taranto.
[6] Ex regest. an. 1381, fol. 75.

omnibus aliis penis qualitercumque huiusque impositis tam corporalibus quam pecuniaribus etc. et specialiter de litteris missis per eos Duci Andegavie et aliis litteris receptis per eos adicto duce per manus Johannis Vo....—Item dominus Rex et domina Regina assecurant et firmam assecurationem sub Regia et Reginali fide promittunt predictis Duci et Ducisse coniugibus de eorum vita personis et membris perpetuo et longe carcere quocumque succedente eventu pro tempore in futurum. Ita quod quocumque eventu dato in personis vita et membris ipsos dominos Regem et Reginam nec per alios eorum parte et mandato publice vel occulte modo aliquo seu aliquatenus non offendatur. Et quod detineri debeant simul et morari ubicumque fuerit persona propria dicte domine Regine et unus ab alio separari non debeant toto tempore quo erunt detenti. Non obstantibus quibuscumque pactis et Capitulis penam privationis vite membrorum et perpetui carceris continentibus habitis vel habendis inter eos contradicentibus et adversantibus presenti Capitulo et eius effectui que pro cassis propterea habeantur. Et quod detineantur sic habiliter quod defectu loci in quo detinebuntur vel ex defectu necessariorum vel ex asperis et duris modis inferendis eis non aspere opprimantur nec periculum personale incurrant nec aliquam infirmitatem. Ita quod bene et caritative tractentur nec etiam opprimantur ex defectu servitorum de quibus ipsi non confiderent—Item promittit dictus dominus Rex dictis Duci et Ducisse coniugibus quod finito tempore presentis turbinis et suspicionis gentis Ducis Andegavie ad presens imminentis et existentis in Regno prefati Dux et Ducissa restitui et tradi debeant eorum proprie libertati vere et realiter per ipsos dominos Regem et Reginam et positi et reducti libere et secure omni occasione remota in locis ubi manere morari et ire voluerint Dux et Ducissa coniuges supradicti—Item si contingat aliquod seu aliqua opponi contra dictos Ducem et Ducissam coniuges qui ponuntur per eos seu eorum alterum a tempore predicte remissionis in antea fecisse contra fidelitatem Regiam ex quocumque capite procedant ex crimine lese maiestatis. eo casu dominus Rex promittit procedere ordinarie erga eos eis auditis in iustis eorum defensionibus si liquide et clare pareat et contra eos constet puniantur dicti Dux et Ducissa coniuges sicut consuetum est fieri aliis Dominis Regalibus temporibus retroactis per dominos huius Regni iustitia mediante—Item dictus dominus Rex promittit dare dictis coniungibus vitam alimenta et alia necessaria ubi ipsi non percipient fructus terrarum ipsorum, et quod dentur eis familiares tam mares quam femine obsequentes illis ad arbitrium dicti domini Regis; quodque dicta Ducissa possit ire libere quando sibi placuerit per castrum vel locum ubi fuerit dicta domina Regina [1]. sub custodia danda sibi per dictum dominum Regem.—Item quod dicta Ducissa habeat feminas suas infrascriptas que serviant sibi de die et de nocte et morentur continue secum, et in casu quo aliqua ipsarum nollet venire ad serviendum sibi aut infirmaretur vel dicta Ducissa non contentaretur de ea quod eo casu possit ipsa Ducissa alias eligere vel subrogare sibi placidas usque ad subscriptum munerum septem mulierum. Nomina mulierum. Sibilia. Lucza. Marutia. Carathessa. Margarita. Ursulina. Loysella. et Nayma.—Item quod dominus Robertus habeat coqum suum gallicum.—Item quod dicta Ducissa habeat unum Cappellanum cum uno socio medicum et magistrum coquine. Et isti possint intrare de die et servire sibi et de nocte stent extra Castrum.—Item quod illi de Consilio dicte Ducisse videlicet dominus Franciscus Setarius Antonius Calderarius et notarius Antonius Grassullus possint venire libere et secure et interesse in Consilio domine Ducisse.—Item quod dicta Ducissa habeat de die et de nocte duos famulos Cambellanum infrascriptos qui serviant Ducisse prefate. Nomina vero dictorum familiarum et Cambellani sunt hec videlicet pro Cambellano Maczeum de Porrello. et pro famulis Carolum et Martinum Sclanum—Datum Neapoli anno Domini Millesimo Trecentesimo octuagesimo secundo. Die vigesimoquinto novembris sexte indictionis. Regnorum dictorum dominorum Regis et Regine anno secundo.

Ut autem convenctiones et promissiones huiusmodi plenam obtineant roboris firmitatem Capitula et conventiones ipsas tenore presentium de certa nostra scientia ratificantes ac etiam confirmantes illas et illa observare. de dicta certa nostra scientia promittimus et verbo Regie Maiestatis siquidem predicta promissa per dictum dominum Robertum et Ducissam observabuntur et fient iuxta eorum Capitulorum continentiam et tenorem. Has nostras licteras magno nostro sigillo pendenti munitas eisdem coniugibus in huius rei testimonium concedentes. Datum Neapoli per virum magnificum Johannem de Ursinis comitem Manuppelli etc. Anno Domini MCCCLXXXII. die XXVI novembris VI Indict. regnor. nostrorum an. II [2].

[1] La regina Margherita di Durazzo, moglie di Carlo III, era sorella alla duchessa Giovanna (allora in cattività); ed entrambe eran figliuole dell'infelice Carlo duca di Durazzo, strozzato in Aversa.

[2] Ex regest., Karol. III, 1382-1383, fol. 134 v.° 135.

Impossessatosi Carlo della terra di Monte S. Angelo e di altre dinanzi possedute in Puglia da Giovanna duchessa di Durazzo, sua cugina e cognata, ne affidò l'amministrazione e governo a Francesco Dentice detto Naccarello, siniscalco del suo ostello « *quod teneat ipsas terras nomine nostro* » [1].

L'istoria di quei tempi non ricorda che nere perfidie, concussioni, tradimenti, ed aspre contese e vendette, non solo trai particolari, ma anche fra le teste coronate.

L'ambizioso Carlo, inebbriato della regal potestà, ogni cosa a sè riferendo e di nulla credendosi in debito a chicchefosse, non si astenne mai da versare il sangue o da spremere le lagrime altrui. Ei, che aveasi aperta la via del trono di Napoli con un crimine, facendo trucidare la regina sua congiunta e benefattrice, per sostituirvisi, ben sapea che la voce universale tacciavalo di uomo fiero, geloso e cupido. Sul sospetto che il trono poteva essergli conteso dai regali coniugi prigioni Roberto d'Artois e Giovanna di Durazzo, sua cugina, non volle mai scioglierli in libertà, per quante istanze li facessero i nobili e primati del regno: « *Johanna ducissa Dyrrachij in Lucullano sive castro Salvatoris miserrime injecta est, nec unquam libertati restituta* ».

Dopo lunga e durissima prigionia nel castello dell'ovo, la regal coppia captiva fu miseramente privata di vita, non senza sospetto di veleno!

Una pietra sepolcrale copre le loro ceneri nella chiesa di S. Lorenzo maggiore di Napoli, con questa semplice scritta:

Hic iacent corpora illustrium dominorum, domini Roberti de Artois, et dominae Joannae ducissa Duracij conjugum, qui obierunt anno Domini MCCCLXXXVII, die XX iulij X Indictionis, quorum animae requiescant in pace. amen.

Infrattanto, le angustie dell'erario andavan sempre più crescendo, e con esse la estrema difficoltà di far fronte alle spese per armamenti di mare e di terra e per stipendiare la soldatesca; ond'è che Carlo, stretto dalla necessità, convocò parlamento in Napoli, facendo prelevare il numerario dalle dogane e gabelle, e per la durata di un quinquennio la somma di sessantamila once. Ciò posto promulgò il seguente editto:

Karolus etc. Facto Parlamento generali in Regno, et ibi pro pace tuenda, et bono statu Regni intervenientibus in dicto Parlamento Neapolis celebrato in anno V Indictionis Ecclesiarum Prelatis Comitibus Baronibus magnatibus, Proceribus Nobilibus, et Sindicis terrarum et locorum demanialium fuerunt impositae certae cabellae solvendae per quinquennium tantum, et non ultra pro stipendiis armigerarum gentium, et galearum in mari pro securitate fidelium portuum et maritimarum, et quod dictae cabellae nullo modo amplius prorogentur, et dominus Rex Carolus III in verbo, et fide Regali promittit dictas cabellas uti predicitur ordinatas non tenere ultra dictum quinquennium sine voluntate Regnicolarum, nec applicentur aliis usibus, nisi pro dicta pace, et securitate tuenda, et nullum penitus facere ab illis immunem; Ita quod onus solutionis illorum cunctos universaliter comprehendat quae ascendant ad summam unciarum sexaginta milium in qua quantitate includantur cabellae dohanae baiulationes, et Jura alia fiscalia demanialia quecumque ad cabellas ipsas spectantia quae per predecessores nostros Reges percipi consueta sunt exceptis tamen tractarum victualium Jure Releviis, et proventibus, et aliis, Juribus quibuscumque; preter predicta concessa. Quam quantitatem dictus Rex promittit non expendere nisi pro dictis gentibus armigeris et galeis pro tuitione et securitate Regni, quae teneri debent de consilio Deputatorum per Regnum circa maiestatem dicti Regis, et quod gens armigera retinenda in Regno gubernetur, et regatur per Regnicolas ad id eligenda per nostram Maiestatem; et durantibus dictis cabellis promittit Rex non imponere collectas, subsidia, subventiones, et munera, nec feudale servitium, seu adoha feudatariis dicti Regni nisi in casu quo veniret aliquis ad aggrediendum, et devastandum Statum nostrum radiciter, quo casu possit imponere servitium ad rationem de quatuor unciis pro quolibet servitio militari; et casu quo predicta promissa non servabit, sint nullae et irritae dictae cabellae sed solum remaneant Regiae Curiae collecte et Jura alia debita per Regnicolas prout est consuetum, donec collecte integrae reintegrentur per generale appretium. Concedit etiam Rex Comitibus et Baronibus deputatis, et deputandis per Regnum circa Regiam Maiestatem, quod in casu quo ipsi non possent concordare in causis spectantibus ad eos cum aliis civibus deputatis et deputandis cum Universitate Regni possint ipsi Comites et barones convocare ad id inter Comites et barones quatuor alios

[1] Ex regest. an 1381, fol. 342 v.°

in premissis, ut sint in equali et pari numero cum ipsis electis civibus in discutiendis et terminandis dubietatibus causis et dubiis supradictis. Sub datum Neapoli per magnificum Joannem de Ursinis comitem Manupelli etc. an. 1382 die 27 decembris V Indictionis. Regnorum Regis anno Primo [1].

1383

Sul fare del novello anno stavano per venire alle mani i due principi competitori di Durazzo e di Angiò, entrambi adottivi della defunta regina Giovanna. Per la qual cosa, grande accolta d'armati eran a fronte a fronte. Ma prima di venire alle mani, Ludovico d'Angiò ad un tratto prese la risoluzione di mandare a Carlo un cartello di sfida, per terminare la loro contesa in un singolare combattimento a fronte di due eserciti. D'altronde è fama ch'egli facesse andare innanzi sotto le assise di un araldo un assassino espertissimo di mano, e celebre per aver già spacciate varie persone ragguardevoli con una chiaverina attossicata. L'empio fu riconosciuto, e per confessione sua dannato all'ultimo supplizio [2].

Altri però scrissero, che il duca d'Angiò, per mezzo del conte Verde Amedeo VI di Savoia, che militava seco lui, denunziasse a Carlo il duello, e che questi accettò di buon animo la sfida, e permise al conte Verde di recarsi con salvocondotto sul luogo, la scelta del sito « *pro duello inter nos et Ludovicum praedictum excercendo, et ipsum locum visitare, videre et considerare, ipsum acceptare vel renuere* ». Per sicurezza del Conte Verde e di due altri suoi capitani, cioè Giovanni signore di Buglio, e Ludovico signore di Monte Gaudio, commessionati ad esaminare il terreno se acconcio alla lizza, re Carlo li fornì pure di salvocondotto, onde poter menare seco loro seicento cavalieri ed altrettante persone armate di giorno e di notte:

Nos Karolus dei gratia rex Jerusalem et Sicilie Provincie et Forcalquerii ac Pedimontis Comes. Notum fieri volumus tenore presentium universis. Quod nos pro nobis nostrisque proceribus. stipendiariis. vassallis. fidelibus et subditis nostris quocumque titulo vel nomine fulgentibus assecuramus et securos reddimus et tenemus. Illustrem Virum dominum Amedeum Comitem Saubadii. principem. ducem Chablaisii (*Sciablese*) et Auguste (*Aosta*) et in Italia Marchionem nominatum; nec non magnificos Viros Johannem dominum Bullis et Ludovicum dominum Montisgaudij milites. ut dictus Comes et prefati duo milites cum sexcentis equis et totidem personis et dictus Comes sive dictis duobus militibus cum dictis sexcentum equis. seu usque ad numerum sexcentorum equorum et totidem personarum. vel dicti duo milites. seu subrogandos vel subrogandi ab eis seu eorum altero cum trecentis. seu usque ad numerum trecentorum equorum et totidem personarum possint et valeant pedites et equites armati et inermes cum bonis Valesiis. Arvensiis et rebus ipsorum aliis quibuscumque de die et de nocte accedere et ire de Montesarculo. vel loco alio fuerint ad Ludovicum quondam Regis francorum filium ubicumque eum esse contingerit cum subscriptis conductoribus nostris vel altero ipsorum et sine ipsis. Et inde ad locum Insule Capue pro duello inter nos et Ludovicum predictum exercendo. ipsum locum visitare. videre. et considerare. ipsum acceptare. vel renuere. et alium. seu alia loca visitare. acceptare. vel refutare. ibique stare. redire. morari et conversari semel et pluries pro predictis et aliis locutis inter gentes nostras et ipsius effectui mancipandi sine impedimento. vel molestia. eisdem seu eorum alteri. aut deputando. vel deputandis ab eis seu eorum altero in Comitiva predicta in personis vel bonis eorum vel alterius ipsorum quomodolibet inserenda eisque fiduciam securitatem et nostrum liberum salvum conductum concedimus atque damus. sub fide nostra libere usque ad terminum dierum viginti inchoandum hodie valiturum. Nomina vero dictorum Conductorum sunt hec videlicet Nicolaus de Sancto Framundo. Symeon Caraczolus. Franciscus Guintacius dictus monacus et Tirellus Caraczolus de neapoli milites. Data neapoli per virum nobilem Gentilem de Merolinis de Sulmona legum doctorem locumtenentem prothonotarii Regni nostri Sicilie Consiliarium et fidelem nostrum dilectum. Anno domini M.CCCLXXXIII die VIII februarij VI Indictionis Regnorum nostrorum anno secundo [3].

---

[1] Ex regest. Reg. Caroli III, 1381, fol. 189.
[2] Hist. anon. to. 1, p. 46.
[3] Ex regest., Kar. III, an. 1382-1383, fol. 199.

Checchè ne sia di questa sfida, intimata dall'Angioino al Durazzo, sembra ch' essa non abbia avuto luogo.

Or mentre Ludovico d' Angiò campeggiava in Terra di Lavoro, sfornito di vittovaglie, dava agio a' suoi soldati di provvedersene a via di saccheggi. Stante la tal cosa Raimondo del Balzo, capitan generale della cavalleria, ai 19 febbraio mosse da Caserta scorrazzando sino presso le mura di Napoli. E poichè comandava la retroguardia fu inseguito alle spalle dai Napolitani, e nel combattimento cadde prigione. In seguito riscattato, seguitò a parteggiare per l'Angioino; ma da re Carlo fu ben presto spogliato de' suoi feudi di Molfetta e di Giovinazzo, che più tardi riebbe da re Ladislao.

Trovandosi Ludovico d'Angiò già acquartierato inutilmente in Terra di Lavoro, al fine si mosse col suo esercito per Ariano, ove non avendo potuto tirare il suo competitore a giornata campale, deliberò muoversi col suo esercito per le Puglie.

Dall' altra parte, re Carlo stando a difesa, procurò di stancheggiare il nemico e travagliarlo con piccole scaramuccie. Egli aspettava che il clima delle Puglie e della Calabria, le stemperate piogge di quella stagione, il fango e l'intenso freddo, tuttociò tornerebbe funesto ai Francesi; e che i tesori di Ludovico, valutati a circa due milioni di fiorini, nella sua dipartita, ben presto verrebbero a sfumare. Nè le speranze di re Carlo andaron deluse; perocchè ei contentossi allora di scompartire il suo esercito nelle piazze forti del regno, obbligando i paesani di trasportare in esse le provvigioni da bocca, e di ritirare il bestiame dalle campagne e quanto di meglio aveano. Insiememente, ordinò alle sue truppe di dare il guasto dovunque; di travagliare il nemico con piccole scaramucce, qualvolta lor riuscisse a colpo sicuro; e trovar modo come sottrargli le vittovaglie dagli accampamenti.

Dietro tali risoluzioni, re Carlo, rinchiuso tralle mura della Capitale, non badava ad altro, che a tenervi ravvivato il suo partito, e ad abbattere quello del nemico. In tale momento, ebbe a cuore di ordinare la costruzione e riparazione delle mura di Napoli, con piena conoscenza de' nobili uomini Luigi di Capua e Franceschello Quindazzo, militi e deputati [1]. Insiememente fece imporre nuove tasse per armamento di navi e per altri bisogni dello Stato. E per di più pose altresì a contribuzione i luoghi marittimi dello Stato di Amalfi, Sorrento, Vico e Massalubrense, facendo lor comandamento di apparecchiare anche due galee a comune loro carico ed alla propria difesa, gravandoli di mille fiorini mensuali col seguente editto:

Carolus dei gratia ec. capitaneo terrarum et locorum Ducatus Nostri Amalfie, ac magistro Neapolioni hisclano de Neapoli Rationali Camere Summarie etc. Licet vobis commiserimus per alias nostras litteras ut ab illis personis Terrarum, et locorum Ducatus Amalfie, que nobis mutuum non fecerunt, taxam florenorum mille per mensem vos exigere deberetis. Noviter cum voluntate, et beneplacito mercatorum et aliorum Fidelium nostrorum Terrarum, et locorum ipsius Ducatus decrevimus, quod ab Universitatibus, et hominibus dictarum Terrarum, et locorum predicti Ducatus Amalfie ac Civitatum Surrenti, et Vici et Terre Masse exigatur et recolligatur mense quolibet computatis dictis Florenis mille [2] tanta pecunia quantitas; que sufficiat pro armatione, et munitionibus duarum galearum armari, et retineri provisarum pro manutentione nostrorum Fidelium ab insultibus, et invasionibus Piratarum, et aliorum nostrorum hostium. etc. Data sub die 8 Januarij 1383 [3].

In mezzo allo strepito di guerra, manifestossi il flagello di peste che cotanto travagliava allora l'Italia superiore. Il morbo venne a fare strage altresì in queste contrade meridionali, ove grandemente ebbe a patirne l' esercito di Ludovico, che poc'anzi s' era

---

[1] Ex regest., Car. III, an. 1382-1383, fol. 65 v.°

[2] La valuta del fiorino, vien così spiegata in una carta dello stesso re Carlo indiritta al maestro Razionale della Camera Summaria: « *protaxa Florenorum mille quolibet mense solvenda ad rationem taren. 5 pro floreno exigenda a Civitatibus Terris et locis Ducatus Nostri Amalfie . . . . et dicti Floreni in argento sunt ad rationem taren. 4 g.ª 15 pro quolibet floreno* ». — Ex regest. an. 1382-1383, fol. 211.

[3] Ex regest., Carol. III, an. 1382-1383, fol. 110, 145.

posto in marcia per le Puglie. Tra le prime vittime del contagio fu il mentovato Amedeo VI di Savoia, denominato il *conte Verde*, che morì il 1.° marzo (1383), nel castello di S. Stefano in Molise.

Ei contava circa cinquanta anni di vita, e lasciò erede il suo figliuolo Amedeo VII, detto il conte *Rosso*; natogli da Bona di Borbone. Ludovico d'Angiò ebbe a perdere in lui il miglior amico e campione del suo esercito, nudrendo per lui grata riconoscenza, per aver colle sue forze contribuito a sottomettergli la Provenza. Lo stesso Ludovico d'Angiò, con lettera patente del 19 febbraio 1381 segnata a Lione, avea ceduto al conte *Verde* tutt'i diritti e pretensioni che i Re di Napoli conti di Provenza e di Forcalquier vantavano sul Piemonte. Nessun altro principe di quel tempo fu più di lui glorioso, magnifico e guerriero. I Romani Pontefici lo riconobbero per protettore della S. Sede e per difensore della Chiesa; l'imperatore Carlo IV l'ebbe per suo alleato, ed i principi oppressi quale amico benigno — Lo stesso conte *Verde* portò le armi in vari luoghi di Europa e dell'Asia per rimettervi de' troni rovesciati [1], ed in ogni controversia che nasceva tra i potentati veniva sempre prescelto da loro per arbitro. Amedeo VI lasciò delle illustri testimonianze di sua pietà nella fondazione della Certosa di *Pierre-Chatel*, e dei conventi de' frati francescani di Borgo e di Aosta e degli Agostiniani di Barge nel Piemonte. Fu egli che unì alla Corona di Savoia le signorie di Vaud, di Gex, di Faucigny, di Valromey, di Chieri, di Biella, di Cuneo, di Cherasco e di Verrua; e per questo considerevole ingrandimento voll'ei simboleggiare nella sua divisa l'effigie di un fiume col motto VIRES AQUIRIT EUNDO.

Ludovico di Savoia principe d'Acaia e della Morea che avea accompagnato il *conte Verde* suo parente nella impresa di Napoli, e che lo assistette nell'ora estrema, procurò di far trasportare per via di mare il di lui cadavere nella celebre badia di *Haute-Combe* in Savoia [2], ove fu seppellito con gran pompa il dì 9 giugno dello stesso anno. Ne' di lui funerali assistettero ventiquattro prelati, non che gli ambasciadori di tutt' i potentati, repubbliche e città italiane.

La tremenda epidemia che avea levato dal mondo il conte di Savoia, alleato di Ludovico d'Angiò, decimò la di lui armata, a segno ch'ei si trovò in una posizione delle più compromesse. Bisognavangli certamente più soldati e più danaro per incaggiare degli altri. In sì critico momento, ei ricorse ai suoi fratelli, duchi di Berry e di Borgogna, reggenti della Francia ad invocare soccorso immediato.

A questo interessante appello, i due duchi posero tutta la cura ed attività a prepararne la spedizione ed a trovar un capitano valoroso e conoscitore della situazione dei luoghi d'Italia. La scelta cadde in acconcio sulla persona di Engherando VII, signor *de Coucy*, conte di Soissons e di Bedford, illustre guerriero, e che avea passato molti anni al di là delle Alpi a difendere i diritti della S. Sede contro le ambiziose empietà dei Visconti. Engherando accettò di buon animo il comando onorevolmente offertogli, ed alla testa dell'armata si partì col vescovo di Beauvais, Milon de Dormans, e Ludovico d'Enghien conte di Brienne e di Conversano, nipote al *detestato* Gualtieri duca di Atene. Il quale, recavasi a rivendicare i diritti ch'ei teneva da Isabella de Brienne sua madre reditiera del ducato di Atene.

Superate le Alpi, le truppe francesi giunsero a Milano, festosamente accolte da Bernabò Visconti, la cui figliuola Lucia era fidanzata al figliuolo del duca d'Angiò. E siccome il generale Engherando de Coucy era stato già munito di poteri necessarii per farne celebrare il matrimonio, così gli sponsali ebbero luogo poco dopo a' 2 agosto [3].

L'avvicinamento delle armi francesi in Italia rianimarono il coraggio de' partigiani

---

[1] Nel 1366 il conte *Verde* essendo andato a Costantinopoli a soccorrere Giovanni Paleologo di Monferrato suo cugino, conquistò Gallipoli, Mesembria, Lemona sopra i Turchi; assediò Varna, e costrinse i Bulgari a far pace con esso Paleologo imperatore.

[2] La celebre badia d'*Haute-Combe* posta sulla riva occidentale del lago del Borghetto, fondata nel 1125 da Amedeo III, fu lungamente sepoltura de' conti e duchi di Savoia. Verso la fine del secolo XVIII ebbe comune la sorte con tanti altri monumenti sacri nobilissimi, e fu soqquadrata orribilmente! Di presente vedesi risorta dalle sue rovine.

[3] Alla cerimonia di essi sponsali, assistettero, quali mandatarii del giovane principe d'Angiò, il suddetto Engherando de Coucy ed il vescovo di Beauvais, rappresentante di Edmondo d'Inghilterra, conte di Cambridge.

di Ludovico d'Angiò e turbaron nelle loro speranze quei del Durazzo. La città di Arezzo, posseduta dalla corona di Napoli fu presa e posta all'incanto dai francesi e quindi venduta ai Fiorentini. I quali, impegnati a pigliar parte alla guerra tra i due competitori stimaron miglior partito di starsene col capo a bottega.

Spingendo oltre il cammino l'esercito francese a' 17 luglio pervenne ai confini degli Abruzzi, e quindi dalla parte del Beneventano giunse in Terra di Lavoro, e pose in assedio Capua e Nola, città forti ed avverse, e poscia s'impadronì di Caserta e di Maddaloni (8 ottobre).

Lentamente procedeva la guerra tra i due principi competitori, sforniti l'uno e l'altro di monete. Re Carlo, dopo avere smunte le borse de' suoi sudditi, pensò di far denaro con mettere in vendita alcuni luoghi del suo reame; e fra questi alienò (a favore del Comune di Ascoli nel Picenò per la somma di quattordicimila ducati) le terre di Colonnella, di Torricella-Romana, di Nereto, di Montorio [1] e di Gabiano in Abruzzo; a condizione però di dover l'Università di Ascoli in ogni trentanove anni mandare deputazione al sovrano di Napoli e rinnovarne la vendita col pagamento del *rilevio* [2].

Ludovico intanto rimasto con circa 8 mila cavalli, trovandosi in Ariano, levò di là il campo ed incamminossi per la Puglia, non ostante che re Carlo avesse tentato d'impedirgliene la marcia. Tuttavolta egli riuscì ad eludere gli agguati del nemico ed a condurre il suo esercito senza intoppo veruno nelle pianure di Foggia.

A malgrado della scarsezza di vittovaglie e della pestilenza che seguitava ad infierire in tutta Italia donde giornalmente n'era stremata la sua armata. Ludovico marciò a Barì e poi a Taranto, donde nel cammino s'impadronì per forza o per trattato di varii altri luoghi deboli di difesa — Brindisi, per avergli fatto resistenza fu costretta a rendersi, e la città fu abbandonata al saccheggio de' soldati francesi. Approssimatosi l'inverno, Ludovico ordinò alla sua truppa di prender quartiere in que' dintorni, sperando di potere estendere le sue conquiste al cominciar dell'anno seguente, e frattanto non lasciò di far pratiche con i suoi partigiani perchè le Calabrie si sollevassero contra re Carlo; ma quivi nulla potè conseguire.

Pria che queste cose avvenissero, era venuto a morire in Taranto a' 7 di luglio (1383) Giacomo del Balzo, figliuolo di Francesco duca d'Andria e conte di Montescaglioso. Gli fu dato sepoltura a S. Cataldo, appo la tomba di Filippo III di Taranto suo zio, con questo epitafio:

Hoc tuus Andriae Dux Franciscus BAUCIA *proles*
Extruxit templum, Jacobi tegit ossa Tarenti
Principis, huic mater Caroli de stirpe Secundi
Imperij titulis, et BAUCI *sanguine claro:*
Hic Romaniae, et Despotus Achaye Urbes
Subiecit bello. An. Dom. 1383.

Il del Balzo per ragione di Margherita di Taranto, sorella del re Ludovico, portava il titolo di principe di esso luogo, nonchè quello di despota di Romania e d'imperatore titolare di Costantinopoli. Per lo innanzi dichiarato ribelle insiem col duca Francesco suo padre dalla regina Giovanna, ei riparossi a Corfù, sottoposta alla corona di Napoli, della quale isola il vecchio Carlo I d'Angiò ne avea fatto acquisto nel 1271 — Napoli mandava colà le sue milizie, gli uffiziali ed i suoi vicarii a governo; e pel primo inviovvi a reggere Giovanni *de Clair* Provenzale, e successivamente Giordano Sanfelice napolitano, Malgerio de Bursis, Giovanni de Adelencourt provenzale detto *Falsalettere* ec.

In una provvisione del regio archivio napolitano, a costui indiritta, si legge: « *Nobili Joanni dicto Falsalictera militi capitaneus Insule Corfoy mandatum, quod muniri faciat castra dicte Insule cum numero servientium* (soldati) *videlicet; in veteri castro Corfoy castellanus, et servientes 10 — In Castronovo castellanus et servientes totidem — In Portaferri comestabulus et servientes 39 — In castro Butrontoy castellanus et servientes 59, et in castro S. Angeli castellanus et servientes 14* ec.

---

[1] Lalle Camponesco *juniore*, conte di Montorio, caldo partigiano del duca d'Angiò, era stato da re Carlo spogliato de' suoi beni, di che n'ebbe a morir di cordoglio a' 21 giugno dello stesso anno 1383.

[2] Quintern. III, fol. 185.

Il secondo Carlo d'Angiò, conferì quest' isola a Filippo di Taranto suo figliuolo (1304), in una co' castelli di Rondissa, Butrinto, Canina, Pubuto, Durazzo ec. Più tardi, re Carlo III di Durazzo conferì le isolette convicine a Corfù a Teodoro Scalito suo devoto ed indigeno di esso luogo, con il seguente diploma del dì 19 agosto:

Karolus tertius Dei gratia rex Jerusalem et Sicilie, provincie et forchalquerii ac pedimontis comes, universis presens privilegium inspecturis tam presentibus quam futuris. Ex gratiarum plenitudine et munerum magnifica ubertate augetur regale fastigium, quia, dum benemeritis providet de graciis, incolescit fervencius devocio subiectorum — Actendentes igitur sinceritatem devocionis et fidei Theodori Scaliti de civitate Corphoy, fidelis nostri, eius quoque grata plurimum et accepta servitia prestita nobis fideliter et constanter nostre gracie prosecutionibus compensanda, eidem Theodoro et suis heredibus utriusque sexus, ex suo corpore legitime descendentibus, natis iam et nascituris in antea, in perpetuum insulam de lo Othono, insulam Eriguse, Disapolo, Matrache, cum falconibus et insulam sancti Stephani que est secus portum civitatis Corphoy de pertinenciis dicte insule, devolutas utroque rationabiliter ad curie nostre manus per obitum quondam Loysii Noho de Salerno sine liberis decedentis, cum iuribus, racionibus, et pertinenciis earum omnibus, damus, donamus, tradimus, et ex causa presencium tenore de novo concedimus in feudum de certa nostra scientia, liberalitate mera et gracia speciali; ita quandocumque: Post quam dictus Theodorus et dicti sui heredes huiusmodi insulas, cum iuribus, racionibus et pertinenciis earum omnibus ac falconibus, ut predicitur, assecuti fuerint illas a nobis nostrisque in dicto regno et insula heredibus ac successoribus, perpetuo, immediate et in capite, in feudum teneant atque possideant, nullumque alium preter nos ac ipsos heredes ac successores nostres superiorem et dominum exinde recognoscant, servireque teneantur perinde nobis ac heredibus et successoribus ipsis nostris de contingenti et debito perinde feudali servicio nostre curie debito, iuxta usum et consuetudinem patrie ac civitatis et iusule supradicte. Quod feudale servicium dictus Theodorus, in nostra presencia constitutus, pro se et dictis suis heredibus, prestare ac facere sponte obtulit et promisit, investientes predictum ipsum Theodorum, pro se et dictis suis heredibus, huiusmodi concessionis, nostra gracia, per anulum nostrum, ut moris est, presentialiter, modo premisso; quam investituram, vim et efficaciam vere et realis tradicionis et assignationis ipsarum definimus et volumus obtinere. A quo quidem Theodoro ligium perinde in manibus nostris homagium et fidelitatis recepimus iuramentum, clausulis, condicionibus, renunciationibus, reservacionibus omnibus et singulis qua et quibus privilegia donacionis et bonorum regalium dicte civitatis et insule consueverunt exprimi et apponi in presenti privilegio et concessione nostra intellectis et habitis pro expressis, ac si forent in illo distincte ac particulariter annotatis, salvis etiam usibus et consuetudinibus dicte civitatis et insule, dicto quoque servicio contingenti et debito, nostris quoque aliis et cuiuslibet alterius iuribus semper salvis. Volumus et declaramus expresse quod dictus Theodorus, prefatique sui heredes procurent cum solertia debita et instanti, infra menses duos postquam dictas insulas assecuti fuerint, se in eis quaternis cancellarie nostre seu magni massarii dicte civitatis et insule, iuxta morem aliorum feudatariorum, facere conscribi, ut de huiusmodi concessione nostra in eadem camera plena notitia habeatur. In cuius rei fidem perpetuamque memoriam et dicti Theodori et heredum suorum certitudinem et cautelam, presens privilegium exemplari, fieri, et pendenti maiestatis nostre sigillo iussimus communiri.

Datum Neapoli per manus viri nobilis Gentilis de Merolinis de Sulmona, legum doctoris, locumtenentis prothonotarii regni Sicilie, consiliarii et fidelis nostri, anno 1383, 19 augusti, tercie Indictionis, regnorum nostrorum anno tercio.

Oltre de' principati di Atene, di Acaia, di Morea, che i sovrani Angioini di Napoli tennero lungamente in pieno dominio, con alcuni diritti ed azioni sui principati di Albania e di Valachia; ebbero altresì padronanza sull' isola di Malta ed anco su Tunisi, ove re Roberto vi riscuoteva alcune entrate « *super fundico Siculorum pleno jure in Tunisio ad Maiestatem nostram spectanti* » [1].

Or il mentovato profugo Giacomo del Balzo, ritornato poi da Corfù in Italia, quegl' isolani inviarono de' deputati a Venezia per offerire la signoria di Corfù a quella Repubblica. I Veneziani si ricurasono sulle prime per non offendere la real casa di Napoli; ma quattr' anni dopo, sollecitati, ne accettaron l'offerta; e ciò in vendetta di una rappresaglia fatta ad una loro nave carica di merci orientali e naufragata sulle coste del regno

[1] Ex regest. an. 1340, lit. A, fol. 8.

di Napoli. Ed ecco come Corfù e Durazzo, città di molta importanza che Carlo I d'Angiò avea tolta ai Greci e quest'ultima eretta a Ducato, furono smembrate dalla Corona del Regno — Venezia acquistò un esteso dominio nella Grecia più coll'oro che colla spada.

Comechè il principato di Taranto, per ribellione de' signori del Balzo era stato conferito dalla Regina Giovanna a suo sposo Ottone di Brunswick, costui fatto prigione da re Carlo, fu destituito; e Giacomo del Balzo ritornato nel Regno, ricuperò la signoria di Taranto e tolse per moglie Agnese duchessa di Durazzo. Questo connubio destò nell'animo di re Carlo un certo sospetto e gelosia di regno, a segno che fe' carcerare la duchessa Agnese nel castello dell'*Ovo*, in cui ben presto morì a' 15 luglio 1382. Venn'ella seppellita nella chiesa di S.ª Chiara di Napoli, nella stessa tomba di Clemenza sua sorella minore e con l'iscrizione:

Hic iacent corpora illustrissimarum dominarum dominae Agnetis de Francia Imperatricis Constantinopolitanae, ac illustris domine Clementiae de Francia filiae quond. illustrissimi principis domini Caroli de Francia ducis Duracij.

Carlo avea cercato di avere in mano anche il suo marito Giacomo, il quale, senza farsi cogliere al laccio, sopra una nave genovese se ne fuggì a Taranto. Appena giunto colà, volendo entrare in quel castello ne fu respinto dalle guardie di re Carlo. Il che fu cagione, che il medesimo del Balzo, con scelte milizie preparate, venisse a guerra aperta contra le truppe del Re; le quali, avendole valorosamente combattute e disperse, e rientrato nella sua signoria, dopo non guari cessò di vivere.

A miglior chiarezza del racconto, riporteremo il seguente ricordo, come si legge nella cronichetta del notaro Angelo Crassullo: « *et facta fuit parentela inter eum* (Jacobum de Baucio) *ex una parte et dominam Agnetem de Duracio eius amitam; quae paucis diebus supervivens, mortua fuit* (15 Julij 1382), *et ipse Imperator* (Jacobus) *fugam arripiens reversus fuit per mare cum galea domini Petrini de Grimaldis de Janua, venit Tarentum, et in Castro non fuit receptus, quia tenebat pro ipsius domini Raymundi* (Ursini) *gentem, ultimo in eo intravit, et ibi vitam suam finivit, et eius corpus traditum in sepulcro in Cappella S. Cataldi coniunctum cadaveri sui avunculi Imperatoris Philippi* (Tarenti principis) *anno Domnni 1383, 7 Julij fuit mortuus* » [1].

Col decesso di Giacomo del Balzo, senza lasciare prole legittima, si estinsero in lui gl'imperatori (titolari) di Costantinopoli, usciti dallo stipite di Baldovino II di Courtenay. Vuolsi aver egli rimasto un figlio naturale, natogli in Grecia da altra donna; e comunque lasciato avesse il principato di Taranto a Raimondo Orsino-del Balzo conte di Nola suo parente, nondimeno re Carlo, in questo stesso anno lo restitui a Ottone di Brunswick, rientrato con lui in grazia.

Mentre queste cose succedevano, Ludovico d'Angiò acquartierato colla sua armata in Terra d'Otranto, rimanevasi inoperoso e privo di speranza di soccorsi stranieri. Le sue truppe già provavan diffalta di viveri, e le malattie eran anco cominciate a serpeggiare nel campo con grave perdita di gente. A colmo di male, le sue soldatesche senza venire a giornata campale col nemico, eran da questi molestati con scaramucce alle spalle. Ma allorchè la guerra si riduce a lievi badalucchi non val la pena di studiarne diligentemente gli andamenti.

In questo frattempo, Ludovico d'Angiò, oltremodo grato all'assistenza e soccorsi prestatigli da' suoi capitani in quella malaugurata spedizione, deliberò di rimunerare i loro servigi, distribuendo a ciascuno onorificenze e feudi. La sua gratitudine verso Giovanni *de-la-Baume*, signor della Valliere, fu grande abbastanza perchè questi non avesse a lagnarsi di lui. Laonde gli conferì con suo diploma in data del 13 settembre la contea di Sinopoli in Calabria, già confiscata a Folco Ruffo suo nemico che n'era il feudatario. E qui crediamo di fare cosa grata in trascriverne la concessione:

Ludovicus Dei gratia Rex Jerusalem et Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, Andegavie, et Turonie dux, comitatuum provincie, forchalquerij, cenomanie, et pedimontis Comes Universis presens nostrum privilegium inspecturis, tam presentibus quam futuris;

[1] Philiph. seu notar Angeli Crassullo, *Cronic. de reb. Tarent.*

Si dextera nostre munifice largitatis cuilibet est grata, illis tunc debet esse gratissima, qui nostro conspectui sedulis servitiis quotidie representare crescunt; cum illis devotio, atque fides, et singulorum excrescens devotio, ad exemplar ipsorum devotius animantur. Sane revolventes in aciem mentis nostre, sincerum fidelitatis, et devotionis affectum magnifici viri Joannis de Balma militis cambellani, devoti, et fidelis nostri, ac grata, grandia, utilia, nimirum et accepta servitia per ipsum in nostre maiestatis complacentiam prestita, nostrum felicem exercitum, cum magna armorum gentium comitiva, et magno fervore fidei continue prosequendo; non sine ipsius persone periculis, damnis, et laboribus indefessis, prout comperimus et palpavimus clara luce, queve cum magno promptitudinis spiritu prestat ad presens gratis obsequiis gratissimis cumulando, et eius laudabili conditione speramus in posterum de bono in melius prestiturum, inducentibus meritis, ut nostre liberalitatis, et retributionis dexteram, sentiat fructuosam, et nostrorum munerum non expertem: igitur eidem Joanni tamquam digno, et benemerito pro se, et eius utriusque sexus heredibus ex suo corpore legitime descendentibus, natis iam et in antea nascituris, Comitatum Sinopolis, quem ad presens tenet Fulco Ruffus, olim Comes dicti Comitatus Sinopolis devolutum iuste et rationabiliter ad manus nostre Curie ac fisci compendiis applicatum et confiscatum propter publicam et notoriam proditionem et rebellionem dicti Fulconis, ac adhesionem manifeste factam per ipsum, illi proditori, et nefandissimo matricide (!!) Carolo Duratio hosti nostro, cum universis et singulis ipsius Comitatus, civitatibus, terris, castris, villis, casalibus, fortellitiis, hominibus, vassallis, vassallorum redditibus, tenimentis, et battenderiis et feudatariis, subfeudatariis, terris cultis et incultis, domibus, vineis, campis, pratis, pascuis, sylvis, nemoribus etc. et pertinentiis ipsius Comitatus, que omnia et singula ad dictum Comitatum pertinentia et spectantia hic haberi volumus pro expressis, et particulariter nominatis, et prout, et sicut dictus Fulcus, ante eius rebellionem dictum Comitatum Sinopolis tenuit et possedit a Curia Reginali in perpetuum, tamquam rem nostram, de certa nostra scientia, liberalitate mera et gratia speciali que de domanio in domanium, et que de servitio in servitium sunt, damus, donamus, concedimus ac tradimus in feudum sub debito et consueto servitio nostre Curie pro Comitatu predicto, transferentes in eundem Joannem et heredes suos omne jus, omnemque actionem, quod et que Curie nostre competerent et possent competere quoquomodo super dicto Comitatu, juribus, jurisditionibus, et pertinentiis omnibus ipsius, quantum ad utile dominium eiusdem Comitatus etc. et perinde presentem nostram gratiam effectum habere ac si specialiter et distincte essent in presenti nostro privilegio denotata, lege, iure, constitutione, Regnique Capitulis, consuetudine, more, actu, vel observantia curie huic forte contrariis, quas, et que de ipsa certa nostra scientia et plenitudine nostre Regie Dominice potestatis tollimus, ac viribus et efficacia vacuamus, nullatenus obstituris ec., volentes et harun serie mandantes expresse, quatenus prefatus Joannes infra menses duos, a die adepte possessionis dicti Comitatus in antea numerandos, coram Maiestate nostra, ubicumque fuerimus debeat personaliter se conferre, ad faciendum et prestandum in nostris manibus homagium ligium, et fidelitatis debite sacramentum. Investientes proinde de nostra presenti gratia prefatum Joannem pro se et suis heredibus per nostrum anulum presentialiter, ut est moris, quam investituram, vim et efficaciam vere ac realis concessionis et donationis nostre predicte decernimus et volumus obtiuere, salvis nihilominus feudalibus servitiis pro dictu Comitatu Curie nostre debitis etc. etc. In cuius rei fidem perpetuamque memoriam et dictorum Joannis et suorum heredum cautelam presens nostrum privilegium exinde fieri, et nostro magno pendenti sigillo, quo ante intitulationem nostram Regiam utebamur, jussimus communiri. Actum in civitate Tarenti, presentibus illustri fratre nostro carissimo Domino Henrico de Britannia Romanie Despoto, et magnificis viris Vinzilao de Sancto Severino Duce Venusij, Comite Tricarici et Clarimontis, Fulcone de Agoto marchiono Corfiensi senescallo Provincie, Hugone de Sancto Severino Comite Potentie, et Joanne de Bollio milite Comestabulo exercitus nostri collateralibus, consiliariis et fidelibus dilectis nostris. Datum vero ibidem Tarenti per manus viri magnifici Nicolai Spinelli militis legum doctoris Cancellarij Regni Sicilie consiliarij et fidelis nostri dilecti, anno 1383 die XIII mensis septembris septime Indictionis regnor. nostror. anno primo.

Nel medesimo tempo da re Carlo erano dichiarati ribelli come partigiani del duca Ludovico d'Angiò gl' infrascritti militi della piazza di Nido cioè Tommaso Pignatelli detto Jacono, Masio di Napoli, Masio Brancaccio detto Imbriaco, Maffucio Sersale, Maffeo Imbriaco, Fioremonte Imbriaco e Filippo Budetta detto Monaco, inquisiti e perseguitati [1].

---

[1] Ex regest. an. 1382-1383, fol. 62. — Dalla città di Nocera de' Pagani trapiantossi in Napoli la famiglia Budetta nel 1269 in persona di Simone Budetta possessore di beni feudali. Trovasi notato Filippo Budetta di Nocera siniscalco o maggiordomo dell'ostello di Giovanni duca di Gravina, fratello

Ed in vero, Ludovico d'Angiò non poteva in più male punto trovarsi nelle Puglie. Stangheggiato dalle schermaglie e senza che nulla avesse fatto di strepitoso; incerto della sorte delle armi, ei vedeva le popolazioni esacerbate e mal disposte alla di lui soggezione. Il suo competitore Carlo, speranzoso di vedersi ben presto sbarazzato dalla presenza del suo nemico, animava i popoli alla fedeltà sua, annunziando loro lo stato critico del duca d'Angiò e il vicino trionfo della sua causa. Predisponendo adunque in suo favore gli animi concitati, si propose d'indirizzare lettere patenti ai Comuni che portavangli fede, annunziando loro che i successi del suo nemico erano stati di gran lunga inferiori alle concepite speranze ed ai grandi apparecchi fatti. In una di esse lettere indiritta all'Università di Chieti così scrisse:

Karolus etc. Universitati et hominibus civitatis Theatine et fidelibus nostris dilectis. Licet tuam presupponamus notitiam non latere quantum principio hominis heretici atque scismatici olim Ducis Andegavensis hostis nostri contracte sint vires cum ex adventu galearum et expectato gentis subsidio de quibus non modicum minabatur non est adaucta sed debilitata potentia qua de re de die in diem in deterius semper corruit cum numero decem galee non portaverunt pecuniam que pro gagis suffecisset earum. Tamen ut de ipsius infelicitate successum plena possis argumenta colligere. ecce Vir magnificus Aczonus Capitaneus dicte gentis qui nuper ut predicitur venerat considerans depressas et fluctuantes condiciones hostium inter epidemiam atque famem per castruncula rebellium mendicando vagantium et paratam in manibus nostris victoriam se procuravit ad concordiam nobiscum reducere cum gente quam detulit; Nobisque promisit expresse non esse contra Nos heredes et successores nostros et Regnum Provinciam et Comitatum Aretii et terras alias quas habemus et acquiremus etiam contra Regnum usque ad annum unum, ex nunc in antea numerandum. Sed statim Regno nostro exire et remanere si voluerimus ad nostre servitia Majestatis ac de pluribus aliis pendent in manibus nobis nostris tractatus qui conatur hostium reliquere exercitum predictum contra nos cum ipsi essentiam et statum ipsorum detestantur et fugiunt. Quid sit presumendum de aliis tua potest considerare fidelitas et de sequentibus argumenta colligere quis exitus expectet hostis nostri uterum vento plenum, et corruentis ad perditionis foveam cum eodem. Ex quo presupponimus cum auxilio divine Gratie quod de ipsorum finale exterminio nova senties tuis affectibus placide et votiva cum Nos faciamus armari galeas in bona quantitate adeo quod galee hostium hinc cogentur recedere velint nolint. Datum Neapoli sub anulo nostro secreto, die VIII septembris VII Indictionis (1383).

Nel tempo stesso, re Carlo seguitando a dispensar grazie e favori ai suoi partigiani ridusse a sua devozione Giacomo Gaetani fratello di Onorato conte di Fondi, cui, con diploma del dì 8 settembre gli concedette la terra di Piedimonte d'Alife con altri feudi, dinanti posseduti da Carletto di Lagonessa, il quale era venuto meno senza figliuolanza alcuna — Innalzò agli onori di ciamberlano e di siniscalco della Regina Andreillo Mormile di Napoli [1] ed altri molti cavalieri insignì di cariche e di titoli. E conferì i beni de' ribelli aderenti all'antipapa Clemente VII a Pietro Mancino romano, ostiario, situati sul monte di Santeramo sopra S. Agnese in Napoli, con adoa limitata [2].

Il papa Urbano VI, che avea emanato bolle di scomunica contro Ludovico d'Angiò e partigiani suoi, stava egli tuttavia inquieto per riguardo che Carlo di Durazzo non prendevasi molto pensiero di adempiere ciò che da molto tempo gli avea promesso in pro di Francesco Prignano detto *Butillo* suo nipote, cioè di conferirgli l'investitura del principato di Capua con altre città, terre e castella. Per vero, il boccone sarebbe stato molto dolce, ma re Carlo non voleva a qualunque costo dismembrare dalla corona sì considerevoli signorie. Urbano che s'era ritirato poc'anzi a Tivoli per la pestilenza che affliggeva Roma, stanco di più attendere alla impegnata parola di lui, determinò di recarsi alla volta di

---

di re Roberto, ed anco viceré in Calabria, come del pari fu Matteo nel Principato. Altri di questa famiglia passarono ad abitare in Aversa in persona di Andrea e Antonio Budetta detto Monaco ed altri anco in Montecorvino.

[1] Andreillo Mormile ebbe quattro figli maschi ed una femmina chiamata Maddalena, la quale fu moglie di Nicola Sannazaro, detto il *Rosso*, che pel primo tramutò la sua casa dalla Lombardia in Napoli ove divenne maresciallo del regno, e padre di Jacopo che fu avo dell'illustre poeta Jacopo Sannazaro nel Principato citra.

[2] Fascicul. par. 2.ª 1383, n. 74, fol. 36.

Napoli. Pervenuto a Palestrina al cominciar di settembre, di là si mosse per Valmontone, prendendo alloggio nella magione di Giusto Conte, patrizio, poeta, oratore e giureconsulto di essa terra. In quel soggiorno, Urbano mostrossi grandemente indignato contro il gran-maestro dell' Ordine gerosolimitano degli spedalieri Fra Giovanni-Fernandez d' Eredia [1], perchè caldeggiava le parti dell' antipapa Clemente VII. Per la qual cosa, venn' egli privato del magisterio dell' ordine, ed Urbano al suo posto elesse Fra Riccardo Caracciolo, patrizio napolitano, priore degli spedalieri in Capua [2]. Da Valmontone il papa recossi a Ferentino, e mandò ordine a' Cardinali di presentarsi a lui, perchè volea continuare il viaggio per Napoli; ma questi si scusarono con allegare la loro povertà, e la poca sicurezza delle strade infestate dai Brettoni soldati dell' Antipapa Clemente. Urbano prese questo rifiuto per un atto di ribellione, ed entrato in collera minacciò di deporli se presto non obbidivano.

Giunto a notizia di re Carlo che Urbano erasi avviato dalla Campagna di Roma per Napoli e già arrivato a Capua, ne prese affanno, giacchè temevane lo sdegno per la temporeggiata investitura di questa Città aspirata pel suo nipote Butillo. Addì 4 di ottobre, Carlo mosse da Napoli per Aversa ove era giunto il pontefice; ed ei senza darsi impaccio, come Urbano dissimulava lo sdegno, mostrando sembiante d' indifferenza, scambiaronsi tra loro, parole e modi gentili. Convenne al Re, ch' era alloggiato nel castello, d' indurre il papa, albergato in quell' episcopio, ad ospiziare insieme nel castello « contro la volontà « del papa, e là lo tenne cinque dì, finchè ebbe quanto volea da lui » [3].

A' 9 di ottobre, Urbano recossi a Napoli, ove re Carlo l' avea preceduto qualche giorno prima. Ei vi fe' la sua entrata per la *porta Capuana*, assiso su di un cavallo bianco, con baldacchino di broccato d' oro. Carlo preparato a fargli accoglienza, si fe' trovare assiso in una sedia reale con corona in testa e vestito con dalmatica a modo di diacono, stringendo lo scettro colla mano destra ed il globo d' oro colla manca, senza levarsi da sedere, sin che il Papa non fu giunto a lui. Allora, re Carlo, si mosse ed andò a baciargli il piede, ed il Papa si abbassò dall' achinea e lo baciò in fronte; quindi il Re preso il freno lo condusse per l' interno della Città. Nel passare dinanti al duomo, il papa volea dismontare e prendere alloggio nel palazzo arcivescovile, ma ne fu dissuaso dal re Carlo, che lo condusse ad albergare nella reggia di Castelnuovo; dove, sotto pretesto di rendergli onore, fece attorniare il luogo da numerose guardie, che lo tenevan d' occhio, acciocchè poco potesse trattare co' napolitani — Pochi giorni dopo venuti insieme ad un accordo, Urbano, rammentò al re la solita promessa di conferire a *Butillo* suo nipote, non solamente il principato di Capua, ma il ducato di Amalfi, Nocera, Scafati ed altre castella, ed assegnargli cinquemila fiorini d' oro in ciascun anno; ed egli facevagli promesse di sostenerlo contro Ludovico d' Angiò e di assicurargli la sovranità del regno di Napoli. Fermati questi patti, Urbano passò a soggiornare nell' episcopio, ove venne accolto con grandissima pompa dal metropolitano Bozzuto. Indi ricorrendo la vigilia del S. Natale, il Papa col collegio de' Cardinali cantaron vespro solennemente nel duomo. Onde poi viemaggiormente onorare la festività, il domani celebrò ivi anche pontificalmente il divin sacrifizio della Messa, in cui messer Basilio Genovese fu armato cavaliere con grande apparato e magnificenza. La cerimonia ebbe luogo al cospetto del Papa; ed in essa Riccardo Caracciolo, novello gran maestro de' cavalieri rodiani conferì al candidato l' ordine cavalleresco gerosolimitano; in cui re Carlo gli cinse la spada, e 'l mentovato *Butillo* gli calzò gli speroni. In questo stesso torno si tennero in corte due feste nuziali per gli sponsali di due damigelle, nipoti del papa Urbano, impalmate a due grandi feudatarii del regno: l' una cioè a Giovanni d' Artois conte di Monteoderiso, e l' altra a Matteo Celano signore d' Isola in Abruzzo [4] — Gli storici narrano che in mezzo a coteste letizie *Butillo* bruttò il suo titolo di principe di Capua entrando violentemente in un convento di monache, e violandovi la più bella e

---

[1] Costui morì poi in Roma a' 18 maggio 1395, ove fu seppellito nella chiesa di S.ª Maria sul monte Aventino, in un' urna di marmo, lavorata con varii fatti sì del vecchio che del nuovo Testamento.

[2] V. Casimiro da Roma *Memorie istoriche delle chiese e conventi della provincia Romana*, p. 414.

[3] *Diarii o giornale del Duca di Monteleone* cit.

[4] Forse costei sarà quella che fu poi rapita nel proprio castello d' Isola nel 1389 dal soldato messer Domenico da Siena; di cui fassi cenno nel citato *Giornale del duca di Monteleone* in detto anno « . . . . . . *Il simile fece un soldato, chiamato Messer Domenico di Siena, quale scalò l' Isole, e prese una dalle gran donne del Regno, di Casa Celano. Ma alla fine li costò caro, perchè Messer Paolo di Celano nipote di lei, scalò lui, e lo fece morire di morte atrocissima* ».

più nobile religiosa. Surto tumulto per la Città, i deputati ricorsero a re Carlo, querelandosi di questo fatto, ed egli mandolli ad Urbano, il quale alle rimostranze loro, rispose freddamente, accagionandone il calor giovanile di suo nipote !!. Ma gli stessi storici osservano che Butillo allora avea più di quarant' anni.

1384

Nel primo giorno di gennaio, re Carlo e Margherita sua moglie si recarono al duomo di Napoli coll' intera loro corte. Una gran moltitudine accorse per vedervi papa Urbano celebrare pontificalmente la messa. In quell' augusta ed imponente funzione, il Papa benedisse lo stendardo della Chiesa, su cui eravi dipinto l' effigie di S. Pietro colle chiavi, e consegnollo a Re Carlo che lo tenne colla mano destra elevato durante il divin Sacrifizio; e questo compiuto, dichiarò Carlo generale di S.ª Chiesa. Nello stesso tempo pubblicò crociata contro Ludovico d' Angiò, denunziandolo per eretico, scomunicato e maledetto; promettendo anco indulgenza plenaria a coloro che lo guerreggiassero [1].

Poco stante, *Butillo* nipote del Papa, tolse in moglie la figliuola di Antonio Ruffo conte di Montalto.

Risolto re Carlo di uscire in campo contra Ludovico d' Angiò e Raimondo del Balzo-Orsini suoi nemici, il giorno 15 di gennaio promulgò editto a' conti e baroni, perchè si disponessero a marciare insiem con lui nella prossima primavera — Indi ricorrendo la festività della Purificazione della B. Vergine (2 febbraio) il Papa celebrò nuovamente messa pontificale nel duomo di Napoli e vi fece la benedizione delle candele; « porgendo « di sua mano la candela al Re, ed alla Regina, alli Cardinali ed al nipote (*Butillo*); e « il cardinal di Ravenna (*Pileo de Prata*) la diede poi agli altri signori. Questo Cardinal « di Ravenna avea dieci corsieri bellissimi, ed in quella notte ne li furono rubati sette, « e si diceva che 'l re Carlo seppe dove andarono » [2].

Un affare essenziale per Carlo, era allora quello di raccogliere il denaro necessario per la guerra; ma fra tante lusinghevoli speranze, i feudatarii mancarono di fornirgliene. All' incontro anche Urbano VI più non dava che parole ed indulgenze. Carlo, vedutosi allora alle strette fece scrivere da sua moglie al nobile Antonio Manganaro di Salerno milite, maestro giustiziere e consigliere « *quod convocari faciat per vicos, et tempora cives et incolas neapolitanos ad numerum, quod ei videbitur expedire, et eis referat necessitates regias, bella, et alia, et requirat mutua pecunialia, prout aliis vicibus fecerunt, cum monilia, vasa argentea, et jocalia tempore belli pro recuperanda patria in ignem conflata sunt, quia Rex vir noster in istis laboribus et estuosis temporibus de civitate Neapolis recedens accessit ad partes Apulie, coniuges, filios et quietem deserens, et ad presens stat presentialiter in fronteria, et propinquus Ludovico olim Duci Andegavie hosti et illiciti occupatori Regni huius, quia hec Civitas Neapolitana Capud est aliis urbibus; sub die 14 Junii 1384* » [3].

In tale emergenza, re Carlo si pigliò dalla dogana i panni dei Fiorentini, dei Pisani e dei Genovesi per vestirne i suoi *crociati*. Irritato contro i baroni ribelli, seguaci di Ludovico, tolse loro i feudi e ne investì i militi e partigiani suoi. E pel primo ne spogliò il turbolento Lallo di Camponesco conte di Montorio « *olim rebellis nostri notorij per ipsius rebellionem notoriam et lese Maiestatis crimen per eum commissum dum venit adherendo olim Duci Andegavie hosti nostro* ». Egli gli tolse il castello di Ripa, con vassalli, fortellizi, possessioni e della metà del territorio di S. Ilario che incorporò alla città di Chieti. Ma quella Università essendosi esibita di pagare per quell' annessione la somma di tremila fiorini d' oro nelle mani del Re, ei deliberò che si dessero per istipendio a' suoi soldati « *et pro defensione nostre Reipublice presentialiter contra hostes et ipsius Regni emulos et pariter invasores. Datum Neapoli per manus viri nobilis*

---

[1] Veggasi il Raynal., *Annal. Ecclesiast.* ec.
[2] *Giornale del duca di Monteleone* cit.
[3] Ex regest. Car. III, fol. 115 v.°

Gentilis de Merolinis de Sulmona legum doctoris locumtenentem Prothonotarij Regni Sicilie [1] *an. domini 1384 die 12 februarij VII Indictionis* ».

Innanzi di uscire a campo contra il suo competitore Ludovico, Carlo non tralasciava di esortare nuovamente le popolazioni a lui devote, perchè concorressero a via di danaro di che difettava in tal impresa. Chi più chi meno, o per amore o per timore corrispose a siffatto appello. La città di Napoli chiamata a contribuzione deliberò « che ogni tomolo di sale si vendesse alla ragione di sei tarì ed un grano, somministrando cinque tarì a beneficio del Re per l' armamento delle galee, ed un tarì ed un grano a pro del padrone del sale » [2]. Altrettanto poi fu ingiunto dalla regina Margherita, in assenza di suo marito, a molte altre Università, di cui leggiamo in transunto: « *Cabellotis Salis Principatus et Terre laboris ac fundicorum civitatis Salerni, Gaiete, Castrimaris, Amalfie et Policastri mandatum quod omnes pecunias mittant in posse notarij Jacobi Gaietani etc. etc. nam dominus Rex* (Carolus) *ordinavit quod quilibet tuminus salis ad mensuram comunem venderetur taren. 2 gran. 1; et demum quia dictum Jus minime sufficiebat pro substentatione gentium Armigerarum fuit ordinatum quod ipsum Jus a civibus Neapolitanis et Casalium eius tantum exigeretur ad rationem taren. 6 et gran. 1 pro quolibet tumino, et similiter ordinatum fuit, quod in fundacis aliis predictarum Civitatum dictum Jus reductum fuit ad rationem taren. 3 et gr. 1 per tuminum etc.* » [3].

Intanto s' era giunto quasi alla fine del verno, senza che Ludovico d' Angiò, accampato nelle Puglie, avesse segnalato qualche fatto d' arme strepitoso. Dall' altra parte il suo competitore Carlo, non erasi punto mosso a combatterlo, ma non si lasciava sfuggire occasione alcuna per isconcertarlo. Sebbene questi due principi godessero fama di valorosi e prodi cavalieri, tuttavia la guerra non era mai da essi condotta a giornata campale, riducendosi solo in pochi badalucchi da nulla, tranne la presa di qualche piccolo castello all' impensata, e qualche saccheggiamento de' luoghi aperti e sguerniti. In conclusione, entrambi guerreggiavano a foggia d' avventurieri.

Fu durante il verno, che l' esercito di Ludovico d' Angiò, rimasto inoperoso in Puglia, ebbe a sofferire le più dure privazioni e disavventure. Già erasi sviluppato in mezzo al campo un fiero morbo disenterico che ad una gran parte di soldati francesi non permetteva di combattere; ed a colmo di male si venne anche a patire scarsezza di vettovaglie, per imprevidenza del generale Alberico da Barbiano (dacchè allora non aveasi la prevenzione di fornirsi per guerra di bastevole provvigione). Lo stesso Ludovico, il quale avea presto speso il danaro recato dalla Francia, era ridotto ad avere una sola vecchia veste d' arme di tela dipinta, e per argenteria una sola tazza. Per maggiore sua disavventura, Pietro di Craon, signore di molto seguito e potenza nell' Angiò e nella Brettagna, ch' era nel numero de' servitori fidati di re Ludovico, mandato da lui in Francia a raccogliere doi soccorsi ed aiuti, tornato in Italia, s' interteneva in Venezia a gavazzare in sollazzi e nelle lascivie di quella festevole e voluttuosa città.

Essendo giunto il tempo di uscire a campo, Carlo si partì da Napoli il dì 4 aprile, lasciando le redini del governo nelle mani della regina Margherita sua moglie, in qualità di Vicaria [4]. Militavano sotto le insegne di lui parecchi baroni principali del regno e gentiluomini napolitani [5], con forte oste di circa sedicimila cavalli oltre la fanteria. Questo

---

[1] Gentile de Merolini di Solmona dottor di legge, consigliere e luogotenente del gran protonotario, fu molto caro a re Carlo e poi a Ladislao suo figliuolo. Ei apparteneva ad una delle principali famiglie di Solmona, donde discese poi Innocenzo VII, ed Ignazio de Merolini regio consigliere e reggente della Corte di Vicaria, sotto re Alfonso I d' Aragona — Gentile, ebbe per collaterale o vicegerente del gran protonotario, Antonio da Solmona, consigliere e dottor de' decreti, e presidente della regia Camera.

[2] Ex regest. an. 1384, Car. III, fol. 214, 215.

[3] Ex regest. an. 1384, Car. III, fol. 112.

[4] La troviam rivestita con questo titolo in una ordinanza da lei emanata nel mese di ottobre 1384 a pro del mercatante napolitano Lisolo Lantaro di Agerola, creditore della regia Corte di cinquecento quattordici once, tarì 14 e grana 16; e nell' intestazione così si legge: « *Margarita Dei gratia Regina Jerusalem et Sicilie Provincie et forchalquerij ac pedemontis Comitissa, Serenissimique principissa domini Regis Karoli Tertij reverendi domini viri nostri vicaria* » etc. *Data Neapoli in Camera nostra per virum nobilem Gentilem de Merolinis de Sulmona legum doctorem magne Regie curie magistrum rationalem etc.*

[5] Il citato *Giornale del Duca di Monteleone* ne riporta il notamento.

esercito pervenne a Barletta il giorno 12 di aprile, e non appena colà arrivato, re Carlo fece imprigionare Raimondello del Balzo-Orsini (il quale pocanzi era stato ivi suo fautore e capitano a guerra), senza però sapersene il motivo. In pari tempo sanguinosamente esterminò la nobile famiglia Santacroce [1]. Ad ogni modo Raimondello ebbe la fortuna di scampare e fare passaggio nell'armata di Ludovico; il quale amorevolmente l'accolse, e gli conferì il contado di Lecce, e dipoi fecegli sposare Maria d'Enghien figliuola di Giovanni conte di Lecce: di poi divenuta vedova sposò in terze nozze Ladislao re di Napoli.

Nello stesso giorno che re Carlo era arrivato in Barletta, mandò il guanto della disfida a Ludovico d'Angiò, per combattersi l'un l'altro alla testa delle loro armate. Questi senza ricusarsi, diegli per risposta, che fra cinque giorni sarebbe alle porte di Barletta; e che niente altro desiderava di meglio, che di veder decisa la lor contesa con una battaglia. Anche i suoi soldati, dopo lungo penare, eran già stanchi di attendere ed agognavan di veder ormai decisa la loro sorte. Ma le loro speranze fallirono; perocchè, re Carlo, considerando poscia che il rischio della disfida poteva compromettere sè stesso e la Corona, fece venire al campo il principe Ottone di Brunswick (già prigione nel castello di Altamura oppure di Molfetta) per prenderne sano consiglio, poichè ben conoscevalo per Capitano saggio ed esperimentato nell'arte di guerra. Ottone, che ben sapeva l'impeto de' soldati francesi, consigliò Carlo « di non misurarsi con nemici sì accorti e valorosi, che sebbene scemati di numero, pure la disperazione e la speranza di trovar la loro salvezza col guadagno di una battaglia, li avrebbe renduti invincibili. Epperò il miglior partito sarebbe quello di prolungare la guerra senza esporsi a pericolo alcuno, dimodochè impedendo loro il trasporto delle vettovaglie, la fame e le malattie li avrebbero immancabilmente ridotti al niente ». Questo savio consiglio piacque tanto a Carlo, che in ricompensa fe' subito mettere in libertà il principe Ottone (22 aprile) con ridonargli anco il principato di Taranto. Ottone di Brunswick lieto se n'andò a soggiornare in Sicilia, e poi in Taranto ove finì i giorni suoi a Foggia nel 1398 [2].

Al fine era giunto il giorno prefisso per la battaglia tra i due principi competitori. Ludovico recossi colla sua oste appo le mura di Barletta, quasi impaziente di affrontare il suo nemico; ma Carlo non avendo voglia di abbandonare quella città, per non mancare all'impegno della sua parola, o piuttosto per illuderlo, uscì col suo esercito per una porta e vi rientrò per un'altra. A tal mossa astuta o più tosto comica, i francesi vedutisi delusi si dettero a scorrere e devastare le campagne convicine in cerca di vettovaglie, sebbene infruttuosamente, perocchè tutto era stato già trasportato dal nemico nelle piazze e nelle fortezze. A riserba di qualche scaramuccia che riuscì svantaggiosa al re Carlo, nessun fatto d'arme romoroso ebbe luogo per allora.

La pace fermata nell'anno precedente tra Urbano VI e Carlo di Durazzo, era stata basata su deboli fondamenti da non aversi a sperare una stabile e lunga durata. Dessa era sorta dalla necessità dell'uno e dalla violenza dell'altro. Urbano d'altronde non era di temperamento tale da obliare l'ingiuria ricevuta ben due volte da re Carlo, che l'avea ritenuto quasi prigione prima in Aversa e poi in Napoli. Ei dissimulò tutto sin tanto che egli (che lo spiava attentamente), non fosse partito da Napoli, nel mese antecedente per Puglia. Ma non appena postosi in cammino, Urbano approfittò della sua lontananza, e nel dì 16 maggio recossi co' cardinali e tutta la sua corte a soggiornare nel castello di Nocera, il quale era stato ceduto a *Butillo* suo nipote. La regina Margherita rimasta in Napoli qual vicegerente di suo marito, ed al par di lui di animo vendicativo e superba, mal vedea che il Papa si era destramente colà ritirato. Irritata della di lui dipartita, per fargli dispetto ed anco per obbligarlo a ritornare in Napoli, pubblicò editto, che, niuno ardisse, sotto pena di vita, di vendere o apprestargli comestibili senza ordine di lei — Urbano rimase oltremodo indignato di questo oltraggio, che sopportar dovette con rassegnazione e pazienza.

Affacendavasi intanto la regina Margherita a provvedere di sussidii l'esercito che Carlo suo marito avea condotto in Puglia; pel cui sustentamento fu necessario spedire colà munizioni e vettovaglie a furia d'ingenti spese, smugnendo le borse de' napolitani.

---

[1] L'antichissima e nobile prosapia Santacroce di Barletta, seguì la fazione angioina e per delitto di stato, vennero da esso Raimondello mandati a morte nove individui di essa famiglia.

[2] Il suo cadavere fu onorevolmente seppellito in quella maggiore chiesa entro un sepolcro di marmo finissimo, e dipoi rovesciato insieme colla chiesa dal terribile tremuoto del 20 marzo 1731.

A tale uopo, ella diramò lettere di fuoco da per ogni dove e segnatamente ai cittadini della Capitale. Sgraziatamente, Margherita volgevasi a popolazioni che da parecchi anni erano avvilite, oppresse e dispogliate d'ogni sostanza; epperò ben poco numerario ebbe ella a raccoglierne.

In mezzo a questi romori bellicosi, il morbo che infieriva nelle Puglie, con grande strage dell'esercito di Ludovico, venne ad attaccare anco le truppe di re Carlo; e poco mancò di essere pur egli vittima del contagio se non fosse stato a tempo liberato con opportuni farmachi ed aiuti.

Nello stesso tempo a'29 giugno moriva in Napoli Petraccone Caracciolo valoroso cavaliere e siniscalco della defunta regina Giovanna; siccome leggesi nell'epitaffio apposto al sepolcro entro il duomo: *Hic iacet nobilis, et strenuus miles dominus Petraconus Caraczolus Senescallus clarae memoriae Dominae Reginae Joannae illustris, qui obiit anno Domini 1384 die 29 mensis Junii VII Indict.*

Stavan intanto acquartierati re Carlo in Barletta e Ludovico d'Angiò in Bari, mentre le malattie infierivano, e le soldatesche perdevansi di animo, senza venire a conflitto, per quanto apparisce, ma solo sciupando il tempo in lievi scaramucce.

A' 4 settembre partirón da Napoli per Barletta dodici navi cariche di provvigioni da guerra e da bocca; ma sorprese da fortuna di mare non ne ritornarono in Napoli che quattro soltanto, scampate dal naufragio. Poco stante alcuni partigiani baroni pugliesi indettatisi con Ludovico gli aprirono le porte di Bisceglie, a patto però di preservare la città d'ogni oltraggio e maltrattamento. Ma non era sì agevol cosa il tenere a freno quella famelica soldatesca, la quale, non appena entrata in quelle mura, le assaccomandò. Ludovico, ben comprendeva di quanto ne scapiterebbe il suo nome, se in tal congiuntura non potesse frenare i suoi soldati; egli si pose a percorrere le vie, armato di bastone, sforzandosi di far cessare le discordie e reprimerne il saccheggio. Ma in tale bisogna furon tanto le fatiche e gli affanni provati, da produrgli una febbre, per la quale poco dopo morì il dì 21 di settembre in Bari [1].

Ludovico I, duca d'Angiò e di Turena, conte di *le Mans (Cenomania)* e signore di Montpellier, contava 46 anni di vita, ed era dotato di buone qualità di spirito e di corpo. Egli accoppiava alla sua statura regolare, una complessione forte e robusta, adusato a sostenere tutte le fatiche di guerra. La sua fisonomia era espressiva e colorita, e biondi avea i capelli. Era egli bastantemente colto negli studj e dotato di eloquenza naturale. Amò la giustizia e fu assai liberale co' bisognosi, nutrendo anche un costante rispetto per le cose sacre, e per i santuarii.

Il suo competitore, Carlo di Durazzo, volle mostrarsi generoso alla di lui morte, con fargli rendere de' magnifici e solenni funerali, ed egli stesso volle vestire a lutto per un mese.

Ludovico I d'Angiò, rimase due figli; il primo de' quali, per nome Ludovico, era duca di Calabria (allora in età di cinque anni); il minore chiamavasi Carlo. Stavano ambidue con la lor madre Maria di *Chatillon*, figliuola di Carlo di Blois duca di Brettagna, la quale risedeva in Angers, città ch'ella avea ricevuta in appannaggio da suo marito.

Lo stesso Ludovico, un anno prima di morire, stanziato a Taranto e minacciato dalla pestilenza, pensò di fare il suo testamento, che fece redigere per mano del notaro Arnolfo *la-Caille* di Senlis, di che faremo breve cenno, trovandosi già per intero, pubblicato dal P. Martene e dal Lunig [2].

In esso testamento, dopo aver raccomandato la sua anima al sommo Creatore, alla B. Vergine ed ai Santi, destinò luogo di sua sepoltura la cappella palatina di Parigi, dietro il maggiore altare; ed ordinò che il suo cuore venisse depositato nella chiesa di *Angers*, e le sue viscera in quella di S. Martino di *Tours* — Fece molti legati per messe ed anniversarii nelle chiese e badie della Francia — Volle che fosse dato largo compenso

---

[1] Il Summonte, e l'autori de'citati *Diari Napoletani* pubblicati dal Muratori (*Rer. Italic. Script.* to. XXI), comunemente detti *del duca di Monteleone*, erroneamente assegnano la morte di Ludovico I d'Angiò a'10 di ottobre, che altri scrissero esser morto in Bisceglie il dì 21 settembre.

[2] Martene *anecdota*, to. 1, § 1594. — Lunig, *Cod. diplomat.*, to. 2, pag. 1191.

ai suoi servitori — Legò centomila franchi alle chiese ed ospedali di Provenza e di Forcalquier, e del siniscalcato di Beaucaire, di Tolosa e di Carcasson.

Alla regina, Maria [1], cui spettava la terza parte delle terre del reame di Francia, assegnolle le città, borghi e castelli di *Saumur* e di *Roche-sur-Yon*, con tutte le loro pertinenze ec.; e che durante la di lei vita, avess'ella a godere delle conquiste da lui fatte nel reame di Francia, eccetto la *Roche-au-Duc* e *Mire-Beau*, dinanzi donati da lui a Pietro d'Arvoir suo siniscalco e ciamberlano, ed a Giovanni di Bueil ec. Volle che dopo la di lui morte, la regina sua moglie, fosse governatrice di Ludovico suo primogenito, duca di Calabria, fino a che non giungesse al ventunesimo anno; lasciandolo erede dei ducati di Angiò e di Turena, e de' contadi del *Maine*, di *Etampes*, di *Gien* ec. — Al secondogenito Carlo legò la contea di Rossiglione, la terra di Guise e di *Cailly* — Riuscendo al suo figliuolo Ludovico conquistare il reame di Sicilia (o sia di Napoli), ne sarebbe lui sovrano e conte di Provenza, non che duca d'Angiò, di Turena e conte del Maine ec. ec.

Dispose di costruirsi quattro monisteri di benedettini, cioè uno in Terra di Lavoro sotto il titolo della *SS. Trinità* e sotto la dipendenza dell'abate *pro tempore* di *Cluny* ec.; il secondo in Francia di frati Cartusiani, sotto il titolo di *S. Croce*, ed eguale a quello di S. Martino in Napoli; il terzo di suore domenicane da fondarsi ivi sotto l'invocazione della B. Vergine con dotazione di quattromila fiorini di rendita, osservando la regola ed istituto di *Prulhan* (?!); il quarto, di monaci Celestini da ergersi parimenti in Napoli, in onore di S.ª Maria Maddalena.

Dispose un anniversario perpetuo per la di lui anima, nelle chiese cattedrali di Bari, di Compostella, di Benevento, di Salerno e di Amalfi; e con dichiarazione che se mai nelle suddette chiese depositarie delle ossa di S. Niccolò, e le altre de' corpi de' Ss. Apostoli Giacomo, Bartolomeo, Matteo ed Andrea, si trovassero le tombe in rovina, venissero riparate e ridotte in istato decente a seconda le facoltà di esso testatore.

Dichiarò che 12 anni prima, bramò visitare in Palestina il Santo Sepolcro, e di poi essendo stato insignito del titolo di re di Gerusalemme, era stato eccitato dal Papa e dal collegio de' Cardinali di effettuare quel pio suo voto; e comechè non ne avea deposto il pensiero, prometteva ciò adempiere se mai sopravvivesse; e così farebbe ricchi doni tanto ad esso tempio, quanto a quello della B. V. di Giosafatte e ad altri 30 santuarii della Palestina.

Che se mai scampasse dalla morte, prometteva di fondare a Parigi un collegio di scuole grammaticali, di arti e di materia teologica, « *et sera fundè iceluy College de plus grand, que nul autre qui soit à Paris* » ec. ed a condizione di dover essere il ginnasio aperto per gli scolari di tre nazioni, cioè del reame di Sicilia, ossia di Napoli, delle signorie di Angiò, di Turena e del Maine; e per quelli di Provenza e di Forcalquier: « *voulons que après nostre trepassement, quiconque sera Chancelier de nostre Royaume de Sicilie, donne la part* (contingente) *des escoliers de Sicile* ».

Che rimanendo in vita, avrebbe fondato in Napoli un grande ospedale pe' poveri pellegrini e bisognosi, con assegnamento di seimila fiorini di rendita ec.

Dispose farsi pagamento di duemila fiorini per ristauri bisognevoli alla chiesa di S. Caterina sul Sinai; e due mila franchi per la fabbricazione di due cimelii o arche per rinchiudervi decorosamente i corpi de' Ss. Apostoli Pietro e Paolo, e rinserrarvi in esse le chiavi del Principe degli Apostoli; purchè le arche antecedentemente fatte costruire a tal uopo da papa Urbano V non rimanessero malconcie dal tempo.

Ordinò che tutte le possessioni e rendite delle due regie badie di S.ª Maria *della Vittoria* in Abruzzo, e di S.ª Maria di *Real Valle* presso Scafati, ambedue fondate da re Carlo I d'Angiò, se mai si trovassero distrutte, restituirsi dovessero ai rispettivi abati e monaci di essi monasteri ec.

Altri anniversarii e suffragi per la di lui anima volle che si celebrassero ne' monisteri di Montevergine in Avellino, e nel santuario di S. Michele sul Gargano ec.

Ch'egli premorendo a sua moglie, e costei si rimaritasse, non ostante le promesse e giuramenti fattigli in contrario; « *la quelle chose, nous ne pourrions croire* » in tal

---

[1] La suddetta Maria di *Chatillon*, moglie di esso testatore, morì poi in Angers a' 12 nov. 1404.

caso, voleva che ogni sopraddotazione fattale sopra il suo assegnamento « *doüaire* » fosse nullo, ed insiememente privata della tutela e baliato de' suoi figli, la cui cura rimarrebbe affidata ai regii consiglieri da lui destinati.

Manifestò poi di essere creditore del defunto papa Gregorio XI nella somma di settantamila franchi, non che di altri quarantamila dati ad impronto ad un ciamberlano dell'antipapa Clemente VII in tempo che questi soggiornava a Fondi; laonde raccomandandone la riscossione di esse somme, volle che si spendessero per opere pie.

Lasciò per esecutori testamentarii la regina Maria sua moglie, qual « *primiere et principale* », ed i seguenti Guglielmo *de Mende* cardinale del titolo di S. Vitale, Pietro *d'Avoir* signore di *Chateau-Tromont*, Giovanni di *Bueil*, Giovanni vescovo di *le Mans* suo cancelliere, Giovanni vescovo *d'Alby*, Pietro *de Thury* vescovo di *Maillezais*, Adriano de *Bueil* vescovo di *Angers* suoi consiglieri, Pietro di *Chevreuse*, Guglielmo di *Mathefelon*, Pietro *de Bueil*, suoi ciamberlani, Giovanni *Pellerin* maestro del real palagio, Fra Giovanni l'Eremita suo confessore, e *maestro* Giovanni *le Bègue* (lo scilinguato).

Al numero degli esecutori testamentarii vi aggiunse anche i seguenti del reame di Sicilia di qua dal faro, cioè gli arcivescovi di Napoli e di Benevento, ed i famigliari e consiglieri collaterali suoi Vincislao Sanseverino duca di Venosa, Ugo Sanseverino conte di Potenza, Nicolò d'Alamagna conte di Pulcino, e Nicolò Spinelli cancelliere del regno; e tra i provenzali Folco d'*Agut* marchese di Corfù, Raimondo d'*Agut* signore di *Sault* e Luigi d'*Anduyse* signore di *Voulte;* dovendo tutti costoro procedere alla esecuzione de' legati, non senza l'espresso consenso della regina sua moglie ec. ec. conchiudendo:

« *Acta fuerunt hec in nostra civitate Tarenti in domo archiepiscopi quam nunc inhabitamus iuxta Cameram nostram anno Domini 1383 Indictione VII, iuxta dicti Regni Sicilie consuetudinem, die XX mensis septembris, presentibus ad hec illustri Principe et egregio ac discreto viro Domino Henrico de Britannia Romanie Despoto fratre nostro carissimo, Roberto de Drocis consanguineo, Moroleto de Wissens, Raimundo de Vallibus, et Polano de Estelant cambellanis, Johanne de Beauveau militibus, et magistro Guillelmo Gualteri secretario nostris fidelibus dilectis testibus ad premissa vocatis specialiter et vocandis — Signé LOYS.*

Ego Arnulphus la Caille Silvanectensis publicus Apostolica et Imperiali auctoritate notarius etc.

Morto Ludovico conte d'Angiò, la vedova Maria *de Chatillon,* recossi a Parigi dai duchi di Berry e di Borgogna, onde impetrare de' soccorsi necessarii per conservare ai suoi figli la signoria di Provenza. Ma quei due duchi, cognati suoi, trovavansi allora troppo preoccupati nelle proprie faccende a poterle dare opportuni aiuti. Intanto la Provenza levossi a ribellione, ed inalberando il vessillo di Carlo di Durazzo, questi mandò in Aix il marchese Spinola a reggere quella Signoria. Le sole città di Arles e Marsiglia vollero rimanere devoti alla casa d'Angiò [1].

Frattanto, i soldati del defunto Ludovico d'Angiò stanziati in Taranto, appena udita la morte di lui, abbandonarono subito l'impresa per la quale eran venuti nel regno, non curandosi di rimanere uniti per lungo tempo e da conseguire un accordo, col cui favore potessero andarne securi. Ognuno pensò a sè solo ed a tornarsene a casa al più presto che potesse. La maggior parte vennero a morte per via; il più degli altri, e fra essi parecchi baroni e molti altri più notabili cavalieri francesi furon veduti pellegrinare a piedi colle vesti lacere per tutta Italia, accattandosi il pane per tornare in patria.

Re Carlo di Durazzo, sbarazzatosi del suo competitore, da Barletta si restituì in Napoli il giorno 10 novembre (non del tutto guarito della sua pericolosa malattia), e tutto esultante, festosamente fu ivi ricevuto sotto il baldacchino.

Tutti i suoi guai e pericoli sembravan ormai cessati col decesso del suo emulo; ma d'altronde incominciaron ben presto le acerbe contese tra re Carlo e papa Urbano VI, non senza scandalo della Cristianità, come vedremo qui appresso.

---

[1] Bouche, *Storia di Provenza*, to. 2, lib. IX, p. 408.

Era re Carlo ritornato nelle Puglie, ed a quel tempo la pace della Chiesa era deplorabilmente straziata dallo scisma prodotto dalla elezione dell' antipapa Clemento VII. A riparare sì grave male sarebbe stato mestieri il concorso di tutti i potentati della cristianità. Un grido universale correva di bocca in bocca per tutta l' Europa contro tanto scandalo e depravazione; e tutti gli uomini chiari per senno o virtù declamavano sulla necessità di un rimedio. La regina di Napoli, Margherita di Durazzo, vicaria del regno e signora della Provenza, durante l'assenza del marito nelle Puglie, scrisse delle lettere patenti a tutti i prelati della Provenza, esortandoli a riconoscere la elezione di Urbano VI per sommo pontefice ed a non prestar fede al suo emulo Clemente VII. Il documento è questo:

MARGARITA dei gratia Jerusalem et Sicilie regina Provincie et forcalquerii ac Pedimontis Comitissa. Serenissimi principis domini Karoli terzii Jerusalem et Sicilie regis Illustris Reverendi domini viri nostri Vicaria. Ecclesiarum prelatis predictorum Comitatuum provincie et forcalquerii devotis et fidelibus Regiis et nostris gratiam et bonam voluntatem. Dei creatione Canonica Sanctissimo in Christo patris et domini Domini Urbani divina providentia Pape sexti tantum ipsa veritas se defendit et suo fulgore tantum apud omnes mundi principes et universos gentes corruscat et rutilat quod de sua provectione ad Summum Pontificatum si mens non leva sit christicolis longa dare non expedit argumenta. Jam enim patent signa et prodigia et longe vel prope speculationibus manifesta est via quem quidem verum antistitem et vicarium Jhesu Christi et non fictilem nec ob invidiam manufactum per quam mors introivit in orbem terrarum. colit Italia. venerat Alemania. et Ungaria cum summa devotione cordis honorat Et ut omictamus alias populorum et gentium Nationes quos firma fides corroborat Deum colere et non deos Artificum manufactos metuit veneratur et amat christianissimus princeps et dominus dominus Karolus Dei gratia Jerusalem et Sicilie Rex vir noster et dominus Reverendus, qui ut defendat sanctam Romanam Eccesiam inter predictarum animarum procellosa maria fluctuantium ut amputet errores et scismata qui seminare nititur in vinea beati Petri, Ludovicus olim dux Andegavie seductor animarum simplicium et Regni Sicilie illicitus invasor quem ut sermone prophetico scriptum est dominus Jhesus interficiet spiritu oris sui [1] divina videlicet potestate et sue maiestatis imperio cuius iussisse fecisse est. collectis viribus et exfortio ac numerosa gente armigera cui presunt electi Capitanei caporales et duces longa armorum experientia assueti ac comitiva Magnatum Comitum et Baronum et Neapolitane militie in Dei nomine et in virtute Spiritus Sancti a tribus mensibus elapsis de civitate Neapolis accedens ad partes Apulie ad elidendum prava tendicula dicti olim ducis et dampnabilis eius septem dixerit feliciter suum iter cuius intemptis et piis auribus de celo prospiciens iustam causam benignis oculis deus fovet et speramus in virtute Altissimi quod idem dominus Rex qui sanctam mentem fovet in hac parte liberabit Ecclesiam confundet hostem catholice fidei et crucis inimicum. tollet de mundo scisma et errores et non solum Regnum Sicilie Beati Petri pomerium set totam Italiam immo verius totum orbem terrarum illustratione suorum operum liberabit. Set cum perfecta et robusta fides atque certa credulitas in dictum dominum nostrum Papam Urbanum sicut meditare potestis acceptissima sit Deo primo qui non permictit suum vicarium periclitari in terra. et deinde dicto domino nostro Regi qui pugil et defensor ipsam Ecclesiam et dictum eius verum Summum Antistitem defendere vult pariter et coronam qua de regno Sicilie fuit canonice decoratus. Propterea devotionem et fidelitatem vestram requirimus et hortamur actente quatenus premissis in consideratione deductis et quod fides catholica nube non tegitur et quod fortis et simplex esse desiderat atque pura Et ut ecclesia humanas et sagrilegas effugiant Et ab his qui templa diruunt ac simulacra conflant nichil divinitati noceat. In odium etiam et confusionem Antipape in quem iram Dei videatis pariter et sentitis ostendatis. dicto. facto. verbo et opera. sinceram et inculcatam fidem quam habetis ad dictum dominum nostrum papam Urbanum. in quo nulla verior probatio et demostratio esse poterit quam cotidie persequi et confundere scismaticos et contagiosos castigare punire et fugare. Et eos. a Dei consortio separare ne prevaricatus spiritus pervertat et eruat ac seducat puros simplices et immaculatos et insontes predicando publice ad clerum et populos in gratia Spiritus Sancti ipsum papam Urbanum verum vicarium Jhesu Christi. ac denegando et reiciendo Beneficiatos quoscumque qui iam ceperint et acceptaverint et in posterum acceptabunt beneficia et Ecclesia a dicto Antipapa et alia faciendo que immaculatas et sinceras mentem omnium ad virtutes excitent et ad fidem apud eumdem dominum nostrum papam et dictum Antipapam abhominabiliter denegando. quod si feceritis Regiis et nostris affectibus complacebitis. et erit principium vestri et universalis status mundi pacifici et tranquilli. de sancto vero proposito quod gerit dictus

---

[1] S. Pauli, Epist. II ad Thessalon.

dominus Summus pontifex et quantum disponit succurrere toto corde vestri et aliorum statuum provincie indigentiis ad repellendum brigas a vobis et prelia et ad conculcandum viperreos filios et... impiorum. Petrus Beriti de Aquis et Stephanus Aymerici de Brinonia Ambassadores et Nuncii dictorum locorum sunt a nobis particulariter informati quibus in hiis que super hoc ex parte nostra vobis oretenus dixerint dabitis plenam fidem. Datum in Castro nostro ovi prope Neapolim per virum nobilem Gentilem de Merolinis de Sulmona legum doctorem magne Regie Cure magistrum Rationalem vicegerentem prothonotarii Regni Sicilie Anno domini M.CCCLXXXIIII die XX julii VII indictionis Regnorum dicti domini nostri Regis anno IV [1].

La regina intrattanto non trovò allora chi a lei obbedisse, e le cose lasciaron andar l' acqua alla china.

1385

Entrato poi il nuovo anno, assai lagrimevole furono le scissure tra papa Urbano e re Carlo. Questi, appena ritornato dalle Puglie in Napoli, venne informato che il papa soggiornava tuttora in Nocera. Carlo, sospettando che quello volesse toglergli la corona del regno e darla al suo diletto nipote *Butillo*, invece di rendergli visita, gl' inviò un suo messo a domandargli « per qual motivo si era partito da Napoli ove avrebbe bramato « di trattar seco lui taluni affari di importanza: e gli domandò poco delicatamente a farvi « ritorno ». Urbano, sorpreso di tale insolente complimento offensivo, con indignazione gli rispose: « che era costume de' Principi d' andare a' piedi del Papa, e non viceversa; « che se Carlo desiderava di averlo per amico, liberasse da tante gabelle il reame, ligio « alla S.ª Sede ». A tal proposizione, il Re viemmaggiormente inciprignito, gli rispose: « che il Regno gli apparteneva per diritto della regina sua moglie ed anco per quello « di conquista, e che lungi di togliere le antiche imposte, ne metterebbe delle nuove ». E di fatto l' effettuò; istituendo la gabella nuova di *sei grana a oncia*, equivalente all' uno per cento sopra l' entrata ed uscita de' generi, nel caso che si contrattassero. Riscuotevasi tale imposta nelle spiagge del Tirreno da Gaeta fino a Reggio [2] — Tali bizze ognora crescendo non fecero che accrescere a più doppi l' astio di Urbano VI contro di re Carlo.

Narrasi che il Re con subdole arti fe' distendere da Bartolino di Piacenza, dotto legista ed uomo di molto spirito, uno scritto, contenente dodici quistioni, in cui fralle altre si domandava « se fosse permesso dare curatori a un papa troppo ostinato, che tutto volesse fare di suo capriccio in pregiudizio della Chiesa, ed anche se fosse lecito punirlo, deporlo ed eleggerne un altro? ». Tali quistioni, passate dapprima segretamente per le mani di alcuni Cardinali ch' erano appo Urbano in Nocera, divennero palesi, nè mancarono dei celebri dottori che si dichiararono per l' affermativa ad istanza del cardinale di Rieti abate di Montecassino.

Risaputosi ciò dal papa Urbano per mezzo del cardinal Tommaso Orsini, fratello del conte di Manopello, subito andò sulle furie, e quindi fece arrestare nello stesso castello di Nocera sei cardinali ch' erano più sospetti, ed anche più dotti e cospicui fra gli altri; cioè Gentile di Sangro napolitano, Bartolomeo di Cocurno genovese, Adamo d' Eston inglese del titolo di santa Cecilia, Ludovico Donato veneziano, Giovanni del titolo di santa Sabina, arcivescovo di Corfù, e Marino del Giudice patrizio amalfitano, del titolo di santa Pudenziana arcivescovo di Taranto. Inoltre essendo stato riferito al papa di aver costoro ordita anche una congiura contro la sua persona, ei ne affidò l' esame e processura al suo nipote *Butillo*. Il quale cominciò immantinente a procedere e tentare ogni mezzo di tortura per istrappare di bocca ai prigioni la confessione di delitti loro apposti. Gittati nelle segrete e carichi di catene, essi protestarono di essere innocenti; tranne però il solo vescovo di Aquila, Stefano Sidonio, che per mala fortuna trovossi anch' egli colto nella rete e qual colpevole, accusato di complicità, a forza di tormenti confessando tutto ciò che vollero i giudici fu

---

[1] Ex regest., Car. III, an. 1384, fol. 65.

[2] *Capit. novae gabellae granor. sex*, appo Goffredo di Gaeta, dopo i riti della R. Camera sul fine. Codesto vettigale fu poi dal re Alfonso 1.° esteso nel 1458 a tutte le maremme del Regno, sotto il titolo di mantenere le galee contro i corsari ed i turchi. — Vedi i Capitoli di re Alfonso tra i Capitoli e grazie di Napoli.

messo a morte — Teodorico di Niem segretario di Urbano VI, e testimone egli stesso, è quello che riferisce tali crudeltà [1].

Dopo ciò, papa Urbano tenne un'assemblea composta di ministri della sua corte e del popolo di Nocera, ove in un lungo sermone espose l'ingratitudine di re Carlo e la perfidia de' cardinali verso la sua persona, e principalmente del cardinal Eleazaro di Rieti già deposto. Ei li scomunicò tutti i cardinali inquisiti e l'antipapa Clemente VII, e privolli della porpora e di ogni dignità. Indi pubblicamente scomunicò il Re e la Regina dichiarandoli decaduti da ogni diritto e ragione sul regno; e quindi sottopose la città di Napoli all'interdetto. In pari tempo, citò re Carlo a dire le sue ragioni. Ma questo imprudente procedimento gittò l'olio sul fuoco: imperciocchè, Carlo, udito anche il parere del Clero, si sottrasse all'interdetto, e comandò che da per tutto si celebrassero liberamente i divini uffizii, ed i cherici se renitenti si punissero rigorosamente, facendo anche annegare alcuni di essi. Nello stesso tempo fece rappresaglia di molti chiesastici devoti a papa Urbano, e sottoponendoli agli stessi tormenti e prigionie subìti dai cardinali contumaci. L'animo superbo di re Carlo sentivasi allora soprammodo corruccioso delle censure, e deliberossi dar di piglio alle arme. Dopo aver egli profferito con fiero sarcasmo « giacchè il papa mi ha citato, io voglio comparirgli di persona ». Radunato un poderoso esercito agli ordini di Giannotto Protogiudice di Salerno conte di Acerra e contestabile del regno, il re postosi alla testa dell'esercito si presentò ne' dintorni di Nocera. E da principio ivi per forza s'impadronì di un castello debolmente difeso da *Butillo*, il quale vi cadde prigioniere. Ma in mezzo a tale successo, Carlo ebbe a compiangere la perdita del succennato conte di Acerra, capitano valoroso e fido ministro, cui fe' rendere onorevoli esequie e sotterrare in Napoli nella chiesa di san Domenico, con questo epitafio:

Hic iacet corpus magnifici viri Domini Joannocti de Protoiudice de Salerno militis Comitis Acerrarum, magni Comestabulis Regni Siciliae, qui obiit anno Domini 1385, VIII die mensis aprilis VIII Indict. [2].

La perdita di questo comandante, non disanimò il re Carlo: anzi per indispettire vieppiù Urbano, affidò egli il comando delle sue truppe al cardinal di Rieti, che unito con lui si mossero a metter l'assedio dinanti la città di Nocera. E mentre gli assediati si difendevano debolmente, il Papa affacciavasi da una finestra del castello [3], e tre volte al giorno scomunicava l'esercito nemico con una campanella e torcia accesa, onde render più imponente e terribile la cerimonia. Ciò non ostante l'oste di Carlo non si mosse punto di là.

In sì pericolosa situazione, Urbano, temendo di cadere fralle mani del Re (il quale già meditava di far eleggere un altro papa), per risparmiare alla Cristianità un secondo scisma, pensò di battere la ritirata.

Non mancandogli partigiani e fautori, Urbano per loro mezzo mandò pregando il doge Adorno di Genova, onde gli apprestasse un naviglio pel suo imbarco e condursi a Genova, ove fissar volea la sua residenza. La squadra genovese non si fe' molto attendere, e comparve nel golfo di Salerno. Ma in questo mentre, una deputazione aristocratica napolitana del Sedile di Nido, composta de' nobili Nicolò Caracciolo detto Cutinello e Giovanni Spinelli, supplicarono Carlo di venire ad un aggiustamento col papa [4]. Il re fece lor intendere che volentieri sarebbesi piegato alla lor volontà ed esser pronto a conciliarsi col papa.

---

1 Theodor. de Niem histor.

2 Engenio Caracciolo, *Napoli sacra*, pag. 283.

3 Questo antichissimo castello, ora detto *Castello del Parco*, si eleva sul vertice di un monticello conico per circa 480 palmi al di sopra del livello del suolo Nocerino, donde si scopre in ben lontano la più magnifica ed incantevole prospettiva. Osservansi tuttora in esso le mura in alcuni punti merlate, le torri, e le scolte, le cinte, e le avanzate; e nel quadrilatero culminante una torre altissima esagona, nera quasi dal tempo, ultimo baluardo dell'acropoli. Esisteva questo castello ai tempi della dominazione Longobardico-Salernitana, in cui il conte Dauferio signor di Nocera ebbe a dominarlo verso l'anno 816 e mano a mano i di lui successori. L'Anonimo Salernitano *Chronicon*, cap. CXLV, fa menzione di esso castello all'an. 889. Più tardi, Carlo I d'Angiò vi mandò carcerata l'infelice Elena, vedova di re Manfredi suo emulo, la quale vi morì miseramente nel mese di settembre 1271; ed è fama che cinque anni dopo (1275) quivi sia nato S. Ludovico vescovo di Tolosa, secondogenito di re Carlo II d'Angiò!

4 « *Nobiles Sedilis Nidi in eodem Sedili congregati concluserunt supplicare dominum Regem Carolum, quod eis potestatem concederet interponendi se ad concordandum dictum Regem cum Domino Summo Pontifice; qui elegerunt pro dicto tractatu nobilem dominum Nicolaum Caracsolum dictum Cutinellum et dominum Joannem Spinellum de Neapoli milites etc.* (Ex actis notarii Antonini Castaldi de Neap. potocol. an. 1385, fol 203).

Ma Urbano VI, reputando poi vano qualunque accordo, mostrossi inflessibile nel suo divisamento, e chiamò in suo aiuto Raimondello Orsino figlio del conte di Nola. Costui, gonfaloniero affettuoso del papa, prontamente accorse a di lui difesa, e con ottocento cavalli prese celatamente il cammino fra gli assedianti; ed a' 5 luglio entrò in Nocera, ove battagliando ne riportò una ferita al piede. Indi non appena guarito, ricevè dal papa diecimila fiorini d'oro, l'apostolica benedizione, ed in seguito ebbe pure in dono la città di Benevento, con la conferma del contado di Lecce e della baronia di Flumari. Nel tempo stesso il papa incaricò Raimondello a recarsi in Calabria e presentare un suo *breve* a Tommaso Sanseverino conte di Marsico (nemico di re Carlo), onde accorresse in suo soccorso. Comunque partigiano dell'antipapa Clemente VII, i Sanseverineschi avrebbero dovuto più tosto desiderare la rovina che la salvezza di Urbano; ma sia per divozione e per rispetto verso di lui o per altri motivi, si mossero a liberare il pontefice dall'oppressione regia. Raimondello adunque avendo unite le sue forze a quelle de' Sanseverineschi, e raccolto altresì gli avanzi delle truppe di Ludovico d'Angiò, rimaste disperse nelle Puglie, e con buon numero di tedeschi e tremila cavalli accorsero a liberare il papa assediato in Nocera. Le schiere *Urbaniste* senza molto attendere mossero difilate alla città, ed impadronitisi a viva forza di un quartiere s'introdussero nel castello, donde agli 8 agosto ne estrassero il pontefice che menaron, insieme seco loro i cardinali prigioni e il suo tesoro. Essi battendo strada, per sentieri scoscesi ed impraticabili, e tutti andando carponi fintanto che non ebbero assicurata la loro ritirata, condussero il pontefice Urbano di là per Giffoni al lido orientale di Salerno, « non senza rischio d'essere detenuto dagli stessi ausiliarii, i quali convenne placare coll'oro ».

La squadra genovese imbarcò il pontefice sulla foce del Sele, e dopo aver toccato Messina, di là felicemente arrivò in Genova nel dì 23 di settembre. Il papa, preso alloggio in San Giovanni, vi si fermò per tutto il resto dell'anno (1385). Nocera, benchè difesa dagli Urbanisti, poco dopo fu presa e piegata a devozione di re Carlo, da Floridasso Capece napolitano ciamberlano, insieme ad altre terre del Principato citeriore; ed ei fu rimunerato di beni e di onori con provvigione di cento oncie annue sulla dogana di Maiori [1]. Francesco Butillo nipote del papa, che era stato fatto prigione nella mischia e i di lui beni rimasti confiscati, vennero distribuiti a Niccolò di Celle Ranieri di Siena e Pietro de' Tolomei, militi e caporali di re Carlo [2].

Nondimeno, questo sovrano avrebbe allora dovuto rimaner contento d'essersi liberato da due nemici, Ludovico di Angiò e papa Urbano, vinto dall'ambizione e cupido di maggior imperio, accolse gradevolmente l'invito fattogli da Paolo vescovo di *Zagabria* (Agram) in proprio nome, ed in quello di molti vescovi e principi d'Ungheria, di recarsi colà a pigliarne quella corona. Il reame ungarico, già innalzato a tanta potenza da Ludovico I (figliuol di Caroberto), nel lungo suo regno di quarant'anni, e dopo la morte di quel regnante, avvenuta il dì 11 settembre 1382 (senza lasciar prole mascolina), era decaduto in avvolgimenti politici. La di lui figliuola Maria era stata incoronata con titolo di *re Maria*, perocchè le leggi di quel reame escludevano dalla successione al trono le femmine. Tutrice di Maria, era Elisabetta di Bosnia sua madre, vedova di Ludovico I — I vescovi e magnati di quel regno, malvedevano essere pervenuto lo scettro in mano di una fanciulla, e questa governata da una vecchia vedova e da Niccolò di Gar potente cortigiano, mentre agli ungheri guerrieri facea mestieri di un re possente e bellicoso. E di tali requisiti essi scorgevano dotato Carlo III di Durazzo re di Napoli, perchè aveanlo veduto allevato nella loro corte, e contrarne le abitudini e costumanze del lor sovrano guerriero. Oltracciò, essi avean veduto lo stesso Carlo combattere da prode contro i Veneziani.

E poi malvedevano *Maria* essere divenuta sposa di Sigismondo di Luxemburg figlio del fu Carlo IV, imperatore e re di Boemia. Risoluto il Durazzo di accettare l'offerta corona

---

[1] « *Nobili Floridasso Capice de Neapoli cambellano concessio ann. unciar. centum super dohana Terrae nostrae Maiori, pro servitiis quia reduxit ad nostram obedientiam civitatem Nuceriae et alias terras Provinciae Principatus citra* » — Ex regest. an. 1392-1393, fol. 24.

[2] Ex regest. an. 1407, fol. 107 v.

di Ungheria, egli non vedeva l'ora di cingersene le tempia, malgrado che Margherita sua moglie si studiava di distoglierlo da tal pensiero con queste saggie e severe parole; — « Non ti contenti di una corona che strappasti dalla fronte di tua zia Giovanna, tua be- « nefattrice e tua vittima al patibolo? Vuoi tu pure pigliarti 'l regno della moglie e della « figliuola di Ludovico già tuo parente e benefattore? Perchè non pensi, in iscambio di « fare sì ria opera (giacchè da privato principe saliste al trono di Napoli), a fermare « la tua potestà sopra novelli sudditi? E credi tu che gli Ungheri, mancatori di fede a « re Maria, la terranno a te?.... ».

Senza tener conto di sì sano consiglio, e nulla curando i disordini, in cui abbandonava il regno di Napoli, Carlo, vinto da cupidigia e d'ambizione, lasciata Margherita sua moglie per reggente del regno di Napoli s'imbarcò a Barletta il 4 settembre (1385), in compagnia del conte Alberico da Barbiano, di messer Naccarello Dentice, e di qualch' altro.

Viaggiando solo con quattro galee e pochi soldati, diè a divedere agli Ungheri che non per forza di armi ma per volontà loro si recava a montare il trono ungarico. Dopo felice navigaziona Carlo, approdò a Signa nella Schiavonia, e di là recossi a Zagabria (*Agram*), dove fu acclamato da molti baroni e vescovi ungheresi. Fatto delle belle promesse, e poi messosi in viaggiò s' avviò a Buda.

L' unico scopo di Carlo di Durazzo in Ungheria era di ricuperare quel trono dalle mani di re *Maria;* e tale intenzione non era ignota nè a lei nè ad Elisabetta di Bosnia sua madre. Ambedue dissimulando la loro ira, fecero sentire a Carlo « che se recavasi come consanguineo, gli sarebbero andate incontro amorevolmente, ma se nemico, pregavanlo a non sconoscere la loro parentela e porre mente di non avergli arrecato offesa alcuna ».

Carlo mandò loro a dire, ch' ei presentavasi come fratello, memore de' benefizi ricevuti dal fu re d'Ungheria; ch' egli erasi allontanato dal suo regno agitato da turbolenze, per rassodare i torbidi degli ungheresi e richiamarli all' obbedienza di Maria. Oltre di che, voler ei con ciò calmare l' animo di Sigismondo, che celebrate le nozze con Maria erasene tornato in Boemia.

A questo finissimo inganno, Maria ed Elisabetta sua madre prepararono a Carlo nel castello di Buda grandi festeggiamenti, che malauguratamente furon presagite mortali macchinazioni. Carlo recatosi con solenne pompa al loro incontro, non appena ravvisatole smontò da cavallo ed abbracciolle; di poi uniti insieme entrarono nel real castello lautamente apparecchiato con tavola bandita, allegrata da sollazzevoli danze. Carlo ricusò di albergarvi perchè era sicuro di essere incoronato dai suoi partigiani che andavan sollevando la plebe. Ne nacque pertanto un tumulto, e per acquetare la popolazione occorse mandare una deputazione a Maria perchè dimettesse la corona. Bisognò ch' ella cedesse alla eventualità del tempo, ed il popolo ungherese credette di aver Maria rinunciato di buona voglia il trono. Carlo esultante invitò tutti alla festività della sua incoronazione in Alba Reale « *Stulweissenburg* » con Elisabetta e Maria. Secondo la consuetudine, l'arcivescovo di Strigonia coronò re Carlo con cupa melanconia e pronostico di prossimo sconvolgimento politico. Si narra che nell' uscire il re dalla chiesa, colui che portava lo stendardo di S. Stefano, non abbassandolo nell' uscita, venne ad urtare e rompersi sul fronte dell' architrave; ciò che fu antiveduto dal volgo anche di grave presagio.

In mezzo allo scontento comune, Elisabetta e Maria, rientrate nel real castello chiesero dal bano di Zara, Nicola di Gar, qualche suggerimento come ripigliare la corona.

Al che questi rispose « che se ciò volessero conseguire sarebbe la morte di Carlo ». Approvata qualsiasi macchinazione, il bano accordossi con Blasio Forgats famoso malandrino, il quale consigliò Elisabetta di avere un abboccamento con Carlo, il quale sollecitamente senza farsi attendere recovvisi. Nello stesso tempo presentossi ad Elisabetta il bano di Zara in compagnia dello sgherro Forgats, a farle invito per le nozze di una sua figlinola. Il Forgats avanzatosi allora alle spalle di re Carlo, con un colpo di fendente sul capo lo stramazzò semivivo al suolo.

Entrati alcuni partigiani della regina con arme nascoste, insieme coi seguaci di Carlo, spaventati fuggirono, dando opera a' calcagni dell' assassino, a mettersi in salvo coll' aiuto delle genti del Bano. Il quale, posta buona guardia al castello lasciò alla moltitudine gridare: *Viva Maria figliuola di Ludovico, viva Sigismondo e muoia Carlo co' suoi* — Ciò avveniva il dì 7 di febbraio (1386), siccome rapporta la cronaca Estense, soggiungendo, che nel giorno seguente il ferito Carlo fu menato prigione nel castello di Agram in

Croazia (ove sarebbesi facilmente guarito dalla ferita pericolosa, se il veleno non avesse fatto il rimanente), di modo che uscì di vita nel dì 24 dello stesso mese [1].

In Napoli, tardi se ne seppe l' infausta novella; e quindi Ladislao suo figliuolo e successore al trono, ne partecipò la morte più tardi agli abitanti di Chieti:

Nobilibus Viris hominibus Consilio Universitatis Civitatis Theatine fidelibus nostris dilectis etc. — Incerti hactenus inter spem metumque dubii maneremus quidnam rei foret de vita an interitu dive memorie Domini K. Tertii Illustrissimi Hungarie Jerusalem et Sicilie Regis Nostri incliti Genitoris huc usque: quoniam tot dissone fuere sententie et novarum tanta diversitas id fidelitati vestre distulimus intimare. Nunc autem de eius dampnosa morte per Reverendum in Christo Patrem Dominum P. Episcopum Zagabriensem et alios Magnates Legatosque Regni Hungarie nostros fideles pridie nostram presentiam adeuntes facti proh dolor certiores eiusdem mortem nobis multum defletam deflendam sepe vobis olim suis nuncque nostris fidelibus quorum corda non veremur equali propterea costernati merore magna cum cordis amaritudine nunciamus. Sed ut in tanti jactura Principis et lugubris casus eventum solamen aliquod capiatis scitote quod eius necem satis grandem ultro tamen pro sceleris qualitate pusilla celere nutu Dei non passi diu tam nefandum et atrox inultum manere facimus et impunitum. Nam pene conctos proditores et sceleste factionis conscios aut gladius trucidavit aut noster carcer habet inclusos vel esules lares et fines patrios perculsi formidine reliquerunt. Ad cuius excelsi Throni Regale fastigium successores K. impares ac ad sublimes Regie paterneque dignitatis apices legitima nobis successione delate nos assumptos presentibus declaramus. Fidelitatem vestram illibatam et solidam exortantes quatenus in ea fide devotione ex constantia inconcussa eidem Domino Genitori nostro in tot adversis arctisque casibus re cognita et effectualiter demonstrata quamvis de ea per rerum experientiam docti nullatenus dubitemus firmiter persistatis. Nos enim suscepta regnorum sceptra et fidelium gubernacula subditorum quamquam tanto oneri humeri nostri imbecilles existant Deo tamen auspice in cuius benignitate et potentia confidimus et speramus adeo consulte cum iustitia et clementia tenere et gubernare curabimus quod exinde tam res publice quam privatam exoptatam salutem et requiem consequentur parati semper et prompti vobis ut benemeriti ad uberes retributiones et gratias quas vestra fidelitas vendicavit. Datum in Castro Ovi sub privato sigillo nostro die 18 aprilis X Indict. (1387).

Narrasi che il cadavere di Carlo di Durazzo per ordine delle regine Elisabetta e Maria, fu fatto trasportare onorevolmente nella città di *Esztergom*, e con solenne pompa seppellire nella chiesa di S. Andrea, luogo destinato per tomba de' Re d' Ungheria.

Così miseramente finiva re Carlo III di Durazzo in età di 41 anni e di regno anni 6; principe, che per valore e per esperienza non ebbe a cedere a' più famosi capitani del suo tempo. Nella sua giovanezza stando egli nella corte di Ludovico re d' Ungheria per ammaestrarsi negli affari di Stato ed alla tattica militare, volle ivi dar saggio della sua bravura, sfidando a duello un possente signore unghero valoroso in armi, che superò ed uccise. Toltogli poi il cimiero, che raffigurava la testa di un elefante con un ferro di cavallo in bocca, quello portò come trofeo finchè visse, e dopo sua morte ne usò anche Ladislao suo figliuolo.

Carlo era piccolo di statura con capegli biondi, di viso giocondo, contegnoso ed avvenente. Fu popolare ed affabile con tutti, molto largo in ricompensare i partigiani suoi e principalmente gli uomini di lettere, di cui egli stesso n' era vago cultore, soprattutto della storia e della poesia. Ma, egli avrebbe potuto occupare un posto glorioso trai principi illustri, se non avesse disonorate le sue buone qualità colla smodata ambizione di dominio; per la quale peccò d' ingratitudine e di crudeltà verso la regina Giovanna sua cugina (in 3.° grado), uscita dallo stesso stipite donde egli nasceva; e quindi nell' aver dato orecchio a pochi ribelli ungheresi per torre la Corona di capo alla figliuola di Ludovico, similmente suo cugino e benefattore!

FINE

---

[1] *Chronicon Estense* apud Murator., to. XV, p. 295. — Lo storico ungherese Joh. de Thwrocz, *Historia Carli Parvi* in scriptor. Rerum Ungaricarum, to. I, p. 200-212, scrisse che re Carlo venne colà a morte il dì 6 di giugno 1386, come sembra più accertato.

APPENDICE

COMPUTO O NOTAMENTO DI SPESE EROGATE NEL 1343 PER GIOVANNA I E SUO SPOSO ANDREA DAL REGIO TESORIERE PER COMPARSE E LIMOSINE AI POVERI ED ALLE CHIESE *(Vedi p. 5).*

Siccome documento storico ed inedito, stimiamo doverne giungere grata la pubblicazione seguente:

Infrascriptis religiosis subscriptorum locorum civitatis Neapolis unc. 12, taren. 24, gr. 10 elemosinaliter pro instanti festo.

Dominice Resurrectionis huius anni XI Indict. (1343) videlicet, fratribus minoribus S. Laurentij, fratribus minoribus S. Marie Nove, fratribus Predicatoribus S. Dominici, fratribus Predicatoribus S. Petri mart., fratribus Heremitarum S. Augustini, fratribus S. Marie de Carmelo, Pauperibus S. Eligij, Monialibus S. Marie de Perceyo [1], Monialibus S. Marie de Dopna Regina, Sororibus S. Clare, Monialibus S. Petri ad Castellum, Sororibus S. Agathes [2], sororibus S. Sepulchri [3] Monialibus S. Marie Annunciate, fratribus S. Spiritus de Arminia [4], et fratribus S. Maria de Virginibus ordinis Cruciferorum.

Pro oblatione facta per dictam Reginam in ecclesia S. Spiritus de Arminia de Neap. taren. 12.

Pro oblatione facta per dictam dominam Reginam S. Marie de Virtutibus (?) taren. 3.

Pro oblatione facta in ecclesia S. Bartholomei de Pedegripta pro cereo taren. 3.

Petro Baudetti (Boudet) elemosinario [5] ac Cappelle dicte domine Regine magistro taren. 6, quos dicta domina Regina dari mandavit pauperibus occurrentibus in via die penultimo Martij quo equitavit ad ecclesiam S. Januarij de Neapoli pro oblatione facta, per dictam dominam in eodem ecclesiam taren. 12.

Eidem Elemosinario taren. 6 quos dicta Regina dari mandavit pauperibus occurrentibus in via die 4 aprilis, quo equitavit ad ecclesiam S. Eligij de Neap., eidem pro oblatione facta per dictam Reginam in eadem ecclesia uncia 1.

Eidem Elemosinario taren. 6, quos dicta Regina dari mandavit pauperibus occurrentibus ei in via, die 5 aprelis quo dicta domina Regina equitavit ad ecclesiam S. Dominici de Neapoli.

Eidem Elemosinario pro oblatione facta per dictam dominam Reginam in ecclesia eadem taren. 6.

---

[1] Il monistero di S.ª Maria detto prima *de Perceio* e anco *de Romania*, e poi di Donnaromita dell'ordine cisterciense, fu eretto nel XIII secolo; ed in due provvisioni di Carlo I si legge; « *Abbatissae et manasterio S. Mariae de Perzeio de Constantinopolo quae usque nunc moratae sunt Baroli, et nunc mansionem earum transferunt apud Neapolim de nostro beneplacito, provisio pro exhibendis equitaturis et someriis pro ipsis et earum arnesiis deferendis Neapolim; sub die 28 aprilis VI Indict.* fol. 12 — Ex regest. an. 1278, lit. D. fol. 214 v.º — Lo stesso re Carlo, di suo beneplacito assegnò ad esso monistero once 50 di frumento, annualmente, « *salmarum quinquaginta, et totidem ordei, quae solvebantur ei supra dohana Baroli, solvantur supra dohana Neapolis. Sub die 29 aprilis VI Indict.* — Eod. regest. fol. 224 v.º

[2] Il monistero muliebre benedettino di S. Agata detto *a Paparone* ed anco *delli Populuni*, era anticamente situato presso il Seggio di Porto, giù la fontana detta *di Mezzocannone*. Nel 1565 fu dismesso ed aggregato al monistero di S. M. Dannalbina del medesimo istituto.

[3] Credesi essere stato un monistero di suore basiliane, situato appo l'antica chiesa di S. Pietro *a Melia* o *Media* della regione o quartiere di Porto.

[4] Il monistero di S. Spirito *de Arminia*, era situato fuori le antiche mura « *extra moenia* » vicino il castello dell'*Ovo*.

[5] Alla morte del *Boudet* fu eletto per grande Elemosiniere e cappellano il prete Riccardo de Archis (1352).

Eidem Elemosinario taren. 6, quos dicta Regina dari mandavit pauperibus occurrentibus ei in via die 9 aprilis, quo dicta domina Regina equitavit ad ecclesiam S. Marie Annunciate de Neap. taren. 6.

Item quando domina Regina fuit solatiando per mare ad Castrum Ovi taren. 15.

Pro oblatione facta per dictam dominam Reginam in ecclesia S. Marie de Dopna Regina.

Cuidam claudo sistenti in ecclesia S. Leonardi de Plagia [1], et pro reparatione unius astraci devastati sibi in die astiludij taren. 18.

Domino Raymundo de Catania taren. 12 quos obtulit in ecclesia S. Angeli ad Arenam [2] pro parte dicte Regine.

Eidem domino Raymundo taren. 12 quos obtulit pro parte dicte Regine in utraque ecclesia S. Antonij de Neap.

Item dari mandavit dicta Regina elemosinaliter pauperibus occurrentibus ei in via in accessu eiusdem Regine ad ecclesiam S. Dominici de Neap. taren. 6.

Pro certis oblationibus et elemosinis factis per regem Andream et Reginam unc. 1, taren. 1. gran. 10.

Pro oblatione facta per dictam dominam Reginam in ecclesia S. Restitute de Neap. per manus domini Raymundi de Catania magistri Ostiarij Reginalis taren. 6.

Pro oblatione facta per dominum regem Andream in eadem ecclesia taren. 12.

Pro oblatione facta per dictum dominum in ecclesia S. Petri de Mayella taren. 6.

Pro oblatione facta per dominam Reginam in ecclesia S. Laurentij de Neap. in die translationis B. Francisci unc. 2.

Domino Petro Baudetti elemosinario domine Regine [3] taren. 6 quos ipsa dari mandavit pauperibus occurrentibus ei in via, die quo equitavit ad ecclesiam S. Marie de Pedegripta, in qua Vesperas audivit.

Eidem elemosinario taren. 6 similiter, quos dicta domina Regina exhiberi mandavit die 23 maij, quo dictus dominus Rex Andreas equitavit ad eamdem ecclesiam.

Eidem elemosinario taren. 6, quos dicta domina Regina dari mandavit pauperibus occurrentibus in via die 24 maij, quo dictus dominus Andreas equitavit ad eamdem ecclesiam.

Eidem elemosinario pro oblatione facta per eumdem dominum regem Andream in eadem ecclesia taren. 2 gran. 10.

Predicto elemosinario taren. 6 quos dicta domina Regina dari mandavit pauperibus occurrentibus ei in via die 25 maij quo ipsa equitavit ad ecclesiam S. Laurentij de Neap.

Eidem elemosinario taren. 6 quos dicta domina Regina dari mandavit pauperibus occurrentibus domino regi Andrea die quo equitavit ad S. Januarium de Neapoli.

Eidem elemosinario taren. 6 quos dicta domina Regina dari mandavit pauperibus occurrentibus eidem domino regi Andrea in via quo equitavit ad ecclesiam S. Clare de Neapoli.

Eidem Petro Baudetti taren. 6, quos dicta domina Regina dari mandavit pauperibus occurrentibus eidem domino regi Andrea die 14 Junij quo equitavit ad ecclesiam S. Marie de Pedegripta; et pro oblatione facta in dicta ecclesia per eumdem regem taren. 2.

Pro oblatione facta per dictum dominum regem Andream in ecclesia S. Laurentij in die B. Antonij taren. 12; et pro oblatione facta per eumdem Regem Andream in ecclesia S. Corporis Christi taren. 6.

Pro oblatione facta per dominum regem Andream in ecclesia S. Joannis Maioris de Neap. taren. 6.

Pro oblatione facta per eumdem regem Andream in ecclesia S. Eligij taren. 6, et alij taren. 6 dicta Regina dari mandavit pauperibus occurrentibus eidem regi Andree die quo idem equitavit ad eamdem ecclesiam S. Eligij; et alij taren. 6 dicta Regina dari mandavit pauperibus occurrentibus eidem Regi Andree in via die 21 Junij quo dictus Rex

---

[1] Fu fondata questa chiesa nel 1229 *ex voto* da un tal Leonardo d'Orio, mercatante castigliano (come per istrumento rogato per mano di Giovanni Curiale); il quale con una nave carica di mercanzie partitosi dai lidi di Spagna patì furiosa tempesta, e fece voto, ovunque fosse arrrivato a salvamento, edificare una chiesa. Afferrato terra in Napoli alla spiaggia di Chiaia, eresse ivi una edicola in onore di S. Leonardo levita e confessore (morto a' 6 dicembre 559) — La medesima era soggetta al monistero di S. Pietro a Castello (Cron. ant. ms.).

[2] La chiesa di S. Angelo *all'arena* era fuori la porta del Carmine nel luogo antic. detto *Moricino* « *extra portam fori magni civitatis Neap.* » e propriamente a mano manca di chi immettesi nel borgo di Loreto, nel sito antic. detto la *mandra vecchia*, dove pose campo in ottobre 1439 l'Infante D. Pedro d'Aragona fratello di re Alfonso ec.

[3] Costui fu anche bibliotecario del defunto re Roberto e poi di Giovanna di lui pronipate.

equitavit ad ecclesiam S. Marie de Pedegripta; et pro oblatione facta per eumdem regem Andream in dicta ecclesia taren. 2.

Alij taren. 6 dicta Regina dari mandavit pauperibus occurrentibus ei ibi in via die 22 Junij quo dicta Regina equitavit ad ecclesiam S. Marie de Dopna Regina de Neap.

Alij autem tar. 6 dicta Regina dari mandavit pauperibus occurrentibus ei in via die 24 Junij quo dicta Regina equitavit ad ecclesiam S. Joannis Maioris de Neapoli; et alios taren. 6 dari mandavit pauperibus occurrentibus in via, die quo dicta Regina equitavit ad ecclesiam S. Joannis Hierosolimitani de Neap., et alios taren. 6 dari mandavit pauperibus occurrentibus domino regi Andree in via, die 25 Junij, quo idem Rex equitavit ad ecclesiam S. Eligij; et alios taren. 6 dari mandavit pauperibus occurrentibus eidem Regine in via [1]; dicto die quo dicta domino Regina equitavit ad eamdem ecclesiam.

Item alios taren. 6 dari mandavit pauperibus occurrentibus eidem domine Regine in via, die 27 Junij, quo equitavit ad ecclesiam S. Crucis de Neap. [2]; et alios taren. 6 dari mandavit pauperibus occurrentibus domino regi Andree in via, die quo dictus Rex equitavit ad ecclesiam S. Marie de Pedegripta; et pro oblatione facta per dictum Regem in eadem ecclesia taren. 2; et alios taren. 6 dicta Regina mandavit dari pauperibus occurrentibus in via eidem domino Regi, die ultimo Junij, quo dictus Rex equitavit ad ecclesiam S. Petri ad Aram; et pro oblatione facta per dictum dominum regem Andream in eadem ecclesia S. Petri ad Aram taren. 6.

Pro oblatione facta per dictam dominam Reginam singulis diebus triginta presentis mensis Junij in altari Cappelle Castri Novi de Neap. taren. 15; et pro oblatione facta per eamdem dominam Reginam in Cappella dicte domine Regine in die Pentecosten taren. 6; et pro oblatione facta per eamdem Reginam in ecclesia S. Spiritus de Neap. taren. 6; et pro oblatione facta per dominum regem Andream in ecclesia S. Erasmi de Neap. [3]; pro pretio spingularum (spicularum) 4000, taren. 10.

Domino Petro Baudini (Baudet) elemosinario taren. 6 quos dicta Regina dari mandavit pauperibus occurrentibus dicto domino regi Andree, die quo ipse equitavit ad ecclesiam S. Laurentij de Neapoli.

Eidem elemosinario taren. 6 quos dicta Regina dari mandavit pauperibus occurrentibus eidem domino regi Andree, in via die quo ipse equitavit ad ecclesiam S. Marie de Pedegripta de Neapoli; et pro oblatione facta per dictum Regem in eadem ecclesia taren. 2.

Eidem elemosinario taren. 6 quos dicta domina Regina dari mandavit pauperibus occurrentibus in via dicto domino Regi Andree, die quo ipse equitavit ad ecclesiam S. Spiritus de Neapoli; et pro oblatione facta per dictum Regem in ecclesia S. Erasmi de Neapoli taren. 6 in mense Julij.

Guillelmo ospitalario elemosinario dicte domine Regine taren. 6 quas ipsa dari mandavit pauperibus occurrentibus in via, die quo eadem Regina equitavit ad ecclesiam S. Crucis de Neapoli; et pro oblatione facta per dictam Reginam in ecclesia S. Joannis Maioris de Neapoli taren. 12; et pro oblatione facta per eamdem Reginam in ecclesia S. Marie de dopna regina de Neapoli taren. 12.

Cuidam moniali eiusdem ecclesie dopne Regine, de gratia taren. 6; et pro oblatione facta per regem Andream in eadem ecclesia taren. 6 etc. etc. [4].

[1] Chiesa e convento de' frati minori della religione gerosolimitana: situate nella regione *Augustale*, nella piazza di S. Paolo maggiore.

[2] Chiesa e monistero dell'ordine Francescano, sito « *extra et prope Neapolim* » costrutto dalla regina Sancia.

[3] Eranvi in Napoli quattro chiesette o edicole col nome di *S. Erasmo*. L'una di monaci greci basiliani sul monte e fortezza di S. Eramo; altra volgarmente detta *S. Raimo* innalzavasi nel sito denominato *Buonaere*, dietro la chiesa di S.ª Maria della Libera in capo la strada detta de' *Ferri vecchi;* altra presso l'antica porta *Petruccia*, sotto l'infermeria di S.ª Maria la Nuova; ed un'altra con monistero di monaci od ospedale pe' poveri sito nella piazza di Nido.

[4] Ex regest. Johan. I in an. 1343 lit. A. fol. 80 usque ad fol. 95 v.°

Indice

A

B

C

D

E

F

G

H

I

L

P

Q

R

S

T

U

V

W

Tavola I.

GENEALOGIA ANGIOINA DI NAPOLI.

*** Carlo I, conte d'Angiò e del Maine per patrimonio, conte di Provenza per matrimonio; settimo figlio di Luigi VIII re di Francia, e di Bianca di Castiglia; incoronato re di Sicilia il dì dell'Epifania del 1266 nella basilica Laterana in Roma; re di Gerusalemme nel 1277; ✝ 1.° di gennaio in Foggia 1285 e sepolto nel duomo di Napoli — 1.° Sposò a *Melun* il dì 31 gennaio 1245 Beatrice, figlia e reditiera di Raimondo *Berenger* V conte di Provenza — 2.° Margherita di Borgogna, contessa di *Tonnere*, figlia di Ottone conte di *Nevers;* morta senza prole il dì 5 di settembre 1308, e sepolta a *Tonnere* nella chiesa di l'*Hôpital* da lei fondata.

*** Carlo II, detto il *zoppo*, re di Napoli e di Gerusalemme e conte di Provenza; ✝ il dì 5 di mag. 1309 — Sposò nel 1270 Maria figliuola e reditiera di Stefano V, re d'Ungheria, figlio di Bela IV; la quale morì a'25 di marzo 1323, e fu sepolta nella chiesa di *Donnaregina* in Napoli.

Filippo principe d'Acaia; morto di veleno nel 1277, e sepolto in Trani: ebbe per moglie Isabella di Villehardouin, figlia unica e reditiera di Guglielmo principe di Acaia e di Romania; la quale, rimasa vedova, si rimaritò a Fiorenzo d'*Hainault* gran contestabile di Sicilia, e di poi a Filippo conte di Savoia.

Roberto, morì nel 1265, in età giovanile.

Bianca, primogenita, maritata a Roberto de Béthune (✝ 1322) conte di Fiandra e barone di *Tonremond*, procreò un solo figliuolo chiamato Carlo; morto nel parto 1271 e fu sepolto a *Flines* — Roberto rimaritossi poi con Jolanda di Borgogna cont.ª di *Nevers*, vedova di Giovanni Tristano conte di Valois, uno de' figliuoli del re Ludovico IX, e da lei ebbe Luigi conte di Nevers, Roberto signore di *Cassel* e più figlie.

Beatrice secondogenita, sposata in Foggia a'15 di ott. 1273 a Filippo di Courtenay, figlio di Baldoino II imperatore titolare di Costantinopoli; la quale morì nel 1275 lasciando una sola figlia chiamata Caterina.

Elisabetta terzogenita, maritata nel 1270 a Ladislao IV re d'Ungheria (maggiornato di Stefano), e poscia stata da lui ripudiata — si ricondusse in Napoli, ove prese il velo domenicano nel monistero di S. Pietro a Castello (o sia forte dell'Ovo), e ivi pietosamente morì verso l'anno 1303.

Margherita, unigenita del 2.° letto, nata verso l'anno 1272, morì nell'infanzia.

*** Carlo-Martello re di Ungheria (Vedi qui appresso il Ramo primogenito-angioino, re d'Ungheria, Tavola II).

Ludovico nato nel mese di febb. 1275; religioso francescano e poi vescovo di Tolosa; morto santamente ai 19 di agosto 1299 in Marsiglia e poi canonizzato dal Pontefice Giovanni XXII nel 1317.

*** Roberto il *saggio*, re di Napoli nel 1309; ✝ il dì 16 gen. 1343, ed ivi sepolto nella chiesa di S. Chiara — Sposò 1.° Violante figlia di Pietro III re d'Aragona nel 1297; ✝ 1302 — 2.° Sancia d'Aragona figlia di Giacomo II re di Maiorca nel 1305; ✝ 28 luglio 1345 (sterile) e sepolta nella chiesa di S.ª Croce in Napoli.

Filippo principe di Taranto e di Acaia e despota di Romania (Vedi appresso Ramo di Taranto Tav. III).

Raimondo-Berengario conte di Andria e di Gravina, signore dell'*onore* di Monte S. Angelo in Puglia, e gran Siniscalco del regno di Napoli; morto il dì 10 di ottobre 1305 — Sposò Margherita figliuola di Roberto conte di *Clermont*, figlio di Ludovico IV re di Francia.

Giovanni detto *Tristano;* vestì l'abito chericale e morì nella adolescenza.

Giovanni duca di Durazzo, conte di Gravina e signore di Albania, ec. (Vedi qui appresso il Ramo di Durazzo, Tav. IV.)

Pietro detto *Tempesta* duca di Durazzo, conte di Gravina e di Eboli; vicario e capitan generale nella Toscana e Lombardia; morì in battaglia a Montecatini il dì 29 di agosto 1315.

Maria, maritata nel 1306 a Sancio d'Aragona re di Maiorca; indi a Giacomo d'Aragona signore di Xerico (senza prole).

Bianca, ✝ a'14 di ottobre 1310; maritata nel 1.° novembre 1295 con Giacomo II d'Aragona re di Sicilia.

Margherita; ✝ a'31 dicembre 1299; sposata il dì 16 agosto 1290 a Carlo conte di Valois, ✝ addì 31 di ottobre 1325 a Pathay nella Francia.

Beatrice, ✝ 1335 in Andria ed ivi sepolta — Sposò nel 1305 Azzo IV marchese d'Este e di Ferrara (figlio d'Obizzo signor di Reggio e di Modena) ✝ a'20 giugno 1308: indi maritata a Bertrando del Balzo conte di Andria e di Montescaglioso; il quale alla di lei morte si ammogliò con Margherita d'Alneto (*d'Aulnay*).

Eleonora, ✝ a'9 di agos. 1343; sposata nel 1302 a Federico III d'Aragona re di Sicilia.

Carlo *Illustre*, duca di Calabria, premorto a suo padre il dì 10 di novembre 1328 e seppellito nella chiesa di S. Chiara — 1.° Sposò Caterina d'Austria figlia di Alberto I imperatore, vedova di Enrico III conte di Luxemburg; morta a'15 di gennaio 1323 (senza prole) e sepolta nella chiesa di S. Lorenzo in Napoli — 2.° Maria di Valois figlia primogenita di Carlo conte di Valois e di Matilde de Châtillon, ✝ il dì 6 dicembre 1328 e sepolta nella chiesa di S. Chiara in Napoli.

Ludovico, nato in Catania nel 1301; morto fanciullo addì 10 agosto 1310, e sepolto nella chiesa di S. Lorenzo de' PP. MM. Conventuali di Napoli.

Carlo-Martello, nato a Firenze il dì 13 di aprile 1327, e morto 8 giorni dopo, fu quivi sepolto nella chiesa di S. Croce.

*** Giovanna I regina di Napoli ec., nata nel 1326; ascesa al trono nel gen. 1343; ✝ il dì 22 di mag. 1382 strozzata nel castello di Muro — 1.° Sposò Andrea d'Ungheria suo cugino, del pari strozzato in Aversa addì 17 di sett. 1345 — 2.° Ludovico di Taranto (Vedi qui appresso Tav. III) — 3.° Giacomo d'Aragona infante di Maiorca, repudiato, ✝ 1375 — 4.° Ottone duca di *Brunswich-Grubenhaque*, morto in Foggia nel 1393 ed ivi sepolto.

Maria contessa di Alba, ✝ il dì 20 mag. 1366 e sepolta in S. Chiara — Sposò Carlo duca di Durazzo (v. appresso Ramo de' Durazzeschi) — e di poi Filippo II principe di Taranto e conte di Acerra; ✝ 1370.

Carlo-Martello, nato postumo del 1.° letto, duca di Calabria e principe di Salerno; morto nell'infanzia in Ungheria nel 1348.

Francesca nata dal 2.° letto, e morta fanciulla nel 1352.

RAMO PRIMOGENITO D' ANGIÒ DI NAPOLI, RE D' UNGHERIA.

⁂ CARLO II re di Napoli.

⁂ CARLO-MARTELLO, nato nel 1272; principe di Salerno e per successione re di Ungheria e della Dalmazia nel 1292; morto in Napoli verso la fine di agosto 1296 e sepolto nel duemo — Sposò nel 1289 Clemenza d'Habsbourg, figlia di Ridolfo 1.° imperatore di Germania e di Anna d'Hohenberg; † 1301 in Napoli e sepolta nello stesso duomo.

⁂ ROBERTO re di Napoli.

⁂ CARLO II, detto *Caroberto*, re d'Ungheria e Dalmazia nel 1310, † 16 luglio 1342 - 1.° Sposò Maria figlia di Casimiro duca di Polonia, morta (senza prole) addì 15 di dicembre 1315 in Temeswar e sepolta in Alba reale - 2.° Beatrice di Luxemburg figlia primogenita di Enrico VII imperatore di Germania e sorella del re di Boemia; sposata nel 1318 (senza prole); † il dì 24 giugno 1319 in Gross-Waradin ed ivi seppellita - 3.° Elisabetta figlia di Ladislao III e sorella reditiera di Casimiro III re di Polonia, ultmo re del sangue de' *Piasti;* sposata nel 1320, e morta nel 1382.

BEATRICE principessa d'Ungheria † nel 1354. - Fu maritata a Giovanni II delfino del Viennese, e sig.ª della *Tour-du-Pin*, † il dì 4 marzo 1319.

CLEMENZA (primogenita) principessa d'Ungheria; morta ai 12 di ottobre 1338 - Sposò addì 19 di agosto Luigi X, detto *Hutin* (il garbuglio), Re di Francia.

CARLO, nato nel 1321; † bimbo, fu seppellito in Albareale (Sthulweissenburg).

LADISLAO, nato nel 1324 in Wisgrado; morì nella puerizia il 28 di ottobre 1329.

⁂ LUDOVICO detto il *grande*, nato dal 3.° letto a' 5 di marzo 1326; regnò 40 anni, e morì a Tirnau addì 12 di settembre 1382 (senza prole mascolina) - 1.° Sposò Margherita di Luxemburg figlia primogenita di Carlo IV imperatore e di Bianca di Valois; † 1349 (senza prole) - 2.° Elisabetta, figlia di Stefano re di Bosnia, uccisa nel 1386.

⁂ ANDREA principe d'Ungheria, nato il dì 30 di novembre 1327; sposò nel 1333 Giovanna duchessa di Calabria, indi regina di Napoli nel 1343; morto strozzato in Aversa il giorno 17 settembre 1345, e sepolto nel duomo di Napoli.

STEFANO duca di Schiavonia e della Dalmazia, nato nel 1332, e morto verso l'anno 1353 - Sposò ..... prin.ª di Baviera.

CATERINA † nel 1382.

EDWIGE, † a' 12 di giugno 1400, maritossi a Ladislao V detto *Jagellone*, gran duca di Lituania, indi re di Polonia nel 1386, † ai 31 di maggio 1434.

⁂ MARIA, regina d'Ungheria alla morte del padre, e sotto la reggenza di Elisabetta sua madre; ma bentosto rovesciata dal trono, e gli Ungheresi vi chiamarono Carlo III di Durazzo re di Napoli nel 1383. — Maria sposò Sigismondo di Luxemburg, e morì nel 1391.

CARLO MARTELLO morto nell' infanzia in Ungheria nel 1348.

ELISABETTA, maritata a Filippo III principe di Taranto (Vedi qui appresso Tavola III.)

RAMO D' ANGIÒ DI NAPOLI, PRINCIPI DI TARANTO ec.

⁂ CARLO II re di Napoli.

FILIPPO principe di Taranto e di Acaia e despota di Romania, fratello di re Roberto, † a' 24 dicembre 1331 e sepolto nella chiesa di S. Domenico maggiore di Napoli — Sposò nel 1295 *Ithamar* o *Thamar* figlia di Niceforo-*Ducas* Commeno despota di Morea, che apportogli in dote molte città dell' Epiro ed una grande estensione di quel paese; ed ella morì nel 1308. — Indi nel 1313 riammogliossi Filippo con Caterina, figlia di Carlo conte di *Valois* e di Caterina *de Courtenay*; e la predetta Caterina morì a' 20 di settembre 1347, e fu sepolta nel monistero di Montevergine presso Avellino.

CARLO, (nato dal 1.° letto) † a' 29 agosto nel 1315 alla battaglia di Montecatini (fidanzato nel 1312 a Giovanna figlia di Carlo conte di Valois).

ROBERTO, nato dal 2.° letto, principe di Taranto, di Acaia, despota di Romania ed imperatore titolare di Costantinopoli, † il 17 settembre 1364 e sepolto nella chiesa di S. Giorgio maggiore in Napoli - Sposò a' 9 settembre 1347 Maria di Borbone, † 1387 vedova di Guido di Lusignano, figlio di Ugo re di Cipro; nata da Luigi di Clermont 1.° duca di Borbone ecc.

⁂ LUDOVICO, nato nel 1320, principe di Taranto e di Acaia, † addì 26 maggio 1362 e sepolto nella chiesa badiale di Montevergine presso Avellino. Sposò Giovanna 1.ª regina di Napoli, vedova di Andrea d'Ungheria (Vedi tavola II).

⁂ FRANCESCA (unigenita) morta nel 1352 in età di circa anni tre.

FILIPPO II, despota di Romania (fidanzato nel 1321 a Beatrice di Borbone sorella di Maria, moglie di Roberto suo fratello); sposò Violante, figlia di Giacomo II d'Aragona re di Sicilia. Filippo morì verso l'anno 1328 (senza prole); e Violante rimaritossi con D. *Lupo* conte di Luna e signore di Segorbia.

FILIPPO III principe di Taranto e conte di Acerra, † 1373 in Taranto e sepolto ivi nella chiesa di S. Cataldo. - Sposò Maria duchessa di Calabria sorella di Giovanna I regina di Napoli. - Dopo la morte di Maria si casò con Elisabetta figlia di Stefano di Ungheria, duca di Dalmazia e di Schiavonia.

PIETRO, nato dal primo letto verso l'anno 1355; morì nella infanzia.

— BIANCA, † 1338; maritata a Raimondo Berengario d'Aragona conte di Prades, figlio di Giacomo II re di Sicilia.

— BEATRICE, sposata a Gualtieri VI da Brenna *(de Brienne)* duca d'Atene ec.

— GIOVANNA, sposata con *Oyssim* o *Kir-Oyssim* re d'Armenia, † 1320; di poi rimaritata col principe di *Layasso*.

— MARGHERITA, morta in Taranto nel 1380 ed ivi sepolta nella chiesa di S. Cataldo, maritata prima con Odoardo re di Scozia; indi con Francesco del Balzo duca d' Andria e conte di Montescaglioso, da cui nacquero:

Antonietta del Balzo, sposata in Messina a Federico III detto il *Semplice*, re di Sicilia, addì 17 gennaio 1372.

Giacomo del Balzo, ammogliato con la real principessa Agnese di Durazzo, già vedova di *Cane* della Scala, signore di Verona.

Figlie Naturali

■ *Agnese*, maritata con Ludovico imperatore di Bulgaria.

■ *N.N.* maritata a Leonardo de Tocco milite, ciamberlano, conte di Cefalonia e di Zante.

■ *Clemenza*, sposata con Giovanni di Amendolea, cui apportò in dote 125 once annue, e la terra di Villanova negli Abruzzi.

RAMO D' ANGIÒ DI NAPOLI, DUCHI DI DURAZZO ec.

⁂ **CARLO II re di Napoli, di Gerusalemme e Sicilia, e conte della Provenza.**

GIOVANNI duca di Durazzo, conte di Gravina, signore d'Albania e dell'*onore* di Monte S. Angelo; † il dì 5 di aprile 1355 e sepolto nella chiesa di S. Domenico maggiore in Napoli — Sposò nel 1317 Matilde d'Hainault principessa d'Acaia (vedova di Luigi di Borgogna) unigenita di Fiorenzo d'Hainault signore di Braine-le-Comte, e di Isabella di Villehardouin, morta (in divorzio) nel 1331 in Aversa, e fu sepolta nel duomo di Napoli — Indi ammogliato in seconde nozze addì 14 novembre 1321 con Agnese de Perigord (morta attossicata nel 1344), figlia di Arcimbaldo, da altri nomato Elia, conte di Perigord, e di Brunessenda di Foix.

CARLO duca di Durazzo e conte di Gravina † a'23 di gennaio 1348 strozzato in Aversa — Tolse in moglie Maria d'Angiò duchessa di Calabria, germana di Giovanna I; e poi rimaritata a Filippo III principe di Taranto.

LUDOVICO duca di Durazzo ec., fatto imprigionare dal re Ludovico di Taranto qual ribelle nel forte di S. Salvadore detto dell'Ovo; in cui morì ai 22 luglio 1362, e seppellito nella chiesa di S. Croce — Sposò Margherita Sanseverino, figlia di Roberto conte di Tricarico, di Corigliano e di Terlizzi, e di Jacopa de Bosco, già vedova di Gerardo d'Alneto (d'Aulnay) signore di Alessano.

ROBERTO duca di Durazzo e principe della Morea; d'indole maligna, bellicoso e ribelle alla regina Giovanna ed a Ludovico suo sposo. Dopo aver ei scorazzato colle bande tedesche prima la Puglia, e poi la Provenza, offrì i suoi servigi a Giovanni II re di Francia che lo decorò del cingolo militare con provvigione di tremila lire annue, vita sua durante. Visse celibe, e morì in Francia nella terribile giornata di *Poitiers* a' 19 settembre 1356, combattendo contro gl' Inglesi.

LUDOVICO morto bimbo ai 14 di gennaio 1344 e sepolto in S. Chiara.

CLEMENZA †1363, nubile

AGNESE, morta nel carcere; fu maritata in giugno 1363 a Cane III della Scala signor di Verona † a'19 ottobre 1375 (senza prole); indi rimaritata a Giacomo del Balzo

GIOVANNA duchessa di Durazzo, sposata nel 1362 a Luigi conte di Beaumont, fratello di Filippo III re di Navarra; morto in Puglia nel 1372 (senza prole) e sepolto in Napoli nella Certosa di San Martino — Indi rimaritata a Roberto d' Artois conte di Eu; morto avvelenato per sospetto di Regno assieme con sua moglie addì 20 di luglio 1387, e seppelliti nella chiesa di S. Lorenzo maggiore in Napoli.

⁂ MARGHERITA duchessa di Durazzo, e regina di Napoli † a'16 di agosto 1412 in Salerno e tumulata in quel duomo: benchè fidanzata a Federico III d'Aragona, re di Sicilia, gli sponsali non s'effettuarono per difficoltà della corte pontificia; e quindi fu sposata a Carlo III di Durazzo cugino di lei, re di Napoli.

⁂ CARLO III di Durazzo, nato nel 1355; re di Napoli e di Gerusalemme nel 1381, e di Ungheria a' 31 dicembre 1385: morto assassinato in Buda il dì 3 di gennaio 1386 e seppellito in Visgrado: sposato nel 1368 con Margherita di Durazzo, sua cugina ec.

LUDOVICO † nell' infanzia

⁂ LADISLAO salutato per re di Napoli e di Gerusalemme e d' Ungheria nel 1386; indi incoronato in Gaeta il dì 11 di maggio 1390, per le mani del cardinal Acciaiuoli Legato pontificio: † addì 6 di agosto 1414 e sepolto in Napoli nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara — Ebbe tre mogli (senza prole legittima): 1.° Costanza figlia di Manfredi di Chiaromonte *(Clermont)* conte di Modica, discendente dalla Casa di *Neesle* in Francia; sposata nel 1389 e ripudiata nel 1392; rimaritata al celebre giurista Andrea da Capua maggiornato di Luigi conte d'Altavilla: 2.ª Maria di Lusignano, figliuola di Giacomo contestabile di Cipro; sposata nel mese di febbraio 1402: † il dì 4 settembre 1404 — 3.ª Maria d'Enghien, vedova di Raimondello Orsini del Balzo, e figlia di Giovanni d'Enghien conte di Lecce.

⁂ GIOVANNA II, regina di Napoli ec. alla morte di Ladislao suo fratello — Nata nel 1371, † a'2 di febb. 1435 e sepolta nella chiesa dell' Annunziata in Napoli — Sposò 1.° Guglielmo d' Habsburg duca d' Austria, † 1406. 2.° Giacomo Borbone conte de la Marche, † a' 24 di settembre 1438 (nessuna prole con ambidue), rimanendo in lei estinta la prosapia di Carlo I d' Angiò re di Napoli.

MARIA, nata nel 1369; † nel 1371.